



ACCADEMIA DELLA CRUSCA  
CENTRO STUDI DI FILOLOGIA ITALIANA

# STUDI DI FILOLOGIA ITALIANA



VOLUME  
LXXI

LE LETTERE  
FIRENZE

MMXIII

STUDI DI FILOLOGIA ITALIANA  
Periodico annuale **ISSN 0392-5110**

DIRETTORE  
Aldo Menichetti

COMITATO DI DIREZIONE  
Francesco Bausi, Rosario Coluccia, Lino Leonardi, Alessandro Pancheri, Giuliano Tanturli,  
Harald Weinrich

REDAZIONE  
Anna Bettarini

COMITATO DI REDAZIONE  
Silvia Chessa, Giuseppe Marrani, Daniele Piccini

Articoli e schede proposti alla rivista sono valutati ed approvati dal Direttore e dai Comitati di direzione e redazione; gli articoli sono sottoposti anche al parere vincolante di almeno un esperto anonimo, esterno ai Comitati editoriali.

Manuscripts of articles and communications (“schede”) submitted to the journal are reviewed by the Editor in chief and the Editorial Boards; articles are also peer reviewed by at least an anonymous referee.

AMMINISTRAZIONE  
**Casa Editrice Le Lettere**  
Via Duca di Calabria n. 1/1  
50125 – Firenze  
e-mail: [staff@lelettere.it](mailto:staff@lelettere.it)  
[www.lelettere.it](http://www.lelettere.it)

*Impaginazione:* Stefano Rolle

ABBONAMENTI  
**LICOSA**  
Via Duca di Calabria n. 1/1  
50125 – Firenze  
c.c.p. n. 343509  
e-mail: [licosa@licosa.com](mailto:licosa@licosa.com)  
[www.licosa.com](http://www.licosa.com)

SOLO CARTA: Italia € 125,00 - Estero € 145,00  
CARTA + WEB: Italia € 145,00 - Estero € 170,00

L'abbonamento s'intende rinnovato se non disdetto entro il 31 dicembre di ogni anno

## INDICE

Prosodia e edizioni (Boiardo, un anonimo, Petrarca) (ALDO MENICETTI) .....	pag. 5
Le orazioni «Pro Marcello» e «Pro rege Deiotaro» volgarizzate da Brunetto Latini (CRISTIANO LORENZI) .....	» 19
Due canzoni di Monte Andrea (MICHELE PICIOCCO) .....	» 79
Per il significato di <i>cagnazzo</i> nella «Commedia» (ENRICO REBUFFAT) .....	» 123
Nuove letture dal Vat. Lat. 3196 (e qualcosa dal 3195) (ALESSANDRO PANCHERI) .....	» 165
Una quattrocentesca “caccia all’evasore” (ALESSIO DECARIA) .....	» 185
Moderne e antiche <i>bestie femmine</i> Leopardi volgarizzatore della «Satira di Simonide sopra le donne» (JOHNNY L. BERTOLIO) .....	» 289
SCHEDE	
Il «Libro di Seneca della brevitade della vita humana» in un autografo di Andrea Lancia (TERESA DE ROBERTIS - GIULIO VACCARO) .....	» 313
Tra Loschi e Lancia. Nota sull’attribuzione delle <i>Declamationes maiores</i> volgari (CRISTIANO LORENZI BIONDI) .....	» 323

Sulla terza versione di Palladio volgare Il codice Lucca, Biblioteca Statale, 1293 (VALENTINA NIERI) .....	» 341
Versi volgari del tardo Quattrocento nel ms. Notre Dame Lat. D5 (LORENZO DELL'OSO) .....	» 347
Sommari degli articoli contenuti nel volume .....	» 353
Indice dei nomi .....	» 359
Indice dei manoscritti .....	» 373
Appendice: BOLLETTINO ANNUALE DELL'ACCADEMIA .....	» 377

PROSODIA E EDIZIONI  
(BOIARDO, UN ANONIMO, PETRARCA)

*in memoria di Rosanna*

Mi occuperò, ancora una volta, di dieresi<sup>1</sup>: cercherò di mostrare come la presenza/assenza di questa figura metrica non tocchi solo l'assetto strettamente prosodico del verso (numerismo e ictus) né, tanto meno, sia un mero espediente grafico, bensì coinvolga e anzi evidenzi questioni di specie più latamente ecdotica, orientando il filologo nella determinazione del testo critico; e come anche, in certi casi, fornisca indizi utili circa il livello d'impegno formale scelto da un determinato autore.

Per cominciare proprio da quest'ultimo punto, prenderò come se fosse un *corpus vile* il conte di Scandiano. Si sa, dopo Mengaldo, che quello degli *Amores*, il Boiardo letterariamente sommo, maneggia le dieresi con rigore notevolissimo, quasi petrarchesco; ebbene, è facile constatare che invece, in quell'operetta a destinazione ludica, di intrattenimento, che sono i *Tarocchi* (o *Capitoli del giuoco dei tarocchi*<sup>2</sup> – una serie di terzine, incorniciate da un sonetto introduttivo e uno di chiusa, destinate ad accompagnare le illustrazioni di un mazzo di carte), Boiardo si concede qualche comprensibile libertà prosodica. Così, mentre gli *Amores* accolgono solo i canonici *passione* e *compassione*, dieretici secondo la tradizione poetica più eletta, nei *Tarocchi* compaiono, subito nel sonetto di apertura, versi come «Quatro passion de l'anima signora», «son le passion, e un terzetto han le carte» (pp. 29-30, vv. 1 e 10): un Boiardo meno severo ha concesso qui al suffisso di adeguarsi alla sillabazione linguistica già allora più naturale. Con altri *-ione* di latinismi gli *Amores* hanno la dieresi: *regione*, *Orione*, *opinione*, *Arione*; anche i *Tarocchi* hanno *oblivion*, tuttavia tollerano uno *Scipion* bisillabo: «Modestia Emilia, di Scipion devota | Moglie, ebbe; ...» (p. 58, v. 49, e cfr. p. 75: a meno che, ma mancano gli estremi, non si pensasse ad un errore per *Scipio*).

<sup>1</sup> Mantengo l'andamento discorsivo e didattico di un seminario tenuto l'11 febbraio 2013 presso il Dipartimento di Lettere e Filosofia dell'Università di Firenze; «ancora una volta» allude a miei analoghi interventi nelle stessa e in altre sedi, rispetto ai quali questo è in qualche modo un'applicazione pratica.

<sup>2</sup> Matteo Maria Boiardo, *Tarocchi*, a cura di Simona Foà, Roma, Salerno Editrice («Minima», 40), 1993.

Gli *Amores* hanno dieretico l'altro frequente suffisso *-ioso*: *glorioso*, *graziosa*, *furiioso*, *preciosa*, *invidioso* e ovviamente anche, ma qui con iato, *desioso*; nei *Tarocchi* incontriamo, sì, *prezioso* (p. 59, v. 10), ma anche *victoriosa* quadrisillabo (p. 38, v. 3), *ozioso* trisillabo (p. 56, v. 4); nonché, pure trisillabo, *dubiosa* (p. 43, v. 1), scritto come in latino con una sola *b*: preciso questo perché con la geminata avremmo un caso di dieresi 'inammissibile' (nella misura, s'intende, in cui siffatte sottili distinzioni possano applicarsi a un settentrionale come Boiardo e soprattutto ai suoi stampatori, che non distribuiscono scempie e geminate come avrebbe fatto un toscano).

Ancora: lo stile dei *Tarocchi* sopporta benissimo un *Sapienza* trisillabo – «Sapienza fu, come in un callido angue, | In Ippermestra...» (p. 58, v. 43, e cfr. p. 74) – che difficilmente avrebbe potuto trovare spazio in opere stilisticamente più ambiziose: difatti il *Timone*, a cui verremo subito, ha *sapientia* («Venitene, o Fatica, o Sapientia», III 71).

Insomma il modo di usare la dieresi conferma e permette di documentare precisamente quello che, come è ovvio, si intuisce prima di tutto per altra via, e cioè che il rigore stilistico del Boiardo degli *Amores* si stempera alquanto nei *Tarocchi*: e direi, nella fattispecie, felicemente.

Premesso questo, per quanto è della dieresi in generale non saprei ora stringere in poche parole quello che occupa tante pagine del mio volume antenoreo-salerniano<sup>3</sup>, nemmeno ricorrendo a quel sunto più bonario che ne ho dato nella *Prima lezione di metrica* uscita da non molto nell'«Universale» Laterza<sup>4</sup>: la materia dieretica è intricata e un po' ostica di suo; d'altra parte non è che, prima della mia proposta, fosse stato tracciato del suo vario configurarsi un limpido quadro teorico di riferimento, né che fosse stata quanto meno fornita una guida pratica su come in concreto procedere col relativo segno, i due puntini: a lungo si è navigato più o meno a vista. Lo stesso Contini – che nella «Nota al testo» dell'edizione Tallone dei *Rerum vulgarium fragmenta*, poi riprodotta tra i suoi *Frammenti* raccolti da Breschi<sup>5</sup>, si premurava di giustificare minutamente il proprio operato circa lo scioglimento delle abbreviazioni, il ricorso ad accenti e apostrofi, il modo di dividere le parole – enumerava, sì, fra i segni da lui introdotti anche la dieresi, ma si fermava lì, senza dir nulla circa i criteri che aveva adottato nel segnalarla o meno: con mio sconforto e conseguenti incertezze negli anni ormai lon-

<sup>3</sup> Aldo Menichetti, *Metrica italiana. Fondamenti metrici, prosodia, rima*, Padova, Antenore («Medioevo e Umanesimo», 83), 1993, pp. 173-312.

<sup>4</sup> A. Menichetti, *Prima lezione di metrica*, Roma-Bari, Laterza («Universale Laterza», 935), 2013, pp. 31-54.

<sup>5</sup> Gianfranco Contini, *Frammenti di filologia romanza. Scritti di ecdotica e linguistica (1932-1989)*, a cura di Giancarlo Breschi, Firenze, Edizioni del Galluzzo per la Fondazione Ezio Franceschini («Archivio romanzo», 11), 2007, pp. 511-12.

tani in cui preparavo l'edizione di Chiaro Davanzati; non so quante volte mi capitò allora di chiedermi se quella tal parola richiedesse o no i due puntini.

Data questa situazione, e prima di passare all'esame di singoli casi concreti, mi pare comunque opportuna una breve premessa, che esporrò sotto forma di due assiomi. Il primo, intuitivo (come infatti dev'essere un assioma) ma comunque facile da verificare sperimentalmente, dice che, a parte i dialettali, i poeti che hanno usato metri regolari, quale che fosse la loro provenienza, hanno preso a modello il fiorentino non solo per la fonetica, la morfologia, la sintassi, la grammatica e il lessico, ma anche per il modo di sillabare le parole – medianti soprattutto Dante e Petrarca (e certo anche altri versificatori minori) e spesso anche col conforto dell'etimo. Quello che intendo dire, per prendere subito un esempio, è che un termine come *viaggio* è stato per secoli usato trisillabo in poesia, come trisillabo è in fiorentino (o forse dovrei dire 'era' fino a tempi molto recenti). So bene che può capitare d'imbattersi in qualche verso dove *viaggio* è ridotto a bisillabo, ma si tratta di casi rari, esclusivi o quasi di poeti settentrionali e non dei più eminenti: sono altrettanti esempi di sineresi, figura che in poesia è molto più rara della dieresi (a meno che, beninteso, in un verso come per es. «ringratio lui che ' giusti preghi humani», *RVF* 25 7, non si volesse assegnare la qualifica di 'sineretici' all'-*io* di «ringratio» e all'-*ui* di «lui», giustificando tale etichettatura col fatto che un poeta del passato avrebbe ben potuto usare quel verbo come sdrucciolo e che *lui*, se stesse a fine verso, sarebbe bisillabo e piano; in circostanze simili, tuttavia, non si parla di sineresi, tanto, nella metrica italiana, il monosillabismo vi è di rigore).

A scanso di equivoci preciso subito che sto parlando di parole del tipo di quella che ho appunto presa come esempio, cioè di parole nelle quali compare in posizione non-finale un nesso vocalico ascendente, formato da due 'vocali', in senso alfabetico, di cui è tonico il secondo elemento. Ho precisato «in senso alfabetico» perché appunto, nei rari *viaggio* bisillabi la *i* non è più una vocale ma funge da semiconsonante, da iod. In italiano *i* e iod sono considerati due fonemi distinti, benché il loro rendimento oppositivo sia prossimo a zero: le coppie minime bisogna andarle a cercare col frugnòlo, e sono alquanto 'artificiali', come *piano* vs *pi-ano*, cioè 'di Pio', per cui potrei dire: «Pienza è una cittadina piana e pi-ana», fondata da Pio II Piccolomini; situazione analoga per quanto concerne l'opposizione *u* / *wau*: il relativo *la quale*, trisillabo, viene opposto dai fonologi a un raro *lacu-ale* quadrisillabo, attestato nel linguaggio burocratico in espressioni come «navigazione lacu-ale».

Dal punto di vista della dieresi questi nessi vocalici ascendenti e interni vanno tenuti ben distinti sia da quelli discendenti – tanto che siano interni alla parola come in *laico* o *miope*, quanto che siano finali come in *mio*, *voi*, *direi* –, sia dai nessi atoni, tanto protonici come in *viaggiare*, *laicità*, *miopia*, quanto finali, come in *gloria* o *spazio*: in nessi come tutti questi – discenden-

ti o atoni – il problema sillabico e prosodico si pone in termini metrici diversi dal tipo *viaggio*, che è quello su cui ora più mi soffermerò.

Secondo assioma: *iato* è una nozione che pertiene al vocabolario della linguistica; *dieresi* è invece un termine esclusivamente metrico, indica una specifica ‘figura metrica’: in prosa dieresi non ve ne sono (se non a fine d’ironia, come in certo Gadda). Proprio per questa loro natura poetica, non proprio tutte ma la maggior parte delle dieresi producono nell’esecuzione, alla lettura orale o mentale del verso, un effetto leggermente innaturale rispetto alla lingua corrente: un effetto ‘straniante’, avrebbe detto Aristotele; gli iati no, perché pertengono in proprio alla lingua. Se prendiamo come punto di riferimento il fiorentino – non per amor di patria ma perché, ripeto, così hanno fatto quasi sempre i poeti –, in parole come *coatto*, *viola*, *chiunque*, *fluente* c’è iato: sono tutte parole linguisticamente trisillabe in italiano; la *o* di *coatto*, la *i* di *viola* e di *chiunque*, la *u* di *fluente* sono vocali vere, sillabiche.

Da questi assiomi discendono due corollari principali, in parte impliciti in quanto abbiamo già visto. Il primo, questa opposizione iato *vs* dieresi si fa meno netta nella pronuncia fiorentina (e italiana còlta) se il nesso vocalico interessato è atono: un *violaceo* può essere articolato quadrisillabo, *vi-o-la-ceo*, o trisillabo, *vio-la-ceo* (in poesia può anzi dilatarsi a pentasillabo: *vi-o-la-ce-o* può chiudere legittimamente un verso sdrucciolo o dar luogo, entro il verso, a quella che i metricisti chiamano una dieresi ‘d’eccezione’). Dal punto di vista linguistico, nell’emissione corrente di nessi atoni come questi ha ovviamente un ruolo primario la maggiore o minore rapidità complessiva dell’elocuzione – oltre, beninteso, ad altri fattori, quale la posizione del nesso entro la parola e della parola entro la frase.

Secondo corollario: la *i* atona in iato di *viaggio*, *viola*, *chiunque* ecc. è ed è sempre stata per sua natura instabile: tende più o meno facilmente a trasformarsi in iod, con conseguente riduzione sillabica. Una certa instabilità contraddistingue anche la *u* atona in iato: non c’è dubbio che i nostri nonni toscani pronunciavano per es. *mostru-oso* in quattro sillabe; oggi quell’*u* tende, presso quasi tutti i parlanti, a trasformarsi in wau: *mostruoso* trisillabo. Sono trasformazioni che, come insegna la grammatica storica, rispondono a una tendenza endemica, spontanea, già ben attiva nell’evoluzione dal latino all’italiano: *fi-lī-um*, che era trisillabo e sdrucciolo in latino, attraverso *fi-lju* bisillabo, ha dato *figlio*. La *i* e la *u* sono particolarmente esposte a questa semiconsonantizzazione, ma non ne sono andate del tutto esenti nemmeno altre vocali atone in iato: *co-ac-tum* trisillabo, accanto al cultismo *coatto*, ha dato *quatto* bisillabo.

La mia tesi è che in linea di principio, cioè come norma generale, *beninteso localmente passibile di adattamenti*, è opportuno introdurre il segno di

dieresi solo nelle parole in cui compare la figura metrica della dieresi, non invece in quelle in cui in italiano vi è iato: un *viola*, che tutti gli editori o quasi coronavano fino a pochi anni fa coi due puntini sulla *i* (e c'è chi continua a farlo), non li richiede, perché in italiano questa parola è trisillaba di suo; il segno di dieresi non solo vi è sovrabbondante – che non sarebbe un gran male – ma rischia d'indurre a credere che il poeta abbia effettuato, dal punto di vista sillabico, un'operazione artificiale, qualcosa di peculiare al linguaggio della poesia, che insomma vi abbia applicato una figura metrica, il che non è: ha solo fatto uso della sillabazione fiorentina naturale, divenuta italiana.

I due puntini sono invece opportuni (secondo me indispensabili, specie nei testi antichi e in quelli destinati alla scuola) nelle parole la cui sillabazione nel verso diverge da quella linguistica: un *prezioso* poeticamente quadrisillabo richiede il segno di dieresi, perché nella pronuncia d'oggi (anzi, in questo caso, già da qualche secolo) questo aggettivo è trisillabo, con la iod. Naturalmente, come dicevo, un segno di dieresi in più in *viola* o in *chiunque* non fa male a nessuno – pedagogicamente, e più in certe parti d'Italia che in altre, può anche render servizio; però fa slittare il testo in versi in direzione ortoepica, da dizionario di pronuncia, come se l'editore si premurasse d'indicare a chi legge qual è l'articolazione corretta di quella tal parola; ma se la scrittura dovesse proporsi tale scopo, allora a rigore bisognerebbe usare il segno di dieresi anche nei testi letterari in prosa: a maggior ragione anzi, perché lì, per decidere fra l'una e l'altra pronuncia, non soccorrono, diversamente che nei versi, né il sillabismo né il ritmo.

S'intende che un uso più coerente di quanto sia stato in passato non esclude affatto, anzi suggerisce, che in particolari situazioni linguistico-prosodiche si debbano usare i due puntini: *in primis* a fini diacritici. In Dante *fiata* trisillabo (22 occorrenze nella *Comedia*) si contrapporrà al più raro *fiata* bisillabo (2 occorrenze; i *RVF* hanno solo *fiate* dieretico): oltretutto si tratta di una parola disusata. Così – ma siamo in sede atona – gli *oimè* trisillabi di Petrarca (2 soli casi) avranno i puntini che non hanno gli *oimè* bisillabi (10 volte); in Dante la dieresi di *Béatrice* la contrapporrà ai vari *Bea-trice* trisillabi. In Boiardo, che sente bisillabo *chiunque* e così lo usa per 13 volte fra *Amores*, *Pastorale* e *Innamorato*, sarà bene inserire il segno di dieresi diacritico su quell'unico *chiunque* trisillabo che compare nell'*Innamorato*<sup>6</sup>.

Anche se è vero che «de minimis non curat praetor», «sed – aggiungeva argutamente Billanovich – curat philologus», vorrei fosse chiaro che ciò che mi sta a cuore non è il fatto grafico, il segnare o non segnare le dieresi: mi

<sup>6</sup> Il calcolo delle occorrenze è di Zanato: M.M. Boiardo, *Amorum libri tres*, a cura di Tiziano Zanato, Torino, Einaudi («Nuova raccolta di classici italiani annotati», 16), 1998, p. 122, nota ai versi 7-8. Zanato è impeccabile nell'applicare i criteri da me proposti: sarà dunque una distrazione o più probabilmente un refuso *invidiarti* anziché il certissimo *-iarti* in *Amores* I 7 11: «quanto può invidiarti, o nostra etade!» (non «può in-»).

preme che i due fenomeni – iato e dieresi – non vengano confusi tra loro, in vista, avrebbe detto Contini, di una «pensabilità più economica dei fatti<sup>7</sup>».

Sul fondamento di questa proposta – che vedo ormai accolta dagli editori più attenti (fra gli ultimi da Giorgio Inglese editore dell'*Inferno* e, più esplicitamente, del *Purgatorio*, p. 412<sup>8</sup>) –, passiamo a esaminare un paio di edizioni che mi sono capitate fra le mani di recente e che sono curate da studiosi che usano il segno di dieresi in modo ragionato – che è quel che conta –, anche se magari un po' diverso dal mio. S'intende che le osservazioni che seguono non vogliono essere tanto correzioni, quanto, più che altro, come dicevo all'inizio, additamenti di problemi testuali connessi con la dieresi e sui quali è opportuno interrogarsi<sup>9</sup>.

Il *Timone* (o *Il misantropo*) di Boiardo<sup>10</sup> è il rifacimento in terzine, in forma teatrale e in cinque atti, di un dialogo di Luciano tradotto dal greco in latino da Nicolò Leonicensi. Boiardo si serve di questa traduzione ma vi introduce variazioni e aggiunte, specie nel quinto e ultimo atto, che risulta complessivamente di sua invenzione pur intrecciando diverse altre fonti classiche. Il testo dell'Acocella si fonda sull'*editio princeps*, pubblicata a Scandiano nel 1500 e dunque di pochi anni postuma (†1494); ne sopravvivono varî esemplari: l'Acocella usa come testimone-base una stampa Trivulziana, controllata su altri due esemplari (della *princeps* esistono poi altre cinque ristampe, scaglionate fra il 1503 e il 1518).

L'edizione è eccellente, con un ottimo, puntuale studio della relazione fra il testo di Boiardo e la versione latina e con – fra l'altro – un preciso, pregevole commento. Molta attenzione è riserbata ai fatti metrici; per quanto riguarda la dieresi, la segnaletica è nell'insieme conforme alla mia proposta, ma non mancano nemmeno altri opportuni rilievi prosodici: così sono segnalate in nota le poche dialefi d'eccezione, per le quali manca un segno che sia divenuto d'uso corrente (segno che pure, come ebbe a suggerire Mario Marti tanti anni fa, sarebbe senz'altro utilissimo, specie in versi antichi o prosodicamente ardui, e che eviterebbe ripetuti ricorsi all'annotazione; oggi, col computer, trovo non troppo inelegante e poco ingombrante per usi specialistici il cuneo – anche se avrei qualche resistenza a consigliarne senz'altro l'immissione a testo in edizioni correnti).

<sup>7</sup> Gianfranco Contini, *Altri esercizi (1942-1971)*, Torino, Einaudi, 1972, p. 344.

<sup>8</sup> Dante Alighieri, *Commedia*. Revisione del testo e commento di Giorgio Inglese, Roma, Carocci: *Inferno*, 2007, *Purgatorio*, 2011.

<sup>9</sup> Si pongono sulla stessa linea di queste mie le osservazioni di Alberto Martelli, *In margine all'edizione delle Rime di Francesco d'Altobianco Alberti*, «Giornale Storico della Letteratura Italiana», CXC (2013), pp. 110-24, specialmente 113-19.

<sup>10</sup> M.M. Boiardo, *Timone. Orphei tragœdia* [attribuz.], a cura di Marianonietta Acocella [per il *Timone*] e Antonia Tissoni Benvenuti [per l'*Orfeo*], Novara, Interlinea («Opere di M.M. Boiardo», XI), 2009.

La stampa di Scandiano è complessivamente corretta, con non molti refusi, per lo più immediatamente sanabili; dal punto di vista prosodico, come allora era costume, completa alcune parole apocopate, producendo ipermetrie solo apparenti e subito riportabili all'ordine. L'Acocella dà diligentemente nell'«Introduzione» (pp. 79-81) la lista dei ritocchi sillabici di questo genere che ha apportati all'incunabolo, piccoli interventi che del resto poi ricompaiono nell'apparato. Quasi inutile aggiungere inoltre che, in conformità con una pratica allora corrente e forse condivisa da Boiardo, l'incunabolo non elide molte proclitiche in sinalefe, cioè per esempio scrive «Lo homo che me apre lo uscio è tanto stolto» (atto II 373): nel séguito ho messo io in corsivo queste vocali che probabilmente – se non tutte, molte – venivano soppresse nell'esecuzione<sup>11</sup>.

Come ho detto, Boiardo è un autore molto regolare, petrarchesco dal punto di vista prosodico: specie negli *Amorum libri* ma anche qui nel *Timone*; le rime sono legittime, con solo qualche traccia settentrionale: un *accade* può cioè stare in rima con quel che è scritto *asperitate e quantitate* (III 278-82), *foi* 'fui' può rimare con *voi e altrui* (IV 38-42).

Prenderò i versi nell'ordine in cui vengono scorrendo il testo. Ripeto che la maggior parte delle mie osservazioni mirano soprattutto ad evidenziare alcuni *punti critici* che la prosodia mette allo scoperto, punti che secondo me meritano segnalazione, eventualmente discussione in nota.

Mi lascia perplesso «lassasti spogliarti a quel rubello!», I 63: di per sé *spogliare* rifiuta la dieresi, essendo la *i* meramente grafica (è una delle norme del D'Ovidio, esposte in quello che nella mia *Prima lezione* ho chiamato il 'decalogo dell'inammissibilità della dieresi'); ma beninteso tutto andrebbe a posto con *spolïarti* che, in quanto latineggiante, recupera il pieno vocalismo della *i*. Se non si vuol toccare il testo della stampa, sarebbe da mettere il puntino espuntorio sotto la *g*; comunque sia, il caso avrebbe meritato una noticina, visto che, come ripeto, l'Acocella è lodevolmente molto attenta ai fatti prosodici.

Il 152, «essendo a la sua moglie ruffiano»: il segno di dieresi è richiesto perché oggi la parola è trisillaba; certo *ruffiano* di per sé non è un latinismo (l'etimo del radicale è discusso, non si sa nemmeno se è latino o germanico) e difatti Dante ha *ruffian* col la iod: «ruffian! qui non son femmine da conio» nell'episodio di Venedico Caccianemico, *Inf.* 18 66; ma *-iano* è un suffisso ben latino e trisillabo, il che ha consentito a Boiardo di dieretizzarlo legittimamente.

Il 224 «Hora convengo gire in *Ætiopia*»: occorrono i due puntini: c'è dieresi, piuttosto che iato (*Ætiopia* tende oggi al trisillabismo); la dieresi è del resto conforme a *RVF* 24 9 «ché non bolle la polver d'*Æthiopia*» (col segno di dieresi in Contini e Bettarini).

<sup>11</sup> Così forse anche nei *Tarocchi*: «Amor ce insegna non aver timore», v. 13, p. 34, e cfr. p. 71.

Il 403 «Li vasi nostri de'oro e de argento» fa sorgere qualche sospetto in ragione dell'insolita dialefe fra *de* e *oro*. Non che sia proprio inaccettabile, data la tonicità della *o*-; tanto è vero che un *oro* preceduto da dialefe compare in III 235 «O sventurato'oro'e gratioso» – lezione dell'incunabolo che Tissoni e Acocella difendono, forse *acumine nimio*; ma anche se, come facevano i precedenti editori per ottenere congruità semantica fra i due attributi, ci si risolvesse a correggere «O *aventurato oro...*», sarebbe comunque poco credibile una scansione «O<sup>^</sup>aventurato<sup>^</sup>oro...»; si scandirebbe «O<sup>^</sup>aventurato<sup>^</sup>oro», con, appunto, dialefe dinanzi a *or(o)*. Ma è piuttosto il *de* del verso in oggetto a lasciare perplessi: si constata infatti che, dopo proclitica come qui, con *oro* si ha sempre sinalefe o piuttosto elisione: così in II 416 «se vòi che io faccia una orna [‘urna’] de or venire», oppure in IV 53 «Questo oro incide ogni mio aiuto e nervo», o ancora V 41 «nascose lo oro in quella sopoltura»; così anche negli *Amores*: sempre «de oro» ma bisillabo, oppure, con elisione, «d'oro» e «d'or». D'altra parte, come *extrema ratio*, il Quattrocento ammetterebbe difficilmente – il Boiardo certamente no – una dialefe prima di *e* al modo due-trecentesco: \*«Li vasi nostri d'oro'e d'argento». Il mio sospetto è che la stampa abbia banalizzato un originario *ariento*, che oggi a Firenze ha la iod («via dell'Ariento») ma che è quadrisillabo in Boccaccio e in molti altri rimatori: il suo corrispettivo non è il classico *argentum* ma quell'*arigentum* del latino medievale che è documentato dal *DEI* di Battisti-Alessio (*s. v.* ‘ariènto’), dal *LEI* di Pfister (-Schweickard), dai *Saggi* di Castellani<sup>12</sup> ecc. Boiardo ordinariamente ha *argento*, però usa anche *ariento*, che, a conferma dell'ipotesi, è certamente dieretico in IV 400 «perché non stimo lo oro<sup>o</sup> lo ariènto», benché l'Acocella vi ometta il necessario segno di dieresi<sup>13</sup>.

III 21 «che Iove adempia la sua intentione», cioè, se stampato così, «... la sua<sup>^</sup>intentione», che sarebbe un esempio di quell'incontro, assai frequente e talvolta prosodicamente imbarazzante, che ho chiamato ‘diesinalefe’<sup>14</sup>: ma è più probabile che sia da scandire «la sua<sup>^</sup>intentione», come nei tanti analoghi latinismi dieretici, in rima e non: nell'«Argumento» *possessione* 35, *derisione* 37, nel I atto *regione* 41, *Deucaliön* 73, *occupation* 161, *punitione* 162, e poi *afflictione*, *passione*, *promissione*, *compassion(e)*, *offensione*, *ambition*, *admiration*..., giù giù fino ai *promissione* 69, *offensione* 219 del V. Per estrema prudenza ho dichiarato «più probabile» la dieresi, perché nel

<sup>12</sup> Arrigo Castellani, *Saggi di linguistica e filologia italiana e romanza*, Roma, Salerno Editrice, 1980, tomo II, p. 46.

<sup>13</sup> Solo per curiosità, un concentrato di *ariènto* è nel *Sonaglio delle donne* di Bernardo Giambullari, di cui si possono leggere alcuni passi nel volumetto *Recipe... Pratiche mediche, cosmetiche e culinarie attraverso i testi (secoli XIV-XVI)*, a cura di Elisa Treccani e Michelangelo Zaccarello, Caselle di Sommacampagna (Verona), Cierre Grafica, 2012, p. 56: «Salgemmo et ariènto solimato | et ariènto concio e lavatura. | salnitro e sal di vetro mescolato | Et ariènto vivo oltra misura».

<sup>14</sup> Vedi *Prima lezione...* cit., pp. 59-61.

*Timone* parrebbe esserci un *afflictione* con iod a V 129 «Non ti dar tanta pena et afflictione», dove però credo si debba correggere «...pena<sup>è</sup>afflictione»: tanto è vero che altrove si hanno versi come «per farlo rico e trar de afflictione» III 48 e «Cum qual stracheza e quale<sup>è</sup>afflictione» IV 71.

III 200 «et a se stesso è irato et odioso». Scrive in nota l'Acocella: «Si preferisce una lettura con dialefe dopo il quinario, è *irato*, piuttosto che sinalefe su tre vocali (*stesso è irato*) e *odioso* dieretico: nella recitazione si devono evidenziare le parole». Il ragionamento non regge: molte scansioni che oggi siamo portati a ritenere opzionali non lo sono affatto. La sinalefe fra tre vocali non fa ovviamente problema (ve ne sono di ben più forti, come in «Da star non è più qui per chi<sup>ha</sup>intellecto!» IV 195), e *odioso* dieretico è sicuro (cfr. *otioso* I 110 : *forioso* 112, *preciose* II 408, *gratioso* III 235 – è il verso discusso qui sopra a II 403 –, *glorioso* IV 227): anche in Petrarca *odiar* ha la iod perché non è un latinismo, ma *odioso* ha la *i* sillabica, perché invece lo è. Quanto poi alle esigenze della recitazione, questa dovrebbe sempre rispettare la prosodia (benché presso i fini dicitori d'oggi e d'ieri lo faccia di rado, con la lodevole eccezione di Paolo Poli che non per nulla ha studiato alla Facoltà di Lettere di Firenze); e la dieresi, con lo 'straniamento' che provoca, non toglie certo rilievo alle parole; anche in un verso come V 12 a noi verrebbe spontaneo leggere \*«come de esservi posto chi<sup>ha</sup>niente», ma non c'è nessun dubbio che la sola prosodia giusta è – e qui l'Acocella è beninteso d'accordo – «...chi<sup>ha</sup>niente».

IV 138-40. *Timone* minaccia Gnatonide di suonargliele: «Ciarla pur a tuo modo, e cianza e frappa ('parla a vanvera'), | che io te farò cantare una ellegia | tocando el tenor ('l'accompagnamento') cum questa zappa!». L'editrice ha tutte le ragioni di annotare: «È da segnalare la dialefe *tocando<sup>el</sup>*», poi fra parentesi: «oppure bisogna emendare *tocandoti* [piuttosto *-te*] el»: l'*usus* prosodico di Boiardo rende l'integrazione plausibilissima; il *-te* sarà caduto nella stampa per via di quello del verso precedente o meglio del *te*-di *tenor*.

IV 179 «che essendo antiqui soi familiari»: ma sarà «... soi familiari»: la dieresi in *familiari*, latinismo, è lecita e normale, mentre un *soi* bisillabo sarebbe un caso di dieresi non per nulla detta 'd'eccezione', cioè una di quelle dieresi che riguardano i nessi finali, discendenti (*soi*) o atoni (come nel *violaceo* sdrucchiolo e pentasillabo che abbiamo visto prima); proprio per la sua eccezionalità è meglio ricorrere a questa figura metrica solo quando non siano a portata di mano, come invece qui, altre soluzioni più economiche.

IV 266 «Ma<sup>il</sup> non è hoggi la festa di Bacho!»: l'incunabolo ha *no*, che si può difendere (contro p. 80 *ad l.*): «Ma<sup>il</sup> no<sup>è</sup>hoggi...», cfr. II 79 «Ma no<sup>è</sup>el potevi fare a la sicura», III 133 «siano li homini ingrati, io no<sup>è</sup>el distoglio», IV 56 «Lassar no<sup>è</sup>el posso, e de tener non lo oso», V 79 «ché mai non dono aiuto a cui no<sup>è</sup>el vole».

IV 303 «(Guarda se egli arde el templo di Minerva.) | o| se| s<sup>è</sup>e|gli

[rot|to<sup>o</sup>a|per|to| lo<sup>æ</sup>|ra|rio]» (introduco le barrette perché la scansione è tutt'altro che agevole): si avrebbe accento di 5<sup>a</sup> (*rot-*), senza che vi sia la possibilità (precisazione essenziale!) di promuoverne uno nelle due sedi canoniche, né in 4<sup>a</sup> (*-gli* di *egli*) né in 6<sup>a</sup> (*-to o a-*). L'accentazione anomala, irricevibile in un Boiardo di questa levatura, dipenderà da una diplografia insinuatasi nella *princeps*: non esiterei a supporre «o s'è<sup>o</sup>egli rotto<sup>o</sup> aperto lo<sup>æ</sup>|ra|rio», oppure, in alternativa, trattandosi di una frase che non è un'interrogativa diretta e che quindi non richiede la posposizione del pronome, «o se s'è rotto<sup>o</sup> aperto lo<sup>æ</sup>ra|rio».

V 293 «tiene in sospetto chiunque la possede». La nota dice: «*chiunque* è bisillabo nei testi settentrionali»; giusto, anche se sarebbe stato più preciso «in alcuni testi settentrionali» (del resto anche in testi toscani: Cecco Angiolieri, Mariotto Davanzati, Antonio Pucci, Michelangelo, il Firenzuola ed altri; quest'ultimo addirittura, nelle sue *Novelle*, si accanisce a difendervi la sineresi, tradito fra l'altro – e non sarà stato il solo – da un verso del Petrarca giuntino stampato in una forma sbagliata<sup>15</sup>).

Passiamo a un'altra edizione anch'essa senz'altro eccellente, curata da Matteo Favaretto: il vivace volgarizzamento anonimo in 5 atti dell'*Eunuco* di Terenzio<sup>16</sup>, all'incirca coevo del *Timone* e, anche per forza di cose data la resa in terzine, alquanto libero. L'edizione si fonda sul manoscritto cinquecentesco Magliabechiano VII 1304, teste unico; il copista è complessivamente diligente, tanto che Favaretto, p. xv, non esclude possa coincidere con l'autore.

Anche questa è un'edizione seria, accurata (l'editore è allievo di Zanato); l'«Introduzione» comprende fra l'altro un'ampia analisi linguistica (la lingua dell'anonimo non è diversissima da quella di Boiardo) e un'estesa annotazione. Alcune pagine, attente e puntuali, riguardano le questioni metriche, con segnalazione fra l'altro delle rime imperfette al modo settentrionale (anche del tipo *sonno* 'sono' con *ponno* e *fonno*, atto II, vv. 156-60) e delle iper- e ipometrie. La prosodia dell'autore (o piuttosto, mi chiedo, del copista?) risulta meno rigorosa, più accomodante di quella di Boiardo (si veda per esempio l'*odioso* trisillabo di I 304 «Con questo tuo soldato odioso e strano», dove peraltro il possessivo è stato integrato dal copista-correttore in un secondo tempo), talvolta stiracchiata specie per quanto riguarda l'accentazione di alcuni endecasillabi. Questo minor rigore prosodico rende ovviamente più cauti nel proporre certe soluzioni.

In questo caso prendo spunto per le mie prime osservazioni dal settore del paragrafo introduttivo che riguarda la metrica. Per quanto attiene alla

<sup>15</sup> Cfr. *Metrica italiana...* cit., pp. 212-13.

<sup>16</sup> *Eunuco. Un volgarizzamento anonimo in terza rima*. Edizione critica e commento a cura di Matteo Favaretto, Bologna, Commissione per i testi di lingua («Scelta di curiosità letterarie inedite o rare», CCCII), 2011.

notazione della dieresi Favaretto incrocia la prassi da me suggerita con il criterio oppositivo interno: decide cioè di scrivere le parole *ateniese -i*, *niuno* e *passione* senza i puntini perché nell'*Eunuco* queste tre parole sono sempre dieretiche (p. cviii). Sul piano teorico non avrei da obiettare; sennonché, facendo così, in primo luogo bisogna supporre che il lettore abbia ben registrato nella memoria le poche righe che contengono questo avvertimento; poi, si dà luogo a diseguaglianze grafiche anche ravvicinate che a mio parere disturbano: nell'«Argumento» o prologo, *ateniese*, pentasillabo, v. 5, ma lasciato senza segno di dieresi, viene a trovarsi in rima con *samiése*, 'di Samo', v. 7, che invece ne è fornito; infine, *niuno* trisillabo non ha i due puntini, mentre ce li ha *niënte*: e questo perché nel manoscritto compare un *niente* bisillabo: «Niente. Ho parlato a quella giovinetta», I 206. Confesso che questo *niente* suscita in me qualche resistenza in ragione proprio della sua unicità (starebbe per *nente*, cioè, dato il colorito padano, *gnente?*), ma soprattutto perché dovrebbe equivalere all'incirca ad uno sbrigativo 'Basta!' oppure a 'Nulla di tutto ciò!'; posso sbagliarmi, ma questo a me pare un modo di esprimersi un po' troppo moderno. Insomma, il gioco non vale la candela; a mio parere sarebbe più pratico estendere i due puntini anche a *ateniese -i*, *niuno* e *passione*.

Nello stesso paragrafo (penultima riga di p. cix), fra esempi di dialefe d'eccezione, compare il verso «Come l'hai tu lasciata' andare?», II 314, che per raggiungere le undici sillabe richiede una dieresi d'eccezione in *hai* più la dialefe anch'essa d'eccezione *-ta'and-*. Non riesco a persuadermi che l'anonimo, per quanto accomodante, abbia potuto comporre un verso così, in cui si susseguirebbero accenti tutti sulle sedi dispari, 1<sup>a</sup> 3<sup>a</sup> 5<sup>a</sup> 7<sup>a</sup>; mi pare più economico supporre la caduta della congiunzione iniziale: «...E intrare | dove vedesti? Come l'hai perduta? | [E] come l'hai tu lasciata^andare?».

Fra gl'ipermetri registrati nell'introduzione (pp. cvi-vii) compare il verso «se io son in bon seno ('senno'), o pur sono impacito» III 333, che Favaretto si risolve a correggere sopprimendo *bon*. Vien fatto di accostarlo a un altro ipermetro che è citato poco oltre: «e s'io son in grazia o se son in dispetto» V 725, ricondotto alla norma mediante soppressione del secondo *se*, «e s'io son in grazia o son in dispetto», che però avrebbe accento di 5<sup>a</sup>. Mi chiedo: non sarà in entrambi i casi, con *so'* per 'sono' in sinalefe, «se io so'in bon seno o pur sono impacito», come «e s'io so'in grazia o se son in dispetto»? 'So' per 'sono' in sinalefe è già in Dante *Donne ch'avete* 63 «a quella di cui laude io so'adornata» (e *so'*, ma dinanzi a consonante, ha anche due occorrenze in Petrarca).

Tra i versi che l'introduzione enumera come «completamente aritmici», almeno due sono normalizzabili senza difficoltà: certamente «In lo amore sono iniurie, impazienza» I 34, dove basta leggere «In lo amor... impazienza»; e «che merito ne averai al mio potere» I 292, che va a posto con *merto* più volte attestato (vd. Glossario), forse meglio che con *avrai*. Stiracchiato

ma tutto sommato accettabile è anche il ritmo di «Non creder che ancora a me el non dispiacci» II 30, con una non inaudita promozione ritmica di *ch(e)àn-* in 4<sup>a</sup> (4<sup>a</sup>-7<sup>a</sup>), giustificabile con la biaccentabilità di *anc'ora*. È vero però che qua e là il manoscritto presenta accentazioni anomale, alcune delle quali potrebbero risalire all'autore.

Passo a versi singoli:

I 135 «(Questo tacer posso io, questo ho compreso) | sia ver; ma va' pur drieto dicendo» ('ma continua pure a parlare'): il dittongo di *drieto*, da *ē*, non è dieretizzabile (secondo Castellani, *Saggi* cit., t. II, p. 284, da *de-retro* si è avuto \**drietro*, dissimilatosi in *dietro* o in *drieto*; per Favaretto, p. LXX, «forma metatetica»); propongo «sia ver...» con dieresi d'eccezione o «sia ver[o]». In V 1 integrerei *pur[e]* o più facilmente «[O] giotta...», anziché «Giotta ('canaglia'), va' pur drieto a involuparmi!». S'intende che altrove, come risulta anche dal glossario, *drieto* è sempre bisillabo (e *indrieto* trisillabo).

I 181 «mi maraviglio ben ch'el stia quieto»: ma in poesia il bisillabismo dell'aggettivo (come del sostantivo *quiete*) è talmente raro che, quando ci s'imbatte in un *quieto* bisillabo, c'è quasi sempre da sospettare che stia per *queto*; è dunque senz'altro più economico scandire «...stia quieto». A prima vista sembrerebbe contraddire tale proposta il verso III 197(-98) «Sta' quieto tu, poltron, che de assentire | a questo tuo busardo mai non resti»: sennonché lì il contesto – Parmenone dice a Natone non tanto di calmarsi quanto di tacere – suggerisce che quel *quieto* stia per l'altro allotropo, *chetō*: 'chetati, sta' zitto'; infatti Terenzio ha «*Tace tu, quem ego esse infra infimos omnino puto | homines*», vv. 489-90.

III 204 «L'è tempo, rompiàn ragionamenti»: occorre «rompiàn».

III 438 «Di poi che facesti, in conclusione?» e IV 10 «lei, che ritener volea costui»: va scritto *poi* (se non è «che facestù»), *lei*, con dieresi d'eccezione.

IV 83 «non è già parso eunuco pur dianci!»: anche qui si richiederebbe *dianci*, per coerenza con la soluzione, non-petrarchesca ma assai diffusa, che Favaretto adotta in IV 276 «che tu mi par più allegro che diance»; sennonché, qui basterà far dialefe dopo *più*, mentre nel verso in oggetto non escluderei un'eccezionale scansione *eūnuco*<sup>17</sup>.

IV 398 «poi tōre Panfila. In quella ciascun saglia»: andrà corretto *tōr*; a meno che – ma è ipotesi estrema – il nome di Panfila non sia fatto eccezionalmente valere per bisillabo in quanto sdrucchiolo (\**Panfīla*), come sarebbe anche nel v. 464 «Nel darti io Panfila, non mi promettesti...?», dove Favaretto espunge *mi*, credo a ragione.

V 48 «ché m'avrian veduto oltra mia voglia»: occorre *avrian*, con dieresi d'eccezione.

<sup>17</sup> Esempi di questa frequente anomalia, anche del Petrarca stravagante (cfr. Daniele Piccini, *Un amico del Petrarca. Sennuccio del Bene e le sue rime*, Roma-Padova, Antenore, 2004, p. 38), in Menichetti, *Metrica italiana...* cit., pp. 272-73.

V 366 «Tu, non rispondi tu? Hai il cervello a volo?»: dura la sinalefe *tu?hai*, se il pronome è sotto forte accento di frase; basterà «Tu non rispondi: tu hai il cervello a volo!», ‘ti dà di volta il cervello’. Un controllo sul manoscritto, c. 74v, conferma: il punto interrogativo sta dopo *rispondi*.

Chiudo con qualche osservazione sull’uso del segno di dieresi nel *Canzoniere* di Petrarca, rimpiangendo di non averne potuto discutere con Rosanna Bettarini, che – pochi giorni prima della sua improvvisa e anche per questo tanto più dolorosa scomparsa – avevo tirato in causa forse un po’ bruscamente il 12 dicembre 2012, all’Altana di Palazzo Strozzi, durante il Convegno su Contini; e che subito dopo, mentre l’accompagnavo verso casa, evidentemente incuriosita, forse anche un po’ allarmata, mi aveva chiesto che la tenessi informata della data prevista per questo seminario.

Come si sa, nella sua bella edizione commentata<sup>18</sup> la Bettarini riproduce tale e quale, quanto alla segnaletica delle dieresi, le soluzioni di Contini. Rispetto alla prassi da me proposta i due puntini sovrabbondano. Queste le parole in cui li sopprimerei (do un solo rinvio, quello della prima occorrenza, senza curarmi di numero, genere e tempo grammaticale ma solo della natura interna e ascendente del nesso; le eventuali occorrenze successive sono facilmente raggiungibili tramite le concordanze cartacee o informatiche<sup>19</sup>): *aviata* (345.2), *continuiando* (73.23), *desiando* (11.6), *de-disiosa* (126.32), *disviate* (322.8<sup>20</sup>), *diurne* (234.2), *mansüeto* (4.4), *obliar* (23.19), *rientro* (37.77), *riesci* (301.6: ma i due puntini evitano qui la tentazione di una scansione dialefica \*«dolce sentier che s`amaro riesci»), *spiasse* (135.91), *sviarne* (214.15), *triumpha* (313.10), *triumpho* sost. (359.51), *viaggio* (23.118), *viöle* (105.64): tutti iati, non dieresi.

Restano da segnalare solo pochi altri casi, cominciando da quelli di mancata consequenzialità, rarissimi entro un sistema a suo modo coerente: «Et non pur questa misera rüina» 28.97, *vs* «et tutto quel ch’una ruina involve» 53.35 (cfr. «non se ved’ altro che pruine et ghiaccio» 66.6, «e quando ’l verno sparge le pruine» 72.13); «chiunque amor legitimo scompagna» 27.11, «Chiunque alberga tra Garona e ’l monte» 28.31, *vs* «in me il conosco; et

<sup>18</sup> Francesco Petrarca, *Canzoniere. Rerum vulgariū fragmenta*, a cura di Rosanna Bettarini, Torino, Einaudi («Nuova raccolta di classici italiani annotati», 20), 2005. Segnalo qui un refuso nel sonetto 136.11: «novo fiore d’onestate et di bellezze!» va ovviamente corretto *fior*.

<sup>19</sup> *Concordanze del Canzoniere di Francesco Petrarca*, a cura dell’Ufficio lessicografico, Firenze, Accademia della Crusca, 1971.

<sup>20</sup> A proposito di *disviare*: nel v. 53 della canzone di Guido delle Colonne *Amor, che lungiamente m’ài menato*, Corrado Calenda (nei *Poeti della scuola siciliana* dei «Meridiani», Milano, Mondadori, 2008, vol. II, p. 89) ha creduto di poter lasciare «Amore fa disviare li più saggi» come dà il canzoniere Vaticano 3793, dove Contini aveva giustamente troncato *Amor*; se Calenda ritiene che (*a-*) (*tra-*) (*di*)*sviare* potessero nel Duecento essere sincretici, dovrebbe fornirne prova (in astratto l’alternativa è semmai «Amore fa disvi-ar...», con promozione ritmica di *fa*).

proval ben chiunque» 309.10: in *ruina* e *chiunque*, ovviamente trisillabi, il segno di dieresi sovrabbonda. Se questo è necessario, come lo è (dieresì d'eccezione), in «ove fra 'l bianco et l'aurèo colore» 127.49, «aurèo tutto, et pien de l'opre antiche» 137.14, «Laurèa mia con suoi santi atti schifi» 225.10, va consequenzialmente aggiunto in «ad una gran marmorea colomna» 53.72. Quanto a «L'ira Tydèo a tal rabbia sospinse» 232.5, è un caso di diesinalefe; opportuni i puntini – in astratto si potrebbe anche scandire *-eo'a-*, ma non strettamente indispensabili.

Una dieresì d'eccezione compare anche, col nesso finale discendente, in «cria d'amor pensieri, atti et parole» 9.12: qui il segno è necessario, perché un *cria* entro il verso è normalmente monosillabo (un ipotetico «cria d'amore pensieri, atti et parole» andrebbe infatti benissimo); ciò però non giustifica, se beninteso si accolgono i miei criteri, il ricorso ai due puntini in «che criò questo et quell'altro hemispero» 4.3, perché in *criò*, come in *criare/creare*, vi è iato.

Ho detto fin dall'inizio che le mie norme, ove occorra, sono passibili di adattamenti: potrebbe essere il caso nel verso «mi traviavan sì, ch'andar per viva» (« | forza mi convenia ...») 290.10: a rigore etimologico *traviare* non differisce da *aviata*, *disviare*, *sviarne* che ho elencato sopra e che scriverei senza i due puntini; ma *traviato* è ormai quasi sempre articolato in tre sillabe, con iod (forse anche per via dell'opera di Verdi); qui mi pare che il segno di dieresì sia opportuno. So bene che la lingua cambia e con essa, a gran velocità, anche la sillabazione di certe parole; il vantaggio del mio metodo è che parte dalla situazione d'oggi: la poesia futura, metricamente 'libera', non avrà forse più necessità di distinguere fra iati e dieresì.

Certo resterebbe ancora da aggiungere qualcosa, e certo da discutere, circa il trattamento dei nessi protonici, cioè, nel *Canzoniere*, di *riuscir* 40.14, *violette* 127.32, *triumphale* 225.9, *violenta* 331.8, ecc.; ma il discorso è già stato fin troppo lungo; basti dire che anche in queste specifiche parole farei a meno dei due puntini.

ALDO MENICHETTI

## LE ORAZIONI «PRO MARCELLO» E «PRO REGE DEIOTARO» VOLGARIZZATE DA BRUNETTO LATINI

Il nome di Brunetto Latini fu accostato per la prima volta all'antico e notevole volgarizzamento adespoto delle tre Cesariane da Luigi Maria Rezzi, che nel 1832 pubblicò le orazioni ciceroniane in volgare a quasi tre secoli dall'*editio princeps* lionese del 1568<sup>1</sup>. L'ipotesi del Rezzi fu in séguito pienamente accolta dal Maggini e da allora non è stata più revocata in dubbio<sup>2</sup>. D'altro canto, come rilevavano già sia l'editore ottocentesco sia lo stesso Maggini, la paternità brunettiana almeno della *Pro Ligario* è fuori discussione, poiché in molti dei trenta codici che contengono il testo esso è preceduto da una lettera di dedica dello stesso Latini a un «suo caro et veracie amico»<sup>3</sup>. In tre soli testimoni (Chig. L VII 267, Barb. lat. 4118, ms. 633 della Biblioteca dell'Accademia Polacca delle Scienze di Kórnik [Polonia]), invece, è seguito da un'altra missiva, che riprende quella proemiale, nella quale l'autore afferma di essere «molto guernito di libri», tra cui «la dicieria ch'elli fece per Marcho Marciello e quella ch'elli fece per lo re Diotaro e lla tencione tra lui e Salustio e molte altre buone cose», per poi dichiararsi disposto – se l'amico avrà gradito il volgarizzamento della *Pro Ligario* – a tradurre anche

<sup>1</sup> *Le tre orazioni di Marco Tullio Cicerone dette dinanzi a Cesare per M. Marcello, Q. Ligario e il re Dejotaro volgarizzate da Brunetto Latini*, Testo di lingua citato a penna corretto sopra più mss. e pubblicato di nuovo per le stampe da L.M. Rezzi ... Giuntovi due volgarizzamenti della prima orazione detta da Tullio contro Catilina, Milano, Fanfani, 1832, pp. IX-X.

<sup>2</sup> F. Maggini, *I primi volgarizzamenti dai classici latini*, Firenze, Le Monnier, 1952, pp. 16-28. Si accetta l'attribuzione, tra l'altro, in *Volgarizzamenti del Due e Trecento*, a cura di C. Segre, Torino, Utet, 1953, pp. 354-55; B. Ceva, *Brunetto Latini. Uomo e l'opera*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1965, in partic. pp. 76-79; F. Mazzoni, *Latini, Brunetto*, in *Enciclopedia Dantesca*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1970-1978, III, pp. 579-88, a p. 581; e più recentemente vedi A. D'Agostino, *La prosa delle origini e del Duecento*, in *Storia della letteratura italiana*, diretta da E. Malato, X, *La tradizione dei testi*, a cura di C. Ciociola, Roma, Salerno Ed., 2001, pp. 91-135, a p. 103; *Ovidio, Heroides. Volgarizzamento fiorentino trecentesco di Filippo Ceffi*, I. *Introduzione, testo secondo l'autografo e glossario*, a cura di M. Zaggia, Firenze, Sismel - Edizioni del Galluzzo, 2009, p. 10.

<sup>3</sup> Qui e in séguito cito dal cod. Chig. L VII 267, sciogliendo le abbreviazioni. Sul nome del destinatario resta incertezza, poiché nei testimoni manoscritti si hanno delle discrepanze: vedi Maggini, *I primi volgarizzamenti...* cit., p. 17 e M. Bianco, *Fortuna del volgarizzamento delle tre orazioni ciceroniane nelle miscellanee manoscritte del Quattrocento*, in *A scuola con ser Brunetto. Indagini sulla ricezione di Brunetto Latini dal Medioevo al Rinascimento*. Atti del Convegno Internazionale di studi, Università di Basilea, 8-10 giugno 2006, a cura di I. Maffia Scariati, Firenze, Sismel - Edizioni del Galluzzo per la Fondazione Ezio Franceschini, 2008, pp. 255-85, a p. 256 n. 8.

le altre opere che possiede<sup>4</sup>. Maggini, dunque, nel ribadire questo fondamentale dettaglio, che tanto peso ha per l'attribuzione a Brunetto della *Pro Marcello* e della *Pro rege Deiotaro*, sottolineava inoltre la forte contiguità stilistica e di tono fra le tre orazioni, proponendone un'eseplificazione, seppure piuttosto parca. Ma ulteriori conferme in proposito sono arrivate in tempi più recenti dalle accurate analisi delle tecniche di traduzione della *Pro Ligario* e della *Pro Marcello* condotte rispettivamente da Micaela Ricciardi e da Giulio Cura Curà, che hanno assicurato – una volta ancora – l'assoluta congruenza con i modi e le abitudini del Brunetto volgarizzatore<sup>5</sup>.

Prescindendo dalla questione della più che probabile attribuzione brunettiana, in questo lavoro si intende offrire una nuova edizione critica delle orazioni *Pro Marcello* e *Pro rege Deiotaro* in volgare, allestita per il corpus testuale del progetto *DiVo* (*Dizionario dei Volgarizzamenti*, consultabile on line all'indirizzo <http://tlion.sns.it/divo>). La scelta di privilegiare, per il momento, queste due “dicerie”, anziché affrontare l'intero terzetto<sup>6</sup>, muove da due ragioni. Una prima indicazione in tal senso è data dalla stessa tradizione manoscritta, che mostra la sostanziale divaricazione dei circuiti di trasmissione della *Pro Ligario* rispetto a quelli delle altre due orazioni: se è chiaro infatti che la *Pro Marcello* e la *Pro rege Deiotaro* circolano sempre appaiate in codici che contengono anche la *Pro Ligario*, è altrettanto vero che quest'ultima si trova – da sola – in un numero molto maggiore di testimoni (oltre una ventina<sup>7</sup>). Un quadro simile sembra perciò confermare indi-

<sup>4</sup> Rezzi e Maggini erano a conoscenza per questa seconda epistola della sola testimonianza del Chigiano; per gli altri due codici cfr. ora P. Divizia, *Volgarizzamenti due-trecenteschi da Cicerone e Aristotele in un codice poco noto* (*Kórník, Polska Akademia Nauk, Biblioteka Kórnicka*, 633), «Italia medioevale e umanistica», LV (2014), in c.s. (ringrazio Paolo Divizia per la lettura in *pre-print* del suo articolo e per le preziose informazioni sul codice polacco).

<sup>5</sup> M. Ricciardi, *Aspetti retorico-stilistici del volgarizzamento della «Pro Ligario» di Brunetto Latini*, «Critica Letteraria», IX (1981), pp. 266-92; G. Cura Curà, *A proposito di Brunetto Latini volgarizzatore: osservazioni sulla «Pro Marcello»*, «La Parola del Testo», VI (2002), pp. 27-52. Sugli aspetti lessicali delle tre orazioni vedi anche J. Thomas, *Brunetto Latini Übersetzung der drei «Caesarianae» Pro Marcello, Pro Ligario, Pro Rege Deiotaro. Ein Beitrag zur Geschichte der italienischen Sprache des Duecento*, Inaugural Dissertation, Köln, 1967; E. Vineis, *Brunetto Latini traduttore. A proposito di un recente studio*, «Lingua Nostra», XXXI (1970), pp. 75-82; A. Buck - M. Pfister, *Studien zu den «Volgarizzamenti» Römischer Autoren in der Italienischen Literatur des 13. Und 14. Jahrhunderts*, München, Wilhelm Fink Verlag, 1978, pp. 58-60.

<sup>6</sup> Nell'ambito del progetto è comunque previsto anche l'allestimento dell'edizione critica della terza orazione, oltre che di un commento e un glossario complessivi. Non risulta infatti che abbia avuto séguito l'edizione delle *Caesarianae* volgari promessa da lungo tempo da A. Lagona (vedi D'Agostino, *La prosa delle origini...* cit., p. 103).

<sup>7</sup> Questi sono, a mia conoscenza, i mss. che contengono esclusivamente la *Pro Ligario*: Firenze, Bibl. Medicea Laurenziana, plut. 43.17; plut. 43.26; Redi 23; Redi 113; Firenze, Bibl. Nazionale Centrale, II n 81; II n 87; II n 90; Magl. XXXIV 1; Palat. 51; Firenze, Bibl. Riccardiana, 1080; 1603; 2272; 2322; Genova, Bibl. Durazzo, B.VI.10; Napoli, Bibl. Nazionale Vittorio Emanuele III, XIII F 27; Siena, Bibl. Comunale degli Intronati, I vi 20; I vi 25; Città del Vaticano, Bibl. Apostolica Vaticana, Barb. lat. 3941; Barb. lat. 4118; Venezia, Bibl. Nazionale Marciana, It. XI 24 (6620), Verona, Bibl. Capitolare, DXIX.

rettamente l'ordine di composizione dei tre brevi testi quale si deduce dalla citata lettera di Brunetto all'amico: si direbbe infatti che dapprima fosse volgarizzata e messa in circolazione la *Pro Ligario* e soltanto successivamente venissero tradotte e "pubblicate" le altre due orazioni.

In secondo luogo, la *Pro Marcello* e la *Pro rege Deiotaro* necessitavano di maggiori e più pressanti cure filologiche, dato che si leggevano ancora nella meritoria ma inadeguata edizione del Rezzi (riprodotta più volte nel corso dell'Ottocento), mentre per la *Pro Ligario* disponiamo dell'eccellente edizione – non critica, ma criticamente fondata – di Cesare Segre<sup>8</sup>. Il testo del Rezzi, oltre a basarsi su due soli codici, era macchiato da un alto numero di interventi non dichiarati dell'editore (talvolta anche pesanti), vòlti soprattutto a normalizzare le particolarità sintattiche e linguistiche dei codici e ad adeguare la versione brunettiana al testo latino laddove fosse da questo divergente.

### *L'esemplare latino*

La vasta tradizione latina delle *Caesarianae* conta più di duecento testimoni, molti dei quali piuttosto tardi (risalenti cioè ai secc. XIII e XIV) e per questo, comprensibilmente, mai presi in considerazione dagli editori moderni. L'indagine della tradizione più antica delle tre orazioni ciceroniane ha comunque messo in luce fin dall'Ottocento l'esistenza di tre famiglie principali di codici, denominate  $\alpha$   $\beta$   $\gamma$ <sup>9</sup>. La famiglia  $\alpha$  è stata sempre considerata quella più vicina all'originale e in virtù di ciò ritenuta fondamentale per la costituzione del testo, anche se di recente Mariarosa Pugliarello – editrice della sola *Pro Marcello* – ha parzialmente rivalutato gli altri due raggruppamenti; la stessa Pugliarello, peraltro, ha ampliato il novero dei testimoni collazionati, includendo anche alcuni *recentiores*, fatto per noi di qualche

<sup>8</sup> *Volgarizzamenti del Due e Trecento* cit., pp. 381-98 (e alle pp. 355-57 la nota al testo), poi riprodotto in *La prosa del Duecento*, a cura di C. Segre e M. Marti, Milano-Napoli, Ricciardi, 1959, pp. 171-84.

<sup>9</sup> Sulla tradizione delle *Caesarianae* in generale vedi almeno *Texts and transmission. A survey of the Latin classics*, edited by L.D. Reynolds, Oxford, Clarendon press, 1983, pp. 65-67. Ricapitola la questione, occupandosi del quattrocentesco volgarizzamento della *Pro Marcello* attribuito a Leonardo Bruni, anche Sara Berti: cfr. Cicerone, *Pro Marcello. Volgarizzamento già attribuito a Leonardo Bruni*, a cura di S. Berti, Firenze, Sismel - Edizioni del Galluzzo, 2010, pp. 25-30. La famiglia  $\alpha$  è costituita da quattro codici: l'Holkhamicus sive Cluniacensis 498 del sec. IX (C), l'Ambrosianus C 29 del sec. X (A), l'Harleianus 2682 (exemplar posterius) del sec. XI (H) e il Vossianus lat. O 2 del sec. XI (V). Anche la famiglia  $\beta$  comprende quattro testimoni: il Bruxellensis 5354 del sec. XII (B), il Dorvillianus 77 del sec. XI (D), l'Erfurtensis (ora Berolinensis 252) del sec. XII (E) e l'Harleianus 2716 del sec. XII (L). Infine, i principali rappresentanti della famiglia  $\gamma$  sono l'Harleianus 4927 del sec. XII (a), l'Harleianus 2682 (exemplar prius) del sec. XI (h) e il Mediceus L 45 del sec. X (m).

utilità, dato che il codice tradotto da Brunetto si dovrà verosimilmente immaginare tra questi<sup>10</sup>.

Dal sistematico confronto tra il testo volgare e le varianti della tradizione latina registrate nelle principali edizioni critiche moderne non emergono però dati stringenti che permettano il sicuro riconoscimento dell'esemplare latino utilizzato dal nostro volgarizzatore<sup>11</sup>. Sembra comunque di poter dire che tanto per la *Pro Marcello* (d'ora in avanti *PM*) quanto per la *Pro rege Deiotaro* (*PRD*) esso gravitasse attorno alla famiglia  $\gamma$ , anche se non mancano vari punti di contatto tra il testo volgare e i rami  $\alpha$  e  $\beta$ .

Questi sono dunque i passi più significativi della *Pro Marcello* da considerare (per le sigle dei codd. si vedano le note 9-10):

- |  |  |
|--|--|
| 1. <i>PM</i> 2 non illius solum, sed etiam meam vocem et auctoritatem vobis et rei publicae conservatam ac restitutam puto conservatam ac] <i>om.</i> $\alpha$ P | 2.1 pare a mme ch'a voi e al detto comune sia renduto non pure elli, ma cche vi sia ristorata la boce e l'autorità mia<br><i>Il volgarizzamento omette conservatam in accordo con <math>\alpha</math> e il trecentesco P</i>   |
| 2. <i>PM</i> 7 nihil sibi ex ista laude centurio, nihil praefectus, nihil cohors, nihil turma decerpit sibi] <i>tibi</i> A V a P                                 | 7.2 E di questa loda che tu ài presentemente acquistata non <i>ti</i> dèe né puote tórre alcuna parte uomo speciale, non signore, non conestabole, non capitano d'oste, non schiera di cavalieri   |
| 3. <i>PM</i> 8 nulla est enim tanta vis, quae non ferro et viribus debilitari frangique possit tanta vis] <i>tanta vis tanta copia</i> $\gamma$ g                | 8.2 che nonn è niuna <i>sì gran forza né sì gran ricchezza</i> la quale o per fortezza o per ingegno o per ferro non si possa indebolire o rompere   |
| 4. <i>PM</i> 8 victo temperare<br><i>victo</i> $\alpha$ D : victum h m v : victoriam $\beta$ (- D) a g <i>recc.</i>  | 8.3 ubbidire il vincitore a <i>colui ch'è vinto</i><br><i>La traduzione a colui ch'è vinto lascia intendere che il volgarizzatore trovasse nel suo testo victo, di <math>\alpha</math> e di D (testimone di <math>\beta</math>). Inoltre egli leggeva senza dubbio obtemperare (variante però assente negli apparati: cfr. <i>infra</i>)</i> |
| 5. <i>PM</i> 9 sed paene omnium gentium litteris atque linguis<br>litteris atque linguis] <i>linguis atque litteris</i> a h                                      | 9.1 ma ancora <i>per le lingue e per le lettere</i> d'ogni gente   |

<sup>10</sup> M. Tulli Ciceronis *Pro M. Marcello oratio*, M.R. Pugliarello recognovit, Roma, Sumptibus Arnoldi Mondadori, 1995 (= *Pro Marcello* ed. Pugliarello). Tra i codici ulteriormente vagliati dall'editrice si segnalano il Vossianus O 26 del sec. XI (v), appartenente alla famiglia  $\gamma$ , il Parisinus 6604 del sec. XIV (P), il Guelferbytanus Gudianus 2 del sec. XIV (g) e l'Harleianus 2475 del sec. XIII (l), tutti contaminati.

<sup>11</sup> Mi sono avvalso, consultandone gli apparati, delle seguenti edizioni: M. Tulli Ciceronis *Orationes. Pro Milone, Pro Marcello, Pro rege Deiotaro, Philippicae I-XIV*, recognovit A. Clark, Oxonii, E Typographeo Clarendoniano, 1970 (1 ed. 1901); M. Tulli Ciceronis *Scripta quae manserunt omnia*, VIII, *Orationes pro T. Annio Milone, pro M. Marcello, pro Q. Ligario, pro rege Deiotaro*, recognovit A. Klotz, Lipsiae, in aedibus B.G. Teubneri, 1918 (ed. di riferimento per il testo latino); *Pro Marcello* ed. Pugliarello (solo *Pro Marcello*).

6. *PM* 10 iam ad paucos redactam  
iam] *om.* β
- 10.4 tornata a piccolo novero di gente  
*Il testo volgare presuppone l'omissione di iam*
7. *PM* 11 huius autem rei tu idem dux es et  
comes. quae quidem tanta est ut tropaeis et  
monimentis tuis adlatura finem sit aetas  
ut] ut *nulla* β a h *recc.*
- 11.2 Ma di quello ch'ài fatto verso Marco  
Marcello tu solo sè stato signore, compagno  
e aiuto; la quale cosa per certo è tanta e tale  
che *niuna etade* potrà porre fine alla memoria  
delle tue opere  
*Viene tradotto il nulla ... aetas di β, parte di  
γ e dei recentiores*
8. *PM* 12 at haec tua iustitia et lenitas  
lenitas] *lenitas animi* β h m<sup>12</sup>
- 12.1 perché la giustizia e *lla dolcezza  
dell'animo*
9. *PM* 12 cum ipsius victoriae condicione  
omnes victi occidissimus  
condicione omnes β : condicione *iure* omnes  
a a h : condicione omnes *iure* m
- 12.5 per la condicione della tua vettoria  
*ragionevolmente* noi vinti fossomo tutti  
caduti  
*Il volgarizzatore ha tradotto iure con  
ragionevolmente, dunque leggera il testo di  
a o di γ*
10. *PM* 13 me et mihi et item rei publicae  
me] *memet* mihi h m v g *recc.*
- 13.2 *me medesimo* à conservato a mme e al  
comune  
*È tradotto il rafforzativo memet*
11. *PM* 15 cum capitis mei periculo  
*capitis mei* a β : partis mei γ
- 15.1 ma non senza alcuno pericolo *della mia  
testa*
12. *PM* 17 ut dubitare debeat nemo, quin  
multos si posset C. Caesar ab inferis excitaret  
si *posset* a : si fieri posset β γ
- 17.3 che nessuno savio dèe dubitare che, sse  
tu, Cesare, *potessi*, molti di quelli che noi  
abbiamo perduti in battaglia tu richiameresti  
e ritrarresti del ninferno  
*Il traduttore, che passa dalla terza alla  
seconda persona, leggera in questo caso la  
lezione di a*
13. *PM* 17 alterius vero partis nihil amplius  
dico  
*dico* a γ : dicam β
- 17.4 Della parte di Pompeo *dico* solamente
14. *PM* 19 de singulari sapientia cogitabis  
sapientia] sapientia *tua* γ
- 19.3 conoscerai ... la *tua* perfetta e sola  
sapienza
15. *PM* 21 quam etsi spero falsam esse,  
numquam tamen extenuabo  
extenuabo] extenuabo *verbis* γ P
- 21.2 E avegna ch'io spero che lla sospeccione  
e lla temenza che di ciò abbiamo non sia vera,  
non però meno *per mie parole* la voglio io  
menomare o abbassare
16. *PM* 21 aut qui fuerunt sint amicissimi  
*fuerunt* a β : superfuerunt γ
- 21.5 o che quelli che *furono* sono fatti molto  
amici

<sup>12</sup> Secondo l'apparato di Klotz e di Clark recano *lenitas animi* β e h m, stando a quello della Pugliarello β e h.

17. *PM* 25 Itaque illam tuam praeclarissimam et sapientissimam vocem invitus audivi: “satis diu vel naturae vixi vel gloriae” satis diu] satis te diu h m v l *recc.*; vixi] vixisse h m v l *recc.*

18. *PM* 26 “parumne” inquires “magna reliquemus?” magna] *gloriam magnam* γ

19. *PM* 26 vide quaeso ne tua divina virtus admirationis plus sit habitura quam gloriae divina] *om. α*

20. *PM* 28 nec vero haec tua vita ducenda est, quae corpore et spiritu continetur ducenda] *dicenda* H V γ

21. *PM* 33 sed ut de omnium salute *omnium salute α* : communi salute β γ

25.1 Perciò, Cesare, io contra volontade abbo sovente udito quella tua chiarissima e santissima boce, che assai sè omai vivuto e alla natura ed alli onori di questo mondo  
*Il volgarizzamento presenta il discorso indiretto, così come testimoniato da gran parte dei codici di γ e dai recenziatori*

26.1 Ma dirai che poco sia a tte lasciare *tanta gloria* dopo te

26.2 priegoti, Cesare, che veggi che la tua vertude non sia detta dalla gente e non abbia più voce d'alcuna meraviglia che di perfetta operazione e gloria  
*La traduzione, notevolmente amplificata, presuppone la lacuna di divina*

28.1 E però nonn è *da dire* che lla tua vita sia quella ch'è rinchiusa nel corpo e nello spirito tuo

33.2 ma come della *salute di tutti* loro

Si propone allo stesso modo la casistica relativa alla *Pro rege Deiotaro*:

1. *PRD* 2 tueri et tegere debebat *debebat α β* : debeat γ

2. *PRD* 5 ad te unum omnis spectat oratio omnis] omnis *mea β*

3. *PRD* 10 ita cum maximis eum rebus liberares, perparvam amicitiae culpam relinquebas  
*amicitiae β* : *inimicitiae γ* : in amicitia *α*

4. *PRD* 11 cum audiret senatus consentientis auctoritate arma sumpta, consulibus praetoribus tribunis plebis nobis imperatoribus rem publicam defendendam datam nobis] *novis* B E γ

5. *PRD* 11 nec ulli veri subsequebantur ulli veri] nulli veri *nuntii γ*

6. *PRD* 15 omnis liberos populos, omnis socios *omnis socios omnis liberos populos γ*

2.3 *dovea* guidare e difendere

5.2 a tte uno e solo si riduce la somma di tutta la *mia* diceria

10.1 non si dèe credere che per alcuna piccola colpa tu il debbi riputare *nemico* quando dalle grandi e gravi offensioni tu lo diliberasti  
*Pur entro una traduzione che fraintende il senso complessivo del passo, si intuisce che il volgarizzatore leggeva il testo di γ*

11.1 Udendo che per autoritade e consentimento del sanato l'armi erano prese, *nuovi* consoli ed imperadori creati, alli quali era data e commessa la difensione del comune e del popolo di Roma

11.2 né altri più veraci *messi* venieno da poi

15.3 *tutti i compagni di Roma, tutti i liberi popoli*

7. *PRD* 15 cum regno, cum domo, cum coniuge, cum carissimo filio cum domo] *om.* γ; carissimo] *clarissimo* γ
- 15.4 col suo regno, colla sua moglie, col suo *valentissimo* figliuolo  
*Il testo volgarizzato è certamente quello di γ, tanto per l'omissione di cum domo, quanto per l'aggettivo valentissimo, traduzione del clarissimo latino*
8. *PRD* 16 quis consideratior illo, quis tectior, quis prudentior?  
*tectior* α *D*<sup>1</sup> : *rectior* *D*<sup>2</sup> *B* *E* γ
- 16.1 ma chi è, Cesare, più avveduto di lui, chi *più coperto* in sue operazioni, chi più savio?
9. *PRD* 17 Phidippum medicum  
Phidippum β : *Philippum* α γ
- 17.3 *Filippo* medico
10. *PRD* 19 “tua te” inquit “eadem quae saepe fortuna servavit”  
*saepe* α γ : *semper* β
- Poi disse il medico: «Quella medesima tua ventura ti guardò, Cesare, che tt'è già *ispesse volte* guardato»
11. *PRD* 21 at te eadem tua fortuna servavit eadem tua] *eadem tua illa* a h
- 21.2 ma *quella tua medesima* ventura ti conservò
12. *PRD* 21 ille signa aenea in insidiis posuerat quae e balneo in cubiculum transire non possent?  
*in insidiis* β γ : *in balneo* α
- 21.3 Avea lo re Deiorotaro posti *nell'aguato* cavalieri di metallo, i quali non potessero andare dal bagno al letto, ove giacevi?
13. *PRD* 21 qui posset de absente se indicare indicare] *iudicare* C A V : *vindicare* β a h : *diudicare* H (*indicare è interpretazione degli editori moderni*)
- 21.4 il quale solo potea del re Deiotaro eziandio assente *prendere vendetta* a suo piacere
14. *PRD* 22 sed quibus fines suos ab excursionibus et latrociniiis tueretur et imperatoribus nostris auxilia mitteret latrociniiis] *latrociniiis hostium* γ
- 22.3 ma colla quale i confini del suo reame a ffatica difendesse dagli scorrimenti e *rubarie de' nemici* e mandasse, quando richiesto fosse, a' nostri imperadori aiuto
15. *PRD* 24 eo tempore ipso pecuniam dedit, exercitum aluit, ei quem Asiae praefecerat, in nulla re defuit  
ei] *om.* β; in] *om.* β
- 24.3 in quello tempo mandò danari e ciò che fue bisogno alla tua cavalleria, la quale era in Asia; in niuna cosa ti venne meno  
*Si direbbe che il volgarizzatore leggesse un testo in cui era caduto ei, come in β, mentre era presente il successivo in, come in α e γ*
16. *PRD* 25 secutum bellum est Africanum. graves de te rumores qui etiam furiosum illum Caecilium excitaverunt  
rumores] *rumores sparsi* E<sup>2</sup> γ
- 25.1 Poi nata fue la guerra d'Affrica, della quale grandi e gravi *romori isparti* fuoro per lo mondo, onde il detto Cecilio come furioso si mosse a novità fare  
*Il testo tradotto presentava certo rumores sparsi, ed è possibile che fosse caduto de te (ma nessuna indicazione in proposito negli apparati). Il volgarizzatore comunque fraintende il senso del passo e rielabora*

Come si è già anticipato, per entrambe le orazioni le convergenze più numerose del volgarizzamento si hanno con il testo offerto dalla famiglia  $\gamma$ . Per quanto riguarda la *PM*, in particolare, il testo trådito da alcuni dei testimoni di  $\gamma$  è sufficiente a giustificare il volgare 13 volte su 21 passi presi in considerazione (nn<sup>i</sup> 2, 3, 5, 7, 8, 9, 10, 13, 14, 15, 17, 18, 20); negli otto casi rimanenti quattro volte le varianti del solo ramo  $\alpha$  possono spiegare la traduzione (nn<sup>i</sup> 1, 12, 19 e 21; ma nel primo caso la lezione di  $\alpha$  è condivisa con il tardo P), una volta quelle di  $\beta$  (n<sup>o</sup> 6) e tre le varianti di  $\alpha$  e  $\beta$  concordi contro  $\gamma$  (nn<sup>i</sup> 4, 11, 16).

Per la *PRD* la preponderanza delle lezioni di  $\gamma$  è ancora più netta, poiché sui 16 passi esaminati in ben 12 il testo offerto da uno o più testimoni di  $\gamma$  può garantire, da solo, le scelte operate da Brunetto (nn<sup>i</sup> 3, 4, 5, 6, 7, 9, 10, 11, 12, 13, 14, 16); nei pochi casi in cui non basta  $\gamma$  a dar conto del volgare, due volte è tradotta la lezione di  $\alpha + \beta$  (nn<sup>i</sup> 1 e 8) e in altre due occasioni è esclusivamente il testo di  $\beta$  che legittima le peculiarità del volgarizzamento (nn<sup>i</sup> 2, 15).

La fisionomia del testimone latino utilizzato dal volgarizzatore, dunque, pare assai prossima a quella dei molti codici *recentiores* collazionati per la *PM* dalla Pugliarello, le cui varianti però non sono registrate in apparato, se non saltuariamente sotto la sigla complessiva *recc.*<sup>13</sup> Essi, infatti, presentano una forte tendenza contaminatoria, tanto che così si esprime l'editrice sul loro conto: «Plerumque cum  $\gamma$  familia, uel cum  $\beta$ , consentiunt; interdum tamen utramque familiam inficiunt atque nonnullas lectiones, ab  $\alpha$  receptas, exhibent<sup>14</sup>». È proprio tra la selva dei codici recenziatori, che hanno contaminato la famiglia  $\gamma$  con  $\alpha$  e  $\beta$ , che molto probabilmente si potrà rintracciare l'esemplare diretto del volgarizzamento<sup>15</sup>.

A questo proposito, al fine di caratterizzare ulteriormente tale manoscritto, si segnalano qui anche alcuni luoghi in cui la traduzione volgare si discosta dal testo delle edizioni moderne e dalle varianti in apparato, rivelando piuttosto qualche lezione particolare del testo latino tradotto (a meno che non si tratti di meri errori di lettura del volgarizzatore):

<sup>13</sup> Tra i *recentiores* gli unici a essere indicati sistematicamente in apparato dalla Pugliarello sono P g l, utili secondo la studiosa ai fini della *constitutio textus*.

<sup>14</sup> *Pro Marcello* ed. Pugliarello, p. 16.

<sup>15</sup> Non si può peraltro escludere che i testimoni latini utilizzati siano stati due, uno per la *PM* e uno per la *PRD*: anche se l'autore delle due orazioni in volgare è lo stesso, traducendo in momenti diversi potrebbe infatti essersi avvalso di due distinti codici. Ad ogni modo, si è visto, le caratteristiche del testo latino tradotto sono sostanzialmente analoghe per entrambe le orazioni (si rileva una maggiore presenza di lezioni riconducibili alla famiglia  $\alpha$  nella *PM* rispetto alla *PRD*, ma si ricordi che i dati non sono perfettamente confrontabili, in quanto per la *PM* disponiamo di un apparato, quello della Pugliarello, molto più completo). È forse interessante notare che anche il volgarizzatore quattrocentesco della *Pro Marcello* si avvale di un codice, con simili tendenze contaminatorie, da individuare tra i *recentiores*: cfr. Cicerone, *Pro Marcello*... cit., pp. 30 e sgg.

<i>PM</i> 8 vincto temperare	8.3 <i>ubbidire</i> il vincitore a colui ch'è vinto <i>Il traduttore leggeva di certo</i> obtemperare
<i>PM</i> 13 Atque hoc C. Caesaris iudicium patres conscripti quam late pateat adtendite	13.1 E come sia grande, padri sanatori, la benignitate di Cesare e come largamente si manifesti, <i>uditelo</i> <i>Si ha l'impressione che il testo latino tradotto recasse non adtendite ma audite</i>
<i>PM</i> 20 specie quadam rei publicae	20.1 per alcuna mala <i>speranza</i> del comune di Roma <i>La traduzione si giustifica con spe in luogo di specie</i>
<i>PM</i> 21 omnes enim qui fuerunt, aut sua pertinacia vitam amiserunt	21.5 Coloro tutti che già furo, o elli àno perduta la vita per la loro <i>contumacia</i> <i>Il testo latino presentava senza dubbio contumacia anziché pertinacia</i>
<i>PM</i> 23 Omnia sunt excitanda tibi C. Caesar uni, quae iacere sentis belli ipsius impetu quod necesse fuit percussa atque prostrata	23.2 Certo, tutte cose sono da stare e da promuovere a te, Cesare, le quali <i>si tacciano</i> e stanno celate per cagione della battaglia, per la quale molte cose conviene che ssi veggano stare abbattute <i>La traduzione si spiegherebbe meglio se il testo latino presentasse tacere in luogo di iacere</i>
<i>PRD</i> 21 at te eadem tua fortuna servavit; in cubiculo malle dixisti	21.2 ma quella tua medesima ventura ti conservò e guardò nel letto. <i>Male</i> ài parlato <i>Il volgarizzatore legge male anziché malle</i>
<i>PRD</i> 27 sed tamen quicquid a bellis populi Romani vacabat, cum hominibus nostris consuetudines amicitias res rationesque iungebat	27.1 Ancora, se alcuno tempo li rimase dalle battaglie del popolo di Roma, quello usava con noi, agiugnendo le nostre usanze, l'amistade, <i>le nazioni</i> alle sue, e le sue alle nostre <i>Il testo latino doveva recare nationes al posto del corretto res rationes</i>

Restano infine da elencare alcuni passi, tutti nella *PRD*, nei quali la traduzione è notevolmente scorciata rispetto al latino, tanto che si può sospettare che il testo che aveva sotto gli occhi il volgarizzatore fosse segnato da qualche lacuna (non ci sono infatti motivi particolari che facciano pensare a una precisa scelta stilistica del traduttore, solitamente piuttosto fedele al dettato ciceroniano<sup>16</sup>):

<i>PRD</i> 4-5 sed tua Caesar praestans singularisque natura hunc mihi metum minuit. <i>non enim tam timeo quid tu de rege Deiotaro, quam intellego quid de te ceteros velis iudicare.</i> moveor etiam loci ipsius insolentia	4.2-5.1 Ma lo tuo senno e la tua sovrana e singulare natura mi toglie questa temenza. Muovemi ancora a dubitare il luogo disusato
--	---

<sup>16</sup> Si segnalano in corsivo le parti omesse nella traduzione.

PRD 33 'Blesamius' inquit – eius enim nomine optimi viri nec tibi ignoti maledicebat tibi – 'ad regem' inquit 'scribere solebat te in invidia esse, tyrannum existimari, statua inter reges posita animos hominum vehementer offensos, plaudī tibi non solere'. *nonne intellegis Caesar, ex urbanis malivolorum sermunculis haec ab istis esse collecta?* Blesamius tyrannum Caesarem scriberet?

33.1-2 Blesamio, uomo valente e savio e tuo cognoscente, dicea villania di te, Cesare, iscrivendo allo re Deiotaro che tu eri riputato tiranno e cche tu avevi fatto porre la tua statua in tra le statue antiche delli re di Roma, onde gli animi de' cittadini erano fortemente offesi; ancora, che disideravi d'essere lodato e magnificato dalle genti. Ecco, Cesare, come Blesamio avrebbe iscritto che ttu fossi per invidia tiranno?

PRD 33-34 multorum enim capita civium viderat, multos iussu Caesaris vexatos verberatos necatos, multas afflictas et eversas domos, armatis militibus refertum forum. *quae semper in civili victoria sensimus, ea te victore non vidimus. solus inquam es C. Caesar cuius in victoria ceciderit nemo nisi armatus*

33.2-34.1 Egli avea veduto per addietro nelle battaglie e vittorie cittadinesche molti uomini molestati e gravati, molti morti, molte case disfatte, pieno il mercato di cavalieri armati. Ma nella tua vittoria nessuno è istato morto o ledito, se none sotto l'arme in battaglia<sup>17</sup>

PRD 40 dabis profecto id misericordiae quod iracundiae denegasti. *multa sunt monimenta clementiae tuae, sed maxima eorum incolumitates quibus salutem dedisti.* quae si in privatis gloriosa sunt, molto magis commemorabuntur in regibus

40.2-3 certo udendo loro difensione, tu concederai alla misericordia quello che ttu negasti all'ira; le quali cose [sono gloriose] faccendole agli uomini singolari: molto di maggiore memoria saranno faccendole al re

## I testimoni<sup>18</sup>

### Manoscritti

L Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Conventi Soppressi 122

Cart., sec. XV prima metà, mm 269×203, cc. III, 266, III<sup>2</sup>, numerazione mod. a macchina 1-266 (in sostituzione della numerazione antica, presente nel margine superiore destro, che ripeteva erroneamente «71»). Scrittura di una sola mano, in mercantesca. Numerosi disegni a penna, talvolta colorati ad acquerello, di altre due mani, venete.

Contiene, oltre a un vastissimo repertorio di rime e poemetti dei secc. XIV-XV, le seguenti opere in prosa: *Pro Ligario* [= *PL*], cc. 177v-184v; *PM*, cc. 184v-191r; *Prima Catilinarina*, volgarizzamento attribuito a Brunetto Latini, cc. 191r-197v.

<sup>17</sup> Andrà rilevato come in C H sia effettivamente presente una lacuna in questo luogo, sebbene più ridotta rispetto al testo volgare mancante (da *solus a in*).

<sup>18</sup> Descrizioni e collazioni sono state eseguite sugli originali per tutti i testimoni ad eccezione di B, Na e K, per cui ci si è valse di riproduzioni digitali. Ringrazio Massimo Zaggia per la segnalazione del cod. napoletano e le preziose informazioni su di esso. Un censimento della tradizione manoscritta delle Cesariane volgarizzate si trovava già in Brunetto Latini, *Tresor*, a cura di P.G. Beltrami, P. Squillacioti, P. Torri, S. Vatteroni, Torino, Einaudi, 2007, pp. LIV-LV, da integrare e correggere con le informazioni di P. Divizia, *Aggiunte (e una sottrazione) al censimento dei codici delle versioni italiane del «Tresor» di Brunetto Latini*, «Medioevo Romanzo», XXXII (2008), pp. 377-94, alle pp. 391-93 (e, per la *Pro Marcello*, vedi anche Cicerone, *Pro Marcello*... cit., p. 9).

Bibl.: D. De Robertis, *Censimento dei manoscritti di rime di Dante (III)*, «Studi danteschi», XXXIX (1962), pp. 119-209, alle pp. 173-74 (poi in Dante Alighieri, *Rime*, a cura di D. De Robertis, Firenze, Le Lettere, 2002, I, pp. 161-64); *Mostra di codici petrarcheschi laurenziani* (Firenze, Maggio-Ottobre 1974), Firenze, Olschki, 1974, p. 46 (n° 54); *I codici della basilica della SS. Annunziata in Firenze nella Biblioteca Medicea Laurenziana*, a cura di L. Crociani, M.G. Ciardi Dupré Dal Poggetto, D. Liscia Bemporad, Firenze, s. e., 1983, pp. 113-14 (n° 77); Guittone d'Arezzo, *Lettere*, a cura di C. Margueron, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1990, pp. XX-XXI; Cino Rinuccini, *Rime*, a cura di G. Balbi, Firenze, Le Lettere, 1995, p. 48; R. Ruini, *I sonetti politici di Antonio di Matteo di Meglio*, «Interpres», XX (2001), pp. 41-106, alle pp. 50-51; *Un amico del Petrarca: Sennuccio del Bene e le sue rime*, a cura di D. Piccini, Roma-Padova, Antenore, 2004, pp. LXXXII-LXXXIII; D. Piccini, *Le rime di Sinibaldo, poeta perugino del Trecento*, «Studi di Filologia Italiana», LXV (2007), pp. 195-283, a p. 201; Bianco, *Fortuna del volgarizzamento...* cit., pp. 274-75. Vedi anche la scheda (a cura di M.C. Camboni) nel database [www.mirabileweb.it](http://www.mirabileweb.it).

## N Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, II n° 23

Cart., sec. XIV (1389: cfr. c. 32v), mm 295×217, cc. XI, 193, I; è presente una doppia numerazione a penna: una più antica a partire da 5 (per caduta delle prime 4 cc.) al centro del marg. sup., e una recenziore a partire da 1 nel marg. sup. destro (che sostituisce una precedente numerazione coincidente con quella centrale). Scrittura di una sola mano, in mercantesca su due colonne.

Contiene (si segue la numerazione più antica): *Fiore di virtù*, cc. 5r-27r; *Motti de' filosofi*, cc. 27r-32v; *De doctrina loquendi et tacendi* e *De amore et dilectione Dei et proximi et aliarum rerum de forma vitae* volgarizzati da Albertano da Brescia, cc. 33r-60r; *Disticha Catonis* volg., cc. 60r-63v; *Proverbi di Salomone* volg., cc. 64r-66v; Precetti morali, cc. 67r-70r; Bono Giamboni, *Fiore di rettorica*, redaz. a, cc. 72r-124v; Prima Catilinarina volg., cc. 124v-131r; *PL*, cc. 131r-136v; *PM*, cc. 136v-140r; *PRD*, cc. 140r-146v; *De consolatione philosophiae* volgarizzato da Alberto della Piagentina, cc. 147r-192v.

Bibl.: *I manoscritti italiani della Biblioteca Nazionale di Firenze*, a cura di A. Bartoli, Firenze, Tipografia e litografia Carnesecchi, 1879-1884, I, pp. 277-82; *Inventari dei Manoscritti delle Biblioteche d'Italia*, VIII, Forlì, Bordandini, 1898, pp. 141-42; Bono Giamboni, *Fiore di rettorica*, a cura di G.B. Speroni, Pavia, Università degli Studi, 1994, pp. LXXVI-LXXVII; A. Favero, *La tradizione manoscritta del volgarizzamento di Alberto della Piagentina del «De consolatione philosophiae» di Boezio*, «Studi e Problemi di Critica Testuale», LXXIII (2006), pp. 61-116, alle pp. 71-74; G. Vaccaro, *L'arte del dire e del tacere. Un censimento dei manoscritti del «De doctrina loquendi et tacendi» nei volgari italiani*, «Medioevo Letterario d'Italia», VIII (2011), pp. 9-55, alle pp. 26-27 (con ulteriore bibliografia).

## R1 Firenze, Biblioteca Riccardiana, 1538

Membr., sec. XIV prima metà, mm 345×236, cc. III, 231, II, numerazione antica 1-231. Due mani di origine bolognese (cc. 1r-61r e 61r-fine), in gotica libraria su due colonne; la seconda è quella di tale «Bertus de Blanchis» (cfr. il *colophon* a c. 231v, sulla cui interpretazione si è a lungo discusso). Il testo è corredato da 119 pregevoli illustrazioni di due diversi miniatori.

Contiene: *Fatti di Cesare*, cc. 1r-51v; *PM*, cc. 51v-54r; *PL*, cc. 54v-57r; *PRD*, cc. 57r-61r; *Etica* di Aristotele volg., cc. 61r-74r; *Formula vitae honestae* volg., cc. 74r-75v; *Secretum secretorum* volg., cc. 75v-77r; *Credo* volg., c. 77r; Visione di san Bernardo, c.

77r; Dodici numeri della religione cristiana, c. 77r; Miracolo della fede di Cristo, c. 77r; *Fiore di rettorica* redaz. a, cc. 77r-93r; Apocalisse in volg., cc. 93r-99v; Epistole di san Iacopo e san Pietro in volg., cc. 99v-103v; Leggende di san Silvestro, santi Pietro e Paolo, san Tommaso in volg., cc. 103v-117r; Vangelo di Matteo in volg., cc. 117r-135r; Trattati morali di Albertano da Brescia in volg., cc. 135r-172r; Trattato delle cinque chiavi della sapienza, cc. 172v-177v; *Libro di Cato* con le esposizioni, cc. 177v-185r; Epistole e legazioni in volg., cc. 185r-201v; *Bellum Iugurthinum* volgarizzato da Bartolomeo da S. Concordio, cc. 201v-231v.

Bibl.: *I manoscritti della R. Biblioteca Riccardiana di Firenze. Manoscritti italiani*, I, a cura di S. Morpurgo, Roma, Ministero della Pubblica Istruzione, 1900, pp. 533-38; *Mostra storica nazionale della miniatura*, catalogo a cura di G. Muzzioli, Firenze, Sansoni, 1953, p. 135 (n° 190); *Mostra di codici romanzi delle biblioteche fiorentine*. VIII congresso internazionale di studi romanzi (3-8 aprile 1956), Firenze, Sansoni, 1957, pp. 177-79; M.L. Scuricini Greco, *Miniature riccardiane*, Firenze, Sansoni Antiquariato, 1958, pp. 235-42 (n° 239); Bono Giamboni, *Fiore di rettorica* cit., pp. LXV-LXVI; *La miniatura a Padova dal Medioevo al Settecento* (Padova-Rovigo, 21 marzo-27 giugno 1999), Catalogo a cura di G. Baldassin Molli, G. Canova Mariani, F. Toniolo, Modena, Panini, 1999, pp. 106-9 (n° 32); *I colori del divino*. Catalogo della mostra (Firenze, Biblioteca Riccardiana, 20 febbraio-19 maggio 2001), a cura di G. Lazzi, Firenze, Edizioni Polistampa, 2001, pp. 183-86 (n° 54); S. Bertelli, *Tipologie librarie e scritture nei più antichi codici fiorentini di ser Brunetto*, in *A scuola con ser Brunetto...* cit., pp. 213-51, alle pp. 244-45.

## R2 Firenze, Biblioteca Riccardiana, 1563

Cart., composito, secc. XIV-XV, mm 290×210, cc. III, 21+1+23+114, II', numerazione mod. a macchina 1-159. Il volume riunisce tre codici: il primo è del sec. XIV seguito da una c. singola della fine del Quattrocento; il secondo dell'ultimo scorcio del sec. XIV o dell'inizio del seguente; il terzo è di mano di ser Baldovino Baldovini († 1482).

Qui interessa la seconda unità codicologica, scritta da una mano in bastarda di base mercantesca su due colonne, che contiene: Due brevi estratti di Tito Livio *Ab urbe condita* in volg., cc. 23r-26v; Frammento del volgarizzamento delle *Metamorfosi* di Arrigo Simintendi, c. 27r-v; Frammenti del *Bellum Iugurthinum* volgarizzato da Bartolomeo da S. Concordio, cc. 27v-29v; Frammento del *De coniuratione Catilinae* volgarizzato da Bartolomeo da S. Concordio, cc. 29v-30r; Prima Catilinaria volg., cc. 30r-33r; Altri frammenti del *De coniuratione Catilinae* volg., cc. 33r-35v; *PL*, cc. 35v-38v; *PM*, cc. 38v-41r; *PRD*, cc. 41r-45v.

Bibl.: *I manoscritti della R. Biblioteca Riccardiana...* cit., pp. 554-56; Bianco, *Fortuna del volgarizzamento...* cit., p. 284; A. Benvenuti, *Ser Baldovino Baldovini e il volgarizzamento della vita di santa Verdiana da Castelfiorentino*, in «Come l'orco della fiaba». *Studi per Franco Cardini*, a cura di M. Montesano, Firenze, Sismel - Edizioni del Galluzzo, 2010, pp. 343-54, a p. 349.

## K Polska Akademia Nauk, Biblioteka Kórnicka, 633

Cart., sec. XV seconda metà, mm 330×215, cc. III, 120, numerazione mod. a penna 1-117, bianche e non numerate le ultime tre cc. Un'unica mano, in umanistica lievemente corsiva.

Il codice contiene: Cicerone, *Laelius de amicitia* in volg., cc. 1r-22v; Cicerone, *Cato Maior de senectute* in volg., cc. 23r-41v; Prima Catilinaria volg., cc. 42r-48v; *PRD*, cc. 48v-58v; *PL*, cc. 58v-66r; *PM*, cc. 66r-72v; Compilazione di retorica in volg. che attinge a varie fonti tra cui la *Rethorica ad Herennium*, il *De inventione*, il *Fiore di rettorica*, cc. 73r-88v; *Etica* di Aristotele volg., cc. 91v-117v.

Bibl.: J. Zathej, *Katalog rękopisów średniowiecznych Biblioteki Kórnickiej* [= *Catalogus codicum manuscriptorum Medii Aevi Bibliothecae Cornicensis*], Wrocław-Warszawa-Kraków, Zakład Narodowy imienia Ossolińskich-Wydawnictwo Polskiej Akademii Nauk, 1963, pp. 434-36; *Iter Italicum. A finding list of uncatalogued or incompletely catalogued humanistic manuscripts of the Renaissance in Italian and other libraries*, compiled by P.O. Kristeller, London-Leiden, The Warburg Institute-Brill, 1963-1992, 6 voll., IV, p. 402a; Divizia, *Volgarizzamenti due-trecenteschi...* cit.

## B London, British Library, Additional 16437

Membr., sec. XV, in folio, cc. I, 67, P, numerazione mod. a penna 1-67. Un'unica mano in semigotica.

Il codice contiene: Compilazione di retorica in volg. che attinge, tra l'altro al *Tresor* e al *Fiore di rettorica*, cc. 2r-46r; Prima Catilinaria volg., cc. 46v-51v; *PL*, cc. 51v-56v; *PM*, cc. 56v-60v; *PRD*, cc. 60v-67r.

Bibl.: *Catalogue of Additions to the Manuscripts in the British Museum in the Years MDCCCXVI-MDCCCXLVII*, Printed by Order of the Trustees, London, Woodfall and Kinder, 1864, p. 209; *Iter Italicum...* cit., IV, p. 73b; Bono Giamboni, *Fiore di rettorica* cit., pp. LXXI-LXXV; Bianco, *Fortuna del volgarizzamento...* cit., p. 285.

## A Milano, Biblioteca Ambrosiana, I 166 inf.

Cart., costituito da 9 unità codicologiche di formato variabile compreso tra mm 223/118×170/135, secc. XVI-XVIII, cc. II, 374, II', con numerazione mod. complessiva a lapis che si affianca alle numerazioni delle singole unità quando presenti.

Qui interessa la sezione n° 9, cc. 318-374, di un'unica mano del sec. XVIII. Contiene: *Etica* di Aristotele volg., cc. 318r-344v; *Formula vitae honestae* volg., cc. 345r-348r; *Secretum secretorum* volg., cc. 348r-350v; *Credo* volg., c. 350v; Visione di san Bernardo, c. 351r; Dodici numeri della religione cristiana, c. 351r; Miracolo della fede di Cristo, c. 351r; *PM*, cc. 352r-359v; *PL*, cc. 360r-364v; *PRD*, cc. 364v-374v.

Bibl.: Divizia, *Volgarizzamenti due-trecenteschi...* cit. Una scheda dedicata al cod. con tavola analitica si trova nel sito *Manus on line* (<http://manus.iccu.sbn.it>).

## Na Napoli, Biblioteca Nazionale «Vittorio Emanuele III», XIV D 17

Cart., sec. XVI ex., mm 216×164, cc. III, 88, VI', num. modernam. a lapis 1-88. Bianche le cc. 37r-43v. Un'unica mano in italiana.

Questo il contenuto del codice: Cinque epistole delle *Heroides* ovidiane volgarizzate, cc. 1r-36v; *PL*, cc. 44r-53v; *PRD*, cc. 53v-73r; *PM*, 73v-88r.

Bibl.: Ovidio, *Heroides. Volgarizzamento fiorentino trecentesco di Filippo Ceffi*, vol. II, a cura di M. Zaggia, Firenze, Sismel - Edizioni del Galluzzo, in c.s.

## Ch Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Chigiano L VII 267

Cart., sec. XIV (1389; cfr. cc. 65v e 200v), mm 277×211, cc. III, 197, V', numerazione mod. a macchina 1-200 che include le tre guardie anteriori; dall'attuale c. 4 è presente una numerazione antica in cifre romane, che lascia intendere una primitiva divisione del ms. in due sezioni: ii-lxij (per caduta della c. iniziale) + 1 c. bianca non numerata + i-cxxxiiij. Una sola mano, di tale «Franciscus», che si sottoscrive a c. 200v, in una mercanteca posata, su due colonne.

Contiene: *Bellum Iugurthinum* volgarizzato da Bartolomeo da S. Concordio, cc. 4r-65v; Dicerie in volg. sulla congiura di Catilina provenienti da fonti diverse, cc. 67r-96r; tra di esse spiccano il volgarizzamento della I Catilinaria nella versione che rielabora quella

già attribuita a Brunetto, cc. 67v-75r, e il discorso di Cesare tratto dal volgarizzamento del *Tresor* un tempo ritenuto opera di Bono Giamboni, cc. 76r-78r; *PL*, cc. 96r-104r; *PM*, cc. 104r-111v; *PRD*, cc. 111v-122r; *Detto di Secondo filosofo*, estratto dai *Fiori e vita di filosofi e d'altri savi e d'imperadori*, cc. 122r-124r; *Proverbi di Salomone* in volg., cc. 124r-125r; Epistole varie e scritti di carattere religioso, cc. 125v-200v.

Bibl.: *I codici della Biblioteca Apostolica Vaticana*, I. *Nei fondi Archivio S. Pietro, Barberini, Boncompagni, Borghese, Borgia, Capponi, Chigi, Ferrajoli, Ottoboni*, Sotto la direzione di J. Ruysschaert, a cura di A. Marucchi, con la collaborazione di A.C. De la Mare, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1997, p. 110 (con imprecisioni sul contenuto).

**M** Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, Italiano VIII 26 (= 6090)

Membr., sec. XV, mm 319×228, cc. V, 52, I', num. anticam. a penna 1-52. Scrittura di una sola mano, in gotica libraria su due colonne.

Il codice contiene: Compilazione di retorica in volg. che attinge, tra l'altro, al *Tresor* e al *Fiore di rettorica*, cc. 1r-35r; Prima Catilinaria volg., cc. 35r-38v; *PL*, cc. 38v-42v; *PM*, cc. 42v-46r; *PRD*, cc. 46r-51v.

Bibl.: Bono Giamboni, *Fiore di rettorica* cit., pp. LXXV-LXXVI; Bianco, *Fortuna del volgarizzamento...* cit., p. 285.

## Stampe

Eth L'ETHICA D'ARI- | STOTILE RIDOTTA | IN COMPENDIO DA SER | *Brunetto Latini*. | Et altre Traduttioni, & scritti di quei tempi. | *Con alcuni dotti auuertimenti intorno alla lingua*. | IN LIONE, | PER GIOVANNI DE TORNES | M. D. LXXVIII.

In 4° (mm 231×156); pp. [8] 186 [2]. Si è consultato l'esemplare conservato presso la Biblioteca Nazionale Marciana con segnatura 97 D 101.

L'edizione, promossa e curata da Jacopo Corbinelli, fu condotta su «vn fragmento di libro antichiß. ... trouato in Mantoua dal S. Gio. Francesco Pusterla Mantouano», come dichiara lo stesso Corbinelli nella nota al volume a p. 172. Il codice è oggi perduto e la stampa risulta dunque utile ai fini della *constitutio textus*.

Il volume, che si apre con le lettere di dedica a Vincenzo Magalotti di Jean de Tournes e di Jacopo Corbinelli (quest'ultima non firmata), contiene: *Etica* di Aristotele volg., pp. 1-57; *Formula vitae honestae* volg., pp. 57-64; *Secretum secretorum* volg., pp. 64-69; *Credo* volg., pp. 69-70; Visione di san Bernardo, p. 70; Dodici numeri della religione cristiana, pp. 70-71; Miracolo della fede di Cristo, p. 71; *PM*, pp. 73-87; *PL*, pp. 87-97; *PRD*, pp. 98-118; Sonetto alla Vergine, p. 119; *Fiore di rettorica* redaz. a, pp. 121-55; Epistole e legazioni, pp. 157-171; Nota al volume del Corbinelli, p. 172; Annotazioni linguistiche del Corbinelli, pp. 173-85.

Bibl.: A. Cartier, *Bibliographie des éditions des De Tournes imprimeurs lyonnais*, Paris, Éd. des Bibliothèques Nationales de France, 1937, II, pp. 549-50 (n° 526); Bono Giamboni, *Fiore di rettorica* cit., pp. LXVI-LXVIII (con ulteriore bibl.); EDIT 16: *Censimento delle edizioni italiane del XVI secolo on line* ([http://edit16.iccu.sbn.it/web\\_iccu/ihome.htm](http://edit16.iccu.sbn.it/web_iccu/ihome.htm)) CNCE 35011.

Rez *Le tre orazioni di Marco Tullio Cicerone dette dinanzi a Cesare per M. Marcello, Q. Ligario e il re Dejotaro volgarizzate da Brunetto Latini*,

Testo di lingua citato a penna corretto sopra più mss. e pubblicato di nuovo per le stampe da L.M. Rezzi ... Giuntovi due volgarizzamenti della prima orazione detta da Tullio contro Catilina ..., Milano, Dai torchj di Ranieri Fanfani, 1832.

Pp. xxii-178.

Edizione curata da Luigi Maria Rezzi e fondata, per la *PM*, pp. 3-22 e la *PRD*, pp. 59-87, su Ch e B (quest'ultimo all'epoca di sua proprietà), con interventi non sempre dichiarati.

Da questa edizione derivano le altre ottocentesche, vale a dire: *Manuale della letteratura del primo secolo della lingua italiana*, compilato dal professore V. Nannucci per uso della studiosa gioventù delle isole Jonie, Firenze, Magheri, 1837-1839 (edd. successive: 1856<sup>2</sup>, 1874<sup>3</sup>, 1883<sup>4</sup>), III, pp. 258-71 (solo *PM*); *Volgarizzamento di alcune orazioni di M. Tullio Cicerone di M. Brunetto Latini*, Testo di lingua pubblicato per cura di M. Dello Russo, Napoli, Stamperia del Fibreno, 1850, pp. 29-49 (*PM*) e 75-102 (*PRD*); *Opuscoli di Cicerone volgarizzati nel buon secolo della lingua toscana* [a cura di F. Zambrini e F. Lanzoni], Imola, Tipografia Galeati, 1850, pp. 335-60 (*PM*, riproposizione dell'ed. Nannucci) e 397-429 (*PRD*).

## La tradizione

### L'archetipo

I volgarizzamenti della *Pro Marcello* e della *Pro rege Deiotaro*, come abbiamo detto, circolano nei codici pressoché sempre appaiati, e in effetti anche le dinamiche di trasmissione degli errori muovono secondo le stesse direttrici, tanto che si dovrà pensare a un'unica tradizione per le due orazioni fin dalla loro prima diffusione. Essa sembra far capo a un archetipo, poiché si rintracciano alcuni passi del testo manifestamente corrotti in tutti i testimoni<sup>19</sup>:

	<i>mss.</i>	<i>lez. critica</i>
<i>PM</i> 2.4	aperta m'ài l'usanza mia del dire, la quale a me e alla (e me e la R2 N) mia usata vita era stata in questi tempi rinchiusa ài aperta (e aperta K L, e ora è aperta Ch) <i>Ripetizione di (ài) aperta dopo lungo inciso</i>	aperta m'ài l'usanza mia del dire, la quale a mme e alla mia usata vita era stata in questi tempi rinchiusa
<i>PM</i> 18.2	sì come humiliati comossa (commessa Eth Ch K L) ovvero satiati <i>Indebita intromissione di commessa / comossa probabilmente per ripetizione</i>	sì ccome umiliati ovvero satiati

<sup>19</sup> Qui come in tutte le tavole che seguiranno si forniscono trascrizioni interpretative dei codici, sciogliendo direttamente le abbreviazioni, distinguendo *u* da *v* e introducendo diacritici e interpunzione secondo l'uso moderno. In rappresentanza dell'archetipo, di  $\alpha$  e di  $\delta$  si trascrive da R2, per  $\gamma$  da R1, per  $\delta 1$  e  $\delta 2$  da M, per  $\beta$  da Ch e per  $\epsilon$  da L.

*del precedente commossa o anticipo  
del successivo commessa*<sup>20</sup>

PM 18.2	c'anno commossa <i>Fraintendimento grafico c/e</i> <sup>21</sup>	e' àno commossa
PM 19.4	prestate per beneficio di vertude (di <i>om. R1 Eth</i> ) <i>Cfr. lat. a Fortuna commodata; si ripete il precedente vertudiosa</i> <sup>22</sup>	prestate per beneficio di ventura
PM 20.2	fossi stato tenuto	fossi stato temuto
PM 21.3	<i>Lacuna (cfr. lat. quisnam est iste tam demens? de tuisne – tametsi qui magis sunt tui quam quibus tu salutem insperantibus reddisti?), spiegabile con una sorta di saut du même au même (seno ... sono), immaginando una traduzione del tipo: ... del senno? uno dei tuoi? ma più tuoi chi sono che coloro...?</i> <sup>23</sup>	chi è quegli sì fuori del senno? [.....] che coloro a' quali tu ài renduta salute fuori di loro speranza?
PRD pr. 8	E perché secondo suo credere lo re Deiotaro, suo avolo, non avea pregato Cesare per lui, si pensò così fatta crudeltà contra lui <i>Caduta del soggetto che non è possibile sottintendere</i> <sup>24</sup>	E perché secondo suo credere lo re Deiotaro, suo avolo, nonn avea pregato Cesare per lui, [Castore] si pensò così fatta crudeltade contra lui
PRD 19.1	ti guardi	ti guardò
PRD 25.3	debbe (debbe R1 Eth, debia R2, debba N) dire <i>Cfr. il lat. de Domitio dixit; l'errore pare da ricollegare a un errato scioglimento dell'abbreviazione D. per Domizio: deD.ebbe &gt; debbe</i>	di Domizio ebbe a dire

<sup>20</sup> R2, M, B e N sono contrassegnati da un'ampia lacuna (PM 18.2-25.2: vedi *infra*), che inizia proprio a cavallo del luogo citato, per cui si legge: *si come humilati con massima cosa...* Con il termine *cosa* siamo già al § 25.2, per cui è ragionevole ritenere che *con massima* sia un tentativo di correzione a partire da *commessa*, operato dal capostipite comune dei quattro codici nel tentativo di dare una parvenza di senso al passo.

<sup>21</sup> Questo e i tre errori che seguono non sono accertabili in R2, M, B e N a causa della lacuna menzionata alla nota precedente.

<sup>22</sup> La menda non si giustifica in latino (*a Virtute donata ... a Fortuna commodata*), mentre è facilmente spiegabile in volgare pensando a uno scambio dovuto a omeoarchia (*vertude-ventura*, termine quest'ultimo con cui altrove è tradotto il lat. *fortuna*).

<sup>23</sup> Non si può escludere tuttavia che la lacuna fosse presente nel testo latino utilizzato dal volgarizzatore, forse per la caduta di una o due righe.

<sup>24</sup> L'errore non è accertabile in R2, privo del prologo (sostituito da un altro più breve, certamente spurio).

PRD 36.1	come tu sai lo grande Antioco (antico R1 R2 M B N)	come tu sai [de] lo grande Antioco
PRD 40.3	le quali cose faccendole alli huomini singolari <i>Cfr. lat. quae si in privatis gloriosa sunt; il fatto che in volgare la lacuna si possa spiegare per omoteleuto (cose-gloriose) rende più probabile che il guasto non dipenda dal testo latino</i>	le quali cose [sono gloriose] faccendole agli uomini singolari <sup>25</sup>

C'è poi una serie di altri luoghi in cui a portare la lezione corretta è un solo codice (in particolare Ch, testimone, come si vedrà, propenso a intervenire sul testo quando errato), che potrebbe averla recuperata per via congetturale:

	<i>mss.</i>	<i>lez. critica</i>
PM 15.2	la quale <i>Per attrazione col precedente</i> battaglia	lo quale (= Ch)
PM 20.2	E non si può dire che ssa tua colpa e sse tu fossi stato	E non si può dire che ssa tua colpa, se tu fossi stato (= L)
PM 28.2	s'a questa cotale vita	A questa cotale vita (= L)
PRD 5.1	nella quale risplendea tra (& tra K, da M) lo studio <i>La genesi dell'errore è da rintracciare nell'errata lettura et era &gt; tra (forse passando per et tra di K)</i>	nella quale risplendea ed era lo studio (= Ch)
PRD 16.3	la ponete <i>Per attrazione col precedente</i> memoria	lo ponete (= Ch)
PRD 17.4	domandando me (domandandomi B)	adomandandone (= N)
PRD 27.1	molti grandi offitii (d'offici Eth, conficii B M)	molti gradi d'oficii (= K)

Infine desta sospetti a PM 4.1 la presenza in tutti i codici della doppia traduzione di uno stesso passo latino:

[4.1] che molto è bene avventuroso colui della cui salute è venuta a tutta gente non minore letizia ch'a lui medesimo, e ciò avviene degnamente e per buona ragione. [4.1bis] Ché Marco Marcello è sì bene avventuroso e amato da tutti che lla letizia e lla salute per lo tuo beneficio è quasi non minore agli altri tutti per lo suo amore che a llui medesimo, e questo avviene per li suoi meriti e per buona ragione.

<sup>25</sup> All'elenco si può aggiungere ancora un passo contraddistinto da una minima lacuna, che però potrebbe almeno in teoria risalire all'esemplare latino (anche se l'errore non risulta negli apparati delle edd. critiche moderne): *perch'io sento tutti i suoi s'allegnano [non] di lui solo, ma come della salute di tutti loro* (PM 33.2).

La seconda trasposizione in volgare (4.1bis), che esplicita maggiormente i termini del discorso, ma che risulta sintatticamente più involuta, si direbbe opera di un diverso autore: forse era stata vergata da un copista in margine o in interlinea prima di essere successivamente inglobata a testo. Non si può del tutto escludere, però, che si tratti di una variante redazionale d'autore rimasta, per qualche motivo, nell'originale (forse una copia non completamente rivista?).

### *Il subarchetipo $\alpha$*

Dall'analisi della *varia lectio* la tradizione dipendente dall'archetipo così individuato risulta bipartita: si distinguono infatti due raggruppamenti, che chiameremo  $\alpha$  e  $\beta$ . Il ramo  $\alpha$  comprende il maggior numero di testimoni, ben otto: A, B, Eth, M, N, Na, R1 e R2. Essi sono infatti accomunati da diversi errori, elencati nella seguente tavola:

	$\alpha$	<i>lez. critica (= <math>\beta</math>)</i>
PM 6.3	la cominciato (la cominciamento R1) (-Eth)	l'acconciamento
PM 10.4	per lo dono	per lo perdono
PM 18.2	se (si R1 R2) volsero o adomandassero (-Eth)	se volessero o domandassero
PM 32.3	con l'aiuto delli nostri corpi	con i lati (fianchi Ch) de' nostri corpi
PRD 22.1	i suoi fratelli <i>Errore di ripetizione: l'espressione «suoi fratelli» ricorre poco prima</i>	li tuoi fratelli
PRD 28.4	Cicilia	Cilicia (Cilitia Ch)
PRD 32.2	acciò che i buoni exempli et le ragioni humane conrompessi con la tua dimestica feritade l'umanitade di questa ciptade guastassi <i>La congiunzione viene soppressa, riferendo erroneamente «con la tua dimestica feritade» a «conrompessi»</i>	acciò che lli buoni essempli e lle ragioni umane corrompessi e colla tua dimestica ferità l'umanitade di questa cittade guastassi
PRD 34.3	alteza (-Eth)	alla altezza
PRD 36.1	antico re (-Eth)	Antioco, re

Come si può notare, la *princeps* Eth è priva di alcuni degli errori in questione, probabilmente a causa di interventi correttori da parte di Jacopo Corbinelli, che allestì la stampa, o *ope ingenii* (si tratta di corruzioni piuttosto evidenti e, tutto sommato, facilmente emendabili) o attraverso collazione con un altro testimone<sup>26</sup>.

All'interno di  $\alpha$  si identificano poi due sottogruppi. Il primo, definito  $\gamma$ , è quello costituito da R1 e Eth. L'affinità dei due testimoni si rileva già dai dati esterni: la stampa infatti presenta gli stessi testi del codice nel medesimo ordine salvo qualche minimo spostamento, come già ha notato Gian Battista Speroni, certificando la «parentela strettissima» tra i due per quanto riguarda il *Fiore di rettorica*<sup>27</sup>. In particolare, sono gli unici con A, di cui diremo a breve, a recare le tre Cesariane secondo un diverso ordine, ovvero quello in cui vennero pronunciate da Cicerone (*Pro Marcello*, *Pro Ligario*, *Pro rege Deiotaro*). Per quanto riguarda il testo, poi, il ramo  $\gamma$  è garantito da pochi ma significativi errori<sup>28</sup>:

	$\gamma$	<i>lez. critica (= ceteri)</i>
<i>PM</i> 28.2	giace (già e Eth) molte cose	già à molte cose
<i>PM</i> 33.1	È (& Eth) di ciò che	Ed acciò che
<i>PRD</i> 11.1	nel quale conoscea k'iera inchiusa la sua	nella quale conoscea ch'era inchiusa la sua
<i>PRD</i> 11.4	corsero	corressono
<i>PRD</i> 21.2	remondare	rimandare
<i>PRD</i> 22.3	cola quale ( <i>om.</i> ma)	ma colla quale
<i>PRD</i> 30.1	e di tenebre trasse	di tenebre trasse
<i>PRD</i> 30.2	<i>om.</i>	degli uomini
<i>PRD</i> 39.2	molti alti grandissimi baroni	molti altri grandissimi baroni

Copie di Eth sono invece A e Na; la prima – settecentesca – trae dalla stampa lionese addirittura un'intera sezione di testi, comprendente, oltre alle tre orazioni, l'*Ètica* volgarizzata, la *Formula vitae honestae*, il *Secretum secretorum* e alcuni brevi articoli religiosi<sup>29</sup>. La definizione di *descriptus* per

<sup>26</sup> Tutto ciò, peraltro, a dispetto dell'avvertimento del Corbinelli, che a p. 172 della stampa afferma di essersi attenuto strettamente al manoscritto utilizzato e di aver «corrette pochissime parole».

<sup>27</sup> Bono Giamboni, *Fiore di rettorica* cit., pp. LXV-LXVIII per le corrispondenze del contenuto e CXXXI-CXXXII per gli errori che condividono nel *Fiore*. Speroni dimostra inoltre che R1 non può essere considerato l'esemplare da cui fu tratta la stampa (e ciò è confermato anche per il testo delle Cesariane, vista la presenza in R1 di errori e lacune assenti in Eth, come ad es. *PM* 10.2 in breve tempo] e ben breve tempo R1; *PM* 10.3 l'antichitade] la quantitate R1; *PRD* 15.1 onore] *om.* R1; *PRD* 16.3 il quale] *om.* R1; *PRD* 29.1 era infiammato della voluntade] era in voluntà e infiamato R1, ecc.).

<sup>28</sup> Non sono stati presi in considerazione gli errori condivisi dai due testimoni a *PM* 22.3 infermitadi] 'nferitadi  $\gamma$ ; 23.1 crediamo che Idio, s'a lui piace, possa dare consiglio ed aiuto] crediamo ke Dio s'a llui piace da te avere consilio et aiuto  $\gamma$ ; 23.2 ssi veggano stare abbattute] se vegiaro state abatute  $\gamma$ ; in quanto i restanti codici di  $\alpha$  sono privi del testo a causa di una lacuna (vedi *infra*), e dunque non è possibile dire se le corruzioni risalgano al solo ramo  $\gamma$  o all'intera famiglia  $\alpha$ .

<sup>29</sup> Per una tavola sinottica del contenuto di A, R1 e Eth e alcune pertinenti osservazioni sull'origine comune dei tre testimoni, cfr. Divizia, *Volgarizzamenti due-trecenteschi...* cit.

A e Na è garantita dalla totale identità del loro testo trådito con quello di Eth (per A finanche nella resa grafica e nell'interpunzione). A riprova si elencano tutti i principali casi di accordo tra A, Na e Eth in presenza di errori o *lectiones singulares* della *princeps*: *PM* 1.1 àe posto fine] o posto fine Eth A Na; *PM* 2.1 al detto comune] al detto comune de roma Eth A<sup>30</sup>; *PM* 2.2 di battaglia e di contenzione] di battaglia de contentione Eth A Na; *PM* 4.1 ragione] cagione Eth A<sup>31</sup>; *PM* 5.2 non truovo] non credo Eth A Na; *PM* 10.2 non solamente noi] non solamente voi Eth A Na; *PM* 11.1 te stando] restando Eth A Na; *PM* 11.2 Ma di ... aiuto] *om.* Eth A Na; *PM* 13.1 avegna che] veramente che Eth A Na; *PM* 16.2 nel campo] nel tempo Eth A Na; *PM* 19.2 t'allegrerai] rallegrerai Eth A<sup>32</sup>; *PM* 21.2 voglio anzi essere] voglio essere anzi Eth A Na; *PM* 23.1 ancora] *om.* Eth A Na; *PM* 28.3 senza ... vittorie] *om.* Eth A Na; *PM* 31.1 quegli] colui Eth A Na; *PRD* pr. 4 signore e capitano] capitano & signore Eth A Na; *PRD* 3.1 essere fatto] essere (*om.* fatto) Eth A Na; *PRD* 15.3 contra sé] contra te Eth A Na; *PRD* 17.2 doveano] voleano Eth A Na; *PRD* 20.1 ora ti scongiuro io] *om.* Eth A Na; *PRD* 20.2 dubbio alcuno] dubbio veruno Eth A Na; *PRD* 25.1 volgiendo anzi] volgiendo assai anzi Eth A Na; *PRD* 26.1 o forca] o forza Eth A<sup>33</sup>; *PRD* 27.2 alcuna cosa] neuna cosa Eth A Na; *PRD* 31.1 nostra giovanezza] vostra giovanezza Eth A Na; *PRD* 35.1 avere lasciato] avere detto Eth A Na; *PRD* 41.1 ritenuto da te] ritenuto per te da te Eth A Na.

Il secondo sottogruppo dipendente dal subarchetipo  $\alpha$  riunisce i restanti testimoni, vale a dire R2, M, B e N. Tale costellazione di codici fa capo a un antigrafò, che sigleremo  $\delta$ , particolarmente scorretto, gravato da un altissimo numero di errori e imprecisioni. Un primo e macroscopico elemento che assicura l'origine comune dei quattro manoscritti è l'ampia lacuna condivisa a *PM* 18.2-25.2 (da *overo saziati a questa è grandissima*), dovuta con tutta probabilità alla caduta di una carta nel capostipite. Per quanto riguarda le altre prove della consistenza di  $\delta$ , ci si limiterà qui a una significativa scelta di luoghi, rinviando all'apparato per tutti gli altri:

	$\delta$	<i>lez. critica</i>
<i>PM</i> 1.1	<i>om.</i>	di dire
<i>PM</i> 2.1	ad tutto il comune	al detto comune
<i>PM</i> 3.2	in pregione	in pregare

<sup>30</sup> Na presenta qui una lacuna («essendo renduto Marco Marcello a voi signori Senatori et al comune di Roma sia renduto»); *lez. critica*: «essendo renduto Marco Marcello a voi signori sanatori ed al comune di Roma, pare a mme ch'a voi e al detto comune sia renduto»), che si giustifica per *saut du même au même* ammettendo la lezione di Eth e A.

<sup>31</sup> In Na non è possibile appurare la presenza dell'errore, in quanto si ha una lacuna per *saut du même au même* che coinvolge l'intero § 4.1.

<sup>32</sup> L'errore manca in Na, che corregge probabilmente per congettura.

<sup>33</sup> L'errore non è rintracciabile in Na poiché privo del passo in questione a causa di una lacuna per *saut du même au même*.

PM 4.1	con minore letizia N M B, comune letizia R2	non minore letizia
PM 4.2	<i>om.</i>	per innocenzia
PM 6.4	della natura	della ventura <sup>2</sup>
PM 8.2	amatio R2 B, auiazio N, aiuatio M	aveano
PM 8.2	<i>om.</i>	né sî gran ricchezza
PM 9.3	<i>om.</i>	tua
PM 10.2	potrà ( <i>om.</i> chente)	Chente potrà
PM 10.4	adli quali	ài quasi
PM 12.4	avuta	
	<i>Errore di ripetizione</i>	vinta
PM 12.5	e da divina gratia R2, e da divina N M B	è vinta
PM 13.2	<i>om.</i>	e la dignità
PM 14.1	schifano ( <i>chifanno</i> B)	
	<i>Errore di ripetizione</i>	disideravano
PM 14.3	per cupiditate d'animo	
	<i>Errore di ripetizione</i>	per cupiditate o desiderio
PM 15.1	i semsi R2, i sensi N M, e sensi B	sentii
PM 15.2	<i>om.</i>	e stretto
PM 15.2	la bactaglia	la fine della battaglia
PM 25.3	vinto	vivuto
PM 28.2	<i>om.</i>	e che tu ti dimostri
PM 28.2	tucte	in te
PM 34.1	<i>om.</i>	la quale
PRD 2.3	allo voluto trarre	à voluto trarre lode
PRD 4.1	servo	senno
PRD 5.3	anno desiderio	a uno desiderio
PRD 10.2	amore	errore
PRD 10.3	<i>om.</i>	sanato in nome di re
PRD 12.2	grande esperto	grande e sparto
PRD 13.3	<i>om.</i>	in ciò che dovea, ovvero all'errore
PRD 15.3	sconosciuto animo	isconoscente e villano animo
PRD 18.1	e maggiore R2 B, e mangiare N M	nel bere e nel mangiare
PRD 21.1	lucidoro R2 M, lucidoro N, luccidere B	Lucero
PRD 21.4	presente R2 M B, <i>om.</i> N	prendere
PRD 22.1	mandare R2 M B, mandato N	mandòe
PRD 26.3	questo ebene ( <i>ebbe</i> B)	Queste virtudi
PRD 28.2	<i>om.</i>	adomandare e
PRD 28.2	infino dalla sua leggerezza non di giovaneza di saltare	infino dalla sua giovanezza, non di leggerezza di saltare
PRD 29.3	causa	casa
PRD 33.1	l'omicida ( <i>gli omicida</i> N M B) Diotario	gli amici di Deiotaro
PRD 34.3	<i>om.</i>	e di ciò
PRD 38.1	nella mente	veramente

All'interno di  $\delta$  è inoltre possibile individuare un'altra partizione, poiché N, M e B si isolano decisamente da R2, costituendo il ramo  $\delta 1$ . Indizi di tale dinamica sono i seguenti errori condivisi dai tre testimoni:

	$\delta 1$	<i>lez. critica (= R2)</i>
PM 2.3	fantore M N, fautore B	fattore
PM 6.2	menomarli	menomarle
PM 9.1	tacerne	tacerà

<i>PM</i> 9.2	non (ne B) suono	con suono
<i>PM</i> 17.3	le cittade che perduti aveano N, le citade che haueano perdute M, le cittadi che perdute avieno B	Li cittadini che perduti aveamo
<i>PM</i> 27.2	vinto N, viuto M, vnito B	vivuto
<i>PRD</i> 3.1	indegnenti <sup>34</sup>	indegne
<i>PRD</i> 11.2	vedendo <sup>35</sup>	udendo ( <i>lat. audiret</i> )
<i>PRD</i> 34.1	pietosi	pietoso
<i>PRD</i> 35.3	dee dare	dèi dare
<i>PRD</i> 39.2	abiamo N M, abimo B	abbiano
<i>PRD</i>	e si furono	e sse furono

D'altro canto i tre manoscritti costituivano un gruppo compatto anche nello stemma della redazione  $\alpha$  del *Fiore di rettorica* tracciato da Speroni<sup>36</sup>. Diverse sembrano invece le conclusioni che si possono avanzare sui rapporti interni tra i codici di  $\delta 1$ . Nel caso del *Fiore* l'editore proponeva l'apparentamento di M e N contro l'isolato B, fornendo una lista di errori, non tutti per la verità da considerarsi separativi rispetto a B, come rilevava lo stesso Speroni. Nel nostro caso, le coincidenze tra M e N, pur presenti, risultano numericamente piuttosto limitate e soprattutto poco probanti, essendo per lo più sospette di poligenesi. Eccole nel dettaglio: *PM* 2.3 fautore B] fantore M N (lez. critica «fattore»); *PM* 34.1 la sovrana benivoglienza] lo sovrano benivoglienza M N; *PRD* 14.3 tenuto in grandissimo onore e in nome] tenuto e in grandissimo honore e in nome M N (variante adiafora, trattandosi dell'introduzione della congiunzione correlata); *PRD* 17.2 àe accusato] accusaro M N; *PRD* 18.1 nel bere e nel mangiare] e mangiare (*om.* nel bere) M N<sup>37</sup>; *PRD* 36.3 beneficio o grazia lui fatta] beneficio o grazia lui facto M N (concordanza con il primo sost.).

Di peso maggiore sono invece alcuni dei non pochi errori comuni a M e B, che qui si elencano:

	M B	lez. critica (= N)
<i>PM</i> 16.2	l'aspreza e chella (e della B) crudeltà	l'asprezza e lla crudeltade
<i>PM</i> 18.1	pensa	pensate
<i>PM</i> 18.2	pare se nostri	pare i nostri (pare che nostri a)
<i>PRD</i> pr. 3	se intende	s'intenda
<i>PRD</i> 9.1	sè uscito	sè usato
<i>PRD</i> 14.	cittade di difesi	città d'Effesi (ciptade difesi R2 N)
<i>PRD</i> 19.3	allegati	allogati
<i>PRD</i> 25.1	spogliare te	spogliare sé
<i>PRD</i> 26.1	dire	dare
<i>PRD</i> 35.1	ci possa	tì possa

<sup>34</sup> A sua volta R2 ha la *lectio singularis tegnae*, a conferma che l'antigrafo  $\delta$  presentava qui un problema. Per la *PRD* non si tiene conto degli errori comuni a N M e B che si rintracciano nel prologo, assente in R2.

<sup>35</sup> Di nuovo anche R2 cade in errore, ma con lezione diversa (*avendo*).

<sup>36</sup> Bono Giamboni, *Fiore di rettorica* cit., pp. CXXVIII-CXXX.

<sup>37</sup> Ma l'errore risale al subarchetipo  $\delta$ , dato che R2 e B leggono «e maggiore», che sarà dovuto a un errato scioglimento della forma con *titulus* «māgiare».

A fronte di ciò, l'affinità di M e B – che condividono lo stesso contenuto<sup>38</sup> e identiche rubriche in apertura delle due orazioni<sup>39</sup>, elementi di per sé congiuntivi, ma non separativi – si direbbe assai probabile: i due codici costituiscono dunque un sottogruppo di δ1, che definiremo δ2. Peraltro, l'individuazione dei precisi rapporti tra M, B e N è comunque operazione di scarsa utilità ai fini della *constitutio textus*, dato che le lezioni di δ1, e di conseguenza quelle di δ, sono sempre facilmente ricostruibili, senza contare che, in generale, il reale apporto del ramo δ è molto limitato, a causa dell'alto grado di corruzione che lo caratterizza.

Restano infine da segnalare i principali errori singolari di R2, N, M e B. Per R2 si citino almeno: *PM* 2.1 la boce] ladore R2; *PM* 6.4 s'assegna] s'assegia R2; *PM* 7.2 alcuna parte] in alcuna parte R2; *PM* 10.3 non pure a' vivi, ma a' morti ài renduta] non pur vivi ài renduta R2; *PM* 15.2 debbia] *om.* R2; *PM* 17.1 vittoria terminata] rectoria terminata R2; *PM* 26.1 si truova] intenova R2; *PM* 27.3 volontà] volta R2; *PM* 29.3 per una disavventura] prima disaventurata R2; *PRD* 2.3 corrotto] condotto R2; *PRD* 5.2 mio dire] mio dice R2; *PRD* 7.2 fiero saputi] faro saputi R2; *PRD* 18.2 avrebbe] *om.* R2; *PRD* 19.2-3 o due. Grande cosa era al re] *om.* R2; *PRD* 20.1 che ttu ti rimbri] *om.* R2; *PRD* 23.2 che messi ne' ferri] come senza ferri R2; *PRD* 25.3 in mare] in tuare R2; *PRD* 26.1 ignudo saltò nel convito] grande salto fece nel convito R2; *PRD* 31.1 chiamò] chiamato R2; *PRD* 32.2 mondo] modo R2; *PRD* 35.3 pensa] pessa R2; *PRD* 43.2 darà] data R2.

Per N si vedano: *PM* 5.1 degli onorati re] chonorati re N; *PM* 11.1 grandi sono] grandissimo N; *PM* 12.3 ti torrà] ritorrà N; *PM* 13.1 benignitade] dignità N; *PM* 17.4 lla vittoria] la battaglia N; *PM* 34.1 a buono] a uomo N; *PRD* 3.2 eziandio] et io o N; *PRD* 12.1 Perdona] *om.* N; *PRD* 12.3 ci maravigliamo] *om.* N; *PRD* 13.2 che ffuggia nonn a ccolui] *om.* N; *PRD* 16.2 o per operare] operare N; *PRD* 16.3 temenza] presenza N; *PRD* 17.2 Castore] Cesare N; *PRD* 21.3 il peccato dell'aguato] l'aguato del peccato N; *PRD* 22.3 a ffatica] Africa N; *PRD* 25.4 amico] nimico N; *PRD* 29.2 àe impetrato] à in peccato N; *PRD* 36.3 ritenuto] rivenuto N; *PRD* 42.1 sopra sé] senpre se N.

Tra gli errori singolari di M andranno menzionati: *PM* 1.2 passare tacendo] passando tacere M; *PM* 3.3 certamente] *om.* M; *PM* 5.3 passeggiate] possegate M; *PM* 13.2 nostra] *om.* M; *PM* 28.3 successori] antecessori M;

<sup>38</sup> I due mss. recano nello stesso ordine tre sole opere: *Fiore di rettorica* (redaz. α); Volgarizzamento della Prima Catilinarina attribuito a Brunetto Latini; Volgarizzamento delle tre Cesariane. Anche N contiene questo stesso gruppo di testi, ma all'interno di una silloge ben più ampia: sono infatti preceduti da altre opere (tra cui il volgarizzamento dei trattati di Albertano da Brescia) e seguiti da un volgarizzamento del *De consolatione philosophiae*.

<sup>39</sup> In capo alla *PM*: «Diceria di Marco Tulio rengratiando Iulio Cesare per Marco Marcello»; e alla *PRD*: «Finita è la diceria per Marco Marcello. Prologo sopra la infra scripta diceria» (M aggiunge: «dil re Diotaro»); inoltre, all'interno del prologo della *PRD*, prima di pr. 3, si trova la rubrica: «La materia della diceria».

*PRD* 3.1 persone] *om.* M; *PRD* 3.2 servo] *om.* M; *PRD* 4.2 di ciascuno] *om.* M; *PRD* 6.3 chiamerei] chi amirei M; *PRD* 14.3 lui] *om.* M; *PRD* 15.4 solamente] *om.* M; *PRD* 21.4 corale] carnale M; *PRD* 28.4 suoi] tuoi M; *PRD* 30.6 nostro] vostro M; *PRD* 35.1 alla accusa] ala causa M; *PRD* 41.2 con lera] et era M.

Queste sono invece le più rilevanti *singulares* di B: *PM* 9.4-10.1 dalla natura d'amarlo. Te dunque] della natura amarlo et dunque B; *PM* 10.4 e lla gentilissima famiglia della sua] *om.* B; *PM* 11.2 Marco Marcello] Marcello consolo B; *PM* 12.3 aducerà] averrà B; *PM* 12.4 che tu avevi acquistate] che avevi vinto in battaglia aquistate B; *PM* 14.3 per cupiditate] per tiepiditate B; *PM* 15.2 l'aventura] la victoria B; *PM* 16.1 son] *om.* B; *PM* 26.3 inn altra generazione d'uomini] a molta generatione d'uomini B; *PM* 27.2 saziata] sanata B; *PM* 28.2 cotale vita] con la vita B; *PM* 31.3 pare sconvenevole durezza] per isconvenevole dureza B; *PM* 32.3 s' tti profferiamo ... guardare] *om.* B; *PRD* pr. 11 suo savio] suo famiglio B; *PRD* 3.2 non puote essere] segue la ripetizione della frase *prec.* (fatto il somigliante ... non puote essere); *PRD* 4.2 verissimilmente] verissimamente B; *PRD* 6.1 Cesare, io] ciò B; *PRD* 16.2 abbia] *om.* B; *PRD* 17.2 vegnendo te] venon da te B; *PRD* 17.3 corrotto] tornato B; *PRD* 23.1-2 a' suoi comandamenti? O che, se nonn ubbidissero] *om.* B; *PRD* 25.3 capitale] mortale B; *PRD* 26.1 Deiotaro] *om.* B; *PRD* 28.2 vertude] veritate B; *PRD* 30.5 delli servi non sarè punito ma tacitamente] *om.* B; *PRD* 31.1-2 grande prencipe ... questo Scauro] *om.* B; *PRD* 33.2 Cesare] D. (= Deiotaro) B; *PRD* 35.1 non temo già ... lui, ma] *om.* B; *PRD* 36.3 tu, Cesare, nonn ài tolto] tu o non ài costa (*sic*) B; *PRD* 37.2 nessuna antichità] nessuno antico B; *PRD* 38.1 riconosce] ricognosco B; *PRD* 39.1 servire] scrivere B; *PRD* 39.2 da tte sono] dare sono B; *PRD* 43.1 di quelle] di quelle cose B.

### *Il subarchetipo β*

I codici sin qui esclusi dalla trattazione, cioè Ch, L e K, costituiscono il subarchetipo β. Questi sono gli errori che accertano l'apparentamento dei tre testimoni; si ricordi che L è privo della *PRD*:

	β	lez. critica (= α)
<i>PM</i> 5.3	correndo Ch K, non correndo L ( <i>che reintroduce non per ripristinare l'opposizione con il seguente ma</i> ) <i>La lacuna è dovuta a saut du même au même (il passo è preceduto da per te)</i>	non dico per te correndo ( <i>lat. tuis non dicam cursibus</i> )
<i>PM</i> 7.3	sorte di natura ventura	sorte di ventura ( <i>lat. casus</i> )
<i>PM</i> 9.1	tacerà de te dire le tue lode	tacerà di dire le tue lode ( <i>lat. de tuis laudibus conticescet</i> )

<i>PM</i> 11.1	non sono solamente tue Ch, sono non tue solamente K, sono tue non solamente L <i>In tutti omissione di state</i>	sono state non tue solamente
<i>PM</i> 13.2	noi nominati nemici Ch, noi menati i (e i L) nemici K L	non à menati nemici
<i>PM</i> 12.1	ciascuno giorno fiorisce pur	ciascuno giorno fiorisce più ( <i>lat. florescet cotidie magis</i> )
<i>PM</i> 21.5	pensieri <sup>40</sup>	pensino
<i>PM</i> 21.5	non pensassero sozza (soza cosa L) <i>Errore di ripetizione («sozza» è già in precedenza)</i>	non pensassono
<i>PM</i> 26.3	del suo paese	nel suo paese
<i>PRD</i> 7.1	in potere dare	in potere dire
<i>PRD</i> 31.3	lo servo (suo servo Ch) da ssé leale	lo servo disleale
<i>PRD</i> 33.1	<i>om.</i>	cioè
<i>PRD</i> 33.2	molte cose disfatte	molte case disfatte ( <i>lat. multas afflictas et eversas domos</i> )
<i>PRD</i> 37.2	antica di tempo	antichità di tempo
<i>PRD</i> 41.2	Antigenio Ch, Antigeno K	Antigono
<i>PRD</i> 43.2	in terra	intera

Per quanto riguarda i rapporti interni tra i tre codici, qualche incertezza desta la posizione di L, che, nella sola orazione che contiene, presenta concordanze tanto con Ch quanto con K<sup>41</sup>. Pare tuttavia che si possa ammettere la discendenza di L e K da un comune capostipite ε sulla base di un guasto in particolare:

	L K (= ε)	<i>lez. critica (= ceteri)</i>
<i>PM</i> 12.4	Temo io che quello ch'io vi dirò non si intenda	Temo io che quello ch'io dirò, udendo, non si intenda ( <i>lat. Vereor ut hoc quod dicam perinde intellegi possit auditum</i> )

L'omissione di *udendo* e al contempo l'interpolazione del pronome *vi* sono fatti contestuali che difficilmente possono essersi prodotti indipendentemente

<sup>40</sup> Qui e nel passo seguente il confronto è con i soli R2 e Eth, poiché il ramo δ presenta la lacuna citata *supra*.

<sup>41</sup> Ulteriori indizi sulla classificazione dei rapporti tra L e gli altri due codici di β si potranno forse avere quando si affronterà l'esame della *varia lectio* della *Pro Ligario*.

nei due testimoni. Ci sono poi altri errori condivisi, anche se non tutti hanno lo stesso valore congiuntivo:

PM 11.1	E perciò questo dee (debbie K) porte (poner K) <i>L'omissione di tu dèi potrebbe essere stata favorita da una sorta di saut du même au même indotto dalla somiglianza tra die/dei</i>	E perciò questo die tu dèi porre
PM 12.2	che faccia ( <i>om. si</i> )	che ssi faccia
PM 22.2	si rizo <sup>42</sup>	si rozzo

Per contro, le più rilevanti convergenze in errore di L con Ch sono – seppur non sporadiche – meno significative, in quanto fortemente sospette di poligenesi (si tratta ad es. di errori di lettura dovuti a vicinanza grafica di alcune lettere):

	L Ch	lez. critica (= ceteri)
PM 7.3	né la ventura <i>Il passo è preceduto da una serie di negazioni</i>	E lla ventura
PM 8.1	arecate in conto	a recare in conto
PM 19.3	ò ardito L, ardito Ch	ardirò
PM 25.2	poco ( <i>om. molto</i> )	molto poco
PM 27.3	sempre ( <i>om. sperì</i> ) <i>L'errore sarà dovuto alla somiglianza grafica tra sempre (abbreviato) e sperì<sup>43</sup></i>	sempre sperì
PM 30.2	in partire L, partire Ch	partite

Andranno infine prese in esame le lezioni singolari dei tre testimoni di  $\beta$ . Questi sono i principali errori di Ch, il cui copista ha una certa tendenza a intervenire laddove rilevi qualche problema nel suo testo, peraltro già macchiato da numerose lacune di limitata estensione: PM 1.1 dolore] paura Ch; PM 1.2 disusata] dimisurata Ch; PM 2.2 contenzione] conditione Ch; PM 3.2 degnamente] *om.* Ch; PM 4.1 che molto ... medesimo] *om.* Ch; PM 4.4 questo] *om.* Ch; PM 5.1 non pur de' nostri passati signori] di molti passati signori Ch; PM 5.1 potentissimi] pessimi Ch; PM 9.1 gente] generatione Ch; PM 10.1 consideriamo che desiderì] consideriamo che desideriamo che desiderì Ch; PM 11.1 te stando signore: grandi sono ma] avegnia che grandi siano Ch; PM 12.1 servata] provata Ch; PM 12.5 e onori, tu solo] ciò non tu solo Ch; PM 15.1 sanato] sanatore Ch; PM 18.1 in riposo] *om.* Ch; PM 21.2 pecco] *om.* Ch; PM 21.2 cioè ch'io mi mostri dubitoso in questo fatto] mi mostro alquanto dubitoso Ch; PM 21.3 sì fuori del senno] sì poco savio e ssi

<sup>42</sup> In questo passo, assente in  $\delta$ , Ch reca a sua volta una lezione erronea (*si sono*), dunque non è possibile dire con certezza se l'errore sia dei soli L K o risalga all'intero ramo  $\beta$ .

<sup>43</sup> Sia L che Ch sono, tra l'altro, testimoni caratterizzati da un alto numero di lacune, come si vedrà *infra*.

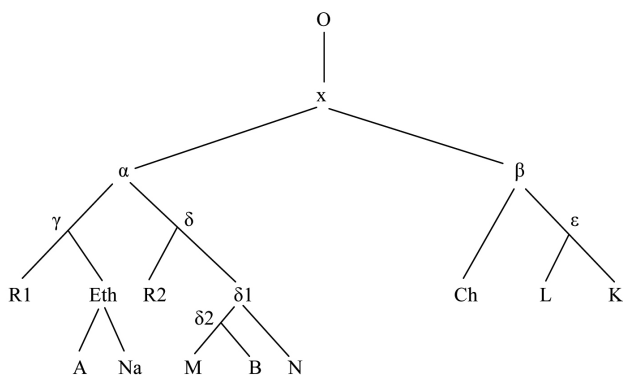
fuori del senno Ch; *PM* 21.4 È da credere] Et dei credere Ch; *PM* 22.2 fuori del conoscimento] fuori del senno del conoscimento Ch; *PM* 25.3 quando l'ò udito] *om.* Ch; *PM* 25.3 e se tu vivessi a tte solo] *om.* Ch; *PM* 25.4 e l'acconciamento] *om.* Ch; *PM* 25.5 nominanza] *om.* Ch; *PM* 26.2 opere] *om.* Ch; *PM* 28.3 e leggeranno] *om.* Ch; *PM* 29.3 e pace di quella e l'acconcio] *om.* Ch; *PM* 34.1 mentre] minore Ch; *PRD* 3.2 servo] servizio Ch; *PRD* 3.3 in sui tormenti] li suoi tormenti Ch; *PRD* 7.2 delli accusatori ... esperienza] *om.* Ch; *PRD* 8.2 animo] amico Ch; *PRD* 12.3 annoveravamo] a ccui eravamo Ch; *PRD* 15.2 Chi sarebbe ... temesse] *om.* Ch; *PRD* 22.2 nuocere] muovere Ch; *PRD* 22.4 cavalleria e] *om.* Ch; *PRD* 26.1 saltante] saltare Ch; *PRD* 31.1 chiamò a sentenza] chiamò a fama Ch; *PRD* 43.2 e consideri] *om.* Ch; *PRD* 43.2 ai re misera condizione] alli miseri re conditione Ch.

K è caratterizzato dalla presenza di alcuni errori e lacune successivamente sanati da un'altra mano di poco successiva alla principale; non è possibile dire di quale codice si avvale per gli interventi: *PM* 3.2 consentimento] comandamento corr. in interl.; *PM* 7.3 il concede e confessa bene ch'è tutto tuo] aggiunto in interl.; *PM* 13.2 me medesimo à conservato a mme e al comune] aggiunto in marg.; *PRD* 3.2 contra sua voglia] contro la sua voglia, aggiunto in marg.; *PRD* 14.1 alla città d'Effesi] alla città di Fesi, aggiunto in marg.; *PRD* 24.2 cresceva] crescea, aggiunto in marg.; *PRD* 41.2 sicuramente] sicuramente, aggiunto in marg. Le altre *singulares* di K sono le seguenti: *PM* 4.1-4.1bis colui della ... avventuroso] *om.* K; *PM* 4.3 alta grandezza] grande grandeza K; *PM* 6.2 sono] sono fuor K; *PM* 6.2 menomarle a' signori, ed accomunarle] nomarle K; *PM* 13.1 uditelo] vedetelo K; *PM* 14.2 compagni] consiglio K; *PM* 21.2 pecco] piego K; *PM* 25.2 agiungo, se tti piace, che assai sè vivuto] *om.* K; *PM* 25.3 io ò risposto, quando l'ò udito, ch'io lo crederei] oderei K; *PM* 28.1 la quale la perpetuale] la perpetuale K; *PRD* pr. 11 da vecchiezza e] *om.* K; *PRD* 7.1 dinanzi da cui] in cui K; *PRD* 8.2 e offesa] *om.* K; *PRD* 12.1 perdona] *om.* K; *PRD* 12.1 all'autoridade] alla veritade K; 14.1 a ccolui ... danari] *om.* K; *PRD* 18.3 ed essere fatto più cautamente] *om.* K; *PRD* 19.1 in quella ora] in quella dubiosa hora K; *PRD* 24.3 nelle tue vittorie] *om.* K; *PRD* 27.2 fatti] fructi K; *PRD* 29.1 volere] parere K; *PRD* 29.2 ma d'avere] ma colpe ma de haver K; *PRD* 32.2 ragioni umane] ragioni bone humane K; *PRD* 41.2 con Iera] Iera K; *PRD* 42.2 del re, teco fue] teco fu K.

Per L, codice molto scorretto e lacunoso, si citino almeno: *PM* 1.1 tacere] parlare tacere L; *PM* 1.2 signoria] *om.* L; *PM* 1.2 accompagnata] *om.* L; *PM* 2.1 ed al comune di Roma] *om.* L; *PM* 2.1 a mme] *om.* L; *PM* 2.2 e fosse] *om.* L; *PM* 2.4 del dire] *om.* L; *PM* 3.1 porre] potere L; *PM* 3.3 ch'ài dato ... beneficio] *om.* L; *PM* 4.1 non minore] nominata L; *PM* 4.3 nessuno ... abbondanza] *om.* L; *PM* 5.2 contra maggiori] *om.* L; *PM* 5.3 e rimosse] *om.* L; *PM* 8.3 vinto] giusto L; *PM* 8.3 prima] *om.* L; *PM* 9.1 per noi] poi L; *PM* 10.2 solamente] *om.* L; *PM* 12.3 vinti ... tu ài] *om.* L; 12.4 vinta] *om.* L; *PM*

13.1 largamente si manifesti, uditelo] manifestamente vede te so L; *PM* 14.3 memoria] maniera L; *PM* 14.3 mi misi e gittai] mi seguitai L; *PM* 15.3 ch'ama] *om.* L; *PM* 16.1 nella pace] *om.* L; *PM* 16.2 ch'erano in] di L; *PM* 19.4 ch'avengono] convengono L; *PM* 20.1 in guardare] in guadagnare L; *PM* 21.1 lamentanza e alla crudelissima] *om.* L; *PM* 24.2 guarire] guardare L; *PM* 25.4 e sè ancora] *om.* L; *PM* 26.2 fosse] *om.* L; *PM* 27.2 non si può dire] *om.* L; *PM* 28.3 il Reno ... ài avute] *om.* L; *PM* 29.2 porteranno e leveranno] portando e volando L; *PM* 31.1 maltalento] *om.* L; *PM* 31.3 iscosciente ed ingiusto] sconosciuto e giusto L; *PM* 33.1 ebbe cominciamento] ebbi incominciato L; *PM* 34.1 ad altrui] *om.* L.

A fronte del quadro prospettato, si possono così rappresentare schematicamente i rapporti fra i testimoni:



Nei seguenti luoghi, ove si constata il disaccordo tra le lezioni di  $\alpha$  e di  $\beta$ , entrambe accettabili, la scelta del testo dell'uno o dell'altro ramo è avvenuta sulla base di ragioni interne:

- PM* 4.1bis *Marco Marcello*  $\alpha$ : *Marco*  $\beta$  (K lacunoso). Nel corso dell'orazione il personaggio romano è sempre designato con i due *nomina*, dunque è preferibile la lezione di  $\alpha$ .
- PM* 18.2 *pare che 'nostri eterni dei*  $\alpha$ : *pare i nostri eterni dei*  $\beta$ . Si ritiene *difficilior* la variante di  $\beta$  con congiunzione *che* sottintesa.
- PRD* pr 11 *da malizia*  $\alpha$ , salvo Eth<sup>44</sup>: *da malatia*  $\beta$  (+Eth, per poligenesi). Senz'altro *difficilior* la lezione di  $\alpha$  (per *malizia* 'malattia' cfr. *GDLI*, s.v., § 11, con *ess.* due-trecenteschi), supportata dall'*usus scribendi* di Brunetto: vedi infatti i due seguenti passi della *Rettorica*: «e di questa scienza fue ritratta l'arte di medicina, ché ... assai bene poteano li savi argomentare la sanezza e curare la *malizia*» e «Come se noi dicemo che lle *malizie* e le fedite sono materia del medico<sup>45</sup>».

<sup>44</sup> R2, rielaborando il prologo (cfr. nota 24), è privo dell'espressione in esame.

<sup>45</sup> *La Rettorica di Brunetto Latini*, testo critico a cura di F. Maggini, Firenze, Stab. Tip. Galletti e Cocci, 1915, rispettivamente pp. 32 e 37 e relativa voce del glossario, a p. 140.

- PRD* 1.3 *mi fa dottare e turba*  $\alpha$  : *mi fa dottare e turbare*  $\beta$ . Non è d'aiuto il testo latino, trattandosi di un'amplificazione del volgarizzatore; si è accolta la lezione di  $\beta$ , in quanto *e turba* potrebbe essere ripetizione del precedente e ravvicinato *mi toglie e turba*.
- PRD* 10.3 *gioventude*  $\alpha$  (salvo R2) : *gioventudine*  $\beta$  (+R2). La lezione di  $\beta$ , dal gusto più latineggiante (il sost. è costruito sul modello degli astratti latini in -UDO, -UDINIS), sembra più adeguata al tenore del volgarizzamento.
- PRD* 25.3 *in latino*  $\alpha$  : *in latina*  $\beta$ . Si è accolta la variante di  $\beta$ , con *latina* concordato con il precedente *lingua* (*in lingua greca quella sentenza che noi avemo in latina*); *facilior* l'esito *latino* sostantivato.
- PRD* 36.3 *grazia lui fatta*  $\alpha$  : *grazia a llui fatta*  $\beta$ . Da privilegiare la lezione di  $\alpha$ , poiché il pronomine obliquo in funzione di oggetto indiretto senza preposizione è tipico dell'uso più antico<sup>46</sup>.

In tutti gli altri (pochi) casi di opposizione in lezione puramente adiafora tra i due rami della tradizione, la preferenza è sempre stata accordata ad  $\alpha$ , subarchetipo nel complesso più conservativo:

- PM* 10.4 *genti*  $\alpha$  (salvo M) : *gente*  $\beta$  (+M)
- PM* 18.2 *adomandassero*  $\alpha$  : *domandassero*  $\beta$
- PM* 28.3 *il Danubio*  $\alpha$  : *e 'l Danubio*  $\beta$  (L lacunoso)
- PM* 18.1 *pompeiana*  $\alpha$  (salvo N; *de pompeiana* B) : *di Pompeo*  $\beta$  (+N)
- PRD* 12.1 *maggiori*  $\alpha$  (salvo N) : *maggiore*  $\beta$  (+N)
- PRD* 35.3 *né*  $\alpha$  : *e non*  $\beta$
- PRD* 37.1 *et li onori*  $\alpha$  : *li onori*  $\beta$

### Criteri di edizione

Nell'impossibilità di avvalersi di R1, il codice più antico della prima metà del sec. XIV ma di mano bolognese, né dei rimanenti testimoni di  $\alpha$ , segnati da una lacuna troppo ampia nella *PM* (18.2-25.2), per la veste formale delle due orazioni si è giocoforza reso necessario il ricorso a Ch, manoscritto ancora trecentesco (1389) e di patina linguistica fiorentina (si veda il costante ed esclusivo passaggio di *en* protonico a *an* in termini come *sanza*, *sanato*, *danari*, ecc.), benché forse non esente da qualche minima traccia di altre varietà toscane, quando non si tratti di forme isolate dell'idioletto del copista: in particolare, si rilevano un'occorrenza di *forsi* (*PM* 25.2) contro sette di *forse* (*PM* 15.2, 25.2, 29.2, *PRD* 18.2, 23.2, 24.2, 34.2) e gli esiti esclusivi *volontaroso* (*PM* 14.3, *PRD* 9.2, 16.1) e *rubarie* (*PRD* 22.3)<sup>47</sup>. La forma *qualunche* (*PM* 6.4, 26.1 e *PRD* 8.2) e il congiuntivo imperfetto in *-omo*, di

<sup>46</sup> *Grammatica dell'italiano antico*, a cura di G. Salvi e L. Renzi, Bologna, il Mulino, 2010, pp. 420-22.

<sup>47</sup> Per *forsi* e per il mantenimento di *ar* intertonico, tipici dei dialetti toscani occidentali, cfr. A. Castellani, *Grammatica storica della lingua italiana. I. Introduzione*, Bologna, il Mulino, 2000, rispettivamente pp. 318 e 293, e P. Manni, *Il Trecento toscano. La lingua di Dante, Petrarca e Boccaccio*, Bologna, il Mulino, 2003, pp. 42 e 43.

cui si reperiscono sporadici casi (*PM* 33.2 *dicessomo*, *PM* 12.5 e 13.1 *fossomo*), sono invece tratti popolareggianti trecenteschi<sup>48</sup>.

Ci si è dunque regolarmente attenuti alle forme attestate da Ch, incluse quelle appena citate, visto che tali esiti sono comunque documentati in fiorentino tra fine Duecento e inizio Trecento, ancorché molto saltuariamente<sup>49</sup>. Rispetto alla grafia del testimone, oltre alla divisione delle parole, all'introduzione della punteggiatura, all'impiego di maiuscole e minuscole secondo l'uso moderno e al tacito scioglimento dei segni abbreviativi, si sono operati i seguenti interventi: distinzione di *u* da *v*; eliminazione della *i* superflua nei gruppi *cie*, *gie*, *scie* e nel nesso *gni* + vocale; eliminazione dell'*h* iniziale (anche etimologica) e nei nessi *ch*, *gh* + vocale velare e suo inserimento nell'interiezione *ahi*; adeguamento all'uso moderno di *cqu*, *qu* e *cu*; trasformazione di *n* in *m* di fronte a labiale; resa della preposizione *ad* con *a* davanti a consonante e della congiunzione *et* con *ed* se seguita da vocale e con *e* se seguita da consonante. L'isolata forma *sollio* a *PM* 5.1 è stata ricondotta a *soglio*, in quanto mera grafia per il suono palatale (e infatti a *PM* 6.2 *sogliano*). Per le voci forti del verbo *avere* non si è introdotta l'*h* diacritica (*à*, *anno*, ecc.); si è sempre data indicazione del raddoppiamento fonosintattico e del raddoppiamento della nasale finale di fronte a vocale, mentre si sono segnalati con il punto in alto i casi di assimilazione di liquida o nasale alla consonante seguente, anche quando si sia successivamente prodotto scempiamento.

Non potendo disporre di informazioni sugli usi grafici dell'autore, anche a fronte dell'estrema variabilità della tradizione, si è preferito non aderire passivamente alle forme di Ch laddove testimoniassero grafie latineggianti o pseudo-latineggianti: sono stati dunque normalizzati i nessi *adv* > *avv* (es. *avventuroso*), *ct* > *tt* (*detto*), *abs* > *ass* (*assente*) e *adc* > *acc* (*accompagnata*), così come la grafia *ti* + vocale è stata resa con *zi*; inoltre la *x*, anche quando di base etimologica, è stata restituita con *ss* se seguita da vocale (*lussurie*, *Alessandria*, *massimamente*, ecc.) e con *s* semplice di fronte a consonante (in pratica nel solo caso di *estimatore* in *PM* 15.2).

<sup>48</sup> Per *qualunche* a Firenze cfr. P. Manni, *Ricerche sui tratti fonetici e morfologici del fiorentino quattrocentesco*, «Studi di Grammatica Italiana», VIII (1979), pp. 115-71, a p. 130; l'esito è caratteristico anche del senese e degli altri dialetti orientali: cfr. Castellani, *Grammatica storica...* cit., p. 426; per il congiuntivo in *-omo* cfr. Manni, *Il Trecento toscano...* cit., pp. 249, 269, 281.

<sup>49</sup> La banca dati del *TLIO*, infatti, permette di rintracciare nove occorrenze fiorentine di *forsi*, di cui una nel *Novellino* e una nell'Ottimo Commento; sette dell'agg. *volontaroso*, una proprio in Brunetto, nella *Rettorica*; due di *rubaria* e più di duecento di *qualunche*, tutte trecentesche. E anche il congiuntivo in *-omo* ha una quindicina di attestazioni a Firenze, di cui una ancora duecentesca nel *Registro di Entrata e Uscita di Santa Maria di Cafaggio*. D'altro canto, ancor meno economica sarebbe stata l'ipotesi di avvalersi per la veste formale di R2, anch'esso codice fiorentino di fine Trecento: a fronte della lacuna nella *PM* e della rielaborazione del prologo della *PRD*, si sarebbe comunque dovuto ricorrere in quei punti a Ch, dando così origine a un ibrido dalla scarsa omogeneità formale.

Un discorso a parte merita la complessa questione degli antroponimi. Nella *PRD* il nome Deiotaro si presenta in Ch con un'estrema varietà di forme; al fianco dell'esito prevalente *Deiotaro* (42 occorrenze), se ne registrano infatti altri: *Deiotario* (8.2), *Diotaro* (13.1), *Deorotaro* (19.4, 25.1), *Deorotao* (20.3), *Deiorotaro* (21.3, 22.2, 24.1, 30.1), *Deotaro* (36.2), *Deorataro* (21.4). Dinanzi a tale situazione, quasi irrazionale poiché comporta talvolta l'oscillazione del nome all'interno di una stessa frase, si è preferito uniformare e ricondurre tutti gli esiti alla forma numericamente più diffusa. Ancora nella *PRD* i nomi Blesamio e Antioco nel ms. risultano essere *Blessanio* (in tutte e cinque le occorrenze: 33.1, 33.2, 38.2, 41.2, 42.1) e *Antioccio* (36.1) / *Antigono* (36.2). Si tratta senza dubbio di errori imputabili al copista di Ch (per cattiva lettura nel caso di *Blessanio* e *Antioccio*, per confusione con altro personaggio già incontrato nel testo per *Antigono*), tanto è vero che quasi tutti gli altri testimoni presentano in quei luoghi gli antroponimi corretti<sup>50</sup>: per tale motivo sono stati emendati.

L'apparato negativo registra tutte le forme non accolte a testo, a eccezione delle lezioni singolari. Quest'ultime sono state riportate solo nei casi di diffrazione o quando fossero utili per spiegare la lezione a testo. Nel citare i testimoni in apparato si segue l'ordine con cui compaiono, da sinistra a destra, nello stemma; la grafia delle varianti riproduce quella del codice che segue o, nel caso di famiglie, del primo testimone da sinistra facente parte di tale gruppo. Le parentesi quadre segnalano le integrazioni.

Si avverte infine che nel margine sinistro della *PRD* è stato inserito il segno  $\Gamma$  prima di pr. 3, 22.2 e 35.1 per segnalare che nei codici di entrambi i subarchetipi i copisti in questi luoghi vanno a capo e cominciano con un capolettera. Non sono state invece prese in considerazione ulteriori sottopartizioni, indicate in alcuni testimoni (R1, R2, M, Ch) attraverso il segno di paragrafo, poiché solo parzialmente coincidenti<sup>51</sup>.

CRISTIANO LORENZI

<sup>50</sup> I due nomi, tuttavia, creano imbarazzo anche ad altri copisti, probabilmente perché poco noti: Blesamio è letto talvolta *Blesanno* dai codici di  $\delta$  e quegli stessi testimoni addirittura trasformano *Antigono* nell'aggettivo *antico*.

<sup>51</sup> Sembra infatti che tale paragrafatura fosse divergente tra il ramo  $\alpha$  (e talvolta anche tra i suoi singoli testimoni) e il ramo  $\beta$ , senza che sia possibile capire se una delle due suddivisioni risalga all'archetipo.

## [PRO MARCELLO]

[1.1] Questo presente giorno, signori sanatori, àe posto fine al mio lontano tacere il quale io ò tenuto a questi tempi non per alcuna paura, ma parte per dolore, parte per vergogna, ed àmmi dato cominciamento di dire ciò ch'io voglio e ch'io sento secondo lo mio usato costume; [1.2] ché già non potrei io passare tacendo come la somma e sovrana signoria tiene seco accompagnata cotanta mansuetudine, così disusata e non udita clemenzia, così misurato modo in tutte cose e ancora così profonda e quasi divina sapienzia, [2.1] che, essendo renduto Marco Marcello a voi signori sanatori ed al comune di Roma, pare a mme ch'a voi e al detto comune sia renduto non pure elli, ma cche vi sia ristorata la boce e l'autorità mia. [2.2] E veramente, padri sanatori, io mi doleva e fortemente mi turbava con vergogna che uno cotale uomo chente è Marco Marcello, il quale fue meco inn una medesima cagione e modo di battaglia e di contenzione contra Cesare, non si trovasse e fosse in quella condizione e ventura ch'io mi truovo e sono; [2.3] e non mi poteva aconciare nel mio animo, perché non mi parea licita cosa ch'io istesse e usasse ne l'antiche sedie di voi sanatori, secondo ch'io era usato, stando Marco Marcello partito e rimosso da mme, lo quale solea essere disideroso e seguittatore de' miei studii e delle mie fatiche come leale compagno e fattore.

[2.4] Dunque, Iulio Cesare, aperta m'ài l'usanza mia del dire, la quale a mme e alla mia usata vita era stata in questi tempi rinchiusa, e a tutti i sanatori e grandi romani fatto segno e dimostranza di bene sperare del comune di Roma, [3.1] ch'io intendo e veggio per molti e massimamente per me medesimo e quasi per tutti che, poi che tu ài renduto Marco Marcello al sanato e al comune, ricordandoti bene dell'offese fatte contra di te, tu vuoi e disideri anzi porre ed innanzi tenere l'onore e lla grandezza dell'ordine de' sanatori e lla dignitate del comune di Roma alli tuoi dolori e alle tue sospet-

*rubr.* Diceria di marchio tulio ringratiando Iulio Cesare p(er) marchio marcello B La diceria che fece tulio ringratiando ciesare quando p(er) dono a marchio marcello et lo rendeo al sanato et al comune di roma Ch Orazione o uuoj diciearia di Marchio tullio L Diceria di Marco Tulio. Rengratiando Iulio Cesare per Marco Marcello M Queste dicerie fece tullio per marchio marcello R1 Tulio fece questa diceria dauanti a cesare e a sanatorj. Ringratiando cesare chegli auca riceuuto marchio marcello ad la sua beniuolenza huomo di grande adutoritate (et) ualore sendogli suto incontro alloste di pompeo (et) di lui co(n) uolonta di tuctj i senatori (et) comincio a dir cosi R2

1.1 parte per vergogna] e parte per v. Eth L di dire] *om.* δ 2.1 al detto comune] adtutto il comune δ 2.2 fortemente] forte δ con vergogna] da (di M) uergogna δ chente] come R1 δ K 2.3 fattore] fantore M N : fautore B 2.4 a mme e alla] e me e la R2 N rinchiusa] rinchiusa ai ap(er)ta α : rinchiusa (i(n)chiusa L) e ora (e ora *om.* ε) e ap(er)ta β fatto] ai (a L) fatto Ch L 3.1 e massimamente] e *om.* R2 K comune] comune di roma Ch K ricordandoti] (et) ricordandoti δ

cioni. [3.2] E certo Marco Marcello in questo die àe ricevuto grandissimo frutto della sua buona vita passata sì per lo sovrano consentimento de' sanatori, che ssi mostrò in pregare per lui, sì per la tua onestissima sentenza e discrezione grandissima, per la quale ài lui degnamente diliberato. [3.3] E perciò certamente puoi intendere e vedere quanta lode sia nel beneficio ch'ài dato a Marco Marcello, poiché nel ricevuto beneficio è tanto ricordo con gloriosa fama del tuo nome; [4.1] che molto è bene avventuroso colui della cui salute è venuta a tutta gente non minore letizia ch'a lui medesimo, e ciò avviene degnamente e per buona ragione. [4.1bis] Ché Marco Marcello è sì bene avventuroso e amato da tutti che lla letizia e lla salute per lo tuo beneficio è quasi non minore agli altri tutti per lo suo amore che a llui medesimo, e questo avviene per li suoi meriti e per buona ragione. [4.2] Quale o chi è colui che per gentilezza, per bontade, per istudio di perfette arti, per innocenzia e per tutte generazioni di lode sia innanzi più di lui? [4.3] Né nonn è di sì alta grandezza nessuno ingegno inn alcuno uomo né nulla abbondanza di dire né forza di scrivere, la quale le tue grandi opere possa pur contare, nonché compiutamente adornare di buone sentenzie e di ricche parole. [4.4] Ma questo affermo e con tua reverenzia il dico: che in tra tutte queste nonn à niuna maggiore lode che quella che tu ài acquistata nel presente giorno.

[5.1] Io spesse volte soglio vedere e leggere li fatti e l'opere non pur de' nostri passati signori, ma delle strane genti e de' potentissimi popoli e degli onorati re che ssono stati per antico; [5.2] e che a nominare quelle contra le tue, non truovo che ad esse aguagliare si possano per grande impresa e contenzione contra maggiori né per novero di battaglie né per molte contrade né per avacciamento di compiere e di fare quello ch'ài voluto né per divise maniere di combattere. [5.3] Ed al vero io non credo che lle lontane e rimosse province potessero essere pur cercate e passeggiate per altrui così tosto come per te: non dico per te correndo, ma vincendo, sono state alluminate delle tue vittorie. [6.1] Le quali cose, s'io non confessasse ch'elle fossero sì grandi che appena la mente o 'l pensiero d'alcuno le potesse comprendere nell'animo, bene sarei fuori del senno. [6.2] Ma ancora sono dell'altre tue cose che ssi mostrano maggiori, perciò che lle lode delle battaglie alcuni le sogliono stremare con parole e menomarle a' signori, ed accomunarle con

3.2 in questo ... ricevuto] ae riceuuto (cie ritenuto R2) in questo die δ pregare] pregione δ ài lui] lui ai γ K 3.3 dato] facto δ 4.1 venuta] venuto δ non minore ... a lui] comune (co(n) minore δ1) letitia in lui δ 4.1bis Marco Marcello] marco β lla salute] salute ε 4.2 per bontade] o p(er) b. R2 L per innocenzia] e per i. γ : om. δ e per tutte] per tutte δ 4.3 inn alcuno] alcuno δ nonché] ne che δ 4.4 il] om. δ niuna] om. δ 5.2 e contenzione] ne c. Ch L maggiori] i maggiori δ 5.3 non dico per te] om. Ch K : non (om. dico per te) L 6.2 maggiori] maggiore R1 δ (-N) perciò] p(er)o N Ch menomarle] menomarli δ1 accomunarle] acomunarli M Ch

molti, acciò che non siano propriamente apposte all'imperadori. [6.3] E senza dubbio la forza e lla vertude de' cavalieri, l'acconciamento de' luoghi e l'aiuto de' compagni, il navilio e 'l provvedimento dell'andare insieme aiuta molto i signori nelle battaglie; [6.4] ma la maggiore parte, quasi per sua propria ragione, s'assegna e si dice ch'è della ventura; e qualunque cosa è prosperosamente avvenuta si dice che è della ventura. [7.1] Ma dell'onore lo quale tu ài novellamente acquistato, Iulio Cesare, non ài tu alcuno compagno: tutto quanto è, si è tuo; ed è grandissimo ch'è pur tuo. [7.2] E di questa loda che tu ài presentemente acquistata non ti dèe né puote tòrre alcuna parte uomo speciale, non signore, non conestabole, non capitano d'oste, non schiera di cavalieri. [7.3] E lla ventura medesima, quella ch'è donna delle cose umane, non si mette in compagnia di questo onore e lode, a tte solo il concede e confessa bene ch'è tutto tuo; ché già follia non si mescola con savere né sorte di ventura non si riceve in buono consiglio.

[8.1] Tu ài domate per battaglia gente crudele, gente barbare, le quali a recare in conto sono senza numero, a nominare le luogora sono senza fine, piene d'ogni ricchezza; [8.2] ma tu pure ài vinto: bene aveano elli natura e condizione che ssi poteano vincere, perciò che nonn è niuna sì gran forza né sì gran ricchezza la quale o per fortezza o per ingegno o per ferro non si possa indebolire o rompere. [8.3] Ma vincere l'uomo il suo animo; costringere l'ira e l'odio; ubbidire il vincitore a colui ch'è vinto; stando di gentilezza d'ingegno e di vertudi maggiore che 'l vinto, rilevare colui ch'è caduto, contra di lui combattendo, ed acrescere per dibonaritate e senno la sua prima dignitate: [8.4] questo nonn è tanto opera di perfetto uomo, ma somigliante d'operazione divina.

[9.1] Dunque, Cesare, le tue lode acquistate per battaglie si raccorderanno non solamente per noi e per le nostre scritte, ma ancora per le lingue e per le lettere d'ogni gente; e già nessuna etade tacerà di dire le tue lode e lle tue grandi opere. [9.2] Ma tutte queste cose sono fatte con grido di cavalieri, con suono di trombe, e così si leggeranno. [9.3] Veramente, quando tu ài operato da tte medesimo cosa che ssia fatta benignamente e con riposato animo, temperatamente e con senno, e massimamente nella tua grande ira, la quale suol esser nemica di buono consiglio, e nelle tue grandi vittorie, le

6.3 l'acconciamento] la cominciam(en)to R1 : la comi(n)ciato δ e] om. δ 6.4 della ventura<sup>1</sup>] della (la N) natura δ : la uentura β 7.1 è, si è] sia δ 7.2 non conestabole] ne c. δ non capitano] ne c. δ 7.3 E lla] Nella Ch L a tte] e ad te R1 R2 N L di ventura] di natura ventura β 8.1 domate] domato R1 R2 N battaglia] bactaglia Ch L gente barbare] barbari γ : e barbarj δ : gente barbera Ch K le quali] li q(ua)li R1 B N a recare] arrechate Ch L numero] nouero γ R2 M a nominare] adisnominare δ1 8.2 aveano] amatio R2 B : aiuatio M : auiazio N poteano] potea δ β perciò] p(er)che δ né] om. γ né ... ricchezza] om. δ fortezza] forza B Ch L 8.3 vertudi] uirtude M ε maggiore che 'l] maggiorj del δ 8.4 questo] questa δ (-N) L 9.1 nessuna] neuna δ tacerà] tacerne δ1 di dire] de te dire β 9.2 con suono] non (ne B) suono δ1 : con suoni Eth K 9.3 tua] om. δ di buono] del buono δ

quali naturalmente fanno l'uomo disviare e 'nsuperbire; [9.4] quando noi udiamo o leggiamo ciò, con quanto istudio di buona volontade ci dovemo innanimare verso la tua persona amare e cara tenere, della quale noi siamo certi, poiché solamente per udire bene d'alcuno uomo noi, senza vederlo, ci moviamo quasi dalla natura d'amarlo. [10.1] Te dunque, lo quale vedemo in persona, la cui mente e 'l senno e 'l dire consideriamo che desideri che sia salvo ed onorato ciò che rimase e scampò al comune della tua battaglia, con quali lode potremoti avanzare? [10.2] Chente potrà essere il nostro studio verso di te? Con chente benivoglienza abbracceremo le tue bontadi? Certo, per la mia fede dico che non solamente noi, ma lle mura e lle pareti della corte e del palagio de' sanatori e del comune di Roma disiderano di rendere a tte grazie e lode, che in brieve tempo per te riceverà la sua antica autoritate e potentia.

[10.3] E certo, padri sanatori, e a tte, Cesare, parlo: quando io vidi ora le lagrime con voi medesimi di Marco Marcello, uomo onorato di tanta bontade e di pietade da non dimenticare, mi venne e tornò in memoria l'antichitate di quegli della sua casa, alli quali tu, Cesare, non pure a' vivi, ma a' morti ài renduta la loro dignitate, conservando Marco Marcello nella sua, [10.4] e lla gentilissima famiglia della sua schiatta, tornata a piccolo novero di genti, ài quasi dalla morte racquistata per lo perdono ch'ài fatto a Marco Marcello. [11.1] E perciò questo die tu dèi porre dinanzi alle tue grandissime allegrezze. Perché questa cosa è propriamente tua, Cesare, di te solo; l'altre tue opere sono state non tue solamente, te stando signore: grandi sono, ma con molta grandissima compagnia e aiuto. [11.2] Ma di quello ch'ài fatto verso Marco Marcello tu solo sè stato signore, compagno e aiuto; la quale cosa per certo è tanta e tale che niuna etade potrà porre fine alla memoria delle tue opere, [12.1] perché la giustizia e lla dolcezza dell'animo, cioè misericordia, quando si truova servata e fatta per li signori, ciascuno giorno fiorisce più per li uomini che lla ricordano e lodano. [12.2] Ed avegna che niuna operazione e cosa che ssi faccia con mano sia tale che per vecchiezza non si consumi, tuttavia la loda e lla fama delle tue vertuose

9.4 udiamo o leggiamo] leggiamo udiamo (o odiamo B) δ o] e R1 ε ci moviamo] e moviamo δ Ch d'amarlo] adamarlo Ch K 10.1 potremoti] potremoti noi R1 δ 10.2 Chente'] om. δ chente<sup>2</sup>] q(u)anta ε benivoglienza] reuerentie (-nça M) δ 10.3 medesimi] medesimo Eth K tanta bontade] tucte bontadi Ch, tucta b. K in memoria] a memoria N L la loro] la tua δ 10.4 novero] numero (romeno R1) R1 B ε genti] gente M β ài quasi dalla] adli quali adla δ racquistata] inquistata (-ato M) R2 M perdono] dono α Marcello] om. α (-R2) K 11.1 die tu] om. ε tu] om. δ dèi] dee L : debbie K dinanzi] i(n)nanzi δ tua] di (ad R2) te δ l'altre] altre ε sono ... solamente] non sono solamente tue Ch : sono no(n) tue solamente K : sono tue no(n) solame(n)te L te stando] stando δ (-M) molta grandissima] molta e grandissima γ 12.1 più] pur β 12.2 ssi faccia] faccia ε vertuose] uirtuose M N ε

opere rimarrà e durerà sempre. [12.3] E quanto la lunghezza del tempo ti torrà di tue operazioni, tanto aducerà di lode e di buona ricordanza. Con verità posso dire che per dirittura fare e per misericordia avere tu ài vinti e soperchiati tutti li altri vincitori delle battaglie cittadine: ma nel giorno d'oggi tu ài vinto te medesimo.

[12.4] Temo io che quello ch'io dirò, udendo, non si intenda così ciò che lla mia intenzione porta. Io dico che lla vittoria medesima ch'ài avuta tu mostri d'averla vinta, ché le cose che tu avevi acquistate per la vittoria a coloro i quali tu avevi vinti in battaglia s'ài perdonate e lasciate. [12.5] Ché, con ciò sia cosa che per la condizione della tua vettoria ragionevolmente noi vinti fossimo tutti caduti e spogliati de' nostri beni e onori, tu solo ci ài rilevati e guardati per la tua grande discrezione e pietade: dunque dirittamente sè colui che non fosti vinto, ma da te medesimo è vinta la condizione e lla grandezza della tua vittoria.

[13.1] E come sia grande, padri sanatori, la benignitade di Cesare e come largamente si manifesti, uditelo: ché tutti noi, li quali prendemmo l'arme non so per quale disaventura veramente misera e dolorosa al comune di Roma, avegna che quanto a Cesare fossimo inn alcuna colpa d'umano errore, tuttavia noi siamo prosciolti e diliberati per lui. [13.2] Che, poi che Marco Marcello per lo nostro priego elli à salvato al comune, e me medesimo à conservato a mme e al comune per suo movimento senza priego d'altrui, e gli altri grandissimi uomini àe renduti a lloro e al paese, l'usanza de' quali e la dignità vedete in vostra presenza, certo non à menati nemici del comune nella corte nostra; [13.3] e s'eglino erano suoi, s'ài loro perdonato, giudicando che molti per non sapere e per falsa e vana paura, non per cupiditade o crudeltade ch'avessono nell'animo, presono la battaglia contro di lui. [14.1] Nella quale battaglia, certo io ebbi sempre ardire di ragionare di pace e sempre mi dolfi che non solamente la pace era schifata, ma le parole de' cittadini che disideravano la pace e pregavano d'essa nonn erano intese; [14.2] né io non volsi né seguitai di mio volere l'arme cittadinesca, ma sempre i miei consigli furono di pace e compagni di vestimento di pace, non di battaglia, non d'arme prendere sono stati. [14.3] Io segui' Pompeo non com'io avesse officio di comune, ma come un altro privato uomo; e ssì valse tanto appo me la mia fedele memoria d'animo liberale che non solamente non per cupidi-

12.3 quanto] quando α Ch per dirittura] co(n) d. δ K vinti] uinto R1 L 12.4 dirò, udendo] ui dirro ε vinta] auuta δ tu avevi] aueui δ i quali] cui δ 12.5 è vinta] (et) da diuina δ 13.2 al comune] ilcomune R2 B renduti] renduto R1 δ e la dignità] om. δ non à menati] noi nominati Ch : noi menati ε nemici] i nemici γ R2 M ε nostra] uostra β 13.3 e s(e)] se (om. e) Ch L e vana] et (o L) p(er) vana B L crudeltade] p(er) c. Ch L la battaglia] battaglia (om. la) δ contro di lui] contro alluj R2 N : co(n)tra lui δ2 14.1 disideravano] schifano (chifanno B) δ intese] intesi Eth M β 14.2 di pace<sup>2</sup>] om. γ ε d'arme prendere] di (om. M) prendere armi δ 14.3 un altro] altro (om. un) δ

tade o disiderio d'alcuna cosa, ma fuori d'ogni speranza d'acquistare ricchezza od onore, conoscendo e sappiendo, mi misi e gittai volontaroso alla morte. [15.1] Né questo mio consiglio fue celato e nascoso, ché dinanzi al sanato, anzi che battaglia fosse, molte cose dissi e ragionai di pace; e simigliantemente nella battaglia volsi, sentii e parlai quello medesimo, ma non senza alcuno pericolo della mia testa, e questo dico della mia persona. [15.2] Di Cesare posso dire che nullo uomo è sì sottile e stretto estimatore delle cose mondane che dubitare debbia quale o chente volere ebbe Cesare di battaglia, lo quale incontanente, dopo la vittoria sua, coloro ch'erano suti trattatori della pace volle ed ordinò che fossero salvati; agli altri forse fu irato, e non senza cagione: allora era la fine della battaglia incerta e l'avventura dubbiosa. [15.3] E certo colui che vincitore è stato, e trovasi ed appare ch'ama e guarda coloro che furono amatori della pace, certamente dichiara il suo animo che meno volle la guerra che lla vettoria. [16.1] E di questa cosa son io testimonio a Marco Marcello, ché ssì ccome i nostri intendimenti e ' nostri voleri s'accordarono sempre nella pace, così s'accordavano nel tempo della battaglia. [16.2] E quante volte il vidi nel campo, s'ì vidi con dolore e paura, temendo la nuova e disusata maniera delli uomini ch'erano in quello stormo, ed ancora l'asprezza e lla crudeltade che credea avvenire per cagione della vittoria. [16.3] Per la quale cosa la tua liberalitade e franchezza dèe essere stata più graziosa verso di noi, che quelle cose vedemo, com'io è detto. E già le cagioni della battaglia non si debbono trarre innanzi, ma le vittorie. [17.1] Noi avemo veduta la tua vittoria terminata e finita per arme in battaglia; ma nella città di Roma dopo la tua vittoria coltello o spada fuori di sua guaina non avemo veduto, [17.2] per che la tua vittoria è molto da llo dare e da credere è che lla battaglia fosse presa per te per pace e per riposo della signoria di Roma. [17.3] Li cittadini che perduti avemo nella guerra non li ài tu morti nell'ira della tua vittoria, ma forza di battaglia gli ci à tolti, in tanto che nessuno savio dèe dubitare che, sse tu, Cesare, potessi, molti di quelli che noi abbiamo perduti in battaglia tu richiameresti e ritrarresti del ninferno: [17.4] e questo apertamente veggiamo, perciò che tu salvi e conservi coloro che, stando vivi, furono in quella medesima condizione e schiera

o disiderio] danimo δ d'ogni] di δ ricchezza od onore] honore o ricchezza δ 15.1 battaglia<sup>1</sup>] la b. R1 R2 L molte cose dissi] dissi molte cose δ simigliantemente] somigliante δ sentii] isemsi (-nsi δ1) δ 15.2 e stretto] om. δ lo quale] la quale *codd.* (-Ch) suti] stati γ β fine della] om. δ 15.3 è stato] stato (*om. è*) γ R2 M K 16.1 a Marco] marco δ nostri<sup>2</sup>] i nostri R1 δ s'accordarono] sacordano Eth N ε così] et così Ch K s'accordavano] saccordarono δ K 16.2 il vidi] io il (lo Ch, *om. L*) vidi Eth Ch L e lla crudeltade] et (*om. R2*) della (chella M) c. R2 M B credea avvenire] uedea uenire δ 16.3 le cagioni] la cagione Ch L 17.1 guaina] uagina δ1 K 17.2 è] et Eth δ K : *om. R2 Ch L* per te] parte δ per riposo] riposo Eth δ 17.3 Li cittadini ... avemo] le cittadi che perdute auieno (haueano perdute M) δ1 richiameresti] li chaueresti Ch : richiamasti L : i chiamaresti K del] dal ε 17.4 perciò] pero R1 δ L coloro ... vivi] q(ue)lli che sono uiuj δ

che ' morti. Della parte di Pompeo dico solamente quello che tutti dubitavano, cioè che lla vittoria non fosse stata con grande ira e molta superbia. [18.1] Certo, alquanti di loro della parte pompeiana minacciavano non solamente li armati, ma i vecchi e gli altri che stavano senza arme in riposo, dicendo: «Noi non diciamo più del nostro intendimento, ma pensate dove voi siete». [18.2] Sì come pare i nostri eterni dei, i quali àno commossa questa cittadina battaglia, se volessero o adomandassero – così dolorosa eziandio – al popolo di Roma alcuna pena per alcuno peccato che fatto avesse, già sì come umiliati ovvero saziati di quello ch'è stato, tutta la speranza della salute di Roma e' àno commessa nella benignitate e senno di Cesare vincitore.

[19.1] Perciò, Cesare, allegrati di questo tuo grandissimo bene e usalo colla ventura e colla gloria tua, ed ancora colla natura e colli tuoi costumi; le quali tue proprietadi sono tutte acconce a misericordia e giustizia, là ove si conviene, e lle quali cose usare grandissimo frutto ed allegrezza danno all'uomo ch'è savio delle tue altre tutte operazioni ed avvenimenti. [19.2] Avegna che tu te ne possi ispezzamente allegrare delle tue vertudi, non però meno molte volte t'allegerai della tua bene avventuranza, ed anche di noi, li quali con teo nel comune di Roma ài voluto che siamo; [19.3] quante volte penserai, tante volte conoscerai li tuoi grandissimi beneficii, le grandi cose ch'ài fatte – che ssono tali e tante che quasi non sono da credere –, la tua perfetta e sola sapienzia: le quali cose non solamente ardirò di dire che siano sovrani beni, ma sole quelle. [19.4] E nonn è meraviglia, ché tanta è la tua chiara e aperta nominanza nella lode della veritate e tanta è la tua dignitate grande in franchezza ed in consiglio che ssi puote dire che a tte sia donata naturalmente vertudiosa operazione; l'altre cose ch'avengono siano prestate per beneficio di ventura. [20.1] Non ti sia fatica dunque, Cesare, in guardare i buoni uomini, i quali non per cupiditate né per retade massimamente sono stati contra di te, ma credevansi essere tenuti a ciò per diritto ufficio, non per alcuna mala speranza del comune di Roma. [20.2] E non si può dire che ssia tua colpa, se tu fossi stato temuto da quelli di Pompeo, ma in contrario sì si può dire che ssia tuo sommo lodo in ciò, ch'elli sentono tanta sicurtade e bontade nella tua persona che non era stato bisogno d'aver dubitanza di te.

morti] i morti R1 ε Della] da la R1 δ molta] co(n) molta δ Ch 18.1 pompeiana] di ponpeo (de ponpeiana B) NB β stavano senza arme] senza arme stan(n)o δ pensate] pensa δ2 18.2 i nostri] che i (i om. γ N) nostri α (-δ2) : se n(ost)ri δ2 volessero] uolsero R1 δ adomandassero] domandassero β umiliati] umiliati commessa (comossa R1) γ β : umilati co(n) maxima δ ovvero saziati ... grandissima (§ 25.2)] om. δ e' àno] canno (ch- Ch) *codd.* 19.1 delle ... tutte] dele tue (di L) tucte altre Ch L 19.3 ardirò] o (om. Ch) ardito Ch L 19.4 a tte] ti ε siano] ti siano γ ventura] uertudi (-tude Ch K, -tu L) *codd.* 20.1 retade] rietade L : etadi K 20.2 se] e sse *codd.* (-L) temuto] tenuto *codd.* sì] om. γ L sentono] sentoro γ

[21.1] Ora vegno io alla gravissima lamentanza e alla crudelissima sospicione che può essere della tua persona, la quale nonn è da provvedere maggiormente da te che da tutti i cittadini, e maggiormente da noi, li quali da tte siamo liberalmente salvati. [21.2] E avegna ch'io spero che lla sospicione e lla temenza che di ciò abbiamo non sia vera, non però meno per mie parole la voglio io menomare o abbassare, perciò che lla tua guardia s'è nostra; e s'io pecco inn alcuno di questi casi, cioè ch'io mi mostri dubitoso in questo fatto, io voglio anzi essere tenuto troppo timido che poco savio. [21.3] Ma, ragionando, chi è quegli s'è fuori del senno? [.....] che coloro a' quali tu ài renduta salute fuori di loro speranza? Né alcuno del novero di coloro che ssono stati teco nelle grandi tue vittorie? [21.4] È da credere che non si dèe pensare che llo mal talento o furore di subito sia venuto in colui il quale tutte le grandi cose àe acquistate stando sotto la tua bandiera e guida, e che non debbia la tua vita amare quasi più che lla sua. [21.5] Se dunque nonn è verisimile che ' tuoi pensino sozza e crudele cosa contra di te, da guardare t'è che lli tuoi nemici non pensassono; ma quali sono quegli? Coloro tutti che già furo, o elli àno perduto la vita per la loro contumacia, ovvero ch'elli l'anno conservata per la tua misericordia, sì cche ssi può dire che nessuno de' tuoi nemici si truovi o che quelli che furono sono fatti molto amici. [22.1] Ma tuttavia, con ciò sia cosa che nelli animi e ne' cuori delli uomini siano molti celati intendimenti e diversi voleri, acresciamo in parole la tua sospicione, ché, ciò facendo, noi acresceremo la nostra provedenza e sollicita guardia; [22.2] che chi è quegli s'è fuori del conoscimento di tutte le cose, s'è rozzo nelle cose del comune, sì poco o niente pensante della sua salute e stato, di quello del comune di Roma, che non conosca che nella tua vita e nella tua guardia si contenga la sua, e che nella salute tua solamente dipendano tutte le cose? [22.3] E certo, pensando i giorni e lle notti, com'io debbo, solamente temo e pavento li avvenimenti dell'umana natura e lli non saputi assalti delle infermitadi e la fragilità della natura comune, e dolgomi, con ciò sia cosa che lla comunanza di Roma debbia essere perpetua e senza morte, che lla sua vita dimora ed è nell'anima d'uno solo uomo. [23.1] E sì alle predette cose ch'avengono cotidianamente all'uomo, che tutte sono da temere, s'aggiunge ancora dottanza di tradimento e di guato, contra le quali cose crediamo che Idio, s'a lui piace,

21.1 vegno] uego γ L gravissima] grandissima Eth L 21.3 alcuno] dalcuno γ Ch K novero] numero ε grandi tue] tue grandi (-de L) ε 21.4 si dèe] si uuole Ch : si debbia K : se ne dee L llo] om. γ 21.5 pensino] pensieri β pensassono] pensassono sozza Ch K : pensassero soza chosa L nessuno] niuno Ch K 22.2 rozzo] reçço R1 : rizo ε : sono Ch pensante] pensate R1 K 22.3 delle infermitadi] delenfertadi γ 23.1 sì] se γ guato] guardo γ K : aguato Ch : inghanno L possa] om. γ dare consiglio] date auere c. γ

possa dare consiglio ed aiuto. [23.2] Certo, tutte cose sono da stare e da promuovere a te, Cesare, le quali si tacciono e stanno celate per cagione della battaglia, per la quale molte cose conviene che ssi veggano stare abbattute. [23.3] Onde racconciare si conviene le corti e ' piati, raffermare la fede tra ' cittadini, costringere le cupiditadi e lussurie e allargare i matrimonii, e tutte l'altre cose che ssono scorse e cadute con ferme e dure leggi sono da rilegare. [24.1] Ché già si può negare che in cotale cittadinesca battaglia, in cotanto aspro volere d'animi e d'arme, la città di Roma, quasi abbattuta per le discordie de' cittadini e per battaglie, chente che fosse stata la fine della battaglia, non dovesse avere perduti li ornamenti della sua dignitate e lle difensioni della sua fermezza; [24.2] e cche molte cose non facesse il signore nel caldo e nel furore dell'arme, le quali elli medesimo avrebbe vietate e contraddetto che non si facessero nel tempo della pace: le quali tutte cose, sì ccome ferite avute per battaglia, tu dèi medicare e guarire, alle quali senza te nessuno puote dare perfetta medicina.

[25.1] Perciò, Cesare, io contra volontade abbo sovente udito quella tua chiarissima e santissima boce, che assai sè omai vivuto e alla natura ed alli onori di questo mondo. [25.2] Io dico che assai, se tu vuoi, sè forse vivuto alla natura ed agiungo, se tti piace, che assai sè vivuto agli onori, e questa è grandissima cosa; ma alla cittade di Roma ed al paese sè ancora molto poco vivuto. Perch'io ti priego che tu lasci questo senno di savi uomini in dispregiare la morte: non volere essere in ciò savio a nostro danno e pericolo! [25.3] Certo spessamente è venuto agli orecchi miei d'altrui, ed a tte medesimo l'ò udito dire più volte, che ttu sè a tte assai vivuto; ed io ò risposto, quando l'ò udito, ch'io lo crederei se ttu fossi nato a tte solo e se tu vivessi a tte solo. [25.4] Ma la salute di tutti i cittadini, lo 'nviamento e l'acconciamento di tutto il comune è compreso nelle tue braccia e nelle tue operazioni, e sè ancora di lungi da' grandissimi fatti che tu dèi fare, ché appena delle cose che pensi ài cominciati i fondamenti. [25.5] Dunque, tu in questo caso porrai e disfinirai il modo della tua vita per equitate d'animo e non per la salute e utilità del comune di Roma? E sse questo ch'ài fatto nonn è assai alla tua nominanza e grandezza, della quale non negherai che tu non sii disideroso, avegna che ssè molto savio? [26.1] Ma dirai che poco sia a tte lasciare tanta gloria dopo te. Certo, ad altri molti avegna che ssia assai, a tte uno solo è poco, ché

23.2 si tacciono] si (*om.* L) tacero R1 L stare<sup>2</sup>] state γ 24.1 le discordie] la discordia Ch L li ornamenti] hornamenti γ 24.2 nel caldo] enel caldo γ 25.1 chiarissima] carissima γ 25.2 dico] dica γ alla natura] la natura γ Ch agiungo] au(i)n]to R1 : aggiunto β (*ma K om.*) Eth vivuto<sup>2</sup>] uenuto R1 L questa] questo γ molto] *om.* Ch L essere in ciò] i(n) essere i(n) cio δ : in cio essere Eth L a nostro] a grande nostro (mio B) δ 25.3 vivuto] uinto δ lo crederei] altro (altri M) direi δ 25.4 cominciati] incominciati δ2 Eth 25.5 porrai] potrai R1 R2 ch'ài] tu ai Ch : tai K : ai δ 26.1 dirai] dimmi R2 B è poco] poco R1 : ce pocho Ch : *om.* δ

qualunque cosa è grandissima in suo stato, quella medesima è piccola quando altra si truova maggiore. [26.2] E sse questa fosse la fine delle tue grandi e sempiternè opere, che, vinti in battaglia li tuoi avversari e nemici, il comune di Roma lasciassi in quello stato nel quale è ora al presente, priegoti, Cesare, che veggi che la tua vertude non sia detta dalla gente e non abbia più voce d'alcuna maraviglia che di perfetta operazione e gloria; [26.3] perciò che lla gloria dell'uomo si è grande e gentile e sparta nominanza di grandi beni e meritevoli opere fatte ne' suoi cittadini o nel suo paese o inn'altra generazione d'uomini. [27.1] Dunque, altro ci à ancora a ffare per compiere il tuo grande comandamento, in questo ài ancora a durare fatica: cioè che tu ordini le cose comuni, le quali tu possi usare in prima con grande pace e riposo. [27.2] Ed allora, se tu vorrai, potrai dire "Assai sono vivuto", quando al tuo paese averai fatto ciò che bisogna e lla natura averai saziata del vivere: [27.3] ché già la cosa non si può dire essere fatta nella quale s'aspetta alcuna cosa a fare, perché nonn è compiuta, ed ogni volontà passata è per nulla, poiché non s'aspetta più di fare; avegna che 'l tuo animo di niuno tempo fue contento di quel che lla natura ci à dato nel vivere, sempre sperì nelle cose da non morire. [28.1] E però nonn è da dire che lla tua vita sia quella ch'è rinchiusa nel corpo e nello spirito tuo: ma quella posso dire che ssa tua vita la quale regnerà per memoria di tutti secoli; la quale quegli che ssono a venire nutricheranno; la quale la perpetuale fermezza sempre guarderà. [28.2] A questa cotale vita conviene che tu servi e che tu ti dimostri, la quale certo già à molte cose intenda volentieri vedere; ed ancora aspetta cose in te che possa lodare. [28.3] Certo, i nostri successori, quando udiranno e leggeranno le tue signorie e lle province ch'ài vinte, il Reno, il Danubio, il Nilo e 'l mare Oceano ch'ài passati, le battaglie senza novero ch'ài avute, le vittorie maravigliose quasi da non credere e gli altri tuoi grandi onori e fatti, quasi con timore si maraviglieranno. [29.1] Ma sse la città di Roma non sarà rafferma e racconcia co' tuoi consigli e co' tuoi ordinamenti, lo tuo nome in qua e in là sarà portato, ma ferma sedia o certa abitazione non averà. [29.2] Sarà in tra loro eziandio che nasceranno grandi discordie, sì ccome è stata in tra noi, perciò che alcuni le tue alte operazioni con lode porteranno e leve-

26.2 quello] questo δ Ch 26.3 di grandi beni] di gratia di beni R2 N nel suo] del suo β 27.1 usare] curare R1 M : cusare R2 B N 27.2 vivuto] uinto N : uiuto M : vnito B 27.3 a fare] fare Eth Ch è] o R1 β di niuno ...fue] no(n) fu mai δ nel vivere] del uiuere δ sperì] om. Ch L 28.1 però] p(er)cio Ch K la quale la perpetuale] la quale e la p(er)petuale (perpetua L) Ch L 28.2 A questa] sa questa γ δ (-M) K : se questa M Ch e che ... dimostri] om. δ già à] giace R1 : gia e Eth intenda ... vedere] *singolarmente involuta la resa del testo lat. («quae quidem quae miretur iam pridem multa habet»)* intenda] intende δ in te] tucte δ 28.3 e lle province] le p. Eth ε il Danubio] el danubio β passati] passate δ grandi] om. δ 29.1 racconcia] acuncia R1 L in qua e in là] qua (et) la δ 29.2 stata] stato δ

ranno infino al cielo, altri forse altra cosa diranno; [29.3] e quegli saranno più, se ttu non ispegni lo 'ncendio della battaglia cittadina per salute del paese, acciò che quella briga e discordia paia che sia stata per una disavventura, e lla concordia e pace di quella e l'acconcio della cittade si truovi e paia fatta per tuo consiglio. [29.4] Dunque, Cesare, servi a quelli giudici, i quali per molti secoli dopo la tua morte averanno a giudicare di te, e certo non so se più puramente di noi, perciò che senza amore, senza speranza, senza odio, senza invidia e senza paura giudicheranno. [30.1] E se quella cotale sentenza non perterrà a tte, come alcuno uomo falsamente pensa, almeno ora si conviene che tu sia tale che per nessuno tempo alcuna dimenticanza non faccia oscura la memoria delle tue lode e nominanze.

[30.2] Diverse volontadi furono ne' cittadini e partite sentenzie, perciò che non solamente era la discordia tra lloro per guerra o malavoglienza, ma tra ' maggiori baroni era grande contesa: che molti dubitavano quale fosse il migliore; molti che lli bisognasse di fare; molti che convenisse; molti ancora dubitavano che fosse licito di fare in così fatta discordia. [31.1] Tutta questa disensione è finita per disavventurosa battaglia; ed à vinto quegli il quale nonn à per suo maltalento abbracciato li animi delli uomini a mal fare, ma per la sua bontade li à acquetati e fatti dolci. [31.2] E coloro contra i quali elli era irato nonn à giudicati degni di morte o di bando; onde alcuni àno diposte e lasciate l'arme e ad altri sono tolte. [31.3] Ed io tegno sconoscente ed ingiusto cittadino colui il quale ritiene l'animo e 'l volere nell'arme, poi che dal pericolo della battaglia si truova scampato, sì cche quegli sia il migliore stato che nella schiera è morto, che colui il quale dopo la battaglia sciampia il maltalento; ché tale cosa può parere ad alcuno fermezza ch'all'altro pare sconvenevole durezza. [32.1] Ma con ciò sia cosa ch'ogni disensione è già rotta per arme con dirittura del vincitore, rimane che tutti coloro che sono savi e che sentono alcuna cosa di riposo abbiano uno medesimo volere. [32.2] Che senza te, Cesare, dimorando in quella sentenza ove sè stato per adietro ed oggi vi sè massimamente, salvi non possiamo essere; e perciò tutti noi, che vogliamo che noi e lle cose del comune siano salve, sì tti confortiamo e preghiamo che tu alla tua vita ed alla tua salute consigli e proveggi. [32.3] E noi tutti, acciò che parli per li altri quello ch'io sento di me medesimo, ma perché tu pensi che sia alcuna cosa per la quale ti sia bisogno di guardare, sì

29.3 paia<sup>1</sup>] pare δ fatta] fatto R2 B N K 30.1 perterrà] potra (-ai B) δ : p(er)tira R1 : porterai Ch : apparterra L 30.2 partite] in (om. Ch) partire Ch L lli] om. Eth δ 31.1 disensione] discordia δ la sua] sua δ 31.2 elli era] forte era δ giudicati] giudicato R1 R2 L ad altri] altri R1 δ1 ε 31.3 ritiene] tiene δ il migliore] migliore (om. il) Eth L : i(n) migliore R2 M è morto] morto δ sciampia] scampa R1 B ε : scianzia N : si ampia M : saempia R2 ad alcuno] ad luno δ 32.1 savi] sani R1 R2 e che] o che δ (-B) 32.2 vi sè] in se R1 δ (-B) consigli e proveggi] ti co(n)sigli (et) prieghi δ 32.3 parli] om. R2 M

tti profferiamo e promettiamo non solamente di guardare la notte e 'l giorno per la tua persona, ma d'opporre e constatare a ogni pericolo con i lati de' nostri corpi.

[33.1] Ed acciò che lla diceria ritorni e finisca a quello onde ebbe cominciamento, tutti noi grandissime grazie ti facciamo, Iulio Cesare, e, avegna che noi abbiamo nostri maggiori, tutti fanno così come tu potesti vedere apertamente per le lagrime e per li prieghi loro. [33.2] E perciò che non era convenevole che tutti noi che siamo presenti dicessomo, elli àno voluto ch'io dica; ed io l'ò come in bisogno e in comandamento, e credo che ssi faccia quello che ssi conviene a Marco Marcello, restituito da te all'ordine de' sanatori e al popolo e comune di Roma, perch'io sento tutti i suoi s'allegnano [non] di lui solo, ma come della salute di tutti loro. [34.1] Ed ancora la sovrana benignità mia; la quale – sì ccome manifesto è – i'ò sempre avuta verso di lui, sì ccome a buono, diletteissimo fratello; e fuori di lui non darei luogo ad altrui di dire in questo caso che di sollecitudine, di studio e di fatica sopra li altri mi sono adoperato mentre ch'è stato dubbio della sua salute: ora, poi che sono da quelle brighe e dolori scampato, bene mi debbo per lui dinanzi da li altri aoperare in questo dire. [34.2] Adunque, Gaio Cesare, ti fo grazie come di me, lo quale non tu solamente ài salvato e guardato in persona, ma ornato di tutte cose; sì che a' tuoi grandi meriti, li quali si possono ricordare nella mia persona, avegna ch'io pensasse che fare non si potesse, grandissima quantità di lode per questo presente fatto s'accrescerà.

con i lati] co(n) lauto α : cho fianchi Ch : chogfaltj L 33.1 Ed acciò] E di cio γ a quello da (di R2) quello δ 33.2 che ssi faccia] chelli f. δ comune] al comune Ch K [non]: om. codd. 34.1 la sovrana] lo sourano M N la quale] om. δ diletteissimo] e diletteissimo δ1 L in questo caso] in questa cosa B Ch sopra] se(m)pre (add. i(n)anzi ad R2) δ (-M) dolori] dolore R2 B N L per lui ... altri] dina(n)zi da tuctj li altri p(er) lui δ in questo dire] om. δ : in questo R1 : i(n) questo die Ch 34.2 tu] om. δ (-N) persona] p(er)sone γ δ2

## [PROLOGO]

[pr. 1] Questa è la diceria che fece Marco Tulio Cicerone, avvocato e maestro del parlare, dinanzi da Iulio Cesare, primo imperadore di Roma, in difensione del grande e gentile uomo Deiotaro, re d'Erminia minore, lo quale era accusato da uno servo del detto re, lo quale fue mandato cogli ambasciatori suoi al detto Iulio Cesare; [pr. 2] lo quale servo fue corrotto per doni e per promessioni e fatto fuggire dalli detti ambasciatori per Castore, figliuolo del conte di Cifalonia e nipote ch'era del detto re Deiotaro, nato di sua figliuola.

Γ [pr. 3] E acciò che lla diceria s'intenda più chiaramente e meglio, la materia del fatto si conterà brevemente in questa forma. [pr. 4] Nella discordia che ffue tra Pompeo dall'una parte e Iulio Cesare dall'altra, lo re Deiotaro sopra nomato, lo quale sempre era stato amico del comune e del sanato di Roma, fue dalla parte di Pompeo, udendo che lli consoli e 'l sanato e 'l popolo di Roma erano dalla sua parte e lui aveano fatto signore e capitano della detta discordia. [pr. 5] Ancora, lo conte di Cifalonia mandò inn aiuto di Pompeo lo detto Castore suo figliuolo, sì ccome tutti altri baroni di Grecia, di Libia e d'Affrica. [pr. 6] Da poi che Pompeo fue sconfitto e la sua gente nel campo di Tesaglia, e morto inn Alessandria per comandamento di Tolomeo, re d'Egitto, lo re Deiotaro si tornò alla sua terra; e Giulio Cesare partendosi d'Egitto per andare contro a Iuba re di Libia e contra Farnace, re di Cilicia e di Cappadocia, richiese lo re Deiotaro e suo aiuto, lo quale venne e fue con Cesare in campo e contra Farnace. [pr. 7] Ed avendo vittoria, Cesare li perdonò, lasciando lui e 'l figliuolo re di nome e di fatto, com'era dinanzi. Tornando Iulio Cesare verso Roma avendo sconfitto lo re Iuba, passando per Erminia, albergò col detto re Deiotaro, da cui molto onore e grandi doni ricevette. [pr. 8] Poi Cesare, stando in Roma, perdonò a molti, in tra ' quali fue il detto Castore e Tulio medesimo. E perché secondo suo credere lo re Deiotaro, suo avolo, nonn avea pregato Cesare per lui, [Castore] si pensò così fatta crudeltade contra lui che, stando li ambasciatori del detto re Deiotaro in Roma per vicitare Iulio Cesare, da sua parte procurò di corrompere uno servo di questi legati e fece accusare lo re di questi maleficii:

*rubr.* finita e la diceria p(er) marco marciello. prologo sopra alla i(n)frascripta diceria B finita e la diceria p(er) marco marcello. Prologo sopra la infra scripta diceria dil re diota(r)o. M

pr. 1 dinanzi da] dinanzi a δ2 K e gentile] e del ge(n)tile R1 N mandato ... servo fue (§2)] om. δ1 pr. 2 e per promessioni] et promessioni δ2 Ch pr. 3 *add. rubr.* La materia della diceria δ2 s'intenda] se i(n)tende δ2 pr. 4 dall'altra] dalaltra parte δ1 sopra] dissopra δ1 K del comune ... sanato] del senato (et) del co(mune) δ1 udendo] vede(n)do δ1 e 'l popolo] del p. B K erano] era δ1 pr. 6 re di Cilicia ... Farnace] om. δ1 Cilicia] Cicilia *codd.* (-K) pr. 7 era] erano δ1 molto onore] molti honori δ1 pr. 8 suo avolo] om. δ1 [Castore]: *om. codd.* così fatta] di facta δ1 da sua parte] om. δ1 accusare lo re] acusare lo dito re α di questi] de dicti δ1

[pr. 9] cioè che volle fare uccidere Iulio Cesare nel suo albergo, pognendo li armati in certe luogora ove lo doveano uccidere e, perché i suoi fratelli sapevano queste cose, si gli mise in pregione; ancora, che il detto re sempre fu in guato per impedire suo affare, se avesse potuto; [pr. 10] ancora, che grande oste apparecchiò contra lui e che fece e mostrò grande allegrezza udendo che Domizio, barone di Cesare, era perito in mare e cche Cesare era assediato in uno castello d'Affrica; e per questa letizia in tanto fue commosso e tocco del vino che inebbrì ed ignudo saltò nel convito in presenza della gente. [pr. 11] Per la quale accusa Cesare fu turbato e fece richiedere lo detto re che personalmente venisse dinanzi da llui; ma impedito Deiotaro da vecchiezza e da malizia, non venne, ma mandò per fare sua scusa Dorilao suo savio, e richieggendo Tulio che 'l dovesse aiutare e difendere dalla detta falsa accusa dinanzi da Giulio Cesare. [pr. 12] Onde Tulio, sì come amico del detto re, fece la detta orazione dinanzi da Cesare, avegna che dubitosamente cominciò così:

[PRO REGE DEIOTARO]

[1.1] Avegna, Iulio Cesare, che nelle più gravi e grandi quistioni nel principio del mio dire io sia usato di muovermi con baldanza e sicurtade, più che 'l mio uso comune o che l'etade mia mostri che debbia richiedere o fare, [1.2] tuttavia nel presente piato molto grandissimo, sopra 'l quale io intendo parlare dinanzi da te, intanto molte cose mi turbano, ché quanto la fede e la volontà ch'io òe mi fa sollecito e studioso in difendere la salute del re Deiotaro, tanto mi toglie e turba la temenza ch'io ò di non potere ciò compiere e fare. [1.3] Primieramente mi fa dottare e turbare che mi conviene parlare in nuova e disusata quistione, cioè per difendere la persona e l'aver del detto re; la quale cosa è sì contra ragione, se non in quanto fosse contra tuo stato e contra tua grandezza, che mai dinanzi da questo tempo non fue usato né udito che re fosse accusato di peccato, onde dovesse perdere la testa. [2.1] E spezialmente quello re lo quale dinanzi da ccìò il popol di Roma con tutti i sanatori solea onorare e gradire per li grandi ed usati servigi fatti sempre per lui alla nostra cittade.

pr. 9 che volle] cheli uole δ1 certe luogora] certo luogo δ1 K sì gli mise] si (om. N) li fece mettere δ1 pr. 10 Domizio] domincio (-nzio Eth) γ questa letizia] quella l. δ1 del vino che] di ui(n)o δ1 pr. 11 malizia] malattia Eth β mandò] elli mando δ1 Dorilao] durialo N Ch dinanzi da] dinanzi a δ1 pr. 12 dinanzi da Cesare] om. δ1 dubitosamente] dubiosamente δ1

rubr. diceria di Marco tulio dina(n)çi a Cesare in deffe(n)sione del Re diotaro δ2

1.1 gravi e grandi] gra(n)di (et) graui R2 B N 1.2 dinanzi da te] (et) dinanzi da te δ turbano] turbaro (-ato R1) γ β fa sollecito] fan(n)o s. δ 1.3 Primieramente] Primame(n)te R2 N e turbare] e turba α (om. R2) dinanzi da questo] dinanzi a q. N Ch che re] chel re δ 2.1 quello re] quello δ con tutti] e tutti δ gradire] gradire R1 B

[2.2] A giugnesi al mio turbamento quando considero le persone degli accusatori, cioè la crudeltà dell'uno e lla viltà dell'altro. Crudelè dico Castore, tacendo com'egli è disumano ed empio; [2.3] il quale, nipote stando, lo suo avolo àe messo in quistione e dubbio della persona, ed à fatto paura di sua giovanezza a colui la vecchiezza del quale dovea guidare e difendere, ed à voluto trarre lode della sua prima etade da crudeltade e da peccato, inducendo il servo corrotto con doni e traendolo da' piedi degli ambasciatori ad accusare suo signore, [3.1] lo quale è assente e molto amico del comune di Roma. Quando io vedea questi due accusatori, quando io udia le loro parole, non mi dolea tanto della condizione del re, ch'era gravata, quant'io temeava di tutti noi, de' quali da così indegne persone potrebbe essere fatto il somigliante, avegna che contra ragione; [3.2] ché per usanza de' nostri maggiori il servo non puote essere adomandato contra 'l signore, eziandio ne' tormenti, la doglia e la pena de' quali fa dire lo vero a colui ch'è tormentato, talora contra sua voglia. [3.3] Ma nella nostra quistione il servo àe accusato per suo arbitrio colui il quale, stando legato in sui tormenti, non potrebbe nomare a suo danno.

[4.1] Ancora mi turba, Cesare, altra cosa, la quale, poi ch'io conobbi tuo animo, lasciai di temere; ché, tutto che secondo l'usanza de' piati sia pericolosa cosa litigare dinanzi a signore di ciò che contra lui medesimo si dice ch'è commesso, lo tuo gran senno e vertude la fa essere cosa iustissima e fuori di sospeccione; [4.2] perciò che non si dè credere per la tua fermezza che tu dia altra sentenza del re Deiotaro che di ciascuno altro incolpato dinanzi da tte per altra cagione, avegna che ssi potrebbe credere verisimilmente d'altro giudice, dinanzi da cui si trattasse di suo pericolo, che fosse più giusto e favorevole a ssé che al suo avversario. Ma lo tuo senno e la tua sovrana e singulare natura mi toglie questa temenza. [5.1] Muovemi ancora a dubitare il luogo disusato: ché mmi conviene parlare di sì grande fatto, che mai di cotale non fue fatta quistione, dentro dalla tua casa, di fuori dal consistoro e da quella gente nella quale risplendea ed era lo studio di savi parladori. [5.2] Solamente ne' tuoi occhi, nella tua bocca, nel tuo viso riposo mio dire; te uno e solo riguardo, a tte uno e solo si riduce la somma di tutta la mia diceria. [5.3] Le quali cose a speranza di cercare e trovare la veritade del fatto sono di grande peso; al movimento del mio animo ed a uno desiderio di volere contendere e ragionare sono più leggere e non di tanto podere. [6.1] Imperciò che, sse questa diceria, Cesare, io facesse nella corte, intendendo ed essaminando te quella, quanta allegrezza e baldezza mi darebbe la venu-

2.2 empio] i(n)pio δ1 K    2.3 lo suo ... messo] ae messo suo auolo δ    à voluto ... lode] allo uoluto trar(r)e δ    3.1 io<sup>2</sup>] om. δ Ch    indegne] indignenti δ1    4.1 commesso] co(m)mosso R2 K    senno] seruo δ    4.2 perciò] pero δ    dia] dei γ M K    da cui] a cui γ K    5.1 sì] così δ    ed era ... studio] tra (& tra K) lo studio α (-M) K : dalo studio M : edera lo studio Ch    5.3 trovare] di trouare δ    ed a uno] (et) anno δ    leggére] leggerj B K    6.1 baldezza] baldanza δ

ta del popolo di Roma! [6.2] Quale cittadino sarebbe che non favorasse quello re la cui etade tutta si ricordasse che fosse consumata nelle battaglie del popolo romano? [6.3] Io riguarderei la corte, il luogo de' piati, il cielo e lla potenza de' nostri dei chiamerei, e ricorderei li benefici fatti allo re Deiotaro dal comune e dal sanato di Roma: certo i-nessuno modo mi potrebbe venire meno quello che bisognasse a dire. [7.1] Ma perciò che questo privato luogo, ove io dico, ristigne l'abondanza e 'l modo del mio parlare, in te è, Cesare, dinanzi da cui òe già parlato per molti, di conoscere quale volontà io abbia in potere dire quello, onde più leggermente s' per la tua equitate, s' per la diligenza dello udire si menomi questa mia turbazione e paura.

[7.2] Ma prima che della accusa fatta del re Deiotaro dica alcuna cosa, s' dirò del movimento e della isperanza delli accusatori, i quali, avegna che per sottiglianza d'ingegno o per usanza ovvero esperienza delle cose mondane, non fiero saputi né degni a muovere s' alte cose; tuttavia, non senza alcuno pensiero malizioso e speranza di loro malvagio intendimento acompiere, a cciò sono venuti [8.1] perciò che sapeano che alcuna gente credea che ttu fossi irato contra 'l re Deiotaro, ovvero che lla tua amistade e signoria fosse cambiata o menomata verso di lui, perché ssi ricordavano che ll'animo tuo era istato quanto a tua credenza offeso da llui. [8.2] E così per questa cotale ira e perché ttu conoscano loro amico e perché dinanzi da te della tua ingiuria e offesa accusavano, avisarono che qualunque peccato, eziandio non vero, che apponessero al re Deiotario s'accostasse e s'imaginasse leggermente nel tuo animo contra di lui. [8.3] Per la quale cosa priego te, Cesare, per la fede e per la isperanza e per la clemenza e bonarità tua, che ttu primieramente ci diliberi di questa cotale temenza, s' cche non possiamo sospettare o dottare che in te sia rimasa alcuna turbazione o ira contra lo re Deiotaro. [8.4] Di ciò ti priego per quella tua diritta mano la quale, albergando co-llui, gli porgesti come a tuo oste, e la quale è non meno ferma e leale nelle promesse e nella fede data che nelle tue guerre e battaglie. [8.5] Tu volesti andare nella sua casa, tu volesti rinovare co-llui l'antico amore: sai che lla sua gente e famiglia ti riceverono allegramente, te videro amico e umiliato verso lui, istando in chiesa, stando inn albergo, stando in camera. [9.1] Tu, Cesare, s'è usato d'essere pregato leggermente e solamente una volta, perciò che niuno tuo nemico verso il quale tu t'aumiliasti sentì e cognobbe mai che

6.2 sarebbe] sarebbe quello (questj R2) δ 6.3 comune ... sanato] senato e dal popolo δ nessuno] neuno δ 7.1 te è] te δ Ch da cui] a cui R1 B in potere dire] di dire δ : in potere dare β 7.2 che<sup>1</sup>] om. δ del movimento ... isperanza] della speranza (et) del mouime(n)to δ esperienza] p(er) exp(er)ienza δ acompiere] om. δ 8.1 contra 'l] contra al δ perché] p(er) chelli δ era ... credenza] qua(n)to adla tua credenza era stato δ da llui] a lui γ 8.2 perché<sup>1</sup>] p(er)chelli δ della tua] dala tua δ che apponessero] apponessero δ 8.3 contra lo] co(n)tro al R2 N 8.4 tua] om. δ 8.5 sua] tua R1 R2 9.1 s'è usato] se uscito δ2 e cognobbe] o c. δ (-N) mai] om. δ

fosse in te rimaso contra lui alcuno segno di nimistade, [9.2] avegna che mai non fue udito che tu ti lamentassi di lui e di niuno tempo tu acagionasti lui come nemico, ma come amico che non avea tanto servito quanto esso dovea, e cche più apparecchiato e volontaroso era stato nella amistade di Pompeo che nella tua. [9.3] Ma poi che gli desti perdono per la cagione e per la scusa della sua vecchiezza, tutto che aiuto e 'l figliuolo mandasse a Pompeo, [10.1] non si dèe credere che per alcuna piccola colpa tu il debbi riputare nemico quando dalle grandi e gravi offensioni tu lo diliberasti. [10.2] Onde tu non solamente non punisti lui, ma d'ogni temenza lo traesti, per oste il conoscesti, del suo reame lo lasciasti re come dinanzi, perciò che non si mosse a quelle cose fare per odio o malavoglienza che avesse verso te, ma fue indotto a cciò per quello errore ch'era comune allora in fra tutte genti. [10.3] Questo re il quale lo sanato in nome di re àe chiamato ispesse volte e privilegiato di molti onori, il quale re dalla sua gioventudine àe reputato l'ordine de' sanatori onestissimo e santissimo, istando lontano e di rimota nazione, di quelle cose è istato turbato che noi medesimi, nati di mezzo della città di Roma ed in quella sempre usati. [11.1] Udendo che per autoritade e consentimento del sanato l'armi erano prese, nuovi consoli ed imperadori creati, alli quali era data e commessa la difensione del comune e del popolo di Roma, e Pompeo fatto condutore e maestro di tutti, moveasi nel suo animo e, come amico, della salute del popolo di Roma dubitava, nella quale conosceva ch'era inchiusa la sua. [11.2] Ma tuttavia in questa sua grande temenza diliberato avea di stare in pace e cheto; ma udendo che li consoli e 'l sanato e ' grandi baroni di Roma erano già partiti e fuggiti di Italia, allora fu più gravemente turbato e pauroso, perciò che di cotali messaggi e romori la via era piena infino ad Oriente, né altri più veraci messi venieno da poi: [11.3] esso non sapea alcuna cosa della tua condizione, del tuo studio d'aver pace e concordia, della cospirazione e giura ch'era fatta in Roma contra la tua dignitade. [11.4] Ed avegna che lle novelle così corressono, non si mosse egli però infino a tanto che ambasciadori e lettere furono mandate a llui da parte di Pompeo e de' consoli di Roma.

[12.1] Perdona, dunque, perdona, Cesare, perdona al re Deiotaro s'egli consentì all'autoritade e al mandamento di colui il quale noi tutti seguiti avemo; nel quale i nostri dei e gli uomini del mondo àno messo ogni orna-

fosse in te] i(n) te fosse  $\delta$  contra] uerso  $\delta$  9.2 acagionasti] acchagionassi R2 Ch 9.3 per la cagione] p(er) cagione  $\delta$  la scusa] lacusa R1 N aiuto e 'l] i(n) aiuto il  $\delta$  : aiuto il R1 : aiuto Eth : aiuto o K 10.2 re] om.  $\delta$  o malavoglienza] ne p(er) malauoglienza  $\delta$  te] di te  $\delta$  errore] amore  $\delta$  10.3 in nome di re] om.  $\delta$  re<sup>2</sup>] om. M Ch dalla] dela R1  $\delta$ 2 K gioventudine] giouentude  $\alpha$  (-R2) di mezzo] del mezzo  $\gamma$  : nel mezzo  $\delta$  11.1 nella quale] nel quale  $\gamma$  ch'era] kiera (chi- Eth)  $\gamma$  11.2 udendo] uedendo  $\delta$ 1 e romori] om.  $\delta$  venieno] ueniro  $\delta$  11.3 della cospirazione] dalla c.  $\delta$  11.4 corressono] corsero  $\gamma$  però infino] p(er)fino  $\delta$  ambasciadori e lettere] glambasciadori (et) le lettere  $\delta$  12.1 consentì] consente R1  $\beta$

mento di vertude e tu medesimo più e maggiori che niuno altro; la memoria del quale noi non avemo perduta, avegna che lle tue grandi ed alte operazioni àno abbassate le lode di tutti li altri. [12.2] Ma chi non sa come fue grande e sparto il nome e l'opera di lui, quante furono le sue ricchezze, quanta fue la sua nominanza e gloria in tutte battaglie, quanti furono li suoi onori, quante volte fue sanatore del popolo di Roma? Quante volte tu medesimo? [12.3] Intanto per grande opera e rinomata fama avea avanzato tutti coloro che ffurono avanti lui, quanto tu ài soperchiato ciascuna persona; ché certo anoverando le battaglie, le vittorie, li trionfi, li consolati di Pompeo ci maravigliamo o maravigliandoci annoveravamo: le tue battaglie, vittorie e trionfi e consolati annoverare non potemo.

[13.1] A Pompeo dunque venne lo re Diotaro in questa misera e disaventurosa battaglia, il quale dinanzi da ccìo avea sempre aiutato nelle giuste battaglie contra li nemici del popolo di Roma e col quale era congiunto d'ogni dimestichezza ed amistade. [13.2] E venne a llui o pregato come amico o richiesto come compagno o chiamato come colui ch'era usato d'ubbidire al popolo di Roma; e venne a colui che ffuggia, nonn a ccolui che cacciasse o seguisse per offendere, e venne alla compagnia di colui ch'era in pericolo ed in perdita, non in speranza di vittoria. [13.3] Onde, compiuta la battaglia di Tessaglia, si partì da Pompeo e non volle più seguitare quello intendimento, pensando ch'avea soddisfatto al popolo di Roma in ciò che dovea, ovvero all'errore in ciò ch'egli nonn avea saputo compiutamente l'ordine de' fatti; al suo reame tornòe ed ubbidie alle tue utilitadi e volontadi nella battaglia d'Alessandria. [14.1] Questi ricevette e sostenne nel suo albergo e colle sue spese la gente di Domizio, tuo barone; questi mandò alla città d'Effesi danari a ccolui il quale tu avevi posto là per le tue bisogne; questi mandò danari una volta e più, tuttavia in maggiore quantitate, per li bisogni delle tue battaglie. [14.2] Questi contra Farnace, re di Cappadocia, fue in battaglia per te, ove il suo corpo puose e mise per difensione del tuo, e quegli ch'era tuo nemico volse che ffosse suo, avegna che prima fosse suo parente ed amico. [14.3] Le quali cose, Cesare, tu ài riconosciute da quella parte, ché lui ài desiderato e tenuto in grandissimo onore e in nome ed istato di re, come solea. [15.1] Ora questi, non solamente da tte iscusato e dilibero d'ogni

maggiori] maggiore N β niuno] nessuno δ (-N) ed alte] om. R1 δ 12.2 e sparto] esperto δ 12.3 avanzato] avanzata R2 B : aua(n)çati M N o] e δ annoveravamo] anoueramo M N e trionfi] triumpho (om. e) δ (-B) potemo] potremo δ 13.1 dunque venne] ue(n)ne dunque δ e col] col (om. e) δ 13.2 in perdita] i(n)pedito R1 M in speranza] speranza (om. in) B Ch 13.3 che dovea ... errore] om. δ utilitadi e volontadi] uoluntadi (et) utilitadi δ 14.1 d'Effesi] difesi (defosi R2) R1 R2 N : di difesi (-ensi B) δ2 14.2 contra] contro a R2 N ove] et (om. N) onde δ suo parente] parente δ 14.3 in grandissimo] (et) in grandissimo M N di re] del re δ (-M) 15.1 dilibero] diliberato R2 N K

pericolo, ma con molto onore da tte agradito, è accusato che tti volle uccidere nella sua casa: la quale cosa tu come molto savio nol potresti pure sospecciare, se tu nol giudicassi più che furioso. [15.2] Ma che sarebbe sì manifesto peccatore che 'l suo oste volesse uccidere nel cospetto di Dio? Chi sarebbe di tanta temeritate che volesse spegnere lo chiarissimo lume di tutte genti e di sempiterna memoria? Chi sarebbe sì sicuro e ardito che 'l vincitore di tutto 'l mondo non temesse? [15.3] Chi sarebbe di sì isconoscete e villano animo che fosse tiranno contra lui, da cui fosse chiamato e lasciato re? Ancora, queste cose non considerando, chi sarebbe di tanto furore che tutti re e signori, i quali molti erano vicini, tutti i compagni di Roma, tutti i liberi popoli, tutte le province, l'armi di tutte le genti contra sé uno volesse commuovere e recare? [15.4] In quale modo sarebbe veduto e trattato Deiotaro col suo regno, colla sua moglie, col suo valentissimo figliuolo, pensando solamente così iscellerata cosa, nonché menandola a ccompimento?

[16.1] Ma credo che così come uomo non diliberato e volontaroso non considerava né vedea questi pericoli: ma chi è, Cesare, più avveduto di lui, chi più coperto in sue operazioni, chi più savio? [16.2] Avegna che in questo luogo io non penso tanto che sia da scusare e difendere per sottigliezza d'ingegno o per operare grande senno, quanto per fermezza di fede, per onestade e santitate di vita: manifesta è a tte, Cesare, la sua bontade, li suoi costumi, la sua costanza. Chi è al mondo che abbia udito lo nome del popolo di Roma, che none abbia udita la caritate in terra, la virtù e lla fede del re Deiotaro? [16.3] Quello dunque peccato il quale non cadrebbe in pensiero eziandio d'uomo non savio, pur per la temenza della sua presente morte, né in cuore d'uomo reissimo, se non fosse fuori della memoria, voi accusatori lo ponete essere pensato da colui ch'è bonissimo e tutto savio. [17.1] La qual cosa non solamente nonn è da credere, ma ancora nonn è da sospecciare. Voi dite che quando Cesare venne nel castello Lucero e nell'albergo del re suo oste era entrato, uno luogo v'era nel quale erano riposte ed assettate le cose che llo re Deiotaro ti volea donare. [17.2] In quella parte, anzi che tu cenassi, vegnendo te dal bagno, ti voleano menare: quivi erano riposti e nascosi li armati che tti doveano uccidere. Questo è il maleficio, questa è la cagione perché Castore lo re Deiotaro e 'l servo fuggitivo suo signore àe accusato! [17.3] Io certo, Cesare, quando nel principio intesi di questa quistione, pen-

da tte agradito] da te e gradito δ (da te *dopo* e δ2) volle] uuole R1 K cosa] casa R1 K nol<sup>1</sup>] non δ 15.2 e ardito] o (o si M) ardito Eth δ (-B) 15.3 isconoscete e villano] sconosciuto δ lui] colui (ad colui R2 N) δ Ch (*altra mano corr. su lui* Ch) non] *om.* δ i quali] quali δ contra sé] co(n)tro ad se R2 N 16.1 chi più<sup>1</sup>] chi e piu δ chi più<sup>2</sup>] chi e piu δ 16.2 tanto ... da] che sia tanto da δ manifesta] e manifesta δ1 Cesare] *om.* δ virtù] ueritate δ K 16.3 pur] *om.* δ lo ponete] la ponete α K 17.1 e nell'albergo] oue l'albergo (l'alloggia B) δ 17.2 àe accusato] accusaro M N : accusato γ R2 K 17.3 di questa] questa δ K

sai che Filippo medico, il quale era mandato cogli ambasciatori del re, fosse corrotto da Castore: questa sospettazione ebbi nell'animo, che 'l detto medico così corrotto avesse ordinato contra 'l re alcuno peccato di veleno; [17.4] ché, avegna che da llunga fosse dalla veritade, tuttavia dall'usanza di ciò fare contra signore nonn era molto strana cosa. Ma, adomandandone, il medico disse che di veleno nonn era alcuna cosa trattata, [18.1] tutto che quello si potesse fare più celatamente nel bere e nel mangiare; ed ancora quello si può meglio fare senza paura di pena, ché poi ch'è fatto si puote negare. [18.2] Se palesemente lo re Deiotaro per arme t'avesse morto, le nimistadi di tutte le genti e 'l pericolo e ll'arme avrebbe contra sé convertite; ma sse per veleno morto t'avesse, alla divinitade di Iove dio non potrebbe essere celato, ma agli uomini del mondo forse non sarebbe istato palese. [18.3] Quello dunque che potrebbe essere ordinato più chiusamente ed essere fatto più cautamente a tte, Cesare, né al medico né al servo, il quale credea fedele, non volle manifestare; ma dell'arme, del ferro e dell'aguato non volse che tti fosse nascoso, poiché 'l pensò di fare con iscienza del medico e del servo, a tte mandati? [19.1] Vedi, Cesare, come questo fatto è ordinato maliziosamente! Poi disse il medico: «Quella medesima tua ventura ti guardò, Cesare, che tt'ae già ispesse volte guardato in molti dubbiosi casi, perciò che in quella ora ischifasti per ventura di volere vedere quelle gioie ch'erano apparecchiate per donarti».

[19.2] Poi che facesti? Lasciò lo re Deiotaro incontanente la sua cavalleria, poi che non compié allora il suo intendimento? Certo non era nessuno altro luogo ove si potesse porre l'aguato? Certo si era, ma tu medesimo dicesti di tornare là quando tu avessi cenato, e così dimorasti una ora o due. [19.3] Grande cosa era al re Deiotaro d'avere ritenuti li armati in quello luogo ove prima erano allogati? Da poi che allegramente e dimesticamente fosti nel convito della cena, allora andasti ove detto avevi e quivi trovasti lo re Deiotaro inverso te tale quale lo re Attalo di Tracia fue a Publio Affricano, al quale mandò grandissimi doni infino a Numanzia in Ispagna, dov'era ad assedio; lo quale presente ricevette Africano, veggendo ciò tutta l'oste sua. [19.4] E poi che ciò fece Deorotaro con reale animo e costume, tu andasti a giacere. [20.1] Ora, Cesare, ti priego, ora ti scongiuro io che ttu ti ricordi di quello tempo, che ttu ponghi quello di dinanzi agli occhi tuoi, che ttu ti

17.4 da llunga] allungna δ      contra signore] co(n)tra il (al N) signore δ  
 adomandandone] adomandandomi (-me Eth R2 β) *codd.* (-N) trattata] co(n)trattato  
 δ    18.1 nel bere ... mangiare] (et) maggiore R2 B : (et) ma(n)giare M N    e nel] o nel  
 Eth K    18.2 celato] celata R2 B    sarebbe istato] potrebbe essere stato δ    18.3 e  
 dell'aguato] dellaguato δ    19.1 medesima tua] tua medesima δ    guardò] guardi *codd.*  
 Cesare<sup>2</sup>] *om.* R2 B    ispesse volte] *om.* δ    19.2 nessuno] niuno N Ch    dimorasti]  
 dimostrasti R1 N    o] e M N    19.3 d'avere] auere δ    allogati] alloggiati R2 K : allegati  
 δ2    inverso] uerso δ    al quale] il quale δ    20.1 di dinanzi] dinanzi (*om.* di) R1 N

rimembri delli volti degli uomini che tti riguardavano allora. [20.2] Domando se dubbio alcuno vi fue veduto, se alcuno tumulto vi fue fatto, se alcuna cosa vedesti, se non temperatamente e riposatamente fatta sî ccome per amaestramento d'uomo savissimo e santissimo. [20.3] Che dunque si puote pensare perché lo re Deorotao ti volle uccidere dopo il bagno, ma non dopo la cena? [21.1] Disse che nel seguente giorno prolungò la tua morte, acciò che quando tu venissi nel castello Lucero, allora in quello luogo compiesse ciò ch'avea pensato. Ma certo io non veggio la cagione d'aver mutato il luogo, ma la cosa è così falsamente ordinata. [21.2] Dicasti che dopo cena ti volea rimandare: nel bagno ti volsero menare, ov'era l'aguato; ma quella tua medesima ventura ti conservò e guardò nel letto. Male ài parlato, fuggitivo servo! Ora non solamente sè iniquo e reo, ma furioso e matto! [21.3] Avea lo re Deiorotaro posti nell'aguato cavalieri di metallo, i quali non potessono andare dal bagno al letto, ove giacevi? Ecco il peccato dell'aguato ch'era posto! Più non disse, se non che quelle cose tutte avea sapute. [21.4] Ora vedi, Cesare: era allora lo re Deorotaro sî fuori della sua mente che colui il quale sapeva tutto il tradimento avesse lasciato partire da ssé, e specialmente a Roma mandato, ove egli sapea ch'era lo suo nipote così corale nemico e Giulio Cesare, per cui uccidere avea posto l'aguato, il quale solo potea del re Deiotaro eziandio assente prendere vendetta a suo piacere? [22.1] Più disse nella accusa che i suoi fratelli, perché sapeano queste cose, avea messi in pregione: dunque, con ciò sia cosa che coloro impregionò ch'erano co-lui, come te solamente mandòe a Roma, che ssapevi l'ordini de' fatti così come li tuoi fratelli presi e guardati? Considera, Cesare, come questa accusa è verisimile o da credere!

Γ [22.2] L'altra parte della accusa fue in due membri divisa: l'uno che llo re Deiotaro sempre fue inn aguato contro a Cesare, abbiendo reo animo contra lui; l'altro che llo re Deiorotaro avea apparecchiato grande oste contra lui, se avesse avuto tempo di poterli nuocere. [22.3] Dell'oste brevemente dico, come dell'altre cose. In niuno tempo ebbe lo re Deiotaro tale abbondanza di gente che con quella potesse guerra muovere o battaglia fare contra il popolo di Roma, ma colla quale i confini del suo reame a ffatica difendesse dagli scorrimenti e rubarie de' nemici e mandasse, quando richiesto fosse, a' no-

20.3 volle] vuole M K ma] (et) R2 K 21.1 Lucero] luicidoro R2 M : lucidoro N : luccidere B la cosa] laccusa δ 21.2 rimandare] remondare γ conservò e guardò] guardoe (et) co(n)seruoe δ 21.3 posti nell'aguato] nellaguato posti δ 21.4 il quale<sup>1</sup>] che δ egli] om. γ corale] cotale N Ch prendere] presente (om. N) δ 22.1 impregionò] i(n) p(r)igione δ K (dopo cherano N, dopo ch(e) K) mandòe] mandare (-ato N) δ ordini] ordine R1 Ch tuoi] suoi a o da] da (om. o) δ 22.2 fue<sup>2</sup>] om. δ contro] om. δ contra<sup>1</sup>] contro a R2 N apparecchiato] aparecchiata δ contra<sup>2</sup>] contro a R2 N 22.3 guerra muovere] muouer guer(r)a δ ma colla] cola γ : la δ

stri imperadori aiuto. [22.4] E ne' tempi passati assai maggiore cavalleria e gente potea mantenere che al presente, ove assai piccola masnada puote condocere e tenere. [23.1] Ben disse il servo che mandò cavalieri inn aiuto di Cecilio, tuo barone, ma perché non voleano andare, sì gli mise in pregione. Questo come è da credere che nonn avesse cavalieri che mandasse e, se gli avesse, che non ubbidissero a' suoi comandamenti? [23.2] O che, se nonn ubbidissero in così grande affare, non li avesse anzi condannati a morte per la inobbedienza che messi ne' ferri? O forse quando mandò non sapea la condizione della guerra o non conoscea Cecilio ed intanto non curasse di mandare grande gente? [24.1] Disse il servo che non aveva mandati buoni cavalieri, e questo si puote credere considerando la tua cavalleria, ma di quegli ch'avea mandò li più eletti; e sse in tra lloro si trovò uno che ffu giudicato servo, nonn è da imputare a Deiorotaro, ma a ccoloro che elessono e trovarono quella cotale gente mandata. [24.2] Che 'l detto re avesse grosso animo contra di te, questo come è da pensare? Forse che isperava che il tuo partire d'Alessandria fosse malagevole o dubbioso per la natura delle contrade d'intorno e del fiume del Nilo, che cresceva in quegli temporal: [24.3] ma questo nonn è vero, perciò che in quello tempo mandò danari e ciò che fue bisogno alla tua cavalleria, la quale era in Asia; in niuna cosa ti venne meno: nelle tue vittorie non solamente all'albergo suo, ma inn altra parte a pericolo di sua persona e a ogni ardimento sempre fue apparecchiato per te. [25.1] Poi nata fue la guerra d'Affrica, della quale grandi e gravi romori ispartì fuoro per lo mondo, onde il detto Cecilio come furioso si mosse a novità fare. In quel tempo che animo ebbe Deorotaro verso te assai si mostrò, mandandoti la sua pecunia e cose, più volte volgiendo anzi spogliare sé che non sovenire ai tuoi bisogni. [25.2] Disse ancora il servo che nel detto tempo lo re Deorotaro mandava a Nicea ed Effesi, due cittadi di Grecia, li suoi messaggi ad intendere e spiare le novelle di te e tostamente a llui quelle significare. [25.3] Onde, avendo da' detti messaggi che Domizio tuo barone era perito in mare, di Domizio ebbe a dire in lingua greca quella sentenza che noi avemo in latina: «Perdansi gli amici, purché li nemici co·lloro insieme periscano»; la quale parola eziandio se tuo nemico capitale fosse stato nonne avrebbe usata, perciò ch'egli è mansueto e cheto contra i crude-

23.1 che mandò] chelli mando δ perché] p(er)chelli δ cavaliere<sup>2</sup>] caualiere R2 M N avesse<sup>2</sup>] auessero R1 M non ubbidissero] no(n)lo u. δ 23.2 nonn ubidissero] no(n) gli u. δ non li] che no(n) gli δ inobbedienza] disubidienza δ grande] della δ 24.1 mandò] mandato (-ati R2) R1 R2 nonn è] questo no(n) e δ a ccoloro ... elessono] coloro elessero δ 24.2 contra di te] contra te γ K o dubbioso] e dubbioso γ e del] o del R2 M N 24.3 perciò] pero M N niuna] nessuna δ ti] om. δ nelle tue] alle tue δ 25.1 ispartì fuoro] furono sparsi δ: sparsi (-arti Ch) fuori R1 Ch cose] così δ sé] te δ2 25.2 a Nicea] adlicea δ quelle] om. R1 δ 25.3 di Domizio ... dire] debbe (-bie Eth R1, -ba N, -bia R2) dire *codd.* latina] latino α Perdansi] perdarse R1 K li nemici] nemici γ Ch co·lloro insieme] insieme co(n) loro δ

li. [25.4] Ancora, chi potrebbe esser stato amico di Domizio tuo barone, lo quale fosse stato tuo nemico? Ma perché, Cesare, a tte sarebbe stato nemico Deiotaro, lo quale lasciasti re possendolo te uccidere in battaglia e poi privarlo di tutta la terra sua?

[26.1] Che più disse il servo degno della forca? Che per quella letizia s'inebbriò Deiotaro ed ignudo saltò nel convito. Quale croce o forca potrebbe assai di tormento dare a questo fuggitivo servo? Certo nulla persona vide mai lo re Deiotaro ebbro o saltante; [26.2] perciò che in lui sono tutte virtùdi, e principalmente riposato stato e temperanza e tutte lode reali, cioè fermezza, iustizia, severitate dove si conviene – cioè istretta e rigida giustizia –, pesati costumi, animo grande, larghezza e liberalitate. [26.3] Queste virtùdi ebbe in sé dalla sua giovanezza: cognosciute sono i llui da tutta Asia, dalli nostri legati ed ufficiali, da' cavalieri romani e mercatanti che ssono usati in quelle parti. [27.1] Per molti gradi d'uffici e di dignitadi che ricevette dal popolo di Roma è pervenuto e salito in grandezza ed in nome di re. Ancora, se alcuno tempo li rimase dalle battaglie del popolo di Roma, quello usava con noi, agiungendo le nostre usanze, l'amistade, le nazioni alle sue, e le sue alle nostre; [27.2] sì cche non solamente si dè avere per noi gentile e caro signore, ma ottimo coltivatore e promotore di nostri fatti ed accrescitore degli onori della città di Roma. Come dunque, se Deiotaro, stando giovane e non in tanto stato e grandezza, non fece mai alcuna cosa, se non pensatamente e giustamente, ora, istando lui in tanta vecchiezza e nominanza, avrebbe saltato ignudo nel convito?

[28.1] Ahi Castore, istudia anzi di seguitare i costumi e la dottrina del tuo avolo, uomo savissimo e perfetto, che di dire male di lui per bocca d'uno servo fuggitivo! [28.2] Ed avegna che da llui ti fossi partito e lui fuggito come saltatore, non come da uomo da cui si dovrebbe e potrebbe adomandare e prendere assempro d'onestade e di castitate, non però questo peccato a llui falsamente apposto si convenia alla sua antica etade, informata e piena di vertude infino dalla sua giovanezza, non di leggerezza di saltare, ma di bene usare l'arme e ' cavalli, [28.3] avegna che queste operazioni fossero venute meno in lui in così debole etade, nella quale ci maravigliavamo che così vecchio posto a cavallo collo aiuto di molti istare e tenere si potesse in

26.1 dare] dire δ2 Deiotaro] *om.* δ 26.2 e temperanza] o t. δ (-B) 26.3 Queste virtùdi ebbe] questo ebene (ebbe B) δ 27.1 Per] e δ gradi] grandi *codd.* (-K) d'uffici] offitij R1 δ Ch di dignitadi] dignitadi δ Ch li rimase] si rimase R2 M usava] usa (uso R2) δ le nostre ... nazioni] la nostra usanza et (*om.* M N) amista delle (le N, della B) nationj (natura B) δ 28.1 anzi] i(n)anzi δ 28.2 lui fuggito] da lui fuggito δ dovrebbe e potrebbe] potrebbe (potea R2) et dourebbe δ adomandare e] *om.* δ giovanezza ... leggerezza] leggerezza no(n) di giouaneza δ 28.3 venute] uenuti R2 M nella] nel R2 N : ne δ2 maravigliavamo] marauigliamo Eth δ che così] di (*om.* N) così δ

su quello. [28.4] Ma questo Castore, giovane di tempo e non meno di bontade, il quale fue mio cavaliere in Cilicia e mio compagno in Grecia, quando in Tesaglia in quella oste ch'era contra te apparecchiata cavalcava con suoi iscelti cavalieri che 'l padre avea mandati a Pompeo co'llui insieme, come correa, come si vantava, come si mostrava, come alcuno i nessuna bisogna no'llo vantaggiava di studio e di disiderio di vincere e di tenere danno a' tuoi, io nol potrei dire in parole.

[29.1] E come perduta la battaglia, io, che sempre fui attore e consigliere di pace, e non solamente di porre giuso l'armi, ma di gittarle via, questo Castore al mio volere non pote' volgere né recare intanto era infiammato della volontade del combattere, credendo in ciò satisfare a Pompeo ed al padre, che mandato l'avea. [29.2] Bene aventurosa è la casa di questo Castore, la quale non solamente à impetrato di non sostenere pene delle sue colpe, ma d'aver licenzia d'accusare non dico li strani, ma i suoi medesimi, non dico colpevoli, ma innocenti; [29.3] disaventurosa è la casa del re Deiotaro, che da colui che ffue in quella colpa di battaglia co'llui, stando in campo contra Cesare, cioè da Castore, non strano da llui, ma da propinquo, si trova accusato. [29.4] Tu, Castore, della tua prosperosa aventura non puoi stare contento senza aversare e calognare li tuoi parenti? [30.1] Contra i quali pognamo che ffossero le nimistadi, che non debbono essere, perché questo è vero, che 'l re Deiorotaro la tua famiglia scaduta e vile di tenebre trasse a lluce: chi lo tuo padre imprima, chi udi e cognobbe che quando egli fu genero del re Deiotaro? [30.2] Ma, avegna che iscognoscentemente e crudelmente abbi rifiutato il nome del parentado suo, almeno potevi tu la inimistade portare e mostrare secondo l'usanza degli uomini del mondo, non perseguire lui con falso e ssimulato peccato, non chiamarlo alla pena della testa. [30.3] Ed ancora che concedesse ciò la dura e grande malavoglienza ed odio che tu li portassi, dovea intanto ciò dimostrare, che tu corrompessi il legame della comune vita e della umana salute, lusingando il servo con parole e corrompendolo con promessioni e doni e menandolo al tuo volere? [30.4] Questo nonn è comuovere e trovare iscandalo e briga a suo parente solamente, ma a tutte le famiglie del mondo, corrompendo i loro servi e tradendoli a così viziose e pericolose cose operare. [30.5] Onde, se questo corrompimento delli servi non sarè punito ma tacitamente approvato dalla tua grande autoritade, nessuna fortezza, nessuna legge, nessuna ragione o buo-

28.4 Cilicia] cicilia α ch'era ... apparecchiata] apparecchiato co(n)tra te δ con  
suoi] coi suoi R1 δ 29.1 intanto] tanto R2 K del combattere] di c. R2 K 29.2 casa]  
cosa γ β : causa δ colpevoli, ma innocenti] licolpeuoli mallinocentj δ 29.3 casa] causa  
δ contra] contro a R2 N da Castore] di castore δ β 29.4 prosperosa aventura]  
adventurosa ventura δ 30.1 ffossero] fosse R1 B di tenebre] e di tenebre γ chi udi]  
chio (chi M N) odio δ e cognobbe] o (om. R2) c. δ Ch egli] om. R1 K 30.2 suo]  
om. δ potevi] potei γ degli uomini] om. γ perseguire] perseguitare δ 30.3 grande]  
grauē δ 30.5 né] o δ

na usanza potrà guardare nostro stato né conservare nostra sicurtade; [30.6] perciò che, dove quello che è nostro e stae dentro da noi puote fare e dire come li piace e contra noi medesimi combattere, sia lo servaggio in signoria e 'l signoraggio in servitudine. [31.1] E poi ch'a così disordinato tempo siamo venuti, posso con turbazione di cuore chiamare: o tempi, o costumi! Anticamente quello grande romano Domizio, tribuno del popolo di Roma, lo quale i-nostra giovanezza vedemo consolo, censore e grande pontefice, chiamò a sentenza di popolo Scauro, grande prencipe di Roma, per malificio ch'avea commesso. [31.2] Il servo di questo Scauro nascosamente venne all'albergo del detto Domizio ed offerse che proverebbe contra il suo signore il malificio ond'era incolpato; Domizio, udendo ciò, s'è 'l fece prendere e legare, e così legato menare al suo signore. Vedi, Cesare, quanta differenza àe tra questo tempo e quello, quanta differenza àe tra li costumi degli uomini d'allora a queglii che ssono oggi! [31.3] Ed avegna che non bene assomiglio Castore a Domizio, tuttavia Domizio mandò al suo nemico il servo suo, che era corrotto da sse medesimo ed apparecchiato di dire contra lui; tu, Castore, ài suddotto lo servo disleale dal tuo avolo e corrotto contra lui. Domizio non volle udire il servo che corrotto nonn era; tu, Castore, lo corrompesti. Domizio rifiutòe l'aiuto profferto dal servo contra 'l signore; tu, Castore, lo mutasti e facesti accusare. [32.1] E ch'egli fosse da tte corrotto e con promessa frodolentemente a ccìo indotto, palesemente àe confessato dinanzi a' legati del re e in presenza di molti altri grandi cittadini di Roma. Che crudeltade è questa, così potente e senza misura! [32.2] Venisti tu Castore in questo mondo, e poi in questa cittade, acciò che lli buoni essempli e lle ragioni umane corrompessi e colla tua dimestica ferità l'umanitàde di questa cittade guastassi?

[33.1] Più sottilmente ancora sono trovati i peccati contra gli amici di Deiotaro: cioè che Blesamio, uomo valente e savio e tuo cognoscente, dicea villania di te, Cesare, iscrivendo allo re Deiotaro che tu eri riputato tiranno e cche tu avevi fatto porre la tua statua in tra lle statue antiche delli re di Roma, onde gli animi de' cittadini erano fortemente offesi; ancora, che desideravi d'essere lodato e magnificato dalle genti. [33.2] Ecco, Cesare, come Blesamio avrebbe iscritto che ttu fossi per invidia tiranno? Egli avea veduto per addietro nelle battaglie e vittorie cittadinesche molti uomini molestati e gravati, molti morti, molte case disfatte, pieno il mercato di cavalieri armati.

30.6 e contra] e (*om.* R2 N) ancora  $\delta$  31.1 posso] possa  $\delta$  31.2 del detto] di  $\delta$  contra il] contro a R2 N d'allora] ch'erano allora  $\delta$  31.3 assomiglio] somiglio R1 R2 Domizio] *om.*  $\delta$  contra lui<sup>1</sup>] contro ad lui R1 N lo servo disleale] lo suo (*suo om.* K) dasse leale  $\beta$  contra lui<sup>2</sup>] contro allui R1 N profferto dal servo] del seruo proferto (*profacto*  $\delta$ 1)  $\delta$  32.1 a' legati] dalle gentj  $\delta$  32.2 e colla] co(n)la (*om.* e) a 33.1 gli amici di] li omicida  $\delta$  cioè] *om.*  $\beta$  avevi] auee (-e R1)  $\gamma$  33.2 Blesamio] blesan(n)o R2 B case] cose  $\beta$

[34.1] Ma nella tua vittoria nessuno è istato morto o ledito, se none sotto l'arme in battaglia. E potrebbe parere tiranno a uno strano colui il quale noi, nati liberi nella città di Roma, sentiamo e proviamo pietoso e dolce nella sua vittoria? [34.2] Poi chi ssi lamenterebbe d'una istatua possendone vedere cotante nella città di Roma? Certo molto si dèe portare invidia alla statua di colui alle vittorie e alli trionfi del quale non invidiamo! Forse che ispezialità di luogo talvolta induce invidia? Ma lo luogo della tua statua è più comune che nessuno altro. [34.3] A ccìò, che dovevi volere lusinghe, dico e rispondo che mai da tte non furono disiderate, e di ciò si meraviglia ciascuno; ché nessuna cosa fosse comune e volgare, e nonne altiera e leggiadra, ti parve anche grande, alla altezza del tuo animo.

Γ [35.1] Intorno alla accusa non credo avere lasciato niente in difensione del re Deiotaro, ma io òe riserbato alcuna cosa alla fine della mia diceria, per la quale io ti possa rappacificare al detto re, ch'io non temo già che tu abbi animo irato contra lui, ma di ciò dubbio, che tu non pensi o sospetti ch'egli abbia grosso animo verso la tua signoria. [35.2] La quale cosa nonn è vera, e di ciò mi credi, Cesare, perciò ch'egli, come savio e lleale cognosce e si ricorda di quello che ritiene per te e da tte, non di quello che per la tua cagione àe perduto; [35.3] né non crede né pensa che per te debbia essere o sia privato delli suoi beni, ma, sappiendo e cognoscendo che a molte genti dèi dare grandi cose, non rifiutò né volse che tu da llui non prendessi di quello che tti convenisse dare ad altrui. [36.1] E come tu sai [de] lo grande Antioco, re che ffu d'Asia, il quale, poi che ffue vinto da Scipione e perduta tutta quella grande Asia e rimaso re d'una piccola terra, usava di dire che benignamente il popolo di Roma avea lui trattato, ché di troppo grande procuragione e briga l'avea dilibero e lasciato lui piccolo reame a guardare, [36.2] molto maggiormente si puote e dèe lo re Deotaro consolare e appagare, perciò che Antioco per suo furore ed oltraggio perdé lo reame, ma Deiotaro àe perduto per quello errore che ffue quasi comune tra tutti. [36.3] Ancora, tu, Cesare, nonn ài tolto a Deiotaro cosa niuna, lasciando lui e 'l figliuolo con nome di re, ché, ritenuto e conservato questo nome, non si intende essere tolto alcuno beneficio o grazia lui fatta per lo comune o sanato

34.1 ledito] fedito R2 B Ch pietoso] pietosi δ1 34.2 chi] R1 R2 M alle vittorie ... trionfi] adli trionphi (et) alle vitorie δ induce] aduce (adno B) R2 B N tua] om. δ 34.3 e di ciò] om. δ 35.1 òe riserbato] ci riseruo δ ti possa] ci possa δ2 al detto] co(n)tra il (al N) detto δ contra lui] co(n)tro ad lui δ (-M) verso la] co(n)tra la (alla B N) δ 35.2 come] om. δ cognosce] conosci B N di quello<sup>1</sup>] quello δ che ritiene] chellj (che B) tiene δ per la tua cagione] la tua ragione p(er) te δ 35.3 o sia] ne sia δ dèi] dee δ1 né] e (om. K) non β convenisse] co(n)uiene δ 36.1 Antioco] antico R1 δ : antioccio Ch [de]: om. codd. l'avea] avea lui δ dilibero] deliberato M K lasciato lui] lasciatogli δ reame] regno δ 36.2 Antioco] antico (l'antico R2) δ (ma altra mano add. o in interlinea sopra i N) : antigono R1 Ch 36.3 tolto] tolta δ o<sup>1</sup>] e R1 δ2 lui] allui β fatta] facto M N o<sup>2</sup>] et N K

di Roma. Grande ed alto animo è il suo, né mai sarà sottoposto a' nemici o alla ventura, [37.1] perciò che molte cose crede avere acquistate per le sue operazioni e molte cose sono nel suo animo per vertude, le quali i-nessuno modo può perdere: quale ventura o disventura o quanta ingiuria li potrebbe tòrre li beneficii e li onori e ' privilegiati dati a lui per lo popolo e per li imperadori di Roma per la sua grande e perfetta opera, dalli quali tutti è stato onorato? [37.2] Non fue anche battaglia fatta per lo comune di Roma inn Asia, Cappadocia, Ponto, Cilicia e Siria ove Deiotaro non fosse con sua forza infino dal tempo della sua giovanezza, onde le sentenzie e ' decreti del popolo di Roma sono tante e ssi onorate concesute a lui, che nessuna antichità di tempo né dimenticanza d'uomo le potrebbe corrompere o tòrre via. [37.3] Che diremo della sua vertude, della grandezza dell'animo, della fermezza sua, le quali provate cose li filosafi dissero ch'erano solo e sovrano bene in questo mondo, del quale bene la vertude del savio è contenta a bene vivere e bene avventurosamente? [38.1] E perciò Deiotaro, stando savio e virtuoso e pensando ciò, non puote essere irato contra te, ché così si mostrerebbe sconoscente e senza senno; ma veramente ogni pace e riposo della sua vecchiezza e' riconosce dalla tua misericordia. [38.2] E sse prima fosse stato d'altro animo, non dubito che per le tue lettere, le quali io vidi che tu li mandasti per questo Blesamio, incolpato dinanzi da tte, lo suo volere è drizzato e rimosso da cotale pensiero, perciò che gli scrivesti che sperasse bene e fosse di buono animo; [38.3] le quali parole tu non sè usato di scrivere indarno o senza frutto, perch'io mi ricordo che simigliante lettera mi mandasti e non senza cagione e fruttuosa speranza di tutto bene, e in questo l'attendo. [39.1] Volentieri, certo, me affatico per lo re Deiotaro, al quale la nostra cittade mi fece amico, quasi d'uno albergo l'usanza ci fece famigliari e dimesticchi, lo sovrano legame fra noi à messo il grazioso servire che sempre à fatto a mme ed alle mie genti. [39.2] E non tanto per lui m'affatico per questa bisogna, ma per molti altri grandissimi baroni, alli quali conviene che basti lo perdono fatto da tte loro una volta; ché non sarebbe di tua loda se lle tue grazie e beneficii si recassero in dubbio, né cche negli animi di coloro a ccui ài perdonato ristesse sempre una continua temenza, né quegli che da tte sono per perdono assicurati ma' abbiano cagione di dottare.

o alla] et alla δ (-B) 37.1 vertude] uertudi δ i-nessuno] p(er) nessuno (niuno N) δ e li onori] li o. β privilegiij] li priuilegij Eth δ (-N) dalli] deli (de K) M K tutti] tucto R1 δ 37.2 Cilicia] cicilia R1 δ (-M) Ch (prima di ponto δ) infino] p(er) fino (per insino N) al δ tante] tanti δ onorate] honoratj δ concesute] co(n)cedutj δ antichità] anticha β 37.3 ch'erano] chera δ K 38.1 perciò] pero δ contra te] co(n)tro ad te R2 N sconoscente] conoscente R1 N veramente] nella mente δ 38.2 Blesamio] blesan(n)o (-ano δ2, -anio N) δ cotale pensiero] cotal pensiero γ : cotali pensieri δ 39.1 fra ... messo] ae messo tran(n)oi δ 39.2 tanto] solamente δ per questa] i(n) questa δ altri] alti γ abbiamo] abiamo (abimo B) δ1

[40.1] Né io, Cesare, debbo cercare in che modo parlando possa muovere la tua misericordia, avegna che ciò si soglia fare in così grandi pericoli, perch'io non credo che bisogno sia, perciò ch'ella si suole offerere e farsi innanzi a coloro che n'abbisognano, tutto che chiamata e adomandata non fosse da queglii cotali. [40.2] E tu, Cesare, proponi nel tuo cuore che questi due re siano bisognosi e nell'animo tuo considera quello che cogli occhi tu non puoi vedere: certo udendo loro difensione, tu concederai alla misericordia quello che ttu negasti all'ira; [40.3] le quali cose [sono gloriose] faccendole agli uomini singolari: molto di maggiore memoria saranno faccendole al re, perciò che nella nostra cittade sempre fue santo e glorioso il nome reale, e sse furono compagni fue il loro nome santissimo; [41.1] lo quale temerono di perdere nella tua vittoria, ma quello, ritenuto da tte e conservato per te, lasceranno ai loro discendenti.

[41.2] E per la salute di questi suoi re sicuramente mettono le loro persone Iera, Blesamio, Antigono, loro ambasciadori, tuoi conoscenti e miei già è lungo tempo; ed ancora Dorilao, uomo di molta fede e vertude, il quale novellamente fue a tte mandato con Iera, amici molto del re e, secondo ched io credo, provati assai alla tua signoria. [42.1] E perciò, se Blesamio contra tua dignità iscrisse al re Deiotaro, Iera in sé e sopra sé ricevette ogni cagione di rischio e si sottomette come colpevole per lo re d'ogni peccato a llui apposto e lla tua misericordia richiede, per la quale molto sè pregiato. [42.2] E dice che in tutta la terra del re mai non si partì da tte, dall'entrata del suo reame infino all'uscita sempre fue in tua presenza: quando uscisti del bagno, teco fue; quando dopo cena andasti a vedere i doni del re, teco fue; quando andasti a giacere, teco fue; e continuamente fue presente teco. [43.1] Per la quale cagione, se alcuna cosa di quelle che ssono apposte al re fue pur pensata per lui, non ricusa che quello peccato giudichi suo.

[43.2] E perciò, Cesare, voglio che pensi e consideri che in questo dì la tua sentenza o con grande disinore darà ai re misera condizione e stato, o fama intera con salute di loro. Delle quali due cose la prima disiderare e volere s'appartiene alla crudeltade degli accusatori; l'altra, cioè lo stato e la fama loro conservare, s'appartiene alla tua misericordia e benignitade usata.

40.1 muovere] co(m)muouere δ perch'io] p(er)che BN perciò] pero δ offerere] profferere δ innanzi] inco(n)tro δ tutto] om. δ adomandata] abisognata R1 Ch *ma corr. in adomandata Ch*) 40.2 loro] la loro δ alla misericordia] la tua misericordia δ 40.3 [sono gloriose]: *om. codd.* sse] si δ1 41.2 mettono] metero R1 Ch Blesamio] blesan(n)o δ Antigono] antigienio (-no K) β Dorilao] durilaio δ : dorileio R1 : donalo Ch : dorialo K del re] del re deiotario δ ched io] che Eth δ 42.1 Blesamio] blesan(n)o δ come] *om. δ* pregiato] pregato R1 R2 42.2 quando dopo ... re, teco fue] *om. Eth Ch* 43.1 giudichi] giudiche (iudice R1) γ 43.2 darà ai re] dara (data R2) al re δ : darai al re R1 intera] in terra β disiderare ... s'appartiene] sapertiene adesiderare (et) uolere δ benignitade usata] beniuentia δ



## DUE CANZONI DI MONTE ANDREA

Sono qui edite, secondo l'ordine del ms. Vaticano Latino 3793, due canzoni di Monte Andrea a tradizione plurima: *Ahi Deo merzé, che fia di me, Amore* (1) e *Ahi doloroso lasso, più non posso* (2)<sup>1</sup>. La prima macroscopica differenza tra questa edizione e quella procurata da Francesco Filippo Minetti nel 1979 è nella restituzione formale del testo: stante l'attenzione particolare assegnata a V, manoscritto base<sup>2</sup>, ho scelto di regolarizzarne la grafia – spesso necessariamente in termini di modernizzazione – nei casi in cui tale intervento non abbia ricadute sulla rappresentazione della realtà fonologica (ovvero qualora ciò risulti necessario proprio per rendere tale realtà<sup>3</sup>), anche con l'obiettivo di rendere il più possibile leggibile un poeta che vale davvero la pena leggere. Sono dunque intervenuto secondo gli esempi indicati nei seguenti casi<sup>4</sup>:

1. nasale e laterale palatali (in V prevalentemente <ngn> e <lgli>): *mantegno* > *mantegno*, *dengnita* > *degnità*, *folglia* > *foglia*, *perilgli* > *perigli* ecc.;
2. oclusiva velare sorda (in V <k>, <c>, e <ch> anche davanti a vocale non palatale, in particolare u): *camore* > *ch'amore*, *ki* > *chi*, *kui* > *cui*, *sichu-*

Ringrazio Giuseppina Brunetti, tutrice della mia tesi di dottorato, Paola Vecchi Galli, Roberto Siniscalchi che ha rivisto gli apparati, Aldo Menichetti e Alessandro Pancheri per i preziosi suggerimenti. Dedico l'articolo alla memoria di Claudio, Tetta e zio Luigi.

<sup>1</sup> Per indicare i manoscritti uso le abbreviazioni tradizionali: V = Vaticano Latino 3793, L = Laurenziano Rediano 9, Ch = Chigiano L VIII 305, M = frammento II III 92 della Biblioteca Nazionale di Firenze. Per i codici *descripti* vedi Minetti 1979, pp. 9-11. Per le edizioni di riferimento vedi *infra* la *Bibliografia*.

<sup>2</sup> Vista la presenza di forme dittongate linguisticamente fiorentine in L, attribuibili al modello (per es. L 81 *truova*, *pruova*, L 83 *priega* contro le forme non marcate rispettivamente di V 283 e V 287, per cui si veda Frosini 2001, pp. 261-64 e per il quadro complessivo p. 296), l'origine fiorentina della prima mano di V non sarebbe di per sé sufficiente a promuovere il manoscritto come testimone base; e si aggiunga che, come si vedrà negli apparati, le lezioni di L sono spesso altrettanto convincenti a livello di senso (in questa direzione ricerche future potranno riflettere sulla presenza di varianti di autore in L). Scelgo dunque V per una questione di coerenza interna, anche nel quadro della futura edizione complessiva alla quale sto lavorando (che per gli altri testi non potrà che fondarsi su V, testimone unico, ad eccezione della tenzone Monte/Meo Abbracciavacca tramandata unicamente da L e dalla terza tenzone con Chiaro, secondo la definizione di Minetti, presente in entrambi i testimoni).

<sup>3</sup> Ovvio e da ricordare solo per completezza la distinzione *u/v* secondo l'uso moderno, così come il conguaglio di <j> a *i*.

<sup>4</sup> Gli esempi sono tratti anche dalle altre due canzoni a tradizione plurima, *Ahi misero tapino, ora scoperchio* (V 283-L81) e *Tanto m'abbonda materia di soperchio* (V 287-L 84). Tutti i dati dei testimoni sono recuperabili dall'apparato, per l'articolazione del quale cfr. *infra*. Per ragioni di uniformità applico tali criteri a tutte le citazioni di Monte (e degli autori con lui in tenzone).

ro > sicuro, cogni > ch'ogni, ecc.; dove necessario inoltre rendo <qu> con *cqu*: *raquista* > *racquista*, *aquista* > *acquisto*;

3. affricata alveopalatale sorda di grado intenso (in V spesso <c> anche davanti a vocale non palatale): *chaccatore* > *cacciatore*;

4. affricata alveopalatale sorda e sonora (in V <ci> / <gi> anche davanti a e): *fenicie* > *fenice*, *diciesse* > *dicesse* ecc.;

5. affricata dentale, sempre <z> in V nei testi oggetto di questa edizione, ma in alcuni casi per /tsi/ (la salviatiana *z sottile*) che si restituisce<sup>5</sup>: *avariza* > *avarizia*, *vizo* > *vizio*, *gienerazione* > *generazione* (da confrontare con le forme corrispondenti in L: *avarisia*, *visio*, *generassione*);

6. fricativa postalveolare sorda, in V nei testi presi in esame sempre <sci>, anche davanti a e: *nascie* > *nasce*, *pascie* > *pasce*, *conoscienza* > *conoscenza* ecc.;

7. sibilante alveopalatale sonora, per cui non accolgo la grafia <sgi> (costante in V, e non solo nelle quattro canzoni qui edite<sup>6</sup>), dal momento che, nei casi incontrati, risulta comunque univoca l'eventuale esecuzione dell'allofono sibilante; dunque *pregione* > *pregione*, *dispregio* > *dispregio* ecc.; la sistematica regolarità del dato, anche in opposizione alla grafia <gi>, consente anzi impone di rendere quest'ultima (in posizione intervocalica) costantemente con la doppia, dunque *agio* > *aggio*, *coragio* > *coraggio*, *pegio* > *peggio* ecc.;

8. nasale alveolare e bilabiale, regolarizzando l'oscillazione di V tra <m> e <n>: *pemsoso* > *pensoso*, *comquiso* > *conquiso*, *difemsione* > *difensione*, *umsolo* > *un solo*, *nomposso* > *non posso*, *nomsi* > *non si*, *nomsono* > *non sono*, *emfera* > *e 'n fera* ecc.<sup>7</sup>;

Non riproduco l'eventuale resa grafica del raddoppiamento della consonante iniziale di parola, essendo la realtà fonica del fenomeno – al di là delle oscillazioni rappresentative di V e degli altri testimoni – univocamente determinata dal contesto fonosintattico<sup>8</sup>; in base a quanto stabilito in Castella-

<sup>5</sup> Cfr. Larson 2001, p. 76; lo 'scioglimento' è già in Minetti 1979.

<sup>6</sup> Per la distribuzione del fenomeno in V vedi Larson 2001, pp. 81-84.

<sup>7</sup> Nelle quattro canzoni a tradizione plurima mancano in V controesempi di <n> per /m/ (che è la regola, per esempio, in L); vedi però, per l'incidenza del fenomeno in V, Larson 2001, pp. 86-87.

<sup>8</sup> Andrà ricordato che il copista di V rappresenta il fenomeno in maniera tutt'altro che sistematica. Queste le occorrenze nelle canzoni qui presenti: 1.35 *a llui*, 1.40 *a ssé*, 2.74 *ma ss'io*, 2.77 *e ssai*. Larson 2002, p. 522, osserva: «L'entusiasmo per questo accorgimento può talvolta sembrare eccessivo, come per esempio quando in edizioni basate su più di un manoscritto vengono mantenuti e segnalati con punto in alto tutti i casi di raddoppiamento fonosintattico presenti nel codice scelto a modello ... il raddoppiamento in fonosintassi si realizzava – nel Duecento come oggi – del tutto indipendentemente dalla sua rappresentazione grafica». Si legga anche Stussi 2004, p. 184: «ci sono edizioni critiche anche pregevoli di testi toscani a tradizione plurima dove l'editore stampa, per esempio *a ccasa* ... *ma a lui* per ossequio all'incostante rappresentazione del raddoppiamento fonosintattico, tipica dei manoscritti. Una fedeltà di questo genere non ha nessuna ragion d'essere; anzi suggerisce l'idea erronea d'una diversa pronuncia, laddove a quella dell'autore toscano avrà sempre corrisposto "a ccasa", "a llui" ecc. Tanto vale dunque adottare l'uso, poi affermatosi nell'ortografia italiana, di indicare i raddoppiamenti soltanto all'interno delle parole e non tra parola e parola».

ni 1999 rendo con *sè* la seconda persona del verbo essere, ma – «per non turbare convenzioni ormai impostesi»<sup>9</sup> – stampo *né* con l'accento acuto (nonostante fino al '700 la documentazione attesti solo la pronuncia con /e/, dentro e fuori la Toscana «con singolare concordia», Fiorelli 1953); distinguo con l'accento le forme di *avere* (*ò*, *ài* e *à'* ecc.), introduco *h* diacritica nelle interiezioni (*Ai* > *Ahi*, *Oi* > *Ohi*) e segno con l'apostrofo gli imperativi *di'* e *va'*.

Non ho fin qui discusso (cfr. nn<sup>i</sup> 1., 2. e 7.) il problema della distinzione del grado delle consonanti, la cui soluzione può avvantaggiarsi delle maggiori conoscenze ora disponibili in merito al 'sistema' di V (fondamentale ovviamente Larson 2001). Ho optato dunque per una tendenziale conservazione dei dati di V in merito all'oscillazione doppia/scempia «in sillaba tonica dopo vocale accentata», ma rinunciando a rappresentare – per la sua natura allofonica determinata dal contesto – il grado medio-forte della pronuncia, pressoché costantemente reso in V ma che, insieme ad es. alla resa sibilante di /d<sub>3</sub>/ e al raddoppiamento fonosintattico, andrebbe più opportunamente dislocato entro una serie di eventuali 'note esecutive', riguardanti un'eventuale esecuzione ad alta voce del pezzo in chiave fiorentino-dugentesca; e dunque *partte* > *parte*, *parlla* > *parla*, *colppi* > *colpi*, *iscampo* > *iscampo*, *monddo* > *mondo* ecc.

Più delicato risulta il problema dell'oscillazione tra grafie doppie e grafie scempie in protonia (decisamente a vantaggio di queste ultime in V): dal momento che «non pare ... che si possa supporre, come già è successo, per l'it. ant. una diffusa tendenza allo scempiamento delle doppie protoniche ... né un'oscillazione nella loro pronuncia dovuta magari a gallicismo»<sup>10</sup>, partendo dalla grafia di V introduco, senza diacritici e rinviando implicitamente all'apparato formale, il raddoppiamento delle consonanti nei seguenti casi:

1) Parole con prefisso *a-*: *adosso* 2.70, (*addosso* in L), *afibio* 2.70 (*affibbia* L), *alor* 1.77 (*allor* L), *apella* 1.82, *aportato* 1.24 (*apportato* in L), *aporta* 1.27 (*apporta* L), *aposto* 2.31 (*apposto* Ch), *avenire* 1.7. Registro qui anche il provenzalismo *afanno* 1.3 (L sempre *affanno*, V *affanno* 1.73, 2.3 e 2.13<sup>11</sup>), *afanni* 2.21 (*affanni* L), il cui etimo è incerto.

2) Parole con prefisso da SUB-: *soferendo* 1.8 (*sofferendo* L), *sofero* 1.74 (*soffero* L).

3) Parole con doppia etimologica, o comunque saldamente attestata negli esiti toscani (per le quali vale anche il dato degli altri testimoni): *disorato* 2.41 (*disorato* Ch), *fosono* 1.78 (*fossen* L), *ubidire* 2.38 (*obbedire* Ch), *ofesa* 1.17 (*offeza* L), *pechino* 2.82, (*pecchin* L/Ch), *torabo* 2.49 (*torraggio* L, *torrabbo* Ch), *vorà* 1.80 (*vorrà* L).

<sup>9</sup> Menichetti 2012, p. LXI.

<sup>10</sup> Così Pär Larson in Renzi-Salvi 2010, p. 1545.

<sup>11</sup> Dove però sostituisce per banalizzazione *affetto* L / *effetto* Ch.

Riguardo a gallicismi e/o sicilianismi ho cautelativamente distinto quelli «privi di allotropo indigeno»<sup>12</sup>, dove ho integrato la consonante tra parentesi quadre: *asembro* > *as[s]embro* 2.8, *sofrango* > *sofff]rango* 1.51. Mantengo senz'altro la scempia dove il calco fonetico è garantito da altri fenomeni, come in *auciso* 1.59.

Dall' «identikit» del copista principale di V, responsabile della copiatura delle cc. 1r-98v e 111r-172v, emerge inoltre la tendenza «a restituire ovunque le vocali finali apocopate per ragioni di metrica», verosimilmente in ragione della sua formazione, «basata in primo luogo sulla registrazione dei suoni della lingua parlata e solo marginalmente sulla copiatura di modelli letterari»<sup>13</sup>: dove necessario sono intervenute eliminando le vocali soprannumerarie, sempre ovviamente rendendone conto in apparato.

Quanto alle figure metriche, accogliendo la proposta di Aldo Menichetti<sup>14</sup> utilizzo il segno usuale per marcare la dieresi (¨) escludendo i casi di iato (dove il bisillabismo del nesso vocalico è registrato già a livello di lingua, dunque *vorriã*, ma *viaggio*); analogamente, non utilizzo il segno negli incontri vocalici dipendenti a fine verso, perché in questa circostanza è prassi considerare bisillabico il nesso. Impiego il cuneo per segnalare la sinalefe (^) e la dialefe (˘) solo nei casi in cui ci si aspetterebbe un comportamento contrario, segnalando, per esempio, la dialefe negli incontri tra vocali atone; oppure, in un verso come *In tutto^ove onor vale mi disvaro* (2.16) è indicata la non del tutto ovvia sinalefe tra *tutto* e *ove*, ma non quella canonica tra *ove* e *onor*. Limite infine l'uso del punto in alto ai casi di assimilazione in fonosintassi (*no · legghi* = *no 'leghi'*, *i · lascia* = *il lascia'*, *' · nomo* = *'l nomo*, ecc.).

Il testo è stato interamente rivisto sui manoscritti, collazionati *ex novo*. L'edizione è accompagnata da un apparato di tipo negativo, distribuito su tre fasce: le prime due contengono rispettivamente le varianti sostanziali e formali, mentre la terza contiene le varianti di M che, pur derivando direttamente da V, come ampiamente dimostrato<sup>15</sup>, è qui presente come testimone di una circolazione non fiorentina di Monte che nella futura edizione andrà senz'altro approfondita<sup>16</sup>. Gli interventi più importanti compiuti sul testo sono discussi nelle singole introduzioni alle canzoni e, come si vedrà, talvol-

<sup>12</sup> Cella 2003, nella sezione specifica, pp. 299-579.

<sup>13</sup> Cfr. Larson 2001, p. 91.

<sup>14</sup> Da ultimo alle pp. 5-18 di questo numero degli SFL.

<sup>15</sup> Per i rapporti tra il frammento e V si vedano Antonelli 2001, p. 22, Brunetti 2000, pp. 271-78, e Larson 2001, pp. 101-3 (gli ultimi due contributi saranno da consultare anche per la probabile origine bolognese di M, riconosciuta inizialmente da Arrigo Castellani).

<sup>16</sup> Cfr. Brunetti 2000, p. 278: «mi pare doveroso sottolineare, anche per ragioni legate alla geografia delle fonti, l'importanza del bacino diverso che il 'gemello' di V riannoda alla Toscana: se la tenzone fra quel Monte (peraltro dimorante a lungo a Bologna e parimenti così intrinseco a V) ed il faentino Tommaso possiede in sé qualche ragione concreta per una memoria poetica non solo Toscana, allora davvero attraverso M si offre ora la possibilità più ampia di riflettere, in maniera più realistica, sulla vitalità documentaria di altre regioni».

ta è stato possibile proporre lezioni diverse dall'edizione precedente, dalle quali esce un'immagine di Monte un po' diversa da quella vulgata<sup>17</sup>.

Su questo versante c'è stato un ripensamento anche per quel che riguarda la metrica e in particolare la prosodia di Monte. Senza voler far rientrare forzatamente l'autore in una regolarità metrica che probabilmente non gli appartiene (gli endecasillabi eccedenti in cesura, per esempio, non sono stati ritoccati<sup>18</sup>, come pure i numerosi endecasillabi non canonici, con accenti di quinta<sup>19</sup>), in alcuni casi infatti è sembrato lecito applicare ai versi interventi regolatori: penso che non occorra supporre la presenza di una negazione asillabica<sup>20</sup> in un verso come «ché contro Amore già ·non vale rintoppo» (*Ahi doloroso lasso, più non posso*, v. 67), facilmente regolarizzabile tramite apocope della vocale finale di *vale* o di *Amore*. L'intervento più importante in questa direzione è stato compiuto al v. 47 di *Ahi Deo merzé, che fia di me, Amore* («Ca 'n sì periglioso foco m'ài condotto»), interpretato da Minetti come alessandrino bisacefalo (un doppio settenario, quindi, al quale manca una misura sillabica iniziale in entrambi gli emistichi). Tali versi non sono nuovi nella letteratura delle origini (per esempio si ritrovano, per anisosillabismo, assieme agli alessandrini nei poemetti di Giacomo da Verona<sup>21</sup>); credo tuttavia che in una canzone di endecasillabi e settenari la presenza isolata di un verso del genere sia poco difendibile, per cui sono intervenuto congettzualmente.

Il commento è impostato su due direttrici. Mentre le singole introduzioni tentano di fornire una prima chiave di lettura dei testi – anche formale, attraverso le schede metriche<sup>22</sup> –, le note, precedute da una traduzione che si

<sup>17</sup> In certi casi si ha come l'impressione che Minetti renda Monte Andrea un autore più difficile di quello che effettivamente è. Esempi di questa tendenza sono le varie esclamazioni ricavate dal corpo delle parole, di cui spesso non si sente il bisogno («conoscenza, saver tut', a[h]!, mi tolle | la senhoria ch'e' per forza seguisco», recitano i vv. 33-34 di *Ahi doloroso lasso, più non posso* secondo l'edizione di Minetti: a mio parere tuttavia, sarebbe stato meglio stampare semplicemente *tutta*, riferendo il termine non a *saver* ma a *senhoria*, con funzione rafforzativa. Altro esempio, forse il più significativo: i vv. 52-54 di *Ahi Deo merzé, che fia di me amore* si presentano in questa forma nell'edizione: «de l'amoroso bene, | Amor tuto mi spoglie; | né di fòr, dentro, ·non par e' sì mi fera». L'apparato relativo a questi versi non segnala alcunché; il lettore sarebbe dunque portato a concludere che i manoscritti concordino; il v. 54 ha peraltro tutto l'aspetto di un verso difficile, caratterizzato da una complessa collocazione degli elementi all'interno della frase; invece, l'esame dei testimoni mostra chiaramente che lezioni da essi riportate sono ben diverse, opposte per significato e meno complicate: *V dentro nedifori nompere esimifera*, *L difor nedentro no(n) par simifera*.

<sup>18</sup> Per questo tipo di versi si veda Menichetti 1993, pp. 169-71.

<sup>19</sup> Questa la casistica (per eventuali aggiustamenti rimando alle note di commento): 1.2, 1.7, 1.20, 1.26, 1.38, 1.54, 1.75, 2.2, 2.3, 2.16, 2.29, 2.48, 2.60, 2.70, 2.76.

<sup>20</sup> Per la quale si rimanda alle *CLPIO*, pp. CXXXI-CXXXII, e a Menichetti 1965, p. 26 n. 31 e voce *n* del *Glossario*, p. 452.

<sup>21</sup> Cfr. Beltrami 2002, pp. 93 e 307.

<sup>22</sup> La cui assenza nella precedente edizione lamentava già Gorni nella prefazione al *REMCI* (n. 9 a p. 20): «schemi [metrici] che Francesco Filippo Minetti non si è dato cura d'inserire nella sua edizione di Monte Andrea, che li reclamerebbe a gran voce: una canzone come *Nel core ag[gl]io un foco*, più che una semplice scheda, meriterebbe uno studio speciale, per districare il groviglio dell'accidentata struttura».

articola di stanza in stanza – necessaria a mio parere per un autore concettualmente ricco e dalla forte impronta sentenziosa –, segnalano i fatti linguistici e retorici più importanti e si concentrano sulla ricerca di fonti o di rapporti di interdiscorsività con altri testi<sup>23</sup>.

È mia intenzione completare il lavoro con incursioni presso gli archivi di stato di Bologna, dove la presenza del poeta è attestata tra gli anni 1267 e 1274, e di Firenze (in quest'ultimo, ad oggi, non è stato ancora ritrovato alcun documento riguardante il poeta). A Bologna il grosso del lavoro è stato compiuto già da Guido Zaccagnini agli inizi del Novecento, ma credo che gli archivi possano regalarci ancora qualcosa, se l'ultima scoperta in ordine di tempo è del 2008 per opera di Armando Antonelli<sup>24</sup>. Per parte mia vorrei qui attirare l'attenzione su un documento che ho recuperato, citato solo in maniera sommaria da Zaccagnini, il quale non ne indicava nemmeno l'esatta collocazione. Il documento si trova nel volume 24 dei *Memoriali del Comune*, alla carta 165, ed è datato 31 marzo 1274<sup>25</sup>:

D(ominus) Mo(n)te Andreas d(e) Flore(n)tia cess(it) ex ca(usa) ve(n)dit(ionis) Thomaxio d(omini) Jacomi d(e) Crevalcore o(mn)ia iura q(ue) ha(be)at adve(r)sus d(ominum) Corvalinu(m) q(uondam) Ra|inerii, paltru(m) sartore(m) (et) Minu(m) Ma(r)zgonis (et) que(m)libet eo(rum) in solid(o), no(m)i(n)e vigi(n)ti triu(m) l(ibrarum) bo(noninorum) no(m)i(n)e sortis (et) ducenta(rum) l(ibrarum) | bo(noninorum) no(m)i(n)e access(orium) expens(arum) usura(rum) et iur(ium) (et) cetera), quas s(ibi) dare tenebant(ur) in sol(ido) ex i(n)str(ument)o Rodulphy de Malçe(r)nis not(arii), (et) hoc | pre(tio) duce(n)ta(rum) vigi(n)ti trium l(ibrarum) bo(noninorum) (et) ex i(n)str(ument)o cess(ionis) manus Vinçigue(rre) not(arii) hod(ie) f(a)c(t)o in stat(ione) di(cti) not(arii), p(resentibus) d(omino) Rola(n)do | Gari not(ario), Zuço Raineri, Ubaldino d(e) Stiglatico not(ario), Bonagra(zia) Alb(er)ti Machalde not(ario) et Bartholomeo q(uondam) d(omini) Arpineli not(ario) te(sti)bus, sic | se(ri)bi fec(erunt) (contra)hentes.

Dunque Monte vende a Tommaso di Crevalcore i diritti di riscossione che ha presso Corvolino e Mino Marzegoni, e che ammontano a ventitré libbre di

<sup>23</sup> Per altri autori, dato l'alto tasso di formularità della poesia del Duecento, può sembrare un'oziosità, ma non per Monte: si noterà infatti nel commento come egli porti avanti le proprie tesi, riprendendo o rovesciando parodicamente espressioni della letteratura coeva e precedente.

<sup>24</sup> Su cui si veda Antonelli 2008, trascrizione del documento alle pp. 319-20. Si tratta di una *Venticinquina* del 1273, nella quale vengono censiti tutti i residenti della cappella di Santa Maria della Baroncella nel quartiere bolognese di Porta Procola che, in caso di guerra, sono chiamati ad imbracciare le armi («Si evince da ciò che la presenza di Monte non poteva avere il carattere della sussultorietà ... altrimenti il fiorentino non sarebbe stato censito tra le schiere della fanteria bolognese», così Antonelli a p. 314). Il contributo è inoltre utile perché fornisce ulteriori prove delle intense frequentazioni tra notai, poeti e politici, tra Emilia e Toscana nel XIII secolo.

<sup>25</sup> Il documento si collega all'ultimo citato da Guido Zaccagnini, risalente al febbraio del 1273: «Dominus Monteandreas de Florentia ex causa donacionis ... dedit et cessit domino Johanni filio domini Henrici ... omnia iura et aciones que et quas habet vel habere potest contra dominum Corvalinum quondam Raynerii Paltri ... et dominum Minu Marzegonis et eorum heredes et bona nomine et occasione debiti viginti trium lib. bon., quos denarios dicti Corvalinus et Minus eidem Montandree in solido ex causa mutui dare et solvere tenebantur» (cito da Zaccagnini 1912, p. 140 n. 7).

bolognini, più duecento libbre per interessi maturati (superiori tra l'altro al limite consentito, che doveva mantenersi tra il dieci e il venti per cento annuo<sup>26</sup>, se nel documento dell'anno prima, appena citato in nota, si fa riferimento solo al debito originario): un'ulteriore conferma, quindi, della professione di prestatore del poeta. Ciò si riflette in quelle poesie, uniche nel nostro panorama lirico duecentesco, nelle quali Monte, oltre a lamentare una disgrazia economica, ragiona sull'importanza del denaro all'interno della società comunale, quando i vecchi ideali cortesi erano ormai superati. Oggi, per la verità, siamo abituati a non prendere aprioristicamente per buone le notizie biografiche ricavate direttamente da un'interpretazione tendenziosa di testi che, piuttosto, costituiscono *clichés* letterari collaudati; nel nostro caso invece il contenuto delle poesie è confermato da quello dei documenti e viceversa: grazie all'accordo tra testi letterari e fonti documentarie, scopriamo un sorprendente intreccio tra poesia e vita, in un'epoca nel quale questo non è mai scontato.

<sup>26</sup> Si veda Giansante 2008, pp. 14-15.

### 1. *Ahi Deo merzé, che fia di me, Amore*

In un'importante parentesi critica, aperta all'interno della narrazione della *Vita nova*, Dante afferma:

Dico anche di lui [Amore] che ridea, e anche che parlava; le quali cose paiono essere proprie dell'uomo ... Dunque, se noi vedemo che li poete àno parlato alle cose inanimate sì come se avessero senso o ragione, e fattele parlare insieme; e non solamente cose vere, ma cose non vere: cioè che detto àno, di cose le quali non sono, che parlano, e detto che molti accidenti parlano sì come se fossero sustanzie e uomini, degno è lo dicitore per rima di fare lo simigliante; ma non senza ragione alcuna, ma con ragione la quale poscia sia possibile d'aprire per prosa ... però che grande vergogna sarebbe a colui che rimasse cose sotto vèsta di figura o di colore rettorico, e poscia domandato non sapesse denudare le parole da cotale vèsta, in guisa che avessero verace intendimento» (*Vita Nova* 16, 2, 8, 10).

Di là dall'intento polemico (che peraltro parrebbe indirizzato proprio contro i poeti della generazione precedente), quello che importa rilevare è che lo spunto per questa digressione è offerto a Dante dall'impiego massiccio della personificazione, e più specificatamente della personificazione di Amore, da parte dei poeti del Duecento.

Anche in questa canzone Amore è un personaggio che ascolta il lungo appello/lamento del poeta, incentrato sulle sue azioni malvagie; il tutto però attraverso l'accumulo di luoghi comuni che tendono, secondo un procedimento tipico dell'allegorismo medievale, a drammatizzare aspetti soggettivi per mezzo di immagini e metafore immediatamente riconoscibili (si ricordi, per esempio, quanto scrive Cino in polemica con Onesto da Bologna, *Amor che vien* v. 12: gli stilnovisti, come i poeti precedenti, parlano sì d'amore, ma lo fanno «senza essempro di fera o di nave», e in *Ahi Deo merzé* ritroveremo entrambi i campi metaforici). Di questi *topoi* che costituiscono, per dirla con Curtius<sup>27</sup>, il bagaglio tematico di ogni poeta, la nostra canzone è quasi un compendio, al punto che, eliminandoli, sarebbe possibile riassumere il contenuto del testo in poche parole: «il poeta è innamorato; descriverà le sue pene agli amanti affinché smettano di amare; lui non può farlo poiché è totalmente assoggettato».

Questa componente formulare, a causa della quale le singole personalità degli autori tendono quasi a scomparire (pensiamo, ad esempio, alla difficoltà di applicare criteri di ordine stilistico o tematico in questioni attributive di testi medievali), è un'importante caratteristica della letteratura del Medioevo (quella che Jauss chiama *alterità*<sup>28</sup>): le immagini presenti in questo testo possono suonare un po' retoriche per il lettore moderno, abituato a pretendere dalla poesia un contenuto biografico, associato a uno stile perso-

<sup>27</sup> Cfr. Curtius 2006, pp. 93-97.

<sup>28</sup> Cfr. Jauss 1989, soprattutto le pp. 6-19.

nale (per prova si veda qui la ripresa della retorica di corte, ormai inservibile nella realtà toscana comunale del Duecento<sup>29</sup>). In testi del genere, semmai, quella che noi chiamiamo originalità andrà apprezzata nei minimi scarti dalle convenzioni di scrittura. Forse, sotto questo aspetto, la canzone di Monte Andrea ci può ancora dire qualcosa.

In primo luogo, nelle poesie medievali simili appelli hanno, per così dire, una duplice funzione comunicativa: il più delle volte infatti sono rivolti esplicitamente ad Amore e alla donna amata, alla quale il poeta nella trama testuale fa costante riferimento (è il caso dell'incipit dantesco «Amor, tu vedi ben che questa donna», o di *Amor, ben veio che mi fa tenere*, dove Iacopo Mostacci riserva due stanze ad Amore, una alla donna e il congedo rivolto a entrambi); al contrario, ripercorrendo questi versi, si noterà la sostanziale assenza dell'amata, alla quale in *Ahi Deo merzé* Monte riserva solo due accenni tanto brevi quanto enigmatici (lo *'ncarnato amore* del v. 29 e la *Lucente Spera* del v. 50, di contro si noti come la parola *amore* ricorra insistentemente per ben diciotto volte<sup>30</sup>).

Tuttavia, non sono solo l'Amore e la donna i destinatari di questi versi; il continuo passaggio, nel rivolgersi al dio spietato, dalla seconda alla terza persona<sup>31</sup> suggerisce, infatti, la presenza di un pubblico che si manifesterà nel congedo: è la comunità degli amanti, chiamati a dar testimonianza delle pene del poeta ma soprattutto a prendere atto della crudeltà di Amore e, di conseguenza, a ripensare alla propria condizione e al proprio futuro: quasi come se facessero parte di una giuria popolare, perché questo è, a tutti gli effetti, un processo ad Amore, incorniciato dal ricorso a due tecnicismi giuridici nella prima e nell'ultima stanza (il *richiamo* del v. 9 e l'*appello* del v. 82, per cui cfr. le relative note). È importante sottolinearlo perché la poesia italiana delle origini, ancora lontana dal crearsi un proprio linguaggio specifico (lo farà dapprima con Dante e poi più compiutamente con Petrarca), assorbe nell'interdiscorsività i lessici specialistici appartenenti ad altri campi del sapere, non prettamente letterari<sup>32</sup>.

La dipendenza di entrambi i testimoni da un archetipo è difficilmente dimostrabile. Scarso aiuto, in tal senso, è offerto dalla lezione comune dei manoscritti al v. 63: ho ritenuto opportuno seguire Minetti correggendo *per me* in *ver' me*<sup>33</sup>, ma credo tuttavia che non si possa escludere di trovarsi

<sup>29</sup> Cfr. Mazzoni 2005, p. 74, cui si assocerà la discussione di Giunta 2005, dove si insiste in maniera più approfondita sulla differente concezione di poesia nel Medioevo e nell'età moderna.

<sup>30</sup> Alla lista si aggiungano *amoroso* (due volte), *amo*, *amando*, *amare*, *amante*, *amanti* (due volte).

<sup>31</sup> Tecnica che Monte riutilizzerà in *Ohi dolze Amore*, cfr. Avalle 1977, p. 116.

<sup>32</sup> Sulle cosiddette 'retoriche allotric' prestate alla poesia delle origini vedi il saggio *Generi non letterari e poesia delle origini* in Giunta 2004.

<sup>33</sup> *Per me* è lezione di per sé buona (vedi Chiaro Davanzati, *Com' forte vita e dolorosa, lasso*, v. 18 «verà per me spietato») ma, alla luce dei numerosi passi paralleli (su cui vedi la nota relativa) e dato l'alto tasso di formularità del nostro testo, la congettura di Minetti sembra abbastanza sicura.

davanti a un errore poligenetico. Entrambi i copisti saranno stati forse tratti in inganno indipendentemente dalla massiccia presenza di occlusive bilabiali nei versi immediatamente precedenti. Preferisco inoltre non seguire l'edizione di Minetti che al v. 37, interviene sui due testimoni inserendo [ 'n-] («Ma [ 'n]tanto, Amor, la mia morte è più grave»)<sup>34</sup>, non richiesto né dalla struttura metrica del verso né dal senso complessivo del passo<sup>35</sup>.

Un indizio per provare l'esistenza di un antecedente comune potrebbe celarsi al v. 47 (*chamsi periglioso foco mai condotto V chassi periglozo foco mai condotto L*), ipermetro e nemmeno riconducibile allo schema degli endecasillabi eccedenti in cesura. Secondo la mia ricostruzione, a livello dell'archetipo si sarebbe installato nella frase un elemento estraneo che potrebbe essere il *ca* a inizio di verso, peraltro grammaticalmente non necessario: e si noti come il verso precedente e quello successivo comincino con *ch'io / che*. Inoltre è possibile ipotizzare una preposizione *in* rappresentata da un compendio di nasale collocato in posizione potenzialmente equivoca (forse il tratto di penna superava il confine della singola lettera): ciò ha prodotto in V un errore di collocazione della preposizione, in L addirittura la sua caduta. Propongo dunque di leggere il verso *sì 'n periglioso foco m'ài condotto | che*, ristabilendo una forma di consecutiva che Monte utilizza anche altrove<sup>36</sup>.

Per il resto i due testimoni sono caratterizzati piuttosto da lezioni talvolta anche molto divergenti. Un primo esempio è al v. 6, dove il *pera* di V si oppone al *peni* di L, errore forse causato dallo scioglimento errato di un *titulus*<sup>37</sup> o più probabilmente da errata lettura del gruppo *ra* come *ni* (la *i* non aveva allora il puntino). Altro caso è al v. 37, dove L (*Matanto amor lamia uita eppiu graue*) sostituisce *morte* in legame *capfinit* con il v. precedente, anticipando il *vita* che chiude il verso seguente (ma il discorso è reversibile poiché V avrebbe, a sua volta, potuto anticipare il *morte* successivo<sup>38</sup>).

<sup>34</sup> La giustificazione dell'intervento, assente in Minetti 1979, è reperibile in Minetti 1964, p. 287, dove l'errore di archetipo (ma l'omissione di una lettera o di un *titulus* può avere per la verità natura poligenetica) sarebbe da sanare «sull'autorità» dei seguenti versi del *Purgatorio* dantesco (XXV, 53-54): «Anima fatta la virtute attiva | qual d'una pianta, in tanto differente». Si tenga però presente che *tanto* e *in tanto* in italiano antico sono pressoché equivalenti (cfr. la voce *Tanto* § 2 nel *GDLL*, e anche Renzi-Salvi 2010 p. 1102; se si vuole interpretare 'n come prefisso, si veda inoltre *CLPIO* 1.2.5.5, p. CXXI, dove si afferma che: «la mancanza della *n* rientra nel gioco di alternanze, abbastanza diffuso nella lingua del Duecento ... fra le due forme, quella semplice ... e quella con prefisso *in-*»). In conclusione l'errore mi sembra assente e la correzione inutile.

<sup>35</sup> Ovvero: «la mia morte è molto più dura di quella del cervo perché, di fatto, sono costretto a rimanere in vita (e non vorrei)».

<sup>36</sup> Cfr. *A la 'mprimera, donna, ch'io guardai*, vv. 7-8: «Sì 'n vostra segnoria mi donai | ch'altro che voi veder mi dà rancura».

<sup>37</sup> Giusto il rilievo di Minetti secondo il quale la lezione di V salva la paranomasia con il *par* presente poco prima (Minetti 1979, p. 37).

<sup>38</sup> Peraltro se non fosse per la connessione *capfinida* (alquanto intermittente nel complesso della canzone), la lezione di L potrebbe suonare più immediatamente pertinente al senso complessivo della strofe: verrebbe da chiedersi infatti come può essere la morte ritenuta *grave*, se qualche verso dopo viene invocata perché la vita è peggiore.

Prodotta da una cattiva lettura del modello è la variante di L ai vv. 78-79 (forse il copista è stato suggestionato dai vv. 75-76). Infine è da segnalare la variante notevole di L al v. 61: sebbene essa contraddica in parte il senso del testo (vedi in particolare il v. 39, *ed e' 'l veder non so la mia fenita*), è difficile stabilire in che modo si sia prodotta e, di fatto, potrebbe apparire come proposta d'autore alternativa<sup>39</sup>. Mi discosto dalla lezione di V in due casi. Al v. 28 seguo, con il precedente editore, la lezione di L (*lo qual è mevi porta*, soggetto è 'il piacere'), preferibile a quella ipometra di V (*lo quale che porta*), ma pur sempre problematica, dato che l'uso assoluto del pronome *mevi* come dativo etico non è attestato nel corpus di Monte<sup>40</sup>; al v. 75 infine (V *nanti eo pera* L *innantiopera*) propongo di integrare [*ch'*], a norma di *Ohi dolze Amore* (V 280), vv. 61 e 63, che qui trascrivo secondo la lezione del manoscritto (*Chagia pietanza ... | ... | ... dime nanti chio pera*).

<sup>39</sup> Già segnalata in Minetti 1965, nota 22 a p. 722.

<sup>40</sup> In Monte (beninteso, nel Monte di V) vi sono due occorrenze della forma *meve* in *A la 'mpri-meramente ch'io guardai*, vv. 10-11 («che meve in su la rota di Ventura | in tale altezza coronar degnaste») e in *Io so per fermo (qui non à partito)*, v. 2 («che, senza meve, amante esser non pote»). Da questo punto di vista sembra inoltre sospetto il comportamento di L al v. 57 di *Ahi doloroso lasso, più non posso*: L reca la lezione *Chi nocere vol meve n' à gran campo*, opponendosi a quella dei manoscritti Ch e V (rispettivamente *Chi nuocer vuol me n' à ben gran campo* e *Ki nociere vole me n' à bene grande champpo*). A prima vista, dunque, la lezione *meve* del codice L ha tutta l'aria di essere una sorta di dilatazione per colmare la lacuna di *ben* della propria fonte. A titolo di mera ipotesi, potrebbe però essere possibile un'altra soluzione (la stessa immagine evocata nei versi, d'altra parte, pare stranamente positiva per un testo del genere): entrambi i testimoni, fraintendendo paleograficamente l'antigrafo, scrivono *loquale* al posto di *lomale* (il verso suonerebbe ... *m'apporta | lo male che m'è porta | de lo ...*, intendendo: 'un piacere che causa il male che, per me, è accesso unico all'amore'. In tal modo l'idea che passa è quella di un circolo vizioso, come in Chiaro, *Novella gioia che porta?*, vv. 2-6: «Amante in bene amare | nonn-è detto savere | partir per cagion pena, | ché de l'amor è porta | sofrir le cose amare».

Ahi Deo merzé, che fia di me, Amore?  
 Ch'io non posso né viver né morire,  
 e tornami 'n affanno il ben servire,  
 e son lontan da tutto il mio diletto;  
 5       ed èm' ascoso l'amoroso valore,  
 e par ch'io pera tanto sto in languire,  
 ed a nulla gioia non posso avvenire:  
 a sofferendo pene son distretto.  
 Di te medesimo, Amor, mi richiamo,  
 10       ca sed io bene amo  
 e sforzo in ciò tutta m'ia possanza,  
 vagliam' in pietanza,  
 ch'io non prendo difesa!  
 Ma ben vorria contrafare fenice  
 15       e seguir sua natura,  
 ch'Amor mi s'ismisura:  
 co non facendo offesa,  
 di tutte pene messo m'`a radice.

Amor che m'`ai, e tenemi in pregione,  
 20       ed à' mi di tal catena legato  
 cad io per me non posso essere atato,  
 tant'aggio iloco mia vita dogliosa!  
 E lo mio cor tempesta ogni stagione,  
 in sì fera fortuna è'apportato,  
 25       e per forza d'amor è sormontato  
 in disio onde già mai non posa  
 ed ancora in piacere che m'apporta,

Mss.: V 278, c. 87r  $\overline{m\bar{o}}$ ; L 80, cc. 84rv (*Môte andrea dafiorense*)

Edd.: Minetti 1979, pp. 37-40; *CLPIO* pp. 153-154 (L), pp. 437-438 (V)

2. né] *om.* L. 4. il mio diletto] mio d. L. 6. pera] peni L. in] *om.* V. 11. m'ia] lamia L. 12. in] *om.* L. 15. *om.* V. 16. mismizura L. 17. co] cha L. 22. i(n)loco L. 26. indizio unde mai no(n)prende poza L.

I *Ahimè, pietà divina, che sarà di me, Amore? Il fatto è che non posso né vivere né morire, la mia lealtà (nel servizio amoroso) è ripagata con il dolore e sono lontano da ogni mio piacere; il valore amoroso mi è ignoto – ed è evidente che morirò, tanto soffro – né posso raggiungere nessuna gioia: sono costretto a patire pene! Amore, io ricorro in giustizia contro di te, perché, se faccio il mio dovere come amante e metto in ciò tutta la mia capacità, questo mi valga (dovrebbe valermi) per ottenere pietà dal momento che, in altro modo, non esercito la mia difesa. Vorrei bene poter imitare la fenice e seguire la sua natura, dato che Amore mi distrugge: senza che gli facessi torto, ha messo in me la radice di tutte le pene.*

II *Amore che mi possiedi e mi tieni in prigione, che mi hai legato con una catena tale che io da solo non posso liberarmene, è così dolorosa la mia vita là! Il mio cuore è sempre in tempesta, tanto è trascinato in un violento fortunale: egli, a causa della forza dell'amore, è sollevato in un desiderio dal quale mai non ha tregua ed anche in un piacere*

lo qual è mevi porta  
 de lo 'ncarnato Amore valoroso;  
 30 ond'ò lo cor pensoso,  
 né da ciò non si parte.  
 Àmi sì preso che fo come 'l cervo,  
 che ver' lo cacciatore,  
 quando ode il suo romore,  
 35 a lui va in quella parte  
 ond'egli à morte: ed i' cotal via servo!

Ma tanto, Amor, la mia morte è più grave  
 ch'aggio ognora morte e mantegno vita,  
 ed e' 'l veder non so la mia fenita.  
 40 Così Amor condotto m'à a reo passo  
 ed in mar tempestoso messo m'ave,  
 che mi trae a sé com' ferro calamita;  
 ond'è la gioia d'amor mò sì smarrita,  
 ma lo tormento no, là 'vunque i' passo!  
 45 Merzede Amore, in tanto penando,  
 ch'io non pera amando!  
 Sì 'n periglioso foco m'ài condotto  
 che né fiore né frutto  
 per me non par, né foglia;  
 50 ma sto in disparte da Lucente Spera  
 e pur sof[f]rango in pene.  
 De l'amoroso bene  
 Amor tutto mi spoglia  
 dentro, né di for non par sì mi fera!

28. loquale che porta V 37. morte] vita L 43. gioia damore me smarita V 44. launq(ue) L 47.  
 Sì 'n] chamsi V chassi L 50. dalaluciente spera V 54. dentro nedifori nompere esimifera V difor  
 nedentro no(n)par simi fera L

*che mi esalta, il quale è per me porta (accesso a) dell'amore valoroso fatto persona; sicché ho il cuore costantemente angosciato, ma da ciò non si separa. Mi ha conquistato in maniera tale che mi comporto come il cervo che va verso il cacciatore, quando ne sente il rumore, proprio là dove riceve la morte: e io seguo il suo esempio!*

III *Ma Amore, la mia morte è più dura, al punto che costantemente muoio ma rimango in vita, e non riesco a vedere la mia fine. Così Amore mi ha condotto in questo pessimo punto di passaggio e mi ha gettato in un mare tempestoso, che mi attira a sé come la calamita attira il ferro: ragion per cui la gioia d'amore è ora smarrita, ma il tormento no, ovunque io sia! Pietà Amore, in tanta sofferenza, ch'io non muoia d'amore! Mi hai condotto in un fuoco così insidioso che né fiore, né frutto, né foglia mi si mostrano; ma sono separato da Sfera Luminosa e vengo meno di continuo. Amore mi priva completamente del bene amoroso, dentro, mentre da fuori non si vede che mi ferisce così.*

55           Sì m'ài feruto, Amore, e conquiso,  
 ch' a poco a poco consumar mi veggio  
 e non mi vale, poi, merzé che cheggio:  
 più d'altro amante faimi doloroso.  
 Volesse Dio ch'io fosse anzi auciso,  
 60           ca non terrìa che mi fosse peggio,  
 tante sono le pene ch'io posseggio,  
 né del partire non son poderoso.  
           Dunque, Amore, sè ver' me spietato,  
 poi s' m'ài locato  
 65           che ciascun'ora mi manteni in foco.  
 La mia vita è loco  
 senza nullo diporto  
 e del gravoso mal d'amore ò 'l manto;  
 e s'io il mostrasse in vista,  
 70           saria già ben s'è trista:  
 cusàrami ogn'om morto;  
 per miracol saria guardato intanto.

          Da poi t'aggrada, Amor, pur darmi affanno,  
 or d'esti mali ch'io soffero tanti,  
 75           'nanti [ch']eo pera, li mostra davanti,  
 ver' di quelli sono fermi d'amare,  
           ch'allor per fermo lo mio detto avranno!  
 E non mi credo fosson mai amanti  
 s'è fiano ferì vederli in sembianti:  
 80           vorrà ciascuno l'amore ubriare.  
           Ma or ti movi, mia canzon novella,

55. Sì m'ài] sinma L 57. merze chegio V 61. poi checonosco chepur morir deggio L 63. p(er) me L V 75. nanti co (*ma co è di difficile lettura*) V innantio L 76. q(ue)lli chesson fermi L 78. mai amanti] mai avante L 79. sissiano ferì verdellinsenbianti L

IV *Amore, mi hai così ferito e vinto che mi vedo consumare a poco a poco, e non mi serve a nulla chiedere pietà: mi rendi addolorato più di ogni altro amante. Volesse Dio che piuttosto io fossi ucciso, perché non riterrei che fosse una cosa peggiore, tante sono le pene che io possiedo; e non ho facoltà di separarmi da te. Dunque, Amore, sei spietato nei miei confronti, poiché mi hai messo in una situazione tale che sempre mi tieni nel fuoco! La mia vita è un luogo senza nessun piacere ed io vesto il manto dell'impietoso mal d'amore; se io mostrassi tutto ciò in forma visibile, sarebbe uno spettacolo decisamente orribile: tutti mi darebbero per morto e la mia presenza sarebbe considerata un prodigio.*

V *Dal momento che ti piace, Amore, darmi sempre tormento, ora, prima che io muoia, mostra visibilmente questi mali – che soffro in gran numero – a coloro che sono decisi ad amare: allora terranno per certe le mie parole! Non credo che vi sarebbero degli amanti che siano tanto coraggiosi a vederli [vedendo i mali] nella loro entità effettiva: ognuno vorrà dimenticare l'amore! Ma ora muoviti, mia canzone nuova, e va', presèntati fra i*

e va' e sì t'appella  
 infra li boni amanti, e loro conta  
 le pene che 'n me monta,  
 85 per l'amor, ciascun'ora.  
 Ma di' non metto l'amore 'n obria,  
 però ch'à 'n signoraggio  
 me e lo mio coraggio.  
 Così ne foss'io fora,  
 90 cotant'è perigliosa signoria!

84. 'n me] om. V 86. no(n)metta(n)l'amore(n)nobbria L 87. casignoraggio L.

*buoni amanti e informali delle pene che ogni ora, a causa dell'amore, fa crescere in me. Di' però che io non riesco a dimenticare l'amore, perché ormai domina me e il mio cuore: magari ne fossi fuori, tanto è pericolosa la sua signoria!*

Canzone di endecasillabi e settenari di cinque stanze *singulars* con schema ABBC,ABBC;DdEefGhhfG (*REMCI* 18.059, p. 278); la sirma dell'ultima stanza funge da congedo (si noti altresì della sirma la struttura particolare, con quattro endecasillabi inframmezzati da settenari, il cui numero cresce progressivamente: endecasillabo più un settenario, endecasillabo più due settenari, endecasillabo più tre settenari, endecasillabo). Endecasillabo eccedente in cesura al v. 5 (5+7); non canoniche le scansioni dei vv. 2, 7, 20, 26, 38, 54, 75, tutti con accento di 5°.

Connessione *capfinida* tra le stanze II e III (*morte-morte*), III e IV (*fera-feruto*), debole tra I e II (*m' à-m' ài*), debolissima o inesistente tra IV e V (*per-pur*, ma vedi anche *mostrasse*, v. 69, e *mostra*, v. 75). Rime ricche ai vv. 13-17 (*offesa : difesa*), 19-23 (*pregione : stagione*), 21-24-25 (*atato : apportato : sormontato*), 58-62 (*poderoso : doloroso*), 87-88 (*signoraggio : coraggio*). Rime inclusive ai vv. 9-10 (*richiamo : amo*), 27-28 (*apporta : porta*), 37-41 (*grave : àve*), 85-89 (*ora : fòra*). Rime equivoche ai vv. 31-35 (*parte : parte*) e 40-44 (*passo : passo*). Rima siciliana ai vv. 47-48 (*condotto : frutto*). Di alcuni rimanti si nota la natura associativa, come ai vv. 1-5 (*Amore : valore*, che in qualche modo anticipa l'*amore valoroso* del v. 29), seguiti immediatamente, in consonanza e parziale assonanza, dai vv. 2-6 (*morire : languire*, e cfr. la bella trafila *Amore-morire-servire-languire*, quasi una sintesi dell'intera canzone); e come ai vv. 32-36 (*cervo : servo*, per l'associazione tra i due termini si veda la nota relativa al v. 32) e 55-59 (*conquiso : auciso*). Altre rime sottolineano invece l'opposizione semantica tra le parole coinvolte, come ai vv. 13-17 (*difesa : offesa*), 38-39 (*vita : fenita*), 45-46 (*penando : amando*), 51-52 (*pene : bene*), 67-71 (*diporto : morto*). Vi sono evidenti connessioni etimologiche tra le uscite dei vv. 1-10 (*Amore - amo*), 24-27 (*apportato - apporta*), 45-51 (*penando - pene*), 64-66 (*locato - loco*), 76-78 (*amare - amanti*), 80-86 (*ubriare - obria*).

**1.** Frequentissimo, con tredici esempi, è in Monte il capoverso con l'interiezione (per cui vedi Bertolini 2004). Si veda l'incipit del *Mare amoroso*: «Amor mi' bello, or che sarà di me? | Piacciavi pur ch'io dea morire a torto»; Guittone, «Amor, per Deo, mercé, mercé, mercede»; anche, ma non in apertura, Noffo Bonaguide, *Giorno né notte non fino pensando*, v. 12: «Ai Dio merzé, avrò giamma' riposo». Da vedere inoltre Chiaro, *Li contrariosi tempi di fortuna*, vv. 38-39: «Ahi Deo merzé, quant'è più saporoso | il ben che dipò il male

ha sua veggenza». Simile in Monte è l'attacco «Amor, che fia di me, poi argomento | alcun non trovo ver' la mia malatia?».

**2.** *né viver, né morire*: la condizione in bilico tra morte e vita (molto attestata, cfr. già *Madonna, dir vo voglio* del Notaro, v. 9: «Dunque mor'e viv' eo?») è topica in Monte, cfr. almeno l'incipit del son. 10: «Dolente me: son morto, ed aggio vita!». Il verso ricalca alla lettera, anche per posizione e valore sintattico, Guido delle Colonne, *La mia vit'è sì fort'e dura e fera*, v. 2: «ch'eo non posso vivere né morire». Di particolare interesse è inoltre la coincidenza con la canzone di Neri de' Visdomini, *Per ciò che 'l cor si dole* (al v. 28: «poi ch'io non posso viver né morire»), poiché nei versi immediatamente successivi vi è un'ulteriore connessione con il v. 57 di questa canzone (cfr. la nota relativa).

**3.** Con evidente richiamo al servizio che lega il vassallo al signore (per il contesto feudale si può vedere Mancini 1993). L'immagine è già nei siciliani, per es. in Ruggeri d'Amici, *Sovente Amore n' à ricuto manti*, vv. 44-43: «ch'io l'aggio tuto tempo ben servita | e voglio ben servire». Qui però il servizio amoroso è ripagato con il dolore; l'inverso in Chiaro Davanzati, *Or vo' cantar, e poi cantar mi tene*, v. 3: «in allegrezza – affanno m'è tornato». Cfr. inoltre l'anonima (V 170, c. 54v) *Compiangomi e laimento e di cor doglio*, v. 13: «tornato m'è lo bene in grande affanno»; Bondie Dietaiuti, *Greve cosa m'avene oltre misura*, v. 5: «che m'è tornato in grande affanno il bene»; Guittone, *Doglio e sospiro di ciò che m'avene*, vv. 2-3: «che servo voi, soprana di biltate, | ed in redoppio mi tornan le pene». Il principio di base è espresso in maniera quasi aforistica da Giacomo da Lentini, *Certo me par che far dea bon signore*, v. 13: «[Amore.] qual più ti serve a fé, quel men ài caro». Quanto alla formula *tornare 'n affanno* essa è già nei provenzali, per i quali basti l'incipit di Folchetto «Chantars mi torna ad afan».

**4.** Chiaro Davanzati, *Di lungia parte aducemi l'amore*, v. 3: «ch'io son lontan da tu[t]o mio disio». Cfr. anche Guittone, *Sì mi destringe forte*, vv. 60-62, con diversi luoghi in comune con questa canzone (cfr. i vv. 6 e 58): «... ed hammi messo e tene | lontan di tutto bene, | e fammi doloroso ognor languire». – *mio diletto*: sintagma più volte ripetuto nel *Cantico dei Cantici*, per cui si veda per coincidenza di contenuto (rafforzata dalla presenza del verbo *languire*, come qui sotto al v. 6) 5, 8 «Adiuro vos, filiae Ierusalem, | si inveni-neritis dilectum meum | ut nuntietis ei, quia amore langueo».

**5.** *em*: enclisi del pronome atono secondo la legge Tobler-Mussafia (cfr. Renzi-Salvi 2010, pp. 57 e 433); se ne hanno altri esempi ai vv. 3, 12, 19 (a metà verso), 20, 32, 71. – *l'amoroso valore*: speculari al v. 29: «de lo 'ncarnato Amore valoroso».

**6.** *par ... pera*: ricalca il secondo emistichio di Pier della Vigna, *Amore, in cui disio ed ò speranza*, v. 21: «ca, -ss'io troppo dimoro, par ch'io pera». – *sto in languire*: per la formula cfr. per es. l'anonima (V 298, c. 96v) *l' doglio membrando il partire*, v. 3: «giorno e notte istò i-languire»; *languire*, con forte accezione fisica (cfr. Cropp 1975, p. 311).

**7.** *gioia*: con la lezione di V è monosillabo per diffuso provenzalismo, così come per es. in Bonagiunta, *Gioia né ben non è senza conforto*, v. 15: «Tant'è la gioia, lo pregio e la piacenza»; peraltro L non ha la congiunzione, con *gioia* bisillabo e accentazione normale del verso.

**8.** *a sofferendo*: gerundio con funzione di infinito, per cui cfr. Segre 1974, pp. 127-31. Per una disamina degli usi del gerundio preceduto da preposizione cfr. *CLPIO*, p. CLXXVII.

**9.** Oppure «medesmo, Amore». Un anonimo sonetto del Chigiano (352, c. 97r) comincia in maniera molto simile: «A te medesmo mi richiamo Amore». – *mi richiamo*: non già nel significato di 'mi lamento' (per la differenza si veda l'attacco di Giacomino Pugliese: «Donna, di voi mi lamento, | bella, di voi mi richiamo», con la relativa nota di Giuseppina Brunetti in *PSS*, II, p. 607), ma espressione tecnica mutuata dal linguaggio giuridico ('ricorro in appello'). Cfr. per es. uno degli articoli dell'antico statuto dell'arte degli oliandoli di Firenze: «Anch'è statuto e ordinato che neuno artefice de la detta arte ardischa o presu(m)ma di richiamarsi o richiamo porre d'alcuno artefice de la detta arte dinanzi ad

alcuno giudice o corte ...» (in Castellani 1980, II, pp. 141-252, e cfr. anche il *Glossario* a p. 251 per ulteriori esempi). In senso proprio in Cecco, *Qual è senza danari 'nnamorado*, v. 7-8: «non ho di che pagar potesse un messo, | se d'alcun uom mi fossi richiamato»; si veda anche Mazzeo di Ricco, *Sei anni ò travagliato*, vv. 51-54 «... al malvagio pagatore | vaci omo spessamente | e non pò aver neiente, | ond'a la fine ne fa richiamore». Sul significato tecnico del verbo *richiamare* si veda Agno 1967 (ulteriori esempi duecenteschi di tecnicismi giuridici in poesia in Gualdo 2001, pp. 151-55).

**10-13.** Il poeta rivendica la concessione della pietà in base ai propri meriti di buon amante. Un contesto simile è presente nella ballata di Bonagiunta Orbicciani, *S'eo son innamorato e duro pene*, vv. 3 e seguenti: «Se meritato son per bene amare | o per servir l'amore interamente ... | und'eo spero non essere obliato». Quanto ai vv. 11-12, sopprimendo la virgola che li separa, è possibile una lettura alternativa, con il v. 12 come soggettiva, dunque: 'mi valga per ottenere pietà il fatto che in altro modo non esercito la mia difesa'.

**10.** *bene amo*: cfr. in chiave positiva Guido delle Colonne, *La mia vit'è sì fort'è dura e fera*, v. 10: «per bene amare lo meo cor si ritiene»; anche Stefano Protonotaro, *Pir meu cori alligrari*, vv. 13-14: «E sì per ben amari | cantau iuiusamenti».

**11.** Cfr. Guittone, *Se de voi donna, gente*, v. 32: «ver zo mettendo tutta mia possanza»

**12.** Si veda ancora Guido delle Colonne, *La mia vit'è*, vv. 15-17: «Peccato faria s'ella mi lassasse | esser sì fortemente condannato, | cad eo no mi trovo aiuto».

**14-15.** Per l'utilizzo dello stesso verbo è evidente la vicinanza con Rigaut de Berbezilh, *Atressi con l'orifanz*, vv. 36-37: «e s'ieu pogues contrafar | fenis ... ». Altrettanto simile Bondie Dietaiuti, *Greve cosa m'avene oltre misura*, vv. 14-15: «E s'io potesse contrafar natura | de la finès che s'arde e poi rivene»; cfr. anche la canzone anonima contenuta nel Vaticano (96, c. 28v), *Ciò ch'altro omo a sé noia o pena conta*, vv. 63-65: «Ca:ss'io potesse a simile natura | fenice contrafare, | volontier lo faria». Se ne ricorderà infine Cino nel suo sonetto a Dante, *Novellamente Amor mi giura e dice*, vv. 7-8: «... a morte me do tardo, | ch'i' non potrò contraffar la fenice» (complessivamente sull'argomento vedi Menichetti 1965, pp. LI-LII e Duchet Suchaux-Pastoureau 2002, pp. 108-11). - *ben*: ha valore rafforzativo. - *vorria*: con la desinenza usuale del condizionale siciliano.

**16.** *mi s'ismisura*: forma mediale, con forte partecipazione del soggetto all'azione (per il tipo cfr. Bonagiunta, *Novellamente amore*, vv. 4-5 «... 'l suo valore | mi s'ha fatto servente»), dal provenzale *desmezurar*; tra i diversi significati (per cui cfr. il *Glossario* in Menichetti 1965, p. 469) scelgo quello di 'distruggere' (come appunto in Chiaro, *Troppo ag[g]io fatto lungia dimoranza*, vv. 19-20 «Così ag[g]io per somigliante eranza | smisurata la sua dolce speranza»), perché più adeguato alla presenza del mito della fenice nel verso precedente.

**17.** Dante da Maiano, *Amor m'aucide, né da lui difesa*, vv. 6-7: «Amor, che sempre vòl ver me pugnare; | né già ver' lui [eo] mai non feci offesa». - *co non facendo*: gerundio con funzione concessiva, per cui cfr. *CLPIO*, p. CLXXVII e Rohlf 1966-1969, § 721. Per la costruzione, con ritorno di rima, cfr. l'anonima (V 102, c. 30v), *Sol per un bel sembiante*, vv. 2-3: «mi misi 'n avventura | co non sacendo ancora che fosse amante». Aldo Menichetti mi segnala un'altra possibile interpretazione con il *co(me)* interrogativo, da intendere dunque, con quello che segue: 'perché, senza che gli facessi torto, ha messo in me la radice di tutte le pene?'

**18.** Con probabile riferimento alla prima lettera di San Paolo a Timoteo, 6, X: «Radix enim omnium malorum est cupiditas». Per la verità l'apostolo si riferisce all'avidità di denaro, ma è comunque interessante notare come, proprio in questi anni, ne circolasse una rilettura contro la passione amorosa, per opera di Albertano da Brescia (sulla fortuna duecentesca dei trattati di Albertano, specialmente presso il ceto mercantile e bancario, si veda Tanzini 2013, pp. 163-79), che citiamo nel volgarizzamento di Andrea da Grosseto, II, cap. 17, dei *Trattati morali*: «Sagiamente de' guardare che né la cupidità né la

delettanza esorza te co tui consiglieri, che ti vinchi 'l senno. Quest' è per molte ragioni. La prima è, perciò che la cupidità è radice di tutt' i mali; secondo che dicie san Paulo ne la pistola a Timoteo ... brevemente, nonn' è neuna malvagità né neuna retà, che non nasca de la libidine e de la delettanza». Sarà anche da ricordare il Cappellano, qui rovesciato, cfr. *De Amore*, I, VI, C: «Nam quum omnibus, quae fiunt in saeculo, bonis amor praestet initium, merito in primis tanquam omnium bonorum radix et causa principalis est postulandus». Cfr. infine, per la poesia, Bacciarone di messer Bacone, *Nova m'è volontà nel cor creata*, v. 37: «[amore] D'onne, dunque, reo male è fondamento».

**19.** Si tratta dell'abusato tema dell'amante prigioniero, già presente nella poesia provenzale (cfr. per es. Bernart de Ventadorn, *Non es meravelha s'eu chan*, vv. 21-23: «Èu que'n posc mais, s'Amors me pren | e las charcers en que m'a mes, | no pot claus obrir mas merces»). Il confronto più pertinente è, per la presenza degli stessi verbi, con Stefano Protonotaro, *Assai mi placia*, vv. 61-62: «Ma-ss'eo nonn-aggio aiuto | d'Amor che m'ave e tene in sua pregione». La coppia di verbi ricorre anche in Federico II, *Dolze mio drudo, e vatène!*, vv. 25-26: «Vostro amor è che mi tène | ed àmi in sua signoria». Cfr. inoltre Monte *Ohi dolze Amore*, v. 53: «non mi difendo - d'Amor che m'è 'n pregione».

**20.** L'immagine dell'amante incatenato è già classica, cfr. tra i tanti Properzio, III 15, vv. 11-12: «... nec femina post te | ulla dedit collo dulcia vincula meo». Cfr. per la vicinanza formale Raimbaut d'Aurenga, *Un vers farai de tal mena*, vv. 29-30: «Qu'amor m'a mes tal catena»; inoltre è da vedere l'anonima (Ch 339, c. 95v) *Lo giorno ch'ì non veggio l'avenente*, vv. 10-11: «che 'l podere non ò di gir più avanti, | così legato m'è vostra catena». Si ricordi anche il Cappellano, *De amore*, I, III: «... qui amat, captus est cupidinis vinculis». Quanto al *corpus* di Monte, cfr. *Ohi dolze Amore*, vv. 47-50 «da poi ch'Amor m'è preso | con sì forte catena | ch'io moro, se difeso | non son di tal catena», *Se, per amor, null'omo porta pena*, v. 3 «ch'Amor legato m'è di tal catena» e *Sì m'è legato Amor, quanto più tiro*, vv. 11-12 «... sì mi guida | Amor che m'è distretto in sua catena».

**22. iloco:** 'là', nella metaforica prigione d'Amore. Avverbio, rifatto direttamente sul francese antico *iluec* (la voce locale toscana è *loco*, cfr. Cella 2003, pp. 250-21). - *vita dogliosa*: cfr. Bondie Dietaiuti, *Quando l'aira rischiara e rinserena*, v. 9: «Ed io languisco ed ò vita dogliosa».

**23. tempesta:** verbo (sogg. è *cor*) caro a Monte, vedi le canzoni 2 v. 24, *Tanto m'abonda matera, di soperchio*, v. 137, e *Ahi Dio, che fosse, ciò che l'omo ave*, vv. 14-15 «avegna cad e' sia pur grande inganno, | nel mondo starli, ca Dio no li tempesta», con incremento dell'idea di passività che investe nella stanza il poeta, il quale può solo subire (*piacere che m'apporta e àmi sì preso*). - *ogne stagione*: nella stessa posizione in Maestro Francesco, *De le grevi doglie e pene*, vv. 29-30: «Donna, chero pietate, | ch'io languisco ogne stagione».

**24. fera fortuna:** il sintagma compare anche nel sonetto anonimo (Ch 526, c. 118v) *O me lasso, tapin, perché fui nato*: «po' 'n sì fera fortuna mi ritrovo». Monte lo reimpiegherà nella canzone *Più sofferir non posso ch'io non dica*, v. 10: «e tanto sono in fera fortuna». - *fortuna* (TLIO, § 7.1.6): qui da intendere in senso meteorologico, più precisamente nautico.

**25. sormontato:** dal francese *surmonter*.

**26.** Simile a Panuccio del Bagno, *Sì dilettoza gioia*, vv. 11-12: «ma cresce, diziano maggior cosa; | unde non prende posa», e cfr. Chiaro, *Quando lo mar tempesta*, dove è detto che il mare «già mai non vede posa».

**27-28.** Interessante, anche per la ripresa della stessa coppia di rime, il confronto con Guittone, *Voglia de dir giusta ragion m'ha porta*, vv. 2-5: «... la mia donna m'accoglie e m'apporta; | a tutto ciò che mi piace m'apporta. | Or non m'è morte el suo senno, ma porta | di vita dolce ... ». La metafora ricorre anche in Cione, di cui vedi l'attacco *D'amore gli occhi son la prima porta | che porgono piacere dov'omo atende | e son d'entrar uscio,*

spiraglio e porta». Si ricordi inoltre che la metafora della *porta amoris* è già presente nella descrizione di Andrea Cappellano del palazzo di Amore (*De Amore*, I, XV).

**29.** *incarnato amore*: l'immagine rinvia ai dibattiti del tempo sulla natura dell'amore che è, appunto, entità invisibile che, di volta in volta, si pone in un soggetto specifico. Cfr. Ugo da Massa di Siena, *Amor fue invisibile criato*, vv. 12-14: « [Dio] di sì grande signoria che li desti; | ca tornasse di visibile incarnato, | che, s'omo lo colpisse, ch'e' sentisse»; cfr. anche Neri de' Visdomini, *Lo mio gioioso core*, vv. 9-13: «Null'omo sì altamente | credo sia 'namorato, | né sì coralemente, | aggia amore incarnato | com'aggio in voi, sovrana»; Bondie Dietaiuti, *Amor, quando mi membra*, vv. 17-18: «Ma lo 'ncarnato amore, | di voi che m'è distretto», ecc.

**30.** Cfr. Ruggeri d'Amici, *Lo mio core che si stava*, v. 28: «lo cor me ne sta pensoso». Rispetto a oggi, l'aggettivo aveva un'accezione più specifica, paragonabile a uno stato di angoscia (com'è evidente, per es., in Dante, *Deh ragioniamo insieme un poco*, *Amore*, v. 2: « ... tra'mi d'ira che mi fa pensare»).

**31.** Cfr. Chiaro, *Fa-mi sembianza di sì grande ardire*, vv. 30-31: «non vo' parer ch'io goda, | da che 'l mio cor di pena non si parte».

**32.** Tra le diverse notizie riportate da Plinio il Vecchio (*Naturalis Historia*, VIII, L), quella che più si avvicina alla descrizione di Monte vuole che il cervo sia un animale talmente semplice e sbadato da accorgersi di essere braccato dai cacciatori solo quando è troppo tardi. Occorre tenere presente, che nel corso del tempo, il cervo diviene selvaggina per eccellenza e, nel contempo, subisce un aggiornamento in chiave cristiana. A partire dal gioco pseudo-etimologico *cervus* > *servus*, che qui abbiamo in rima (seppure con funzione grammaticale diversa), esso diviene animale sacrificale e come tale simboleggerà Cristo (Pastoureau 2010, pp. 59-67): da qui forse deriva l'azione di offrirsi ai cacciatori. Si veda, per es., questo interessante passo di sant'Ambrogio che, riprendendo la notizia di Plinio, aggiunge l'immagine del cervo che va incontro ai propri carnefici, *De interpellatione lob et David*, II, cap.1, 2: «Dei filius ... in hunc mundum tanquam cervus advenit: et cum his se mera simplicitate jungebat, a quibus ei parabantur insidiae. Fertur enim hujusmodi cervorum esse simplicitas, ut cum exagitari viderint, his, sese equitibus adnectant, qui ministerio fraudis appositi, fugae specie ac simulatione societatis inductos ad retia usque deducant. Ita ergo Dominus tanquam ignarus periculi atque improvidus, Judaeis dolum sibi struentibus admiscebatur, et societatem Judae proditoris isibi ascivit, cujus simulatione funesta, usque ad crucis laqueos et retia passionis accessit» (vedi anche, per la rilettura cristiana dell'animale, la voce *cervo* in Ciccarese 2002, pp. 313-34). L'archetipo romanzo è ancora Rigaut de Berbezilh, *Atressi con l'orifanz*, vv. 52-53: «aissi co-l sers, que, cant a faig son cors, | torna morir al crit dels cassadors». Il confronto più interessante in area italiana è con la più volte citata canzone di Neri de' Visdomini, *Cru dele affanno e perta*, vv. 69-74: «ben credo ch'ò l'usato | del cerbio certamente, | che, là ove la gente | grida, corre a loco e va sperando | a gioco esser chiamato; | di ciò s'inganna e more» (per una panoramica della presenza dell'immagine in poesia cfr. Menichetti 1965 pp. XLIX-L). Una possibile eco, ma senza l'immagine da bestiario, anche in Guittone, *Dolente, tristo e pien di smarrimento*, vv. 9 e 11: «Ohi, lasso me, ch'io fuggo in ogni loco | ... | e là, ond'io vado, trovo la mia morte». Infine particolarmente suggestivo un possibile confronto con i vv. 38-40 della dantesca *Amor, da che convien pur ch'io mi doglia*: « ... fo come colui | che nel podere altrui | va co' suo' piedi al loco ov'egli è morto».

**33.** Accenti 'regolarizzabili' con *ognor* e dialefe prima di *e* (così in Minetti).

**39.** Ripetuto in *Dolente me, son morto ed aggio vita*, v. 5: «Non veggio mai ch'io possa aver fenita».

**40.** *reo passo*: cfr. l'anonima (V 66, c. 19r) *Sì m'è conquiso Amore*, vv. 3-4: «ch'io non poria contare | com'eo sono a mal passo»; e Panuccio del Bagno, *Di dir già più non celo*, vv. 35-36: «a così mortal passo | son là dovunque i' passo» (da confrontare anche con il

v. 44). Il sintagma è ripetuto in *Ahi doloroso lasso, più non posso*, v. 43: «conosco bene a reo passo ove sono».

41. Ancora Giacomo da Lentini, *Madonna, dir vo voglio*, v. 49-50: «Lo vostr' amor che m'ave | in mare tempestoso»; Tommaso di Sasso, *D'amoroso paese*, vv. 29-30: «Amore, che nel mare tempestoso | navica vigoroso ...»; Guittone, *Voglia de dir*, vv. 6-7: «... mi dé porto | en tempestoso mar ...». Sarà anche da ricordare il Cappellano, *De Amore*, I, IV: «Ideoque ad praesens eius recuso iudicium, quia: 'Saepe suos nautas valida relinquit in unda'» («in tempestate» nel volgarizzamento edito in Ruffini 1980). Per la storia dell'immagine si veda Paratore 1965 (che la fa risalire ad un bisticcio presente nel *Miles gloriosus* di Plauto): i testi del medioevo italiano alle pp. 836-47; e cfr. Beggato 1999.

42. Chiaro Davanzati, *Madonna, perch'avegna novitate*, vv. 13-14: «che mai non parto, sì mi par sovrana, | ma corro a ciò com'ferro a calamita»; cfr. anche il *Mare amoroso* (vv. 198-19), che condivide con Monte lo stesso verbo: «perciò in[ver'] voi si tràe ciascun core | sì come il ferro inver' calamita». Il paragone naturalistico di gusto siciliano, e ancora prima provenzale, rimanda al problema dell'invisibilità di Amore (cfr. nota al v. 29, ma anche l'ultimo verso di questa stanza e l'immagine finale della successiva) e perciò figura esemplarmente nel sonetto di Pier della Vigna in tenzone, a proposito della natura dell'amore, con Jacopo Mostacci e Giacomo da Lentini, *Però ch'Amore no se po' vedere*, vv. 9-13: «Per la vertute della calamita | como lo ferro atra' no si vede, | ma sì lo tira signorevolmente; | e questa cosa a credere mi 'nvita | ch'Amore sia ...».

43. *gioia d'amor*: sintagma presente, invertito, in Giacomo da Lentini, *Guiderdone aspetto avere*, vv. 5-6: «sempre spero avere intera | d'amor gioia».

44. Cfr. Giacomo da Lentini, *Lo giglio quand'è colto tost'è passo*, vv. 7: «Così mi fere Amor là 'vunque passo» (e si confronti anche il primo emistichio di questo verso con quello del v. 55 di questa canzone).

45-46. Simile movenza nell'attacco di Rinuccino «Merzede!, ag[g]iate, donna, provedenza | di me che non perisca disperando»; cfr. anche Chiaro, *Madonna, lungiamente aggio portato*, vv. 23 e 25: «Rimmembranza, [ma] donna, si conviene | ... | a ciò ch'io non perisca in voi amando». - *penando*: gerundio con funzione di infinito (cfr. nota al v. 9), qui sostantivato, cfr. invece *Aimè tapino, che t'odo contare!*, vv. 9-10: «Sì che condotto m'è in tanto pensare, | ch'ogni tormento al cor m'è radoblato».

46. Cfr. per il suo valore di archetipo Giacomo da Lentini, *Guiderdone aspetto avere*, vv. 43-44: «Donna mia, ch'eo non perisca, | s'eo vi prego [...]»; cfr. anche la canzone anonima del Vaticano (26, c. 6v) *Oi lassa 'namorata*, v. 39: «Fa tosto ch'io non pera». - *amando*: gerundio con valore strumentale.

47. Giacomo da Lentini, *Dal core mi vene*, vv. 142-14: «mi fa levare | e intrare | in sì gran foco». - *periglioso*: gallicismo (cfr. *périlleux* e prov. *perillos*, Cella 2003, pp. 175-16).

48-49. Triade topica già in area occitana (su cui Catenazzi 1977, p. 156); tra i tanti Bonagiunta, *Uno giorno avventuroso*, vv. 14-16: «Monta sì ogni stagione: | però fronde e fiore e frutta | l'afinata gioi' d'amore». Qui però c'è contrapposizione fra il tormento interiore e l'armonia del mondo (per questa interpretazione cfr. Brunetto, *Tesoretto*, vv. 2499-2500: «Ora guarda il mondo tutto: | è foglia, fiore e frutto»), le cui bellezze il poeta, privo del conforto dell'amore, non riesce più a riconoscere; qualcosa di simile nella canzone anonima (P 75, c. 42r) *Con gran disio pensando lungamente*, vv. 21-22: «l'amor, crescendo, mess'è foglie e fiore, | e ven lo tempo e 'l frutto no ricoglio». Si veda infine, per l'accoppiata di verbo e complemento (*per me non par*), Folcacchiero, *Tutto lo mondo vive senza guerra*, vv. 7-10: «Non paiono li fiori | per me, con' già soleano, | e gli auscei per amori | dolci versi faceano agli albori» (con nota relativa, per la traduzione qui seguita, di Sergio Lubello in *PSS III* p. 192). - *non par*: normale in italiano antico la concordanza del verbo con il soggetto più vicino (Renzi-Salvi 2010, p. 548).

50. *Lucente Spera: spera* è accoppiato allo stesso aggettivo in Guido delle Colonne, *Gio-*

*iosamente canto*, vv. 14-15: «la vostra fresca cera, | lucente più che spera». Data la soppressione dell'articolo (del resto assente in L) imposta dal metro, interpreto il sintagma come *senhal* (per quanto non ulteriormente attestato; stessa soluzione in Minetti).

**51.** *soff[ff]rango*: dal provenzale *sofrànher* 'mancare, venire meno, soccombere'. Ricorre anche in *Assai mi pesa, ch'io così m'infango*, vv. 7-8 «A ben pensare, di dolor soff[ff]rango, | a voi porgendo il ver, sì com'a amico». Altra occorrenza in Guittone *A fare meo porto, c'è 'n te, part'e' cheo*, v. 10 «coragio mando, di presgio ne· sofrango» (cito dalle *CLPIO*).

**52-53.** Stessa immagine nella canzone anonima (L 105v), *Lasso taupino!, en che punto crudele*, vv. 76-77: «che d'ogni ben mi spoglia, | e di speranza m'è tutto digiunto». Interessanti, anche per la connessione con il verso successivo, sono due passi dello stesso Monte, canzone *Ahi misero tapino, ora scoperchio*, v. 42: « [Amore] d'ogni ben ne vòta il corpo nostro » e *Più soffèrir non posso ch'io non dica*, vv. 25-26, «Ov'è letiz[i]a ed alcun ben che sia? | Rispondo come son di tutti ignudo!». - *amoroso bene* è impiegato anche da Chiaro nella canzone *Or vo' cantar*, vv. 4-5: «mille mercé a l'amoroso bene | che dispietò ver' me con orgoglianza».

**54.** Così ricostruito, ha accento di 5<sup>a</sup>. Minetti stampa «né di for, dentro, ·non par e' sì mi fera» (con accentazione regolare), come periodo autonomo, ma l'intervento non risulta giustificato (né segnalato). La giustificazione della correzione è in Minetti 1965 p. 721 (con proposta editoriale leggermente diversa: «né di for, dentro, non par sì-mmi fera»): l'errore si sarebbe prodotto a causa dell'«artificiosa collocazione delle parole». Tale artificiosità tuttavia non mi sembra che si adatti a questa canzone, che non è caratterizzata dall'impegno stilistico presente, per esempio, nelle poesie morali e nelle tenzoni politiche: è più economico supporre che V abbia conservato la lezione originale mentre L, al contrario, abbia avuto qualche problema nelle fasi di memorizzazione dell'antigrafo e di esecuzione del testo memorizzato. La lezione proposta ha inoltre il vantaggio di unire i due periodi (*mi spoglia | dentro* ecc.), ristabilendo un'immagine usata da Monte in altri testi (per cui cfr. la nota relativa al v. 53). Stesso tipo di *enjambement* (verbo + *dentro*) in *Ahi Dio, che fosse, ciò che l'omo àve*, vv. 1-2: «Ahi Dio, che fosse, ciò che l'omo àve | dentro dal cor ... ». Nelle note precedenti si è detto dell'invisibilità di Amore che *no parse ni pare*, per dirla con Iacopo Mostacci; ovviamente anche i suoi effetti disastrosi sull'animo umano sono percepibili solo dall'amante, che li prova in prima persona. Cfr., prima di tutto, gli importanti luoghi del Notaro, *Sì come il sol che manda la sua spera*, vv. 9-11: «Lo dardo de l'Amore là ove giunge, | da poi che dà feruta sì s'aprende | di foco ch'arde dentro e fuor non pare»; *Dolce coninzamento*, vv. 16-17: «a lo cor m'ài lanciata, | sì ca difor non pare»; *Molti amadori la lor malatia*, v. 2: «portano in core, che 'n vista non pare»; inoltre Chiaro Davanzati, *Non già per gioia ch'ì' ag[gl]ia*, vv. 10-12: «... mio greve dolore, | quel ca dentro ho, di fore | a nullo altro non pare»; Pallamidesse Bellindote, in tenzone con Monte, *La pena ch'aggio cresce e non menova*: «dentro dal corpo, un fuoco ardendo va: | di for non pare, è dentro divampo»; e Dante da Maiano, nell'incipit: «Lo meo gravoso affanno e lo dolore | non par di fore sì com'è incarnato».

**55.** Cfr., per es., Pier della Vigna, *Uno piagente sguardo*, v. 15: «e quegli ochi m'anno conquiso e morto».

**56.** Sostanzialmente ripetuto in *Ahi misero tapino, ora scoperchio*, v. 13: «venesi consumando a poco a poco» (e anche qui l'azione è riferita all'amante); e cfr. *Lasso me, tristo: ciascun'or mi doglio*, v. 11: «E' consumando vòmi a poco a poco».

**57.** Per la formula iniziale vedi per es. Rigaut de Berbezilh, *Atrèsi con l'orifanz*, v. 11: «lai on preiars ni merces no-m val re», e Giraut de Bornelh, *Ses voler de pascor*, v. 12: «Pos no me val merces», parzialmente tradotto dal Notaro, *Poi no mi val merzé né ben servire*. Cfr. poi Neri de' Visdomini, *Per ciò che 'l cor si move*, vv. 29-30 «Poi che merzé cherere | neiente non mi vale», Noffo di Bonaguide, *Ben posso dir che l'amor veramente*, v. 7 «ché merzé non mi val chiamar niente», e Cecco Angiolieri, *Oimè d'Amor, che m'è*

*duce sì reo*, v. 6: «Oimè, che non mi val mercé chiamare!». La richiesta di *mercede* proviene dalla retorica cortese, come più esplicitamente nell'attacco di una canzonetta anonima del Vaticano (c. 84v): «Madonna, io son venuto | a chiedere mercede | com'om face a signore» e nell'incipit dello stesso Monte: «A lo fedel lo bon signor perdona, | poi ch'e' si pente, e lui chere mercede».

**58.** Rovesciamento della diffusa immagine positiva per cui, nell'unicità del proprio amore, l'amante si ritiene il più appagato di tutti. Cfr., per es., Ruggeri d'Amici, *Sovente Amore n' à ricuto manti*, v. 25: «Rico mi tegno sovr'ogn'altro amante»; e anche lo stesso Monte, *Un lungo tempo so' stato in disio*, v. 12: «sovr'ogne amante di gioia ricco mi tegno»; inoltre Guglielmo Beroardi, *Membrando ciò ch'Amore*, vv. 21-23: «mi fanno tormentoso | istar, sovra gli amanti, | in sospiri ed in pianti».

**59-60.** Topica è l'invocazione di morte poiché nessun male supera quello che l'amante è costretto a subire. Cfr., anche per il ricorso al congiuntivo indipendente ottativo, il già citato Neri de' Visdomini, *Crudele affanno e perta*, vv. 26-28: «A!, tal sembianza è vita? | Piacesse a Dio fallita | mi fosse anzi stagion del mio morire» e Ciolo de la Barba, *Compiutamente mess'ò intenzione*, vv. 21-23: «Morir meglio mi fora naturali, | pensando li martiri | ch'ì ò patuto e pato ... »; nonché l'attacco di Guittone: «Altro che morte ormai non veggio sia | de lo dolore meo trapassamento».

**59.** *auciso*: assieme al *ca* e al *terria* del verso successivo, forma una notevole concentrazione di sicilianismi.

**60.** Cfr. Iacopo Mostacci, *Di sì fina ragione*, v. 28: «la mia vita val peggio che morire».

**62.** Rinaldo d'Aquino, *Poi li piace ch'avanzi suo valore*, vv. 28-30: «e son di lei sì 'namorato e priso | che già de lo partire | non ò podere ... ». Questo perché la potenza dell'amore annulla totalmente l'arbitrio umano; cfr. Bondie Dietaiuti, *Madonna m'è avenuto simigliante*, v. 30: «forse mi partirò, se disamoro».

**63.** In parallelo lo stesso Monte, *Ahimè tapino, che t'odo contare!*, v. 2: «Amor ché sè ver' me così spietato». Interessante anche il confronto con la *Corona di casistica amorosa*, 22, v. 12: «e 'l mi' buon sire istà 'nver' me spietato» (fra l'altro in rima con *locato* come in questa canzone); cfr. anche Lemmo Orlandi, *Gravoso affanno e pena*, vv. 9-10: «e tu pur orgoglioso | ver' me spietato e fero»; l'anonima (V 304, c. 98r), *Ai meve lasso!, lo penzier m' à vinto*, v. 53: «no perché stata sia ver' me spietata»; e Guittone, *Ahi, Dio, che dolorosa*, vv. 49-51: «Amore, perché tanto | se' inver mene crudele | poi son te sì fedele».

**67.** *diporto* 'piacere', fr. e prov. *deport* (cfr. Cella 2003, pp. 389-3).

**68.** *gravoso mal d'amore*: l'argomento verrà approfondito nella canzone 3 dove Monte fornirà addirittura un elenco di sintomi provocati da quella che, nel Medioevo, era considerata una vera e propria malattia (per cui cfr. la nota relativa ai vv. 20-23 di *Ai doloroso lasso, più non posso*). Il sintagma è già, con l'aggettivo posposto, in Paganino da Serzana, *Contra lo meo volere*, vv. 61-62: «... ed è soffreute | del mal d'amor gravoso». - *manto*: forse con riferimento al momento dell'accoglienza nella cerimonia di investitura del vassallo, nel quale quest'ultimo veniva coperto dal signore in segno di protezione (si pensi a quanto si augura Guglielmo IX in *Ab la dolchor del temps novel*, v. 24 «qu' aia mas manz soz son mantel!», e per l'area italiana si veda Guido Orlandi, *Come servo francato*, vv. 8-10, dove l'immaginario feudale traspare in maniera più esplicita «... di tanto [cioè d'amore] | porto cortese manto. | Libero sono, confessomi servo»). Fuor di metafora è come se Monte dicesse che, se il metro di giudizio sono le sofferenze, egli è suddito privilegiato di Amore; cfr. in maniera più esplicita *Ahi doloroso lasso, più non posso*, vv. 69-70 e la nota relativa per ulteriori esempi: «[Amore all'amante] più forte sotto sé lo lega e prende | e 'l doglioso manto addosso gli affibbiò». Si confronti la metafora con l'immagine della spoliazione ai vv. 52-54.

**69.** Simile protasi, ma in un contesto positivo, in Guittone, *De tutte cose è cagione e momento*, v. 12: «e s'eo mostrar l'osasse intra la gente».

**71.** Analoga occorrenza della locuzione *cusare morto* ('considerare in fin di vita, dare per spacciato': *TLIO* s.v. *cusare* 1.1, Pär Larson) nell'anonima *Io son stato lungiamente* (V 272, c. 5r), vv. 17-20: «se non, gran riprensione | ne farian le persone | se mi cusasse morto | per te, giglio d'orto».

**72.** Monte ripete altrove il concetto, cfr. *Trista la vita mia! Più di nullo omo*, vv. 2-3: « ... Ond'eo per meraviglia | saria guardato... ».

**73.** *Da poi t'aggrada*: cfr. per es. gli incipit di Federico II «Poi ch'a voi piace, Amore | ch'io deggia trovare» e di Cecco «Da po' t'è 'n grado, Becchina, ch'i' muoia».

**74-76.** Contraddice quanto solitamente, sulla scorta del Cappellano, viene raccomandato, e cioè che è meglio tacere i propri segreti d'amore. L'uso del proprio componimento come monito per gli amanti è anche per es. in Chiaro, *Chi 'mprima disse "amore"*, vv. 57-60: «Canzonetta, agli amanti | di presente t'invia: | ciascun che 'n pene sia | lo partir fac[ci]a avanti»; cfr. anche le anonime (V 72, c. 21r) *Amor, non saccio a cui di voi mi chiami*, vv. 51-55 e 59-60: «Oï falso amore, quanto sè abassato! | Perduto ài l'onore! | Lo mal ch'ai fatto non terò celato, | diraggiolo ad ognore; | e mandolo al più fino | ... | che canti ogne matino | esto mi' cantar novo infra la gente» e (V 52, c. 14r) *Di dolor convien cantare*, vv. 5-6, «In cantando il vo' contare, | a tuta gente dar dottanza».

**75.** Per *mostrare* accompagnato dal partitivo cfr. Dante, *I mi son pargoletta bella e nova*, vv. 2-3: «e son venuta per mostrare altrui | de le bellezze ...».

**76.** Con accento di 5ª. Si noti l'omissione del *che* relativo (come sotto al. v. 79) di cui «Non esistono ess. sicuri ... prima della fine del Duecento» (Renzi-Salvi 2010, p. 474): l'integrazione di *che* (con conseguente apocope di *sono*) permetterebbe il recupero dell'accento di 6ª. - *fermi d'amare*: il sintagma è anche in *Rtf* 85.5: «Et son fermo d'amare il tempo et l'ora».

**78-79.** Complessivamente si può mettere a confronto Chiaro, *Amore, io non mi doglio*, vv. 52-53 e 55-59: «Se 'l mio core paresse | di fòri figurato | ... | null'omo credo sia, | da poi che lo vedesse, | che fosse sì spietato | che ver' lui umiliato | non fosse ... ». - *non mi credo fosson*: cfr., per la forma, la dubbia del Notaro *Membrando l'amoroso dipartire*, v. 50: «e' no creio che sia in alcuno amante», l'incipit di Guittone «M[a] eo non mi credo già c'alcuno amante» e quello dello stesso Monte «Eo non mi credo sia alcuno amante». Per la costruzione del verbo *credere* unito al congiuntivo imperfetto con valore potenziale vd. Ageno 1964, pp. 354-55; con ommissione, possibile in questo caso data la presenza del congiuntivo nella subordinata, della congiunzione dichiarativa *che*, Renzi-Salvi 2010, pp. 777-81. Cfr. sotto n. al v. 86.

**80.** Si oppone al v. 86. - *ubriare* è forma frequente nell'italiano antico, con rotacismo postconsonantico della laterale (Renzi-Salvi 2010, p. 1542).

**81.** *canzon novella*: così definisce il proprio componimento già Guglielmo IX, nell'attribuita *Farai chansoneta nueva* (cfr. anche *Ab la dolchor del temps novel*, v. 4, « ... lo vers del novel chan» e la nota relativa in Pasero 1973, p. 255). In Italia ad es. Giacomo da Lentini, *Meravigliosa-mente*, v. 55: «Canzonetta novella», Guido delle Colonne, *La mia vit'è sì forte*, v. 41: «Và, canzonetta fresca e novella»; più similmente in Guglielmo Berardi, *Membrando ciò ch'Amore*, v. 49, «Novella canzon priega».

**82.** *appella*: è probabile ulteriore termine tecnico giuridico (per cui vedi la voce relativa in *TLIO*, § 5.2); Monte lo riutilizza in *D'Amor son preso, sì che me ritrame*, vv. 11-13: «di voi amare, poi che siete quella | che di Fin Pregio portate la corona: | ancor di ciò, ov'è Bieltà, s'apella» (con la nota relativa di Minetti).

**86.** Il più simile per forma è Chiaro, *Amoroso meo core*, vv. 46-48, «cherendole merzede | [che] non metta 'n obria | la dolce 'namoria» (per la costruzione vedi Corti 2005, 130-31). Per Monte cfr. *Già non poria co la lingua dire*, v. 14: « ... già non metto 'n obrio». - *di' non metto*: completiva all'indicativo non introdotta dal *che*: data la rarità del costrutto nel Duecento (cfr. in apparato il comportamento di L che volge il verbo al congiuntivo,

cambiando però il senso al passo) si potrebbe separare i periodi con i due punti (*di: non metto*), cfr. Renzi-Salvi 2010, p. 779.

**87-88.** Soprattutto bonagiuntiana la coppia di gallicismi in rima a contatto (*Fin'Amor mi conforta* vv. 10:11 e 42:43, *Sperando lungamente in acrescensa* vv. 2:3; cfr. anche Panuccio, *La dolorosa e mia grave dogl[i]ensa* vv. 8:9 e l'anonima *Sì altamente e bene* 66:67), qui contestualmente accentuata da *perigliosa* all'ultimo verso. - *me e lo mio coraggio* ritorna in *Sì come i marinari guida la stella* (oltretutto anche qui in rima con *segnoraggio*), vv. 5-6: «la mia dritta lamera qual è, quella | che guida in terra me e 'l mi coraggio?».

**89.** *così ne foss'io fora* : cfr. Chiaro, *Com'forte vita e dolorosa, lasso*, vv. 13-14: «ed io non credo possasi salvare | chi ha ciò ch'io, così ne foss'io fora».

### *Varianti formali*

1. Aj V Ai L merse cheffi L 2. che io L nomposso nevivere V 3. afanno V bene V 4. esono lontano datuto V esso(n) luntan di L 5. ascozo lamorozo L 6. ppar L 7. nnulla L nom V avenire V possavenire L 8. ssoferendo L sono V 9. medesimo amore L amore mirichiam(m)o cha V 10. chese L ben L am(m)o V 11. forso L jncio tuta V possansa L 12. valgliami jm V pietansa L 13. ch'io non prendo difesa] chi L nom V difesa V difeza L 14. bene voria V vorrea contrafar L fenicie V L 15. sseguir L 16. amore V 17. nomfaciendo ofesa V nno(n) facendo offeza L 18. tute V radicie V L 19. AmoreV m(m)ai etenemin L jmpresgione V 20. aimi L ditale V chatena V L leghato V 21. chadio V chedo L nom V possesseraitato L 22. agio V dolgiosa V dogloza L 23. e lo mio cor tempesta ogni stagione] elomi L core V ongne V te(m)pestogni L 24. jm V aportato V 25. forsa L so(r)mo>r<tato V 26. jn V dizio unde L nom V 27. ed ancore in piacere che m'aporta] eancora L jmpiaciere chema portta V chenmapporta L 29. ncharnato V valorozo L 30. ond'ò lo cor pensoso] undo L core pemoso V pensozo L 31. nom V partte V 32. prezo L ciervo V cervio L 33. chaccatore V 34. quandoe su L 35. a lui va in quella parte] allui V L van L jm V partte V 36. undegla L mortte V cotale V io L 37. amore V mortte V ppiu L 38. aggiognor L ognor L mortte emantengno V 39. eddel L vedere nomso V finita L 40. amore V conduttami arreo L 41. mare V tenpestoso L 42. sse come fer(r)o chalamita V ch(e)trami asse con L 43. unde lagioi L amore V 45. Mercede L jn V 46. cheo L nom V 47. periglozo L condotto L 49. nompate nefolgia V fogla L 50. jndispartte V 51. ppar L sofrango V jm V 52. amorozo L 53. amore tuto V spolglia V spogla L 55. comquiso V 56. ca V L ppoco appoco consom(m)ar L consumare mi vegio V 57. merce L 58. dolorozo L 59. volesse Dio ch'io fosse anzi auciso] vollesse L fusse inna(n)si uciso L 60. ca non terria che mi fosse] cha V chenno(n) L teria V m(m)i fusse L pegio V 61. possegio V 62. non son] nonsono V poderozo (*la e sembra aggiunta in un secondo momento tramite compendio*) L 63. dumque V Donq(ue) L 64. lochato V L 65. ciaschun V jmfoco V 67. senza L diportto V 68. gravozo L male V 69. essil L jn V 70. sarea L bene V 71. chusarami V cuzeremi L ongnomo mortto V 72. miracolo V jntanto V serei L 73. agrada V L amore V 74. chi L sofero V 77. chalora V callor L ferm(m)o V ditto L 78. fosono V fossen L 79. vederlli jm V 80. vora L ciaschuno V lamor obriare L 81. ti movi, mia canzon] t. move L chanzone V canson L 82. ssittapella L tapella V jnfra V 83. lor L 85. lamore ciaschun V 87. sennoragio V 88. coragio V 89. cusi nefussio L 90. perigliosa sennororia V periglioza signoria L

## 2. *Ahi doloroso lasso, più non posso*

Questa canzone svolge un tema che sembrerebbe più adatto a una perorazione in prosa, rivolta ai maldicenti affinché la smettano di giudicare negativamente i comportamenti del poeta, impazzito a causa dell'amore. Siamo lontani dal clima di *Ahi Deo merzé*, fondato su citazioni dalla poesia siciliana e coeva. Questa insomma non è una canzone d'amore (e si noti come in questi versi la figura della donna sia ormai scomparsa), ma una canzone sull'amore e sui suoi effetti morali e sintomatici, come sarà *Donna me prega* di Guido Cavalcanti: le poche immagini tipiche presenti sono rilette in un'ottica fortemente negativa. Il sentimento che domina il testo è, non a caso, il dolore, ben diverso però da quello che, nei testi di altri poeti come Chiaro e Bonagiunta, si spera preannunci un periodo di gioia: per Monte oltre il dolore c'è solo la morte (che spesso anzi è agognata come termine delle sofferenze).

Anche in questo caso occorrerà supporre che quanto l'autore scrive non abbia in realtà una connessione con la sua vita, ma piuttosto che sviluppi, benché con notevole originalità espressiva, un motivo letterario collaudato<sup>41</sup>. D'altra parte, di Monte ci è pervenuta una tenzone con Paolo Zoppo che, come si vedrà nelle note di commento, è accostabile, per volute riprese testuali, a questa canzone: l'argomento è, infatti, identico, ma trattato secondo uno schema simile al più convenzionale *partimen* provenzale.

*Ahi doloroso lasso*, secondo la nota dialogicità della poesia medievale, riceve una risposta per le rime ad opera di Tommaso da Faenza, incentrata su una visione positiva, più vicina alla tradizione cortese: in realtà la colpa non è da attribuirsi all'amore, massima fonte di valore, ma semmai ai cattivi amanti, che scambiano per torti le prove a cui Amore li sottopone per valutare la loro dedizione. Sia l'edizione di Minetti sia, in precedenza, quella dei *Poeti del Duecento* applicano già a partire da *Ahi doloroso* la rubrica *Tenzone con Tommaso*; in realtà, leggendo le altre poesie di corrispondenza di Monte risulta subito evidente come il poeta faccia sempre, nei congedi, riferimento esplicito ai destinatari del testo (con tutta l'annessa retorica della poesia di corrispondenza, quale per esempio la richiesta di correzioni al proprio componimento<sup>42</sup>), cosa che invece manca in questo testo; né, d'altra

<sup>41</sup> Cfr. al contrario la tenzone tra Monte e Schiatta: lo spunto per il sonetto di apertura è offerto a Schiatta da certi comportamenti stravaganti di Monte che, a sua discolpa, attribuisce tutti i suoi guai al fatto di essere innamorato. Ciò che colpisce in questo scambio di versi è l'abbondanza dei sonetti impiegati: quindici di Monte contro nove di Schiatta, un po' troppi forse per una tenzone di natura convenzionale.

<sup>42</sup> Come per esempio in *Più soferir non posso ch'io non dica*, vv. 138-19 e 142: «Al gentile omo e saggio, mio cordoglio, | te-n va' a Fornaino, che lo spiega: | ... | e t'amendi e corregga se no gli è pena». Per le richieste di correzione cfr. Giunta 2002, pp. 151-53. Il più delle volte si tratta però probabilmente di richieste fittizie, impiegate come una sorta di *captatio benevolentiae* (più in generale sul topos della falsa modestia cfr. Curtius 2006, pp. 97- 100).

parte, vi è alcun indizio in tal senso nella rubriche attributive. È probabile dunque che Monte non abbia pensato ad *Ahi doloroso* come al primo tempo di uno scambio di canzoni e che Tommaso, dal canto suo, abbia scritto la sua risposta in un momento successivo, quando il testo di Monte era stato ormai divulgato<sup>43</sup>.

Per quel che riguarda i rapporti tra i codici è pacifico l'accordo tra V e Ch contro L. Qui mi limito a segnalare il caso di errore congiuntivo più chiaro, presente al v. 60, dove il comportamento di V (*camore vuole chionesia ormento etomba*) e Ch (*chamor vuole cheo sia or morto in tomba*), contro L (*camor vol sia dogni tormento tomba*), denuncia la provenienza dei testimoni da un antigrafo comune già corrotto o mal leggibile; per altri casi, si veda l'apparato (per es. il v. 22).

Anche in questo caso non soccorrono indizi flagranti che provino l'esistenza dell'archetipo. L'unica prova abbastanza solida, seguendo l'indicazione di Minetti, è offerta dal problema dei congedi. L e V, infatti, li presentano in ordine inverso rispetto a quello di Ch, che, a rigor di logica, sembra il più corretto sia perché mantiene la connessione in *capfinidas*, sia per il senso complessivo del finale; V dal canto suo appone a lato un segno dislocativo<sup>44</sup> che ristabilisce l'ordine corretto dei due congedi (conseguentemente attestato in M). Le opzioni possibili sono due: l'ordinamento, tramite segno, spetta all'antecedente di V e Ch, ma, mentre Ch ne ha preso atto e ha mutato la disposizione dei congedi, V si è limitato a riprodurre tale segno; oppure, l'ordinamento è stato segnalato dall'archetipo ma, al contrario di V Ch, il copista di L non si è accorto dell'indicazione e ha riprodotto i due congedi nella successione errata. Non mi sembra possibile invece l'opzione di Minetti, secondo la quale «il revisore è V (= Monte?) ed α [cioè Ch+M] un suo solerte (ma nella mera fattispecie) apografo»; questo perché Ch al v. 13 non eredita, per es., la lezione assolutamente banalizzante di V (*affanno* vs. *effetto* di Ch e *affetto* di L)<sup>45</sup>.

<sup>43</sup> La prova di una circolazione autonoma della canzone potrebbe essere fornita dalla citazione di essa fatta da Ser Manno, cfr. la nota relativa ai vv. 60-64. Si veda d'altronde Giunta 2002<sup>2</sup>, pp. 134-35, che cita questa canzone come esempio: «Da un lato è chiaro che le "proposte" non posso considerarsi tali, dal momento che il poeta non propone domande né suggerisce argomenti sui quali un altro rimatore sia chiamato a discutere ... Dall'altro lato, le "risposte" non seguono il canale privato delle normali tenzoni (e in generale delle lettere, che viaggiano da persona a persona) ma sono indirizzate a testi che possono già aver conosciuto una sia pur embrionale pubblicazione».

<sup>44</sup> Usato anche altrove: nel sonetto *Ohi doloroso, in dolor consumato* (c. 131r) il copista di V utilizza lo stesso segno per ricollocare correttamente i vv. 9-10, posti erroneamente alla fine del componimento (cfr. per tutto il discorso Minetti 1979, nota a p. 16).

<sup>45</sup> In questo caso ho scelto di mettere a testo la lezione di Ch per due ragioni: in primo luogo perché è il termine utilizzato nella già citata tenzone con Paolo Zoppo che, dal suo canto, riprende diversi termini ricorrenti di questa canzone (cfr. la nota di commento relativa al verso), inoltre perché spiega la genesi della lezione di V come appunto banalizzazione e la genesi della lezione di L (che pure per senso è buona) come difficoltà di lettura del modello.

Sembra inoltre che tra Ch e l'antigrafo condiviso con V debba collocarsi un ulteriore intermediario, assai scorretto, come si evince dal comportamento di Ch ai vv. 43-46, dove persino l'alternanza delle rime non è rispettata: *Conosco bene ilreo passo ove sono | masichomeo aggio di sopra podere | nonaggio nevita ne overa in me*<sup>46</sup>. Più delicata è un'altra questione: in diversi casi, alcune lezioni che Ch condivide con L potrebbero far sospettare una contaminazione tra i due rami dello stemma. Mentre è possibilmente poligenetico, a causa della somiglianza tra i grafemi *t* e *r*, il *vedere* del v. 14 (contro il *vedete* di V<sup>47</sup>), altri casi nei quali L e Ch concordano sono più problematici: v. 6 *solo un pu(n)to* L *solu(n)punto* Ch (V *umsolo punto*), v. 8 *eo senbro* L *eo sembro* Ch (*asembro*), v. 32 *sichassai* L Ch (V *perchassai*), v. 48 (*poi*, condiviso da L e Ch e assente in V)<sup>48</sup>, v. 52 *savesse* L *sapesse* Ch (V *vedesse*).

Di fatto il dato che colpisce di più è la quantità di varianti sostanziali adiafore. Non mi sembra però di dover ricorrere a particolari forzature nella difesa della testimonianza di V<sup>49</sup>: si vedano per es. i vv. 35 e 49, dove Minetti segue il Laurenziano e stampa rispettivamente *Ma sai che fo? Di pianto mi nodrisco* e *Ma sai che pagamento ne torrabo?*, come se il poeta si rivolgesse a un interlocutore preciso (come Monte farà, per esempio, nel testo scritto a quattro mani con Cione Baglioni<sup>50</sup>), il che però non sembra conciliarsi – come abbiamo visto sopra – con la strategia retorica della canzone; la lezione di V invece è confortata sia dalla citazione di un autore anonimo (su cui vedi la nota relativa al v. 35) che riprende il dettato montiano quasi alla lettera, sia dal ricorso allo stesso tipo di frase in altre occasioni da parte del poeta<sup>51</sup>. Al v. 39 inoltre mantengo, con i soliti minimi ritocchi, la lezione di V *nonavere peggio seriano fortte pene* (L *nonaver peggio sreinforte pene*, con introduzione di una forma verbale toscoccidentale<sup>52</sup>), rispetto alla minoritaria *noaver peggio seria fuor dipene* di Ch, preferita dai PD e da Minetti. Allo stesso modo, ai vv. 48 e 52 promuovo a testo la lezione di V (e parzialmente di Ch, che però è scorretto) *però fa fal chi di me porta sòno | ... veggendo il*

<sup>46</sup> Per misurare lo stato della lezione trädita da Ch, basterà leggere le parole di Giovan Mario Crescimbeni, che nei suoi *Comentarj intorno all'Istoria della volgar poesia* (vol. II, parte II, I, p. 48) attribuì i difetti della copia alla penna di Monte: « Noi nella Chisiana abbiám veduto di costui una spezie di Canzone, o per meglio dire, Cantilena amorosa di sei strofe, aggomitolate senza giusto numero di versi, prive d'ogni ordine, e nella più parte anche incapaci d'essere intese ».

<sup>47</sup> Il che è già segnalato nella nota al testo dei *Poeti del Duecento*, II, p. 332.

<sup>48</sup> In alternativa si potrebbe ipotizzare una caduta dell'avverbio in V da reintegrare in base all'accordo tra gli altri testimoni. Meno probabile, invece, che si tratti di un'innovazione poligenetica di L e Ch.

<sup>49</sup> A differenza di Minetti e dei *Poeti del Duecento*, che spesso privilegiano L.

<sup>50</sup> Cfr. *I baron' de la Magna àn fatto impero*, vv. 9 e 20: « [Cione:] Or vuo' ti dica, amico, tutto il vero? | ... | [Monte:] Sai che ti dico? ... ». Per questo genere di testi, inusuale nella poesia italiana del Medioevo e simile alle tenzoni provenzali, cfr. Giunta 2002, p. 154.

<sup>51</sup> Cfr. per esempio *Già non poria co la lingua dire*, v. 5: «Questo m'avene: tal signor gradire».

<sup>52</sup> Come per es. Bonagiunta, *Similmente onore*, v. 77 «non sria chi l'aspettasse» (vedi anche la bibliografia).

*mal e ma chi vedesse come son condotto | contra di me*<sup>53</sup> (vs. *L poi non sanno l mal e ma chi sapesse*), perché mi pare che l'intera canzone sia giocata sul concetto di visualità dei tormenti (*celar, covrire, non son ciò ch'as[s]embro, vedete, tutta gente par mi mostri a dito*), contrapposta alla loro registrazione scritta e descrizione orale, che non li esprime pienamente.

Altra novità riguarda due serie di rime. Al v. 14 infatti V L Ch presentano la lezione *uedete [vedere L/Ch] oimai chent esser pò* (in rima con *corpo* del v. 9). Minetti corregge *chent'Ess'or pò*, 'qual è ora il suo (di Amore) valore, di cosa è capace', alla luce delle rime corrispondenti nella risposta di Tommaso (*scorpo : valor pò*), ma forse la lezione dei manoscritti, per il senso complessivo, è accettabile (da intendere dunque: 'dato che Amore mi veste di sé, potete ben vedere come ciò accade'<sup>54</sup>); quanto alla rima imperfetta, sarà da comparare con le serie *se 'n pò* [ms. sempo] : *campo : tempo : stare 'n Po* [ms. starempo] : *scampo* (*La dolorosa vita che si prova*) e *non pò* [ms. nompo] : *scampo* (*Perfetto, amico, vostro consiglio tegno*). Ai vv. 65-70, V e Ch recano la rima *nibbio : affibbio* che è lezione apparentemente da rifiutare, poiché risulta fin troppo evidente che il soggetto del verbo è l'amore (si confronti il passo parallelo di Bacciarone fornito nella nota al v. 70); la terza persona è però recuperabile interpretando il verbo come un passato remoto (dunque *affibbiò*): in questo modo risulterà altresì riacquisitato un certo tono lapidario, come sigillo definitivo, prima dei congedi, dello scacco subito dall'amante<sup>55</sup>.

<sup>53</sup> Il v. 52 è da confrontare con *S'eo portai mai dolore, fu neiente*, vv. 4-5 «Ca sì compreso à me incarnatamente, | chi me vedesse, il crederia già bene» e *Quant'à nel mondo figure di carne*, vv. 15-16 «Chi me vedesse, com'sono a re' passo, | non sofer[r]ia di star pur meco insembro».

<sup>54</sup> Da confrontare, tra gli altri, con i vv. 52-53 di *Più soferir non posso ch'io non dica* «Or voglio dire come esser pote | che la mia vita sia in cotal tempesta», e ancora con i vv. 12-13 di *Perfetto, amico, vostro consiglio tegno* «S'eo mostro fiamma del mal sì m'à preso, | non sia ripreso, ch'altro esser non pò» (e si noti nel sonetto la rima con *scampo*, simile alla nostra). Per *chente* con il significato di *come* cfr. la voce relativa nel *TLIO*, § 2.

<sup>55</sup> Le rime corrispondenti della risposta di Tommaso (*scibbia : sembia*, ma il Vaticano ha *scibio : sembia*) celano con buona probabilità una corruttela.

- Ahi doloroso lasso, più non posso  
 celar né covrir lo mortal dolore,  
 le pene e l'affanno, ch'anno colore  
 di lor vertù, me date in ciascun membro.
- 5 L'arma e lo core v'è compreso e mosso:  
 un sol punto non posso me ritrarne!  
 Tant'è il soperchio conven dimostrarne  
 in mia canzon, poi non son ciò ch'as[s]embro:  
 disvariato son d'ogn'altro corpo,
- 10 fuor di natura son d'ogne animale,  
 e solo Amore m'ha condotto a tale,  
 ché 'n sua propria natura tutto resta  
 lo mio effetto, ed àmi dato vesta  
 di sé: vedete oimai chent'esser pò!
- 15 Poi s'è compreso m'ha, che me ne nasce?  
 In tutto ove onor vale mi disvaro,  
 s'alcuno bene disio, ò 'l contrario;  
 lo voler, ove l'aggio, fior non cape.
- 20 Chi dir volesse: «Amor di che ti pasce?»,  
 rispondo: di dolori e di martiri,  
 di pensieri e d'affanni e di sospiri.

Mss.: V 281, cc. 88rv ( $\overline{m\bar{o}}$ ); L 82, cc. 85rv  $m\bar{o}n\bar{t}e$ ; Ch 240, cc. 82rv *S(er) montuccio fiorentini*; M, c. 3r (dal v. 43)

Edd.: Minetti 1979, pp. 51-55; *CLPIO*, pp. 154-155 (L), p. 440 (V)

1. Ailasso dolorozo L 2. lomeo dolore mortale Ch 3. le pene e l'affanno] li affan(n)i lipenser L 4. me data L medato Ch 5. Lalma elcor L chelalma elcore Ch ne conprizo L 6. un sol punto] solu(n) punto L chesolo unpu(n)to Ch 7. dimostrarne] mostrarne L 8. in mia canzon] emuna cançone Ch ch'asembro] cheo senbro L cheo sembro Ch 9. Isvariato L esvariato Ch 12. tutto resta] tuttor resta L Ch 13. lo mio effetto] l. m. affanno V ilmio affetto L 14. di sè: vedete] dise vedere L desi vedere Ch, 15. che me ne nasce] chemenadasta Ch 16. in tutto ove onor] ovonor tutto L intutto laonor Ch 17. seben dizio alcuno L esalcu(n) Ch 18. laggia fiore noi chappe Ch 19. chi dir volesse] chi dicesse Ch 20. di dolori e di martiri] didolo(r) dima(r)tiri L disospiri e didolori Ch 21. daffanno dipenseri edisospiri L dipena edafanno edi martiri Ch

I *Ahi me dolente e infelice, non posso più nascondere e coprire il mio dolore mortale, le pene e le angosce - che si manifestano nella loro intera potenza - date a me in ciascun membro. L'anima e il cuore ne sono presi e colpiti; non c'è un istante in cui io possa separarmene. Il loro eccesso è così grande che è necessario ch'io ne parli nella mia canzone, poiché non sono ciò che sembro: sono diverso da ogni altro corpo, non ho la natura di nessun essere animato e solo Amore mi ha portato a ciò, perché tutte le mie qualità interiori rimangono continuamente sotto il suo dominio e ha fatto in modo che la sua impronta mi avvolga tutto: vedete dunque quale essa sia!*

II *Dal momento che mi ha conquistato, io che ci guadagno? Dove regna l'onore io sono bandito, se desidero qualche bene ottengo il contrario; se lo possiedo, la volontà non lo trattiene affatto. Se qualcuno volesse chiedere: «Di cosa ti nutre Amore?», rispondo: di dolori, di martiri, di pensieri angosciosi, di affanni e di sospiri. L'umor nero mi tiene al*

Tenemi in foco con ardenti vape  
 maninconia, ira con tutti guai  
 tempesta, pena un'ora non mi lascia!  
 25 Di cotal gioie Amor tutto mi fascia,  
 sì che mi fa parer la vita morte  
 ed ancor peggio, sì tormento forte:  
 creder mi fa non aver fine mai!

Chi dicesse: «Ché non ti parti, folle?»,  
 30 no n'ò 'l poder, ch'Amor mi tien riposto,  
 e 'n fera signoria m'ave apposto  
 per ch'assai peggio son, certo, che guasto!  
 Conoscenza, saver, tutta mi tolle  
 la signoria ch'e' per forza seguisco;  
 35 ma questo fo: di pianto mi nodrisko,  
 ch'altro argomento non m'averia basto!  
 Più ch'eo non dico son, certo, a mal passo  
 ch'ubbidir e servir tal mi convene,  
 non aver peggio: serian forti pene!  
 40 E tutta gente par mi mostri a dito:  
 così son disorrat'ed aunito  
 per te, Amor, sì m'ài condotto, ohi lasso!

22. con ardenti vape] cona(r)!dente v. L. conardente vanpe Ch 24. etenpesta unora no(n) mi lascia L. tempesta piena onor no(n)milascia Ch 25. dicotal gioia Ch 29. chi dicesse] Chivole dir L 30. nono poder L 31. aposto V posto L 32. sichassai V cierto son p(er)cio che guasto Ch 33. conoscenza, saver] arditansa bailia L. cortesia savere Ch tutto mi tolle Ch 34. la signoria che per forza] cheongnora ria perforça Ch 35. ma questo fo] masaichefo L 38. ch'ubbidir e servir] ubidir eseguir L. obbedire servire Ch 39. serian forti pene] seriano forte pene V srein forte pene L. seria fuor dipene Ch 40. e tutta] che tutta Ch 41. sisson dizonorato L. così disorratto Ch

*fuoco tra ardenti vampe, l'ira con mille lamenti mi tempesta, la pena non mi lascia nemmeno per un'ora! Amore mi agghinda con tali gioie al punto che mi fa sembrare la vita morte, e forse anche peggio, tanto soffro terribilmente: mi fa credere che le mie sofferenze non avranno mai fine.*

III *Se mi si dicesse: «Stolto, ma perché non ti separi da lui?», (risponderei che) non ne ho la possibilità, perché Amore mi tiene segregato e mi ha posto sotto una dura signoria, sicché sto assai peggio che morto e sepolto. Tutto questo potere che a forza seguio mi toglie conoscenza e saggezza; e mi comporto così: mi nutro di pianto, perché ogni altro rimedio non sarebbe sufficiente. Di certo mi trovo in una condizione peggiore di quanto dica, perché mi tocca ubbidire e servire un tal signore per non avere di peggio: (altrimenti) sarebbero dure pene! E tutta la gente sembra che mi mostri a dito: così sono disonorato e svergognato a causa tua, Amore, tanto mi hai malridotto, ohimè!*

Conosco bene a reo passo ove sono  
 ma, sì com'è'aggio detto di sovra,  
 45     podere, forza non aggio néd ovra  
       in me, ch'io possa avere vita larga;  
       però fa fal chi di me porta sòno  
       in dispregio, veggendo il male ch'abbo;  
 ma questo pagamento ne torrabbo:  
 50     di seguir lo proverbio ch'è da Barga,  
       ché già non posso contradiar null'omo!  
 Ma chi vedesse come son condotto,  
       contra di me non parlerebbe motto,  
       non mi sarebbe sì crudel nemico,  
 55     ché de le cento parti l'una non dico  
       de' dolorosi mali ov'io consumo.

Chi nocere vol me n'à ben gran campo,  
       poi tutte degnità per me son vôte;  
       facciami mal ciascun om quanto pote  
 60     ch'Amor vol sia d'ogni tormento tomba:  
       in tal sentenza son, mai non iscampo!  
 Di sì mortale guisa Amor m'à colmo  
       che già trabocco, che ne vien lo scolmo,

43. a reo] ilrio L. ilreo Ch 44. ma sicomio dittaggio disopra L. masichomeo aggio disopra podere Ch  
 45. nono podere inme forse neopra L. nonaggio nevita neovera in me Ch 46. in me, ch'io possa avere  
 vita] chio possa mantener mia vita L. che possa aver vita Ch 47. però fa fal] fa mal L. porto sono  
 Ch. dicio chiporta sono L. 48. inmiodispregio poi no(n)sanol mal caggio L. en dispregio poi vincendo  
 lomal chabbo Ch 49. masaichepagame(n)to eo ne(n)torraggio L. 50. di seguir lo proverbio] seguero  
 lo proverbio L. dequer lo proverbio chedalargha Ch 52. ma chi vedesse come] machi savesse comio  
 L. machisapesse chomeo Ch 55. parti l'una non dico] pa(r)te unano(n) dico L. 56. deidolorosi mali  
 ove consumo L. didolorosi mali ove chonsumo Ch 57. me n'à ben gran campo] meve nagranca(n)po  
 L. 59. mal ciascun om quanto pote] male ciascu(n) quanto puote L. male ciaschunuom che puote Ch  
 60. sia d'ogni tormento tomba] chionesia ormento etomba V. cheo sia or morto intomba Ch 61.  
 nondeca(n)po L. non(n)e scampo Ch

IV *Conosco bene la pessima condizione in cui mi trovo ma, come ho detto di sopra, non ho in me potere, forza e possibilità di movimento per poter essere libero. Perciò sbaglia chi usa parole di disprezzo nei miei confronti, pur vedendo il dolore che provo. Avrò questa ricompensa: di seguire il proverbio che viene da Barga, perché non posso oppormi a nessuno. Tuttavia chi vedesse come sono trattato non direbbe parola contro di me, non mi sarebbe nemico così crudele, perché parlo solo di uno dei cento mali in cui mi consumo.*

V *Chi vuole nuocermi ne ha molto ampia possibilità, perché non ho un briciolo di dignità; ognuno mi faccia male quanto può, giacché Amore vuole che io sia il funebre ricettacolo di ogni tormento: questa è la mia condanna, non ho scampo! Amore me ne ha riempito in maniera così mortale che già trabocco, che è raggiunto il limite di contenimento; e ovunque il suono del traboccamento già rimbomba. Poiché nei confronti di que-*

e 'n molte parti già il suon ne rimbomba;  
 65     poi d'esta morte faccio come il nibbio,  
 chi me sentenza certo fa mal troppo  
 ché contro Amore già non val rintoppo:  
 ch'e' cuì stringe, com' più si contende,  
 70     più forte sotto sé lo lega e prende,  
 doloroso manto addosso gli affibbiò.

Però tema ciascun ch'Amor no · legghi!  
 De' suoi perigli alquanto fòvi cerna,  
 nel passo ^ov' e' conduce cui governa;  
 ma s'io dicesse ciò ch'a me ne serbo,  
 75     già non saria null'om ver' me s'acerbo,  
 pietà no 'l movesse a far di me prieghi.

Mëo lamento movi, e sai cui parla?  
 A li noiosi riprenditori a torto.  
 Dì che nave, talor, poi giunta a porto,  
 80     di gran tempesta pere ^ e va a fondo:  
 così d'amor poriano aver lo pondo!  
 Non pecchin più di tal sentenza darla!

64. intutte parte L edin Ch il suon ne rimbomba] L lo suon rinbonba L solo nerimbombo Ch 65. el nibbia L el nibbio Ch 66. p(er)o chimiriprende fa mal troppo L 67. già non val] no(n)vale L 69. sotto dise pio leghe loprende L piuforte sotto si lolegha eprende Ch 70. eldoglozo ma(n)to L glie nafibio V gli affibbia L nenafibbio Ch 72. de' suoi perigli] delisui pigli L desuoi pericoli Ch 74. ma s'io dicesse ciò ch'a me ne serbo] om. Ch 76. nol movesse pietaffar dime p(re)ghi L pieta nol movesse dime affar prieghi Ch 77. cui parla] acchui parla Ch 79. Di]edi Ch poi giunta a porto] giunta apporto L poi giunge aporto Ch 81. poriano] poriamo Ch.

*sto Amore/morte mi comporto come il nibbio, chi mi condanna sbaglia certo di grosso, perché non serve a nulla opporsi contro Amore, che una volta che ha stretto uno, più costui cerca di opporsi, più lo tiene stretto e legato sotto di sé e lo riveste di un doloroso mantello.*

eg. I *Perciò ciascuno tema che Amore lo legghi! Solo in piccola parte vi ho mostrato i suoi pericoli nei frangenti a cui conduce coloro di cui si fa signore; ma se io rivelassi quanto invece mi serbo dentro, nessuno sarebbe severo a tal punto che la pietà non lo smuovesse a pregare per me.*

eg. II *Va', mio lamento; vuoi sapere a chi devi rivolgerti? A quei noiosi che a torto mi rimproverano; di' che talvolta una nave, (anche) una volta giunta al porto, può naufragare e affondare per una forte tempesta: nello stesso modo potrebbero sentire il peso di Amore. Non facciano più l'errore di pronunciare simili condanne.*

Canzone di endecasillabi di cinque stanze *singulars* con schema ABBC, ADDC; EFGGGE (REMCI 14.136, p. 204), concluse da due congedi che riprendono la struttura della sirma. I vv. 55 (5+7) e 78 (5+7) sono eccedenti in cesura; non canoniche le scansioni dei vv. 2, 3, 16, 29, 48, 60, 70, 76, tutti con accento di 5<sup>a</sup>.

La connessione in *capfinidas* tra le stanze è assente, fatta eccezione per l'ultima stanza e il primo congedo (*lega - legghi*) e per i due congedi tra loro (*movesse - movi*), su cui si veda sopra la discussione testuale. Le rime sono per la maggior parte difficili. Rima ricca ai vv. 2-3 (*dolore : colore*), 6-7 (*ritrarne : dimostrarne*); rime inclusive ai vv. 44-45 (*sovra : ovra*), 48-49 (*abbo : torrabbo*), 57-61 (*campo : iscampo*); rime derivative ai vv. 30-31 (*apposto : riposto*), 62-63 (*scolmo : colmo*); rima equivoca ai vv. 43-47 (*sono : sòno*). Rima guittoniana ai vv. 51-56 (*omo : consumo*). Infine segnalo una rima imperfetta (su cui rimando alla discussione sopra) ai vv. 9-14 (*corpo : esser pò*) e 65-70 (*nibbio : affibbiò*). Vi sono poi nel testo varie assonanze fra rime diverse come ai vv. 15-18-19-22 (*nascce-cape-pasce-vape*), 32-36-37-42 (*guasto-basto-passo-lasso*), i primi due anche in consonanza e parziale assonanza con i vv. 30-31, *riposto-apposto*), 43-47-51-52-53-56 (*sono-sòno-omo-condotto-motto-consumo*), 78-79-80-81 (*torto-porto-fondo-pondo*). Si danno infine numerose allitterazioni, sia in punta sia nel corpo del verso, delle quali la più notevole è situata nella quinta stanza, dove ha effetti quasi fonosimbolici poiché anticipa e accompagna, nell'alternanza di occlusive bilabiali sorde e sonore, l'immagine del trabocamento e poi del rombo. Questa la trafila: *campo-pote-tomba-iscampo-rimbomba-nibbio-tropo-rintoppo-affibbiò*.

**1.** *Ahi doloroso lasso*: inizio simile in Neri de' Visdomini, *Oi lasso doloroso*; tale disposizione degli attributi è quella di L, preferita dai PD; con Minetti ritengo però cogente l'analogia con Monte, *Ahi doloroso lasso, per cui s'ammorta*. Andamento simile nell'incipit di Guinzelli *Dolente lasso, già non m'asecuro*.

**2.** *celar né covrire*: come più volte affermato dal Cappellano (per es. *De Amore*, I 6: «Divulgatus enim amor aestimationem non servat amantis, sed eius famam sinistris solet cauteriare rumoribus»), era necessario nascondere i propri sentimenti per non dare la possibilità alle male lingue di diffondersi (sul motivo trobadorico del *celar* cfr. Cropp 1975, pp. 203-24). Giacomo da Lentini, *Molti amadori la lor malatia*, vv. 2-3: «portano in core, che 'n vista non pare, | ed io non posso sì celar la mia», si veda inoltre l'attacco dell'anonima «Non posso plu coperire | lo meo fino 'namorare, | convènlome dimostrare | a vui» e Neri de' Visdomini, *L'animo è turbato*, vv. 8 e 10: «ch'io non posso celare | ... | lo gran dolore» (Il procedimento contrario è espresso invece in Bonagiunta, *Fin' amor mi conforta*, vv. 35-38: «Se non ho ciò che chero, | farò come chi tace | la cosa che gli spiace | per fino intendimento»). I due verbi ricorrono a distanza già in Folchetto da Marsiglia, per cui vedi *Amors, merce: no mueira tant soven*, vv. 29-32 «A vos volgra mostrar lo mal qu'ieu sen | et als autres celar e escondire; | qu'anc no-us puec dir mon cor celadamen; | donc, s'ieu no-m sai cubrir qui m'er cubrire?», cfr. poi Chiaro nell'attacco *Io non posso celare né covrire* e in *Talento ag[g]io di dire*, vv. 2-4 «ciò che celar voria, | ma l'amorosa via | no-l mi lascia covrire» e la risposta di Monte a Paolo Zoppo, *Perfetto, amico, vostro consiglio tegno*, vv. 4-5 «Sì m'à 'n disdegno Amor, sì ch'io non oso | covrire né celar lo mortal segno». Segnalo infine, per coincidenza di contenuto e per la presenza di una simile coppia verbale, Riccardo di San Vittore, *De IV gradibus violentae caritatis*, 6, 2-6 «Nonne tibi corde percussus videtur, quando igneus ille amoris aculeus mentem hominis medullitus penetrat, affectumque transuerberat, in tantum ut desiderii sui aestus cohobere vel dissimulare omnino non valeat?» . - *mortal dolore*: come già in Tommaso di Sasso, *D'amoroso paese*, v. 46.

**4.** *me date*: col pronome in funzione di dativo, è una costruzione particolarmente cara a Monte. - *ciascun membro*: sintagma usato frequentemente per sottolineare la totalità

dell'esperienza dolorosa: tra i tanti Maestro Francesco, *Madonna, il vostro amor d'una feruta*, v. 6: «che ciascun membro già doglia ne sente»; Chiaro, *Lungiamente portai*, v. 32: «in ciascun membro sento li sospiri»; Onesto, *Ahi lasso taupino!*, *altro che lasso*, v. 3: «sento 'l mio core e ciascun membro preso».

**6.** *L'arma e lo core* è una coppia di sostantivi che derivano dalla fisica di Aristotele (riferendosi il primo all'anima intellettiva, che a partire dalla rilettura aristotelica di Averroé ha il primato sulle altre, e il secondo a quella sensibile). I due termini sono già accomunati nella Bibbia, cfr. per es. *Deuteronomio*, 6, 5: «Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo et ex tota anima ...». Nella lirica amorosa ricorrono per sottolineare che la dominazione dell'amore si estende interamente sul soggetto, non tralasciando alcuna sua parte (e spesso infatti nel gruppo è presente anche il sostantivo *corpo*, cfr. sull'argomento Bruni 1988, pp. 97-98). D'obbligo è il rimando a Guido Cavalcanti, *Donna me prega*, v. 20: «[Amore è] d'alma costume – e di cor volontate»; cfr. Monte, *Quant'è, nel mondo, figure di carne*, vv. 12-14, che sicuramente richiamano la nostra canzone (li si confronti anche con i versi qui immediatamente successivi): «cor, corpo, arma [co] ciascuno membro: | solo un punto di me fuor non n'è casso! | E già non sono quello ch'i' rasembro»; nonché Bacciarone di messer Bacone, *Nova m'è volontà nel cor creata*, v. 2, che condivide con Monte lo stesso verbo: «la qual compresa l'alma e 'l corpo m'have».

**7.** *Tant'è il soverchio*: cfr. l'attacco di Guido da Pistoia: «Del dolor tant'è il soverchio fero | che l'alma e 'l corpo e 'l core mio sostene».

**8.** *in mia canzone*: si tratta del topos della necessità del canto. In questo caso il confronto più pertinente, poiché ricorre anche lo stesso verbo del verso precedente, è con Neri de' Visdomini, *Lo mio gioioso core*, vv. 3-4: «però mostrare in detto | mi convene ...».

**9-10.** L'immagine dell'amante che si trasforma in bestia, dopo aver perso tutti i tratti caratteristici dell'essere umano, salvo le fattezze fisiche, è già dei poeti provenzali (cfr. per es. Bernart de Ventadorn, *Estat ai*, vv. 1-2 e 5: «Estat ai com om esperdutz | per amor un lonc estatge | ... | c'a totz era de salvatge»). Cfr. per l'area italiana Paolo Lanfranchi, *Ogni meo fatto per contrario faccio*, vv. 7-9: «Credo che Dio insieme e la Natura | erano irati quando mi crearo, | e transformomi d'ogni creatura»; cfr. anche Bacciarone di messer Bacone, *Si forte m'ha costretto*, vv. 41-43: «... chi era amoroso | più di null'altra di me criatura, | tanta bestial sommessemi smisura». È fra l'altro un argomento molto caro a Panuccio del Bagno, per cui cfr. *Poi c'ontra vogl[i]a, dir pena convene*, vv. 75-76: «und'e', di ragion om, fatto son fera, | seguitando charrera | dal piager falso c'ha in me pene messe», e *Considerando la vera partensa*, vv. 41-44: «... solo figura | mantenea d'omo, e non punto sciensa | e l'alta caunoscenza de la ragion». L'immagine verrà raccolta anche da Petrarca, *Rvf.*, 135.1-4: «Qual più diversa et nova | cosa fu mai in qual che stranio clima | quella ... | più mi rasembra».

**11.** *condotto a tale*: cfr. Neri de' Visdomini, *Crudele affanno e perta*, vv. 13-14: «Ai Deo, crudel peccato! | perché a tal m'è condotto».

**12-13.** Cfr. Monte a Paolo Zoppo, vv. 1-3: «Di svariato colore porto vesta! | Là dove sta, – comprende mio efetto. | Un sol punto di me, fuor, no ne sta»; cfr. anche la risposta di Paolo, vv. 1-3: «A me dispiace, amico, tale vesta, | là dove sta – tuttor, e tal efetto. | Disvarià colore ...».

**16.** Che l'amore minasse l'onore, l'autorità e la rispettabilità dell'uomo era già stato espresso dal Cappellano in più luoghi del suo fortunato trattato, cfr. per es. *De Amore*, III, «Amor ... huius saeculi penitus subducit honores».

**17.** Cfr. l'anonima (L, c. 97v) *La gran sovrabbondansa*, vv. 47-48: «... foi 'n disparte | d'ognunque ben, possedendo 'l contrario» o Bacciarone, *Nova volontà nel core m'è creata*, v. 38: «[amore] Poi tutto tolle bono e 'l contrar porge».

**19.** *Chi dir volesse*: si noti la *percontatio* (cfr. Lausberg 1995, § 433), ottenuta con l'interimento nel corpo del testo di una domanda attribuita agli ascoltatori/fruitori della poesia;

in questo caso, ha la funzione di introdurre una pausa all'interno del tracciato poetico, prima dell'incalzante elenco dei sintomi dovuti alla malattia d'amore.

**20-24.** Che nel Medioevo l'amore fosse considerato una malattia si può capire sia dalle fonti letterarie (si pensi per esempio al primo commento della cavalcantiana *Donna me prega*, ad opera del medico Dino del Garbo, oppure alla risposta per le rime di Dante da Maiano al sonetto di Dante *A ciascun'alma presa e' gentil core*, nella quale il maianese raccomanda a Dante, in preda ai sogni d'amore, abluzioni ai testicoli e un'analisi delle urine (sonetto definito da Enrico Fenzi come il «più rappresentativo delle teorie correnti sulla 'natura' d'amore», vedi Fenzi 1999, p. 13), sia dai trattati di medicina dell'epoca, nei quali venivano riservati ampi spazi alla descrizione dei sintomi della malattia d'amore e delle sue possibili cure (cfr. Ciavolella 1974; sull'argomento anche Agamben 2011, pp. 5-35 e 73-155).

**20-21.** *dolori e martiri* ricorrono anche in Carnino Ghiberti, *Disioso cantare*, vv. 9-10: «I dolori e i martiri | sento per fina amanza», *affanni e sospiri* sono accoppiati con i *martiri* in Paganino da Serzana, *Contra lo meo volere*, v. 10-11: «Dunqua, s'aggio provato | li affanni e li martiri». Cfr. inoltre, con lo stesso verbo, Petrarca, *Ruf* 130.5: «Pasco 'l cor di sospir'» (e, per ulteriori esempi, la nota relativa in Santagata 2004).

**22-24.** Benché solitamente la poesia del tempo stacchi sintatticamente la prima dalla seconda parte delle strofe, ritengo si tratti di tre soggetti (*maninconia, ira, pena*) a cui corrispondono altrettante azioni (*tenemi in foco, tempesta, non mi lascia*), con accoppiamenti che si direbbero ossimorici per i primi due, data la teoria umorale del tempo, che associava il concetto di caldo/secco del *foco* all'*ira*, e quello di freddo/umido, qui racchiusi nel verbo *tempestare*, alla *maninconia* (si noti pure la disposizione a chiasmo dei due soggetti e simmetrica, all'inizio dei versi, dei due verbi).

**22.** *vape*: dal latino *vapor*, è lectio difficilior di V rispetto alle lezioni degli altri manoscritti. - *maninconia, ira*: è significativo che i due termini ricorrano in successione, poiché, secondo le fonti mediche, il secondo è quasi una conseguenza del primo (cfr. per es. Arateo, *De Causis*, I 5, citato in Giunta 2011, p. 279: «praeterea in iram [melancholicis] facile incidunt»). Si pensava inoltre che la malinconia fosse da attribuire all'eccesso di produzione di umor nero e che questo disturbo favorisse gli aspetti più irrazionali e violenti dell'amore: Andrea Cappellano, *De Amore*, I 2 «illico melancolia ... consurgit, in eo suum sibi locum vindicat ira, et ita incipit esse alteratus amanti et ei terribilis apparere»; la coppia ricorre anche in Chiaro, cfr. *Greve cosa è l'attendere*, vv. 2-4: «quello ch'omo ha 'n disia: | ira, e danno, e maninconia | ave chi ha speranza d'ess'aprendere»; vedi anche Dante, *Un dì si venne a me Malinconia*, v. 3-4, dove le due affezioni compaiono come ipostasi: « [Malinconia] parve a me che la menasse seco | Dolore ed Ira per sua compagnia».

**24.** Cfr. Tommaso di Sasso, *D'amoroso paese*, v. 5: «Amore me no lascia solo un'ora»; simile formula anche in Panuccio, *Si dilettoza gioia*, v. 47: «e c'un' or' non m'allena».

**25.** Si misuri l'ironia dell'immagine confrontandola con Dante, *Par.*, XXVI, 134-35: «I s'appellava in terra il sommo bene | onde vien la letizia che mi fascia». La stessa immagine ricorrerà in *Più soferir non posso ch'io non dica*, v. 112: «Di cotai gioie mi nutrico e pasco».

**26-27.** La stessa coppia di rime e un simile andamento ricorrono in Panuccio, *Si dilettoza gioia*, vv. 65-66: «und'è che la mia vita quazi è morte, | in tanta pena forte».

**29.** Altra *percontatio*, con funzione di anticipare e neutralizzare le possibili obiezioni dei lettori. Per il procedimento cfr. Re Enzo, *S'eo trovasse pietanza*, vv. 52-54: «or si pò dir da manti: | «Che è zo, che no mori, | poi ch'è' sagnato il core?». | Rispondo ... », e Chiaro, *Non già per gioia ch'ag[glia] mi conforto*, vv. 46-48: «Alcun poràmi dir: «Folle, che ffai? | riprendi amor? Nonn'ha' conoscimento?»; | risponderò ... ». Per il contenuto complessivo è molto simile l'anonima (V, c. 28v) *Ciò ch'altro omo a sé noia o pena conta*, vv. 5-9:

«null'om dica: "Van tratti!", ch'io sono a signoria: per che incolpato | non debo esser, secondo il mio avviso: | però null'om m'infami, | che fa torto e peccato».

**32.** *per ch'assai*: contro *si ch'assai* di L/Ch, scelta da Minetti; la lezione di V mi pare difendibile, cfr. di Monte, *Più sofferir non posso ch'io non dica*, vv. 50-51 «Tant'è crudele ... | di me lo stato, per ch'io no spero aita» e *Ahimé lasso, perché a figura d'omo*, vv. 37-38 «... 'l cor mi fue confitto, | per ch'e' peggio che morte mess'ò in piega». - *guasto*: cfr. l'anonima (V 52, c. 14r) *Di dolor convien cantare*, v. 36 «morta sono e guasta»; come sottolinea Gualdo, si tratta dell'unica attestazione nel corpus dei PSS (volume III, p. 608). **33.** Cfr. Guittone, *Ahi, Dio, che dolorosa*, vv. 33-34: «Prencipio è de l'effetto | suo, che saver mi tolle». - *conoscenza, saver*: è dittologia già collaudata, cfr. per es. l'attacco sentenzioso di Federico II: «Misura, providenza e meritanza | fanno l'uomo eser saggio e conoscente»; o la *Corona di casistica amorosa*, 53, vv. 10-11: «donn'amorosa ... | compiuta di savere e canoscenza»; in ottica negativa Guittone, *Trattato, De la nuda figura de l'Amore*, vv. 9-10: «Donque l'amant'è ... nudo | di virtù, di saver, di canoscenza». Il principio è espresso bene da Maestro Francesco, *A lo 'stetar non è simile pena*, vv. 9-11: «... quando Amor tene omo in sua balia, | toglii suo savere e canoscenza: | però lo move a ffare ogne follia».

**35-36.** I due versi vengono citati praticamente alla lettera dall'anonima (V 277, c. 86v) *Umilmente vo merzè cheredo*, vv. 37-38: «Ma questo fo: di pianto mi rinovo, | ch'altro argomento nonn'ò più acorto».

**37.** È formula di ineffabilità già provenzale, cfr. Giraut de Bornelh, *Ai las, com mor!*, v. 11: «... plus fort que no-us sai dir». Cfr. Chiaro, *Lungiamente portai*, v. 22: «mi veste amanza – più ch'io non so dire»; Guittone, *Lasso, pensando quanto*, v. 33, «Più male ho ch'e' non dico»; maestro Rinuccino nell'attacco «Dogl[i]omi, lasso, più ch'i' non so dire» e Guido Orlandi, *Come servo francato*, vv. 25-26 «Gioia gioiosa m'ha tornato amico | assai più ch'i' non dico». Per una più ampia coincidenza formale si veda invece l'anonima (V 66, c. 19r) *Si m'ha conquiso Amore*, vv. 3-4: «ch'io non poria contare | com'eo sono a mal passo». - *certo*: l'uso del segnale discorsivo rafforzativo è usato, per esempio, da Guittone nelle lettere in prosa per richiamare l'attenzione del lettore e, allo stesso tempo, per sottolineare la validità delle proprie affermazioni (cfr. Segre 1974, p. 152; in generale cfr. Renzi-Salvi, p. 1347).

**38.** *ubbidir e servir*: i due termini, provenienti dalla retorica cortese (cfr. Cropp 1975, pp. 115-1, 220-26), ricorrono spesso insieme, cfr. Guido delle Colonne, *La mia gran pena e lo gravoso affanno*, vv. 19-20: «Ubidente so' stato tutavia, | ed ò servuto adesso co leanza»; cfr. anche Bonagiunta, *Oi amadori, intendete l'affanno*, vv. 2-4: «l'affanno | doglioso, che m'avene: | che mi convene – una donna servire | ed ubidir sovente». Cfr. anche la *Corona di casistica amorosa*, 2, v. 9: «Sì-cch'ubbidire – talor mi convene».

**39.** *seriano forti pene*: cfr. l'anonima (V 275, c. 86r), *L'amoroso conforto e lo disdotto*, vv. 26-27: «Dunque mi ritorno a la mia spene, | che troppo mi sarian gravose pene».

**40.** Si cominciano qui a profilare i destinatari del testo, ovvero coloro che giudicano male il poeta, ai quali però solo alla fine, con una frase iussiva, verrà chiesto di tacere in maniera più esplicita. Varrà la pena ricordare inoltre che era proprio dei temperamenti malinconici fuggire la presenza delle persone e avere comportamenti bizzarri. In poesia, poi, si sottolinea spesso il contrasto tra l'amante e il resto del mondo. Cfr. Guittone, *Tutto 'l dolor, ch'eo mai portai fu gioia*, vv. 53-55: «pur conven ch'eo matteggi; e sì facci'eo: | perch'om mi mostra a dito e del mal meo | se gabba ... ». Si veda anche la *Corona di casistica amorosa*, 48, v. 3: «e veggimene ben mostrare a dito».

**41.** *disorrate ed aunite*: è dittologia sinonimica (cfr. voce *aunite* in *TLIO*). Cfr. ma in contesto non amoroso Chiaro, *Ahi dolze e gaia terra fiorentina*, vv. 47-49: «non se' più tua, né hai la signoria, | anzi se' disorata ed aunite | ed hai perduta vita». *aunite*: dal provenzale *aunir* (cfr. Cella 2003, pp. 327-38).

44. L' incidentale, infatti più frequente nei testi in prosa, interrompe qui il flusso dell'emozione.

47. *porta sòno*: cfr. Brunetto, *Favoletto*, vv. 99-100: «ma quando no'lli dono, | portami laido sòno». La rima equivoca *sono* : *sòno* è anche in Inghilfredi, *Del meo voler dir l'ombra*, vv. 19-20.

48. Cfr. Neri de' Visdomini, *Crudele affanno e perta*, vv. 53-56 e 60: «Ch'io nonn-ò sì spietato | nemico né crudele, | che più dolce che mèle | non creda divenuto ver' me sia | ... | veggendo il mal ch'io porto nel cor mio». I versi di Neri sono anche da confrontare con i vv. 52-54 di questa canzone. - *abbo*: è forma ben diffusa nelle varietà toscane (cfr. Castellani 2000, pp. 332, 359, 440).

50. Barga è un comune in Garfagnana che, nel corso del Duecento, fu conteso da Pisani e Lucchesi, per poi passare nel Trecento inoltrato in mano ai fiorentini (cfr. la voce *Barga* in *ED*). L'origine del proverbio è oscura ma, a giudicare dall'uso che ne fanno i poeti, sembrerebbe che si riferisca a uno scambio sproporzionato (forse da qui viene il *pagamento* del verso precedente, come a dire: 'non ottengo nulla'; per una diversa interpretazione cfr. *CLPIO*, p. CCIX). Cfr. *Fiore*, CLVI, vv. 12-13: «Se dà'i presenti, fa che vaglian poco: | che s'e' ti dona Lucca dà'gli Barga»; cfr. anche Chiaro, *Bono sparver non prende senza artiglio*, vv. 3-4: «chi dona il cor per un levar di ciglio | è uno proverbio ch'usan quei da Barga»; cfr. infine il più lapidario Cione Baglioni, proprio in tenzone con Monte, *Venuto è boce di lontan paese*, vv. 12 e 14: «Prima [si] converrà sangue si sparga! | ... | ma, [a] la fin, l'uno fia quello da Barga».

52-54. Similmente Carnino Ghiberti, *Luntan vi son, ma presso v'è lo core*, vv. 4-6: «... se saveste la pena e 'l dolore | che soffro per voi, bella, non veggendo, | ben so veria di me voi compietanza»; cfr. anche la già citata *Corona di casistica amorosa*, 48, vv. 5-8: «Ma cchi me ne riprende, co' lui metto | che se vedrà il viso colorito | ch' i' spesso veggio, che e' ne fia schernito, | sì non sarà saccente fancelletto» (cfr. anche con il v. 66). - *parlerebbe motto*: stesso sintagma in Chiaro, *Non già per gioia ch' i' aggia*, v. 36: «mi faria ric[c]o un sol motto parlando».

55. *de le cento... non dico*: per la formulazione cfr. Giacomo da Lentini, *Amando lungiamente*, vv. 27-28: «non posso dir di cento parti l'una | l'amor ch'eo porto a la vostra persona»; la vicinanza tra i due passi potrebbe essere confermata dalla rarità della formula, contro la ben più diffusa *de l'un cento*, per la quale vedi quanto scrive Roberto Antonelli in *PSS*, I, p. 271 (dove però non viene citato il verso di Monte). Quella del poeta che glissa sulla maggior parte dei propri dolori è espressione formulare, cfr. Panuccio, *Doloroza dogl[i]jensa in dir m'adduce*, v. 42: «e quasi dico nente ver' ch'io celo»; si rilegga inoltre il verso di Guittone nella nota relativa al v. 37.

59. Cfr. Guittone, *Mante stagione veggio*, vv. 49-51: «Bono certo mi sape | che ciascun nocchia me | quanto pote ... ».

60-64. I versi – specialmente l'ultimo – sono ricordati da un non meglio noto Ser Manno, tradito dal Chigiano (se è giusta l'attribuzione apposta al sonetto da una mano più tarda), in tenzone con Paolo Zoppo: *Siete color di tutto bene e resta*, vv. 9-14 «Però inver' di voi abbo gran campo | - di buona volontà, con mossa larga - | a voi servire, sì ch'io mai non campo. | Or vi dico che peggio che 'n tomba | son per amore, ed àione lo scolmo: | e 'n molte parti già 'l suon ne rimbomba». La citazione è un ulteriore incentivo ad accogliere a testo la lezione di V, contro quella di L – *in tutte parte* – preferita da Minetti (che stampa *in tutte parti*). Il sonetto di Manno costituisce un'interessante testimonianza della fortuna di Monte perché sembra che il suo autore abbia presente anche la tenzone Monte/Paolo Zoppo (si vedano in Manno i vv. 1 «Siete color di tutto bene e resta» e 3 «sì che del vostro amore i' porto vesta», accostabili, oltre che all'incipit montiano *Di svariato colore porto vesta*, ai vv. 1 e 3 della risposta di Paolo, per i quali vedi *supra* la nota relativa ai vv. 11-12). Si accorge di ciò anche un lettore anonimo del Vat. Lat 3793 che, all'altezza

della risposta di Paolo a Monte, appunta, a destra della rubrica, il nome *Manno* (l'appunto è regolarmente registrato tra i *marginalia* del Vat. Lat 3793 in Egidi 1908, p. XVI; in Petrucci 2001, p. 37, si legge *Nanno*, forse per refuso) - *tomba*: è in rima con *rimbomba* anche in *Inferno*, VI, vv. 97 e 99. - *che già trabocco... lo scolmo*: l'immagine dell'uomo come vaso/contenitore è di ascendenza biblica (vedi, per esempio, *Salmi*, 30, 13 «sum quasi vas perditum»); cfr. anche, per l'area romanza, l'incipit di Peire Cardenal «Per so es hom crois malvaz appellatz | qar es us vas mals ... ». Si noti come la metafora estremezzata, in senso ancora più figurato, l'immagine del *colmare* del verso precedente.

**65. *d'esta morte***: l'equivalenza tra amore e morte è percepibile già a livello del corpo delle parole (*estA MORte* stampa infatti Minetti), secondo il principio isidoriano per il quale i nomi hanno in sé le caratteristiche principali delle cose che rappresentano. Cfr. per la forma Guittone, *Trattato, De la garzonil forma de l' Amore*, v. 1: «La forma d'essa morte dolorosa». - *nibbio*: l'origine dell'immagine non è chiara. Il primo a utilizzarla in area italiana è Ruggerone da Palermo, richiamato anche dai *Poeti del Duecento*, in *Ben mi deggio alegrare*, vv. 16-23: «Ben ò veduto amanti | a cui par forte amare | e non vole penare | e fa come lo nibio certamente, | ch'egli è bello e possanti | e non vole pigliare, | per non troppo affanare, | se non cosa quale sia appariscente»; più utile nel nostro caso appare Cecco Angiolieri, *Lassar vo' lo trovare de Becchina*, vv. 7-8, che insiste sul minor valore del nibbio rispetto al più nobile girfalco: «ed è un nibbio, e par un girfalco; | e pare un gallo, ed è una gallina»; cfr. anche l'attacco di Schiatta in tenzone con Monte: «Da che di nibbio fate li sembianti | sono certo che, 'n voi, no regna valenza!». Dunque fuor di metafora: «nei riguardi di questo amore/morte sono remissivo, non mi ribello». Per far tornare la rima Minetti stampa *nibbia'* (in rima con *affibbia* di L), che sarebbe un'italianizzazione (\**nibbianio*) dell'occitano *niblan*.

**68. *stringe ... contende***: la stessa coppia, ma in un'ottica leggermente diversa, viene utilizzata dall'anonimo autore (V 373, c. 115v) del sonetto *Se ciascuno altro passa il mio dolore*, v. 4: «e non distringe lei che si contende».

**70.** Cfr. Pallamidese Bellindote in tenzone con Monte, *La pena ch'aggio cresce e non menova*, vv. 9-11: «Tempèr d'angoscia posar me no larga | e 'ncalciami come falco colomba: | così manto di guaio adosso m'afibbio»; Bacciarone di messer Bacone, *Nova m'è volontà nel cor creata*, vv. 131-12: «[Amor] piacemi farlo sentenziare a Troia, | a cui adosso il tuo affibiasti manto»; in versione positiva, Ser Pace, *Amor biasmato molto mi dispare*, vv. 12-14: «Per lui [amore] li amanti cognosciono onore; | in adorneçe e 'n piacere li mantene, | e poi largisse la corona e 'l manto».

**71. *tema ... no-leghi***: con calco della costruzione dei *verba timendi* in latino.

**73.** Cfr. Bacciarone, *Nova m'è volontà*, v. 85, «Al passo ditt'ho che m'addusse forte» e Baldo da Passignano, *Donzella il core sospira*, vv. 25-27, «Donzella, or v'atalenti | di spregiare me, lasso!, | vegendo ch'a tal passo son condotto».

**77. *Meo ... cui parla?***: preferisco interpretare, a differenza di Minetti, il verso come una domanda rivolta dal poeta al proprio testo, così come Menichetti con l'attacco di Chiaro «Va', mio sonetto, c'essai con cui ragiona?».

**78.** Ovviamente, come in tutta la canzone, il riferimento è ai *lauzengiers*, i maldicenti che sono sempre pronti a giudicare negativamente i comportamenti del poeta. In questo caso, però, il topos viene anche superato, poiché il poeta non deve più difendersi dalle cattive voci assieme alla sua dama (per lo più anzi il problema dei *lauzengiers* riguardava esclusivamente la reputazione della donna, cfr. Cropp 1975, p. 236), ma è solo, davanti alla comunità degli uomini che gli chiedono conto dei suoi comportamenti. Cfr. Monte, *Piagente donna co lo viso clero*, vv. 8 e 10, anche per l'uso della frase ottativa: «Dubbio per li parlieri noiosi a torto | ... | (così ciascun noioso fosse morto!)».

**79-80.** Viene rovesciato il diffuso paragone tra la situazione di tormento del poeta e un viaggio nel mare in tempesta (in quest'ottica il porto rappresenta l'agognato luogo dove

ripararsi dal proprio dolore, per cui cfr. ad esempio Bonagiunta, *Feruto sono e chi di me è ferente*, v. 13: « ... per soffrenza tosto aspetto porto»). Una prima immagine negativa è in Guido delle Colonne, *La mia vit'è sì fort'e dura e fera*, v. 20: « ... e venuto ne sono a mal porto»; cfr. inoltre Neri de' Visdomini, *Oi lasso doloroso*, vv. 11-13: «gran tristanza m' à porto | e condotto in tal porto | dov'ò gran malenanza». - *di gran tempesta*: il sintagma ricorre anche in Pucciantone Martelli, *Madonna voi isguardando senti' Amore*, vv. 34-35: «mi fai, come lo mare | quand'è di gran tempesta».

**82.** Il componimento si chiude in maniera concitata, con una frase iussiva nella quale si esortano i maldicenti a smetterla di sentenziare sul destino altrui. Qualcosa di simile era stato espresso da Mazzeo di Ricco in *Chi conoscesse sì la sua falanza*, vv. 10-14: «Però voria che fosse destinato | che ciascuno conoscesse il s'onore | e 'l disinore e 'l pregio e la vergogna. | Talotta si comette tal peccato | che s'omo conoscesse il so valore | di dicer mal d'altrui non avria sogna».

### *Varianti formali*

1. Aj V L Ch doloroso L nomposso V 2. cielare necovrire lomortale V covrire L celar necovrire Ch 3. canno L 4. diloro V jnciaschuno V membro L Ch 6. umsolo V nomposso V retrarne L Ch 7. tantel soverchio L tantel soverchio Ch convene V L dimostrne V 8. jnmia V chanzone V canso(n) L cançone Ch nomsono V asembro V 9. dongnaltro V Ch dognialtro L corppo V 10. fuori V for L Ch sono dongne V dognanimale L dongnanimale Ch 11. essolo L condotto L conducto Ch attale L 12. tuto V 13. effecto Ch edam(m)i Ch 14. ormai L omai Ch chentessere po V 15. Po Ch comprezzo L nascie V 16. jntuto V onore V disvario Ch 17. alchuno V olcontraro L olcontrario Ch 18. lovolere V Ch uve L dove Ch lagio fiore non chape V 19. dire V Amor, di che ti pasce] amore V pascie V tepasce L de chette passe Ch 20. risponddo V respondo Ch 21. pemsieri eda fanni V 22. ten(n)emi L tienemi Ch jmfoco V 23. Malanconia L malinconia Ch tuti V 25. cotali V dicotai gioi L amore tuto V 26. m(m)i Ch parere V morte V 27. ancora V canco L pegio V tormeto L forte V 28. credere V nonavere V 29. diciesse V partte V 30. non(n)o ilpodere V nonol podere Ch chamore mitiene V camor miten L mitene Ch 31. emfera V sengnoria V Ch signoria L aposto V 32. pegio sono ciertto V 33. conscienza savere tuta V 34. sengnoria V forsa L 35. di planto minudrisco Ch 36. caltr L caltro Ch no(n)maverea L no(n)mavria Ch 37. Piu chio L dicho Ch sono ciertto V 38. chu bidire servire tale V me Ch 40. etuta giente V me Ch 41. sono V e L Ch 42. amore V Ch m(m)ai condotto lasso L mmai conducto Ch oi V Ch 43. passove L 44. agio V 45. non(n)agio V 46. jn V largha L Ch 47. fallo V Ch portta V 48. jndispregio vegiengo ilmale chabo V 49. paghamento Ch torabo V 50. diseguire V bargha L 51. Cheggia L nomposso contradiare nullom(m)o V nul huom(m)o Ch 52. sono V conducto Ch 53. nonparlerebe V 54. sarebe V serebbe L crudele V nemicho Ch 55. ciento partti V dicho Ch 56. consumo V chonsumo Ch 57. Ki nociere vole V nuocer vuol Ch nabene grande champpo V 58. tute dengnita V dingnita Ch sono V 59. faciami male ciaschuno om(m)o V 60. camore vuole V camor vol L vuole Ch 61. Jntale V Intal L ental Ch sentensia son L sentença som Ch sono V iscampio V 62. mortal Ch guiza L amore V cholmo Ch 63. traiboco V trabucco L traboccho Ch viene V ve(n) L ve Ch 64. partti V suono V losuon L rinbonba L 65. morte V nibio V 66. sentença Ch ciertto V male V 67. contramor L checontra Ch nonvale V 68. >con< cuj stringie V istringe L con L 69. forte V 70. adosso V Ch 71. ciaschuno V ciascuno Ch chamore V camor no(n) L chamor nollegghi Ch 72. perilgli V cierna V 73. conducie V chui V Ch 74. ssio diciesse V mei L 75. nom V serea L seria Ch om(m)o V uom Ch

acierbo V 76. fare V 77. move L ssai V L chui parlla V 78. allin noiosi Ch tortto V  
 ttorto Ch 79. talora V talore L portto V pporto L 80. tenpesta L fofddo V fffondo  
 L Ch 81. cusi L chosi Ch amore V Ch avere V pofddo V 82. nompechino V tale V  
 sentensia L sentençia Ch darlla V

M: 44. força no(n) nagio 48. dispresgio vegièndo 49. torabo 50. disiguir 52. come  
 son condotto] como sono dotto 54. serebe crudele 55. de le] dole 56. dolorosi]  
 [...]lorusi 57. Kj vole me nabene gra(n)d(e) ca(m)po 59. faciami male ciascuno omo  
 60. tormento tomba] orme(n)to eto(m)ba 61. tale se(n)te(n)çia sono iscampo] sc[...]  
 63. traboco chenevene 64. ri(n)bonba 65. facio 66. male 67. vale 68. ppiu s sotto  
 liga 70. adosso glinafiblo 71. Per ciascuno chamore 74. ma s'io] massi[...] 75.  
 nulomo 77. ssai acui p(ar)lla 78. alli 79. talora. pechino

MICHELE PICIOCCO

#### ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

- Agamben 2011: Giorgio Agamben, *Stanze. La parola e il fantasma nella cultura occi-  
 dentale*, Torino, Einaudi (1977<sup>1</sup>)
- Ageno 1964: Franca Brambilla Ageno, *Il verbo nell'italiano antico. Ricerche di sintassi*,  
 Milano-Napoli, Ricciardi
- Ageno 1967: Franca Brambilla Ageno, *Non aver di che pagar un messo*, «Lingua No-  
 stra», XXXVIII, pp. 65-68
- Ageno 1977: *Le rime di Panuccio del Bagno*, a cura di Franca Brambilla Ageno, Firenze,  
 Accademia della Crusca
- Antonelli 2001: Roberto Antonelli, *Struttura materiale e disegno storiografico del canzo-  
 niere Vaticano*, in *Canzonieri*, pp. 3-23
- Antonelli 2008: Armando Antonelli, *In margine a un documento bolognese su Monte  
 Andrea, poeta fiorentino del Duecento*, «Archivio storico italiano», 616 / II, pp. 313-  
 20
- Appell 1915: Bernart von Ventadorn, *Seine lieder*, a cura di Carl Appell, Halle, Max Nie-  
 meyer
- Beggiato 1999: Fabrizio Beggiato, *Percorso di un vettore tematico*, in *Dai Siciliani ai Siculo-  
 Toscani. Lingua, metro e stile per la definizione del canone*. Atti del Convegno (Lecce  
 21-23 aprile 1998), a cura di Rosario Coluccia e Riccardo Gualdo, Galatina, Conge-  
 do, pp. 155-66
- Beltrami 2002: Pietro Beltrami, *La metrica italiana*, Bologna, Il Mulino, quarta ed.
- Bertolini 2004: Lucia Bertolini, «*Oi*: la «voce» del pianto», «Lingua e Stile», XXXIX,  
 pp.149-56
- Bettarini 1969: Dante da Maiano, *Rime*, a cura di Rosanna Bettarini, Firenze, Le Monnier
- Boni 1954: Sordello, *Le poesie*, a cura di Marco Boni, Bologna, Libreria antiquaria Pal-  
 maverde
- Brunetti 2000: Giuseppina Brunetti, *Il frammento inedito «Resplendente stella de albur»  
 di Giacomino Pugliese e la poesia italiana delle origini*, Tübingen, Niemeyer
- Bruni 1988: *Capitoli per una storia del cuore. Saggi sulla lirica romanza*, a cura di Fran-  
 cesco Bruni, Palermo, Sellerio
- Canzonieri: I canzonieri della lirica italiana delle origini*, IV. *Studi critici*, a cura di Lino

- Leonardi, Tavarnuzze (Firenze), SISMEL-Il Galluzzo, 2001
- Cappi 2005: Davide Cappi, *La rima imperfetta ne "L'intelligenza" e nell'uso romanzo*, «Stilistica e metrica italiana», 5, pp. 3-66
- Carrai 1981: *I sonetti di maestro Rinuccino*, a cura di Stefano Carrai, Firenze, Accademia della Crusca
- Castellani 1980: Arrigo Castellani, *Saggi di filologia e linguistica italiana e romanza (1946-1976)*, 3 tomi, Roma, Salerno
- Castellani 1999: Arrigo Castellani, *Da 'sè' a 'sei'*, «Studi linguistici italiani», XXV, pp. 3-15
- Castellani 2000: Arrigo Castellani, *Grammatica storica della lingua italiana. I. Introduzione*, Bologna, Il Mulino
- Catenazzi 1977: *Poeti fiorentini del duecento*, edizione critica con introduzione e commento a cura di Flavio Catenazzi, Brescia, Morcelliana
- Cella 2003: Roberta Cella, *I gallicismi nei testi dell'italiano antico (dalle origini alla fine del sec. XIV)*, Firenze, Accademia della Crusca
- Ciavoletta 1976: Massimo Ciavoletta, *La «malattia d'amore» dall'antichità al medioevo*, Roma, Bulzoni
- Ciccarese 2002: Maria Pia Ciccarese, *Animali simbolici. Alle origini del bestiario cristiano*, volume I (Agnello-gufo), Bologna, Edizioni Dehoniane
- CLPIO: *Concordanze della lingua poetica italiana delle origini*, I, a cura di D'Arco Silvio Avalle e con il concorso dell'Accademia della Crusca, Milano-Napoli, Ricciardi, 1992
- Contini 1984: *Il Fiore e il Detto d'amore attribuibili a Dante Alighieri*, a cura di Gianfranco Contini, Milano, Mondadori
- Corti 2005: Maria Corti, *La lingua poetica avanti lo Stilnovo. Studi sul lessico e la sintassi*, Tavarnuzze (Firenze), SISMEL-Il Galluzzo
- Creascimbeni 1730: *Comentarj del canonico Gio. Mario Crescimbeni custode d'Arcadia, intorno alla sua Istoria della volgar poesia. Volume secondo parte seconda ... contenente l'ampliacione del secondo libro dell'Istoria, mediante il giudizio sopra le opere de' poeti toscani, che fiorirono ne' primi tre secoli d'essa poesia*, In Venezia: presso Lorenzo Basseggio
- Cropp 1975: Glynnis Cropp, *Le vocabulaire courtois des troubadours de l'époque classique*, Genève, Droz
- Curtius 2006: Ernst Robert Curtius, *Letteratura europea e medioevo latino*, a cura di Roberto Antonelli, Scandicci (Firenze), La Nuova Italia
- De Robertis 2002: Dante Alighieri, *Rime*, tre volumi in cinque tomi, a cura di Domenico De Robertis, Firenze, Le Lettere
- DELI: Manlio Cortelazzo e Paolo Zolli, *Il nuovo etimologico*, a cura di Manlio Cortelazzo e Michele A. Cortelazzo, Bologna, Zanichelli, 1999
- Duchet Suchaux-Pastoureau 2002: Gaston Duchet Suchaux- Michel Pastoureau, *Le bestiaire médiéval. Dictionnaire historique et bibliographique*, Paris, Le Léopard d'Or
- ED: *Enciclopedia dantesca*, a cura di Umberto Bosco, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1970-1978
- Egidi 1903-1908: *Il libro de varie romanze volgare. Cod. Vat. 3793*, a cura di Francesco Egidi et alii, Roma, Società Filologica Romana
- Egidi 1940: *Le rime di Guittone d'Arezzo*, a cura di Francesco Egidi, Bari, Laterza
- Fenzi 1999: Enrico Fenzi, *La canzone d'amore di Guido Cavalcanti e i suoi antichi commenti*, Genova, Il Melangolo
- Fiorelli 1953: Piero Fiorelli, *Tre casi di chiusura per proclivìa*, «Lingua Nostra», XIV, pp. 33-36
- Frosini 2001: Giovanna Frosini, *Appunti sulla lingua del canzoniere Laurenziano*, in *Canzonieri*, pp. 247-97

- Gambino 1996: Francesca Gambino, *Le rime di Noffo Bonaguide*, «Studi di Filologia Italiana», LIV, pp. 1-97
- GAVI: *Glossario degli antichi volgari italiani*, a cura di Giorgio Colussi, Helsinki, Helsinki University Press (poi Foligno, Editoriale umbra), 1983-
- GDLI: *Grande dizionario della lingua italiana*, a cura di Salvatore Battaglia e Giorgio Barberi Squarotti, Torino, Utet, 1961-2002 (con supplemento 2004)
- Giansante 2008: Massimo Giansante, *L'usuraio onorato. Credito e potere a Bologna in età comunale*, Bologna, Il Mulino
- Giunta 2002: Claudio Giunta, *Versi a un destinatario. Saggio sulla poesia italiana del medioevo*, Bologna, Il Mulino
- Giunta 2002<sup>a</sup>: Claudio Giunta, *Due saggi sulla tenzone*, Padova, Antenore
- Giunta 2004: Claudio Giunta, *Codici. Saggi sulla poesia del Medioevo*, Bologna, Il Mulino
- Giunta 2005: Claudio Giunta, *Poesia antica e poesia moderna (a proposito di un libro recente di Guido Mazzoni)*, «Nuova rivista di letteratura italiana», VIII 1-2, pp. 231-51
- Giunta 2011: Dante Alighieri, *Rime*, a cura di Claudio Giunta, in *Opere. Rime, Vita Nova, De vulgari eloquentia*, edizione diretta da Marco Santagata, Milano, Mondadori
- Gorni 2011: Dante Alighieri, *Vita Nova*, a cura di Guglielmo Gorni, in *Opere. Rime, Vita Nova, De vulgari eloquentia*, edizione diretta da Marco Santagata, Milano, Mondadori
- Gualdo 2001: Riccardo Gualdo, *La poesia siciliana e toscana delle origini. Appunti da un'edizione in corso*, «Per leggere. I generi della lettura», I, pp. 135-57
- Jauss 1989: Hans Robert Jauss, *Alterità e modernità della letteratura medievale*, Torino, Bollati Boringhieri
- Kolsen 1907-1935: *Sämtliche Lieder des Trobadors Giraut de Bornelh*, a cura di Adolf Kolsen, Halle, Max Niemeyer
- Larson 2001: Pär Larson, *Appunti sulla lingua del canzoniere Vaticano*, in *Canzonieri*, pp. 57-103
- Larson 2002: Pär Larson, «*Stiamo lavorando per voi*»: per una maggiore collaborazione tra filologi e storici della lingua italiana, «*Verbum Analecta Neolatina*», IV/2, pp. 517-26
- Lausberg 1995: Heinrich Lausberg, *Elementi di retorica*, Bologna, Il Mulino
- Leonardi 1994: Guittone d'Arezzo, *Canzoniere. I sonetti d'amore del codice Laurenziano*, a cura di Lino Leonardi, Torino, Einaudi
- Levy 1909: Emil Levy, *Petit dictionnaire provençal-français*, Heidelberg, Winter
- Maffia Scariati 2002: *La corona di casistica amorosa e le canzoni del cosiddetto amico di Dante*, a cura di Irene Maffia Scariati, Roma-Padova, Antenore
- Mancini 1993: Mario Mancini, *Metafora feudale. Per una storia dei trovatori*, Bologna, Il Mulino
- Marti 1969: *Poeti del Dolce stil nuovo*, a cura di Mario Marti, Firenze, Le Monnier
- Mazzoni 2005: Guido Mazzoni, *Sulla poesia moderna*, Bologna, Il Mulino
- Menichetti 1965: Chiaro Davanzati, *Rime*, edizione critica con commento e glossario a cura di Aldo Menichetti, Bologna, Commissione per i testi di lingua
- Menichetti 1993: Aldo Menichetti, *Mettrica italiana. Fondamenti metrici, prosodia, rima*, Padova, Antenore
- Menichetti 2012: Bonagiunta da Lucca, *Rime*, edizione critica e commento a cura di Aldo Menichetti, Tavarnuzze (Firenze), SISMEL-Il Galluzzo
- Minetti 1964: Francesco Filippo Minetti, *recensione a Giuliana Volpi, Appunti sul lessico di Monte Andrea* («Archivio glottologico italiano», XLVII [1962], pp. 143-62), «Giornale Storico della Letteratura Italiana», CXLI, pp. 284-91
- Minetti 1965: Francesco Filippo Minetti, *Restauri per Monte*, in *Studi in onore di Alfredo Schiaffini*, II, Roma, Edizioni dell'Ateneo, pp. 715-23

- Minetti 1979: *Le rime di Monte Andrea da Fiorenza*, edizione critica a cura di Francesco Filippo Minetti, Firenze, Accademia della Crusca
- Morini 1996: *Bestiari medievali*, a cura di Luigina Morini, Torino, Einaudi
- Navone 1998: Albertano da Brescia, *Liber de doctrina dicendi et tacendi. La parola del cittadino nell'Italia del Duecento*, a cura di Paola Navone, Firenze, SISMELE-Edizioni del Galluzzo
- Orlando 1974: *Le rime di Onesto da Bologna*, edizione critica a cura di Sandro Orlando, Firenze, Sansoni
- Pagani 1968: Walter Pagani, *Repertorio tematico della scuola poetica siciliana*, Bari, Adriatica
- Paratore 1965: Ettore Paratore, *Da Plauto al Mare Amoro*, in *Studi in onore di Alfredo Schiaffini*, II, Roma, Edizioni dell'Ateneo, pp. 825-60
- Pasero 1973: Guglielmo IX, *Poesie*, edizione critica a cura di Nicolò Pasero, Modena, Mucchi
- Pastoureau 2010: Michel Pastoureau, *Medioevo simbolico*, Roma-Bari, Laterza
- Patrologia Latina: Patrologiae cursus completus omnium ss. patrum, doctorum, scriptorumque ecclesiasticorum sive Latinorum, sive Graecorum. Series latina, in qua prodeunt patres, doctores scriptoreque ecclesiae latinae a Tertulliano ad Innocentium III*, accurante Jacques-Paul Migne, 221 volumi, Lutetiae Parisiorum, 1844-1864
- Pattison 1952: Walter T. Pattison, *The life and works of the troubadour Raimbaut d'Orange*, Minneapolis, The university of Minnesota press
- PD: *Poeti del Duecento*, a cura di Gianfranco Contini, Milano-Napoli, Ricciardi, 1960
- Petrocchi 2003: Dante Alighieri, *La Commedia secondo l'antica vulgata*, a cura Di Giorgio Petrocchi, Firenze, Le Lettere (Mondadori, 1966<sup>1</sup>)
- Petrucci 2001: Armando Petrucci, *Le mani e le scritture del canzoniere Vaticano*, in *Canzonieri*, pp. 25-41
- Pollidori 1995: Valentina Pollidori, *Le rime di Guido Orlandi*, «Studi di Filologia Italiana», LIII, pp. 55-202
- PSS: *Poeti della scuola siciliana*, a cura di Roberto Antonelli, Costanzo Di Girolamo e Rosario Coluccia, Milano, Mondadori, 2009 (I: Giacomo da Lentini; II: *Poeti della corte di Federico II*; III: *Poeti siculo-toscani*)
- Rea-Inglesè 2011: Guido Cavalcanti, *Rime*, a cura di Roberto Rea e Giorgio Inglesè, Carrocci, Roma
- REMCI: Guglielmo Gorni, *Repertorio metrico della canzone italiana dalle origini al Cinquecento (REMCI)*, censimento di Guglielmo Gorni, edito per sua cura e di Massimo Malinverni, Firenze, Franco Cesati, 2008
- Renzi-Salvi 2010: Lorenzo Renzi, Giampaolo Salvi *et alii*, *Grammatica dell'italiano antico*, Bologna, Il Mulino
- Rohlf's 1966-1969: Gerhard Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, 3 volumi, Torino, Einaudi
- Rossi 2002: Guido Guinizelli, *Rime*, a cura di Luciano Rossi, Torino, Einaudi
- Ruffini 1980: Andrea Cappellano, *De amore*, a cura di Graziano Ruffini, Parma, Guanda
- Santagata 1996: Francesco Petrarca, *Canzoniere*, a cura di Marco Santagata
- Savino 1982: Giancarlo Savino, *Il piccolo canzoniere di Paolo Lanfranchi da Pistoia*, «Filologia e Critica», VII, pp. 68-95
- Segre 1974: Cesare Segre, *Lingua, stile e società. Studi sulla prosa italiana*, nuova edizione ampliata, Milano, Feltrinelli (1963<sup>1</sup>)
- Selmi 1873: Andrea da Grosseto, *Volgarizzamento inedito fatto nel 1268 dei trattati Morali di Albertano da Brescia*, a cura di Francesco Selmi, Bologna, Romagnoli (per conto della Commissione per i testi di lingua)
- Squillaciotti 2003: Folquet de Marselha, *Poesie*, a cura di Paolo Squillaciotti, Roma, Carrocci.

- Stussi 2004: *Forme e sostanze «Il Cortigiano» di Amedeo Quondam*, «Ecdotica» I, pp. 178-191
- Tavoni 2011: Dante Alighieri, *De vulgari eloquentia*, a cura di Mirko Tavoni, in *Opere. Rime, Vita Nova, De vulgari eloquentia*, edizione diretta da Marco Santagata, Milano, Mondadori
- TLIO: *Tesoro della lingua italiana delle origini*, sotto la direzione di Pietro Beltrami, [tlio.ovi.cnr.it/TLIO/](http://tlio.ovi.cnr.it/TLIO/) (con la dicitura *corpus OVI* indico la banca dati del vocabolario)
- Varvaro 1960: Rigaut De Berbezilh, *Liriche*, a cura di Alberto Varvaro, Bari, Adriatica
- Vatteroni 2013: Sergio Vatteroni, *Il trovatore Peire Cardenal*, Modena, Mucchi
- Vitale 1956: *Rimatori comico-realistici del Due e Trecento*, a cura di Maurizio Vitale, Torino, Utet
- Tanzini 2013: Lorenzo Tanzini, *Albertano e dintorni. Note su volgarizzamenti e cultura politica nella Toscana tardo-medievale*, in Duilio Caocci, Rita Fresu, Patrizia Serra, L.T., *La parola utile. Saggi sul discorso morale nel Medioevo*, Roma Carocci, pp. 161-217
- Zaccagnini 1912: Guido Zaccagnini, *Per la storia letteraria del Duecento. Notizie biografiche e appunti dagli archivi bolognesi*, «Il libro e la stampa. Bollettino ufficiale della "Società Bibliografica italiana"», n.s. VI, pp. 131-60
- Zaccagnini-Parducci 1915: *Poeti siculo-toscani del Dugento. Serie prima. Pistoiesi, lucchesi, pisani*, a cura di Guido Zaccagnini e Amos Parducci, Bari, Laterza
- Zambon 2001: Francesco Zambon, *L'alfabeto simbolico degli animali*, Roma, Carocci
- Zambon 2008: *Trattati d'amore cristiani del XII secolo*, volume II, a cura di Francesco Zambon, Milano, Fondazione Lorenzo Valla-Mondadori.

#### Edizioni di riferimento

Albertano da Brescia: Navone 1998; Amico di Dante: Maffia Scariati 2002; Andrea Cappellano: Ruffini 1980; Andrea da Grosseto: Selmi 1873; *Anonimi siciliani*: PSS II (Pagano - Spampinato Beretta); Bernart de Ventadorn: Appel 1915; Bonagiunta da Lucca: Menichetti 2012; Bondie Dietaiuti: PSS III (Lubello); *Canzoni anonime siculo-toscano*: PSS III (Fratta - Gualdo); Carnino Ghiberti: PSS III (Lubello); Chiaro Davanzati: Menichetti 1965; Ciolo de la Barba: PSS III (Berisso); *Corona di casistica amorosa*: Maffia Scariati 2002; Dante Alighieri, *Commedia*: Petrocchi 2003, *Convivio*: Inglese 1993, *De vulgari eloquentia*: Tavoni 2011, *Fiore*: Contini 1984, *Rime*: De Robertis 2002, *Vita nova*, Gorni 2011; Dante da Maiano: Bettarini 1969; Federico II: PSS II (Rapisarda); Folcaccchiero: PSS III (Lubello); Folquet de Marselha: Squillacioti 2003; Francesco Petrarca, *Rvf*: Santagata 1996; Giacomino Pugliese: PSS II (Brunetti); Giacomo da Lentini: PSS I (Antonelli); Giraut de Bornelh: Kolsen 1907-1935; Guglielmo Beroardi: PSS III (Berisso); Guglielmo IX: Pasero 1973; Guido Cavalcanti: Rea - Inglese 2011; Guido delle Colonne: PSS II (Calenda); Guido Guinizelli: Rossi 2002; Guido Orlando: Pollidori 1995; Guittone d'Arezzo: Egidi 1940 [per i sonetti del cosiddetto *Canzoniere* Leonardi 1994]; Iacopo Mostacci: PSS III (Fratta); Inghilfredi: PSS III (Berisso); Maestro Francesco: PSS III (Lubello); Mazzeo di Ricco: PSS II (Latella); Neri de' Visdomini: PSS III (Lubello); Noffo Bonaguide: Gambino 1996; Onesto da Bologna: Orlando 1974; Paganino da Serzana: PSS II (Fratta); Panuccio del Bagno: Ageno 1977; Paolo Lanfranchi: Savino 1982; Peire Cardenal: Vatteroni 2013; Piero della Vigna: PSS II (Macciocca); Pucciandone Martelli: PSS III (Berisso); Raimbaut d'Aurenga: Pattison 1952; Re Enzo: PSS II (Calenda); Riccardo da San Vittore: Zambon 2008; Rigaut de Berbezilh: Varvaro 1960; Rinaldo d'Aquino: PSS II (Comes); Rinuccino: Carrai 1981; Ruggeri d'Amici: PSS II (Fratta); Ruggerone da Palermo: PSS II (Calenda); Rutebeuf: Zink 2001; *Sonetti anonimi del Chigiano*: PSS III (Gualdo); *Sonetti anonimi siculo-toscani*: PSS III (Fratta - Gualdo); Sordello: Boni 1954; Stefano Protonotaro: PSS II (Pagano); Tommaso di Sasso: PSS II (Rapisarda). Le citazioni degli autori cristiani sono tratte dalla *Patrologia latina* del Migne; per Monte e per gli autori con lui in tenzone il rinvio è a Minetti 1979.

## PER IL SIGNIFICATO DI CAGNAZZO NELLA «COMMEDIA»

Poscia vid'io mille visi cagnazzi  
fatti per freddo; onde mi vien riprezzo,  
e verrà sempre, de' gelati guazzi.

*Inf.* XXXII 70-72 è uno dei passi della *Commedia* dove lo stratificarsi del secolare commento ha prodotto un notevole numero di glosse senza dar luogo, tuttavia, a un'esegesi compiuta. Le interpretazioni del vocabolo «cagnazzi», che qualifica i visi dei dannati dell'Antenora immersi fino al collo nel ghiaccio di Cocito, sono non meno di una dozzina e si possono dividere in due categorie: l'una riconosce nell'aggettivo un significato somatico, l'altra un significato cromatico<sup>1</sup>.

Significato somatico:

'rincagnati': Maramauro? («idest aracagnazi»<sup>2</sup>) e in Pietrobono («Altri preferiscono intendere *visi rincagnati*, come il muso del cane *bull-dog*»);

Ringrazio Elisa Guadagnini, Alessandro Parenti e Michelangelo Zaccarello per la cortese lettura di una versione di questo lavoro.

<sup>1</sup> I commenti danteschi sono citati secondo le edizioni digitali del *Dartmouth Dante Project*, Dartmouth College, Hanover, New Hampshire, <http://dante.dartmouth.edu>; escludo dal novero l'Ottimo (*L'ultima forma dell'Ottimo commento. Chiose sopra la Comedia di Dante Alighieri fiorentino tracte da diversi ghiosatori. Inferno*, ed. critica a c. di C. Di Fonzo, Ravenna, Longo, 2008), che è ambiguo e generico: «cagnazzo è uno viso abituato a freddo». Le sigle *BIZ*, *ED*, *GDLL*, *TB*, *TLIO* e 'corpus *TLIO*' indicano rispettivamente *Biblioteca Italiana Zanichelli*, DVD-ROM per Windows per la ricerca in testi, biografie, trame e concordanze della letteratura italiana, testi a c. di P. Stoppelli, Bologna, Zanichelli, 2010; *Enciclopedia Dantesca*, dir. U. Bosco, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1970-76, 5 voll.; S. Battaglia, *Grande Dizionario della Lingua Italiana*, Torino, UTET, 1961-2002, 21 voll.; N. Tommaseo – B. Bellini, *Dizionario della lingua italiana*, Torino, Unione tipografico-editrice torinese, 1861-79, 4 voll. in 8 tt.; *Tesoro della lingua italiana delle origini*, Opera del vocabolario italiano, interrogabile in rete, e relativo corpus testuale: <http://gattoweb.ovi.cnr.it>.

<sup>2</sup> Cfr. G. Maramauro, *Expositione sopra l'Inferno di D.A.*, a c. di P.G. Pisoni e S. Bellomo, Padova, Antenore, 1998, con la nota *ad loc.*: «corruzione di arrincagnati 'rincagnati'». L'ipotesi degli editori è accolta in *GAVI. Glossario degli antichi volgari italiani*, nuova edizione, a c. di G. Colussi, vol. 18/8, Foligno, Editoriale Umbra, 2003, p. 223. Da parte mia noto che la glossa dell'espositore napoletano troverebbe singolare corrispondenza nel bolognese «arghgnà» («rincagnato e ricagnato. È proprio del naso schiacciato, o del viso che ha tal naso a guisa di cagnuolo», *Vocabolario bolognese co' sinonimi italiani e francesi* compilato da C. Ferrari, Bologna, Nobili, 1820), voce testimoniata già nel '600 (*Discorso della lingua bolognese*, in questa terza impressione arricchito ... bizzarro capriccio di Camillo Scaligeri dalla Fratta, Bologna, presso Clemente Ferroni, 1630, p. 154) e ancora oggi viva nella forma «argagnè» (cfr. L. Lepri – D. Vitali, *Dizionario Bolognese-Italiano Italiano-Bolognese*, Bologna, Pendragon, 2009<sup>2</sup>). Il codice unico dell'*Expositione* è attribuito a un copista di

- ‘canini’: Benvenuto («facies caninas ... ita quod non videbantur amplius humanae»<sup>3</sup>), Scartazzini, Campi;  
 ‘rigidi vel asperi’: Serravalle;  
 ‘grinzi’: Vellutello («ringrinsato, e deforme, quasi come mostacci di cane»), Landino, Daniello («grinzi à modo de mostacci di cane»), Trucchi («aggrinzati»), Provenzal («raggrinziti»), Steiner;  
 ‘digrignanti’: Venturi, Tozer («grinning like a dog»);  
 ‘deformi’: Torraca, Mestica («trasformati come quelli dei cani»), Mattalia.

Significato cromatico:

- ‘nigri’: Guido da Pisa («facies nigras»);  
 ‘lividi’: Buti, Portirelli, Casini-Barbi, Grabher, Porena, Sapegno, Bosco-Reggio, Pasquini-Quaglio, Chiavacci Leonardi, Inglese;  
 ‘paonazzi’: Lombardi, Costa, Andreoli, Bianchi, Steiner («paonazzi, quasi neri»), Pietrobono, Del Lungo, Scartazzini-Vandelli («paonazzi, quasi neri»), Grabher, Morigliano, Porena, Chimenz, Fallani, Giacalone, Pasquini-Quaglio;  
 ‘morelli’: Abate Cesari, Lombardi, Portirelli, Costa, Bennassuti, Gregorio di Siena («morello tra paonazzo e nero»), Bianchi, Poletto («morello tra paonazzo e nero»);  
 ‘paonazzetti tra nero e azzurro’: Rossetti;  
 ‘rossi scuri’: Tommaseo, Scartazzini;  
 ‘viola’: Grandgent, Singleton («deeper than lividi»);  
 ‘bluastri’: Chiavacci Leonardi («tra il verde e il blu»), Fosca.

Le due categorie di significato sono già presenti negli interpreti trecenteschi, che peraltro non dedicano alla parola molta attenzione e sovente non la glossano affatto; nei grandi commentari del Quattro-Cinquecento prevale l’ipotesi somatica, dall’Ottocento tende a imporsi sempre più quella cromatica, ma la moltiplicazione delle fattezze e dei colori non si accompagna a passi in avanti nell’esame del problema; tanto che più di un secolo fa Filomusi Guelfi auspicò, dedicando a «cagnazzo» un breve capitolo dei suoi *Nuovi studi*, che in quella varietà di interpretazioni ci si potesse «ormai mettere

area settentrionale e specificamente romagnolo (Maramauro, *Expositione...* cit., pp. 50-54); Maramauro ci informa di un suo soggiorno a Bologna, dove frequentò Fazio degli Uberti (*Expositione a Inf. X 94*); emiliano è il primo sostenitore trecentesco dell’interpretazione somatica, Benvenuto da Imola, mentre i pisani Guido da Pisa e Francesco da Buti adottano quella cromatica. Però Maramauro non può aver ricavato la glossa dai commenti di autori bolognesi che egli cita nel *Prologo* come fonti principali del proprio, Giacomo della Lana e Graziolo Bambaglioli, i quali omettono la terzina.

<sup>3</sup> Sicuramente riferito alle fattezze del volto e non superficialmente al colore, dato che «non videbantur amplius humanae, et de rei veritate non habent amplius faciem, nec mentem humanam, imo caninam»; cfr. le «facies caninas» dei leggendari cinocefali dell’Oriente cui si allude in Odoricus de Portu Naonis, *Relatio de mirabilibus orientalium Tatarorum (recensio C6)*, ed. critica a c. di A. Marchisio, <http://ecodicibus.sismelfirenze.it>, p. 12, «homines et mulieres quodammodo facies caninas habent»; per un esempio della resa in volgare si veda *Libro delle nuove e strane e meravigliose cose. Volgarizzamento italiano del secolo XIV dell’Itinerarium di Odorico da Pordenone*, a c. di A. Andreose, Padova, Centro Studi Antoniniani, 2000, p. 158: «tutti li huomini e lle femene anno i capi di cane». Come si vedrà, gli elementi del viso che potevano qualificare una faccia come “di cane” erano precipuamente la forma del naso e della bocca.

d'accordo sul significato e sull'origine della voce»<sup>4</sup>. Nei commenti dell'ultimo cinquantennio, effettivamente, si ha l'impressione che un accordo sia trovato e l'esegesi giunga a maturazione: l'ipotesi somatica non viene più menzionata e le differenze fra gli interpreti si riducono alla determinazione del colore, con una convergenza su 'lividi' di chiose lapidarie che possono produrre nel lettore l'impressione di un luogo aproblematico; ma in realtà neppure stavolta risultano acquisiti ulteriori elementi di giudizio o formulate nuove argomentazioni. Par di capire che, nella vittoria dell'interpretazione cromatica, abbia giocato un ruolo decisivo un ormai vecchio studio del Maggini, cui spesso si è rimandato come l'unico intervento monografico sul tema (paradossalmente il contributo di Filomusi passò del tutto inosservato): in effetti, però, nulla più che una pagina nella quale lo studioso dichiarava la propria preferenza ricordando le attestazioni già note della parola<sup>5</sup>. Così, come più d'una volta si riscontra nella storia del commento alla *Commedia*, un'interpretazione si è trovata a prevalere sulle altre in un modo che sembra avere più del fortuito che del metodico, senza un confronto di dati e di argomenti. D'altro canto la varietà delle letture non può nemmeno essere complessivamente considerata, come in altri casi avviene, un arricchimento dell'interpretazione globale: «cagnazzi» ha un valore visivo («vidi») e concreto («fatti»), pertanto è fuor di dubbio che il poeta gli attribuisse un significato preciso, che definiva univocamente quei «mille visi» o rispetto alle loro fattezze o rispetto al loro colore.

Dato che in Dante l'aggettivo non ricorre altrove e che sia il sostantivo «visi» sia il contesto ammettono, di primo acchito, entrambe le categorie di significato, l'esegesi di *Inf.* XXXII 70 deve fondarsi sulla disamina delle attestazioni di «cagnazzo» in altre opere più o meno coeve. Queste sono ad oggi solo cinque: il *Decameron*, le *Rime* di Beccari (a questi due testi aggriheremo un luogo del *Morgante*, per la particolare evidenza del significato col quale la parola vi è utilizzata), un volgarizzamento dei *Remedia amoris* e uno della *Ars amatoria* ovidiana, il *Trecentonovelle*. La varietà e la complessità delle problematiche che i rispettivi passi presentano, ma al tempo stesso la necessità di considerarli in una trattazione unitaria, sono tali da configurare forse un caso eccezionale, una sorta di saggio, quasi, degli strumenti ermeneutici cui il filologo si affida. Gli esiti desteranno in sé qualche interesse; ma nelle pagine che seguono la pazienza del lettore potrebbe rav-

<sup>4</sup> L. Filomusi Guelfi, *Nuovi Studi su Dante*, Città di Castello, Casa tipografico-editrice S. Lapi, 1911, pp. 267-70. All'autore va riconosciuto il merito di aver posto il problema di un'etimologia, alternativa a quella di "cane", necessaria all'accezione cromatica, e di aver avanzato alcune sensate obiezioni alle glosse esistenti; priva di fondamento è invece la sua ipotesi che la parola sia una forma alterata di "cangiazzo", ovvero «un colore che non è propriamente il cangio o cangiante, ma che tende al cangio, gli s'avvicina» (p. 269).

<sup>5</sup> F. Maggini, *Note lessicali*, «Studi danteschi», I (1920), pp. 142-45, alle pp. 142-43; l'autore si pronuncia per 'paonazzo, livido'.

visare un'indicazione più generale, in ordine ai progressi che, nella conoscenza del lessico dantesco e nell'esegesi letterale della *Commedia*, un esame approfondito può ancora consentire<sup>6</sup>.

### 1. *Boccaccio, Beccari (e Pulci)*

In *Decameron* VIII 4, 22 il narratore traccia il ritratto caricaturale di una donna bruttissima, la Ciutazza:

aveva il più brutto viso e il più contraffatto che si vedesse mai: ché ella aveva il naso schiacciato forte e la bocca torta e le labbra grosse e i denti mal composti e grandi, e sentiva del guercio, né mai era senza mal d'occhi, con un color verde e giallo, che pareva che non a Fiesole ma a Sinaglia avesse fatta la state; e oltre a tutto questo era sciancata e un poco monca dal lato destro; e il suo nome era Ciuta; e perché così cagnazzo viso avea, da ogn'uomo era chiamata Ciutazza; e benché ella fosse contraffatta della persona, ella era pure alquanto maliziosetta.

Branca spiega «cagnazzo» in senso cromatico<sup>7</sup>: «livido, di color verde-giallo», glossa nella quale il colore menzionato nel passo si trova associato all'interpretazione oggi corrente dell'attestazione dantesca. L'associazione è in astratto consentita dalla variegata semantica che «livido» ha acquisito nella storia della lingua; ma è inopportuna, giacché il colore verde-giallo di una carnagione affetta dall'ittero (sintomo della malaria, endemica a Senigallia nel '300) non ha nulla a che fare col colore livido di un'epidermide necrotizzata dal congelamento<sup>8</sup>. Nel *Decameron* «cagnazzo», se avesse un

<sup>6</sup> Si premettono *in limine*, per chiarezza, i dati lessicografici. Nelle prime tre edizioni del vocabolario della Crusca (1612, 1623, 1691), che registravano solo i passi di Dante e di Boccaccio, la voce 'cagnazzo' ha un'unica accezione: «Da cane, simile al cane: per brutto e deforme»; nella quarta edizione (vol. I, 1729) ne ha tre, in quanto il luogo dantesco passa a «livido» e viene aggiunto il passo di Sacchetti col significato di «per ispezie di colore»; nella quinta edizione (vol. II, 1866) quest'ultima accezione è precisata con «simile al paonazzo». Identica la scansione della voce in *TB* (vol. I t. II, 1865), che per Dante ha «paonazzo, livido» e per Sacchetti «paonazzo». Il *GDLI* (vol. II, 1962) riduce le accezioni a due, riunendo Dante e Sacchetti sotto «livido, paonazzo (come le nari e il muso dei cani)». Nel 'corpus *TLIO*' (revisione 14.01.2009) vengono registrati per la prima volta i due volgarizzamenti ovidiani e prevale l'accezione «di colore scuro, fosco», restandone fuori solo il luogo di Boccaccio glossato ancora con «brutto, deforme».

<sup>7</sup> G. Boccaccio, *Decameron*, nuova ed. a c. di V. Branca, Torino, Einaudi, 1992, vol. II, p. 924. Anche Sapegno e Chiavacci Leonardi, nelle note al passo dantesco, sostengono che la parola abbia nel *Decameron* un significato cromatico.

<sup>8</sup> Come altri termini cromatici, l'aggettivo «livido» ha assunto in italiano accezioni anche sensibilmente difformi da quelle del precursore latino, che indica regolarmente un colore plumbeo (vedi *lividus* e *liveo* riferiti a palle di piombo, denti neri di tartaro, lividi sulla pelle, acque infere ecc.), fino a divenire addirittura sinonimo di «pallido» (la voce del *GDLI* cerca di far ordine in un vero guazzabuglio cromatico). Tuttavia il fenomeno, comune all'inglese (cfr. I. Paterson, *A dictionary of colour*, London, Thorogood Publishing, 2003, s. v. «livid»: «a word with a history of shifting meanings»), non vale per Dante, nel quale il significato è regolarmente quello latino: cfr. *Inf.* III 98 «livida palu-

significato cromatico, significherebbe né più né meno che ‘giallognolo’, il colore esplicitamente attribuito al viso di Ciutazza; così la parola si troverebbe a possedere un significato cromatico incompatibile proprio col passo dantesco, dove per visi giallognoli non c’è posto. Ma, a chi legga attentamente la descrizione della donna, non è il colorito malsano che sembra meritare al suo viso la qualifica di «cagnazzo» da parte del narratore, e a lei il nomignolo dispregiativo affibbiatole dai personaggi della novella (colorito che avrebbe condiviso con altri, in primo luogo con chi contraeva davvero la malaria), bensì la straordinaria contraffazione del volto, l’elemento cardine della descrizione: «aveva il più brutto viso e il più contraffatto che si vedesse mai ... e benché ella fosse contraffatta della persona, ella era pure alquanto maliziosetta». La contraffazione, ‘l’esser fatto al contrario’, pertiene assai più alle fattezze del volto che al colore della pelle; e nel caso della Ciutazza queste fattezze stravolte sono subito disegnate: «ché ella avea il naso schiacciato forte e la bocca torta e le labbra grosse e i denti mal composti e grandi, e sentiva del guercio». È in questa conformazione del viso, non nel colore della pelle, che dobbiamo individuare la motivazione dell’epiteto. In effetti la tradizione lessicografica è concorde nell’attribuire qui alla parola l’accezione di ‘brutto, deforme’; ma io credo che il significato sia definibile con maggiore precisione e che sia proprio il particolare menzionato per primo, il naso «schiacciato forte», a rivestire il ruolo principale. Se si incrocia la trasparente etimologia della parola (‘cagnaccio, brutto cane’) con il canone estetico del tempo, che prescriveva per le donne un naso affilato e dritto, diremmo più lungo che corto, si ricava che il viso di Ciutazza era «cagnazzo» in primo luogo perché vi campeggiava un naso grosso e schiacciato come quello di un cane mastino, e in secondo luogo per la dentatura sproporzionata: contraffazione vera e propria, che assimilava la persona a un animale<sup>9</sup>.

de» dell’Acheronte (vi fluisce una «onda bruna», 118; nella palude stigia confluirà un’acqua «buie assai più che persa», VII 103, «onde bigie», 104, e si formerà una «belletta negra» 124); *Inf.* XIX 14 «pietra livida» di Malebolge (cfr. XVIII 2 «di color ferrigno», ‘color del ferro’, e 34 «sasso tetro»); *Inf.* XXV 84 «livido e nero come gran di pepe»; *Purg.* XIII 9 «livido color de la petraia». Pertanto quando Dante scrive che già i corpi dei dannati della Caina, immersi nel ghiaccio come quelli dell’Antenora, sono «lividi» (*Inf.* XXXII 34), non si può dubitare che egli se li figurasse di un grigio assai scuro.

<sup>9</sup> L’estetica del naso è centrale nel canone della bellezza femminile nel Due-Trecento: «non troppo eminente / né poco ancora e di bella lunghezza / il naso si veda affilatetto / qual si voleva a l’angelico aspetto» (Boccaccio, *Teseida*, XII 57, 5-8); cfr. I. Maffia Scarati, *La «descriptio puellae»... in A scuola con ser Brunetto: indagini sulla ricezione di Brunetto Latini dal Medioevo al Rinascimento*. Atti del Convegno internazionale di studi, Università di Basilea 8-10 giugno 2006, a cura di I. Maffia Scarati, Firenze, Edizioni del Galluzzo, 2008, pp. 437-90, cui si rinvia anche per la bibliografia progressiva. A contrasto «Son giudicati da noi brutti tutti i nasi che violano le leggi di simmetria e di proporzione nell’armonia dei lineamenti facciali (naso troppo grosso, troppo piccolo, storto), bruttissimi poi tutti i nasi che si avvicinano a quelli della scimmia (camusi, piccolissimi, schiacciati)» in U. Viviani, *Nasuti, snasati e camusi nell’arte, nella storia, nella letteratura*, Arezzo, Stab. tipografico I. Beucci, 1930 (“Collana di pubblicazioni Storiche, Artistiche e Letterarie Aretine edita

Senza questi due elementi quel viso non avrebbe potuto essere addirittura «il più brutto che si vedesse mai» – un giudizio su cui avrebbe concordato il volgarizzatore toscano del *Milione*:

Qui si ha le più sozze femmine del mondo, ch'elle hanno la bocca grande e il naso grosso e corto<sup>10</sup>.

e che corrisponde ad un altro espresso nel *Decameron* in riferimento alla bruttezza maschile, in quel caso mettendo a fuoco in maniera esclusiva la forma schiacciata del naso (VI 5, 4):

l'uno, il quale messer Forese da Rabatta fu chiamato, essendo di persona piccolo e isformato, con viso piatto e ricagnato che a qualunque de' Baronci più trasformato l'ebbe sarebbe stato sozzo ...

Del resto gli altri difetti estetici della donna – bocca storta, labbra grosse, sguardo guercio – sono meno o per niente pertinenti a un muso canino. Pertanto nel *Decameron* «cagnazzo» denota un volto 'deforme e rincagnato come quello di un cagnaccio'. E si noti che, anche qualora a Boccaccio non fosse presente la nozione fisiognomica già classica e proverbiale riportata in Pucci, *Varie istorie* X 29, «Naso cogl'anari aperti e lati, iracundo e lussurioso», il naso rincagnato – oggi diremmo piuttosto porcino – della Ciutazza può far presentare al lettore la sua indole: «ella era pure alquanto maliziosetta ... 'sì, dormirò io con sei, non che con uno, se bisognerà<sup>11</sup>». Infine, che la parola

dal dr. Ugo Viviani<sup>7</sup>, n° 35), p. XVI. Per una convenzione estetica già antica 'camuso' (σιμός) è associato a 'brutto' (αἰσχροός), per entrambi i sessi; cfr. C. Castelli, *Eros camuso. Meleagro, AP V 177, 178, 179*, «Acme», LVIII (2005), 1, pp. 365-75, alle pp. 368-69.

<sup>10</sup> Testo della 'vulgata' toscana di Marco Polo, *Il Milione*, introd., ed. del testo toscano ... a c. di R. M. Ruggieri, Firenze, Olschki, 1986 (di qui: *PoloVulg*), p. 282, CLXXII; sostanzialmente identico quello dell'altra redazione toscana di M.P., *Milione*, a c. di V. Bertolucci Pizzorusso, Milano, Adelphi, 1982<sup>2</sup> (di qui: *PoloTosc*), p. 290, CLXXXVII. «Corto» non trova corrispondente nel testo 'francoveneto' de *Il Milione*, prima ed. integrale a c. di L. Foscolo Benedetto, Venezia, 1928 (di qui: *PoloFran*), p. 208, CXCIII «grant boce e gros iaus et gros nes», pertanto la Bertolucci sospetta che non si trovasse nell'originale poliano; ma un'interpolazione di questo tipo potrebbe solo rafforzare il valore del passo come testimonianza di una *communis opinio* (per la questione vedi la nota 13).

<sup>11</sup> Per il mondo greco-romano si vedano le eloquenti affermazioni degli scrittori di fisiognomica (*Scriptores physiognomonici graeci et latini* rec. R. Foerster, Lipsiae, Teubner, 1893, 2 voll., indice ss. *vv.* «σιμός» e «simus»), come «nasus simus scortationem et rei venereae amorem prodit» (vol. I, p. 228) e «cuius nasus simus, libidinosus et amans coitum est» (vol. II, p. 203). Non sorprenderà che il naso rincagnato abbia potuto divenire attributo del demonio: cfr. *PoloVulg*, p. 281, CLXXII «sono [gli abitanti di «Zachibar»] tutti neri e vanno ignudi ... e sono i loro capegli ricciuti. Egli hanno gran bocca, e 'l naso ruffato in suso, e le labbra e le nari grosse ch'è maraviglia, ché chi gli vedesse in altri paesi parrebbono diavoli» (= *PoloTosc*, p. 289, CLXXXVII; interessante modificazione di *PoloFran*, p. 208, CXCIII «il ont si grant boche e les nes si rebufés e les levres e les iaus si gros, que sunt a veoir mot orible couse»; in errore Ruggieri, *PoloVulg*, p. 283, che limita la somiglianza coi diavoli al solo colore nero). Quest'ultimo passo testimonia una vera e propria iconografia razzista del diavolo, alternativa a quella col naso adunco di allusività antisemita e inquadrabile nei rapporti conflit-

non alluda a un cane qualsiasi ma al mastino lo suggeriscono la reale fisiologia delle razze canine, l'uso persistente nella lingua (tutt'oggi 'cagnaccio' si dice per eccellenza di un cane di tal fatta<sup>12</sup>), e ancora un passo del *Milione* che fa riferimento al naso schiacciato di questo animale:

Agama è una isola; e non hanno re, e sono idoli. E sono come bestie salvatiche; e tutti quegli di questa isola hanno capo di cane, e denti e naso a simiglianza di gran mastino<sup>13</sup>.

Probabilmente qualche anno più tardi, l'aggettivo viene utilizzato da Antonio Beccari in un'altra sorta di *vituperatio* della bruttezza femminile, in

tuali con i "cani saraceni", iconografia già presente nel demone apparso a Rodolfo il Glabro (*Historiae* V 2) «depressis naribus, os exporrectum [sic], labellis tumentibus ... dentibus caninis», e di cui possiamo sospettare la presenza anche in Cavalca, «un demonio in ispezie d'uno etiopo molto nero» (*Medicina* II 20 = D. C., *Esempi*, a c. di M. Ciccuto, in *Racconti esemplari di predicatori del Due e Trecento*, a c. di G. Varanini e G. Baldassarri, Roma, Salerno, 1993, 3 voll., vol. III, XV 4), «le demonia in ispezie di saracini neri» (*Pungilingua* II = *Esempi* XXV 5), «diavolo in forma d'un saracino nero» (*Frutti della lingua* VI = *Esempi* L 1); cfr. «etiopo nero» (*Pungilingua* XXII = *Esempi* XL 5). Degna di approfondimento la notizia in Viviani, *Nasuti...* cit., p. 13: «racconta S. Marano che Goethe esitò a lungo sulla forma del naso da darsi a Mefistofele. Camuso od uncinato? Alla fine si accordò con la tradizione cristiana, che assegna al Diavolo il naso uncinato»; ma non mi è accessibile S. Marano, *Amenità: il naso*, lettera aperta al direttore / doctor Omega, s. l., tip. dell'Unione, 1889.

<sup>12</sup> Cfr. Benvenuto ad *Inf.* XXI 117 «Cagnaccius est magnus canis in vulgari, vel canis ignitus [scil. 'focoso'] qui nulli parcit ... Sed tu dices: quomodo vocabatur ille qui rediverat Lucam? ... forte erat Cagnacius, qui more mastini portabat praedam rapaciter» e XXII 106 «Cagnaccio, magnus canis palatinus». L'identificazione di mastino e cagnazzo è evidente in Folengo, *Baldus* IX 475 «mastinazzus paret magnusque cagnazzus», XII 102 «mastinosque ... cagnazzos», XVII 125 «mastini more cagnazzi» e implicita in Ariosto, *Furioso* XIX 42, 5-6 «Costui si scagliò lor come cagnazzo / ch'assallir forestier subito viene»: per il mastino come cane da guardia cfr. F. Brinkmann, *Der Hund in der Romanischen Sprachen und dem Englischen*, in «Archiv für das Studium der neueren Sprachen und Literaturen», a. XXIV, vol. XLV (1869), pp. 425-64, alle pp. 454-55, con l'ipotesi di una derivazione dal lat. *mansio*.

<sup>13</sup> Testo di *PoloVulg* CLIII, p. 256 (*PoloTosc* CLXVIII, p. 251 «anno lo capo come di cane e denti e naso come di grandi mastini»; *PoloFran* CLXXIII, p. 176 «ont chief come chien et dens et iaus come chiens: car je vos di qu'il sunt tuit senblable a chief de grant chienz mastin»); come dichiara *PoloFran*, «capo di cane» non va inteso in senso chimerico ma semplicemente riassuntivo dei due tratti somatici menzionati, che a loro volta lo spiegano, perché altrimenti non avrebbero senso né «come» né «a simiglianza» (cfr. il passo di Odorico citato in nota 3). Per la ferinità di un naso abnorme cfr. infine *PoloTosc* CXVIII, p. 185 «lo ceffo à [il serpente colubre] molto grande, lo naso maggior ch'un gran pane, la bocca tale che bene inghiottirebbe un uomo al tratto, li denti grandissimi» (*PoloVulg* CVII, p. 214 «lo viso è maggiore ch'un gran pane»; cfr. *PoloFran* CXX, p. 116). Sui passi del *Milione* citati in questa nota e nelle note 10 e 11 verte un problema filologico sollevato dalla Bertolucci, la quale, osservando che *PoloFran* in corrispondenza di «naso» e «nari» di *PoloTosc* reca «iaux/iaux» ('occhio'), da solo o accanto a «nes» ('naso'), postula un ripetuto errore di traduzione da parte di *PoloTosc* («iaux» non tradotto a CLXXXVII; tradotto "naso" a CLXVIII e CXVIII; tradotto "anare" nel secondo passo citato di CLXXXVII). Se l'ipotesi cogliesse nel segno, i passi testimonierebbero che in ambito toscano l'abnormità del naso era considerata un attributo tipico del cane mastino o del cane in generale (poco probabile che l'errore abbia origine paleografica; più persuasiva l'ipotesi di Ruggieri, *PoloVulg* p. 256: «il testo toscano potrebbe riflettere una deliberata modifica, sembrando più logico accoppiare i denti col naso che cogli occhi del cane»).

questo caso senile (*Rime* XXXII 35-44); il testo, tramandato da un unico manoscritto, presenta problemi ecdotici ed esegetici<sup>14</sup>:

Ed or me sta ribella  
 la sua dolcezza, e son fra vechie lorde  
 che me risembran borde,<sup>15</sup>  
 con' grosse callegiol hanno pendenti,  
 le bocche large, lungi e largi i denti,  
 con lor visi cagnazi,  
 vestite in brutti strazi,  
 e per centure portan stroppe e corde,  
 e al dispetto de lo' bionde trecce  
 cuo' cavalline son ben bionde trecce<sup>16</sup>.

È qui d'uopo molta prudenza, perché l'interpretazione del v. 38, «con' ['come'] grosse callegiol hanno pendenti», che verosimilmente fa parte della descrizione del viso e può quindi toccare il significato di «cagnazzi», è dubbia. Per l'hapax assoluto «callegiol» Bellucci (la quale congettura «che grosse») rimanda a un assai più tardo «caléggiolo» 'cespuglio di canne', anch'esso hapax<sup>17</sup>, mentre il *TLIO*, registrando questa unica occorrenza, spiega «caléggiola» 'tubo di legno'<sup>18</sup>; due ipotesi non convincenti, anche dal punto di vista della metrica dato che ne risulta un accento di quinta, in un quadro che fa piuttosto sospettare una corrottela<sup>19</sup>. Ad ogni modo il passo di Beccari sembra risentire del precedente boccacciano, sebbene non vi compaiano riferimenti né al naso né al colore della pelle: e la mancanza del primo stupisce più di quella del secondo, vista l'enfasi che riceve la sproporzione della

<sup>14</sup> Testo dell'edizione di R. Manetti, *Rime di Antonio da Ferrara (Antonio Beccari) edite per il corpus testuale del Tesoro della Lingua Italiana delle Origini*, in «Bollettino dell'Opera del Vocabolario italiano», V (2000), pp. 251-355, che dichiara di voler sostituire Mastro Antonio da Ferrara (Antonio Beccari), *Rime*, ed. critica a c. di L. Bellucci, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1967, reputata inaffidabile per i componimenti a testimone unico.

<sup>15</sup> «Borde befane, spauracchi, biliorse. Dial. bolognese ancor vivo» ed. Bellucci, glossario.

<sup>16</sup> Per gli ultimi due versi cfr. l'ed. Manetti, p. 296: «Versi di lezione dubbia, né convincono appieno l'emendamento e la glossa dell'ed. Bellucci: "e al cospetto de le bionde trecce / co' cavalline sono ben bionde trecce", spiegato: "E, a paragone delle bionde trecce (intendi: dell'amata) le code dei cavalli sono pur bionde trecce. Paragone fra le trecce luminose dell'amata e le code intrecciate dei cavalli, a cui il poeta ricorre per dire che le borde appena descritte non sono in nulla paragonabili a lei: persino un cavallo reggerebbe meglio di loro a un tale confronto!"».

<sup>17</sup> *GDLI*, vol. II, 1962, s. v. «caléggiolo», redatta su un solo riferimento tratto da Giovanvettorio Soderini, *Il trattato della cultura degli orti e giardini*; N. Caix, *Studi di etimologia italiana e romanza: osservazioni ed aggiunte al 'Vocabolario etimologico delle lingue romanze' di F. Diez*, Firenze, Sansoni, 1878, p. 94, proponeva per «caléggiolo» l'etimo «canneggiolo» e il significato di 'cannuccia'.

<sup>18</sup> Con rimando a *REW* s. v. «cala» («Stück Holz. Wie sich caleggiola "kleines Rohr" dazu verhält, ist nicht ersichtlich»).

<sup>19</sup> Si potrebbe considerare "grossi coreggiòl" tenendo presente la voce «correggiolo» 'laccio di cuoio' nel *GDLI*: sarebbe schernita la bruttezza della capigliatura, in opposizione con le vagheggiate «bionde trecce» dell'amata che aprono e chiudono la strofe (cfr. vv. 23-25 «Quanto eran i occhi miei de mirar vaghi / quelle sue trecce bionde, / rivolte a le ritonde»).

dentatura («le bocche larghe, lunghi e largi i denti»), la quale sovente – tanto più nelle *vituperationes* senili – è associata a un difetto del naso<sup>20</sup>. In conclusione, sull'attestazione di «cagnazzo» nel passo di Beccari si dovrebbe forse sospendere il giudizio, limitandosi a osservare che un significato somatico, anche stavolta con riferimento al naso, è più probabile di uno cromatico con riferimento al colore scuro della pelle.

Una conferma inequivoca dell'accezione boccacciana è fornita da *Morgante* XXI 34, un passo di interpretazione sicura dove la relazione di «cagnazzo» con le fattezze del naso è evidente:

Subitamente uscîr fuor del palazzo;  
fecesi innanzi l'un ch'è senza naso,  
e va inverso Rinaldo come un pazzo:  
la barba lunga aveva e 'l capo raso.  
Rinaldo guarda quel viso cagnazzo  
che non pareva né d'uom né d'animali,  
e disse: – Dove appicchi tu gli occhiali?

Fra i tratti della descrizione del gigante (assenza del naso, barba lunga, calvizie) il referente di «cagnazzo» non può essere che il primo, data l'estraneità degli altri due all'ambito semantico della parola; ed è precisamente la mancanza del naso (mancanza autentica: in precedenza Gano glielo ha mozzato «insino all'osso», cfr. XX 15, 3) che non permetterebbe al personaggio di portare gli occhiali, come Rinaldo rimarca con sarcasmo osservando «quel viso cagnazzo» – analogamente, ma all'inverso, un naso burchiellesco «è tutto aquilino, / e tiene un par d'occhiali sì bene addosso, / che non si muovon mai d'in sul soprosso» (*Rime* XC 15-17). A questo tratto somatico canino e disumano se ne associa però un altro che, al contrario, è esclusivamente umano: la calvizie; dondè la rettifica «che non pareva né d'uom né d'animali». Il passo di Pulci conferma il significato di «cagnazzo» testimoniato da Boccaccio, estendendone l'uso dal più proprio 'rincagnato' a un caricaturale 'privo di naso'<sup>21</sup>.

I tre luoghi finora esaminati convergono dunque nell'accezione somatica, di fatto escludendo quella cromatica. È stato sostenuto che i passi di Boccaccio e di Pulci siano «evidenti reminiscenze del verso di Dante» prive di va-

<sup>20</sup> Un buon parallelo nella *Canzone del fī Aldobrandino*, vv. 24-26 Contini: «e poi, apresso le dolenti grotte / de l'ampio naso, mostra pur le fossie / coi denti radi e lunghi»; dondè viene il sospetto che in Beccari i denti «largi» siano appunto i denti 'radi', come difetto originario o perché molti di essi sono caduti.

<sup>21</sup> Eppure il significato cromatico si è intrufolato anche qui, cfr. Puccini *ad loc.* «livido, paonazzo per l'ira». Non si comprende come abbia potuto raggiungere le sue conclusioni E. Pasquini, *Cagnazzo*, *ED*, I, p. 750: «Pare del tutto arbitrario costruire sugli esempi enunciati un duplice significato: cioè "brutto", "deforme", "rincagnato" per Boccaccio e Pulci, e viceversa di color livido, paonazzo (come le nari e il muso dei cani) per Dante e Sacchetti, che è invece l'unico semantema legittimo».

lore testimoniale sull'uso vivo della lingua<sup>22</sup>; ne dubito, perché i due contesti sono troppo diversi da quello dantesco per poter affidare la comprensione della parola a una memoria letteraria che contrastasse con l'uso vivo della lingua. È peraltro da notare che, in quell'ipotesi, dovremmo annoverare Boccaccio e Pulci tra i sostenitori dell'interpretazione somatica di «cagnazzi» a *Inf.* XXX 70.

### 2.1 Ovidio volgarizzato: considerazioni preliminari sull'uso delle "Derivationes" nella traduzione dei "Remedia"

Il volgarizzamento 'A' dei *Remedia amoris* ovidiani edito da Vanna Lippi Bigazzi è tradito indipendentemente in due manoscritti, l'uno del XIV secolo (Venezia, Biblioteca Marciana, It. IX.123 = Mc<sup>1</sup>) di impronta linguistica pisana, l'altro del XV (Firenze, Biblioteca Nazionale, II.ii.91 = Mgb<sup>1</sup>) meno omogeneo sotto l'aspetto linguistico<sup>23</sup>. Il verso 327 del poemetto ovidiano, «turgida si plena est, si fusca est nigra vocetur»<sup>24</sup>, 'se la donna è prosperosa la si dica gonfia, se è di carnagione scura la si dica negra' (bisogna volgere in peggio le caratteristiche dell'amata, se si vuol smettere di amarla), è così volgarizzato: «S'ella è piena sia chiamata infiata, e se è cagnassa nera»<sup>25</sup>. Nell'interlinea, sopra «cagnassa», il solo Mgb<sup>1</sup> reca la glossa «bruna» (che è lezione a testo nel volgarizzamento 'B', fiorentino, e da quello può essere stata ricavata)<sup>26</sup>. L'equivalenza di «cagnasso» con *fuscus* e con 'bruno', e di conseguenza il significato cromatico registrato per questo luogo nel 'corpus TLIO', sembrano fuori discussione. Ma una simile conclusione rischia di essere precipitosa: nell'esame di questo genere di opere è d'obbligo la massima

<sup>22</sup> Maggini, *Note lessicali* cit.; cfr. Pasquini, *Cagnazzo* cit.

<sup>23</sup> *I volgarizzamenti trecenteschi dell'Ars amandi e dei Remedia amoris*, ed. critica a c. di V. Lippi Bigazzi, Firenze, Accademia della Crusca, 1987, 2 voll. (di qui: *Volgarizzamenti*). Secondo l'autrice la lingua di Mc<sup>1</sup> è sicuramente lucchese-pisana e più precisamente pisana, mentre quella di Mgb<sup>1</sup> «presenta solo parzialmente tali caratteri linguistici; non di rado infatti esso ha forme fiorentine e talvolta si serve dell'interlinea per suggerire la variante fiorentina, fonetica morfologica lessicale, a quella lucchese-pisana trascritta a testo» (*Volgarizzamenti*, II, p. 1007).

<sup>24</sup> Per *fuscus* riferito alla carnagione scura (non nera) cfr. Calpurnio Flacco, *Decl.* II 3 «nivea plerumque membra sole fuscantur, et corpori pallor excedit; quamvis naturaliter fuscus artus umbra cogit albescere»; Svetonio, *Vita Ter.* VI 6 «fuisse dicitur mediocri statura, gracili corpore, colore fusco»; Boezio, *In Isagogen Porphyrii commenta*, rec. S. Brandt, Vindobonae-Lipsiae, Tempsky-Freytag, 1906, p. 344, V 22 *editionis secundae* «Potest enim [scil. nigredo] quibusdam talis adesse ut sit fuscis proxima, aliis vero talis, ut sit nigerrima».

<sup>25</sup> In corrispondenza dell'affricata sorda forte del toscano occidentale abbiamo -ss- in Mc<sup>1</sup> (*Volgarizzamenti*, II, p. 1009), cfr. ad. esempio v. 314 «sossamente», -ç-, -çç-, -z- o -zz- nel volgarizzamento 'B' (*Volgarizzamenti*, II, p. 1035); in ambito pisano e lucchese il nome proprio è sempre Cagnasso (vedi *infra*).

<sup>26</sup> Testo di volgarizzamento e glossa interlineare in *Volgarizzamenti*, I, p. 151; per la redazione delle glosse interlineari cfr. p. 45: «Per i *Rimedi* il problema è più complesso, perché Mgb<sup>1</sup> opera una contaminazione con i *Rimedi* B, il cui testo utilizza per ampliare le interlineari di A o [è questo il nostro caso] dedurne delle nuove».

cautela e ogni giudizio presuppone la conoscenza della prassi seguita dal volgarizzatore, soprattutto laddove la parola che egli ha utilizzata risulta così rara e anomala come «cagnazzo», a fronte di un contesto latino piuttosto semplice e lineare; e tanto più perché il medesimo volgarizzamento 'A', nei due luoghi dell'*Ars amatoria* in cui ricorre *fuscus* (II 657 e III 191), non lo traduce con «cagnasso» ma lo ricalca con «fusco». È dunque parso opportuno condurre del *modus vertendi* del volgarizzamento 'A' dei *Remedia* uno studio analitico, i cui risultati permettono di inquadrare in modo originale la traduzione del v. 327.

È dimostrabile, e di fatto evidente, che l'autore del volgarizzamento ha utilizzato come principale strumento di lavoro le *Derivationes* di Ugucione da Pisa. In traduzioni di livello artigianale e per così dire scolastico come questa, l'utilizzo di un vocabolario dovrebbe a mio avviso esser quasi un assunto; invece si tende a trascurare questa fase fondamentale del processo di traduzione, come se la comprensione del testo latino costituisse per tutti i volgarizzatori un'operazione naturale e spontanea, ed essi dovessero concentrarsi solo sulle modalità stilistiche della resa in volgare<sup>27</sup>. L'autore del volgarizzamento 'A' ha consultato le *Derivationes* in maniera sistematica e le ha adoperate in modo sostanzialmente meccanico, ovvero scegliendo di regola il significato che vi è menzionato per primo, anche laddove questo modo di procedere ha prodotto traduzioni poco perspicue, strane e persino prive di senso. La meccanicità di una traduzione *verbum de verbo* è esaltata dalla mancanza praticamente assoluta, in 'A', di quei procedimenti di *interpretatio* che Lippi Bigazzi ha ampiamente riscontrato nel volgarizzamento 'B', ovvero la coppia sinonimica e la perifrasi (*Volgarizzamenti*, II, pp. 1047-48). Nella tabella 1 sono raccolti numerosi esempi di questa prassi, che nell'insieme acquisiscono a mio avviso un discreto valore probatorio della relazione tra i due testi, anche se nel singolo caso è ovviamente sempre possibile che il traduttore abbia percorso un *iter* diverso, ad esempio a partire da chiose già presenti nel codice ovidiano (ci sono però alcuni casi di affinità con le *Derivationes* che sono singolarmente probanti). Il confronto col volgarizzamento 'B', che sembra aver utilizzato anch'esso il lessico di Ugucione ma in modo meno sistematico e più autonomo (per esempio vagliando tra i significati presenti), aiuta a chiarire quanto ne sia stretta in 'A' la dipendenza.

<sup>27</sup> Nell'accuratissima analisi che Massimo Zaggia ha condotto delle «tecniche della volgarizzazione e scelte stilistiche» nel volgarizzamento di Filippo Ceffi delle *Heroides* ovidiane, non si fa cenno all'uso di un vocabolario, neppure nella parte dedicata alle scelte lessicali: cfr. Ovidio. *Heroides. Volgarizzamento fiorentino trecentesco di Filippo Ceffi*, I, Introduzione, testo secondo l'autografo e glossario a c. di M. Zaggia, Firenze, Sismel, 2009, pp. 298-359 e in particolare 351-54.

Tab. 1: parole tradotte col significato (il primo, se sono più d'uno) di Ugucione

<i>Remedia</i>	Volg. 'A'	Volg. 'B'	<i>Derivationes</i>
7 <i>tepent</i>	attempidano	si raffreddarono	T 77 1 <i>tepeo</i> = <i>fieri tepidum, scilicet calere vel frigere</i>
26 (509) <i>carent</i>	non hanno	non tragono	C 48 1 <i>carere</i> = <i>non habere</i>
38 <i>rogos</i>	fuochi	legnai	R 45 3 <i>rogus</i> = <i>ignis pro mortuo. Sed rogus proprie est compositio lignorum</i>
62 <i>facinus</i>	peccato	fellonia	F 1 13 <i>facinus differt a flagitio ... et sunt duo genera omnium peccatorum</i>
69 <i>compescite</i>	raffrenate	costringete	P 1 10 <i>compesco</i> = <i>refrenare</i>
74 <i>favete</i>	consenta	favoreggiando	F 22 1 <i>faveo</i> = <i>suffragari</i> ecc. ma <i>fautor</i> = <i>consensor</i> e <i>fautio</i> = <i>consensus</i>
83 <i>percoquit</i>	cuoce molto	cuoce	C 238 10 <i>percoquo</i> = <i>valde coquere</i>
89 <i>circumspice</i>	avisa bene d'intorno	guata	S 283 27 <i>circumspicio</i> = <i>undique aspicere, providere, cavere</i>
133 <i>irites</i>	provocheràli	=	R 26 18 <i>irrito</i> = <i>provocare</i>
134 <i>adgrediare</i>	assagli	incominci	G 84 10 <i>aggredior</i> = <i>assalire, invadere, arripere</i>
137 <i>tuentur</i>	defendeno	=	T 147 1 <i>tueor</i> = <i>defendere, inspiciere, protegere</i>
145 <i>languor</i>	l'angoscia	infermitade	L 18 1 <i>langor</i> = <i>dolor, labor, infirmitas, stupor, pigritia, defectus</i> <sup>28</sup>
145 <i>vindice</i>	vendicatore	esvegliatore	U 31 2 <i>vindex</i> = <i>vindicator, corrector</i>
149 <i>desidia</i>	pigritia	=	S 68 44 <i>desidia</i> = <i>pigritia</i>
151 <i>fora</i>	mercati	corti	F 49 3 <i>forum</i> = <i>locus ubi res venduntur ... etiam dicitur ubi tractantur cause</i> <sup>29</sup>
155 <i>triumphi</i>	vittoria	triumfo	T 166 21 <i>triumphus</i> = <i>victoria, triplex letitia</i>
158 <i>tropaea</i>	vittorie	=	S 333 7 <i>tropheum</i> = <i>victoria, exultatio, letitia, honor</i>
119 (170, 518) <i>cedere</i>	far (dar) luogo	= (ma v. 518 partirsi)	C 119 1 <i>cedo</i> = <i>do locum, incedo, recedo, contingo, evenio</i>
174 <i>fenore</i>	usura	=	F 26 1 <i>fenus</i> = <i>usura, lucrum</i>
178 (567) <i>fertile</i>	abbondante	abondevole e fruttifere	F 30 2 <i>fertilis</i> = <i>abundans, multa ferens</i>

<sup>28</sup> La voce di Ugucione attribuisce a un *langor*, inesistente in latino, tanto i significati di *angor* che quelli di *languor*; non c'è quindi ragione di postulare *angor* nel codice di Ovidio: «*Languor (Angor?)*: la lettura supposta motiverebbe meglio la traduzione» Lippi Bigazzi *ad loc.* Tra i sei significati viene scelto il primo nonostante che nel contesto, dove *languor* è associato a *somnus*, *alea* e *merum*, 'angoscia' sia fuori luogo mentre sarebbero appropriati sia 'languore' (cfr. «languire» che al v. 511 traduce *languere*) sia 'pigritia' (il quarto significato). Errori come questo illuminano il *modus operandi* del volgarizzatore: egli si sente obbligato a procedere per via di vocabolario non concedendosi alcuna autonomia, ma traducendo *verbum de verbo*. Si noti che «infermità» di B è anch'essa in Ugucione, ma in terza posizione.

<sup>29</sup> Palesemente fuori luogo nel contesto «sunt fora, sunt leges, sunt quos tuearis amici» (anche al v. 670 «litigiosa fora» è tradotto «liticosi mercati»; corretto «piati» di B).

<i>Remedia</i>	Volg. 'A'	Volg. 'B'	<i>Derivationes</i>
179 <i>petunt</i>	dimandano	cercano	P 73 1 <i>peto</i> = <i>querere, postulare</i> <sup>30</sup>
181 <i>moderatur</i>	tempera	suona dolcemente	M 125 19 <i>moderor</i> = <i>regere, gubernare</i> , ma A 125 21 <i>moderatus</i> = <i>temperatus</i> <sup>31</sup>
198 <i>irritus</i>	evacuato	vano e debole	R 26 20 <i>irrito</i> = <i>evacuare, vanum facere, debilitare, destruere</i> ; R 26 21 <i>irritus</i> = <i>vanus, cassus, non firmus</i>
201 <i>sagaci</i>	ingegnoso	iscalterito	S 15 2 <i>sagax</i> = <i>ingeniosus, velox, investigator, divinus</i>
211 (503) <i>dediscis</i>	dimentichi	dispari	D 73 4 <i>dedisco</i> = <i>oblivioni tradere</i>
237 <i>laribus</i>	casa	=	L 28 3 <i>lar</i> = <i>domus, ignis</i>
279 <i>freta</i>	mare	=	F 52 5 <i>fretum ... ponitur pro mari</i>
327 <i>turgida</i>	infciata	=	T 150 1 <i>turgidus</i> = <i>inflatus, tumidus, iratus</i>
329 <i>petulans</i>	luxuriosa Mgb <sup>1</sup>	=	P 73 10 <i>petulans</i> = <i>luxuriosus, lascivus, importune petens, plus petens</i>
366 <i>Zoile</i>	invidioso	Zoilo	Z 26 1 <i>zelus</i> = <i>invidia, amor, fervor, emulatio</i> <sup>32</sup>
490 <i>mortales</i>	omini	=	M 136 16 <i>mortalis</i> = <i>homo</i> <sup>33</sup>
497 <i>imitare</i>	seguischi	=	I 49 1 <i>imitor</i> = <i>sequi</i>
511 <i>fastus</i>	superbia	=	F 1 21 <i>fastus</i> = <i>superbia</i>
524 <i>conciliantis</i>	concordante	consigliatore	C 173 5 <i>concilio</i> = <i>amicum et concordem facere, coniungere, sociare, translatare</i> <sup>34</sup>
567 <i>generosae</i>	gentil	nobile	G 39 30 <i>generosus</i> = <i>nobilis, boni generis</i>
567 <i>rure</i>	villa	=	R 54 40 <i>rus</i> = <i>villa, terra, ager</i>
624 <i>successum</i>	buoni avvenimenti	prospero aven.	C 119 14 <i>successus</i> = <i>prosper et bonus eventus</i>
637 <i>valeant</i>	siano sane e salve	steanosì sane	U 5 1 <i>valeo</i> = <i>vigere, sanum esse vel posse</i>
640 <i>ave</i>	Dio ti salvi	=	A 5 14 <i>ave</i> = <i>salvum esse</i>
650 <i>desine</i>	partiti	cessa	S 137 11 <i>desino</i> = <i>derelinquere, permittere, dimittere, cessare, terminari, finire</i> <sup>35</sup>
695 <i>diluat</i>	disfaccia	=	L 106 38 <i>diluo</i> = <i>delavare vel delavando destruere, delere, purgare, commiscere, distemperare, liquare</i>
753 <i>lyrae</i>	strumenti	lire	L 84 2 <i>lira</i> = <i>quoddam instrumentum canendi</i>

<sup>30</sup> Un caso emblematico: 'domandare' è assurdo nel contesto «ecce petunt rupes praeruptaque saxa capellae», dove ricorre la comune accezione di *peto* come verbo di moto; ma dato che Ugucione non ne fa menzione, il volgarizzatore non può utilizzarla.

<sup>31</sup> Cfr. anche Papias, s. v. «moderare: temperare, cohercere, compescere».

<sup>32</sup> Lippi Bigazzi *ad loc.* «eliminata l'allocuzione»: ma in effetti il vocativo *Zoile* è stato inteso come un aggettivo neutro concordato a *nomen*, e quindi tradotto «invidioso».

<sup>33</sup> Un significativo caso di ossequio alle *Derivationes*: «mortale» è parola comune nel Due-Trecento, ma il volgarizzatore consulta comunque Ugucione e ne ricava la traduzione.

<sup>34</sup> Per «consigliatore» di 'B' Lippi Bigazzi *ad loc.* ipotizza plausibilmente una falsa lettura *consiliantis*.

<sup>35</sup> Anche al v. 647 *desisse* «sii partito», pertanto non si deve ipotizzare una lettura *decessisse* (Lippi Bigazzi).

Rarissimi sono, al contrario, i casi in cui 'A' sceglie il secondo significato delle *Derivationes*. Non credo sia casuale che, in tutti, il primo significato di Ugucione insista sul lemma latino: forse il volgarizzatore non lo ha considerato un traducevole vero e proprio:

Tab. 2: esempi di parole non tradotte col primo significato di Ugucione

<i>Remedia</i>	Volg. 'A'	Volg. 'B'	<i>Derivationes</i>
397 <i>attrahe</i>	iscorcìa	tira a te	T 159 12 <i>attraho</i> = <i>ad se trahere, abbreviare</i>
505 <i>pacta</i>	promessa	che t'avrà detto	P 1 1 <i>paciscor</i> = <i>in pactum accipere, in pactum ponere, in pactum dare, promittere, in pactum petere, pactum facere, amicitiam firmare vel reintegrare</i>
646 <i>effluat</i>	scorra	discorra	F 86 36 <i>effluo</i> = <i>extra fluere, excurrere</i>

Più d'una volta possiamo sospettare la consultazione delle *Derivationes* persino quando 'A' ricalca la parola presente in Ovidio, dato che in Ugucione la spiegazione pertinente manca:

Tab. 3: parole non glossate in Ugucione e tradotte con la forma italiana del termine latino

<i>Remedia</i>	Volg. 'A'	Volg. 'B'	<i>Derivationes</i>
19 <i>rigido</i>	rigido	aspro	R 35 2
31 <i>rixa</i>	rixa	zuffa	R 7 22
32 <i>corona</i>	corona	ghirlanda	C 239 5
35 <i>rigido</i>	rigido	crudele e duro	R 35 2
483 <i>solacia</i>	sollazzi	diletti	S 185 2
726 <i>concubitus</i>	concubito	ove sarai giaciuto	C 270 9

Il quadro finora delineato trova conferma nella disamina di errori di traduzione sconcertanti e apparentemente ingiustificabili, i quali trovano certa, o plausibile spiegazione nella consultazione supina e acritica delle *Derivationes* a seguito di un'erronea lettura del codice di Ovidio<sup>36</sup>:

<sup>36</sup> Gli errori di lettura sono molto frequenti, cfr. v. 194 *lenis* «lieve» (*levis*), 199 *cole* «prende» (*legge tolle*; al v. 29 *cole* è tradotto «usa»), 265 *hospes* «nimico» (*hostis*), 326 *limite* «iscalone» (forse *limine*, che però al v. 508 è tradotto «soglio»), 532 *vocat fluctus* «vanno l'onde» (*notant fluctus?*), 575 *puerilis* «alle donzelle» (*puellis*), 784 *putat* «pensano» (*putât*), oltre i casi già segnalati in apparato da Lippi Bigazzi: 199 *vel tu* «volto» (*roltu*), 426 *danda* «danni» (*damna*), 435 *petetis* «dei dimandanti» (*petētis*), 523 *vocare* «notar» (*notare*), 601 *nona* «nuova» (*nova*), 640 *suppliciter* «semplicemente» (*simpliciter*), 653 *emoriatur* «si rimuova» (*emoveatur*), 668 *vincis* «viva» (*vīvas*), 699 *in amne* «vanamente» (*inane*), 743 *parces* «parte» (*partes*), 754 *vox* «notte» (*nox*), 786 *limina* «occhi» (*lumina*). Al v. 757 Lippi Bigazzi congettura «poeti» per «petti», ma è più probabile che l'autore abbia letto male *poetas* di Ovidio, a ciò indotto dall'agg. *teneros*.

Tab. 4: errori di traduzione originati da falsa lettura di Ovidio e consultazione di Ugucione

<i>Remedia</i>	Volg. 'A'	Volg. 'B'	<i>Derivationes</i>
126 <i>vocibus</i>	voleri	boci	U 49 1 votum = <i>desiderium vel promissio</i>

La lettura «votibus» (comune scambio c~t) porta all'utilizzo della voce «votum, -i» (cfr. infatti al v. 553 *volis* «voleri»), nonostante la palese incongruità morfologica (ablativo *volis!*) e l'estraneità di «voleri» al contesto ovidiano (bisogna consigliare l'innamorato non quando, nel pieno della passione, «odio verba momentis habet», ma in un secondo momento, quando «veris vocibus aptus erit»).

173 <i>semina</i>	pesi	biada	A 376 3 <i>semis</i> = <i>dimidius obolus vel as</i> ; 376 1 <i>as</i> = <i>pondus</i>
-------------------	------	-------	--

Errore apparentemente inspiegabile data l'evidenza del contesto («obruē versatā Cerealia semina terrā», 'copri i semi di Cerere con la terra rovesciata'). Non può che rimontare a un'originale grafia *semīa*, con *titulus*, nel codice ovidiano; il volgarizzatore leggendo *semia* consulta le *Derivationes* e, *faute de mieux*, utilizza la voce *semis*, anche qui nonostante l'incongruità morfologica (la parola è maschile: plurale *semisses*, non *semia*).

329 <i>petulans</i>	stolticcia Mc <sup>1</sup>	lussuriosa	A 194 5 <i>anus</i> = <i>vetula, eo quod multos habeat annos, vel ab a quod est sine et nus quod est sensus, quasi sine sensu</i>
---------------------	----------------------------	------------	---

È l'errore di più ardua spiegazione; la parola risulta hapax assoluto. Ipotizzando che «stolticcio» sia un derivato di 'stolto', possiamo prendere le mosse da una falsa lettura *vetulas* per *petulās* (per lo scambio p~v cfr. v. 97 *parvis* letto *varis*); mancando in Ugucione la voce «vetula», il volgarizzatore avrebbe consultato Papias, dove «vetula = mulier anus quasi vetusta», e di conseguenza nello stesso Papias la voce «anus», che però non risolve («anus = vetula»); quindi sarebbe tornato ad Ugucione A 194, scegliendone in questa occasione il secondo significato perché il contesto («poterit dici 'petulans' quae rustica non est») esclude palesemente il primo. Un sostegno a questa ipotesi, ardita eppure coerente col *modus operandi* del volgarizzatore, è fornito dal volgarizzamento di Soffredi del Grazia del *Liber consolationis* di Albertano da Brescia, dove in un contesto simile a quello dei *Remedia* (cap. V. *De la scusa de le femine*) si legge che «le rie femine consiliano a' tolticci omini»<sup>37</sup>, e l'editore ottocentesco sulla base dell'originale latino «stultis viris» corregge «stolticci» nel senso di 'alquanto stolti'<sup>38</sup>. Nel nostro caso la forma suffissata attenuativa sarebbe funzionale alla resa del «quasi sine sensu» di Ugucione.

740 <i>epotas</i>	Epotes	che ella bevette	C 273 7 <i>carina ponitur quandoque pro ipsa navi; unde hec Caribdis quoddam periculum marinum sic dictum quia carinas abdat, idest absorbeat ... unde Ovidius [segue Rem. 740]</i>
-------------------	--------	------------------	---

<sup>37</sup> *Volgarizzamento dei trattati morali di Albertano giudice di Brescia ...* trovato da S. Ciampi, Firenze, per L. Allegrini e G. Mazzoni, 1832, p. 26 l. 11; lettura confermata nell'ed. diplomatica di *Soffredi del Grathia's Übersetzung der philosophischen Traktate Albertano's von Brescia*, hrsg. von G. Rolin, Leipzig, Reisland, 1898, p. 25, dove invece si rinvia al pistoiese «tòttoro, tòttolo», 'Dummkoff'. Segre invece corregge «stolticci» in «stolti», lezione che recano tutti gli altri volgarizzamenti editi di Albertano (C. Segre - M. Marti, *La prosa del Duecento*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1959, pp. 225 e 1062; per una rassegna cfr. pp. 203-04).

<sup>38</sup> *Volgarizzamento dei trattati morali di Albertano...* cit., p. 109, confrontando «nericcio» e «malaticcio».

L'ovidiano «hic vomit epotas dira Charybdis aquas», 'qui la tremenda Carididi vomita le acque rigettate', è tradotto in 'A' «la crudel nave vumica l'acque Epotes» ('B' correttamente «la crudele Caridde vomica l'acqua ch'ella bevette»). Poiché il verbo *epoto* non è registrato in Uguccione (e neppure in Papias), il participio *epotas* è stato considerato un nome proprio (un toponimo?), mentre *Charybdis* è stato inteso 'nave' per fraintendimento delle *Derivationes*: il volgarizzatore, collegando «unde» all'adiacente «ponitur pro ipsa navi», ha inteso «hec Caribdis» come un'esemplificazione della sineddoche, mentre in realtà «unde» segnala la *derivatio* di «Charybdis» da «carina». Non è dunque necessario postulare che il volgarizzatore leggesse *carina* nel testo ovidiano.

Tali caratteristiche del volgarizzamento 'A', unitamente a una conoscenza della lingua latina assai fragile, hanno prodotto una traduzione di scarsissima affidabilità, che in passi appena più complessi, anche laddove il testo ovidiano non soffriva di corrotte testuali (che erano frequenti e oggettivamente rendevano spesso impossibile una traduzione provvista di senso), denuncia ingenuamente la sua totale incomprensione:

Tab. 5: esempi di errori di traduzione con completa incomprensione del testo latino

<i>Remedia</i>	Volgarizzamento 'A'
183 <i>queritur vitulum mater abesse suum</i>	la madre dimanda lo vitello che non è con lei
185 <i>quid, cum suppositos fugiunt examina fumos ut relevent dempti vimina curva favi?</i>	a che ti dirò quando li esaminari fuggeno li fumi <sup>39</sup> sottoposti acciò che i fai levati rilevino li vimi piegati?
275 <i>et tamen, ut coniunx essem tua, digna videbar, quod dea, quod magni filia Solis eram</i>	E acciò che tu fussi sua degna moglie, veda che tu eri figliuola del grande Sole.
455 <i>Amphilochi frater ne Phegida semper amaret Callirhoe fecit, parte recepta tori</i>	Fecida, ricevuta in de la parte del letto di Calirrea, fece che non amasse sempre lo frate di Amfilofo

## 2.2 Ovidio volgarizzato: l'attestazione dei "Rimedi"

Le considerazioni preliminari dimostrano che non ci sono le condizioni per assumere che, al v. 327 dei *Remedia*, il volgarizzatore abbia usato l'aggettivo «cagnasso» nel significato a noi ben noto del latino *fuscus*. In ultima istanza sono le *Derivationes* che egli di norma traduce, non il testo ovidiano, qualunque sia l'esito; e questa è una prassi non sporadica ma sistematica, al punto che più d'una volta il dettato di Uguccione risulta predicibile dal testo del volgarizzamento. Pertanto ricostruire, *Derivationes* alla mano, il lavoro del volgarizzatore alle prese con l'ovidiano *fusca* significa formulare un'ipotesi plausibile sull'origine della traduzione «cagnassa» e sul significato attribuito a questa parola.

<sup>39</sup> «Vimi» entrambi i codici; «fumi» è congettura dell'editrice.

327 <i>turgida si plena est, si fusca est nigra vocetur</i>	s'ella è piena sia chiamata infciata, e se è cagnassa nera
---	--

Il volgarizzatore, com'era sua abitudine e come aveva senza dubbio fatto per la prima parola del verso (vedi la tabella 1, «turgidus: inflatus»), sarà partito dalla voce pertinente delle *Derivationes* (F 68 1): «fuscus: niger». Questa volta però il contesto ovidiano vanificava la consultazione del vocabolario, giacché *fusca* vi si contrappone giustappunto a *nigra*, così che l'unico traduttore proposto da Uguccone risulta inservibile. Il volgarizzatore però non deve aver concluso qui la consultazione dei suoi lessici, perché in tal caso avrebbe optato per il calco “fusca”; cosa che in effetti fa, come abbiamo già ricordato, per le due attestazioni di *fuscus* nell'*Ars amatoria*, persino in quella (III 191) dove “nero” non avrebbe controindicazioni come traduttore – apparente paradosso da cui si ricava che, in qualche modo, egli è arrivato a ritenere che il significato (o il significato prevalente) di *fuscus* non fosse *niger*. La sua seconda mossa, consentanea al suo *modus operandi*, può essere stata la consultazione di Papias. Questi menziona per *fuscus* due significati: *niger* e *aquilus*, il che lo avrebbe condotto *recta via* alla voce relativa ad *aquilus* del medesimo vocabolario; ma Papias «aquilum: antiqui dicebant fuscum vel nigrum» si rivela un vero e proprio *cul de sac*, dal quale il traduttore retrocede al punto di partenza. A questo punto non gli sarebbe rimasto che tornare ad Uguccone alla ricerca di una spiegazione diversa di *aquilus*; e qui la voce del lessicografo pisano è davvero sorprendente: A 46 7 «aquilus: qui nasum habet curvum ut aquila rostrum». Questa definizione (nulla importa se per noi grossolanamente erronea, per l'equivoco con *aquilinus* favorito dall'uso di scritture compendiarie<sup>40</sup>), significando una deformazione del naso, si avvicina molto all'accezione somatica di «cagnazzo» testimoniata da Boccaccio e da Pulci e non esclusa in Beccari: proprio quella che, nel volgarizzamento ovidiano, appariva da principio fuori gioco. Non già una donna *fusca*, dunque, ma una *quae nasum habet curvum*: ciò vale «cagnassa», se il volgarizzatore ha percorso l'*iter* che secondo la sua prassi abbiamo ritracciato; il che giustificerebbe la scelta di un vocabolo così inconsueto come “cagnazzo”, utilizzato per rendere in volgare una perifrasi

<sup>40</sup> L'equivoco può trovare origine nel testo della traduzione commentata di Boezio alla *Isagoge* di Porfirio, IV 4-5 *editionis secundae*, pp. 248-53 Brandt, dove a fronte di cinque attestazioni di γρῦπός, ‘aquilino’ (*Commentaria in Aristotelem Graeca* vol. IV t. I, pp. 8-9), compare per quattro volte *aquilus* e per una *aquilinus* («ne errores quidem desunt» Brandt, *Prolegomena* p. XIX). In particolare, a p. 253 l. 6 leggiamo: «aquilum esse vel simum vel coloratum aliquo modo», pericope che è completata da «et intentionem suscipiunt et remissionem» (‘la qualità di avere il naso aquilino, o camuso, o di avere una carnagione di un certo colore, è soggetta a intensificazione e attenuazione’), ma che per una svista può essere presa, a sé, come definizione della parola (‘*aquilus* significa o essere camuso o avere una carnagione di un certo colore’).

latina dal significato piuttosto particolare, mentre un semplice termine cromatico sarebbe stato tradotto con un aggettivo più comune.

Qual è, in questa ipotesi, il senso che egli può aver riconosciuto nel verso dei *Remedia*? Credo che, acquisito dalle *Derivationes* il riferimento di *fusca* a una curvità deforme del naso, abbia inteso l'aggettivo come 'camusa' alla luce della connotazione etnica di *nigra* come 'negra', della quale la camosità appariva un complemento naturale; ed abbia così confezionato un *remedium amoris* in qualche misura plausibile e, giacché insisteva sul piano somatico, pure omogeneo rispetto a quello del primo emistichio: 'se una donna è rincagnata, la si chiami negra'. Va d'altro canto ricordato che sovente il volgarizzatore si è rassegnato a tradurre il testo ovidiano senza capirne granché: pertanto non si può nemmeno escludere che egli non abbia concepito alcuna sensata interpretazione del v. 327, e si sia limitato a utilizzare «cagnassa» come mero equivalente della perifrasi «*quae nasum habet curvum*». Ad ogni modo, nessun peso può avere l'obiezione che «cagnazzo» propriamente denota non un naso curvo, aquilino, bensì uno schiacciato, camuso: perché non possiamo pretendere da questo anonimo e inesperto interprete più precisione di quanta ne abbiano avuta Alessandro di Hales, Tommaso d'Aquino, Sigeri di Brabante e Guglielmo di Ockham, per i quali l'aggettivo *simus*, 'camuso', significava giustappunto «*nasus curvus*», come *aquilus* per Ugucione<sup>41</sup>; e gli stessi Ugucione e Giovanni da Genova, laddove precisano *simus* come «*incurvum/recurvum sursum*», si fanno trascinare dal procedimento di *derivatio* ancor più lontano dall'autentico significato del termine latino<sup>42</sup>. Il volgarizzatore, come si è detto, si è imposto la regola di tradurre *verbum de verbo* senza utilizzare perifrasi (esse potevano bensì leggersi in Ugucione, come in questo caso, ma egli le ha inderogabilmente escluse dalla sua traduzione): può anche darsi, semplicemente, che non abbia trovato un vocabolo più preciso di «cagnazzo» per significare un volto dal naso ricurvo<sup>43</sup>.

<sup>41</sup> Cfr. Alessandro di Hales, *Summa Theologica* I 2, p. 606 dell'edizione *studio et cura PP. Collegii S. Bonaventurae*; Tommaso d'Aquino, *In Aristotelis libros De anima* II 14, p. 103 Marietti e *passim*; Sigeri, *Quaestiones in Metaphysicam* VII 10, p. 341 Maurer (ma p. 345 «cavus»; Guglielmo, *Quaestiones variae*, VI 5, p. 228 Eitzkorn-Kelley-Wey. Grazie al frequente utilizzo da parte di Aristotele dell'aggettivo *σμῶς* come esempio di una qualità (la camosità) insita in una sostanza (il naso: «*usitatum Aristotelis exemplum*» Bonitz, *Index aristotelicus*, s. v.), le opere esegetiche dei filosofi medioevali abbondano di definizioni del latino *simus*, che vanno da «(con)cavus» (l'aristotelico *κοῖλος*) a «depressus», a «curvus».

<sup>42</sup> Ugucione S 132 «*proprie simus est qui nasum habet incurvum sursum*»; Giovanni Balbi s. v. *sima* «*simus est qui nasum habet recurvum sursum*». La forzatura di questi nasi incurvati all'insù va forse ricollegata alla *derivatio* di *simus* dal nome della lettera greca sigma. Del tutto corretto invece Papias s. v. «*simae capellae*»: «*idest naribus pressis*» (cfr. «*simiae dictae quia suppressis naribus sunt*»).

<sup>43</sup> Boccaccio è in grado di utilizzare insieme «camuso» e «aquilino», in un luogo dove è evidente uno sfoggio di competenza lessicale: «e sotto esse risplendono due occhi di tanta chiarezza ch' appena la poté sostenere Ameto ne' suoi; del mezzo de' quali il non camuso naso in linea diritta discende, quanto ad aquilino non essere domanda il dovere» (*Com. ninfe fior.* IX); la contrapposizione quasi speculare tra il difetto di «camuso» e quello di «aquilino» lascia pensare che l'autore abbia avuto

Chi ritenesse, invece, che il significato di «cagnassa» sia cromatico, deve pensare o che il volgarizzatore abbia qui eccezionalmente tradotto Ovidio *suo Marte*, senza neppure consultare Ugucione oppure che, fermatosi alla voce «fuscus: niger» delle *Derivationes*, abbia risolto da sé *l'impasse* ricorrendo all'insolito e dispregiativo «cagnazzo» come a un sinonimo di 'nero'; ipotesi secondo me non verosimile per come ho conosciuto questo anonimo (se una cosa egli era in grado di capire del verso ovidiano, questa era la qualità peggiorativa di *nigra* rispetto a *fusca*, non viceversa), ma soprattutto poco compatibile con la traduzione di *fuscus* nel volgarizzamento dell'*Ars*, che ora prenderemo in esame.

### 2.3 Ovidio volgarizzato: l'attestazione della "Arte d'amare"

Il v. 191 del terzo libro dell'*Ars amatoria*, «alba decent fuscas», 'le (vesti) bianche si convengono alle donne di carnagione scura'<sup>44</sup>, viene tradotto in 'A' «lo bianco si conviene alle fusche», dove il mantenimento del termine latino e il mancato utilizzo di «cagnazzo» permettono, a mio parere, di trarre due puntuali deduzioni, complementari all'ipotesi finora costruita. Che il volgarizzatore abbia qui mantenuto il termine latino, è a ben vedere un'implicita conferma che egli aveva già compiuto per intero, traducendo i *Remedia*, l'*iter* ermeneutico tra Ugucione e Papias sopra ricostruito: giacché, se si fosse arrestato alla definizione «fuscus: niger» delle *Derivationes*, in questo luogo avrebbe scritto «nere», che qui non c'era motivo di rifiutare, non «fusche». D'altra parte, però, non ha scritto neppure «cagnasse»: dunque il volgarizzatore, quando l'aveva usata nei *Rimedi*, non attribuiva a questa parola italiana un significato cromatico, che in questo passo dell'*Arte* sarebbe stato perfettamente a suo luogo, ma un altro, che nell'*Arte* egli ha ritenuto di non poter utilizzare: ed è indiscutibile che quello di *qui nasum habet curvum* sia qui palesemente fuori luogo, dato che il discorso concerne il colore delle vesti.

Ma veniamo all'attestazione di «cagnazzo». Entrambi i mss. del volgarizzamento 'A' (Mc<sup>1</sup> e Mgb<sup>1</sup>) recano la glossa interlineare «cagnasse», e Mgb<sup>1</sup>

presente la definizione ugucioniana di *simus*. Ma altrove "camuso" è quasi inattestato ancora per tutto il '300: l'eccezione di Zuccherò, *Santà* I 19 (R. Baldini, *Zuccherò Bencivenni, «La santà del corpo». E volgarizzamento del «Régime du corps» di Aldobrandino da Siena (a. 1310) nella copia coeva di Lapo di Neri Corsini (Laur. Pl. LXXIII 47)*, «Studi di lessicografia italiana», XV (1998), pp. 21-300: p. 118) è un calco del francese di Aldobrandino, I XXXI 21 «font les enfans camus devenir»; "aquilino" è solo in Cecco D'Ascoli (*Acerba* II 3 25 Albertazzi, un contesto interessante, dove sono descritti diversi tipi di naso, e si distingue tra «simos» e «concolato»). Sacchetti nelle *Rime* avrà sia «aguglino» sia «camoscio» certo per imitazione di Boccaccio. Considerando anche che «sima» di *Ars* II 486 è omissa nei volgarizzamenti A e B, mentre D mantiene il termine latino (C è limitato al primo libro), viene da pensare che nel '300 il lessico volgare dovesse ancora attrezzarsi per esprimere il concetto di 'camuso'.

<sup>44</sup> Cfr. Pseudo-Carisio, *De differentiis (Ars gramm. V, p. 388 Barwick-Kühnert)* «fusco album opponitur, nigro candidum».

anche la glossa marginale «fusche cioè cagnazze ovvero brune». Quest'ultima, curiosamente, è l'unica glossa marginale che in tutta l'*Arte* Mgb<sup>1</sup> non condivide con Mc<sup>1</sup>, talché l'editrice la accoglie nel *corpus* delle glosse «non senza perplessità, visto che è praticamente una ripetizione di quella interlineare» (supponendo, par di capire, l'intervento di una mano successiva che ampliando quella interlineare avrebbe aggiunto questa glossa alle altre). La situazione è la seguente<sup>45</sup>:

Ars III 191	volg. 'A'	glossa interl. Mc <sup>1</sup> e Mgb <sup>1</sup>	glossa marg. solo Mgb <sup>1</sup>
<i>alba decent fuscas</i>	lo bianco si conviene alle fusche	cagnasse	fusche cioè cagnazze ovvero brune

Ora, se rammentiamo che «cagnasso» e «bruno» sono appunto le due traduzioni di *fuscus* nei *Rimedi* rispettivamente 'A' e 'B' (mentre il volgarizzamento 'B' dell'*Ars* reca anch'esso «fosche»), e che le glosse marginali ai *Rimedi* 'A' sono arricchite in Mgb<sup>1</sup> da numerose altre glosse attinte dai *Rimedi* 'B', l'unica spiegazione verosimile della glossa singolare di Mgb<sup>1</sup> mi sembra la seguente: il responsabile della *facies* non pisana del volgarizzamento 'A' dell'*Ars* testimoniata da Mgb<sup>1</sup>, trovatosi di fronte alla glossa interlineare «cagnasse» (forma pisana), si è ricordato che il singolare termine compariva nei *Rimedi*, per cui egli disponeva sia del volgarizzamento 'A' («cagnassa») sia di quello 'B' («bruna»)<sup>46</sup>, e attingendo a entrambi ha redatto la glossa marginale «fusche cioè cagnazze ovvero brune» (logicamente con «cagnazze» in forma non pisana). Ma quale che sia la vicenda della tradizione non deve sfuggire che persino questa glossa marginale, per come è congegnata, può rivelarsi preziosa per la ricerca che stiamo svolgendo. Difatti la congiunzione «overo» mette in relazione «cagnazze» con una parola italiana dal significato univoco, «brune», relazione dalla quale discende una conseguenza: se «overo» vale *vel*, i due termini verrebbero presentati come sinonimi e ne risulterebbe attestato il significato cromatico di «cagnazzo»; se vale *aut*, i due termini verrebbero presentati come traduzioni diverse e alternative di «fuscas» e un significato cromatico tenderebbe ad essere escluso. Il dilemma si risolve facilmente esaminando l'uso di «overo» nel *corpus* delle glosse 'A', tanto all'*Arte* che ai *Rimedi*. La congiunzione non ricorre in nessun'altra glossa all'*Arte*, e neppure nelle glosse comuni (Mc<sup>1</sup> e Mgb<sup>1</sup>) dei *Rimedi*, ma esclusivamente nel gruppo delle glosse singolari di Mgb<sup>1</sup> ai *Rimedi*, quelle che, lo abbiamo già detto (nota 26), utilizzano 'B': una spia, sul piano squi-

<sup>45</sup> Testo di volgarizzamento e glossa interlineare in *Volgarizzamenti*, I, p. 112; glossa marginale n° 395 in *Volgarizzamenti*, II, p. 597. Per le glosse di Mgb<sup>1</sup> cfr. quanto detto alla nota 26.

<sup>46</sup> *Volgarizzamenti*, II, p. 553; p. 554 «il copista di Mgb<sup>1</sup>, disponendo di due antigrafici che rispecchiavano due diversi volgarizzamenti, li ha contaminati manipolando liberamente le due tradizioni a livello delle chiose interlineari e marginali».

sitamente linguistico, a conferma dell'ipotesi che il responsabile dell'eccezionale glossa marginale di Mgb<sup>1</sup> ad *Arte* III 191 potesse attingere al testo dei *Rimedi* nelle due redazioni 'A' e 'B'. Ebbene, «overo» vale sempre *aut*: nella glossa n° 21 (*bis*) distingue tre diverse situazioni in cui un uomo può trovare repellente una donna; nella n° 25 introduce una traduzione alternativa del v. 328, realizzata tenendo presente la versione 'B'<sup>47</sup>; nelle glosse nn<sup>i</sup> 68 e 69 distingue le due interpretazioni della figura di «Erix», persona reale o figura onirica, rinviando esplicitamente all'alternativa posta precedentemente nelle glosse nn<sup>i</sup> 59 e 60 con «o»<sup>48</sup>. Anche la forma semplice «u» («o» Mgb<sup>1</sup>) vale sempre *aut*<sup>49</sup>; per indicare uguaglianza o indifferenza il glossatore usa «cioè» e «i.» (*id est*). Pertanto anche la seconda attestazione di «cagnazzo» nel volgarizzamento ovidiano tende a escludere che il termine abbia un significato cromatico: quantomeno, chi ha redatto la glossa marginale non lo considerava un termine cromatico<sup>50</sup>.

### 3. Sacchetti

Nella novantaduesima novella del *Trecentonovelle* un «ritagliatore fiorentino» che ha bottega nel castello di Spilimbergo, richiesto da un friulano di un «panno di qualche bel colore» per confezionare una «cioppa da baro-

<sup>47</sup> *Rimedi* 'A': «in de la snella può aver peccato la magrezza»; *Rimedi* 'B': «la schietta chiama magra»; glossa marginale n° 25 di Mgb<sup>1</sup> ai *Rimedi* 'A': «overo etica [*scil.* chiama] quella che sia schietta di carne e di persona», cfr. *Volgarizzamenti*, II, p. 626 e la nota di Lippi Bigazzi: «21-22-23-24-25. In tutte queste chiose si reperiscono elementi assimilabili alla tradizione B».

<sup>48</sup> Glossa n° 59 «quasi dica: non so se elli personalmente lo mi disse o se io sognai» e n° 60 «così mi disse o io sognai»; glossa n° 68 «Erix over lo sogno come di sopra è detto» e n° 69 «Erix over sogno che fosse», cfr. *Volgarizzamenti*, II, p. 631.

<sup>49</sup> Glossa all'*Arte* 30 «sotto u presso», 112 «cose periculose u gravose», 157 «aneriti u tinti», 275 «di suo liberamento u d'altro und'ella s'allegri», 278 «ti sdegni u rincresca», 291, 322, 396 «zaffarano o altro color che sii», 414 «vergato u rinvergato», 418 «balba u ha altro impedimento», 517 «puttana u altra amante», 518, 524, 534 «pregiati u exauditi»; glossa ai *Rimedi* 65 «per mio dire u insegnamento», 72 «gioia u dono», 81 «poeta u altro omo»; glossa singolare di Mgb<sup>1</sup> ai *Rimedi* 86 «con saramenti o a testazione», cfr. *Volgarizzamenti*, II, pp. 563, 572, 586, 588, 590, 597, 598, 608, 609, 619, 620, 621, 633.

<sup>50</sup> A complemento della trattazione del volgarizzamento 'A', pisano, si può osservare che le attestazioni antiche del nome proprio Cagnasso sono tutte di ambito pisano-lucchese, come risulta nell'articolo di G. Crimi, *Baruffe fra demòni nella pece. Lettura del canto ventesimosecondo dell'Inferno*, «Scaffale aperto», II (2011), pp. 9-60, a p. 33-34 con esempi dal 1263. In casi da me riscontrati si tratta di una designazione aggiuntiva: «Coluccio vocatus Cagnasso» (Lucca 1303, cfr. F. P. Luiso, *L'Anziano di Santa Zita*, in *Saggi di critica dantesca raccolti per le scuole medie superiori e le persone colte*, a c. di F. Landogna, Livorno, Giusti, 1928, pp. 287-301, a p. 297); «Andrea detto Cagnasso» (cfr. Archivio di Stato di Lucca, atto notarile del 11/7/1304); «Nicolao figlio di Dino detto del Cagnasso di Monte Chiaro» (cfr. Archivio di Stato di Lucca, atto notarile del 16/1/1308); «Boncristiano dictus Cagnasso» (cfr. Luiso, *L'anziano...* cit., pp. 661 e 674); il fatto non è privo di interesse; ma la fisionomia cui il soprannome poteva alludere rimane per noi irrecuperabile.

ni»<sup>51</sup>, gli propone quattro diversi colori, che costui rifiuta seccamente; quindi lo persuade con un color «cappadicielo» che, per un comico equivoco, viene accettato con entusiasmo; accordatisi sulla tinta entrambi cercano di frodare sulla misura della stoffa e il fiorentino, che ha avuto la meglio, suggerisce al friulano di lasciare il panno a mollo tutta la notte prima di portarlo dal cimatore (così facendo, si sarebbe ristretto a tal punto da occultare per sempre l'originale difetto di lunghezza); lo sprovveduto segue il consiglio e rimane due volte beffato. La sezione che ci interessa è quella che contiene l'elenco dei colori, quasi all'inizio della novella<sup>52</sup>:

– Vuole tu cilestrino? – No.  
 – Vogli verde? – No.  
 – Vogli sbiadato? – No.  
 – Vogli cagnazo? – No.  
 – Vogli uno cappadicielo? – Sí, sí, sí. Avisossi al nome che vi fusse il sole e la luna e le stelle, e vi fusse gran parte del Paradiso. Fatta venire q(ues)ta cappa del cielo, furono in concordia del pregio p(er) quattro canne.

Con tutta evidenza il contesto richiede per «cagnazo» un significato cromatico, mentre quello somatico è escluso. Sembra che l'unica questione da affrontare sia la determinazione della tinta, che però sarebbe destinata a restare insoluta mancando indizi a questo proposito<sup>53</sup>. Invece anche il passo di Sacchetti merita di essere esaminato più da vicino.

La breve novella è caratterizzata da numerosi vocaboli propri dell'arte della lana e del suo gergo<sup>54</sup>: il «ritagliatore», rivenditore al minuto distinto

<sup>51</sup> «Cioppa» ('cappa', 'mantello') non è termine letterario (Boccaccio, *Ninfale* XII 3), ma quotidiano: nell'Archivio Datini di Prato compare 19 volte in 16 lettere dal 1385 al 1410 (lettere dell'Archivio Datini di Prato, *corpus* accessibile in rete dall'Opera del Vocabolario Italiano, <http://ovi.cnr.it>; di qui *ArchDat*).

<sup>52</sup> Riporto il testo del ms. G di Oxford, cortesemente fornitomi da Michelangelo Zaccarello; il ms. reca «Vogli una cappa di cielo».

<sup>53</sup> Non comprendo su quali basi Maggini, *Note lessicali* cit., p. 143, abbia potuto affermare che «dalla successione delle tinte s'indovina che il cagnazo doveva essere di un tono violaceo» («una sfumatura della gamma tra il verde e il blu» per Chiavacci Leonardi a; «rosso scuro» per Scartazzini; «tra verde e violaceo» per Bosco-Reggio); correttamente Filomusi Guelfi, *Nuovi studi...*cit., p. 267 osserva che «possiam dire soltanto che non è né celestrino, né verde, né sbiadato».

<sup>54</sup> Abbreviazioni bibliografiche degli statuti citati nelle note seguenti (non più che uno *specimen*, data la quantità delle fonti disponibili), in ordine alfabetico: *Calim1301* = G. Filippi, *L'arte dei mercanti di Calimala in Firenze ed il suo più antico statuto*, Torino, Bocca, 1889; *Calim1332* = *Statuto dell'arte di Calimala*, in P. Emiliani-Giudici, *Storia dei Comuni italiani*, Firenze, Le Monnier, 1866, vol. III; *Lana1317* = *Statuto dell'arte della lana di Firenze (1317-1319)*, a c. di A. M. E. Agnoletti, Firenze, Le Monnier, 1940; *Radic* = *Statuto dell'arte della lana di Radicondoli, in Statuti senesi scritti in volgare ne' secoli XIII e XIV e pubblicati secondo i testi del R. archivio di Stato in Siena*, vol. II, per c. di L. Banchi, Bologna, Romagnoli, 1871; *Roma1321* = *Statuti delle arti dei merciai e della lana di Roma*, pubbl. a c. dell'Accademia di conferenze storico-giuridiche da E. Stevenson, Roma, Tipografia Poliglotta, 1893; *Seta* = *Statuti dell'Arte di Por Santa Maria del tempo della Repubblica*, a c. di U. Dorini, Firenze, Vallecchi, 1934; *Siena* = *Statuto dell'università ed arte della lana di Siena*, in *Statuti senesi scritti in volgare ...* vol. I, per c. di F. L. Polidori, Bologna, Romagnoli, 1863.

dal grossista<sup>55</sup>; la «canna», strumento di misurazione dei panni di lana periodicamente verificato dagli ispettori delle Arti (in Calimala lunga quattro braccia, come nella novella)<sup>56</sup>; il «sommesso», unità di misura di lunghezza<sup>57</sup>; il «cimatore», artigiano che raso i panni grezzi<sup>58</sup>; la «soppressa», pressa per asciugare i panni dopo l'ammollo<sup>59</sup>; «levare», 'acquistare' un tessuto<sup>60</sup>: tutte parole comuni negli statuti mercantili e poco o per nulla attestate in letteratura. Ma anche espressioni come 'tornare all'acqua' («questi panni fiorentini tornano poco all'acqua»), 'mettere in molle' («la notte che 'l mettesti in molle»), 'rientrare' («lo trovò tanto rientrato che non vi trovò nulla») appartengono indubbiamente al gergo quotidiano del medesimo ambito. Il lessico pertanto testimonia l'intenzione dell'autore di riprodurre con semplice realismo la situazione di una bottega di stoffe. Anche il modo in cui è descritto il reciproco tentativo di frodare sulla misura vuole imitare fedelmente una circostanza reale, che a giudicare dai severi e ripetuti moniti degli statuti era piuttosto frequente; in particolare la frode descritta è quella *cum manu*, 'di destrezza':

Il friolano metteva, e tirava il panno più su che la canna, quando uno sommesso, e quando più, e stavasi tanto attento che ad altro non guatava. Il fiorentino, che nel prin-

<sup>55</sup> Si confronti *Calim1301*, p. 115, III 8 «nemini liceat de hac arte ... vendere pannos ultramontanos ... aliis ementibus pro eis vendendis ad ritalglium» con III 9 «nullum mercatum pannorum ultramontanorum sit nisi ad grossum»; cfr. anche III, 18 28 e 37 («ritagliatores»); *Lana1317*, p. 38, I 16 «ritagliatorem florentinum» (e II 60, p. 138); *Calim1332*, p. 122, II 7; *Seta* indice analitico s. v. «ritagliatori di panni». Nei testi non documentari di 'corpus *TLIO*' e *BIZ* il termine è attestato solo nelle cronache di Marchionne, Sercambi e Capponi; in Sacchetti anche nella novella CLIX.

<sup>56</sup> Cfr. ad es. *Lana1317*, p. 65, I 37 «teneatur quilibet mensurator habere kannam collectam ad modum kanne kallismale»; *Radice*, p. 206, addizione XVI «statuto e ordinato è, che ciascheuno lanaiuolo debbia tenere la canna a la misura del Comune di Siena»; *Siena*, p. 232, III 6 «statuimo et ordinamo, che ciascheuna bottiga de li conciatori de li panni abbia una canna drica e leale per misurare li panni». Rarissimo nei testi non documentari di 'corpus *TLIO*' e *BIZ*.

<sup>57</sup> Cfr. il *Libro d'oltramare* di Fra Niccolò da Poggibonsi, pubblicato da A. Bacchi Della Lega, Bologna, Romagnoli, 1881, vol. I, p. 225 «cupa uno sommesso»; Cennini, *Libro dell'arte*, V. Nei testi letterari di 'corpus *TLIO*' e *BIZ* solo in *Decameron* VIII 9, 40 e G. Villani LXXXIV.

<sup>58</sup> Per questa parola poche anche le attestazioni documentarie: solo una volta in *ArchDat* (anno 1397). In 'corpus *TLIO*' solo nella cronaca di Marchionne; in *BIZ* (fino a tutto il XV sec.) solo nel prologo delle prediche di San Bernardino (per l'esigenza di dichiarare il mestiere del loro trascrittore, Benedetto di mastro Bartolomeo) e in Giovanni di Paolo Morelli, a sua volta tintore e mercante di lana a Firenze.

<sup>59</sup> *TLIO* e *BIZ* non hanno attestazioni, *GDLI* cita la voce non tessile di *Trattato della Agricoltura* di Piero de' Crescenzi ... ridotto a migliore lezione da B. Sorio, Verona, Vicentini e Franchini, 1851-52, 3 voll., vol. III, p. 118, IX 72 «si dee tutto 'l siero scolare, acciò che con la soppressa si costringa».

<sup>60</sup> Sacchetti usa il verbo in questa accezione solo per l'acquisto di tessuti, cfr. anche CLII «volendo sapere quanto scarlatto avea a levare per covertarli ... subito il detto panno ebbe levato»; *Il Milione* di Marco Polo, testo di lingua del secolo decimoterzo, ora per la prima volta pubblicato ed illustrato dal conte G.B. Baldelli Boni, Firenze, Pagani, 1827-28, vol. I, XII p. 10 «Gli mercanti di Vinegia e di Genova e d'altre parti, quindi levano loro mercatanzie»; F. Belcari, *Vita del beato Giovanni Colombini da Siena*, a c. di A. Cesari, Verona, Merlo, 1817, pp. 142-43 «Il Papa aveva levato panno bianco per vestire venticinque de' detti poveri».

cipio subito se ne fu avveduto, quando mettea il panno su la canna lasciava mezzo braccio della canna a drieto, e quando più, sí che ogni quattro braccia tornavano al buon uomo forse tre e mezzo<sup>61</sup>.

Delle 16 braccia di panno pattuite (l'equivalente di quattro canne), il fiorentino riesce a trattenere non meno di 2 braccia: una differenza notevole e di cui il friulano avrebbe potuto accorgersi al momento della confezione della cappa, se il bagno notturno («Vuo' tu far bene? attuffalo in una bigoncia d'acqua e lascialo stare tutta notte, sí che bea bene, e vedrai poi panno ch'el fa») e la successiva asciugatura nella soppressa non avessero ridotto la lunghezza di altre 5 braccia («Dice el cimatore: – E' mi par nove braccia; da' nove soldi. Dice costui: – Come nove braccia? oimè! che di' tu? Il cimatore il truova, e dice: – Vedilo, misuralo tu. Rimisuralo, e non lo truova più»). In un contesto del genere, è presumibile che anche i «bei colori» che il ritagliatore propone al friulano non siano stati scelti a caso da Sacchetti, ma perché fossero coerenti con la situazione narrativa. E così è: cilestrino, sbiadato e verde risultano tra le tinte più comuni e richieste dei panni di lana, come si ricava da numerosi documenti del '300 e '400 inerenti la mercatura e da testi di inventario; e anche il bizzarro cappadicielo, per quanto raro e qui oggetto di comico fraintendimento, è un colore autentico dei panni di lana, solidamente attestato in testi documentari dalla fine del '200 all'epoca del *Trecentonovelle*. I dati che seguono consentiranno di verificare queste affermazioni e di prendere contezza della quantità delle fonti disponibili<sup>62</sup>.

<sup>61</sup> Cfr. *Calim1301*, p. 125, III 38 «sine fraude volvant manum ... in capite vero cuiuslibet canne et quando manum mutaverit teneatur quilibet mercator mittere brocum» (cfr. anche p. 122, III 28 «ordinatum est quod omnes mensuratores et ritagliatores pannorum in arte Kallismale in pannis mensurandis ad ritaglium ponant pannum in capite canne»); cfr. anche *Lana1317*, p. 65, I 37 «eos iurare faciant quod pannos bene et legaliter mensurabunt ... sine aliqua captura facienda cum manu vel alio modo» (lo statuto non concedeva possibilità di verifiche successive, ivi «postquam emptor habuerit pannos penes se, nec per errorem kanne nec alia occasione possint vel debeant mensurari»). Ovviamente la frode poteva avvenire anche mediante l'uso di canne non regolari, cfr. *Calim1301*, p. 125, III 38 «ad ipsam cannam teneantur consules ... colligere omnes cannas huius artis et si quam falsam invenerint eam rumpant», oppure grazie a marcature poco chiare (ivi «sit ... cum singnis patentibus brachii integri et medii et quarti et tertii ab utraque parte canne»). Il malcostume doveva essere altrettanto diffuso a Roma che a Firenze: «Item statuimus et ordinamus ad tollendas et vitandas lites et quaestiones quae saepe saepius oriebantur et nunc oriuntur ... quod mercatores artis lanae teneantur et debeant pannos eorum cannari facere hoc modo, videlicet quod dent et dare debeant tantum pannum quanta est lata canna» (*Roma*, p. 147, LXIV). Ma è quasi superfluo specificare luoghi e tempi, se cent'anni prima Giovanni di Garlandia poteva dire dei «pannarii» parigini che «defraudant emtores ulnando cum ulna curta et cum pollice fallaci» (*Dictionarius*, p. 128 Wright).

<sup>62</sup> Quella di identificare con precisione i colori menzionati nei documenti antichi è, notoriamente, un'impresa irta di difficoltà. La scelta dei termini cromatici risente sempre di una percezione e di una determinazione soggettive e contingenti (cfr. ad es. N. B. McNeill, *Colour and colour terminology*, «Journal of linguistic», VIII (1972), pp. 21-33 e P. Ball, *Bright earth*, tr. it. *Colore. Una biografia*, Milano, Rizzoli, 2010, pp. 20-24): non esiste, per i colori, un codice oggettivo ed esatto, né un concetto analogo a quello di fonema in linguistica o di nota in musica, pertanto non disponiamo né

*Cilestrino*. Gli spogli lessicali attestano la caratura precipuamente tessile della parola, a partire da un altro contesto sacchettiano che mostra la discreta confidenza dell'autore con la materia: «io ci voglio mettere un orlo di vaio che io ho alla mia guarnacca celestra; e se non basterà, torrò anco i manicottoli, e con quello t'acconcerò i batoli de' vostri tabbarri, e leveronne quei pelati, che vi sono» (novella CLII)<sup>63</sup>; vedi in 'corpus *TLIO*' «celestrino» (solo testi documentari), «cilestrino» (Boccaccio, *Ninfale* LXXIII 4, hapax in letteratura), «celestro» (raro), «cilestro» (Dante; Boccaccio e Villani per tessuti o stemmi). È la prima delle tre sfumature di blu menzionate dal ritagliatore, ottenute da tinture in tino di guado con diversa concentrazione di colorante<sup>64</sup>. Generalmente il cilestrino è considerato un colore piuttosto chiaro, ed effettivamente la sua posizione nella serie dei blu chiari (più chiari del colore-base, l'azzurro/azzurrino) è certificata da tutte le fonti tessili, concordi nel fissare la gamma cromatica della tintura di guado, come il tariffario fiorentino del 1333 (dallo scuro al chiaro) «perso, azzurrino, celest(r)ino/celestro, sbiadato, turchino, alazzato» e quello del 1428 «azzurrino a 2 saggi, azzurrino al saggio dell'arte, cilestrino, sbiadato di 5 s., sbiadato al diritto, turchino a due volte, turchino riorbitato, turchino al diritto<sup>65</sup>». Ma se si considera che il cilestrino è la sfumatura immediatamente più

di un 'alfabeto cromatico internazionale' né di un sistema universalmente adottato di notazione cromatica. Nel caso dei colori tessili del Due-Trecento, dovrebbe giocare a vantaggio dell'interprete il fatto che i termini cromatici rimandano a colori reali: ma i tintori, che utilizzavano pigmenti naturali e ricette artigianali, non potevano assicurare la perfetta omogeneità dei prodotti, e l'uniformità della terminologia era minata alla base dall'esistenza di autonome manifatture locali, ciascuna con propria lingua e tradizione. Particolare attenzione deve essere adoperata nei raffronti con termini cromatici di altri ambiti: miniatura, pittura, arte vetraria, dove le sostanze coloranti erano spesso diverse e pertanto le corrispondenze coi colori tessili imperfette. Dalle fonti iconografiche potrebbe venire un aiuto importante: ma, anche se disponiamo da una parte di un vasto dizionario di termini cromatici tessili, dall'altra di una serie altrettanto ricca di fonti iconografiche in cui sono raffigurati gli abiti del tempo, è difficile incrociare le due tipologie di informazione.

<sup>63</sup> Una particolare attenzione di Sacchetti per l'ambito tessile mi pare emerga anche dalla chiusa della novella L, critica verso la moda del tempo: «Non so se quello ripezzare [rappezzare abiti con toppe di colore diverso] fosse tenuto o povertà, o leggiadria; però che, non che i panni di dosso con molti cincischi e colori si frastagliano e ripezzino, ma le calze non basta si portino una d'un colore e l'altra d'un altro; ma una calza sola dimezzata e attraversata di tre o quattro colori; e così per tutto si tagliano e stampano i panni che con gran fatica sono tessuti».

<sup>64</sup> Per ogni informazione botanica, chimica e storica relativa alle tinture naturali si rimanda una volta per tutte all'esaustivo D. Cardon, *Le monde des teintures naturelles*, Paris, Belin, 1999; per *Isatis tinctoria* L., it. «guado» fr. «pastel», vedi pp. 283-90; per la tintura di guado ottimi anche C. Ghiara, *L'Arte tintoria a Genova dal XV al XVII secolo. Tecniche e organizzazione*, Firenze, Giunti Barbera, 1976, pp. 7-13 e G. De Poerck, *La draperie médiévale en Flandre et en Artois. Technique et terminologie*, Brugge, De Tempel, 1951, vol. I, pp. 150-68; per gli aspetti commerciali cfr. *La tintura di grana nel basso Medioevo* in H. Hoshino, *Industria tessile e commercio internazionale nella Firenze del tardo Medioevo*, a c. di F. Franceschi e S. Tognetti, Firenze, Olschki, 2001, pp. 23-39.

<sup>65</sup> Cfr. A. Doren, *Studien aus der Florentiner Wirtschaftsgeschichte*, vol. I, *Die Florentiner Wolleindustria vom XV bis zum XVI Jahrhundert*, Stuttgart, J. G. Cotta'sche, 1901, pp. 506-07 e 512 (auspicando che i due elenchi non siano interessati dai difetti riscontrati in quest'opera da Hoshino, *Industria tessile...* cit., p. 27 n. 16: «I dati non sono utilizzabili a causa della trascrizione incredibilmente superficiale, piena di errori e omissioni»). Analogamente nel manuale di tintoria veneziano di fine quattrocento, notevole per il numero di sfumature scure: «perso avantazà, perso, monegin avantazà, monegin, azzuro al dritto over per cupo, biavo/azzurro, zelestro, sbiavado, turchin, alazado, alatado» (G. Rebera, *Un manuale di tintoria del quattrocento*, Milano, Giuffrè, 1970, capp. LXIV e LXVI); nel trattato fiorentino dell'arte della seta: «azzurrino al saggio, cilestro per Roma, cilestro al diritto, isbiadato di 5 s., isbiadato al diritto, turchino a due volte, turchino riorbitato, turchino al diritto» (*L'arte della seta in Firenze. Trattato del secolo XV*, pubblicato per la prima volta, e

chiara dell'azzurro (cfr. «l'ottavo cielo d'azzurro in color cilestro mutato tutto, e cominciavansi i fioretti per li prati a levar suso», *Decameron IX, introduzione*), e che quelle ancora più chiare sono molte, non stupisce che nell'unico superstite campionario dell'epoca (compagnia Datini di Prato, 1402) la stoffa segnata «cilestrino» sia in realtà alquanto scura<sup>66</sup>.

*Verde*. Il nome comune e generico non deve ingannare perché «verde» è anche un termine del lessico tessile, come confermano due segnature del campionario Datini (anche questo verde, come il cilestrino, «il paraît très foncé à nos yeux<sup>67</sup>»); mentre le altre tinte ricorrono perlopiù sotto il nome di una delle loro svariate sfumature, i panni verdi sono di regola chiamati semplicemente così. Era un colore costoso, in ragione del procedimento di fabbrica che prevedeva una prima tintura di guado seguita da mordenzatura di allume e seconda tintura gialla<sup>68</sup>.

*Sbiadato*. Termine tessile rarissimo in letteratura, ma identico allo «sbiavato» del memorabile tabarro che «è di duagio infino in tregio, e hacci di quegli nel popolo nostro che il tengon di quattragio» di *Decameron VIII 2, 27*. Come si è visto, nella serie dei blu chiari è la sfumatura immediatamente successiva al cilestrino; il nome è derivato da quello del 'blu': cfr. *TLIO ss. vv.* «biavo» e «bioio» e l'amplissima voce «blavus» del *LEI*<sup>69</sup>; la voce «sbiadato» (varianti «isbiadato» e «sbiavato») per ora solo nel *GDLI*, mentre nel 'corpus *TLIO*' è registrato anche «biaveto».

*Cappadiciclo*. Una terza sfumatura di blu, non menzionata nei testi finora citati ma attestata già in un documento mercantile di fine Duecento, la lettera di Piero di Dietaviva del 1294 edita da Castellani: «X stanforti d'Arazo, che ne sono li cinque chappa di cielo e li tre verboli a vermeggio e l'uno moreo a diliverde e l'uno porpore a vermiglio<sup>70</sup>». Successivamente il cappadiciclo è attestato nella prima metà del '300 a Gubbio<sup>71</sup>; nel 1368 circa a Roma<sup>72</sup>; nel 1388 a Siena<sup>73</sup>. Mancano indizi per precisare la tinta di questo colore,

*Dialoghi* raccolti da G. Gargioli, Firenze, Barbèra, 1868, cap. LXXIX); nel trattato fiorentino dell'arte della lana: «azzurrini per cupi, azzurrini per verdi, cilestrini, sbiadati, turchini, choalazati» (ms. Riccardiano 2580, in Doren, ivi, p. 484).

<sup>66</sup> «La tonalité foncée de cette couleur surprend pour un bleu faisant partie de la série des bleus clairs»: cfr. D. Cardon, *Échantillons de draps de laine des Archives Datini (fin XIV siècle, début XV siècle). Analyses techniques, importance historique*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen-Âge, Temps modernes», CIII (1991), 1, pp. 359-72, p. 368 («cet échantillon nous permet d'identifier pour la première fois avec certitude l'une des nuances composant la gamme des bleus obtenus en cuve de pastel»).

<sup>67</sup> Cfr. Cardon, *Échantillons...* cit., p. 367.

<sup>68</sup> Cfr. Cardon, *Le monde des teintures...* cit., p. 287.

<sup>69</sup> *Lessico Etimologico Italiano* (Mainz, Akademie der Wissenschaften und der Literatur), vol. VI, pp. 267-86 (che definisce «rafforzativa» la s- prefissa).

<sup>70</sup> A. Castellani, *Una lettera mercantile senese del 1294*, in *Saggi di linguistica e filologia italiana e romanza (1946-1976)*, Roma, Salerno, 1980, vol. II, pp. 407-23, a p. 411: «la scala cromatica del bioio comprende ... le gradazioni seguenti: perso encro ['scuro come inchiostro', francesismo], perso, azzurrino, cappa di cielo, celestrino, sbiadato, chiaro» (ivi alla voce *bioio*, p. 421; ma nella progressione dal più scuro al più chiaro la collocazione del cappadiciclo mi sembra soggettiva).

<sup>71</sup> Come da spoglio di un documento mercantile datato tra il 1324 e il 1348 indicato come *Libro memoriale di Bindo di Bacciolfino* da Castellani, *Saggi...* cit., vol. I, p. 406.

<sup>72</sup> Si veda I. Lori Sanfilippo, *La Roma dei Romani. E arti, mestieri e professioni nella Roma del Trecento*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 2001, p. 161; la voce in un atto notarile di Paolo de Serromanis, Archivio Storico Capitolino, Sez. 1, ms. 649/8, c. 73r-v.

<sup>73</sup> F. Melis, *Aspetti della vita economica medievale* (Studi nell'Archivio Datini di Prato), Siena, Monte dei Paschi, 1962, p. 486, doc. 346: «1 capadiciclo grosso di canne 13».

che Sacchetti ha scelto perché si prestava ad accendere l'aspettativa del friulano: a seguito di due tonalità chiare di blu, il passaggio è forse a una nota più scura (al colore di un cielo quasi notturno?).

E «cagnazo»? Di questa parola, nelle migliaia di documenti conservati delle arti tessili e in generale della mercatura non vi è traccia: e sono documenti di luoghi e tempi i più disparati, che registrano – se n'è appena dato un minimo assaggio – le più svariate forme e grafie assunte dai nomi dei colori, in un *puzzle* lessicale così straordinario che veramente «'ntender no lo può chi no lo prova»<sup>74</sup>. Il ritagliatore della novella, dopo aver proposto all'acquirente tre tipici colori dei panni di lana (cilestrino, sbiadato, verde) e prima di proporgliene il quinto (cappadicielo), ne menzionerebbe un quarto utilizzando una parola che a giudicare da tutti i documenti a nostra disposizione nessun mercante di panni o tintore ha mai utilizzato, e che forse solo Dante – giusta una parte dei suoi interpreti – aveva usato una volta in senso cromatico (e non per panni di lana, ma per le facce dei traditori sferzate dal gelo ed emergenti dal ghiaccio di Cocito). Se «cagnazo» è lezione genuina, una sola è l'interpretazione di questa parola nel contesto della novella XCII: una *boutade* del fiorentino, che inventa un colore tessile inesistente usando, a scherno del friulano, una parola offensiva. Gli studiosi del *Trecentonovelle* valuteranno la probabilità di un simile scherzo letterario, che sarebbe estraneo alla situazione narrativa che l'autore sta costruendo – anzi confliggente con essa, dato che il venditore sta in quel momento cercando in tutti i modi di soddisfare l'acquirente riguardo al colore del tessuto (la frode non verte sulla qualità, ma sulla misura del panno); e al quale lo schernito ribatterebbe, senza raccogliarlo, con la medesima laconica risposta già data tre volte a proposte non scherzose: «no».

Se invece si è disposti a mettere in discussione la genuinità del testo tradito, si apre una strada diversa. Il «cagnazo» è l'ultimo colore menzionato prima che il ritagliatore abbia l'idea di proporre il cappadicielo; del quale viene descritta solo l'ingenua aspettativa che ne ha l'acquirente («Avvisossi

<sup>74</sup> L'unico presunto parallelo che ho potuto rintracciare è quello ipotizzato a suo tempo da P. Meyer, *Dit sur les vilains par Matazone de Calignano*, «Romania», XII (1883), pp. 14-28, a p. 18, secondo il quale l'oscuro «canenazo» dei vv. 103-05 («D'un canenazo crudo | però che naque nudo | abia braga e camixa») sarebbe valso 'grosse étoffe' e sarebbe stato «identique au toscan cagnazzo»; ma per l'appunto una simile azzardata ipotesi fu permessa solo da un banale errore per «canevazo» (così le successive edizioni del *Detto*), rozzo e ruvido tessuto, per cui si veda la voce del *TLIO*. Puramente fonica la somiglianza col francese *caignet*, stoffa «d'un gris cendré à tendance bleuté ou bleuâtre», testimoniato oltralpe dal 1302 (E. Hardouin-Fugier, B. Berthod, M. Chavent-Fusaro, *Les Étoffes. Dictionnaire historique*, Paris, Les éditions de l'amateur, 1996, p. 117; ma vedi le altre attestazioni e le riserve sul significato in L. Douët-d'Arcq, *Comptes de l'argenterie des rois de France au XIV siècle*, Paris, Renouard, 1851, indice p. 354) e in Italia già nel 1278 (*Nuovi testi fiorentini*, glossario s. v. «cagnetto»), riconducibile al latino *canus*; vedi anche De Poerck, *La draperie...* cit., vol. I, pp. 209-10 («le caignet est évidemment un drap tirant sur le cain, quelle que soit par ailleurs sa teinte fondamentale»).

al nome che vi fusse il sole e la luna e le stelle, e vi fusse gran parte del Paradiso»), non l'aspetto reale, una sfumatura di blu necessariamente non troppo dissimile da due colori già scartati, il cilestrino e lo sbiadato: un buon esempio di tecnica pubblicitaria, che per mezzo di un nome suggestivo persuade il consumatore ad acquistare un prodotto analogo a quello che, fornito di un nome più ordinario, egli non trova appetibile. Si può pertanto ipotizzare che il ritagliatore, prima di ricorrere al cappadicielo, abbia cercato di convincere il cliente menzionando i colori più richiesti e ritenuti più adatti alla confezione di un mantello nobiliare<sup>75</sup>; e in tal caso accanto ai blu e al verde stupisce l'assenza dei due colori più pregiati dell'industria tessile del tardo Trecento: lo scarlato, che era da tempo il legittimo prosecutore dell'antico *coccinus*, e il paonazzo, che nel Trecento rinnovò i fastigi dell'antica *purpura* fino a conseguire «valore distintivo di un rango sociale elevato, di una carica pubblica, della dignità vescovile o cardinalizia» (*GDLI s. v.*, 3).

*Scarlatto*. Nel Medioevo, almeno d'occidente, l'utilizzo dei molluschi per la fabbricazione della *purpura* venne meno; non così quello dell'altro pigmento di origine animale, il *coccus*, disponibile in diverse regioni europee o importato dall'Oriente: un colorante rosso contenuto negli insetti della specie *Coccus Ilicis*, simili a granelli se essiccati, che veniva chiamato anche *granum* (donde «grana», il suo nome consueto in volgare, col sinonimo «chermes» che propriamente indicava la varietà orientale), *vermiculum* ('vermetto', da cui «vermiglio») o semplicemente *rubrum*. Nella produzione dei rossi la grana era affiancata da altri pigmenti vegetali meno pregiati, quasi tutti usati già in antico in un'impressionante continuità tecnologica tra epoche e regioni differenti<sup>76</sup>: tra di essi la robbia/garanza (ricavata da piante erbacee del genere *Rubiacea*), il verzino/brasile (da un legname orientale), l'oricello (ottenuto dalla fermentazione dei licheni della specie *Roccella tinctoria*). Nel '300 il pregiatissimo rosso di grana viene chiamato soprattutto «scarlatto», nome che in origine aveva tutt'altro significato indicando un tipo di stoffa sopraffina che poteva essere tinta in qualsiasi colore<sup>77</sup>. Per la tintura in scarlatto, riservata al ceto

<sup>75</sup> Risultanze liguri e genovesi fanno sospettare che il ritagliatore proponga blu e verdi come colori tradizionali, adatti cioè a soddisfare il desiderio del friulano di una cappa riconoscibilmente 'da baroni', ancorché di provincia e poco alla moda: «à Gênes même et en Ligurie ... s'affirment deux types de marché de consommation. D'une part, una clientèle aux traditions anciennes, attachée aux couleurs vertes ou bleues: celle des hommes de peu dans la ville, des petits artisans, celle aussi des bourgs de la campagne et même celle des familles seigneuriales de la Rivière, coupées par leur genre de vie et leurs activités, de la grande ville. D'autre part, la clientèle des riches marchands, qui, tout en restant strictement fidèles aux grandes robes anciennes, accueillent avec faveur les nouvelles couleurs de la gamme des rouges et des pourpres» (J. Heers, *La mode et les marchés des draps de laine: Gênes et la montagne à la fin du Moyen Age*, in *Produzione, commercio e consumo dei panni di lana (nei secoli XII-XVIII)*, a c. di M. Spallanzani, Firenze, Olschki, 1976, pp. 199-220, a p. 211). Indubbiamente, in quel di Spilimbergo, il friulano non dimostra alcuna esperienza commerciale e si lascia truffare in modo provinciale.

<sup>76</sup> Cfr. *Les alchimistes Grecs*, t. I, *Papyrus de Leyde, Papyrus de Stockholm, Fragments de recettes*, texte établi et traduit par R. Halleux, Paris, Les belles lettres, 1981, pp. 43-46 e lessico *ss. vv.*, pp. 205-35.

<sup>77</sup> Mèsse di esempi in F. Michel, *Recherches sur le commerce, la fabrication et l'usage des étoffes de soie, d'or et d'argent et autres tissus précieux en occident, principalement en France, pendant le Moyen Age*, Paris, Lahure, 1854, 2 voll., vol. II, pp. 20-23; ma finì per identificarsi col colore più

nobiliare, gli statuti delle arti danno prescrizioni precise e severissime: essa doveva essere rigorosamente «di pura grana», a pena di multe e addirittura della mutilazione della mano per i contravventi insolventi, cfr. *Calim1317*, V 2: «Quicumque mercator huius artis miscueret vel fecerit imisceri robiam cum grana ad tingendum scarlattam vel sanguineam auricelli, teneantur consules pannum ita tintum ignis incendio concrementare ... et patratorem talis misture pro falsario publicare ... tintura scarlatte fiat et fieri debeat de pura grana»; prescrizioni che saranno però ammorbidite nel corrispondente capitolo di *Calim1332*, p. 114, II 2 dove viene consentita una miscela di grana e robbia denominata «scarlattina».

*Paonazzo*. Il procedimento più comune per ottenere il paonazzo prevedeva due tinture, la prima («impiumo», «piede») blu di guado e la seconda rossa, previa mordenzatura con allume di rocca per fissare sul tessuto il secondo colorante (per la seta l'ordine è inverso, *Seta* p. 499: «qualunque setaiolo o altri volesse fare pagonazi di grana sia tenuto e debbia prima mandare a tignere la seta di grana schietta»). Le ricerche di Hoshino sulle fonti manoscritte delle compagnie Del Bene e Datini riportano «pagonazzi» ottenuti da panni tinti rispettivamente in azzurrino, sbiadato, turchino; sbiadato, turchino a due volte, turchino al diritto, turchino, allazato, cioè in tutte le sfumature chiare del blu<sup>78</sup>. Come lo scarlatto, anche il paonazzo più pregiato si otteneva utilizzando come colorante rosso la grana ('paonazzo di grana'), da sola o con aggiunta di oricello, pigmento particolarmente adatto al paonazzo perché possiede di per sé un colore viola<sup>79</sup>; ma i tintori escogitarono numerose ricette alternative con ingredienti meno cari<sup>80</sup>, spesso ripetendo inconsapevolmente le antiche tecniche di imitazione della porpora<sup>81</sup>. Ad ogni modo che il paonazzo fosse principalmente ed essenzialmente un viola, nonostante le oscillazioni degli studiosi in proposito<sup>82</sup>, è a mio avviso indubitabile, dati i pigmenti utilizzati. Più ancora degli altri colori tessili, però, esso era realizzabile in moltissime sfumature, in ragione di una mol-

prezioso, con cui logicamente la stoffa più pregiata veniva tinta più spesso (cfr. *Nuovi testi fiorentini*, glossario, s. v. «scarlatto»; messa a punto recente, con qualche novità, in J. H. Munro, *The Anti-Red Shift—To the Dark Side: Colour Changes in Flemish Luxury Woollens, 1300-1550*, «Medieval Clothing and Textiles», III (2007), pp. 55-95, a p. 56-76).

<sup>78</sup> Hoshino, *Industria tessile...* cit., pp. 29-30; *ArchDat* restituisce anche «paghonazi di celestriano», e anche nel libro di ricordanze di Bartolomeo da Montepulciano del 1475 abbiamo una ricetta con I tintura di guado e II di verzino che specifica, per il blu, la gradazione «turchino a due volte» (Rebora, *Manuale di tintoria...* cit., pp. 161-69, a p. 169).

<sup>79</sup> «L'oricello pende nel pagonazzo», *L'arte della seta...* cit., cap. XXIX; «auricellam purpureum habet colorem», *Un trattato universale dei colori. Il ms. 2861 della biblioteca universitaria di Bologna*, a c. di F. Muzio, Firenze, Olschki, 2012, p. 142 (le due ricette con oricello per seta «pavonaza» e per seta «violata» sono praticamente uguali, pp. 261-62); «vederai ... trar a la viola ... se tu 'l vol violado lasalo stare [il bagno di oricello] et serà fatto», Rebora, *Manuale di tintoria...* cit., p. 97; «violetum 'pasta di oricello' in documenti genovesi di fine '400, Ghiara, *L'arte tintoria...* cit., p. 20.

<sup>80</sup> «Te ò mostrado a far ... uno paonazo de verzi più belo che de grana, i qual se fano con gran spexa», Rebora, *Manuale di tintoria...* cit., p. 106.

<sup>81</sup> Nell'antichità «les premiers violets obtenus sur fond de pastel clairement identifié comme *Isatis* sont destinés à imiter la pourpre» (Cardon, *Le monde des teintures* cit., p. 287); i papiri Holmiensis e Leidensis (di epoca costantiniana?) hanno numerose ricette del genere, per esempio una πορφύρας ῥιζίνης βαφή, 'tintura di porpora di radice', con I tintura di blu, mordenzatura, II tintura di robbia (*Les alchimistes grecques* cit., p. 151; cfr. pp. 43-46).

<sup>82</sup> «Other colors were even more elusive, especially the color pavonazzo, on which there is still no consensus: it has been variously identified as peacock blue, peahen brown, red violet, blue violet, purple, and even "between blue and black"» (C. Collier Frick, *Dressing Renaissance Florence: Families, Fortunes, and Fine Clothing*, Baltimore, Johns Hopkins University Press, 2002, p. 176).

tepicità di fattori: la concentrazione del tino di guado (alla diversa sfumatura di blu avrà corrisposto una diversa sfumatura di paonazzo); il numero (uno, due o tre), la qualità (grana, oricello, verzino), la quantità dei pigmenti rossi utilizzati nella seconda tintura; il tipo di mordenzatura (un pagonazzo di chermisi, per esempio, si poteva 'trarre alla viola', cioè «al morto», o 'trarre alla grana', cioè «al vivo», dosando la quantità di allume, *L'arte della seta...* cit., XXIV-XXV); gli eventuali ingredienti supplementari e di rifinitura (la cosiddetta «maestra»). Insomma un colore tanto prezioso quanto difficile e delicato («i pagonazzi son tanto teneri colori, che a guatargli solamente, non che a toccargli, si guastano [...] rade volte sono ma' buoni colori»<sup>83</sup>), di cui l'esemplare segnato «paonazo» del campionario Datini, di «teinture parfaitement uniforme, d'un violet-marron un peu plus rouge sur l'envers, tranché de bleu-violacé»<sup>84</sup>, deve essere considerato una delle possibili realizzazioni.

Le testimonianze iconografiche e letterarie sul rango dello scarlato e del paonazzo nella moda del Trecento sono numerosissime<sup>85</sup>. Per il primo, indiscusso dominatore della moda nobiliare per decenni, una campionatura è davvero superflua e ci limiteremo al piccolo capolavoro di etopoiesi dell'Anonimo romano, *Cronica XXVII*:

Puoi che Cola de Rienzi abbe li quattro milia fiorini, vestiose riccamente de più robbe, adobaose a senno dello savio sio ornatamente: gonnella, guarnaccia e cappa de scarlato ... Quanno fu denanti allo legato, faceva dell'altiero. Mustravase gruosso con sio cappuccio in canna de scarlato, con cappa de scarlato, forrati de panze de vari. Stava supervo. Capezziava. Menava lo capo 'nanti e reto, como dicesi: «Chi so' io? Io chi so'?»

Alla fine del secolo, però, era difficile dire a chi spettasse il titolo di colore più pregiato e più elegante: «a. C. 1388 fiunt per homines et dominas Placentiae sumtuosissimae expensae ... de panno de lana scarlata de grana, et de paonacio de grana, et de aliis nobilissimis drappis de lana»<sup>86</sup>. Di paonazzo potevano rivestirsi, per rimarcare la propria dignità, abati («una bellissima cappa paonazza», *Treentonovelle* CCII 10), cardinali (la 'cappa magna' di paonazzo era loro privilegio), imperatori («vestito molto onestamente d'uno

<sup>83</sup> *L'arte della seta...* cit., capp. XXIV e XXVI.

<sup>84</sup> Cfr. Cardon, *Échatillons...* cit., pp. 364-66.

<sup>85</sup> Miniature e affreschi del Due-Trecento con abiti scarlatti e paonazzi si possono agevolmente visionare nelle raccolte ottocentesche sulla storia del costume, come i *Costumes historiques des XII, XIII, XIV et XV siècles*, tirés des monuments les plus authentiques de peinture et de sculpture, dessinés et gravés par P. Mercuri, avec un texte historique et descriptif par C. Bonnard, Paris, A. Lévy, 1861<sup>2</sup>, 2 voll., oppure *Il costume antico e moderno, o storia del governo, della milizia, della religione, delle arti ...* provata coi monumenti dell'antichità e rappresentata cogli analoghi disegni dal dottor G. Ferrario, Firenze, Batelli, 1831<sup>2</sup>, vol. VIII t. II, corredato delle relative *Aggiunte all'opera Il costume antico e moderno di tutti i popoli*, cogli analoghi disegni del dottore G. Ferrario, Firenze, Batelli, 1837, 3 voll.; con l'avvertenza, però, che mentre il termine «scarlato» vi è regolarmente usato, la tinta viola non è chiamata «paonazzo» bensì «violetto» ovvero, se più chiara e brillante, col termine «lacca» che è estraneo al gergo laniero.

<sup>86</sup> *Chronicon Placentinum*, in *Antiquitates Italicae Medii Aevi*, Mediolani, ex typographia Societatis Palatinae, 1739, t. II, p. 318.

paonazzo bruno», Matteo Villani, *Cronaca* IV 44) e, alla bisogna, persino una «gran pompa» di muli ducali<sup>87</sup>. Ma a quanto pare il paonazzo divenne il colore preferito anche da coloro che, a un livello sociale più basso, volevano imitare l'eleganza dei modelli nobiliari: ed ecco il «capperone pagonazzo» del fiorentino «ambizioso e fastidioso» che «non aveva riguardo a persona, ché gli pareva essere il dappiù» burlato dal piovano Arlotto (facezia L), o il «pavonazzo» che, una trentina d'anni dopo la morte di Sacchetti, san Bernardino biasimava nei vestiti delle concittadine di modesta condizione («non è niuna che non cerchi d'avere i più gentigli panni che si possono trovare ... non è niuna tanto da poco, che non voglia lo scarlatto e 'l pavonazzo e 'l rosado») assimilandolo alla porpora antica: «Cristo fu vestito di porpora per farlo tenere in dirisione volendo beffarlo; e pure a lui si confaceva, però che quello vestimento è il più prezioso vestire che si possa trovare in questa vita ... Ogni volta che tu porti il pavonazzo, che ha del colore vermiglio, se tu il porti di mal guadagno, tu il porti a dirisione di Cristo» (*Predica* XXXVII 10). Forse, perfezionandosi la tecnica di produzione e dunque la qualità, si venne a ricreare la stessa gerarchia cromatica che in antico aveva visto la *purpura* prevalere sul *coccus*. Un indizio del sorpasso è fornito da un luogo del volgarizzamento di fine Trecento del *De miseria humane conditionis*: «el iacincto, la porpora, el paonazo, el rosato, la seta diventano putride nel fango» («iacintus et purpura, coccus et bissus in limo putrescunt», II 37); «coccus» non è reso «scarlatto», come in tempi precedenti sarebbe stato naturale, ma «paonazzo», evidentemente perché il paonazzo di grana era divenuto a quel tempo il colore più lussuoso (è per un'incertezza che il volgarizzatore vi ha aggiunto «el rosato»?<sup>88</sup>). Anche i dati commerciali confermano il successo del paonazzo negli anni in cui Sacchetti componeva il *Trecentonovelle*:

<sup>87</sup> «Borso d'Este, duca di Modena e marchese di Ferrara, venne in Perugia con gran pompa, e menò da 150 muli coperti di velluto paonazzo cremesi», *Supplemento sesto alla cronaca del Graziani. Cronaca perugina inedita di Antonio di Andrea di ser Angiolo dei Veghi di P. S. Angelo*, in *Cronache e storie inedite della città di Perugia dal MCL al MDLXIII*, con illustrazioni ed a c. di F. Bonaini, A. Fabretti e F. L. Polidori, P. I, Firenze, Viessieux, 1850, p. 642. Per un gustoso precedente di un secolo prima – ovviamente nel colore concorrente – cfr. i «cinque destrieri coperti di scarlatto, menati a mano» da cui l'arcivescovo di Milano si fece precedere nel 1350 accogliendo il cardinale legato, e la reazione di questi: «quanno lo legato vidde questo, stordio, favellao e disse: "Arcivescovo, que pompa, que vanagloria è questa?"» (Anonimo romano, *Cronica* XXIII).

<sup>88</sup> S. Prete, *Il secondo libro del "De contemptu mundi" di Lotario de' Conti Segni (Innocenzo III), nella versione italiana del manoscritto Riccardiano 1742*, «Convivium», n. s., XXVI (1958), pp. 62-75, a p. 74. La stessa gerarchia cromatica, con una netta svalutazione del rosso, parrebbe presente in un luogo del *Colloquium Knuti regis et Sigurdi episcopi*: «inde a principio jejunii quadragesimalis lineo, non bombycino indusio utor, tunica coccina, non purpurea» (*Historia regis Olavi sancti*, ex veteri sermone latine reddita et apparatu critico instructa, pars posterior, opera et studio S. Egilssonii, Hafniae, typis officinae Brümichianae, 1833, pp. 166-68, a p. 167), ma il testo islandese mi è inaccessibile. Del resto i due colori potevano anche trovarsi associati nel cosiddetto dimezzato, cfr. Ranieri Sardo, *Cronaca di Pisa*, a c. di O. Banti, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 1963, pag. 226 «chavalieri et doctores et merchatanti [vestironsi] di dimezzato, cioè è di scharlattino et paonazo».

nelle lettere dell'Archivio Datini, il colore ricorre 30 volte in 18 documenti dal 1385 al 1403. Ottant'anni dopo, nell'inventario delle vendite della compagnia Gondi dell'Aquila alla fiera di Lanciano tra il 1480 e il 1483, le tinte più frequenti dei panni di lana sono, nell'ordine, pagonazzo di grana (18 transazioni), verde (10), celeste (8 transazioni): lo scarlatto non vi compare<sup>89</sup>.

In conclusione, l'ambientazione e il lessico tecnico della novella XCII inducono a ritenere che «cagnazo» sia un errore e che la lezione originale fosse «paonazo». In un certo senso ciò è stato intuito dalla maggioranza degli editori del *Trecentonovelle*, che hanno interpretato «cagnazo» proprio nel senso di 'paonazzo'; ma questa soluzione è inaccettabile perché, anche qualora la parola possedesse davvero un significato cromatico, le altre occorrenze da noi esaminate dimostrano che esso non potrebbe assolutamente essere 'paonazzo'<sup>90</sup>. In linea teorica, si può obiettare che la concordanza del manoscritto oxoniense G col resto della tradizione sconsiglia di intervenire sul testo; ma a quanto pare il medesimo manoscritto ha denunciato la presenza, nel resto della tradizione, di corrottele finora passate inosservate. Lo stato di conservazione della silloge sacchettiana soffre di tali problemi, imputabili in primo luogo al deterioramento materiale dell'archetipo, che non vedo ragioni sufficienti per la difesa di un testo tradito così gravemente impropriamente contro una correzione perfettamente adeguata e, nonostante sia *facilior*, geneticamente giustificabile per la somiglianza fonica.

#### 4. «*Nasum tuum et aures tuas precident*»: gli sconci traditori di Cocito

La ricerca ha dimostrato da una parte l'inconsistenza del significato cromatico finora accreditato a «cagnazo», dall'altra la convergenza delle poche attestazioni sicure su un significato somatico precisamente definibile: 'rincagnato come un cagnaccio'. Sono risultati consoni alla trasparente etimologia della parola, 'brutto cane', che a mio avviso doveva costituire fin da principio un punto fermo della questione – non si vorrà infatti sostenere che il presunto significato cromatico avrebbe un etimo diverso, e sconosciuto. Si tratta di un'etimologia poco compatibile con un significato cromatico, perché un colore peculiare dei cani che comunemente si definiscono 'cagnacci' non esiste: questi hanno bensì – pensiamo al mastino, tradizionalmente in-

<sup>89</sup> Archivio dello Spedale degli Innocenti, Estranei, n° 556, in B. Casale, *Alcune notizie sulla fiera di Lanciano nella seconda metà del XV secolo*, «Kronos», III (2001), pp. 3-18, tab. 6 a p. 16. Al declino dello scarlatto nella moda del Quattrocento è dedicato il citato Munro, *The Anti-Red Shift*. Dalle osservazioni di Hoshino, *Industria tessile...* cit., p. 33, si può sospettare che fosse anche un problema di costi: «il consumo della materia colorante era molto inferiore per i panni pagonazzi».

<sup>90</sup> Invece l'equivalenza rischia addirittura di passare in giudicato, come se fosse cosa certa: M. G. Muzzarelli, *Guardaroba medievale: vesti e società dal XIII al XVI secolo*, Bologna, Il Mulino, 1999, p. 48, riferisce che il paonazzo a Firenze si chiamava «pagonazo o cagnazo».

dividuato come il cagnaccio per antonomasia – dei peculiari tratti del muso, ma non uno specifico colore del pelo. Pertanto l'espressione 'color di brutto cane' risulta quasi priva di funzionalità comunicativa. Ad aggirare questa difficoltà, nulla varrebbe l'osservazione che il colore più comunemente associato al concetto di cagnaccio è effettivamente il nero: perché appunto di semplice 'nero' si tratta, non di 'nero tinta di cagnaccio'; ragion per cui, come aggettivo cromatico, «cagnazzo» non sarebbe meno gratuito e bizzarro che, poniamo, «pipistrellaccio» o «panterino». E se Maggini richiama a sostegno dell'ipotesi cromatica il giallo «canarino» o il verde «serpentino», questi esempi nei quali un aggettivo zoologico specifica un sostantivo cromatico non cancellano, anzi rimarcano la difficoltà: quale sarebbe il colore cui, come aggettivo, fu aggiunta la specificazione «cagnazzo»? Inoltre il suffisso *-azzo* è chiaramente peggiorativo; ma nel caso di un colore una sfumatura peggiorativa appare fuori luogo<sup>91</sup>. Considerando, infine, il successivo sviluppo della lingua le conclusioni non cambiano: se la parola, da aggettivo, tende a divenire sostantivo nel significato vivo ancor oggi (es. Ariosto, *Furioso*, XIX 42 5 «Costui si scagliò lor come cagnazzo / ch'assalir forestier subito viene»), evidentemente il primigenio uso aggettivale non era portatore di un significato per così dire neutro e superficiale come quello cromatico, ma di uno più pregnante. Tutt'al più si può osservare che colore nero e canusità sono, insieme, i contrassegni più evidenti e riconoscibili del tipo somatico negroide: il che potrebbe aver favorito qualche confusione.

La messa a punto delle attestazioni non dantesche fornisce per la prima volta un fondamento attendibile all'interpretazione di *Inf.* XXXII 70-72. Fino a prova contraria si deve ritenere che la parola vi abbia la stessa accezione testimoniata da Boccaccio e da Pulci e corroborata dai volgarizzamenti ovidiani: quella, cioè, ravvisabile nel dubbio «aracagnazi» di Guglielmo Marrauro e molto tempo dopo riproposta nel commento di Luigi Pietrobono («rincagnati come il muso di un cane bull-dog»). Resta da capire come un tale significato si inserisca nel contesto.

In Cocito, come in altri gironi dell'inferno dantesco, vi è una gradazione dei tormenti che i dannati patiscono nei diversi settori: nel primo, la Caina, essi hanno collo e capo fuori dal ghiaccio e possono piegare la testa, così da sfogare il pianto senza che le lacrime si gelino negli occhi<sup>92</sup>; nel terzo, la Tolomea, devono tenerlo riverso all'insù così che «lo pianto stesso li pianger non lascia»; nel quarto, la Giudecca, sono completamente immersi nel ghiaccio

<sup>91</sup> Filomusi Guelfi, *Nuovi studi...* cit., p. 269 sostiene che il suffisso indichi approssimazione, confrontando «rossastro» e la voce abruzzese «biancaccio»: ma l'ipotesi sarebbe ammissibile solo se *\*ca(g)no* indicasse di per sé un colore, che in quel caso sarebbe il bianco del lat. *canus*.

<sup>92</sup> Cocito è dunque un lago di lacrime in un duplice senso: quelle del Veglio di Creta («ciascuna parte, fuor che l'oro, è rotta / d'una fessura che lagrime goccia, / le quali, accolte, foran quella grotta [...] fanno Cocito», XIV 112-19), e quelle degli stessi dannati.

«come festuca in vetro». E nel secondo, l'Antenora? Si è pensato che qui i dannati non possano piegare la testa (Torraca, Casini-Barbi, Grabher, Porena, Sapegno, Chimenz, Bosco Reggio, Chiavacci Leonardi), magari perché hanno costretto nel ghiaccio anche il collo (Bennassuti), così da rimanere esposti in pieno al vento gelido. Ciò però non corrisponde al dettato dantesco, perché il capo di Ugolino fa da «cappello» a quello di Ruggieri, dal quale egli può «sollevare» la bocca, e soprattutto perché il poeta dichiara, nel transito dall'Antenora alla Tolomea, «noi passammo oltre, la 've la gelata | ruvidamente un'altra gente fascia, | non volta in giù, ma tutta riversata» (XXXIII 91-93): sono quindi «volti in giù» anche i dannati del secondo settore. Dove viene espressa, allora, la condizione di peggior sofferenza dei dannati dell'Antenora rispetto a quelli della Caina? Si direbbe che possa cogliersi solo nel volto, dato che entrambi i gruppi sono immersi nel ghiaccio fino al collo; e difatti il poeta mettendo a fuoco i «mille visi cagnazzi» afferma che da quella visione gli «vien riprezzo, | e verrà sempre, de' gelati guazzi», cioè che prova e proverà sempre un 'brivido' («arricciamento di freddo» Buti) alla vista degli «stagni ghiacciati». Se Dante, nel rammentarsene, sente ancora un «riprezzo» tanto forte, quello spettacolo dev'essere stato inusitato e orripilante, assai peggiore di quello dei dannati della Caina che non lo ha ugualmente impressionato («livide insin là dove appar vergogna | eran l'ombre dolenti ne la ghiaccia», vv. 34-35<sup>93</sup>). L'interpretazione cromatica, oltre a non trovare fondamento nella ricerca che abbiamo condotto e a non corrispondere all'etimologia, è intrinsecamente insoddisfacente rispetto a questa esigenza di differenziazione. Infatti il colore «livido», che in Dante equivale a 'plumbeo', 'grigio scuro', appare una caratterizzazione cromatica poco suscettibile di intensificazione e perfettamente adeguata anche ai dannati dell'Antenora<sup>94</sup>; in altre parole, se «cagnazzo» avesse un significato cromatico i volti dell'Antenora sarebbero assai simili, per non dire sostanzialmente uguali, a quelli della Caina<sup>95</sup>. Il significato somatico invece differenzia a

<sup>93</sup> La differente reazione di Dante è stata già notata, ma se ne è data una lettura morale: cfr. Benvenuto «riprezzo, idest, rigor, horripilatio ... et potest intelligi moraliter quod vir bonus et prudens abhorret ista crimina tam crudelia» o Trucchi «Egli è passato quasi indifferente, senza dir parola, per la Caina; senza neppur manifestare il riprezzo che ora manifesta e che sentirà sempre, per quel luogo d'Inferno e quel delitto». Ma il significato morale può solo accompagnare, non sostituire una ragion d'essere di livello letterale.

<sup>94</sup> Si rivedano i passi danteschi citati in n. 8. Cfr. Bartolomeo Anglico XIX 19-20: «color lividus signum est frigiditatis dominantis, quia lividus color in urina est signum extinctionis naturalis caloris ... color ergo lividus est malus in animatis corporibus: nam vel signat dominium frigoris calorem naturalem extinguentis et naturam mortificare inchoantis, vel superabundantiam melancolici sanguinis calorem omnino et cutis superficiem viciantis vel cordis angustiam».

<sup>95</sup> L'ipotesi di una sottile «gradazione» di scurità (Gregorio di Siena «Livido è chi trade il congiunto di sangue, nero chi la patria. La stessa gradazione del colore è segno della maggior gravità del delitto e della pena»; Bennassuti «Di color più morello che pavonazzo. Quelli della Caina avevano il color più pavonazzo che morello»; Singleton) postula una minuzia a mio avviso poco dantesca e

sufficienza i dannati dei due settori e rende ragione del brivido del poeta: i traditori dell'Antenora, a causa della maggiore intensità del vento gelido («mentre c'andavamo inver lo mezzo ... e io tremava ne l'eterno rezzo»: nella Caina Dante non avvertiva la ventilazione), hanno subito l'amputazione di parte del naso per la cancrena provocata dal congelamento; di conseguenza Dante vede, a livello del suolo, mille visi orrendamente sconciati, quasi musi di cagnacci accucciati. Solo questa interpretazione somatica giustifica e valorizza un particolare della Caina non a caso negletto dai commentatori, che altrimenti resterebbe isolato e gratuito, e dal quale a sua volta riceve sostegno: l'amputazione di entrambi gli orecchi di Camicione, l'ultimo dannato di quel settore, che «avea perduti ambo li orecchi | per la freddura<sup>96</sup>». Anche a lui il gelo ha provocato congelamento e cancrena, non del naso, che egli forse può tenere in qualche misura riparato, bensì degli orecchi. Naso ed orecchi: le due parti del corpo più soggette alla cancrena da congelamento<sup>97</sup>. Al limitare della Caina, la mutilazione di Camicione prelude al più vasto e terribile spettacolo dell'Antenora, perfezionando la climax strutturale del cerchio.

Se la deformità del naso, come abbiamo visto in principio esaminando l'attestazione del *Decameron*, era tradizionalmente l'elemento che più di altri rendeva un volto umano «sozzo», in senso innanzitutto estetico ma con riflessi sul piano morale, la mutilazione del naso rende i dannati dell'Antenora orripilanti, con una connotazione canina che, come è stato notato, ben si

non risolve il punto. Troppo artificiosa, dal canto suo, è l'ipotesi secondo la quale i visi dei dannati della Caina lividi non sono, o in assoluto (già Lombardi), o nel senso che Dante non li vede tali dato che essi sono rivolti in giù: per cui il ribrezzo provato nell'Antenora si spiegherebbe per il fatto stesso che Dante vede dei visi lividi, che nella Caina non aveva visto. Infatti è evidente che, di fatto, i visi dei dannati della Caina debbano essere lividi anche loro, come tutto il corpo: e la più grave sofferenza di un gruppo di dannati rispetto al precedente non potrebbe limitarsi alla differente visione che ne ha Dante, stante una sostanziale identità della loro condizione. Ma non è neppure vero che Dante non veda i volti della Caina: «Perché cotanto in noi ti specchi?» (v. 54).

<sup>96</sup> L'importanza di queste mutilazioni non sfuggì invece a Mino di Dietavvive, che nei *Sonetti sopra la prima parte di Dante chiamata Inferno* descrive i dannati di Cocito «invertriati, / lividi, smorti, co' membri cascati / per la freddura che Lucifer venta», versi che fanno sospettare (ma non dimostrano) una consapevolezza del significato somatico di «cagnazzi»: cfr. L. Frati, *Miscellanea dantesca*, Alla libreria Dante in Firenze, 1884, Mino Dietavvive, p. 29, son. XX, 6-8.

<sup>97</sup> Cfr. *Treccani medicina*, dir. I. Marino, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2010, s. v. «congelamento»: «L'ischemia dei tessuti che ne consegue nei casi più gravi può portare alla necrosi e alla cancrena delle parti del corpo più esposte e più periferiche (naso, orecchie, dita, ecc.). Le lesioni da c. possono essere di grado diverso ... nel terzo grado si giunge alla cancrena, secca o umida»: s. v. «cancrena»: «Particolare varietà di necrosi a carico di parti più o meno estese di un tessuto o di un organo e caratterizzata dal colorito nerastro. La sede più comune delle c. è rappresentata dagli arti, dal naso, dalle orecchie e da alcuni organi interni». Ancor più precisa la voce della *Enciclopedia Italiana di scienze, lettere ed arti*, Roma, Istituto Giovanni Treccani, vol. VIII, 1930, s. v. «cancrena», che individua il «padiglione auditivo» e la «punta del naso» come «sedi non rare di cancrena da congelamento», che «nelle forme secche è più o meno ridotta di volume, nerastra, fredda, dura, coriacea, insensibile».

addice loro<sup>98</sup>. Privi di calore corporeo, nerastri, mutilati nel tratto del volto, i traditori della patria immobilizzati nella gogna di Cocito esibiscono e portano il segno della loro sconcezza morale: «nasum tuum et aures tuas precipident» (Ezech. XXIII 22<sup>99</sup>).

Resta da considerare l'uso di «cagnazzo» come nome proprio di uno dei Malebranche. I risultati finora raggiunti lasciano poco spazio a interpretazioni alternative: il demonio Cagnazzo sarà chiamato così perché il suo aspetto ricorda quello di un cagnaccio, a partire dal viso rincagnato<sup>100</sup>. Il suo nome dunque, come quelli di Barbariccia e di Ciriatto<sup>101</sup>, ha innanzitutto un valore descrittivo. Esso però contribuisce alla caratterizzazione del personaggio, e non solo per la generica negatività del tratto somatico (che peraltro, come si è detto, compare sovente nell'iconografia del diavolo). Tra i dieci Malebranche, infatti, Cagnazzo è l'unico che alla proposta del navarrese si mostra diffidente e sospettoso, come se avesse fiutato l'inganno: «Cagnazzo a cotal motto levò il muso» (XXII 106); il muso, non il viso, come si direbbe di un cane. Di un particolare colore del volto non è questione, dato che i diavoli sono tutti neri<sup>102</sup>.

ENRICO REBUFFAT

<sup>98</sup> Efficace il commento di Gregorio di Siena: «Se i due fratelli traditori ci han pocanzi resa l'immagine di cozzanti becchi, vorrà or qui il Poeta, con l'espressione de' visi cagnazzi, significar non solamente il tetro lividore delle facce; ma dipingere eziandio al vivo que' brutti ceffi de' traditori della patria; la natura de' quali, per cagion del freddo (che in traslato è difetto di umanità) tanto ha del canino, quanto anch'eglino traggono vilmente all'osso, e per fame d'ambizione e d'oro, vanno presi a quella specie di politica idrofobia, che gli fa rabbiosi volgere il dente micidiale contra il petto della propria madre». Non è forse un caso che Bocca venga poi detto «latrare».

<sup>99</sup> Qualche suggestione può essere venuta a Dante anche dalla terribile visione di Deifobo «raptis | auribus et truncas inhonesto vulnere nares» che Enea, negli inferi, a stento riconosce (*Aen.* VI 496-97). Per il valore morale di tali caratteristiche fisiche cfr. Sancti Eusebii Hieronymi *Epistulae*, rec. I. Hilberg, Vindobonae-Lipsia, Tempsky-Freytag, 1910, P. I, p. 589, ep. LXIV «Praecipitur sacerdotibus ... ut nulla debilitate insignes sint, ne truncis auribus, laeso oculo, simis naribus, claudo pede, cutis colore mutato, quae omnia referuntur ad animae vitia».

<sup>100</sup> Giova qui ricordare l'osservazione di Mazzoni a proposito del nome «Ciacco», interpretato come soprannome allusivo al maiale: «pel nomignolo bastava un naso rincagnato» (ad *Inf.* VI 52, confrontando Tignoso, Asino, Grifo, Sozzo estratti da *Le Consulte della Repubblica fiorentina dall'anno MCCLXXX al MCCXCVIII* per la prima volta pubblicate da A. Gherardi, Firenze, G. C. Sansoni, 1896-1898, indice dei nomi).

<sup>101</sup> Per Ciriatto vedi G. Crimi, *Su Ciriatto. Tra mostri, demòni, uomini selvatici e orchì*, «Rivista di studi danteschi», XI (2011), pp. 137-54; per Barbariccia e gli altri *Id.*, *Baruffe fra demòni...* cit., pp. 26-37.

<sup>102</sup> Cfr. XXI 29 «un diavol nero», XXIII 131 «angeli neri», XXVII 113 «un d'i neri cherubini». Rubicante non vale 'rosseggiante' bensì 'che arrossa' (la pelle delle sue vittime), cfr. Crimi, *Baruffe fra demòni...* cit., p. 32.

## APPENDICE

*Una Cagnazza a Santa Reparata*

Un libro liturgico di Santa Reparata, la cattedrale fiorentina nei pressi della quale era ubicata la casa degli Alighieri, ci informa sulla dotazione campanaria della chiesa nella prima metà del '200:

In dominicis diebus per totum annum pulsamus vespuras et mattutina in hunc modum. Primo siquidem squillam solam per magnum sive longum spatium; secundo et continuatim aliam squillam attamen parum. Tertio campanam cleri et parum simul [similiter ed. Moreni]. Quarto aliqua mora intermissa, pulsamus illam que appellatur Cagnazzam. Quinto parva mora transacta, pulsamus producte [(idest alla distesa) ed. Moreni] IIII campanas simul<sup>103</sup>.

Non disponiamo di testimonianze posteriori su questa campana, che era sicuramente la più grande delle quattro dato l'ordine in cui sono elencate (il termine «squilla» individua di regola una campana di piccole dimensioni); ma se essa sussisteva trenta-quaranta anni dopo la redazione del libro liturgico, allora tra i fiorentini che «in dominicis diebus» udirono i suoi rintocchi figurò lo stesso Dante. Che cosa significava quel bizzarro nome canino?

A tutt'oggi l'unica ipotesi rimane quella avanzata dal Davidsohn e poi ripetuta dagli studiosi successivi, secondo la quale il nome trarrebbe origine dalla sgradevolezza del suono che la campana produceva<sup>104</sup>. Ma a mio avviso è difficile trovare un suono più lontano dall'abbaiare di un cane di quello di una campana, per quanto stonata la si immagini; e soprattutto è poco plau-

<sup>103</sup> Prima ed. in *Mores et consuetudines ecclesiae florentinae*, codex ms. ex archivio aedilium S. Mariae Floridae a D. Moreni academico florentino erutus editus et illustratus, Florentiae, typis P. Allegrini, 1794, pp. 1-2; ora in F. Toker, *On Holy Ground. Liturgy, Architecture and Urbanism in the Cathedral and the Streets of Medieval Florence*, Turnhout, Miller, 2009, pp. 268-84, a p. 268 (p. 267 «Much Italian also makes its appearance in the *Mores* ... the most memorable of the Italicizations is the bell named "cagnazza"»). La datazione del libro fu precisata da Moreni, prefazione, con *terminus post quem* (menzione di san Francesco, canonizzato nel 1228) e *terminus ante quem* (mancata menzione di sant'Antonio di Padova, canonizzato nel 1232, e di altri santi: vedi p. viii); Toker, *On Holy Ground...*, cit., p. 30, lo data intorno al 1230 con argomenti analoghi; cfr. anche M. S. Tacconi, *Cathedral and civic ritual in late medieval and renaissance Florence. The Service Books of Santa Maria del Fiore*, Cambridge, Cambridge University Press, 2005, pp. 97-98.

<sup>104</sup> «Il cui suono non deve essere stato molto bello, se la chiamavano la "Cagnazza", cioè la cagna abbaiente» R. Davidsohn, *Firenze ai tempi di Dante*, Firenze, Bemporad, 1929, p. 113; «C. was the colourful name ... it might allude to a particular "dog-like" or barking tone» Tacconi, *Cathedral...*, cit., p. 99 nota 49; «named "cagnazza", or "dog-bark", presumably for its harsh sound» Toker, *On holy ground*, cit., p. 267. La suggestiva etimologia ha trovato posto nelle storie romanizzate di G. Bäumer, *Die Macht der Liebe: der Weg des Dante Alighieri*, München, Bruckmann, 1950, p. 118 «Eine scharfe eifrige schrille Stimme hatte den Vorrang, die Sonntagsglocke von Santa Reparata, die man im Volk die Cagnaza, die bellende Hündin, nannte» e di M. Naldini, *Vita fiorentina. Un ritorno nel Dugento*, Prato, Edizioni del Palazzo, 1981, p. 155 «ha un suono talmente sgradevole che la gente la chiama, e non a torto, la "cagnazza"».

sibile che nella chiesa più importante di Firenze sia stata utilizzata come principale una campana tanto difettosa (per lungo tempo: altrimenti non ne troveremmo il nome nel libro liturgico); peraltro le fonti ci informano sugli scrupolosi collaudi cui le autorità laiche e religiose dell'Italia comunale sottoponevano le campane prima di perfezionarne l'acquisto<sup>105</sup>. Inoltre parrebbe strano che, senza che ce ne fosse l'esigenza, gli stessi sacerdoti volessero registrare un soprannome burlesco in un libro liturgico. Per formulare un'ipotesi diversa dobbiamo inquadrare il caso della Cagnazza nel costume, largamente diffuso all'epoca, di assegnare alle campane un nome proprio (una sorta di battesimo, che nel '700 susciterà vivaci libelli polemici da parte di autori protestanti<sup>106</sup>). L'elenco che segue offre la prima campionatura significativa del fenomeno<sup>107</sup>.

Tab. 6: nomi propri di campane dal 968 al 1500

Joannes	968	Contigit primariam Lateranensis Ecclesiae campanam mirae magnitudinis recens aere fusam super campanile elevari, quam prius idem pontifex [Johannes XIII] sacris ritibus consecravit, atque Joannis nomine, puto Baptistae, cuius ecclesiae esset usui, nuncupavit <sup>108</sup> .
Bartholomaeus Bettelmus Turketulus Tatwinus Pega Bega Guthlacum	975-84	Fecit ipse fieri duas magnas campanas, quas Bartholomaeum et Bettelmum cognominavit, et duas medias, quas Turketulum et Tatwinum vocavit, et duas minores, quas Pegam et Begam appellavit. Fecerat antea fieri dominus Turketulus Abbas unam maximam campanam nomine Guthlacum quae, cum praedictis campanis fuit composita, fiebat mirabilis harmonia, nec erat tunc talis consonantia campanarum in tota Anglia <sup>109</sup> .

<sup>105</sup> E anche sui provvedimenti presi per riparare o sostituire quelle difettose: «In Consilio Centum virorum proposuit d. Antonius iudex Capitanei ... expendi in reficiendo campanellam Pallatii Potestatis ... que est fracta seu sissa», *Le Consulte della Repubblica fiorentina...* cit., vol. I p. 483.

<sup>106</sup> Cfr. tra gli altri la *Ecloga anti-pontificia de baptismo campanarum* di G. H. Götzke, Lubecae, ex typographia Schmalbertziana, 1712, e la dissertazione *De baptismo campanarum* di J. Hermanson, Werner, 1728.

<sup>107</sup> Una ricerca sistematica porterebbe facilmente una messe maggiore di nomi e di categorie onomastiche: «quis omnes circumstantias, a quibus certa campanis induntur nomina, vellet recensere?» (*Dissertationem philologico-historicam campanarum nomen et originem complectentem ...* submittit M. Nicolaus Eggers, Ienae, ex officina Nisiana, 1684, p. 24; si vedano anche le pp. 22-24, cap. LVIII, dove le categorie esemplificate sono «a tempore quo pulsantur, a fine cuius gratia pulsantur, a forma, a loco, ab auctoribus»). Devo parte delle attestazioni ad A. A. Settia, *Codici sonori e nomi di campane nelle città medievali italiane*, in *Del fondere campane. Dall'archeologia alla produzione. Quadri regionali per l'Italia settentrionale*, a c. di S. Lusuardi Siena e E. Neri, Borgo San Lorenzo, All'Insegna del Giglio, 2007, pp. 79-84 e a Th. Gonon, *Les noms des cloches au Moyen Age*, in «Patrimoine campanaire. Revue francophone de campanologie», LII (mai-août 2006) e LIII (septembre-décembre 2006).

<sup>108</sup> *Annales ecclesiastici* auctore Cesare Baronio, Lucae, typis Leonardi Venturini, t. XVI, 1744, p. 192.

<sup>109</sup> *Historia ingulphi*, in *Rerum anglicarum scriptorum veterum*, t. I, Oxoniae, e theatro Sheldoniano, 1684, p. 53.

Gelduinus Clarellus Vox Domini	1025	Factumque signum ab auctore suo Gelduinus est dictum; vocatur tamen ob soni puritatem Clarellus ... Tria signorum praecipua tantum igni fuerunt subducta: scilicet, Vox domini vocatum, et aliud a seniore Gelduino compositum necnon memoratum ab eius filio Gelduino factum <sup>110</sup> .
Cantibona	1044	Azelinus regius capellanus. Hic dedit anulul pontificalem, dorsale bonum, campanam Cantibona vocatam <sup>111</sup> .
Robertus	XI s.	In una campana iussit imprimi signum baptismi de oleo et chrismate facti, et ut vocaretur Robertus <sup>112</sup> .
Vox Domini	XI s.	Galterius fecit signum quod vocatur Vox Domini <sup>113</sup> .
Aurelia Filiola Quintiana Remigia Benedicta Angustia Druda Nicholaia Stephania	1108-18	Secunda de XXI [centenariis], in honore sancti Eucherii, et eam appellavit Aureliam ... Tertia de duobus centenariis, quam appellavit Filiolam ... Quarta de XXXIII centenariis, in honore sancti Quintini martyris appellata est Quintinia. Quinta Remigia in honore sancti Remigii, de VII centenariis. Sexta de VI centenariis dicta est Benedicta ad honorem sancti Benedicti. Septimam de VIII et amplius centenariis vocavit Angustiam, quia in tempore illius angustiae facta fuit, quo tota villa nostra et abbatia per ducem Lovaniensem Godefridum combusta aut invasa fuit. Octavam, factam de VI et amplius centenariis, vocavit Drudam in honore sancti Trudonis ... Nona vocata est Nicholaia ... Decima, quae propter preciositatem suam missa est Mettis, IV centenarios habuit, quam Stephaniam vocatam beato prothomartyri Stephano dicavit <sup>114</sup> .
Petronella	1206	Martinus custos campanam de L centenariis fudit, quam Hellembertus Havelbergensis Episcopus consecravit, Petronellam nominans <sup>115</sup> .
Antonia	1230	In prima enim vice pulsamus producte omnes campanas simul ... In tertia duas Andrea campanas simul <Antonia Andrea> <sup>116</sup> .
Petrus	1247	Ad laudem domini nostri Iesu Christi et ad predicandam gloriam magnificencie principis apostolorum fusa est campana mire dulcedinis a predicto fusore in honore principis apostolorum et ipsius apostoli nomine nuncupata <sup>117</sup> .

<sup>110</sup> *Historia sancti Florentii Salmurensis*, in P. Marchegay – É. Mabilie, *Chroniques des églises d'Anjou*, Paris, Renouard, 1869, pp. 205-328, alle pp. 271 e 277.

<sup>111</sup> *Catalogus episcoporum Hildesheimensium*, ed. G. Waitz, in *Monumenta Germaniae Historica, Scriptorum* t. XIII, Hannoverae, 1881, p. 748 («Cantabona» in *Patrologia Latina. Patrologiae cursus completus ... Series Latina*, accurante J.-P. Migne, Paris, Didot, 1844-55, t. CXXI).

<sup>112</sup> Helgaud de Fleury, *Vie de Robert le Pieux. Epitoma vitae regis Roberti Pii*, texte, édité, traduit et annoté par R.-H. Bautier and G. Labory, Paris, CNRS, 1965, p. 112.

<sup>113</sup> Cfr. Gonon, *Les noms des cloches...* cit.: «*Chroniques de saint Martial de Limoges*, citées sans autre précision dans les *Enquêtes Campanaires* de Berthélé, 1906».

<sup>114</sup> *Rodulfi Gesta abbatum Trudonensium*, ed. D. R. Koepke, in *Monumenta Germaniae Historica, Scriptorum* t. X, ed. G. H. Pertz, Hannoverae, 1852, pp. 297-98 (cfr. IX 25).

<sup>115</sup> *Chronicon Montis Sereni*, ed. E. Ehrenfeuchter, in *Monumenta Germaniae Historica, Scriptorum* t. XXIII, Hannoverae, 1874, p. 173.

<sup>116</sup> Libro liturgico di Santa Reparata, f. 1v, in Toker, *On Holy Ground...* cit., p. 268: «*Antonia* and *Andrea* were presumably names given to particular bells».

<sup>117</sup> *Cronica s. Petri Erfordensis*, in *Scriptores rerum germanicarum in usum scholarum ex monumentis germaniae historicis separatim editi, Monumenta Erphesfurtensia*, Hannoverae et Lipsiae, 1899, p. 241.

Petrus	1255	In honore sancte et individue trinitatis et gloriam principis apostolorum fusa est campana, que ipsius nomine nuncupata est <sup>118</sup> .
Zavataria	1263	Il nuovo podestà di Milano fu Zavataro della Strada. Questi fece formare una certa campana per servire al nostro pubblico, che dal suo nome fu chiamata campana Zavataria <sup>119</sup> .
Marangona	1285	Sonetur campana post Marangona, et Consiliarii convenient antequam ea cesser quando erit Consilium mane <sup>120</sup> .
Marangona	1287	Murratores, magistri de lignamine et ceteri artifices ... intrent laborerium et exeant ad sonum campane, que dicitur Marangona <sup>121</sup> .
Baionum	1291	Et tunc fecit fieri unam aliam campanam ad ecclesiam maiorem, que dicta fuit Baionum <sup>123</sup> .
Maria	XIV	«Dicor Maria meum nomen virgineum» <sup>122</sup> .
Ferrantina	1300	E in quest'anno si fece la campana grossa in Santa Liparata, che si chiama la Ferrantina, e fecela fare Messere Ferrantino de' Ferrantini a onore di Messere Santo Zanobio <sup>124</sup> .
Baiona	1306	Libras XL bronzi avanzato de campana Bayona de castello que remota et facta fuit MCCCVI de mense Iulii <sup>125</sup> .
Marangona	1315	(A Treviso <sup>126</sup> )
Marangona	1327	Ordinamus quod quolibet die summo mane debeat pulsari ad funem tintinabulum quod nuncupatur marangona <sup>127</sup> .

<sup>118</sup> *Cronica s. Petri Erfordensis* cit., p. 247.

<sup>119</sup> G. Giulini, *Memorie spettanti alla storia, al governo e alla descrizione della città e campagna di Milano ne' secoli bassi*, raccolte ed esaminate dal conte G.G. ... nuova ediz. con note e aggiunte di M. Fabi, Milano, Colombo, 1854-57, vol. IV, p. 557.

<sup>120</sup> Archivio di Stato di Venezia, Maggior Consiglio, *Libro d'oro vecchio*, c. 36; vedi B. Cecchetti, *Nomi antichi delle campane della torre di S. Marco*, «Archivio Veneto», XXXII (1886), pp. 379-80 (da Archivio dei Procuratori di S. Marco *de supra*, B. 74, Proc. 168); *I capitolari delle Arti Veneziane sottoposte alla giustizia e poi alla giustizia vecchia, dalle origini al MCCCXXX*, a c. di G. Monticolo, Roma, Istituto Storico Italiano, 1905, vol. II P. I, p. 345 n. 1, e vol. II P. II, pp. 664-70.

<sup>121</sup> *Statuta Ferrariae anno MCCLXXXVIII*, a c. di W. Montorsi, Ferrara, Cassa di risparmio di Ferrara, 1955, p. 194.

<sup>122</sup> Iscrizione sulla campana: cfr. Gonon, *Les noms des cloches...* cit.

<sup>123</sup> *Chronicon Parmense ab anno 1038 usque ad annum 1338*, a c. di G. Bonazzi, Città di Castello, S. Lapi, 1902 (*RIS* vol. IX t. IX), p. 62; *Ordinarium ecclesiae Parmensis e vetustioribus excerptum reformatum a. 1417*, a c. di L. Barbieri, Parmae, P. Fiaccadori, 1866, p. 10.

<sup>124</sup> *Annali* di Simone della Tosa, in *Cronichette antiche di varj scrittori del buon secolo della lingua in Toscana*, Firenze, appresso D. M. Manni, 1733, pp. 125-217, a p. 157. Vedi R. Davidsohn, *Storia di Firenze*, IV.3, Firenze, Sansoni, 1968, p. 113.

<sup>125</sup> L. Martinelli Perelli, *L'inventario di un archivio comunale del Trecento: il «Quaternus eventariorum» di Bormio*, «Studi di storia medievale e di diplomatica», II (1977), pp. 229-352, a p. 290. Cfr. R. Bracchi, «*Andar per vocis a Bormio*», «L'Italia dialettale», LV (n. s. XXXII), pp. 189-215, alle pp. 190-93.

<sup>126</sup> A. Marchesan, *Treviso medievale. Istituzioni, usi, costumi, aneddoti, curiosità*, Treviso, tipografia funzionari comunali, 1923, vol. I, p. 114. La campana fu però fusa nel 1315 con l'iscrizione «campana Pacis Comunis Tarvisii» (tutta la storia in Marchesan, col contratto e i documenti del collaudo): dunque il nome le fu dato successivamente, in ragione dell'uso («pulsetur omni die in quo laborabitur, in ortu et in ocusu solis», ivi p. 117).

<sup>127</sup> *Statuti di Verona del 1327*, a c. di S. A. Bianchi e R. Granuzzo, Roma, Jouvence, 1992, t. II, p. 597.

Merri	1331	«Je porte le non de saint Merri - Jehan de Dinant nous fit» <sup>128</sup> .
Jehenne	1361	«Je porte le nom demiselle Jehenne Deluilly qui fu fame Bocéré de Kamely et me fit Jehan Jouvente» <sup>129</sup> .
Hugolina	1365	Item campana nova, quae vocatur Hugolina, de licentia a Capitulo obtenta, pulsetur <sup>130</sup> .
Pierre	1377	«Pierre ay nom pour chatepme // Iohan Jouvente me fit por Sens» <sup>131</sup> .
Virtus Columba Gloriosa		Decreverunt praefati professores cum conventu campanam quamdam veterem fractam, hebetis etiam soni, in melius refundere ... quam nominari voluit Virtutem, ab angelicis virtutibus; et aliam in duplo maiorem expedire, intitulatam Clarae Columbae ... quam ex nostris quidam Gloriosam cognominant <sup>132</sup> .
Franceschina	1387	Maioris ecclesiae super Turracio, quae campana appellatur Franceschina, seu campana scholarium <sup>133</sup> .
Baiona	1414	(Da un documento del 26 novembre 1414; Arch. della R. Univ. in Parodi, <i>Acta studii ticin.</i> , ms., vol. II, p. 131 <sup>134</sup> )
Susanna Anna Margaretha	1481	Die Glocken darauss gebracht worden, welche sie zuvor im April Monat am Sonntage Anna nach S. Georgen auff papistische Art getauffet und allda die eine Susanna, die andre Anna, di dritte Margaretha genennet <sup>135</sup> .
Marie	1487	«Je suis nomme Marie au nom de la vierge Marie» <sup>136</sup> .

Le tre attestazioni più promettenti appaiono quelle del nome Baiona/Baionum testimoniato a Parma dal 1291, a Bormio dal 1306 e Pavia dal 1414, per la prima delle quali è stata avanzata l'ipotesi di una derivazione dal verbo abbaiare. Ma una simile etimologia è congetturale, e nel caso del Baionum parmense non è la più probabile: mi sembra infatti assai difficile che la coincidenza col nome del podestà di Parma del 1324, Petrus de Baionibus, sia casuale<sup>137</sup>. Ma anche se la Baiona di Bormio e di Pavia effettiva-

<sup>128</sup> Iscrizione sulla campana: cfr. Gonon, *Les noms des cloches...* cit. («mentionnée dans les *Archives Berthélé* et relevée récemment par Régis Singer»).

<sup>129</sup> *Notice sur les cloches de l'ancien doyenné de Blerancourt*, Saint-Quentin, Imprimerie du Conservateur de l'Aisne, 1884, pp. 27-28.

<sup>130</sup> *Ordinarium ecclesiae Parmensis...* cit., p. 12. Prende il nome del vescovo Ugolino Rossi (Barbieri *ad loc.*).

<sup>131</sup> Iscrizione sulla campana: cfr. Gonon, *Les noms des cloches...* cit. («publiée dans Quesvers et Stein, Paris, 1897, p. 484»).

<sup>132</sup> Sebastiano Perugino, *Vita beatae Columbae Reatinae*, in *Acta sanctorum Maii*, t. V, Antverpiae, apud Michaelem Cnobarum, 1685, pp. 319-94, alle pp. 392-93.

<sup>133</sup> *Statuta Civitatis Cremonae*, Cremonae, apud Christophorum Draconium & Petrum Bozolan, 1578 (rist. anastatica Bologna, Forni, 1985), p. 137, rubrica 449: per la data dello statuto cfr. p. 1, *Prooemium*.

<sup>134</sup> La citazione è tratta da *Anonymi Ticinensis liber de laudibus civitatis ticinensis*, a c. di R. Maiocchi e F. Quintavalle, Città di Castello, S. Lapi, 1903 (*RIS* t. XI P. I), p. 33 n. 3. Cfr. A. G. Cavagna, *Misura del tempo, misura delle cose*, in *La torre maggiore di Pavia*, a c. di C. Maccabruni, Milano, Banca del monte di Lombardia, 1989, p. 180.

<sup>135</sup> M. J. C. Olearius, *Historia Arnstadiensis*, Arnstadt, Bachmann, 1701, pp. 73-74.

<sup>136</sup> Iscrizione sulla campana: cfr. Gonon, *Les noms des cloches...* cit.

<sup>137</sup> Cfr. *Vocabolario parmigiano-italiano* accresciuto di più che cinquanta mila, voci compilato con nuovo metodo da C. Malaspina, vol. I, Parma, tipografia Carmignani, 1856, s. v. Bajòn: «fu det-

mente corroborassero un riferimento canino per la Cagnassa fiorentina, a mio avviso non sarebbe da chiamare in causa la sgradevolezza del suono, quanto la funzione di ‘cane da guardia’ che le campane civiche assolvevano nei riguardi dei pericoli che la comunità si trovava ad affrontare. Altrove, infatti, non troviamo un solo esempio di nome dispregiativo delle qualità sonore di una campana, o di qualsivoglia caratteristica: al contrario abbiamo alcuni esempi di nomi elogiativi (Cantibona, Clarellus, Virtus, Vox Domini<sup>138</sup>). Scorrendo l’elenco, risultano numerosi gli esempi di un’altra categoria onomastica, quella dei nomi propri di persona e di santo; uno dei quali ci fornisce lo spunto per formulare un’ipotesi alternativa. Gli *Annali* di Simone della Tosa registrano che, nel 1300, nella stessa chiesa di santa Reparata fu collocata la «Ferrantina»; la quale, essendone la «campana grossa», potrebbe aver sostituito proprio la Cagnazza. Se il cronista non aggiungesse altro, forse sospetteremmo che il nome rimandasse al materiale costruttivo o, chissà, al suono della campana: invece Ferrantina è semplicemente il nome, al femminile, di colui che ne aveva finanziato la costruzione. Altri esempi di questa categoria sono Gelduinus (1025), Zavatarà (Milano 1263), Hugolina (Parma 1363), Franceschina (Cremona 1387). Non mi pare troppo peregrina l’ipotesi che anche la Cagnazza dovesse il proprio nome a quello di colui che ne aveva promosso la fabbricazione.

to da taluno essere chiamata Bajon da un Baglioni che primo la fece fondere: ma parmi erroneo, perché lo fu invece a spese del Cardinal Bianchi nel 1290. Credo piuttosto fosse detta Bajon dal suono che manda somigliante a forte abbajo». Per il nome del podestà cfr. *Chronicon Parmense...* cit., p. 173, con *v. l.* «Baiono».

<sup>138</sup> Più appropriata appare l’attribuzione del nome Cagnassa a una delle sei bombarde inviate da papa Giulio II a Giano Fregoso nel 1512 (Bartholomaei Senaregae *De rebus Genuensibus commentaria* ab anno 1488 usque ad annum 1514, a c. di E. Pandiani, Bologna, Zanichelli, 1932 (*RIS*, n. s., t. XXIV, P. VIII), p. 153; gli altri nomi sono Lupa, Donzella, Leona e Ursa).

NUOVE LETTURE DAL VAT. LAT. 3196  
(E QUALCOSA DAL 3195)

per Rosanna

Da tempo Rosanna Bettarini attendeva, con Giuseppe Frasso, ad una nuova edizione critica dei *Rerum vulgarium fragmenta*: tra gli obiettivi dell'impresa, divisa e condivisa tra i due editori-amici, «l'ambizione semplice e temeraria ... di fornire un testo unitario e simultaneamente leggibile che interrompa definitivamente e con snellezza il secolare divorzio tra la 'vulgata' e il cosiddetto 'Codice degli abbozzi', sempre trattati come se fossero due libri diversi<sup>1</sup>». Della parte di Rosanna (*Rvf* 193-366) sono rimasti tanti files, appunti e postille (oltre a tanti ricordi di discussioni, seduti dietro alla sua scrivania o per telefono), a testimoniare un lavoro ancora in corso, giunto come il suo modello alla fase pre-finale o "quasi finale", come avrebbe detto lei. L'opera di revisione e uniformazione, propostami da Frasso e accettata con l'immaginabile miscuglio di dolore, entusiasmo e senso di insufficienza, è stato ben presto chiaro che, pur intendendo mantenersi nei limiti di una limatura poco più che redazionale e comunque di superficie, doveva per forza ripartire da una verifica dei dati testimoniali, *fragmentum* per *fragmentum*, non certo per sfiducia ma per la necessità di ripercorrere con l'editrice la presa in carico e la discussione di ogni lezione, con la sua storia immediata o complessa, lineare o stratificata, così da individuare la finale tenuta della rappresentazione, e insomma la sua reale definitività o provvisorietà nel quadro complessivo<sup>2</sup>.

Riguardo al codice degli abbozzi questo nuovo esame<sup>3</sup> ha poi – con una certa sorpresa (si tratta pur sempre delle carte più *vòlte* e 'sudate', tra gli

Insieme a Pino Frasso, interlocutore ideale per coinvolgimento e rigore, ringrazio Monica Berté, Maria Careri, Antonella Del Gatto, Aldo Menichetti e Carlo Tedeschi per avermi pazientemente 'udito e letto', ripagandomi con preziosi spunti e suggerimenti.

<sup>1</sup> Bettarini-Frasso, *Proposte*, p. 197: coerentemente a quanto già delineato dal direttore dell'ed. del Centenario (cfr. Feo, p. 283).

<sup>2</sup> Tutto questo anche solo per decidere se si dava il caso di togliere o aggiungere una virgola nelle note di apparato. Individuare i margini d'intervento sul lascito della Bettarini si è quindi rivelato una sorta di 'esercizio di stile', arduo e al tempo stesso lineare, dal momento che è bastato (!) seguire le radici del suo metodo, al di là delle occasionali e in diversi casi interlocutorie realizzazioni; ma è un metodo «semplice», fondato sulla razionalizzazione dei dati – di tutti i dati – e sulla loro discriminazione critica, in termini di pertinenza e di resa funzionale: insomma "è la filologia, bellezza!", e verrebbe anche da proseguire: "e tu non ci puoi far niente".

<sup>3</sup> Strumentalmente ho condotto il lavoro mettendo in atto un piano già concordato e programmato con Rosanna negli ultimi mesi del 2012, acquisendo con lo scanner a 1200 dpi le stampe fotografiche

autografi della nostra tradizione) – tratto alla luce qualche piccolo *thesauro*, riscattando dall’invisibilità o dalla confusione dei segni lezioni (o non-lezioni) e note d’autore.

Le acquisizioni possono essere puntuali, e come in questo caso addirittura di taglio squisitamente negativo, l’incremento di conoscenza limitandosi praticamente alla registrazione del dato<sup>4</sup>:

1) c. 2r, 321.13 (Tav. I.1)

*edd.* Onde p(re)ndeste al ciel lultimo uolo !

Contestualizzare la seconda persona plurale del verbo risulta, più che avventuroso, impossibile: il singolare nell’indirizzo all’amata è costante nel sonetto (v. 8 *Sola eri ... or sè*, v. 9 *m’ài*, v. 11 *per te*, v. 14 *i belli occhi tuoi*), così in V<sup>1</sup> come in V<sup>2</sup> (che naturalmente ha *prendesti*), tanto che Paolino mette a testo *p(re)ndesti* con la segnalazione «*sul ms. p(re)ndeste*», confermando così una lettura che da Ubaldini e Appel giunge fino a Romanò, a Paolino appunto e da ultimo a Savoca.

Ma è soltanto un’illusione ottica: la lettera finale è una *-i* assolutamente tipica e regolare (con tanto di trattino diacritico nell’interlinea superiore) e immediatamente a destra della sua cima c’è un grosso punto di forma quasi perfettamente circolare (Tav. I.2.1): una gocciolina d’inchiostro caduta da una penna piuttosto incontinente, a giudicare dall’eccessiva inchiostrazione di tutto il sonetto. La lettura è pertanto:

Onde prendesti al ciel l’ultimo volo !<sup>5</sup>

Una *-e* da dannare tra i fantasmi della ricezione, dunque; ancora una *e*, ma da prendere in carico entro un’inedita lezione nel caso successivo:

2) 13v 268.56-58 (V<sup>1a</sup>: Tav. I.2)

*edd.* Piangi sol piangi ! se del lauro verde . ti cal come gia calse . e tu gioue

da pellicola (a grana finissima, riprese con luce ultravioletta) realizzate dalla BAV per il Comitato del Petrarca del Centenario e da questi date in uso ai due editori. Il miglioramento dell’*input* ottico e visivo non avrebbe però comportato granché, senza un’interazione con la quantità e la qualità delle domande, prima ancora che delle risposte, poste implicitamente dalla restituzione critico-genetica di Rosanna Bettarini, che con pochi tocchi e pochissime parole ricostruisce premesse, strati, sviluppi, intenzioni ed esiti, insieme avvisando dei gradi di certezza e di falsificabilità: inducendo così nello ‘scrutatore’ di turno quello stato di vigile attesa e concentrazione critica che è premessa indispensabile per ogni rinnovata percezione; e l’aver visto un po’ più lontano è un privilegio da far rientrare nella solita categoria bernardiana dei *nani gigantium humeris insidentes*.

<sup>4</sup> In questa e nelle successive discussioni fornisco anzitutto la trascrizione diplomatica della lettura corrente; nelle successive trasposizioni interpretative conservo comunque l’interpunzione del testimone (*punctus* < . >, *virgula* < / >, *virgula* soprascritta a *punctus* < ! > nei casi esaminati), e segnalo con il maiuscoletto le maiuscole editoriali; tra uncini <...> e uncini rovesciati >...< rispettivamente integrazioni e cassature immediate petrarchesche. Indico i testimoni con le sigle adottate nell’edizione Bettarini-Frasso (V<sup>1</sup> con le eventuali discriminazioni di fase V<sup>1a</sup> e V<sup>1b</sup> = Vat. lat. 3196, V<sup>2</sup> = Vat. lat. 3195; Cas<sup>a</sup> e Cas<sup>b</sup> = amanuense e postillatore del ms. Casanatense 924).

<sup>5</sup> Da segnalare, con tutta la cautela dovuta agli argomenti e *silentio*, il comportamento di Cas<sup>b</sup>, che su Cas<sup>a</sup> *prendesti* non segnala nulla.

È l'esperimento di esordio della VI stanza, abbandonato prima di giungere al completamento del primo piede, in sé notevole per l'effimera emergenza del tema dafneo: tanto estraneo allo sviluppo del testo nelle precedenti cinque stanze di V<sup>1a</sup> quanto privo di riscontri nella successiva storia testuale della canzone, che rimane aliena da ogni proiezione mitologica; volendo speculare sulle possibili implicazioni della chiamata in causa di *Giove* (che non a caso sancisce il fallimento del tentativo) verrebbe da considerare la funzione-folgore, forse in procinto di essere giocata nei termini di abolizione del "privilegio" accordato dal dio al lauro<sup>6</sup>, appunto immune dal fulmine; con il conseguente shock della morte per folgorazione contronatura, che dovrà però attendere la terza stanza di *Standomi un giorno solo ala finestra* (Rvf 323.25-36) per essere coerentemente rappresentato. Alle divinità qui spetta anche raccogliere l'attitudine al pianto, già attribuita da Petrarca a sé stesso nel primo getto – subito cassato – del v. 54 («Piango et sospiro et spero ch'ella sia»).

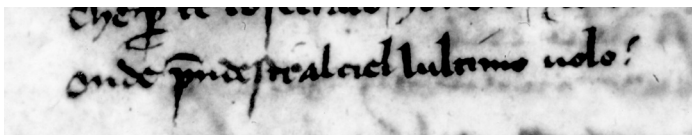
Ma in capo alla riga quanto precede la *P* iniziale esorbita nettamente dai connotati del pur accentuato attacco a uncino della maiuscola nella corsiva di Petrarca (Tav. I. 2.1 e I.2.2): 'troppa grazia', verrebbe da dire, e in effetti quanto precede l'iniziale del primo *Piangi* non è un ricciolo esornativo ma un'autentica *e*, apposta in un estremo tentativo di recupero del verso e dell'esordio di stanza – subito prima del definitivo abbandono – insieme all'eliminazione di *Sol*, che mostra di essere stato autonomamente depennato, o più oggettivamente solo iniziato a depennare (un tratto orizzontale attraverso l'asta della *s*- giungendo fino alla metà della *o*<sup>7</sup>): variante non-finita nel quadro di un tentativo non condotto a espressione compiuta. Dunque:

e piangi piangi / se del lauro verde .

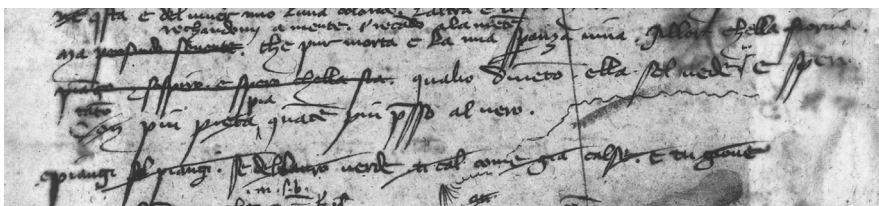
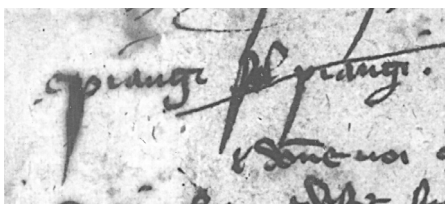
Riguardo all'ascendenza dell'attacco, anche la soppressione del *sol* – con il presumibile ritorno del pianto entro le prerogative del personaggio che dice io – invita ad associare al «pianto 'creaturale'» addotto da Rosanna Bettarini nel commento (e altrove esemplificato con il Jacopone 'urbinate' di *Planga la terra, planga lo mare*) il memorabile *incipit* del II libro dell'*Elegia* di Arrigo da Settimello «Plange, miser, palmis, Henrice miserrime, plange, | Et caput et dura pectora plange, miser», magari in sovrapposizione con il cominciamento dantesco *Piangete, amanti, poi che piange Amore* (*Vita nuova*, VIII).

<sup>6</sup> In questi termini le due divinità si trovano associate fin dall'invettiva di Rvf 60.12-14: «Né poeta ne colga mai, né Giove | la privilegi, et al Sol venga in ira | tal che si secchi ogni sua foglia verde».

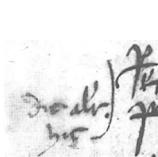
<sup>7</sup> Tav. I.2.4; l'uncino della *P* esordiale potrebbe invece essere stato intenzionalmente eliminato, sotto il pesantissimo ripasso dell'asta, a neutralizzare il carattere di maiuscola dell'iniziale.

1. V<sup>1</sup> c. 2r, 321.13

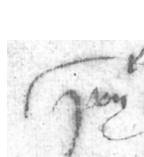
1.1

2. V<sup>1</sup> c. 13v, 268.51-55 e 56-58 primo getto

2.1 ivi, v. 56 primo getto



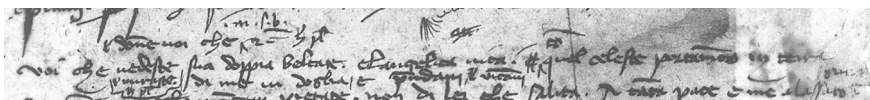
2.2 ivi, v. 40



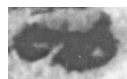
2.3 ivi, v. 67



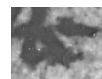
2.4

3. V<sup>1</sup> c. 13v, 268.56-58

3.1 ivi, v. 58



3.2



3.3



3.4

Non estrema ma primitiva invece un'altra variante, da portare alla luce (poco spazio sotto la precedente) nel nuovo esordio della medesima sesta stanza del *planctus*:

3) 13v 268.58 (V<sup>1a</sup>: Tav. I.3.1)

*edd.* co(n) quel celeste portame(n)to in terra [co(n) nell'interlinea a surrogare e depennato]

La realizzazione troppo piena e pasticciata del finale *-to* in *portamento* invita ad assumere l'ipotesi di una sovrascrittura della *-o* su precedente *-i* (Tav. I.3.2), ipotesi che, ripercorrendo a ritroso le finali degli aggettivi, trova conferma nei concomitanti accidenti che riguardano *-e* di *celeste* (Tav. I.3.3) e *-l* di *quel* (Tav. I.3.4), da 'vedere' rispettivamente sovrascritte sulle finali di *celesti* e *quei*: tre spie convergenti che reggono l'onere della prova, dunque «quei celesti portamenti in terra», ancor meglio contestualizzabile nella primitiva redazione del verso, con la congiunzione copulativa in attacco che pone il verso in serie con gli altri oggetti di *vedeste*, in un gioco di pluralità e singolarità che appare la cifra di questo primo getto della nuova versione del primo piede:

Voi che vedeste sua doppia beltate . e l'angelica vita . e quei celesti portamenti in terra

La seriale singolarizzazione dei tre plurali sarà pertanto da intendere verosimilmente sincrona alla cassatura di *e*, nonché – si può ipotizzare – all'aggiustamento dell'interpunzione con l'aggiunta della marcatissima *virgula suspensiva* all'originario punto.

A riprova si può osservare come il testo proceda con l'ulteriore eliminazione del residuo elemento plurale, *doppia*: «Donne, voi che miraste sua beltate» è infatti nel 3195 e già in V<sup>1b</sup>. Nessuna occorrenza di *portamenti* nei *Rvf* (una in *TC* III 39), anche nella tradizione lirica nettamente minoritario rispetto al singolare; pertanto ancor più spicca *Vita nuova*, II 8: «... questa angiola giovanissima; onde io ne la mia puerizia molte volte l'andai cercando, e vedeala di sì nobili e laudabili portamenti, che certo di lei si potea dire quella parola del poeta Omero: "Ella non pareo figliuola d'uomo mortale, ma di deo"», con i *portamenti* ad additare un modello di corrispondenza tra la dimensione terrena e quella celeste (e con vischioso coinvolgimento di *Rvf* 90.9-10: «Non era l'andar suo cosa mortale | ma d'angelica forma ...»). Il sacrificio della preziosa eco dantesca va di pari passo con quello della «gemina pulchritudo» di san Bernardo *super Cantica Canticorum* (XLVI 1 2, ipotesto della «doppia beltate» per Rosanna Bettarini), a sottolineare la determinazione della strategia petrarchesca verso un'individuazione tutta al singolare delle singolarità di Laura.

4) Nell'ultimo caso che propongo la messa a fuoco (è il caso di dirlo) di un piccolo particolare del paratesto innesca invece una reazione a catena tale da

consentire, o imporre, ulteriori e consecutive messe a punto, in un virtuoso *Zirkel im Verstehen* che conduce ad un più sicuro apprezzamento del senso della presenza del testo su queste carte. Si tratta della ballata (mezzana) *Amor, quand'io credea* (*Amor, quando fioria* in V<sup>2</sup>, *Rvf* 324), sola rappresentante del genere nella seconda parte dei *Fragmenta*, unica in tutto il Libro a cominciare «con un elegiaco settenario» (Bettarini, p. 1420) ed unica ballata *in corpore iuris*, non 'dispersa', ad essere attestata negli scartafacci, sul *recto* della c. 14 del 3196. Già ridotto a lacerto quando Petrarca vi scrisse, il foglio ha l'aspetto di un trapezio rettangolo in verticale e con la punta troncata in basso a sinistra, mentre a destra, a partire da 3/8 dell'altezza dal margine superiore, manca una porzione grosso modo triangolare corrispondente a circa il 20% della superficie dell'ipotetico foglio integro. La futura ballata del Canzoniere è preceduta dal congedo di *Rvf* 268 in prima redazione (V<sup>1a</sup>) e da un principio – ripresa e prima mutazione – di ballata grande (*Occhi dolenti accompagnate il core*, Solerti V), con ampio spazio sottostante in bianco (s'immagina, per il suo eventuale completamento). Il verso della carta risulta interamente occupato da esperimenti di ballate su commissione<sup>8</sup>.

*Amor, quand'io credea* è accompagnata da numerose postille, tutte eccetto una scritte nello spazio sopra al testo: verso il margine sinistro la più recente, relativa alla trascrizione nel 3195 («transcriptum in ordine post tot annos .1368. octobris .31°. mane. quibusdam et cetera»); riporto le altre e i primi due versi sulla falsariga dell'edizione diplomatica di Paolino<sup>9</sup>, ma rispettando per quanto possibile la topografia di V<sup>1</sup>:

I .1356. <7> febr(uarii) >7 7< p(r)i(m)a face.  
 II / h(oc) e(st) p(r)in(cipiu)m unj(us) plebeie ca(n)t(i)onis .d' s°. Amor q(ua)n(do) fioria .  
 III Mia spene . e 'l guidardom di ta(n)ta .f. (et) c(etera) .  
 IV alibi sc(r)ipsi h(oc) p(r)in(cipiu)m. s(ed) n(on) uacat q(ue)reref.1348. Septe(m)br(is) .1. ci(r)ca vesp(er)as

/.

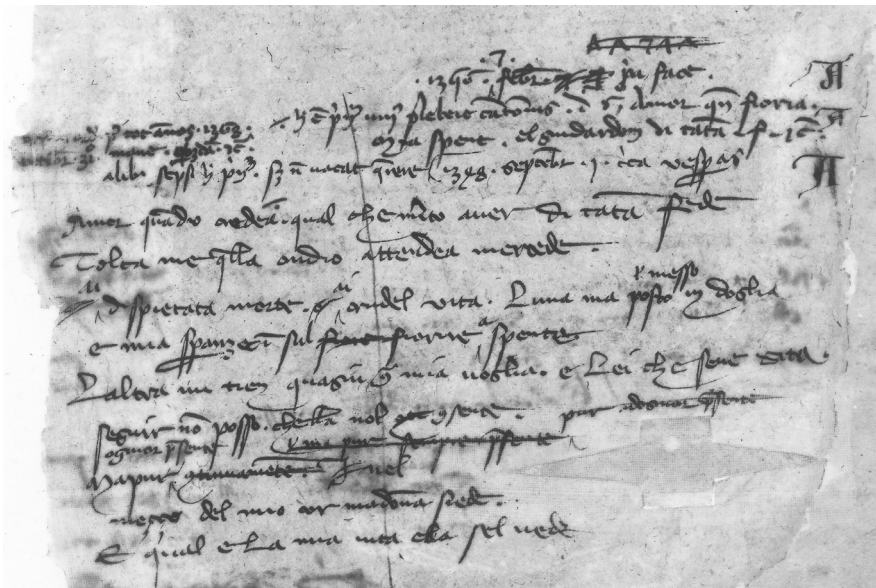
Amor, qua(n)d'io credea . qual che m(er)ito auer di ta(n)ta fede

Riguardo a scrittura e inchiostro Appel non ha dubbi: nel complesso («im großen und ganzen», p. 99) risultano uniformi nei testi di questo *recto*, ai quali si associa il paratesto della nostra riga IV; altro inchiostro invece per le rr. I-III (ed altro ancora per la postilla della *transcriptio*). Eppure l'obiettività dello studioso ha una lieve flessione, dal momento che articola IV su due righe distinte (5-6, p. 98), andando a capo dopo *q(ue)rere*<sup>10</sup>. La causa

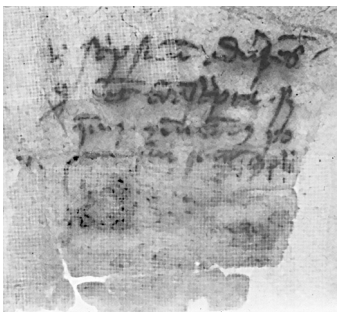
<sup>8</sup> Cfr. Pancheri, *Confortino*, pp. 50 e sgg.

<sup>9</sup> Introduco nel margine sinistro i numeri di riga, I-IV; nella r. I segnalo la cassatura e la relativa integrazione di Petrarca.

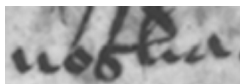
<sup>10</sup> Già Mestica aveva visto in IV due distinte postille, la prima («1348. ...») e addirittura l'ultima della serie («Alibi ...», per lui posteriore anche a quella del 1368); disarticola anche Cesareo, p. 110, che però accoda la seconda parte alle tre righe precedenti (quale *explicit* di un'unica annotazione datata 1356). Ubaldini mantiene invece unita la riga (ponendo un semplice punto dopo «querere»



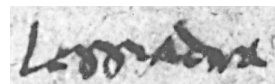
4. V<sup>1</sup> c. 14r, 324



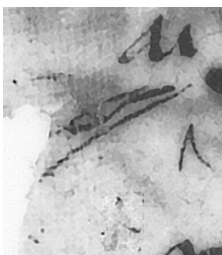
4.1 P<sub>2</sub>



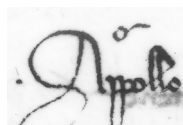
4.2 V<sup>1</sup> c. 14r, 324.7



4.3 V<sup>1</sup> c. 13v, 268.45



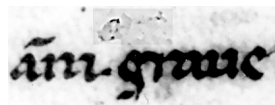
4.4 V<sup>1</sup> c. 14r, 324.4



4.5 V<sup>1</sup> c. 9v, 34.1



4.6 V<sup>1</sup> c. 5r, 146.5



4.7 V<sup>2</sup> c. 42r (P), 212.12



5.1 V<sup>2</sup> c. 59v (M), 300.12



5.2 V<sup>2</sup> c. 45r (P), 232.3



5.3 V<sup>2</sup> c. 48v (P), 257.4

sarà proprio quel glifo simile a un paragrafo tra «q(ue)rere» e «.1348.», da Appel non riprodotto (né citato nella discussione) ma evidentemente da lui implicitamente interpretato come segno di separazione, come esplicitamente da Paolino (che disarticola la riga in due distinte postille<sup>11</sup> in ragione del «segno a forma di angolo retto tracciato a sinistra di 1348» che «separa la postilla [P4] da P3») e ancora – con cautela e all'interno di un'ipotesi di ricostruzione diacronica – nel commento della Bettarini (p. 1421: «la prima [postilla] scritta, forse in due tempi», ponendo nella trascrizione interpretativa una convenzionale barra verticale tra *querere*; e .1348.).

L'*impasse* è abbastanza evidente: la postilla appare unitaria per tratto, inchiostro e disposizione (e non ostano certo il contenuto e la sua forma, nella consueta scansione informazione + data), ma c'è quel segno: chiaramente realizzato in due tratti principali, orizzontale e verticale, ben distinti<sup>12</sup>, e con un'evidente – ed evidentemente intenzionale – biforcazione alla base di quello verticale. Se non significa separazione, cosa altro potrebbe voler dire?

La risposta è contenuta nella più negletta delle postille, quella nello stretto residuo di carta in basso, ampiamente compromessa dal tempo e dalla stessa infelice posizione (vedi Tav. II.4.1). Conviene ripartire dalla lettura di Appel, certo la più oggettiva, che riproduco con due aggiustamenti<sup>13</sup>:

h<sup>o</sup> sc<sup>i</sup>psi ñ adu'.ēs /  
 q̄ēē trāsc<sup>i</sup>pta . f3  
 q . . . . 7 iūēi. 7 po  
 sui . . . . . 9pl  
 hodie . . . . .

Quello che rivelano gli ultravioletti, nello spazio tra [su]i<sup>14</sup> e 9pl della

e nulla davanti a «1348.») e non fa menzione del segno, mentre Pelaez parla esplicitamente di un'unica «1<sup>a</sup>» postilla rendendo il segno con il carattere solitamente usato per il punto con virgola soprascritta («... querere!»); unitarie anche le trascrizioni di Romanò e Savoca, mentre Cas<sup>p</sup> registra solo la seconda parte della riga, da «1348». Una rassegna completa delle posizioni di editori e critici in Paolino, *Carte*, p. 78 n. 9.

<sup>11</sup> P3 e P4, ma si ricordi che la seriazione numerica nell'impostazione dell'editrice obbedisce a una *ratio* meramente topografica, non diacronica: l'ordine cronologico proposto in Paolino, *Carte*, p. 77, individua in P4 la postilla più antica, seguita a distanza ravvicinata da P3 («che ... risulta appartenere alla stessa epoca della prima», p. 78).

<sup>12</sup> Il segno di paragrafo nel 3196 è più frequentemente in un solo tratto, eventualmente ripassato.

<sup>13</sup> Prima riga: dopo la *h* iniziale introduco un apice, visibile e alla base della lettura *h(oc)* di Paolino (dove Ubaldini ha *Hanc*, evidentemente a senso con *tra(n)sc(r)ipta* e forse alla base dell'esitazione di Appel); trascurata da Appel anche la *virgula* a fine rigo. Terza riga: elimino i due punti (.) introdotti dall'editore berlinese a fine rigo: dopo la *o* di *po* (che sta in perfetto allineamento verticale con il compendio di *s(ed)* della riga precedente, e con ancor meno carta disponibile a destra data la progressione angolare dello strappo) non c'è assolutamente traccia – né ragione – di altri segni. Ricordo che Cas<sup>p</sup> non riferisce la postilla.

<sup>14</sup> Oggi solo ricostruibile a causa della perdita del relativo pezzetto di carta (databile tra la lettura di Appel e il restauro degli anni Trenta del '900: cfr. Paolino, pp. 76-81)

terza riga, è anzitutto un segno in tutto analogo, per forma e dimensione, a quello problematico di IV: sarà dunque questo “Γ” il primo oggetto di *posui*, con un uso ‘lessicale’ del segno ben attestato nel cifrario del codice degli abbozzi<sup>15</sup>. Dunque Petrarca ha collocato Γ nella postilla superiore (chiamiamola P<sub>a</sub>) già completamente scritta (e unitariamente coincidente con IV per tutta l’estensione del rigo) per collegarla a questa postilla *inferior* P<sub>b</sub>.

Tenendo presente che Γ in P<sub>a</sub> è tracciato a contatto con la finale di *q(ue)rere* («sed non vacat querere») e considerando il parallelismo nelle formulazioni avversative delle due postille, c’è abbastanza per invitare a considerare i segni visibili dopo la *q* con *titulus* all’inizio della terza riga (quattro tratti: il primo verticale, il secondo e il terzo – rispettivamente più piccolo e quasi puntiforme – molto ravvicinati e inclinati verso destra, il quarto più grande e discendente sotto il rigo) come *iuj*, a comporre la parola «q(ues)iu<sup>j</sup>»<sup>16</sup>: all’altezza di P<sub>a</sub> non pareva opportuno e necessario al poeta cercare la precedente trascrizione della ballata, ma poi l’ha cercata e trovata («quesivi et inveni»); allora pose il segno Γ. Poi «simul complures», legge Ubaldini, ma tra l’avverbio (di cui si riconosce *sm*, o *si* e due gambe) e *9plc* c’è ancora parecchio spazio, verso la fine del quale si individua la stringa *tur*: per il necessario sostantivo plurale proporrei la congettura *lituras*.

alibi scripsi hoc principium. sed non vacat querere. f. 1348. Septembris .1. circa vespas

...

hoc scripsi non advertens /  
q esset transcripta . sed  
quesivi et inveni . et po  
sui Γ simul [li]tur(as) complures  
hodie . . . . .

Si direbbe trattarsi di varianti tra due redazioni del medesimo componimento, l’originaria («transcripta») e la sua ricomposizione a memoria («scripsi»). Prima di apprezzare il significato complessivo di queste note petrarchesche è però opportuno mettere in discussione un altro secolare luogo comune ottico-paleografico. Nella nostra riga II delle postille le due abbreviazioni consecutive indicate – provvisoriamente – con Paolino «.d<sup>i</sup> s<sup>o</sup>.» contano un discreto numero di oscillazioni nella ‘presa d’atto’ paleografica, prima ancora che nell’interpretazione. Partendo dalla seconda, per la lettera

<sup>15</sup> Cfr. ad es. la postilla sopra *Rvf*201, c. 5r: «Mirum hunc cancellatum et damnatum post multos annos casu relegens absolvi et transcripsi in ordine statim non obstante (✂), con rinvio al corrispondente “(✂)” apposto nel margine destro del primo rigo del sonetto quale *signum damnationis* (Bettarini).

<sup>16</sup> Assente nel Cappelli, che attesta però *q* con *titulus* per *q(uaes)* ad abbreviare *quaesitum*, *quaesiti* e *quaestio*; Paolino propone *q(ua)n(do)q[.].*

o segno in esponente il consenso è quasi unanime – o leggono tutti<sup>17</sup> con l'eccezione di Ubaldini (nulla) e di Cesareo (una *a*) – e ancor più per la lettera di base, *s* per tutti<sup>18</sup> fuorché per Ubaldini (che legge *b*). Il non allineamento dell'editore seicentesco si rivela salutare, quantomeno nel rimarcare la non ovvietà del dato: infatti tanto quanto (e meglio di) una *s* nella scrittura petrarchesca quella lettera può essere una *g* (Tav. II.4.2-3), a formare con l'indiscutibile *o* in apice la scrittura compendiata *g<sup>o</sup>*, canonica per *ergo*.

Affrontando ora la prima abbreviazione l'univocità è assoluta – e scontata – per la lettera di base, una *d*; per quella in alto Cas<sup>p</sup> pone una *a* e Ubaldini nulla, mentre Cesareo e Paolino segnano una *i*, richiamando (esplicitamente il primo ed *e silentio* la seconda) un'eguale lettura di Appel. Ma proprio coincidente questa non è, e tra i nodi da sciogliere fa capolino anche la filologia dei testi a stampa: Appel infatti, confermandosi editore diplomatico 'ideale', mette a testo «. d<sup>i</sup> s<sup>o</sup>.» (*i* in esponente con *titulus*), ribadendolo nel commento della pagina a fronte («In der zweiten Zeile liest der Casan. statt *d<sup>i</sup>*: *d<sup>a</sup>*»), ben distinguendo, dai tratti che cancellano il secondo «7» nella riga I delle postille, quello più in basso – in quanto pertinente all'abbreviazione – e riproducendolo *sine interpretatione* ma a prescindere dalle dimensioni reali (a parte il fatto insolito di un compendio sopra un compendio, sarebbe un *titulus* sproporzionatamente lungo rispetto alla lettera sottostante). Anche alla luce della successiva congiunzione (*ergo*) si impone una lettura del segno in esponente come una lettera *c*, con il secondo tratto allungato: *d<sup>c</sup>*, per *dic*: il sintagma abbreviato viene così a inserirsi entro un sistema petrarchesco ben noto e articolato, quello degli imperativi di autoammonimento che annovera con i vari *attende*, *pone*, *rescribe* ecc. il non più isolato *dic al(ite)r hic* di c. 13r, relativo alla prima stesura V<sup>1a</sup> dei vv. 41-43 di *Rvf* 268.

Sgombrato il campo da quel *dicte supra* di difficile se non impossibile contestualizzazione<sup>19</sup>, il significato e la portata delle righe II-III risultano certo più soddisfacenti e significativi:

/ . hoc est principium unjus plebeie cantionis . dic ergo: Amor quando fioria .  
Mia spene . e 'l guidardom di tanta -f- (et) c(etera) .

“questo [con riferimento al segno / . sopra -ea di credea<sup>20</sup>, dunque all'incipit

<sup>17</sup> Cas<sup>p</sup>, Appel, Paolino; Savoca e prima di lui Romanò (citato da Bettarini) e Pelaez forniscono senz'altro lo scioglimento *d(icte) s(upra)*, proposto da Cesareo, p. 110.

<sup>18</sup> Cas<sup>p</sup>, Appel, Cesareo, Paolino.

<sup>19</sup> Se «un'altra redazione dello stesso componimento» fosse stata presente «nello stesso scaratafaccio» (come riteneva Cesareo, l'inventore del «dictae supra»), non si capirebbe la difficoltà di *querere* il testo.

<sup>20</sup> In allineamento verticale con il suo corrispondente davanti a *h*?: che per Petrarca fosse prioritario visualizzare tale corrispondenza spiega il mancato utilizzo dello spazio a sinistra (dove in ultimo potrà trovare spazio la postilla della *transcriptio*).

a testo] è l'inizio di una sola e unica ballata; sia pertanto *Amor quando fioria ... ecc.*<sup>21</sup>. L'annotazione (chiamiamola P<sub>c</sub>) pare interagire strettamente con P<sub>b</sub>, principalmente per l'accento posto sul trattarsi di un unico testo (più comprensibile una volta che la *schedula* dispersa è stata ritrovata), e anche perché le correzioni (*litturas*) annunciate in P<sub>b</sub> non riguardano, nel corpo del testo, i vv. 1-2, e dunque trovano il loro complemento proprio nella trascrizione integrale di quei versi proposta nella postilla. Riguardo al loro rapporto temporale P<sub>b</sub> e P<sub>c</sub> sembrerebbero dunque sincrone; a far propendere per una certa priorità di P<sub>b</sub> è in effetti solo l'osservazione che l'asta discendente della *p* di *spene* (P<sub>c</sub>) pare sovrapporsi al tratto orizzontale del segno Γ aggiunto in P<sub>a</sub>. Similmente, ma con maggior forza, la seriorità della riga 1 è indicata dal sovrapporsi del secondo 7 cassato sul rigo e dell'asta della *p*- di *p(r)i(m)a* rispettivamente sul secondo tratto della *c* di *d<sup>e</sup>* e sulla *o* di *g<sup>o</sup>*; ma sarà più economico accodarla idealmente a P<sub>c</sub>, piuttosto che considerarla un'autonoma postilla \*P<sub>d</sub> consistente in una data che indica sé stessa<sup>21</sup>.

Tra gli interrogativi che restano da affrontare forse il più urgente è quello relativo al significato di *principium*, che ricorre due volte nelle postille: ma se in P<sub>c</sub>, come si è visto, può semplicemente indicare l'*incipit*, quale è la sua portata in P<sub>a</sub>, dove sembra riguardare l'intero testo? L'ipotesi di una stesura in due tempi incontra subito la resistenza dell'uniformità di tratto (e di inchiostro, teste Appel), ma ci sono spie che potrebbero confortarla. In primo luogo la pratica petrarchesca, che su questo stesso *recto* ci consegna l'abbozzo della ballata *Occhi dolenti* limitato alla ripresa e alla prima mutazione, così come a c. 13r *Felice stato* (Solerti IV; sul *verso* della c. 14 l'abbozzo *Dal cielo scende* completa invece la sola ripresa, Solerti IXa); e proprio sulla frontiera della prima mutazione si verificano in *Amor, quand'io credea* un paio di fenomeni interessanti. Il primo riguarda l'impiego della < z >, che si riscontra in *spera(n)za*, v. 6, ma appare poi surrogato da < ç > al v. 11, *meçço*; il secondo riguarda sempre al v. 6 la variante che vede *mia spera(n)za* [da distinguere probabilmente *speranz'à*] ... *spenta* mutato per sovrascritture (e aggiunta di *a* nell'interlinea) in *mia spera(n)ze ... à spente*, con nuova rima senz'altro raccolta nella successiva *concatenatio (con)sente* : *(con)tinuame(n)te*, vv. 9-10. Al primo argomento si può obiettare con l'evanescenza statistica del dato, unita alla prevedibile intercambiabilità dei due segni<sup>22</sup>; al secondo con il fatto che la stesura si deve leggere come una ricomposizione del testo, presente sì nella memoria del poeta ma in forma si direbbe largamente approssimativa, a giudicare dalle notevoli differenze tra i due comincamenti. Quella al v. 6 non si configura infatti come l'unica

<sup>21</sup> Le rr. 1-III costituiscono un'unica postilla («3<sup>a</sup>») anche per Pelaez, p. 204 n. 7.

<sup>22</sup> Solo < z > però anche nel primitivo congedo di *Rif* 268 in testa alla carta: *Canzon, Mezzo, fiorenza, mezzo*, così come nell'intera c. 13rv (*Rif* 268 V<sup>1a</sup>), forse originariamente sodale al nostro lacerto.

variante prodotta durante la scrittura del testo, e il fenomeno non è limitato all'ipotetico *principium* ripresa-mutazione: lasciando da parte il caso di >(con)te<(con)sente al v. 9 (si tratterà del rifiuto di un'abbreviazione troppo sintetica, come forse anche al v. 6 >fiore< fiorire<sup>23</sup>), è interessante quello che accade nelle battute finali della volta, al v. 11, che esordisce con una *I* maiuscola depennata. Difficile che si tratti di una correzione rigorosamente 'immediata' rispetto alla prosecuzione con *nel*: ci si aspetterebbe anche per questo un'iniziale maiuscola. Ben più probabile che sia intervenuta in un momento successivo, comunque prima della scrittura di *mio* nello stesso verso, e ciò sia volendo riconoscere nella lezione originaria un occidentalismo (*Inel*, occasionalmente attestato in fiorentino: accolto nella ballata come 'omaggio' e spia bonagiuntiana?), sia – come persuasivamente mi suggerisce Frasso – pensando ad un interlocutorio progetto di volta intonata sulla prima persona (*I*).

Vagliati i pro e i contro, è forse il caso di considerare un'ipotesi più 'debole', dunque meno falsificabile (ma anche meno verificabile): *principium* potrebbe riferirsi all'unica stanza della ballata, intesa pertanto come progettuale pluristrofica: il che in effetti potrebbe spiegare la collocazione di *P<sub>b</sub>*, nell'infelice angolo basso, così come il procedere delle postille superiori per successive e avere aggiunte verso l'alto rispetto alla prima linea del testo, sacrificate dalla duplice costrizione di non invadere né la superficie inferiore (destinata alla seconda stanza di *Amor quando credea/ffioria*) né quella superiore (riservata al completamento di *Occhi dolenti*).

*In cauda* elenco alcune particolarità, poco o per nulla rilevate dai precedenti editori, che a mio avviso rimangono (e forse sono destinate a rimanere) problematiche:

\* all'inizio della seconda riga di *P<sub>b</sub>* (Tav. II.4.1) Appel trascrive *q*, e gli editori concordi risolvono *q(uod)*; manca la possibilità di un raffronto entro *V<sup>1</sup>* (non c'è nessun altro «quod», sicuro o possibile, nelle postille degli abbozzi), ma nelle *Epistole autografe* l'abbreviazione corrente è < q̄d > (più di rado < q̄ >), mentre < q > indica sempre canonicamente *qui*. In *P<sub>b</sub>* non c'è però alcun tratto orizzontale ad attraversare l'asta della lettera, bensì due tratti obliqui incrociati ad *X*, posti alla sua sinistra, che toccano l'asta senza sovrapporsi. Il segno stesso, un po' anomalo per una *q*, si può forse leggere meglio come una nota tironiana per *cum*, da intendere con valore concessivo, individuando l'oggetto di *non advertens* nel riferimento a *P<sub>a</sub>* (sulla base dell'accertato collegamento tra le due postille): «hoc scripsi non advertens / | cum esset transcripta», «ho scritto la ballata come si vede sopra non tenendone conto [*scil.* del contenuto di *P<sub>a</sub>*: c'è già una trascrizione, ma al momento non si trova], per quanto fosse già trascritta [con puntualizza-

<sup>23</sup> Anche per questi casi si tratta di una documentabile tendenza petrarchesca: vedi a c. 1r il caso di >piata< pianeta in *Ref* 322.13 (Pancheri, *Prima testimonianza*, p. 163).

zione del dato qui significativo]». La lettura e l'interpretazione qui proposte renderebbero ragione anche del segno alla fine della prima riga di P<sub>b</sub>, una *virgula* con il consueto valore sospensivo<sup>24</sup>.

\* nella seconda riga di P<sub>c</sub> (III) la terza gamba della *-m* finale di *guidardom*, con vistoso rientro curvo verso sinistra, sembra ricavata ritoccando una precedente *-i*, rettilinea e di poco discendente sotto il rigo. Controllando il precedente *el* pare di individuare una soluzione di continuità tra la discesa dell'occhiello superiore della *l* e la porzione inferiore del tratto (sotto la legatura con *e-*), spostato un poco a sinistra rispetto all'asse (e la *-l* in legatura normalmente risulta meno attaccata alla *e-*): anomalo effetto di chiaroscuro della penna tagliata o un altro caso di correzione dal plurale al singolare (cfr. *supra* il caso n° 3, per 268.58)?

\* alla fine della stessa riga, dopo *ta(n)ta -f-*, lo scioglimento (*et*) *c(etera)* riproduce uno 'stilema' frequentissimo negli abbozzi (vedi ad es. la prima riga nella Tav. I.3), ma è impossibile rintracciare in tutto il 3196 una nota tironiana così poco definita: il segno appare quello di una *i*, o di un *l* (*(una) c(antio)?*);

\* all'inizio del primo verso della stanza (Tav. II.4.4) è davvero molto arduo riconoscere – con Appel, Paolino ecc. – una *O* maiuscola cassata (lo avrà pensato anche Ubaldini, che registra senz'altro il definitivo *Ai* iniziale, riferendo la correzione solo per il suo successivo omologo<sup>25</sup>), a meno che non si tratti dei due residui di curva, superiore e inferiore, appena visibili e molto emarginati, a contatto con le slabbrature del margine sinistro. Quel che si vede invece è un segnetto tra ovale e triangolare, schiacciato, con un lungo peduncolo ascendente (che verso la fine sembra raddoppiato): il tutto sottolineato da un tratto obliquo. Si tratterà di un altro di quegli indicatori di vocativo rintracciati da Bettarini e Frasso in V<sup>1</sup> come in V<sup>2</sup> (Tav. II.4.5-7), in dubbio se di portata anche fonetica o esclusivamente sovrasegmentale? Intanto è da osservare che più in basso e a sinistra della forcilla d'inserzione di *Ai* se ne osserva un'altra, non del tutto svanita; che l'iniziale di *dispietata* non stonerebbe, per dimensione e posizione, quale incipitaria del verso; e che la sottolineatura in V<sup>1</sup> è utilizzata non solo per cassare ma anche (in particolare e sistematicamente a c. 12v, per *Rvf* 268 in seconda stesura, novembre 1349) per le varianti più 'deboli', «come segnale di ripensamento<sup>26</sup>» in vista di una sostituzione. Integrando questi dati si può avanzare l'ipotesi che *O dispietata* sia la seconda soluzione per l'attacco del verso, ottenuta con scrittura di *O* nell'estremo margine sinistro e sua inserzione mediante

<sup>24</sup> La *X* all'inizio della riga sottostante si potrà forse analizzare come somma di un'altra *virgula* e del tratto che la depenna.

<sup>25</sup> «*Ai* dispietata morte . *o* ai crudel vita .»; Cas<sup>9</sup> segnala *o* nell'interlinea sia per il primo *Ai* che per il secondo *ai* di Cas<sup>9</sup>, ma sottolinea solo quest'ultima lezione.

<sup>26</sup> Così Rosanna Bettarini nel suo apparato.

forcella, sulla base di un primitivo esordio – preceduto da un segno di intonazione in chiave vocativa – *Dispietata morte*.

Per le novità in scala ancor più ridotta<sup>27</sup> osservate per le stratificazioni della lettera del testo nel *Liber* originale, Vat. lat. 3195, rimando senz'altro alla prossima uscita dell'edizione critica. Qualcosa vorrei invece anticipare relativamente alle segnaletiche che al testo si accompagnano, partendo da un minuscolo inedito: a c. 59v, al v. 12 di *Rvf* 300 *Qua(n)ta la dispietata 7 dura morte*, sotto le ultime due lettere di *Qua(n)ta* si distingue un sottile arco con la convessità verso l'alto (Tav. II.5.1). Il movente della segnalazione sarebbe chiaro: dei quattro /quanta/ che scandiscono anaforicamente le partizioni del sonetto (vv. 1, 5, 9, 12) quest'ultima occorrenza è l'unica in cui la parola grafica ingloba la necessaria preposizione (nelle edizioni: «quant'a la dispietata et dura morte»); volendo sottilizzare, accantonata l'ipotesi dell'accidentalità resta comunque un dubbio: si tratterà di un segno funzionalmente disambiguante, in sé dunque diacritico, o di una segnalazione per un eventuale futuro intervento, che avrebbe dovuto risolvere in altro modo la situazione (comunque avvertita come problematica)? Verso questa seconda tipologia risultano orientati ad esempio i tratti verticali spezzati di "divisione di parole" (! ... !), che paiono in realtà meglio da intendere come delimitazione di un segmento da eradere (Storey, pp. 140 e 142-43); verso la prima invece la *o* pedunculata con funzione interiettivo-vocativa vista *supra*, cui forse si può aggiungere il «segno simile a una *v*» (Modigliani...) presente sopra la lettera iniziale di *se* al v. 3 di *Rvf* 232 («Che li ual<sup>e</sup>se pyrgotile 7 lysippo», Tav. II.5.2), utile a scongiurare una lettura *\*che li valse...*, realisticamente avvertita come possibile (data la spinta inerziale dei perfetti che tramano tutta la fronte del sonetto).

Il dubbio sulla pertinenza all'una o all'altra di queste categorie riguarda anche la segnaletica di gran lunga più numerosamente attestata, ovvero i punti sottoscritti alle lettere del testo<sup>28</sup>, con l'aggravante della forte difficoltà – o meglio dell'impossibilità – a individuare una *ratio* coerente per discriminare gli accidentali dagli intenzionali<sup>29</sup>. L'ampia campionatura disponibile dà, per contrasto, un'immagine emblematica di quanto poco questi fenomeni

<sup>27</sup> Necessariamente piccole, dato che nei pochi luoghi di lettura dubbia o avventurosa il dibattito critico ha da tempo occupato lo scarso spazio combinatorio a disposizione con tutte le alternative possibili.

<sup>28</sup> L'elenco che si estrapola dalle note di Modigliani risulta desultorio e sempre incrementabile, ben oltre le aggiunte di Storey e Savoca.

<sup>29</sup> Viene da pensare che l'eventuale accidentalità del fenomeno potrebbe non essere assoluta (come sarebbe nel caso di un aleatorio sgocciolio della penna), ma condizionata, in dipendenza dal processo stesso di scrittura, con lo stacco della penna al termine del tratto che comporta di per sé il rischio della caduta di una piccola goccia d'inchiostro sulla pergamena: da ciò forse il non piccolo numero di tracce puntiformi sotto *f*, *s*, *l*, e in corrispondenza dell'uscita dei tratti – soprattutto il primo – di *m*, *n*, *u*.

reagiscono ad una ricognizione ‘sperimentale’: concentrandosi su quelli che dovrebbero risultare gli eventi più attesi, nei testi copiati da Petrarca si dà un solo caso di ipermetria grafica, c. 39r 194.2 «destando i fiori p(er) questo ombroso bosco», senza alcuna segnalazione, mentre nelle trascrizioni di Malpaghini su 24 casi analoghi solo 5 risultano sanati dal punto sottoscritto all’atona sovrannumeraria (ma in almeno due occorrenze non mancano dubbi sull’effettiva intenzionalità del segno). Trasferendo l’attenzione ai versi in cui la misura non è a rischio, non mancano casi in cui tale intenzionalità è certa ed evidente, come per il grosso punto ‘a cuneo’ tratteggiato (si direbbe calligraficamente e a tutta penna: Tav. II.5.3) sotto la finale di *seconda* in 257.4, c. 48v «quella honorata man cheseco(n)da amo». Anche il movente sembra chiaro e univocamente deducibile dal contesto fonico (incontro tra *a* atona finale e *à* tonica iniziale della parola successiva), ma ancora una volta a lasciare perplessi, per la totale assenza di predicibilità dell’evento, è la verifica sperimentale, dato che in nessuno degli altri casi omologhi riscontrabili nel *Canzoniere*<sup>30</sup> risultano attestati in V<sup>2</sup> punti o altri espedienti grafici di segnalazione.

Risulta invece possibile proporre una decodifica in termini sistematici del sistema di interpunzione dell’originale<sup>31</sup>. La ‘pietra dello scandalo’ è, come si sa, la *virgula*, che si è mostrata renitente ad un’organica trasposizione in chiave moderna sia entro la ricetta continiana («un segno – nei casi più favorevoli lo stesso segno – possibilmente là dove lo mise il 3195, e possibilmente soltanto là», p. 516), sia nell’esibita conservazione ad oltranza di Savoca. La difficoltà si risolve considerandola un segno non di pausa – funzione che, in tutte le sue gradazioni, resta riservata al *punctus* – ma di connessione, inteso a evidenziare un legame tra i costituenti prima che a separarli. L’assunto è anzitutto verificabile empiricamente, a partire dalla constatazione dell’alto numero di inarcature con *virgula* tra primo e secondo verso: utilizzando quale campione la serie continua di mano di Petrarca nella prima parte (*Rvf* 191-263) se ne contano più di 50 (53 – con ovvio beneficio d’inventario<sup>32</sup> – cui si può aggiungere un’altra abbondante

<sup>30</sup> 38 sono gli incontri *-a ^ à-*; tra i dieci con bisillabo in fine verso in sei si verifica contiguità d’accento in 9<sup>a</sup> e 10<sup>a</sup> sede (per il cui rilievo stilistico si veda Praloran, *Figure*, pp. 165-69): oltre a 257.4 cfr. 22.7 *bella alba*, 42.10 *senza arte*, 188.1 *sola amo*, 277.3 *trista ange*, 304.2 *amorosa arse* (penultima sdrucchiola e accento in 8<sup>a</sup> e 10<sup>a</sup> costanti invece per la parola rima – o in rima – *alma* in sinalefe con precedente *-a*: 239.25 *miserà alma*, 32 *angelica alma* e 38 *rigida alma*, 314.9 *miserà alma*; nel complesso si riscontra l’adiacenza 9<sup>a</sup>-10<sup>a</sup> solo nel sintagma *felice alma*, 295.9 e 359.6).

<sup>31</sup> Anticipo in questa sede i risultati di un’indagine che sarà più esaurientemente esemplificata e argomentata in un contributo destinato agli *Studi per Rosanna Bettarini* nel prossimo numero di questa rivista; resta qui implicito il riconoscimento dei debiti nei confronti della tradizione critica sulla punteggiatura medievale e petrarchesca, da Novati, Modigliani e Ricci fino a Patrizia Rafti, Maria Careri e Rosario Coluccia.

<sup>32</sup> Questi i primi elementi della serie: 191.3-4 «così me donna il voi veder / felice / | fa in questo breve et fraile viver mio.», 191.10-11 «più non demanderei. ché s’ alcun vive / | sol d’odore. et tal

ventina di “inarcature sintattiche<sup>33</sup>”). È già un po’ troppo per considerare il fenomeno casuale, o neutralizzabile con l’invocare un possibile uso meramente “metrico” del segno; spostando poi l’attenzione all’interno del verso si osserva l’impiego della *virgula* in corrispondenza di figure quali anastrofe, iperbato e soprattutto zeugma, fin dal suo grado zero della coordinazione sindetica (e di qui la frequentissima occorrenza della *virgula* prima di *et*/7): là insomma dove il filo del discorso non deve essere spezzato dalle torsioni e dalle implicazioni dell’*ordo artificialis*.

Non risulta dunque sorprendente poter ottenere una conferma documentaria di questo impiego nelle parole del maestro cremonese Folchino de’ Borfoni<sup>34</sup>:

punctus ... suspensivus est qui fit per virgulam sursum ad dexteram ductam in fine orationis vel cum puncto, si ibi quiescat animus auditoris et non dictatoris . ut dicendo: *ad te recurrere non formido* . addit enim dictator: *qui iusta petentes exaudis* . vel sine puncto, si ibi non quiescat animus auditoris; ut in his tribus orationibus: *cum de tua bonitate confidam* vel *quia de tua bonitate confido* vel *tua bonitate confisus* . hic enim suspenditur animus tam dictatoris quam auditoris, donec addatur aliquid, ut: *ad te recurrere non formido* . ubi nota quod si oratio interponatur alie orationi, ut dicendo: *beatus ille servus quem cum venerit Dominus invenerit vigilantem*, oratio interposita debet ante et post virgulari; ut sic: *beatus ille servus*<sup>1</sup> (supple erit) (ecce virgula) *quem* (ecce virgula) *cum venerit dominus*<sup>1</sup> (ecce virgula) *invenerit vigilantem* .

Ciò che appare notevole nell’esposizione di Folchino non è certo la pur icastica descrizione del segno («per virgulam sursum ad dexteram ductam in fine orationis») né la precisa categoria della *suspensio*, ben nota perlomeno a partire da Isidoro di Siviglia e regolarmente enunciata nelle *Orthographiae* trecentesche, bensì l’esplicita cura metalinguistica, esemplificatoria e chiarificatrice, che lascia pochi dubbi riguardo all’accezione in cui la *suspensio* è da intendere: e il suo non aver finora ricevuto la debita attenzione fa riflettere sulla forza coercitiva del solito ‘demone dell’analogia’, tale da insinuare tentazioni modernizzanti anche nei critici più probi e insospettabili.

Nella drammatizzazione di Folchino gli attori in scena sono il *dictator* (il testo) e l’*auditor* (la sua attualizzazione nella lettura): se alla fine di un

fama fede acquista.», 195.3-4 «né sbranco i verdi et invescati rami / | de l’arbor che né sol cura / né gielo.», 198.3-4 «là da’ belli occhi’ et de le chiome stesse / | lega ’l cor lasso. e i lievi spirti cribra.», 198.6-8 «ch’i’ non senta tremar /pur ch’i’ m’apresse / | dove è /chi morte et vita insieme / spesse | volte / in frale bilancia /appende / et libra.» (ai vv. 7-8 “segno 0” per l’*enjambement* e individuazione tra due *virgule* dell’*oratio interposita*, per cui vedi *infra* Folchino) ecc.

<sup>33</sup> Per la categoria vedi Menichetti, *Metrica*, pp. 478-80.

<sup>34</sup> Del grammatico, attivo nello scorcio tra XIV e XV sec., merita forse essere considerata la vicinanza con Moggio da Parma. Cito dal brano antologizzato in Novati, *Ars punctandi*, pp. 115-16, ma accogliendo dall’edizione critica di Clara DeSantis (2003) la lezione *ductam* in luogo di *turtam* (nella prima riga della citazione).

‘frasal compound’ di senso compiuto (l'*oratio*) la strategia testuale non è compiuta (*animus dictatoris non quiescit*) e la lettura ammette una pausa (*animus auditoris quiescit*) la *virgula* va utilizzata congiuntamente al punto; se compare da sola invece è perché l'atto di lettura e decodifica non deve *quiescere*, bensì inseguire il compimento del senso del testo in una con la tensione stilistica del *dictator*.

*Suspensio* come antonimo di ‘pausa’ (*quies*): come *suspence*, dunque, con l'*animus* che attende vigile l'evento linguistico a venire, preparandosi a connetterlo con quanto già espresso; ed è davvero a casuale apertura di libro che – assunta tale prospettiva – si squadernano in V<sup>2</sup> le verifiche del modello, di fatto coincidenti con le numerosissime occasioni in cui l'ipotesi di lavoro della corrispondenza tra la ‘nostra’ virgola e la *virgula* petrarchesca risulta falsificata. A mero titolo di assaggio:

- 207.2     come passato avea quest'anni / a dietro .  
 207.70    or de' miei gridi / a me medesimo increbbe  
 207.77    quella che con tua forza / al fin mi mena  
 207.91    ché ben muor / chi morendo esce di doglia  
 213.14    da questi magi / trasformato fui.  
 213.3-4   sotto biondi capei / canuta mente.   e 'n humil donna / alta beltà divina .  
 214.2     da por sua cura in cose / altere / et nove .  
 215.1-4   In nobil sangue / vita humile et queta   et in alto intellecto / un puro core  
           frutto senile / in sul giovenil fiore   e 'n aspetto pensoso / anima lieta  
 222.1-2   Liete / et pensose /. accompagnate / et sole .   donne che ragionando / ite per via.

Sono tutti casi di *virgule* opportunamente non recepite da Contini, nel quadro del suo rigetto di una «osservanza superstiziosa» (p. 506) dell'originale<sup>35</sup> e in particolare di una «superstizione identificatrice» (p. 517) tra il sistema interpuntivo petrarchesco e quello moderno, tra i quali è esplicitamente dichiarata l'«impossibilità di sovrapposizione» (p. 516): una strategia che si rivela nel tempo non solo razionalmente illuminata ma anche adeguatamente cauta<sup>36</sup> – anche perché non ignara, né tantomeno sprezzante, delle secolari letture del testo – tanto che un'assunzione del

<sup>35</sup> È interessante osservare come Savoca non introduca la virgola nei primi cinque esempi riferiti, dichiarando «accento ritmico» quella di 207.91, quella di 213.14 «segno di limite di rasura» (che per Modigliani è però circoscritta a *Da questi*) e tacendo 207.2, 70, 77. Per 214.2 accoglie quella prima di *et* ma non quella dopo *cose*, definendola «segno di divisione di parole ... un'asta verticale nell'interlinea inferiore diversissima dall'altra 'vera' virgola», salvo poi considerare, nella stessa carta 42v, virgola a tutti gli effetti il medesimo segno in 215.1 (dopo *sangue*) e 4, mantenendole con le altre «contro tutti gli editori». Non menzionata infine la virgola di 222.2, mentre al primo verso del sonetto il fedele rispecchiamento dei segni («Liete, et pensose. Accompagnate, et sole») porta ad una scansione non indegna di Marino Moretti nel memorabile «Piove. È mercoledì. Sono a Cesena».

<sup>36</sup> Si constata che è l'interpretazione complessiva del testo – con la conseguente rappresentazione in chiave interpuntiva ‘moderna’ – a interpretare l'interpunzione petrarchesca (caso per caso accettata o meno), e non viceversa.

sistema qui individuato non comporterebbe, sul piano operativo, che limitati e discreti ritocchi<sup>37</sup>.

Molto ancora rimarrebbe da aggiungere: su alcuni aggiustamenti di lettura dell'edizione Modigliani (che, come capita a tutti, talora 'vede' in base all'orizzonte d'attesa: un po' il *Leitmotiv* di questo articolo); sui segni composti da *punctus e virgula*, in cui si manifesta la sovrapponibilità (e dunque la sostanziale indipendenza) tra i due sistemi paralleli delle pause e della continuità<sup>38</sup>; sulle varianti interpuntive tra abbozzi e forma finale (e sulle differenze riscontrabili in questa tra Malpaghini e Petrarca); sull'esportabilità del modello al di fuori dei *Fragmenta*, eccetera eccetera. Ma di questo, come annunciato, in altra sede.

ALESSANDRO PANCHERI

<sup>37</sup> S'intende nel quadro di una riconsiderazione sistematica, che fin d'ora mostra interessanti livelli di integrazione con i contributi delle ricerche metrico-sintattiche di Soldani, *Sintassi sonetto* e Zuliani, *Versi per musica*.

<sup>38</sup> Già empiricamente intuita in Ricci, *Interpunzione*, pp. 270-71.

## ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

- Arrigo da Settimello = Arrigo da Settimello, *Elegia*, Edizione critica, traduzione e commento a cura di Clara Fossati, Firenze, Ed. del Galluzzo, 2011
- Appel = Carl Appel, *Zur Entwicklung Italienischer Dichtungen Petrarca's. Abdruck des Cod. vat. Lat. 3196 und Mitteilungen aus den Handschriften Casanat. A III 31 und Laurenz. Plut. XLI N. 14*, Halle, Niemeyer, 1891
- Bettarini = Francesco Petrarca, "Canzoniere" - *Rerum vulgarium fragmenta*, a cura di Rosanna Bettarini, Torino, Einaudi, 2005
- Bettarini, *Officina* = Rosanna Bettarini, *L'officina del pianto*, in Ead., *Lacrime e inchiostro nel canzoniere di Petrarca*, Bologna, CLUEB, 1997, pp. 43-83
- Bettarini-Frasso, *Proposte* = Rosanna Bettarini - Giuseppe Frasso, *Proposte per un'edizione dei «Rerum Vulgarium Fragmenta»*, in *Storia della lingua e filologia*, Atti del VII Convegno ASLI (Pisa-Firenze, 18-20 dicembre 2008), Firenze, Cesati, 2010, pp. 197-220
- Cappelli, *Abbreviature* = Adriano Cappelli, *Dizionario di abbreviature latine ed italiane*, Milano, Hoepli, 1929<sup>o</sup> [= ivi, 1985]
- Cesareo = *Su le «Poesie volgari» del Petrarca*. Nuove ricerche di Giovanni Alfredo Cesareo, Rocca S. Casciano, Cappelli, 1898
- Contini = *Nota al testo dei «Rerum vulgarium fragmenta»* [1949], in Id., *Frammenti di filologia romanza*, a cura di Giancarlo Breschi, Firenze, Ed. del Galluzzo, 2007, I, pp. 505-18
- DeSantis = Folchini de Borfonibus Cremonina, *Grammatica, orthographia et prosodia*, cura et studio Carla DeSantis, Turnhout, Brepols, 2003
- Epistole autografe* = Francesco Petrarca, *Epistole autografe*, Introduzione, trascrizione e riproduzione a cura di Armando Petrucci, Padova, Antenore, 1978
- Feo = Michele A. Feo, *Francesco Petrarca*, in *Storia della Letteratura Italiana*, X. *La tradizione dei testi*, Roma, Salerno, 2001, pp. 271-329
- Menichetti, *Metrica* = Aldo Menichetti, *Metrica italiana. Fondamenti metrici, prosodia, rima*, Padova, Antenore, 1993
- Modigliani = *Il Canzoniere di Francesco Petrarca riprodotto letteralmente dal Cod. Vat. Lat. 3195*, a cura di Ettore Modigliani, Roma, Società Filologica Romana, 1904
- Novati, *Ars punctandi* = Francesco Novati, *Di un'«Ars punctandi» erroneamente attribuita a Francesco Petrarca*, «Rendiconti del Reale Istituto Lombardo di Scienze e Lettere», s. II, XLII (1909), pp. 83-118
- Paolino = Francesco Petrarca, *Il Codice degli abbozzi*. Edizione e storia del manoscritto Vaticano latino 3196, a cura di Laura Paolino, Milano-Napoli, Ricciardi, 2000
- Paolino, *Carte* = Laura Paolino, *«Ad acerbam rei memoriam». Le carte del lutto nel codice Vaticano Latino 3196 di Francesco Petrarca*, RdLI, XI (1993), pp. 73-102
- Pancheri, *Confortino* = Alessandro Pancheri, *Pro Confortino*, in Cesare Segre, *Le varianti e la storia. Il Canzoniere di Francesco Petrarca*, con due interventi di Giovanni Giudici e Alessandro Pancheri, Torino, Bollati Boringhieri, 1999, pp. 49-59
- Pancheri, *Prima testimonianza* = Alessandro Pancheri, *Una prima testimonianza della fortuna del codice degli abbozzi*, «Studi Petrarqueschi», n.s. XXII (2009), pp. 161-73
- Pelaez = Mariano Pelaez, *Trascrizione (con spiegazioni) del cod. Vat. Lat. 3196*, «Bullettino dell'Archivio Paleografico Italiano», II (1910), pp. 163-216
- Praloran, *Figure* = Marco Praloran, *Figure ritmiche nell'endecasillabo*, in *La metrica dei «Fragmenta»*, a cura di M.P., Roma-Padova, Antenore, 2003, pp. 125-89
- Ricci, *Interpunzione* = Pier Giorgio Ricci, *L'interpunzione del Petrarca*, «La Rinascita», VI (1943), pp. 258-91 (si cita da Id., *Miscellanea petrarchesca*, a cura di Monica Berté, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1999, pp. 11-36)

- Romanò = Angelo Romanò, *Il Codice degli abbozzi (Vat. Lat. 3196) di Francesco Petrarca*, Roma, G. Bardi, 1955
- Savoca = Francesco Petrarca, *Rerum vulgariarum fragmenta*, edizione critica di Giuseppe Savoca, Firenze, Olschki («Polinnia», XXI), 2008
- Soldani, *Sintassi sonetto* = Arnaldo Soldani, *La sintassi del sonetto. Petrarca e il Trecento minore*, Firenze, Ed. del Galluzzo, 2009
- Solerti = *Rime disperse di Francesco Petrarca o a lui attribuite*, per la prima volta raccolte a cura di Angelo Solerti. Edizione postuma con prefazione, introduzione e bibliografia, Firenze, G.C. Sansoni, 1909 [= Firenze, Le Lettere, 1997, con introduzione di Vittore Branca e postfazione di Paola Vecchi Galli]
- Ubal dini = *Le Rime di M. Francesco Petrarca estratte da un suo originale. Il Trattato delle virtù morali di Roberto re di Gerusalemme. Il Tesoretto di ser Brunetto Latini. Con quattro canzoni di Bindo Bonichi da Siena*, Roma, Nella stamperia del Grignani, 1642
- Zuliani, *Versi per musica* = Luca Zuliani, *Poesia e versi per musica. L'evoluzione dei metri italiani*, Bologna, Il Mulino, 2009.

## UNA QUATTROCENTESCA “CACCIA ALL’EVASORE”

L’atto di pubblicare un testo inedito impone di per sé una giustificazione, specie se appartiene a un secolo per cui non mancano le testimonianze poetiche affidate ancora ai manoscritti. Se poi, come nel caso presente, all’ingombrante mole del reperto corrisponde un valore letterario modesto, la linea di difesa dell’incauto editore deve inventarsi qualche cavillo a propria discolpa. Una prima attenuante generica si può senz’altro individuare nell’appartenenza del testo al genere della frottola, una forma metrica a cui sono state dedicate di recente varie attenzioni, ma di cui ancora non è stata scritta una vera storia nella fase ‘matura’ della sua parabola, che si colloca appunto nel pieno del secolo XV<sup>1</sup>. Una storia che si vorrebbe basata su un *corpus* testuale più ampio di quello sin qui considerato dagli studiosi<sup>2</sup>. Un altro elemento che mi pare giustifichi l’edizione di questo testo è la sua particolare natura, che lo colloca a metà strada tra la testimonianza letteraria e il documento storico, intessuto com’è per la massima parte di nomi di persona, per lo più nudi o accompagnati da scarse notizie accessorie. Tale peculiarità, se da un lato compromette la qualità letteraria del prodotto, dall’altro fa sì che esso offra interessanti contributi alla ricerca sulla cultura fiorentina di fine Quattrocento, come vedremo nella parte finale di questa sezione introduttiva.

Una parte del presente lavoro è stata presentata in due seminari, svoltisi rispettivamente presso l’Università di Ginevra (16 novembre 2010) e il Dipartimento di Studi sul Medioevo e il Rinascimento dell’Università di Firenze (31 gennaio 2011). La ricerca è stata poi sviluppata ed estesa nell’ambito del progetto «Repertorio ipertestuale della tradizione lirica romanza delle Origini (TraLi-RO)», finanziato dal fondo FIRB Futuro in ricerca 2010 per il triennio 2012-2015 e coordinato dallo scrivente presso l’Università degli Studi di Siena. Desidero esprimere un sentito ringraziamento ai partecipanti ai due seminari suddetti, nonché ad Anna Bettarini Bruni, Aldo Menichetti, Alessandro Pancheri e Giuliano Tanturli, per i numerosi e preziosi suggerimenti.

<sup>1</sup> Per un panorama sugli studi recenti dedicati a questo particolare genere si vedano almeno Verhulst, *La frottola*; Pancheri, «*Col suon chioccio*»; Berisso, *Che cos’è e come si dovrebbe pubblicare una frottola?*; Giunta, *Sul rapporto fra poesia e prosa*; Zaccarello, *Su una forma non canonica della poesia medievale* e il recente Camboni, *Una profezia del 1313*.

<sup>2</sup> Una nuova indagine sul genere della frottola tra Tre e Quattrocento è l’obiettivo di una mia specifica ricerca, di cui il presente saggio costituisce un’anticipazione (qualche altro cenno si può trovare in Decaria, *I repertori*). È mia intenzione studiare il genere in diacronia, precisandone i caratteri formali e contenutistici, dalla seconda metà del Trecento alla fine del Quattrocento; per far questo l’analisi sarà affiancata dall’edizione di un buon numero di nuove frottole inedite o leggibili solo in edizioni antiche o inadeguate.

Forse anche per le ragioni appena addotte, il testo è stato segnalato varie volte dagli studiosi, ma mai pubblicato, se non per porzioni minime. Delle potenzialità di questa frottola, infatti, si erano già accorti alcuni dei critici più attenti alle cose del secolo XV; il solito Francesco Flamini, innanzitutto, che ne pubblicava alcuni versi tratti dalla parte iniziale (vv. 15-39)<sup>3</sup>. In questa circostanza, però, mi pare che lo studioso, nella sua menzione cursoria, non penetri esattamente il significato del testo (anche perché lo legge nel solo codice Braidense, che reca una versione limitata a meno di 200 versi<sup>4</sup>). Gli sfugge, in particolare, il contesto storico nel quale il testo nasce, che spiega la sua stessa esistenza: nei giorni in cui una commissione fiscale istituita *ad hoc* stabilisce le quote che i singoli contribuenti dovranno pagare per una nuova gravezza, l'autore della frottola suggerisce ai membri della commissione i nomi dei più ricchi cittadini di Firenze, i soli su cui, evidentemente, egli vorrebbe far cadere la scure del fisco. Flamini, tuttavia, riscatta la scarsa attenzione riservata al testo che qui interessa nella *Lirica toscana anteriore ai tempi del Magnifico* ritornando un'altra volta sull'argomento: benché anche in questo caso si tratti di una menzione rapida e marginale rispetto al discorso che sta sviluppando, lo studioso introduce un spunto critico di notevole rilievo – anche se forse in parte involontario – per inquadrare il componimento all'interno di una specifica tradizione poetica che va dai poemetti dello *Za* al *Simposio* di Lorenzo de' Medici<sup>5</sup>. Più di recente, se si escludono alcuni accenni che si limitano a rimandare ai lavori di Flamini<sup>6</sup>, Paolo Orvieto pubblicava pochi versi della frottola all'interno dell'altro vasto affresco della civiltà poetica fiorentina del XV secolo, il suo *Pulci medie-*

<sup>3</sup> Flamini, *La lirica toscana*, pp. 495-96 n. 2.

<sup>4</sup> «Bernardo Cambini, oltre alla frottola di cui s'è parlato nella prima parte di questo libro, ne ha un'altra di genere diverso, conservata dal cod. di Brera già citato, dov'è una filza di nomi di notari e artefici fiorentini, tramezzata da allusioni, che ai contemporanei e concittadini, vaghi di sì fatte dicerie, saranno parse facete o pungenti» (*ibidem*, p. 495). Flamini, fuorviato, anche per questo aspetto, dal codice milanese, mostra qualche difficoltà nel distinguere le parti di cui si compone il testo; ma nota anche un'incongruenza che nemmeno l'altro, più completo testimone sana: ai vv. 70-72 si annuncia una parte diretta contro i medici, ma il testo in realtà séguita con mercanti e artefici (e già in apertura, ai vv. 23-26, si invitavano i destinatari a tendere la ragna «dove appaion notai | e medici e artefici, | acciò che sien partefici | al guadagno e lla spesa»).

<sup>5</sup> Flamini, *Gli imitatori della lirica di Dante*, p. 69: «Nei *Beoni* il Magnifico fa la parodia, più che della *Commedia* (come si suol dire comunemente), della *visione trionfo* in uso a' suoi tempi, mediante un'infilzata di nomi di cioncatori famosi, che rientra, se non andiamo errati, in tutto un *ciclo di enumerazioni* movente dai *Trionfi* del Petrarca: enumerazioni fatte sul serio e nelle forme, appunto, della visione allegorica o del viaggio fantastico se sono d'antichi amanti, di personaggi famosi, di belle donne; fatte, invece, per ischerzo o sarcasticamente, come nei poemetti dello *Za* e in una lunga frottola inedita di Bernardo Cambini, se sono di falliti, di disperati, di medici e notai». Probabilmente sulla scorta del Flamini, anche Giustiniani ripete questo rilievo, ma anch'egli mostra di non aver contestualizzato adeguatamente la frottola, che definisce un'«enumerazione sarcastica dei personaggi del tempo (al modo dei poemi dello *Za*)», cfr. V.R. Giustiniani, *Cambini, Bernardo*, *DBI*, XVII (1974), pp. 134-35: p. 135.

<sup>6</sup> Tra questi va ricordato almeno Rochon, *La jeunesse de Laurent de Médicis*, p. 553.

*vale*. La sezione prescelta era quella relativa al canterino Antonio di Guido (vv. 227-40), in verità uno dei ritratti più estesi e dettagliati<sup>7</sup>.

È evidente che una migliore conoscenza del testo non poteva passare che per la riscoperta dell'unico manoscritto che trasmette l'intero componimento, il celebre codice Scarlatti descritto e studiato in un ampio e ricco saggio di Emilio Pasquini<sup>8</sup>. Con queste considerazioni siamo già sulla soglia delle questioni filologiche.

### *La tradizione*

Il testo è trasmesso da due manoscritti, fiorentini e coevi tra loro, nonché sostanzialmente coevi al testo: il codice Acquisti e Doni 759 della Biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze, noto come «codice Scarlatti» (che siglerò AD4), e il manoscritto della Biblioteca Nazionale Braidense di Milano segnato AD.XI.24 (che siglerò M)<sup>9</sup>. Quest'ultimo contiene solo la prima parte della frottola, corrispondente ai vv. 1-192, ma va considerato che anche AD4 muta inchiostro all'inizio della parte successiva, a conferma di una cesura forte. Si fa subito strada, insomma, l'ipotesi che la composizione del testo e la sua diffusione siano frutto di un processo stratificato, anche perché il codice Braidense non fa sospettare in alcun modo che il testo sia mutilo o lacunoso e lo dota di un «finis» del tutto analogo a quello delle altre poesie da esso trasmesse.

Per la parte comune, gli indizi disponibili inducono a ipotizzare, seppur con qualche incertezza, che i due testimoni possano essere indipendenti. M, infatti, è contraddistinto da un ampio numero di errori (i più rilevanti si segnalano ai vv. 87, 95, 96, 105, 109, 153) e una lacuna (v. 185); AD4 presenta meno guasti e, se si escludono quelli di facile correzione, a separarlo da M non resterebbero che le ipermetrie dei vv. 118 e 192, oltre alle lezioni erranee ai vv. 178 (ma la lettura è incerta e la corruttela forse sanabile per congettura) e 188. Dunque il sospetto che M derivi da AD4 non si fuga del tutto, nemmeno in virtù della lacuna di AD4 al v. 2, a cui risponde una lezione del Braidense che, pur accettabile, potrebbe essere frutto di ricostruzione; M si dimostra molto sensibile alla coerenza rimica del testo e pare sicuro che lo “impagini” a suo modo (quando a v. 185 omette un verso, infatti, ha l'accortezza di scrivere due stichi sullo stesso rigo, in modo che nessuna parola in fine di rigo resti irrelata): quindi anche al v. 2 potrebbe

<sup>7</sup> Orvieto, *Pulci medievale*, p. 182.

<sup>8</sup> Pasquini, *Il codice di Filippo Scarlatti*; della frottola che qui interessa si parla alle pp. 450 e 575. Per lo Scarlatti (m. 1496) e i suoi libri si veda adesso *RICaBiM*, 1, n° 253.

<sup>9</sup> Su questo manoscritto, a parte quello che ne dice Flamini, *La lirica toscana*, pp. 321-22, si vedano Kristeller, *Iter italicum*, I, p. 355, Flamini, *Pulci o Bellincioni?*, p. 187, e Bertolini, *De vera amicitia*, p. 22.

essere intervenuto a sanare una lacuna del suo antigrafo. Il sospetto pare prendere ancora più corpo alla luce degli apparenti guasti condivisi dai due codici, che si potrebbe sospettare fossero da attribuire a un archetipo, come le ipermetrie dei vv. 30 e 32 (ma l'ampio numero di imperfezioni prosodiche nella parte conservata dal solo AD4 fa pensare a una caratteristica originaria del testo). Al v. 93 all'errore sicuro di AD4, confermato dalla rima irrelata, risponde una lezione altrettanto erronea di M, che però salva la rima. Un verso come 124 sembrerebbe confermare che la fonte di M possa essere AD4, dato che questo verso, regolarmente scritto dallo Scarlatti, fu poi pesantemente eraso e risulta del tutto illeggibile. In questo luogo, M ha un verso che non s'incasta col resto e che pare una zeppa (serve un nome proprio: la rasura di AD4, del resto, potrebbe avere finalità censorie, quindi se la lezione cancellata fosse stata quella di M non si capirebbe il motivo dell'intervento). Lo stesso non può dirsi tuttavia per v. 29, dove la situazione è analoga e la lezione di M non pare necessariamente frutto di restauro. Nel complesso, dunque, non si può asserire con assoluta certezza che M derivi da AD4 e quindi, prudenzialmente, si riterrà che i due testimoni siano discesi indipendentemente da una fonte comune.

Per quanto concerne la *varia lectio*, non poche sono le opposizioni fra i due manoscritti: in casi di adiaforia si è accolto a testo AD4, anche perché in più occasioni le varianti di M paiono introdurre ripetizioni ravvicinate (vv. 6, 17) o lezioni deteriori o erronee (vv. 12, 58, 84, 106).

Nella parte trasmessa dal solo AD4 c'è qualche lacuna (i vv. 353 e 578 restano irrelati) e qualche errore, ma la mancanza di un termine di confronto rende difficile valutare il grado di affidabilità del manoscritto.

### *L'attribuzione*

Il testo è stato concordemente assegnato a Bernardo Cambini sulla scorta dell'attribuzione del solo codice Braidense. Per quanto concerne l'aspetto cronologico, la rubrica di M è inattendibile, come si vedrà più avanti. Se all'attribuzione del Braidense il codice Scarlatti avesse opposto il silenzio, lasciando anepigrafo il componimento, una volta constatata la plausibilità dell'unica attribuzione, non si sarebbe potuto fare altro che accettarla. Per nostra sfortuna, tale è l'attuale situazione, perché la rubrica di AD4, che pure è presente ed è assai più dettagliata di quella del codice Braidense, ha una vasta rasura proprio in corrispondenza del nome dell'autore del testo. Rasura certo non involontaria, se interessa solo quella parte dell'estesa rubrica; e forse nemmeno ingiustificabile, se si riflette sul contenuto del testo, *pamphlet* di denuncia assai compromettente. Davanti alla totale illeggibilità della parte erasa, è difficile avanzare delle ipotesi, ma ci si deve limitare a rilevare che l'estensione del nome del Cambini è compatibile con quella della

rasura. Si deve però aggiungere che detta estensione tollererebbe anche un altro nome, quello di Filippo Scarlatti, che è riportato da Emilio Pasquini nella sua tavola del manoscritto: è nota, infatti, dopo l'analisi dell'illustre studioso, la tendenza di questo copista ad appropriarsi (tramite l'attribuzione nella rubrica) della paternità dei testi trascritti; paternità che a volte lo Scarlatti poi rifiuta, cancellando il proprio nome dalla rubrica<sup>10</sup>. Se anche in questa circostanza il copista avesse agito in tal modo, ne deriverebbero due importanti conseguenze. In primo luogo, l'attribuzione al Cambini non doveva essere nota allo Scarlatti, altrimenti, in prima o in seconda battuta, l'avrebbe registrata, come fece in altri casi analoghi di autoattribuzioni poi ritratte; in secondo luogo, se le cose fossero andate nel modo descritto, si dovrebbe nutrire un sistematico sospetto nei confronti delle lezioni attestate da AD4: è noto, infatti, come i testi di cui Filippo si appropriava fossero oggetto dei più clamorosi arbitri rielaborativi.

Fatte queste precisazioni, resta da esaminare la plausibilità della candidatura del Cambini. Riguardo alle vicende di questo personaggio, di fatto siamo ancora fermi alle indagini del Flamini e del Giustiniani<sup>11</sup>. Bernardo di Piero Cambini nacque il 17 aprile 1423 a Firenze e non ricoprì mai cariche pubbliche perché costantemente «a Specchio»; relativamente celebre è una sua lettera del 27 gennaio 1476 (s.c.; Archivio di Stato di Firenze, *Fondo Mediceo Avanti il Principato* [d'ora innanzi ASF, MAP], f. XLV, n° 356) al cardinale Iacopo Ammannati Piccolomini (riporterò più avanti l'importante poscritto), in cui prega il prelato di intercedere presso Lorenzo de' Medici perché si adoprassero per farlo fare priore per il bimestre marzo-aprile 1476<sup>12</sup>. Fu ambasciatore a Roma con Iacopo Guicciardini nel 1469; da lì scrisse due lettere a Piero de' Medici (MAP, f. XVII, n° 700, del 19 luglio; f. XVII, n° 703, del 27 luglio), dalle quali par di capire che la sua missione consistesse nello spiare il comportamento di Dietisalvi Neroni e degli altri fuoriusciti fiorentini. L'anno dopo fu a Napoli, ancora con l'oratore Guicciardini, per trattare con re Ferdinando il rinnovo della lega italica. Morì certamente dopo il 1480, forse dopo il 1486<sup>13</sup>. È ricordato, con poco onore, in alcuni testi coevi: nella sua *Cronica* Benedetto Dei lo inserisce tra i suoi «cordiali nemici» e lo designa come «merchatante di dadi»<sup>14</sup>; nei *Detti piace-*

<sup>10</sup> Sulle modalità correttorie e d'intervento sul testo da parte dello Scarlatti si vedano le importanti indicazioni di Pasquini, *Il codice di Filippo Scarlatti*, in particolare pp. 367-72. Per il riconoscimento del nome di Filippo nella parte erasa cfr. p. 365 n. 7.

<sup>11</sup> Vedi Flamini, *La lirica toscana, ad indicem*, e soprattutto, per minimi dati biografici, pp. 295-98; più di recente Giustiniani, *Cambini*, *Bernardo* cit.

<sup>12</sup> Un'altra lettera a Lorenzo è del 20 aprile 1476 (ASF, MAP, f. xxxiii, n° 278).

<sup>13</sup> Giustiniani ricorda la sua portata al catasto del 1480 e la menzione della morte della moglie (il 23 aprile 1486) nel Necrologio Cirri, dove è detta donna «di» e non «del fu»: quindi a quella data Bernardo doveva essere ancora vivo (Giustiniani, *Cambini*, *Bernardo* cit., p. 134).

<sup>14</sup> Benedetto Dei, *Cronica*, p. 138: «Bernardo Chanbini merchatante di dadi». Lo stesso Dei sostiene di aver avuto con lui contatti epistolari tra fine 1476 e ottobre 1477: «Ò scritto al mio Bernar-

*voli* del Poliziano è ricordato per un motto relativo alla sua vita dissipata<sup>15</sup>.

Solitamente si ritiene un fedelissimo medico, accampando come prove i non pochi componimenti scritti in lode di vari esponenti della famiglia Medici. Si tende, tuttavia, a dimenticare il fatto che gran parte di queste poesie, come anche gli incarichi svolti nelle ambascerie, risalgono a una data successiva al 1466. Prima di quella data, infatti, è assai probabile che il Cambini fosse vicino a Luca Pitti, a cui dedicò un capitolo ternario in occasione del conferimento del cavalierato nel 1463. In Cambini, insomma, pare si debba riconoscere uno dei tanti casi di trasformismo politico, o meglio di progressivo cedimento alla parte dei Medici vincitori. Del resto, la divisione del reggimento fiorentino fra i due «partiti» del Poggio e del Piano conobbe una radicalizzazione solo nel biennio 1465-1466: fino a poco tempo prima si poteva parlare di un solo partito filomediceo, e non pochi degli esponenti che appoggiarono il Pitti tornarono a sostenere, almeno ufficialmente, la famiglia egemone una volta passata la bufera<sup>16</sup>. Anche la canzone III, allora, scritta in lode di Cosimo quando questi era in vita, o il sonetto per la morte di Giovanni de' Medici (IV), scritto nello stesso anno del capitolo per il Pitti, potrebbero precedere l'avvicinamento al Pitti, che forse fu solo momentaneo e antecedente il biennio di forte contrapposizione fra questi e Piero de' Medici. Tuttavia, che, a un certo punto della sua vicenda, ci fosse un vero e proprio passaggio di campo è attestato dalla breve nota di raccomandazione che Iacopo Ammannati Piccolomini aggiunse alla lettera del 27 gennaio 1476, già citata, prima di girarla a Lorenzo<sup>17</sup>:

Magnifico Lorenzo, acciò che il nostro Cambino, homo veramente da bene et di ingegno, sceso dal Poggio al piano et ribattezato in San Lorenzo con buona acqua, quel che dice nella sua lettera haver udito colli suoi orecchi, non gliel paia haver stranteso, prego vostra magnificentia quanto più charamente so et posso, che vogliate in questo suo desyderio exhaudire lui et me, et la dipintura già adombrata ben colorirla. Ché certamente

do Cambini, e preso pel pelicino il sacco d'ogni cosa ocorsa» (Orvieto, *Un esperto orientalista*, p. 218). In entrambi i casi, tuttavia, non si è del tutto sicuri dell'identità del personaggio: potrebbe anche trattarsi, data l'assenza del patronimico, di Bernardo di Niccolò Cambini, ma l'accento al vizio del gioco farebbe propendere per identificare il personaggio con quello menzionato da Poliziano (vedi la nota seguente), che dovrebbe essere il nostro uomo.

<sup>15</sup> «Bernardo Cambini, detto el "Rosso", soleva dire che suo padre lo lasciò ricco e ghiotto, e che la ricchezza se n'era ita et eragli rimasta adosso questa cazzata della ghiottornia» (Poliziano, *Detti piacevoli*, 72, p. 55).

<sup>16</sup> Su questo aspetto si veda Rubinstein, *Il governo di Firenze sotto i Medici*, p. 191 sgg., e G. Pampaloni, *Il giuramento pubblico*, pp. 230-31.

<sup>17</sup> Di diverso avviso il Flamini, *La lirica toscana*, pp. 297-98, che però, pur pubblicando il poscritto dell'Ammannati e, in appendice, l'intera lettera di Bernardo (pp. 591-92), non è in grado di dare giustificazione alle espressioni usate dall'Ammannati, che a me paiono inequivocabili. Né si può pensare, a mio avviso, che un uomo politico di primissimo piano come l'Ammannati – e scrivendo a Lorenzo, poi! – non fosse a conoscenza dello schieramento politico del suo interlocutore. L'espressione usata dal Piccolomini, fra l'altro, ha qualche somiglianza con quella che compare nella nostra frottola a proposito di Chirico Pepi (vv. 689-90).

vi parrà vedere un bello priore. Resterovvene sommamente obligato, et le muse insieme mecho. *Valete*.

*Vester frater Iacobus cardinalis Papiensis manu propria*<sup>18</sup>.

È assai difficile trovare, tra le scarse notizie biografiche di cui si è dato conto, qualche appiglio per legare il Cambini alla frottola. Anche passando all'esame della produzione poetica di Bernardo, non si ottiene molto, stante l'esiguità del *corpus* poetico riconosciuto al poeta fiorentino e la mancanza di elementi connotanti in modo esclusivo il suo stile. La poesia del Cambini, come quella di molti poeti suoi contemporanei, è in gran parte poesia d'occasione, dettata e suscitata da fatti particolari o dal proponimento di lodare qualche importante personaggio (Luca Pitti: V; papa Paolo II: VI; Cosimo de' Medici: III; Piero de' Medici: XI; il re di Napoli Ferrante d'Aragona: VII e VIII; l'«amasia Illustrissimi Ducis Mediolani»: XV) per ricavarne, magari, qualche dono in cambio. D'obbligo, poi, erano gli epicedi per illustri estinti (Giovanni de' Medici: IV) o le corrispondenze coi colleghi, dove, dietro il pretesto di scontati quesiti, ci si dilungava nella lode del destinatario e della sua sapienza e della sua abilità versificatoria (II, con Francesco Accolti).<sup>19</sup> A complicare le cose è anche il carattere decisamente singolare del nostro testo, di per sé difficilmente rapportabile alle altre esperienze poetiche che vanno sotto il nome del Cambini. Un primo, generico contatto tra la produzione di questo rimatore e la nostra frottola potrebbe istituirsi sulla base del sonetto *Io dormo in sul caval di messer Corso*<sup>20</sup>, dove il lamento sulla propria povertà, condotto nello stile burchiellesco, sfocia, nelle terzine, nella descrizione della propria vita di debitore braccato dai birri<sup>21</sup>. C'è però un testo, all'interno del *corpus* cambiniano, con cui si può condurre un'analisi più approfondita e fondata su fatti formali: la frottola *I sento e veggio attorno* (X). A livello di contenuto, non è superfluo ricordare che questa frottola è tutta incentrata su tematiche schiettamente politiche. È indubbiamente pertinente allo scontro delle due fazioni del Poggio e del Piano nel corso degli anni 1465-1466 e le rubriche presenti nella tradizione manoscritta la collocano infatti in questo periodo<sup>22</sup>. Solo indagando la tradizione del testo, pos-

<sup>18</sup> Riporto il testo pubblicato in Ammannati Piccolomini, *Lettere*, III, p. 2022.

<sup>19</sup> Meno convenzionale sembra il capitolo ternario XIV, indirizzato «a un garzone – Carlo di Lorenzo di Gino Capponi – chiedendogli perdonanza».

<sup>20</sup> È un sonetto che conobbe una qualche fortuna, dato che fu ricordato da Benedetto Dei tra i «sonetti a mente» elencati nella sua *Cronica* (p. 140). Su questo testo si veda anche Frati, *Cantari e sonetti*, pp. 195-96, e la più recente edizione del Lanza, *Lirici toscani*, I, pp. 359-60 (testo I), da cui si citano, salvo diversa indicazione, tutti i testi del Cambini.

<sup>21</sup> Uno dei testimoni noti del sonetto lo introduce con questa rubrica: «Sonecto facto per quegli che non possono pagare le gravezze a Firenze» (Bologna, Biblioteca Universitaria, 401, c. 259v).

<sup>22</sup> I fatti fiorentini del 1465-1466 sono ben documentati dalle fonti e sono stati oggetto di importanti studi da parte degli storici. Per una breve ma puntuale analisi, con adeguati rinvii bibliografici, si veda Fonzi, *Epistole*, pp. 170-73, mentre per un quadro più dettagliato si può ricorrere a Marco Parenti, *Ricordi storici*, pp. 27-50, e a Rubinstein, *Il governo di Firenze sotto i Medici*, pp. 179-210.

sono venire altri spunti utili anche all'esame della frottola *El troppo e 'l poco*.

Nella non breve compagine testuale di *I sento e veggio attorno* non compaiono nomi o riferimenti precisi: la strategia espressiva è improntata alla massima prudenza e risulta del tutto contraria a quella esperita nell'altra frottola, e affine invece alla tradizione fiorentina quattrocentesca, ben rappresentata dalle due frottole di Antonio di Meglio e Francesco d'Altobianco Alberti. Il testo è ricondotto al 1466 nelle due copie comprese nel codice composito Magl. VII.1034, mentre il codice Scarlatti e il Magl. VII.1171 non offrono riferimenti cronologici, il Chig. M.IV.79 reca il testo adespoto e anepigrafo e il Pl. XC inf. 35/1 si limita a definire il genere d'appartenenza del componimento. L'unico altro testimone a me noto, il Magl. VII.1125, reca due novità molto interessanti. La prima concerne la rubrica premessa al componimento, che sposta indietro di qualche mese la datazione: «Frottola fece Bernardo Chanbini di dicembre 1465»; l'altra novità si trova alla fine del testo, dove, sulla colonna posta a fianco degli ultimi versi della frottola, fu aggiunto, con inchiostro diverso, un congedo di pochi versi, che recita così<sup>23</sup>:

Froctola, batti l'ali  
 et va' in mano a chi regge  
 et di' che coccovegge  
 mi paion fatti, per la lor resia.  
 Et tu profetia  
 sarai et io ne triemo  
 e chi gli 'nbarca gli vorrà poi a remo<sup>24</sup>.

Come già notava Flamini, la datazione al dicembre 1465 pare quella corretta: in quel momento, dopo il ripristino delle elezioni per sorteggio (settembre 1465), sotto il gonfalonierato di Niccolò Soderini (1° novembre - 31 dicembre), si rividero le borse e si procedette a un nuovo squittinio: pareva insomma imminente la resa dei conti tra le due fazioni del Poggio e del Piano<sup>25</sup>.

<sup>23</sup> Il testo è tutto scritto su una sola colonna e, data la brevità dei versi, alla sua destra avanza molto spazio. La mano che aggiunse il congedo operò sicuramente in un tempo successivo alla copiatura del componimento, come mostra l'inchiostro adoperato (brunastro, non nero come quello del testo). La mano a prima vista pare diversa da quella che trascrisse il testo, ma probabilmente è quella stessa che copia gran parte del manoscritto e che conosce vari gradi di accuratezza. Per una descrizione di questo codice sia concesso di rinviare alla mia scheda compresa nel catalogo della mostra *Coluccio Salutati e l'invenzione dell'Umanesimo*, scheda 22, pp. 98-100.

<sup>24</sup> Questo congedo non si trova nella seconda copia di questo testo compresa nel codice Magl. VII.1034, come asserisce Flamini, che pubblica questi versi assenti dalla precedente edizione del Trucchi (*La lirica toscana*, p. 142 e n. 1). In questi versi, e soprattutto nel monito finale, leggerei un riferimento particolare al Pitti, che fu aggregato alla coalizione degli eversori con la promessa di ottenere il primato in Firenze, ma che poi si ritirò dal progetto quando si rese conto di essere solo uno strumento nelle mani del Neroni, del Soderini e dell'Acciaiuoli.

<sup>25</sup> Cfr. Flamini, *La lirica toscana*, pp. 141-42. Proprio alla revisione dello scrutinio, approvata a esigua maggioranza tra 18 e 27 novembre, pare alludere la parte meno criptica del testo, presentata come tale dallo stesso poeta: «I non me ne vergogno, | il dirò pure: | squittin, legg'e voltare | dividon le cittati» (50-53).

Insomma, anche in questo caso – lo stesso accade per *El troppo e 'l poco guasta la vivanda*, come vedremo più avanti – la frottola del Cambini mira a intervenire sulla realtà politica, prende posizione su fatti in corso di svolgimento e non commenta eventi già compiuti. Il congedo, invece, che non è detto che sia opera del Cambini, potrebbe davvero essere stato aggiunto dopo la conclusione dello scontro, che ebbe un esito favorevole ai Medici. Anche il richiamo alla profezia è rilevante: da un lato riporta a una delle costanti espressive della frottola politica, che conoscerà, soprattutto nel Quattrocento, una notevole fortuna; dall’altro conferma la stratificazione compositiva del testo, che denuncia un processo elaborativo analogo a quello che si potrebbe ipotizzare per l’altra frottola. È vero, non siamo certi, in nessuno dei due casi, che le presunte aggiunte al testo siano opera dell’autore; ma credo che sia un dovere del filologo diffidare nella propria ricostruzione delle coincidenze teoricamente casuali e provare a dare un senso ai dati di fatto. E qui i fatti dicono che i due testi, che appartengono allo stesso genere, ebbero un percorso di trasmissione per certi versi analogo. E per testi la cui tradizione è così vicina, geograficamente e cronologicamente, all’autore, credo che non sia improprio far valere anche indizi di questo tipo – le modalità di “pubblicazione” – per l’attribuzione di un testo. A ogni modo, ci sono anche indizi di diversa natura che porterebbero a dare credito, seppur con una certa cautela, all’attribuzione del codice Braidense.

Non manca qualche puntuale riscontro fra *I' sento e veggio attorno e El troppo e 'l poco guasta la vivanda*, che, sommato agli indizi sopra indicati e a quelli d’ordine metrico di cui diremo, sembra confermare l’attribuibilità del testo al Cambini:

El bianco per lo nero  
di fuora si dimostra

(*I' sento e veggio attorno*, 34-35), da mettere a confronto coi vv. 69, 807-808 di *El troppo e 'l poco*;

Omè, ch’i’ ho paura  
del giudicio di sopra

(vv. 112-13), dove il primo verso coincide esattamente con *El troppo e 'l poco*, 263, 869.

Ci sono poi somiglianze decisamente più vaghe, che paiono da ricondurre a una topica e a una fraseologia tutt’altro che esclusive del Cambini:

Chi n’ha ben ragunati  
pel bisogno gli tenga

(vv. 54-55), latamente somigliante a *El troppo e 'l poco*, 139-40;

Chi non sa ben la strada  
non si metta in cammino

(vv. 74-75), che sviluppa un concetto simile a *El troppo e 'l poco*, 17-18;

L'assempro di Susanna  
i' vi ricordo

(vv. 116-17), in parte simile a *El troppo e 'l poco*, 275-76, 1336-38.

Certo, se davvero il Cambini è l'autore, è da rilevare che il suo *pedigree* di «merchatante di dadi» e di dilapidatore di patrimoni mette il testo in una prospettiva particolare, offuscando di parecchio la credibilità delle tirate moralistiche che in esso hanno largo spazio.

### *L'assetto metrico*

Un aspetto da prendere in considerazione anche per l'attribuzione del testo è quello metrico. L'affinità dello schema metrico potrebbe infatti costituire un indizio, se non addirittura una prova, per corroborare o smentire la paternità cambiniana del componimento. Non è questa la sede per tracciare una storia della frottola e dei suoi connotati metrici; tuttavia, semplificando molto, si potrebbe asserire che nel Quattrocento fiorentino si assiste, in generale, a un processo di regolarizzazione della disciplina metrica della frottola<sup>26</sup>. Al tempo del Cambini, due sono gli schemi prevalenti per questo genere poetico, entrambi a scansione regolare: quello modellato sulla struttura del serventesca caudato ( $a_{11}(a_7)b_{11}b_7(b_7)c_{11}c_7(c_7)d_{11}\dots y_{11}y_7(y_7)z_{11}z_{11}$ ), adottato nella prima metà del secolo da Bruscazio da Rovezzano, Antonio di Meglio e Francesco d'Altobianco degli Alberti<sup>27</sup> e, probabilmente nella seconda metà del secolo, dall'anonimo rimatore che compose l'inedita frottola *Non perch'io creda che l'antica doglia*<sup>28</sup>; quello, destinato a maggiore fortuna nella seconda metà del secolo e sperimentato, fra gli altri, da Luigi Pulci, Girolamo Benivieni e Jacopo del Bientina<sup>29</sup>, costituito da una serie di settenari rimati a coppie:  $a_7a_7b_7b_7c_7c_7d_7d_7\dots$

<sup>26</sup> Lo rilevava già Verhulst, *La frottola*, p. 48, e, più genericamente, Flamini, *La lirica toscana*, p. 559.

<sup>27</sup> Vedi, rispettivamente, *Che fai, che pensi, o alma negligente e Deus inn aiutorium meum m'intende* (Bruscazio da Rovezzano, *Rime*, pp. 226-31, 246-48: testi VI e XIII); *Al fuoco! soccorrete, oimè, ch'io ardo!* (F. Alberti, *Rime*, pp. 1-29: testo I); *Guarda ben ti dich'io, guarda ben, guarda* (Lanza, *Lirici toscani*, II, pp. 90-94: Antonio di Meglio, testo XIII).

<sup>28</sup> Questo testo, conservato nell'unico fascicolo quattrocentesco del codice composito della Nazionale di Firenze segnato Magl. VII 1029, cc. 39v-42v, fa parte del *corpus* oggetto della mia ricerca sulla frottola.

<sup>29</sup> Le due frottole del Pulci (*Le galee per Quaracchi e Io vo' dire una frottola*) si leggono in Pulci, *Opere minori*, pp. 15-38. Le otto frottole del Benivieni sono ancora nella cinquecentina del 1519:

Entro questo quadro, è impossibile non rilevare l'affinità tra le due frottole che la tradizione assegna al Cambini, che paiono contaminare le due tipologie sopra indicate, riprendendo una morfologia solo parzialmente regolata che gode di diverse attestazioni tra fine Trecento e inizio Quattrocento. Cominciamo anche stavolta da *El troppo e 'l poco* e analizziamone i principali caratteri metrici.

Il testo, che si compone di diverse sezioni, chiaramente distinte in AD4, è a base settenaria. La struttura metrica dominante è quella dei settenari rimati a coppie. Non mancano, però, eccezioni e per tutto il testo si trovano versi più brevi, quadrisillabi-quinari, spesso (ma non sempre) ricomponibili in endecasillabi all'incontro col precedente settenario, e anche qualche verso più lungo, per lo più endecasillabo, adoperato quasi sempre a demarcare la chiusura e l'apertura delle varie sezioni di cui è composto il testo. Rare, ma presenti, anche altre misure, perché non sono pochi i versi che evidenziano fenomeni di anisosillabismo: molti gli ipermetri (eccedenti di due sillabe almeno 461, 602, 697, 721, 1183, 1200, 1223; di una almeno 30, 32, 307, 315, 488, 577, 580, 600, 699, 701, 703, 713, 756, 763, 769, 785, 916, 963, 980, 993, 1037, 1077, 1142, 1155, 1163, 1181, 1199, 1237, 1265, 1277, 1290, 1291, 1294, 1330); molto meno numerosi quelli ipometri (sicuri solo 321, 441, 477; 1089 è facilmente emendabile; 40, 251, 902, 960, 1228 sono probabili errori o licenze prosodiche dell'autore, che scandiva come quadrisillabe parole come *torniaio*, *Fruosino* ecc. e come bisillabe *io o poi*). In diversi casi per raggiungere la misura prefissata si devono operare dure dialefi (ad esempio a 207, 671, 901, 1333).

Va detto che non sorprende trovare versi crescenti o calanti in un testo di questo tipo: è noto, infatti, che in presenza di nomi propri, che costituiscono il nerbo del componimento che qui interessa, fosse tollerata una certa oscillazione della misura<sup>30</sup>.

Inoltre, molti dei versi indicati si possono ricondurre a precise tipologie: in qualche caso il verso tornerebbe alla misura canonica se si sostituisse un nome col suo ipocoristico (ad esempio a 721 riducendo *Benedetto* a *Betto*, o a 577: *Pippo*, da *Philippo*), oppure se si eliminasse il titolo (*ser*, *messer*) premesso al nome (30, 32, 461, 916, 980, 993, 1181, 1183), o ricorrendo all'afèresi o all'anasinalefe (307, 488, 963, 1077, 1155, 1163, 1199, 1237, 1265). Si può individuare anche qualche altra costante: molte ipermetrie si registrano in corrispondenza del nesso *rede di*, che ritorna più volte: si potrebbe ipotizzare che la preposizione fosse esclusa dal computo sillabico, ma la presenza di diversi luoghi in cui il nesso non produce ipermetria induce alla cautela<sup>31</sup>.

Benivieni, *Opere*, cc. 165v-198v. Per la frottola del Bientina, *I' vo trarmi uno stecco*, si è costretti a ricorrere all'edizione del Trucchi, *Poesie italiane inedite*, III, pp. 53-59.

<sup>30</sup> Cfr. Contini, *Esperienze d'un antologista*, p. 159.

<sup>31</sup> A fronte delle ipermetrie che verrebbero sanate (248, 600, 697, 902, 1037) o almeno ridotte (697) si trovano diversi passi in cui il nesso è compreso in versi metricamente ineccepibili (275, 931, 1066, 1139).

Il fenomeno anisosillabico, distribuito com'è su tutto il componimento, ha dunque una misura e una qualità tali da farlo ritenere un dato originario, e non (o non soltanto) un fatto di tradizione. Non fortissimo, data l'ampiezza del testo, il numero dei versi crescenti in cesura, quelli in cui la coppia 7 + 5 non si ricompono in endecasillabo (265, 287, 365, 397, 417, 491, 502, 757, 806, 1006, 1125, 1132, 1200, 1213, 1218): alcuni dei luoghi possono risultare dubbi, ma altri certificano con ragionevole sicurezza l'esistenza, verosimilmente originaria, del fenomeno<sup>32</sup>.

Sono sempre due le rime consecutive: fanno eccezione solo l'ultima rima della parte condivisa (190-192: tre stichi sulla stessa rima), la fine di una sezione e l'inizio della successiva a circa metà del testo (625-27) e pochi altri passi, tutti concentrati nella parte finale (1286-91, 1294-97, 1312-13, 1334-37), dove per lungo tratto si alternano due sole serie rimiche in *-ori* e *-ai* (che designano le categorie professionali enumerate in questi versi).

La regola della sfasatura tra discorso sintattico e ordito rimico, che vuole che la pausa sintattica cada dopo il cambio di rima, è costantemente rispettata. L'estenuante lunghezza del testo, che espone l'autore alla necessità di svincolarsi dalle norme più restrittive, può agevolmente giustificare le pochissime eccezioni a questa regola (1009, 1019, 1052-53, 1075, 1143).

L'apertura del testo è endecasillabica. Anche l'inizio delle singole parti è per solito in endecasillabo o in settenario. La fine è invece costituita da un endecasillabo rimato col settenario che precede. La prima parte termina con una coppia di endecasillabi a rima baciata, mentre la seconda (quella che pone fine al testo presente anche in M) è chiusa da un endecasillabo che rima col settenario precedente, a sua volta in rima con un quinario (che forma un endecasillabo col verso precedente). Qualche sezione è chiusa da settenari (in un caso già segnalato la rima del settenario che chiude la sezione è ripresa da una coppia di settenari ad apertura della successiva: 625-26).

Molti dei caratteri evidenziati per la frottola *El troppo e 'l poco* ricorrono anche nell'altro testo, appartenente al medesimo genere, assegnato al Cambini, *I sento e veggio attorno*. Anche qui la struttura versale è analoga, con netta prevalenza del settenario, ma con presenze significative di versi più brevi, per lo più quadrisillabi-quinari sempre ricomposti in endecasillabo col settenario che precede<sup>33</sup>. Nell'edizione Lanza si riscontra qualche caso

<sup>32</sup> Sei di questi passi (287, 365, 397, 1200, 1213, 1218) sono accomunati dal fatto che l'emistichio più breve è aperto da *che* relativo: si potrebbe supporre che in questi casi il pronome si potesse eliminare, almeno nella lettura, conformemente a uno dei caratteri tipici della sintassi quattrocentesca. Che questi pronomi potessero essere stati aggiunti dallo Scarlatti potrebbe essere confermato dall'intervento che questi operò al v. 930, dove il *che* inizialmente introdotto, che avrebbe reso il verso ipermetro, fu poi cassato. Lo stesso ragionamento si potrebbe estendere ad altri versi ipermetri, molti dei quali sarebbero riducibili alla misura canonica con interventi più o meno onerosi: l'estensione del fenomeno e il permanere di alcuni versi emendabili solo a prezzo di pesanti interventi consiglia però di conservare la lezione trādita.

<sup>33</sup> Solo un caso pare più complesso, 88-89: «e se poi alfin resia | ve n'interviene», dove si deve fare sineresi su *resia*, benché si trovi in rima, per evitare che l'endecasillabo risultante sia ipermetro.

sporadico di misure diverse, ma ciò dipende dal fatto che il testo dei *Lirici toscani* deriva da uno dei codici più rielaborati, il Magl. VII.1171: il senario del v. 25 è presente solo in parte della tradizione, mentre quelli del v. 85 e del v. 86 sono frutto di arbitraria rielaborazione, così come l’ottonario del v. 109, *lectio singularis* contraddetta anche dai codici appartenenti alla stessa famiglia<sup>34</sup>. Notevole, anche se limitata a un caso, la presenza di un endecasillabo privo di rima al mezzo all’interno del testo, *ché maggior è ’l periglio che ’l guadagno* (v. 98)<sup>35</sup>: anche questo è un fenomeno che ritorna nella frottola che qui interessa. La chiusura con settenario + endecasillabo senza rima al mezzo è perfettamente congruente nei due testi, come anche la successione di stichi di due rime, che nel testo più breve non conosce eccezioni. Manca, nell’una come nell’altra frottola, una regolare scansione delle misure versali: gli endecasillabi generati dalla saldatura di settenario + quadrisillabo o quinario (in quest’ultimo caso l’ipermetria è scongiurata dall’apocope o dalla sinalefe col settenario che precede) non si presentano a intervalli regolari, come nelle varianti più regolarizzate del metro, in tutto assimilabili allo schema del serventese. Questo elemento di libertà all’interno di una struttura che, se si confronta con organismi trecenteschi o anche coevi, pare già ampiamente regolata, si configura come un elemento fortemente congiuntivo fra le due frottole, anche se non totalmente privo di esempi<sup>36</sup>. Anche perché,

Che tale licenza fosse consentita (come testimoniano del resto diversi casi registrati in Menichetti, *Metrica italiana*, pp. 544-45) è confermato da un fenomeno che, nella stessa sede metrica, si verifica spessissimo nelle frottole che seguono la struttura del serventese, ossia quello dell’apocope della parola in cesura: si veda ad esempio Francesco d’Altobianco Alberti, *Al fuoco! soccorrete, oimè, ch’io ardo!* (*Rime*, I), 16-17: «e aggiunge anche al male | che diventa bestial, ma non se ’l crede».

<sup>34</sup> Sono affini del Magl. VII.1171 (M71) le due copie del testo presenti nel Magl. VII.1034, rispettivamente a cc. 61ra-vb (M34a) e 62ra-vb (M34b). Gli altri testimoni di questo testo sono il Chig. M.IV.79 della Biblioteca Apostolica Vaticana, il Pl. XC inf. 35/1 della Laurenziana (L35), il Magl. VII.1125 (M25) e il codice Scarlatti (AD4, in una sezione scritta dalla mano, ben più fedele, di Giovanni, fratello di Filippo). L’errore condiviso dai primi tre testimoni menzionati a v. 85 (*pace* invece di *pazzie*), fa saltare la rima: M34a e M34b non reagiscono all’errore, M71 invece aggiunge due versi (*non siate fallacie | aprender nuoua uia*) che consentono di ripristinare alla meglio l’ordito rimico, creando però vari problemi di senso e, come si è detto, di misura. I due versi, che compaiono nell’edizione Lanza, andranno dunque espunti dal testo critico della frottola. Al 25 la lezione *gran pondi* è condivisa dai tre codici suddetti e dal Laurenziano, ma è corruzione ben spiegabile a partire da *grau pondi* conservata da M25 e AD4. A 109 M71 introduce una litote (*non farà buona ricolta*, contro *farà mala* degli altri) che rende il verso ipermetro.

<sup>35</sup> Anche questo fatto non risulta dall’edizione del Lanza, perché i vv. 97-99 lì pubblicati sono anch’essi frutto di una lezione singolare del Magl. VII.1171: il copista di quel codice, constatando che la parola-rima *periglio* restava irrelata, lo fece precedere da quello che è il v. 97 dell’edizione (*quando conosco il meglio*), incongruo per senso e che rima, peraltro, solo in modo imperfetto con *periglio*.

<sup>36</sup> Questa struttura, infatti, si presenta – pur in varia misura e con qualche differenza rispetto alla frottola qui considerata – anche in altri testi tre-quattrocenteschi che fanno parte del *corpus* da me studiato: ad esempio nella frottola anonima *Quanto più il mondo mira* (della seconda metà del Trecento, trädita dal Chig. M.IV.79 e dall’Acquisti e Doni 688 della Laurenziana); o in *Intendo far palesi di Lorenzo di Giovanni Benci* (del 1399, trädita dal codice di Genova, Biblioteca Universitaria, A.IX.28), oppure nella probabilmente quattrocentesca *Poi che Fortuna vuole*, definita «frottola spirituale» dall’unico testimone a me noto, il II.ii.29 della Nazionale di Firenze.

come si è accennato poco sopra, si tratta di un modello metrico non in linea con le varianti più fortunate della frottola nel pieno Quattrocento fiorentino.

Tornando ora all'esame della tradizione di *El troppo e 'l poco*, è necessario chiedersi se quello che pareva un altro residuo di libertà compositiva all'interno di un metro per tanta parte ormai già regolato, la presenza, cioè, di pochi versi che esulano dalle misure canoniche, non sia da interpretare invece come un fatto riconducibile a innovazioni introdotte dalla tradizione manoscritta.

Il copista dell'unico testimone completo della frottola, Filippo Scarlatti, è anche poeta in proprio e le sue numerose rime sono trasmesse dal medesimo, corposo manoscritto che ci ha tramandato la nostra frottola. Tra le 170 rime stampate dal Lanza sotto il nome dello Scarlatti ci sono anche due frottole. La prima, *O amico dell'amico amico* (LVII)<sup>37</sup>, ha una struttura metrica solo in parte simile alla nostra frottola. Si distingue infatti una modulazione a base vagamente settenaria, intervallata da varie giunture di settenario con quadrisillabo-quinario, ma, col procedere dei versi, si assiste a una progressiva destrutturazione del testo, che si apre alle misure più diverse (versi di 3, 6, 8 e perfino 12 sillabe), alle sequenze più singolari (quadrisillabo, quinario, senario; quinario, senario, trisillabo, ottonario, quinario), alle unioni di versi più libere (5+6, 5+7); le serie rimiche spesso comprendono tre stichi. La seconda frottola dello Scarlatti, *Ciaschedun fugga Amore* (CLXIII), è fondata su uno schema più prossimo all'altro polo di attrazione delle frottole quattrocentesche: non quello del serventesca caudato, ma quello costituito dalla coppia di settenari a rima baciata. Da quello schema di base questo testo si distanzia solo per la presenza di alcuni endecasillabi, che però si concentrano soprattutto nella prima parte del testo. A questo primo sintomo d'irregolarità, anche questa frottola ne aggiunge un altro, venendosi a intrufolare nel testo qualche senario e diversi ottonari.

Se ho rilevato tutto questo è perché, una volta accertato il cospicuo grado di approssimazione che sembra connotare la scrittura scarlattiana riguardo agli aspetti metrici, si potrebbe scaricare sul copista la responsabilità di molte delle ipermetrie e ipometrie che si riscontrano nella frottola *El troppo e 'l poco* e magari intervenire per ripristinare la misura metrica corretta (il che, a dire il vero, in molti casi sarebbe tutt'altro che agevole e comunque esposto a un rischio troppo alto). Accettare questa tesi potrebbe dunque comportare conseguenze pesanti in termini di *constitutio textus*, per cui è bene approfondire la questione. Si potrebbe constatare, ad esempio, che nella prima parte della frottola (dove il testo non è tradito dal solo AD4) le ipometrie e le ipermetrie sono molto rare; oppure che mancano del tutto le connessioni

<sup>37</sup> Ho qualche dubbio sull'*incipit*: la ripetizione in fine di verso della parola *amico* pare un errore (il senso non la richiede e il metro si opporrebbe). Quindi dovrebbe trattarsi di una svista dell'autore copista di se stesso.

7+5 non riducibili a endecasillabi per apocope o sinalefe. La copia dello Scarlatti, insomma, dovette incrementare di parecchio l'irregolarità del testo e probabilmente incise non poco sulla sua stessa lezione: si ricordi che cosa implicherebbe, in termini di rispetto della lezione dell'antigrafo, l'autoattribuzione del testo che lo Scarlatti avrebbe potuto operare nella rubrica<sup>38</sup>. Non pare tuttavia ammissibile l'ipotesi estrema, quella, cioè, che giungesse ad assegnare a un'autonoma iniziativa dello Scarlatti l'aggiunta della parte del componimento non trasmessa dal Braidense. L'uniformità stilistica e metrica del testo non sembrano infatti avallare questa tesi, né pare ammissibile assegnare allo Scarlatti un testo che né per stile, né per contenuti pare avvicinabile a quelli a lui attribuibili con sicurezza.

### *La cronologia*

L'aspetto cronologico ha un valore di primo piano per un testo la cui composizione è strettamente avvinta all'attualità. Come ogni *pamphlet*, per essere compreso al meglio ha bisogno di venire adeguatamente contestualizzato. Per fortuna, da questo rispetto i dati in nostro possesso non mancano. Le rubriche dei due manoscritti contengono entrambe un preciso riferimento cronologico: 1476 il Braidense; 17-18 dicembre 1474 il codice Scarlatti. La data giusta è senza dubbio quella indicata dal codice Scarlatti, che l'accompagna con una chiara e dettagliata indicazione delle circostanze storiche in cui il testo vide la luce<sup>39</sup>.

Nel 1474 s'istituì a Firenze una tassa denominata «sesto dispiacente nuovo» o «sesto nuovo» (il «sesto dispiacente» fu già introdotto nel 1472 e prendeva il suo nome dal fatto che era indetto in sei rate o «sesti»). Il termine «dispiacente», contrario di «piacente», designa un tipo particolare di gravezza: entrambi si basano su due o tre ruoli d'imposta precedenti, ma l'uno iscrive ogni contribuente col coefficiente d'imposta più vantaggioso per il Comune, l'altro con quello più conveniente per il contribuente<sup>40</sup>. Anche le altre informazioni trasmesse dalla rubrica di AD4 trovano conferma nelle fonti storiche: i personaggi ricordati in rubrica, reali destinatari del testo, sono i membri della Cinquina incaricata il 21 novembre 1474 dal

<sup>38</sup> In particolare, destano sospetti alcune zone del testo aggiunte sul margine in un secondo momento (ad esempio 545-52), oppure passi in cui s'infitte l'irregolarità metrica o prosodica (697-703, 1297-337).

<sup>39</sup> Credo che vada corretta, quindi, l'affermazione del Pasquini, che, nell'accogliere l'attribuzione del Braidense, riconosceva nella rubrica del codice Scarlatti «il sapiente falso della data e dei nomi fittizi, di personaggi noti a Filippo» (Pasquini, *Il codice di Filippo Scarlatti*, p. 575).

<sup>40</sup> Per tutte queste indicazioni faccio riferimento alla voce *dispiacente* del glossario dell'edizione dei *Ricordi fiscali* di Matteo Palmieri. Sul sistema tributario fiorentino e su questo particolare prelievo del 1474 è d'obbligo il rinvio a Conti, *L'imposta diretta a Firenze*, pp. 276-79, 326-28, 335-36.

Consiglio del Cento di assegnare a ciascun contribuente la quota da pagare: Bernardo Del Nero, Girolamo di Matteo Morelli, Piero Malegonnelle, Andrea di Cresci di Lorenzo di Cresci e Antonio di Bernardo di Miniato di Dino Miniati<sup>41</sup>.

Pare dunque ragionevole dar credito alla rubrica del codice Scarlatti, così dettagliata, così precisa nei suoi riferimenti a fatti e persone. Un testo come questo, però, costituito com'è da moltissimi riferimenti onomastici, permette di andare oltre l'atto di fede e sottoporre a una seria e puntuale verifica la datazione indicata in rubrica e quella, scalata di appena un giorno, posta alla fine del testo. La verifica conferma la datazione, ma riserva anche qualche sorpresa. Anche perché un fatto come l'imposizione di una nuova gravezza è sì un evento circoscritto nel tempo (anzi, spesso capita come un fulmine a ciel sereno per i contribuenti) e richiede una "risposta poetica" cronologicamente ravvicinata (pena lo smorzarsi della *vis* polemica), ma è anche un fatto che può avere una sua durata. La gravezza in questione, infatti, istituita nel novembre del 1474, doveva durare cinque anni a decorrere dal 1° marzo 1475; i nuovi ruoli dell'imposta furono incamerati il 15 febbraio 1475<sup>42</sup>. Quindi, se la data del componimento è quella indicata nella rubrica di AD4, la composizione del testo (o la sua "pubblicazione", che non dovette tardare molto) si porrebbe nel delicato periodo in cui la Cinquina fissava la quota da pagare per ciascun contribuente. Lo studio dei dati cronologici interni al testo conferma questa cronologia: in particolare, due riferimenti fissano un precoce termine *ante quem* per la composizione della frottola. Il primo concerne il Savina degli Albizi (vv. 511 sgg.). Il frottolista pare non tener conto del fatto che questo personaggio il 10 marzo 1475 fu confinato: dato che la frottola mostra di non conoscere questo evento, è verosimile che fosse composta prima di tale data. L'altro riferimento, che respinge a pochi mesi dopo, conferma la cronologia postulata, anche se resta qualche dubbio, perché il testo in questo punto è lacunoso: la menzione di Lionardo Mannelli (v. 353) riporta a data anteriore al luglio 1475, visto che a quella data questo banchiere fu arrestato per aver frodato il Comune mentre era degli Ufficiali dell'Abbondanza. A conferma di questa cronologia si può menzionare anche il riferimento alla Pasqua nel penultimo verso: benché possa trattarsi, nonostante l'uso del futuro, di un riferimento gene-

<sup>41</sup> Cfr. Palmieri, *Ricordi fiscali*, p. 208. Per ulteriori notizie su questi personaggi si ricorra al *Repertorio dei nomi*.

<sup>42</sup> Conti, *L'imposta diretta a Firenze*, p. 277. Conferma questa datazione l'annotazione registrata da Bernardo Machiavelli nel suo libro di ricordi: «Ricordo come questo di 16 di febraio 1474 [1475 s.c.] s'è scoperto lo sgravato e agravo della graveza chiamato "sesto dispiacente" della quale, perché io ò di dispiacente fiorini 38 larghi soldi 10 danari 8 piccoli, me ne tocava fiorini 6 soldi 7 larghi, e per questi uficiali fui sgravato e ridotto in fiorini 3 larghi lire 2 soldi 9 danari 4 piccoli. Gli uficiali furono Bernardo del Nero / Girolamo Morelli / Andrea di Cresci / Piero Malegonnelle / Antonio di Bernardo di Miniato di Dino» (p. 4).

rico, giova ricordare che nel 1475 la Pasqua cadde il 26 di marzo.

L’unico elemento del testo che pare in contrasto con l’ipotesi cronologica prospettata è il fatto che si ritenga Matteo Palmieri già morto: dato che questi passò a miglior vita il 13 aprile 1475, non resta che pensare a un’aggiunta successiva, o forse a un’interpolazione o a un rimaneggiamento dello Scarlatti, copista certo non fedele dei testi che trascriveva. Del resto, un altro probabile “aggiornamento” introdotto dal copista è riscontrabile al v. 44: al nome di «Lionardo da Colle», lo Scarlatti fa precedere non il titolo «ser», che aveva scritto in un primo momento e che cassò, ma «messer», che scrisse in seconda battuta. Ora, dato che il personaggio è indetificabile con ser Lionardo di Giovanni da Colle, immatricolato notaio nel 1463 e come dottore in legge nel dicembre del 1481, è evidente che lo Scarlatti intese “aggiornare” il testo – tramite il mutamento del titolo premesso al nome – sulla base del nuovo *status* del personaggio menzionato, che nel tempo trascorso tra la composizione della frottola e la trascrizione nel codice aveva conseguito il dottorato in diritto civile<sup>43</sup>.

In definitiva, i riferimenti interni appena esaminati e la necessità di postulare un breve intervallo di tempo tra l’istituzione della gravezza (o al massimo la sua entrata in vigore) e la composizione della frottola inducono ad accettare la datazione registrata dal codice Scarlatti.

### *L’organizzazione della materia*

La struttura globale del testo si regge interamente su una metafora venatoria che paragona i ricchi fiorentini, potenziali “evasori” da stanare, a degli uccelli da catturare coi metodi caratteristici dell’uccellazione dell’epoca. I personaggi menzionati sono ripetutamente paragonati a volatili, per lo più *grassi*, *grasselli* o addirittura *ragiunti*, a indicare una condizione economica florida. Non c’è metodo migliore per dar prova di quanto appena asserito che leggere i versi 73-89, che inaugurano la seconda parte del testo. Come si vede già dal primo verso («Nuovi tormenti e nuovi tormentati»), tratto di peso dalla *Commedia* (*Inf.* VI 4), gran parte della frottola si configura come

<sup>43</sup> Per questo personaggio si veda il *Repertorio*, dove si troveranno anche i necessari rinvii bibliografici. Il fatto è notevole anche per datare la trascrizione del testo nel codice Acquisti e Doni: la data apposta in rubrica, infatti, non può valere se non come *terminus post quem*, mentre il dicembre 1481 non aiuta a stringere la datazione in modo perentorio: lo stesso Martines, da cui ho attinto questa notizia, riconosce che il luogo e la data della laurea di ser Lionardo non sono specificati (e quindi potrebbero precedere anche di parecchio la sua immatricolazione nell’arte dei giuristi, come pare confermare la lettera del Ficino del 27 novembre 1479 citata da A. Verde). Un’altra interpolazione dello Scarlatti potrebbe trovarsi ai vv. 684-87, scritti con inchiostro diverso sui margini del manoscritto: ad avvalorare la natura spuria di questa parte è la ripetizione ravvicinata della rima in *-ori*, con rintocco davvero troppo scontato della parola-rima *migliori*.

una rassegna di personaggi, paragonabile a certe sezioni dell'opera dantesca in cui il poeta enumera i peccatori incontrati nei vari cerchi o a quella parte del canto XVI del *Paradiso* (vv. 88-154) in cui passa in rassegna le principali famiglie fiorentine del passato<sup>44</sup>; solo che qui i personaggi menzionati sono i ricchi fiorentini da cui il Comune è invitato ad attingere le risorse necessarie. Dante, insomma, è un riferimento costante e imprescindibile, come lo era per molti degli autori che concepirono rassegne più o meno analoghe a questa: in questo senso è davvero pertinente il rinvio, proposto dal Flamini, ai poemetti dello *Za* o al *Simposio* di Lorenzo.

Dopo la prima parte, in un certo senso introduttiva<sup>45</sup>, che termina al v. 192 ed è la sola presente nel codice di Brera, la rassegna prosegue in modo più sistematico. Si cerca infatti di stanare le prede in tutti e quattro i quartieri (vv. 193-214), a ciascuno dei quali – Santo Spirito, Santa Maria Novella, San Giovanni, Santa Croce – è dedicata un'apposita sezione della frottola. Queste quattro parti sono introdotte nel codice da specifiche intitolazioni e, prima di entrare nel vivo con la lista dei personaggi, recano qualche indicazione più generale, che consiste per lo più in un rinnovato invito alla caccia (si vedano ad esempio, per Santa Maria Novella, i vv. 385-94). Esaurita la perlustrazione dei singoli quartieri, l'orizzonte torna ad allargarsi all'intera città (vv. 724 sgg.), dove, con nuova lena, si prova a stanare coloro che sono sfuggiti. Dal v. 1251 prende il via una sorta di lungo congedo, in cui il poeta torna a rivolgersi ai cinque incaricati di porre la gravezza e indica loro, per una cinquantina di versi, non più persone specifiche, ma intere categorie professionali. Infine, pochi versi che riprendono esplicitamente l'inizio del testo e tentano di rammentare ai membri della Cinquina l'importanza del loro ufficio, richiamando il tema della giustizia evocato in apertura.

Dunque, la frottola ha una struttura complessa ma in linea di massima circolare, con la parte conclusiva che richiama quella iniziale e una partizione interna tutto sommato razionale, anche se probabilmente frutto di una composizione stratificata, come la tradizione del testo pare confermare. La prima parte del componimento (vv. 1-192), infatti, potrebbe rappresentare un primo nucleo, a sua volta bipartito al suo interno (il v. 73, come si è visto, segna un nuovo ricominciamento, evidenziato nel codice di Brera con un'ini-

<sup>44</sup> Questo tipo di rassegna ebbe un certo seguito nella poesia fiorentina successiva: va ricordato, in particolare, il capitolo CCXLIV del Sacchetti (*Lasso, Fiorenza mia, ch'io mi ritrovo*), scritto dopo il settembre del 1389.

<sup>45</sup> Questa parte, che offre i risultati della prima caccia in tutta la città, muove dal quartiere di S. Spirito (gonfaloni Nicchio: 76, Ferza: 86, Scala: 90), poi, varcando l'Arno, accede al contiguo gonfalone del Leon Nero (S. Croce: 96). Si fanno poi più rari i riferimenti topografici espliciti, ma si giunge a via della Scala (114), presso Santa Maria Novella, e, alla fine del percorso, nel gonfalone del Leon d'Oro (S. Giovanni: 185). Oltre alle menzioni topografiche dirette, aiuta a definire meglio il percorso l'evocazione di alcuni personaggi: ad esempio, l'ultimo menzionato, Berto Bondoni (191), è attestato nel quartiere di S. Spirito, nell'unico gonfalone, il Drago, non esplorato all'inizio: il percorso, insomma, parrebbe avere struttura circolare.

ziale filigranata su tre righe analoga a quella che apre il testo). La sezione che, dopo la caccia puntuale in ogni quartiere, allarga di nuovo il terreno di caccia a «tucta la cictà» pare anch'essa frutto di un'aggiunta, altrimenti il poeta avrebbe potuto inserire i nuovi personaggi nelle sezioni relative. L'unità di stile del testo e la sua sostanziale coerenza, comunque, inducono a escludere che parti estese siano state introdotte da persona diversa dall'autore<sup>46</sup>.

### *La prospettiva etica e civile*

Si è forse insistito troppo, nel presentare il testo, sui dati particolari che questo offre, sottolineandone la natura a volte un po' pettegola e maldicente. È ben vero, infatti, che quantitativamente prevalgono le parti che si riducono a un fastidioso elenco di nomi, ma è anche vero che questa frottole non tradisce la natura moraleggiante peculiare del genere e anzi presenta ampie zone di riflessione morale e di denuncia dei vizi, che, collocate nelle parti più rilevate, mostrano quale volesse essere lo spirito del componimento. Sono soprattutto i versi che inaugurano le sezioni in cui è diviso il testo che accolgono queste riflessioni: in esse il poeta sembra parlare davvero in prima persona (come, del resto, spesso accade nelle frottole).

L'inizio assoluto del componimento, sotto questo rispetto, è esemplare. I primi versi – come vuole la norma retorica – si mantengono sul piano generale e inquadrano la trattazione sotto la stella polare della giustizia, qui evidentemente evocata per la sua peculiarità, certificata dal diritto romano e poi medievale, di «unicuique suum reddere»; un precetto che si vorrebbe vedere applicato in campo fiscale. Poi l'autore interviene direttamente e chiarisce le ragioni del suo parlare, premurandosi di escludere finalità di vendetta o d'interesse personale, ma individuando la radice del suo discorso nell'amor patrio. Dal v. 19, con passaggio un po' brusco, si entra nel vivo dell'argomento e si tenta di calare i grandi ideali della giustizia e dell'amor di patria nella specifica realtà fiscale fiorentina: il poeta indica i criteri che secondo lui dovrebbero guidare l'azione dei cinque incaricati di «porre el dispiacente» (vv. 19-26), anzi arriva a specificare le categorie che a suo parere dovrebbero essere più colpite: notai, medici (che però poi non sono enumerati nel testo) e artefici. Già da questo inizio, la posizione ideologica del poeta pare di evidente matrice aristocratica; e alla fine del componimento, dove si riprende circolarmente l'inizio, il nuovo richiamo alla giustizia sarà preceduto dall'elencazione di tutte le Arti i cui esponenti dovrebbero essere vessati in blocco dalla nuova gravanza.

<sup>46</sup> Diverso è il caso di interpolazioni e rimaneggiamenti puntuali, di cui si è già indicato qualche possibile esempio.

Se si osserva la frottola nella sua interezza, troviamo menzionati molti artigiani, ma anche numerosi esponenti di antiche famiglie patrizie. In generale, forse, si può dire che, pur restando all'interno di un esercizio della maldicenza abbastanza indiscriminato, la posizione del poeta pare più avversa agli artieri che al patriziato (si rammenti che la famiglia Cambini era nobile). Soprattutto, è esplicita l'affermazione di fedeltà ai Medici, che non devono essere toccati dalle critiche del satirico, che pur si rivolge agli uomini di quella Cinquina che è difficile non ritenere espressione delle scelte della famiglia egemone (vv. 552-56).

Dunque, massimo rispetto per l'autorità dei Medici. Ma subito dopo si prende di mira, con accuse pesantissime, uno dei più importanti, e più fedeli, uomini di fiducia dei Medici, Antonio Pucci. E molti altri sono gli aderenti alla fazione medicea nominati nel testo (Girolamo Morelli, Bernardo Del Nero, Giovanni Canigiani, Piero Mellini e altri), o perfino dipendenti, anche di grande spicco, del banco Medici, come Francesco Sassetti, Tommaso Lapi, la famiglia dei Benci, Francesco Del Tovaglia, Francesco Nori, Simone Folchi.

Da risultanze tanto aleatorie, viene da ripensare a quello che si diceva qualche pagina addietro di Bernardo Cambini (sempre che a lui possa essere assegnata la frottola), il cui orientamento politico non è così facile mettere a fuoco. Lo stesso potrebbe dirsi di molti altri patrizi fiorentini, le cui posizioni oscillanti nel tempo o incessantemente ambigue costituiscono forse uno dei pochi elementi costanti in un assetto del potere dalla configurazione altamente instabile.

### *Spunti letterari*

Ora che si è indagata la struttura generale del testo, si può scendere più nel particolare. Tra i molti personaggi che sono semplicemente menzionati col nome e poco più, ce n'è qualche altro di cui la frottola offre un breve ma significativo ritratto, spesso non spregevole, come quello del già menzionato Savina degli Albizzi (vv. 512-23). Una categoria che si può rivelare particolarmente interessante è quella dei letterati. In una lista che prende in considerazione soltanto i Fiorentini più ricchi, non sono molti i rappresentanti di questa categoria – *litterae non dant panem* –, specie se rapportati al numero totale dei versi o a quello dei personaggi evocati. In compenso, ad alcuni è riservato uno spazio considerevole. Ampio ed efficace, ad esempio, è il ritratto del canterino Antonio di Guido, già preso in considerazione da Paolo Orvieto (vv. 227-40)<sup>47</sup>.

La notoria povertà degli uomini di lettere è confermata dalla menzione dei tre figli di ser Paolo Benivieni, dove il «guadagnatore» Antonio, medico,

<sup>47</sup> Vedi *supra*, n. 7.

è opposto al letterato Girolamo e al filosofo Domenico (vv. 967-73). Poi c'è Bartolomeo Scala, umanista e primo cancelliere della Repubblica per oltre trent'anni, ma anche personaggio molto chiacchierato. I versi che gli vengono dedicati (991-99) esemplificano bene una peculiarità che emerge non di rado nei versi della frottola: accanto alla segnalazione dei ricchi a cui chiedere denari, si fa spesso strada una vena satirica e moralistica che approda facilmente alla maldicenza e al pettegolezzo e che raggiunge punte anche più aspre per il personaggio ricordato dopo il cancelliere, ser Giovanni di ser Bartolomeo (vv. 1000-9).

Altri sono trattati più di sfuggita, come il celebre libraio e biografo di letterati Vespasiano da Bisticci (vv. 894-96), ma talvolta anche queste menzioni cursorie spalancano un orizzonte insospettato: è il caso della citazione, fugace e già rilevata, dello speciale-letterato Matteo Palmieri. Il suo nome, anzi, quello dei suoi eredi, compare fra molti altri, in una rapida lista che di per sé non invita il lettore a soffermarsi:

Presto, su, rappannate, che non puta la vescia: nostro Aiolfo da Pescia ne verrà volentieri;	
rede di Matteo Palmieri, che scoppiò per le risa;	+1
Iacopo e Baccio dalla 'Ncisa avendo assai figliuoli, non sentiron mai duoli, sempre a botega saldi. (596-605)	+2

Il primo dato che emerge, e che abbiamo già messo in evidenza, è che Matteo Palmieri, quando furono composti questi versi, era morto, dato che si annoverano, fra i ricchi da sottoporre all'attenzione della Cinquina incaricata di fissare i «sesti», i suoi eredi (v. 600). Il verso successivo, però, non è foriero di minori novità, anzi. La locuzione *morire per le risa*, in un codice fiorentino di quest'età, non può non far pensare al luogo letterario che di quel tipo di morte aveva fatto un monumento: impossibile non richiamare la fine di Margutte nel *Morgante* di Luigi Pulci. Potrebbe dunque trattarsi di un accenno, fatto con una certa eleganza, a un'opera pressoché coeva che aveva incontrato già molti consensi, anche fuori di Firenze. Ma credo che sarebbe sbagliato fermarsi a questo. Bisogna infatti chiedersi perché proprio quel personaggio sia assimilato al pulciano Margutte e a quale fine l'autore di questi versi (che, in base a quanto si è detto in precedenza, probabilmente non coincide con l'autore del resto della frottola) abbia scelto proprio il Palmieri, morto da poco, come *alter ego* del personaggio pulciano. Credo che la risposta, per chi conosca anche solo un po' la vicenda del Palmieri, non possa che trovarsi nella fama di eretico che costui dovette guadagnarsi a causa del suo poema d'imitazione dantesca *Città di vita*. Le polemiche su

quel testo cominciarono prestissimo e fecero un certo rumore se anche Alamanno Rinuccini, nella sua orazione funebre (o meglio, in una sua prima versione, poi non letta), ritenne necessario accennarvi<sup>48</sup>. Questa cattiva fama, fra l'altro, dovette costituire certo uno dei principali ostacoli che impedirono l'incoronazione poetica *post mortem* del Palmieri<sup>49</sup>. Su questa connessione avrei pochi dubbi. E se essa si dà, siamo di fronte a una menzione cronologicamente alta dell'episodio di Margutte e alla sua valorizzazione a fini denigratori della memoria di un celebre personaggio da poco estinto.

Torniamo infine alla nostra lunga frottola. Quanto si è detto sin qui vuole testimoniare l'importanza di questo testo e l'utilità della sua pubblicazione. Credo tuttavia che quello che il sottoscritto è riuscito a vedere in questa frottola non esaurisca affatto le potenzialità del testo in termini di ricerca storica e documentaria. Per questo, il *Repertorio dei nomi* – in cui si sono concentrate le informazioni relative ai personaggi citati, funzionalizzando il commento alla spiegazione letterale del testo – è concepito come integrabile: per ogni personaggio vi ho registrato i dati che ho ritenuto significativi per le finalità di questo saggio, o i soli a cui sono pervenuto con le mie ricerche. Apposite indagini sui materiali d'archivio o analisi più accurate potranno sicuramente approfondire la conoscenza di molti personaggi e, di conseguenza, anche il significato di molti versi della frottola. Queste nuove acquisizioni potrebbero anche intaccare il testo, che potrà essere vantaggiosamente corretto in certi punti se l'identificazione di alcuni personaggi interverrà a chiarire il senso. Mi limito a un esempio: al v. 471 il trasparire del *recto* della carta impedisce di decifrare tre-quattro caratteri nell'unico testimone: *questj dandrea di[...]ol lastraiuolo*. In altri contesti, la congettura sarebbe stata più facile, ma qui non è esplicitamente dichiarato il casato del personaggio evocato, quindi cercare d'identificare il lastraiolo diventa impresa pressoché disperata. Per quanto ci si sforzi nella lettura, si può solo escludere che nessuno dei caratteri illeggibili rechi un'asta sopra o sotto il rigo di scrittura. Questo, tuttavia, potrebbe bastare, in quanto porta a escludere i nomi di *Agnol* e *Pag(h)ol*, che il senso e la metrica avrebbero tollerato in quel luogo. Ho allora provato con *Romol*, e credo di essere stato fortunato, perché i per-

<sup>48</sup> Sul Palmieri si veda la recente monografia di Mita Ferraro, *Matteo Palmieri*; in particolare, per la morte e le esequie, pp. 165-67, 172-76; per le polemiche sulla sua ortodossia, p. 418 segg.; alle pp. 506-13 si leggono il testo latino e la traduzione italiana dell'orazione funebre del Rinuccini.

<sup>49</sup> Che l'incoronazione non avesse luogo è sicuro: si legga ad esempio il racconto di Ser Giusto, *Giornali*, [1475 10 AB]: «Sabato a dì 15 d'aprile in Firenze si seppellì Matteo Palmieri, cittadino fiorentino. Dissesi dovevano laurearlo poeta, e non si vinse che si facesse. Fugli fatto grand'onore per altro; e fece il sermone Alamanno Rinuccini, cittadino fiorentino». Sulle polemiche *post mortem* riguardo alla *Città di vita* si veda Mita Ferraro, *Matteo Palmieri*, p. 424 segg., che fra l'altro cita un ternario di Leonardo de' Benci in cui si proclama il Palmieri degno dell'incoronazione poetica postuma. Resta il fatto, comunque, che la menzione della frottola costituisce un'ulteriore traccia, finora ignota e assai precoce, delle accuse di eresia di cui fu oggetto il Palmieri.

sonaggi su cui ho trovato della documentazione (per cui rimando al *Reperitorio*) rispondono in effetti alle caratteristiche richieste dal contesto: sono discendenti di Andrea di Romolo lastraiolo, e «covon nello stato», soprattutto un certo Francesco<sup>50</sup>. Dunque, anche per i personaggi non identificati o per i passi del testo che restano dubbi, non oso mettere limiti alla Provvidenza, che potrebbe elargire il giusto premio a chi, meglio del sottoscritto, saprà dar corpo alla profittevole osmosi fra ecdotica e ricerca documentaria.

#### Nota al testo

La soluzione prescelta per la *mise en page* non tiene conto dell'impaginazione dei manoscritti<sup>51</sup> e ricompono tutti gli endecasillabi possibili (cioè in quasi tutti i casi in cui s'incontrano un settenario e un quinario), per il resto andando a capo dopo ogni stico; per i versi che si ricompongono evidenzio la rimalezza con un'ampia spaziatura, mentre per quelli non ricomponibili adopero il segno ~<sup>52</sup>. Conservo a testo i versi che risultano irriducibilmente ipometri o, più di rado, ipometri, segnalando in margine il numero delle sillabe eccedenti o mancanti.

Per quanto concerne la veste grafico-formale seguo AD4, per evidenti ragioni di uniformità (è l'unico testimone dell'intero testo). Ho sciolto le abbreviazioni, separato le parole, inserito interpunzione e segni diacritici. Ho normalizzato *u / v, i / j*, maiuscole e minuscole, regolarizzato il nesso palatale *ngu > gn* (*rangnia > ragna* ecc.); ho eliminato *h* dopo consonante velare davanti ad *a, o, u* e l'ho introdotta nelle particelle esclamative (*deh, oh, ohi* ecc.<sup>53</sup>); ho inserito *i* diacritica dove necessario (*coe > cioè*) e l'ho eliminata in grafie come *ghuadagnia > guadagna, ognjun > ognun, ciercate > cercate, ciento > cento*; ho ridotto la consonante doppia dopo altra consonante (ad esempio *borssaio > borsaio, bertto > Berto*), o in qualche caso anche prima (*forrse > forse*) e ridotto all'uso moderno i nessi composti da *n o m* più altra consonante (*scinnia > scinnia; senpre > sempre*). Segnalo con il punto in alto indifferentemente i fenomeni fonosintattici di raddoppiamento e di assimilazione (vocalica e consonantica), col trattino i raddoppiamenti di nasale in fine di parola (*nonn- e inn-*). A testo ho posto in corsivo le vocali o le sillabe soprannumerarie, tra

<sup>50</sup> Ulteriori notizie sulla famiglia si trovano nella scheda ad essa dedicata nella banca dati dell'Archivio di Stato di Firenze (<http://www.archiviodistato.firenze.it/siasfi/index2.html>).

<sup>51</sup> I due manoscritti recano un'impaginazione diversa e intrinsecamente coerente (salvo qualche errore): entrambi vanno a capo dopo ogni stico, ma AD4, puntando forse sul fatto che gli stichi sono sempre due per ogni rima, tratta la frottola come se fosse costituita tutta di distici (ma almeno per parte del testo rientra all'esterno il secondo verso del distico); M, assimilando il testo a una sorta di serventese, sposta sul margine un'iniziale ogni tre. Un piccolo indizio potrebbe far ritenere che M avesse davanti un esemplare scritto a mo' di prosa o con più versi per rigo: a 69 comincia a scrivere più versi sullo stesso rigo, poi cancella e va a capo; purtroppo è un solo caso, ma si accompagna a un'impaginazione del tutto artificiale e che probabilmente non deriva dal suo antigrafo. Il Braidense pone inoltre un'iniziale grande, colorata e filigranata, in tutto uguale a quella iniziale di componimento, al v. 73, che segna l'inizio della seconda parte: anche AD4 stacca le varie sezioni, fra cui questa, con segni posti in interlinea (+) e in qualche caso con intitolazioni.

<sup>52</sup> È lo stesso metodo adoperato da Pancheri per pubblicare la frottola *Di ridere ho gran voglia*: cfr. Pancheri, «*Col suon chioccio*», pp. 135-37, che però si serve, per gli incontri irriducibili fra versi, del segno ~.

<sup>53</sup> Sono intervenuto anche sull'unica occorrenza di *hun* (475), a cui fanno riscontro diverse di *un* (76, 92, 112, 115 ecc.).

parentesi quadre le integrazioni introdotte dall'editore. Le lacune sono contraddistinte dal segno [...]. Ho adoperato il grassetto per mettere in rilievo i "titoli" o i segni separatori ("+" ) che nel codice AD4 introducono le singole sezioni del testo. Le correzioni presenti nel codice (cancellature, sovrascritture, rasure ecc.) sono indicate solo in apparato, per non mischiare, nel testo, i segni introdotti dall'editore con quelli dei copisti sono segnate tra parentesi uncinata le espunzioni e tra parentesi quadre le integrazioni.

Commento, *Indice delle voci notevoli* e *Repertorio dei nomi* sono tra loro interrelati: in particolare l'*Indice delle voci* (selettivamente inclusivo di quelle sole per qualche aspetto notevoli) permette di localizzare la prima occorrenza di un lessema o di una locuzione, in corrispondenza della quale nel commento se ne fornisce la spiegazione; le informazioni biografiche sui personaggi chiamati in causa nel testo sono integralmente demandate al *Repertorio*. I testi citati nel *Repertorio* se trascritti direttamente dai manoscritti sono dati in edizione interpretativa (in corsivo le vocali soprannumerarie).

Un'estrema riflessione, prodotta quando le bozze erano già composte, mi fa ritenere preferibile considerare quelli editi come vv. 155-56 un ulteriore endecasillabo con rima al mezzo.

ALESSIO DECARIA

*Frottola fatta per «...» e mandata agli uomini che posono 6 dispiacente questo dì 18 di dicembre 1474 (gli uomini sono questi, c[i]oè Bernardo del Nero, Piero Malegonnelle, Andrea di Cresci, Girolamo Morelli, Antonio di Bernardo di Miniato di Dino borsaiò), per fare agravare tutti costoro che numina ec.*

+

El troppo e 'l poco guasta la vivanda:  
 sempre quel che Iddio manda dia buon fine.  
 Disordini o ruine  
 fa gl'inconvenienti,  
 5 ma gli uomini prudenti  
 tutte cose rassettano  
 e ogni machia nettano  
 operando giustizia.  
 Non mi muove nequizia,  
 10 né util, né vendetta,  
 sol la parte perfetta  
 dell'amor della patria:  
 perch'è cosa ydolatria  
 servire a dua signori.  
 15 Tempo è ch'egli esca fuori  
 le bilance e lla spada  
 per dimostrar la strada  
 a chi erra la via.

M Milano, Biblioteca Nazionale Braidense, AD XI 24, cc. 61v-65v

AD4 Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Acquisti e Doni 759, cc. 441r-450r\*

rubr. *tra* fatta per *e* e mandata *una rasura di 15-20 caratteri: s'intravede solo il puntino della i in ultima posizione* Frottola fece Brenardo Chanbini quando si posono e sestì a Firenze 1476 M 2. dia buon fine] *om.* AD4 3. Disordini o] Disordine e M 4. inconvenienti] inconvnenti M 5. uomini] uomi M 6. tutte cose] Ogni chosa M 7. machia] machie AD4 9. Non mi] Nonni M 12. dell'amor ... patria] Delonore ... p(r)atia M 14. dua] sua AD4, duo M 17. per] a M

1. *guasta*: 'rovina'. Il proverbio costituirà una variante del più diffuso *il troppo e il poco guasta il gioco*: si deve tenere la giusta misura per non fare danni (qui con riferimento all'imposizione delle tasse) 3. *ruine*: 'disgrazie' 4. *fa*: verbo singolare con soggetto plurale (*gl'inconvenienti* 'chi si comporta da sventato'), secondo un uso non raro nel Quattrocento e attestato anche in questa frottola (cfr. 53, 418, 543, 814, 986) 6. *rassettano*: 'riparano' 9. *nequizia*: 'malvagità' 13. 'perché è un atto di idolatria'. È la nota massima evangelica: «Nemo servus potest duobus dominis servire: aut enim unum odiet et alterum diliget, aut uni adhaerebit et alterum contemnet. Non potestis Deo servire et mammonae» (Lc. 16, 13) 15. *egli*: pronome pleonastico, con funzione prolettica (i due soggetti sono espressi al verso seguente) 18. *errare* qui è costruito transitivamente

Non fate notomia  
 20 di chi poco guadagna,  
 ma tendete la ragna  
 che non si tese mai  
 dove appaion notai  
 e medici e artefici,  
 25 acciò che sien partefici  
 al guadagno e lla spesa.  
 Fate la prima tesa  
 alla Mercatantia:  
 bussate, che vi dia  
 30 ser Benedetto da Staggia; +1  
 fate ched e' non caggia  
 ser Michele da Sancta Croce; +1  
 dipoi, con umil boce,  
 si chiami ser Rigoglio,  
 35 acciò che passi el soglio  
 di questa nuova entrata.  
 Se fate una 'nfornata  
 di buon procuratori,  
 non si lasci di fuori ser Piero da Vinci,  
 40 poi par ch'io cominci

27. Fate] E fate M 29. vi dia] in AD+ questa parte del verso è erasa e inchiostata, come nella rubrica e in altre parti: è tutto effetto della lunga rasura della rubrica, la cui sfregatura ha cancellato, in corrispondenza di quel punto, il verso della carta e il recto e il verso della c. 442: cfr. vv. 124 e 159 31. Defate chenchaggia M 32. Sancta] sata M 33. dipoi] epo M 34. si chiami] chiamate M 37. 'nfornata] fornata M

19. 'non sottoponete a un'indagine minuziosa' 21. *ragna*: 'rete a maglie molto fitte usata nell'uccellazione' 25. *partefici*: 'partecipi' 27. 'Tendete per la prima volta la rete' 29. *bussate*: 'picchiate, colpite', al fine di stanare gli uccelli. Prima occorrenza di un verbo che sarà frequentissimo nel seguito (vv. 192, 207, 212, 249 ecc.), nella metafora venatoria con oggetti del tipo *spine*, *pruno*, *alloro* o anche con costruzione assoluta (ma non sarà estranea al contesto la locuzione *bussare a denaro*). È un uso che si trova già nella caccia trecentesca anonima *Tosto che l'alba del bel giorno appare*, intonata da Gherardello da Firenze (vv. 10-11: «Bussate d'ogni lato | ciascun le macchie, ché Quagli-na suona»: cfr. Corsi, *RT*, pp. 1091-92); *vi dia*: 'vi cada' 31. *ched e' non caggia*: 'che non sfugga, non cada dalla memoria' 35-36. 'in modo che superi la soglia di questa nuova entrata', cioè che entri finalmente a far parte della schiera dei contribuenti 37-38. 'se (per contribuire al pagamento della tassa) raccogliete un ampio numero di valenti procuratori': dopo notai, medici e artefici (23-24) anche gli avvocati sono chiamati a dare il proprio contributo 40. *par*: 'è necessario'; *io*: è l'unico caso in cui *io* è bisillabo; in alternativa, si potrebbe scandire come bisillabo *poi*

a que' del Potestate:  
 dico con onestate,  
 tutto timido e molle,  
 ser Lionardo da Colle  
 45 e ser Simon Grazini  
 e que' duo fiorentini  
 detti da Terranuova,  
 che ciaschedun si truova  
 molto grosso in sul Monte.  
 50 Ritornivi alla fronte  
 ser Michele Ischiattesi,  
 che sse in murar n' à spesi,  
 gli resta assai contanti;  
 ma ser Andrea Nachianti  
 55 è buon, perché si atardi;  
 né ser Batista Guardi  
 non dè restare adrieto.  
 Deh, non date divieto  
 a ser Giovanni Ghini,  
 60 ch'egli à duo figliuo' fini ch'ognun procura.  
 Chi ben fonda le mura  
 può porre sicuro el tetto.  
 Non si lasci interdetto  
 per nulla ser Donato  
 65 notaio da Sa-Miniato  
 e 'l fratel ser Ruberto.  
 Ciascun di voi è certo  
 ch'i' v' avviso del vero,

41. Potestate] po:Φ[t]estate (*parrebbe la t sovrascritta alla d*) AD4, podesta M 42. dico] diro M 44. ser] S(er):[M(esser)] (*sovrascrittura con altro inchiostro*) AD4 51. Ischiattesi] stiattesi M 54. ma ... Nachianti] e ... nachanti M 55. è ... si atardi] fie ... sie tardi M E ... sia tardi AD4 58. Deh] di M 59. Ghini] Gini M 67. Ciascun] Congnuomo M 68. chedio vip(re)gho (*si resta incerti se sciogliere porgho, anche perché il copista fa un uso insolito del compendio, affiancandolo spesso alla scrittura a piene lettere, integrale o parziale*) eluero M

41. La forma *potestà* / *potestate* non è attestata a Firenze a significare il magistrato (c'è ovviamente la *potestà*, sostantivo femminile): il *corpus* dell'Opera del Vocabolario Italiano [d'ora innanzi OVI] ne dà molti esempi soprattutto a Siena e Lucca, qualcuno a Pisa, ma nessuno a Firenze. Conservo però a testo la forma a cui AD4 giunge solo in seconda battuta perché è confermata da 1175 43. *molle*: 'debole, arrendevole' 49. *grosso*: 'ricco' 50. *alla fronte*: 'in mente' (cfr. *GDLI* 2, con esempi più recenti) 55. *perché*: qui ha sfumatura concessiva: 'benché' 60. *fini*: 'valenti': *procura*: 'svolge l'attività di procuratore, fa l'avvocato' 61-62. Espressione gnomica caratteristica del genere 63. 'non si escluda'

70 el bianco per lo nero i' non vi mostro.  
 Tempo è mutare inchiostro  
 e de' medici dar la conseguenza,  
 ch'a una fava tutti abbin sentenza.

+

75 Nuovi tormenti e nuovi tormentati  
 son di nuovo appanati in vostre rete.  
 Cercate e troverete  
 nel Nichio un cittadino  
 ch'è Batista Bizino,  
 che à poderi e 'ntrata  
 e à bene aviata ogni suo 'mpresa:  
 80 senza figliuoli o spesa  
 si sta in prosperità  
 dipoi la redità  
 del Mordachino ministra,  
 in forma e' non sinistra  
 85 a cinquecento l'anno.  
 E Manovegli in Ferza il seguiranno,  
 Francesco e Giotto e Berto,  
 ché ciascheduno è sperto  
 al saper guadagnare.  
 90 Nella Scala contare  
 bisogna el Cavallone,

69. nero ... mostro] nero <non> (*cassato*) | Inon vi mostro M 70. inchiostro] inchiostri[o] (*la i non pare biffata, ma è sovrastata da una o in interlinea*) M 72. ch'a una fava tutti] Cetutti auna fava M 74. Appanati...in] apparati lin AD4 77. q(u)ale batista dibizino M 78. che à poderi] Cea podere e M 79. à] cha M 81. viue inp(r)osperitate M 82. redità] reditate M 83. Delmodachino (*la d è occultata da una macchia*) ministra M 84. in forma ... sinistra] inforna ... sinistra M 85. a] e M 86. il] el M 87. e Berto] elti° (*ti potrebbe indicare un'abbreviazione per troncamento e la o sostituire la i, visto che la rima non torna: un intervento analogo è al v. 70. La corruttela pare motivata dal mancato riconoscimento dell'abbreviazione b(er), che doveva trovarsi nell'antigrafo e fu confusa con l*) M 88. ché ciascheduno] chongnuno diloro M 89. al] Aal M

69. Per questa fortunata espressione, presente anche nella frottola *I' sento e veggio attorno*, si veda l'introduzione, p. 193 71. *conseguenza*: 'successione, ordine' 72. 'che abbiano tutti la stessa sorte, che subiscano tutti la medesima condanna'. Con le fave, nere o bianche, si esprimeva il voto favorevole o contrario nelle votazioni. La prima sezione del testo, apertasi con un proverbio, si conclude con un'espressione altrettanto icastica 73. Il verso è ripreso senza variazioni da *Inf. VI 4* 74. *son ... appanati*: 'sono rimasti presi' 78. *'ntrata*: 'rendita' 83. *ministra*: 'cura, amministra' 84. *in forma e' non sinistra*: 'in modo (che) egli non subisce perdite economiche'. La cosiddetta ellissi del *che* è un tratto tipico della sintassi quattrocentesca

ch'`a ffatto un palazone  
 che rassembra [...]onna  
 e `a figliuoli e donna  
 95 ch'`anno mille ducati.  
 Con voi mett'or gli aguati nel Lion Nero:  
 e per trattarvi el vero,  
 come l'almo s'ingegna,  
 que' di Nencio di Segna  
 100 per nulla abbin rifiuto,  
 che setaiuol minuto,  
 grosso e mezano fanno.  
 Bussate, ch'io appanno  
 Domenico Santini,  
 105 ch'`a traffico e fiorini  
 e `a gran reditate.  
 Priego ch'apparechiate  
 Gostantin de' Trabalzi,  
 ch'e sangiovanni iscalzi fa figliare.  
 110 Che preda singulare  
 `e Ghirigor di Cristofano,  
 ch'`a di fiorini un cofano  
 e batte e tende l'ala  
 nella via della Scala!  
 115 Ch`e forse un gonfalone  
 io so che comper`one  
 per fiorini ottocento,

93.[...onna]] vneleone AD4, alionne M 94. e donna] chandonne M 95. ch'`anno] Co M  
 96. Con voi mett'or] chonuien metere M; nel Lion Nero] neluonero M 97. trattarvi] trattare M  
 98. l'almo s'ingegna] lalma minsengna M 101. setaiuol] setauolo M 105. ch'`a traffico] che  
 trafitto M 106. Egli`a grarenditate M 109. ch'e] Es(er)e M 110. Che] E eglie (*prima di eglie,*  
*che `e allineato senza iniziale esposta, `e un segno quasi in linea con le iniziali poste nel margine:*  
*probabilmente si tratta di una E maiuscola, iniziata a tracciare dallo scriba in posizione esposta*  
*per errore e poi abbandonata*) M 111. `e Ghirigor] Ghirighoro M

96. *Lion*: monosillabo, come a 185, probabilmente per la posizione di quasi protonia  
 (*Lion Nero, Lion d'oro*) che lo equipara alla scansione di *Lionardo* (44, 353) 98. *almo*:  
 'animo' 102. *grosso*: 'all'ingrosso' 103. *ch'io appanno*: come in altri versi (412,  
 591) si registra il fenomeno della diesinalefe (cfr. Menichetti, *Metrica italiana*, pp. 248-  
 49, 290-91). Per l'uso transitivo di *appannare* ('far cadere nella rete') cfr. 240, 729,  
 1047, 1206 105. *traffico*: 'attività commerciale' 107. *apparechiate*: 'mettiate a  
 disposizione (per l'intervento fiscale)' 108. Nome parlante: v. 826 109. *e sangio-*  
*vanni scalzi*: 'i fiorini', su cui era effigiato S. Giovanni Battista 112. *cofano*: 'cassa', qui  
 adibita a contenere i fiorini 115. *gonfalone*: 'carica di Confaloniere di giustizia'

ma dipo' gli fu spento tal mercato;  
 or di nuovo à pigliato  
 120 donna con mille in dota:  
 egli è fuor della mota e ffuor del fango.  
 Per questo i' non rimango  
 seguir mie desidero,  
 [.....]ero  
 125 figliuolo d'Andrea di Berto,  
 ch'è ne' contanti esperto  
 e per lo tempo vende,  
 né mai partita accende  
 senza l'util del doppio.  
 130 Per Dio, s'i' taccio iscoppio  
 non mancando el dovere  
 di Donatin banchiere che ssi fa d'oro:  
 guai, guai a coloro  
 che alle man' gli capitano,  
 135 perché in eterno abitano  
 accesi al suo quaderno!  
 Di nuovo vi discerno  
 il Poccia linaiuolo,  
 il qual, per uno uon solo,  
 140 raguna un gran danaio.  
 Lorenzo calderaio è pippion grosso.  
 Oimè, ch'io non posso

118. ma dipo' gli fu spento] edipoi glifuspentì[o] (*la i non è cancellata, ma è sovrastata in interlinea da una o; cfr. anche vv. 70 e 87*) M; tal] Chotal AD4 121. fuor ... ffuor] fuori ... fuora M 123. seguir] finire M 124. sol per trattare el vero M; *in corrispondenza di questo verso AD4 ha un'estesa rasura che rende leggibile solo l'ultima sillaba e, al centro della rasura*, aj 128. partita] partito M 132. Donatin] donatino (*no pasticciato, forse sovrascritto ad altro*) M; che ssi] Cessi M 138. il Poccia] Elpocca M 139. il qual] chede M; uon] von (*la o di difficile lettura e forse frutto di correzione*) AD4

118. *spento*: 'impedito'; *mercato*: 'compravendita', qui con riferimento all'illecito acquisto delle cariche pubbliche 119. *di nuovo*: 'recentemente' 121. *mota*: in accezione figurata: 'condizione di miseria' 122. *rimango*: 'finisco, cesso' 128. 'né apre (*accende*) mai un conto'. La *partita* è la somma di denaro oggetto di un'operazione contabile 130. Cfr. *Di ridere ho gran voglia*, 108-10: «So ben ch'io parlo a sordo; ma io scoppio | tacendo, e male accoppio | questo detto con quello». Cfr. anche 417 131. Intenderei qui *dovere* come 'debito' (accezione tecnica ben facente al tema della frodola), spiegando: 'se taccio, scoppio, dato che il debito di Donatin banchiere verso le casse dello Stato non si estingue': egli, infatti, evade sempre le tasse 136. *accesi*: 'registrati, segnati'. Si tratterà, evidentemente, di un quaderno che contiene i nomi dei debitori 141. *pippion*: 'piccione'

far ch'io non ponga el conio  
 a de' Lapi Appollonio e sua figliuoli;  
 145 ma certi endicaiuoli  
 saran lasciati invano,  
 che guadagnor di grano  
 un tesoro infinito?  
 So che sapete a-ddito,  
 150 a-ppunto chi e' sono  
 e creditori di Bono:  
 el Belfredel<sup>o</sup> ricordo.  
 Nessun sia cieco o-ssordo  
 a udire o vedere,  
 155 sol per fare el dovere  
 a' ricchi e a' poveri.  
 Ma Giusto de' Ricoveri,  
 anzi de' Coverelli,  
 che fa que' panni belli in sulla mostra,  
 160 so la prudenzia vostra  
 sa a-ppunto quel che pesa.  
 Vienne un che arà difesa  
 che nel far panni è dotto:  
 Tofan di messer Otto,  
 165 che nulla à di graveza,  
 perché usò sottiglieza  
 nel dar della suo scritta:  
 non parlo cosa fitta,  
 ma scorta, senza errare,  
 170 ché del vero innarrare  
 mai è mie voglia sazia.  
 L'occhio a Santi di Grazia,  
 ch'egli esce d'ogni maglia:

143. ponga] pogha M 146. saran] sara M 147. guadagnor] ghuadangniorono M 151.  
 e creditori] El creditore M 152. Belfredel<sup>o</sup>] b(r)elfradello M 153. Nessun] ciaschuno M 156.  
 e a'] e M 162. Vienne un] Vienuno M 164. Tofan] tefano M; messer] nesor M 169. senza  
 errare] esanzerrare M 170. innarrare] narare M 171. è] ne M

143. Il *conio*, il punzone di acciaio con cui si fanno le monete, andrà qui inteso in senso  
 figurato 145. *endicaiuoli*: 'incettatori' 150. *chi e'*: dialefe 155. *fare el dovere*:  
 'trattare come si deve' 159. La *mostra* era il banco su cui si disponeva la merce per  
 esporla al pubblico 161. *pesa*: 'vale' 167. *scritta*: 'denuncia dei redditi' 168. *fitta*:  
 'falsa, inventata'. *scorta*: 'evidente' 170. *innarrare*: 'dire, raccontare' 172. *L'occhio a  
 Santi di Grazia*: '(abbiate) l'occhio a Santi di Grazia'. La frase nominale riproduce la sin-  
 tassi del parlato 173. 'che esce dalla rete, sfugge al pericolo di contribuire alla tassa'

175 sua botega travaglia  
 duo migliaia di ducati,  
 dipoi à comperati  
 più beni da' contadini,  
 e quali fra ' cittadini  
 ma' pagoron danaio.  
 180 Più su Fazio merciaio  
 fate che non si crucci,  
 ma con Francesco Tucci e' vadia in sorta.  
 Abiate vista acorta, al tempo e quando,  
 a' figliuo' di ser Lando  
 185 che ssono nel Lion d'oro,  
 ch'anno fatto un tesoro  
 di guadagno a Milano.  
 Per resto vi do in mano  
 ser Piero di Cerbino,  
 190 che ssi rode el Caccino a gran bocconi;  
 dipoi Berto Bondoni:  
 dunque bussate affatto que' machioni.

#### + Sancto Spirito

Dappoi che facto avete  
 prima cacciata a rrete,  
 195 se n'è presi parechi.  
 Ma par che s'apparechi  
 per rincontro cacciare:  
 ma vuolsi rappannare  
 di nuovo e stare a' passi,  
 200 ché molti tordi grassi  
 vi verranno alla ragna:

178. fra] fia AD4 180. Più] Or M 182. e'] om. M 185. om. M 187. in M questo verso è scritto sullo stesso rigo del precedente, probabilmente a causa dell'omissione di 185, che aveva reso irrelata la rima di 186; Milano] mlano M 188. Per] q(ui) AD4; resto] resti[o] (o in interlinea sovrasta la i, che però non è cancellata; cfr. anche 70, 87 e 118) M 192. que'] questi dopo affatto il codice spezza il verso andando a capo AD4 dopo questo verso Finis M

174. *travaglia*: 'investe' 175. *migliaia*: unico caso, nella frottola, in cui il termine è bisillabo 182. *vada in sorta*: 'vada insieme' 192. I *machioni* sono zone incolte, coperte da rovi, cespugli, arbusti 194. *cacciata*: 'partita di caccia' 196. *par che s'apparechi*: 'è opportuno prepararsi'. Per questa accezione di *par* cfr. 40 197. *per rincontro*: 'intercettando la fuga degli animali stanati' 198. *rappannare*: lo stesso che *appannare* (v. 103), con prefisso rafforzativo 199. *stare a' passi*: nella finzione venatoria della frottola, l'appostamento alla ricerca dei ricchi fiorentini è assimilato a quello dei cacciatori presso i luoghi di transito degli uccelli migratori 201. *ragna*: v. 21

saliti alla montagna,  
 nascosi ne' boschetti,  
 un sasso che si gecci  
 205 gli farà venir bassi.  
 Oltre, trovate e sassi  
 e ognun bussi bene  
 le zolle, che ne viene  
 molti ucce' volentieri!  
 210 Deh, facciànci a' quartieri     ad uno ad uno,  
 dipoi ad ogni pruno  
 busserren tritamente.  
 Orsù, partitamente  
 facciànci dall'un canto.  
 215 Nello Spirito Santo  
 dirimpecto al mulino  
 son que' del Porcellino,  
 c'ognuno è grasso e fresco,  
 cioè Antonio e Francesco,  
 220 Nicolò e Bernardo,  
 che ciascuno è gagliardo  
 a·ffar figliar fiorini.  
 Ser Giulian Lanfredini  
 aspectatelo al passo,  
 225 perch'egli è tanto grasso  
 che non esce del nido.  
 Maestro Antonio di Guido,  
 che·ssì ben dice in panca,  
 porta sempre in sull'anca  
 230 una piena scarsella  
 e da Abraam la casella     e' sa ben fare  
 (e' non si vuol fidare     senza buon pegno);  
 e servegli lo 'ngegno  
 et col sal si governa  
 235 et più d'una taverna  
 si fa co' suo danari:  
 deh, non sarete avari

205. *venir bassi*: 'scendere': v. 202     206. *Oltre*: 'avanti, orsù'     214. *canto*: 'lato'  
 218. *fresco*: 'pieno di vigore, ben pasciuto'     221. *gagliardo*: 'abile'     227 Antonio di  
 Guido fu un famoso canterino che si esibiva, con grande concorso di pubblico, in Piazza  
 S. Martino, cfr. *Repertorio dei nomi*     232. *fidare*: 'prestare'     231. *casella*: 'scomparto,  
 riquadro (di un registro di debiti o prestiti)': è molto probabile che qui ci si riferisca al-  
 l'attività usuraria di Abraam, verosimilmente un ebreo     234. 'si comporta con avvedu-  
 tezza'     237. *avari*: 'avidì'

a bussar ben costui,  
 ché pochi più di lui  
 240 più grassi appannerete.  
 Io so che mi credete,  
 però ch'io non vi fingo:  
 se Francesco d'Aringo  
 vi càpita alle mani,  
 245 non gli siate villani a ffargli vezzi,  
 acciò che e' si divezzi  
 di pisciar nel rigagnolo.  
 Rede di Iacopo d'Agnolo  
 attendete a bussare,  
 250 ch'egli ànno a traficcare un gran danaio.  
 Chimenti torniaio  
 co' frategli e figliuolo,  
 torniai e funaiuolo  
 ciascun si rapresenta,  
 255 e 'l figliuol si conventa:  
 a medicar proponsi.  
 Ma Girolamo Bonsi,  
 che si sta sì contento,  
 ch'ebbe per testamento  
 260 dieci milia ducati,  
 dipoi gli à raddoppiati  
 con cambi et con usura.  
 Omè, ch'i'ò paura  
 che non esca di socto  
 265 un che vi farà mocto – di stran paese:  
 questo è Pier del Pugliese,  
 che ractien mercatanti:  
 costui à de' contanti, fategli honore.  
 Orsù, fate romore,  
 270 che ne vien de' migliori:  
 questi degli Antinori

253. *torniai*] torn<a>[i]ai AD4

242. *fingo*: 'racconto cose inventate'    245. *vezzi*: 'moine, smancerie', qui per anti-  
 frasi    247. *pisciar nel rigagnolo*: forse 'far peggiorare una situazione già compromessa',  
 visto che il *rigagnolo* è il canaletto di scolo posto ai lati della strada atto a raccogliere  
 l'acqua piovana e i liquami riversati dalle abitazioni    250. *traficcare*: 'amministrare'  
 251. *torniaio* ('tornitore') è quadrisillabo anche al v. 1228, ma *torniai* è trisillabo a 253  
 255. *si conventa*: 'si laurea'    267. *ractien*: 'fa arrestare (per debiti contratti con lui)'  
 269. *fate romore*: per stanare le prede

Bernardo, Goro e Antonio,  
 oh quanti del bel conio  
 àn costor nelle mani!  
 275 Rede de' Canigiani  
 io non ve gli ricordo:  
 sendo ognun grasso tordo,  
 fate che non ischippi.  
 Se [a] Domenico Lippi  
 280 figliuol di Mariotto,  
 benché da Bono il botto  
 piccola parte avessi,  
 par ch'ora e' succedessi  
 dal fratel reeditaggio,  
 285 recatevi al vantaggio,  
 ché ne viene una breza.  
 Tutti que' del Magreza – che son sì biondi,  
 questi son grassi et tondi  
 – io so che voi il sapete –:  
 290 se danno nella rete  
 e' v'empieran la mano.  
 Di Lazero Bastiano  
 antico rigattieri  
 appanna volentieri e v'è già giunto;  
 295 appanna, eco un raggiunto,  
 el sfoggiato e idonio  
 Nicola d'Antonio d'Antonio: costui è biondo.  
 Bussate bene in fondo,  
 ché non v'à ancor veduti

282. avessi] avesse AD4    286. breza] b(r)e:zza AD4

273. *quanti del bel conio*: 'quanti (fiorini) di buona lega'    278. *ischippi*: 'fugga, si sottragga'    279. Il contesto non è del tutto chiaro, ma la sintassi del passo, così com'è nel manoscritto, non funziona. Si è tentato d'intervenire in modo quanto più possibile economico, ipotizzando che la frase del v. 285 costituisca la reggente del periodo che qui s'inaugura    281. *botto*: 'rovina'    282. Correggo in *avessi* per ripristinare la rima: ho preferito la terminazione in *-i* perché nel testo ci sono due occorrenze di uscite in *-i* della terza persona del congiuntivo (ma nessuna in rima, quindi il dato vale poco)    283-84. 'pare che ora ricevesse l'eredità del fratello'    285. 'mettetevi in una posizione vantaggiosa (per catturare le prede)'    286. L'alzarsi della *breza* favorirà l'azione venatoria    287. *biondi*: 'vigorosi, in buona salute': cfr. 297, 566, 1200, anche nelle forme *biondello* (331), *biondellino* (926), *biondone* (445, 1218)    290. *danno*: 'cadono'    294. *appanna*: 'fai cadere nella rete'. Cfr. 103, 240, 729, 1047, 1206    295-97 'getta la rete, che vi cade un personaggio assai pingue, Nicola d'Antonio d'Antonio, elegante e ben adatto (a pagare le tasse dovute): costui è davvero in carne'

300 Piero d'Andrea Velluti:  
 costui à le migliaia,  
 ma ignun can non gli abbaia,      siché bussate!  
 Acciò che non perdiate  
 un ch' à un gran danaio,  
 305 questo è Carlo fornaio  
 de' Soderini amico,  
 il quale è buon becafico                      +1  
 perché à assai fiorini.  
 Luigi di Giovanni Soderini,  
 310 che comperò Huzano,  
 costui si sente sano  
 più ch' uon di quel quartiere;  
 faretegli el dovere  
 ch' egli è salvadanaio.  
 315 Lapò di Santi, becaio                      +1  
 in sul canto de' Nerli,  
 è 'l più grasso fra ' merli,  
 secondo par si dica.  
 Non vi paia fatica  
 320 bussando far romore  
 a Neri di Biccio dipintore,                      -1  
 che piglia gli alti voli  
 e à tre sua figliuoli  
 che ciascun fa botega.  
 325 Se lla ragna non piega  
 presso a' monaci bigi,  
 que' di Pagol Parigi  
 non gli lasciate indrieto  
 e levate el divieto  
 330 a Zanobi di Manno  
 bottaio, ch' è fine panno:      oh, egli è biondello!  
 Eco a-cte: vello, vello!      Questi son grassi.  
 Bussate ben co' sassi

302. 'ma nessuno sembra farci caso', con immagine pertinente all'ambito venatorio  
 307. *becafico*: in senso figurato, designa una persona dall'aspetto grassoccio e florido, ma  
 va ricordato che questo passeraceo costituiva una preda ambita dai cacciatori per le sue  
 carni pregiate      313. 'lo tratterete come merita'. La stessa espressione ritorna a 903 (e  
 v. anche 155)      314. è *salvadanaio*: 'possiede e conserva gelosamente molti denari'  
 332. *vello*: 'guardalo!': richiama la movenza ritmica (in realtà con prevalenza monosilla-  
 bica *ve' ve'*) che torna di frequente nel genere poetico della caccia, fortunato nel Tre-  
 Quattrocento

335 Martino e ' sua nipoti  
 vaiai – vo' ch'ognun noti –  
 ch'egli ànno pochi pari:  
 poderi, case e danari,  
 e ieri eran bifolchi!  
 Guarda il tuo Simon Folchi  
 340 ch'è tornato di Francia:  
 e' vi può dar la mancia,  
 ch'egli à scudi e grossoni.  
 Gino di Neri Capponi,  
 ben ch'abbi assai figliuoli,  
 345 gli tien ne' bigonciuoli et fa l'archimmia.  
 Un che può far la scimmia  
 però ch'egli à e piè caldi:  
 Stoldo de' Frescobaldi  
 che fu pur de' Signori;  
 350 dipoi Agnol Vettori,  
 senza figliuoli o figlia.  
 E' par che ruzi in briglia  
 tuo Lionardo Mannelli  
 [.....] costui istà socto.  
 355 Ec[o u]n che vi fa mocto  
 fra lle starne e ' fagiani,

355. Ec[o u]n] Ech[...n] (*lezione molto confusa e in parte indecifrabile, effetto del trasparire della scrittura del verso*) AD4

335. *vaiai*: 'pellicciai' 342. Gli *scudi* e i *grossoni* sono due monete fiorentine 345. *gli* è riferito ai denari, sostantivo non espresso ma facilmente sottintendibile in un testo come questo (il referente potrebbe anche essere costituito, più precisamente, dagli *scudi* e *grossoni* di 342). I *bigonciuoli* sono dei capienti recipienti di legno, qui evocati per sottolineare la grande quantità dei denari posseduti (si pensi alla locuzione *a bigonce* 'in gran quantità'). *archimmia*: 'frode, inganno' 346-47. Riferimento oscuro. La locuzione *avere i piedi caldi* significherà, dato il contesto, 'trovarsi in una situazione agiata'; ma l'associazione di questa caratteristica con le scimmie non trova riscontri nei bestiari medievali. La scimmia è solitamente ritenuta scomposta imitatrice delle azioni umane o della natura (cfr. *Inf.*, XXIX, 139, dove, come qui, *scimia* rima con *alchimia*), ma anche animale dispettoso e volgare: il Frescobaldi, dunque, si approfitterebbe della sua condizione privilegiata per tenere un comportamento tutt'altro che irreprensibile 351. *figlia*: la presenza di una figlia avrebbe comportato la necessità di un esborso consistente per la dote 352. *ruzi in briglia*: 'pianga miseria, si lamenti senza motivo'. Cfr. l'espressione analoga a 939-40 354. Si postula una lacuna perché una rima rimane irrelata 355. *vi fa mocto*: 'attira la vostra attenzione', benché sia poco chiaro perché questo personaggio non tenti, come gli altri, di nascondersi. Altrimenti si tratterà di una menzione cursoria di un anonimo delatore che addita ai "cacciatori" il Canigiani (*far mocto*, del resto, è nell'accezione corrente a 265)

Giovanni Canigiani  
 (o vogliàn dir messere?):  
 egli è pur cavaliere,  
 360 al fermaglio vederli.  
 Ma Tanai de' Nerli,  
 ch' à ben 9 figliuoli,  
 è da ffar raviuoli,  
 tanto è grasso in ducati.  
 365 Eco a tte el tuo Pier Dati – che nne vien forte:  
 colui che morì in corte  
 gli lasciò de' fiorini.  
 Alcun de' Guicciardini  
 non gli lasciate rasi.  
 370 Vostro Batista Nasi  
 e degli altri di loro  
 questi son tutti d'oro,  
 le gioie negli anelli.  
 Questi de' Paganelli,  
 375 vogliatene aver cura:  
 seta, banchi e usura,  
 a voler dire el vero.  
 Ma Bernardo Del Nero  
 à 'n mano el romaiuolo  
 380 e Bardo lanaiuolo,  
 che non fa panni fini:  
 insieme con Pier Bini  
 àn grasse le budella.  
 Bussate ben Santa Maria Novella.

359. *al verso segue* «di chida Edi s...ere», *di difficile lettura* AD4 373.-76. *questi versi, probabilmente saltati per errore, furono recuperati accanto ai seguenti, invadendo la seconda colonna. Il copista, dopo aver messo una riga orizzontale sotto il v. 372, iscrisse i versi recuperati in un riquadro per escluderli dalla sequenza dei versi della seconda colonna* 383. *grasse*] Grasse (*la G pare sovrascritta a ch*) AD4

358. *messere*: titolo che si riservava ai dottori in legge, a chi aveva effettuato studi universitari, o, come in questo caso, a chi era insignito del titolo di cavaliere 360. Il *fermaglio*, una fibbia finemente lavorata, costituiva un emblema distintivo dei cavalieri 363. È così grasso da poterci fare il ripieno dei ravioli? 369. *rasi*: 'riempiti fino all'orlo', con ovvio riferimento ai denari posseduti 373. *gioie*: 'gemme, pietre preziose': stessa metafora a 907 376-77. Anche qui resta sottinteso il verbo della reggente: cfr. 172 379. 'si trova in posizione di comando' 381. *fini*: 'di lavorazione raffinata'

+ **Santa Maria Novella**

385 Po' che cacciar bisogna,  
 sì come il core agogna,    altro sentieri,  
 io sento gli sparvieri  
 girar sopra alla rete  
 e stimo piglierete  
 390 gran copia d'ucce' grassi.  
 Apparechiate e sassi  
 e rappannate meglio,  
 acciò che 'l senno véglia  
 non sia vinto dal puro.  
 395 Per mia fé, ch'io vi giuro  
 che nella rete à dato  
 un Lorenzo dal Prato – che serra e buoi:  
 non credo che fra voi  
 sia huon tanto possente.  
 400 Fate che vi stia a mente  
 quel de' Zerini mugnaio,  
 ch'io non gli so dar paio  
 a ssua ricchezza eguale.  
 Ma Giampiero speciale  
 405 dal Ponte alla Carraia  
 che vuol sempre la baia,  
 non gli esce mai la noia,  
 ché a pPescia e a Pistoia  
 fa trafichi e a Fiorenza.  
 410 Or per nova esperienza  
 assai fa, chi è rico;  
 bussa ben, ch'io appico,  
 un che nn' à le migliaia  
 (udite un can ch'abbaia?):  
 415 siatevegli acostati  
 a Betto Salutati:    oh, egli è 'l buon tordo!  
 I' non lo dico a sordo, – ma a chi ci à cura.

407. la noia] lauoia AD4

388. *girar*: 'volteggiare'. L'immagine minacciosa dello sparviero ritorna a 876-77  
 390. *copia*: 'abbondanza' 391. *Apparechiate*: 'predisponete' 393. *véglia*: 'vecchio'  
 394. *puro*: 'ingenuo' 396. *à dato* 'è caduto' come a v. 290 402. *dar paio*: 'trovare  
 un compagno' 406. 'che scherza sempre' 412. *appico*: 'tengo ben stretto' 417.  
 Altra possibile eco della frottola *Di ridere ho gran voglia*: v. nota a 130

E' si vede a chi mura  
 da' Ricasoli, e richi:  
 420 e' par ch'ancor n'apichi  
 a chi à più suspecto:  
 a' figliuoli di Brunecto,  
 becai per cortesia,  
 l'altro in filosofia  
 425 dice averne parere.  
 Ecco il Bachi barbiere,  
 colà da Sancto Andrea:  
 et sai tu che nomea  
 costui à di ruffiano  
 430 e terrebbe la mano  
 al tutto et vuol godere;  
 e à casa e podere  
 e botega aviata.  
 Fate non sia negata,  
 435 al tempo e'lla stagione,  
 a Antonio di Simone  
 di Dino buon linaiuolo,  
 el qual per uno huon solo  
 con prospera fortuna  
 440 dirimpetto alla Luna  
 istà grassellino. -1  
 Bussate el Foppatino  
 et fate che non mucci  
 ser Nastagio Vespucci buon pippione:  
 445 oh, costui è biondone  
 con protocolli et carte!  
 Francesco Buonaparte

420. n'apichi] nai fichi AD4

418-19. 'I ricchi si vedono da chi costruisce al palazzo dei Ricasoli'. Probabile allusione all'edificazione di uno dei tanti imponenti palazzi di città. 420. *par*: 'è necessario', come a v. 40. La lezione tràdita *n'ài fichi* non soddisfa. Si corregge in *n'apichi*, che s'introduce a testo anche sulla scorta dei riscontri con i vv. 412 e 591. 423. *per cortesia*: 'a titolo gratuito, senza alcun compenso'. 425. *dice averne parere*: 'pretende di avere da dire la sua, d'intendersene'. 430-31. 'favorirebbe anche l'impresa più biasimevole, starebbe al gioco, pur di godere'. 441. Nel contesto metrico di questa frottola, il senario indubbiamente stona. Si potrebbe o recuperare una sillaba con *ista[ssi]*, oppure eliminare la *i* prostetica e mettere il verso sullo stesso rigo del precedente, separandolo però col segno – perché non si ricompona in endecasillabo col settenario precedente. 443. *mucci*: 'scappi, si nasconda'.

non lasciate fuggire,  
 ma vogliate seguire  
 450 tritamente e confini:  
 Giovanni Aldobrandini  
 con sua donna solecti;  
 eco messer Pier Becti  
 che mentì il cul co' panni;  
 455 vostro messer Bongiani  
 indicaiuol di grani;  
 questi de' Cerretani  
 non siate lor piatosi.  
 Molti che sson nascosi  
 460 aspetteranno e cani:  
 messer Francesco Castellani,        +2  
 che non porta il fermaglio,  
 si può dir Salvalaglio  
 perch' à molti fiorini;  
 465 e Francesco Cambini  
 con discrezion si suoni.  
 Questi de' Tornabuoni,  
 non avendo paura,  
 stanno larghi in cintura  
 470 e non senton mai duolo.  
 Questi d'Andrea di [Rom]ol lastraiuolo  
 che covon nello stato:  
 abiatel raguardato,  
 massime quel Francesco,  
 475 un che dice: «i' me n'esco»:  
 fategli sentir guai.

458. piatosi] piatossi AD4    471. di [Rom]ol] di[...]ol (*parola pressoché illeggibile a causa della trasparenza del recto: tre-quattro caratteri tutti sul rigo, senza aste*) AD4

450. *tritamente*: 'minuziosamente'. e *confini*: i limiti del quartiere esplorato    454. Forse: 'che dissimulò la propria ricchezza' (locuzione non registrata dai lessici)    463. *Salvalaglio*: 'gradasso'. Per questo soprannome, diffuso nel Rinascimento e presente in diversi testi letterari, si rinvia a Salza, *Rassegna bibliografica*, pp. 438-39; per un'eventuale identificazione cfr. il *Repertorio dei nomi*    466. *si suoni*: 'si stani (suonando)'    469. *stare largo in cintura* significa 'mostrarsi generoso (per lo più solo a parole)': un esempio coevo in Matteo Franco, *Sonetti*, XCII, 1-2: «Noi andammo, Lorenzo, ad un convito, | con un repubblicon largo in cintura»    472. 'che sono coinvolti nell'amministrazione della cosa pubblica, hanno cariche importanti'    476. *guai*: 'pene, sofferenze'

Giovanni di Paolo Rucellai -1  
 guardate non si sbrighi;  
 questi de' Federighi,  
 480 che v'è alcun buon pippione,  
 et questi d'Anfrione  
 Lenzi, Lorenzo e Piero:  
 come si vede invero,  
 io non millanto o sfoggio.  
 485 Figliuoli di meser Poggio  
 aspectategli al passo;  
 piglia quel tordo grasso  
 et serbal, ché non si scambi, +1  
 qual è Bernardo Cambi.  
 490 Presto, alla ragna istrecti,  
 ché Francesco Sassecti – non si fuggisse!  
 Egli è un qua che mi disse  
 che fra ' pruni e gli stecchi  
 son que' de' Carnesechi  
 495 che non àno paura.  
 Di Francesco Ventura  
 rimasene ' figliuoli,  
 s'è come voi sapete,  
 però que' busserete.

**+ Sancto Giovanni**

500 Oltre via seguitate  
 e di nuovo passate in San Giovanni  
 a un che 'ntaglia ' panni – col suo figliuolo,  
 Iacopin calzaiuolo,  
 ch' à di danari una soma:  
 505 del Giubileo di Roma  
 potrà sempre godere?

493. pruni] p(r)vni (la v è *sovrascritta a qualcos'altro*) AD4      495. non àno] no(n)anno  
(no(n)a *sovrascritto ad altro*) AD4

477. Il verso è ipometro (computare *Paolo* trisillabo ripristinerebbe la misura, ma creerebbe l'unico endecasillabo con accento in quinta sede dell'intero componimento); non è da escludere che *di Paolo* possa costituire un'interpolazione, tolta la quale il verso recupererebbe la canonica misura settenaria    478. *si sbrighi*: 'si liberi da un obbligo (quello di contribuire alla gravezza)'    484. *sfoggio*: 'mi do delle arie'    488. *si scambi*: 'si sostituisca a un altro'    490. 'Presto, (tenetevi) stretti alla rete per l'uccellazione'    502. *'ntaglia*: 'decora'    504. *soma*: 'gran quantità'    505-6. 'Potrà continuare a godere dell'indulgenza plenaria (in termini fiscali)?'

E' à casa e podere  
 e botega s' grossa:  
 egli uscì della fossa  
 510 ed èssi radoppiato.  
 S'arete ben cacciato,  
 e' par che l'avicina  
 degli Albizzi el Savina molto in frecta.  
 Doh, quanto ben s'assecta  
 515 a rubare e soldati,  
 ché n' à già disertati  
 a' sua d' un migliaio  
 e del preso danaio  
 n' à facto un' osteria:  
 520 pel Giubileo l' avia, ch' è buona posta;  
 con chi gode e' s'acosta  
 et mena sempre d'rieto  
 el ragazetto lieto et gente armata.  
 Non tenete l'entrata,  
 525 acciò che me' ci capi  
 Berto di Michele Lapi  
 brigliaio, c' à un figliuolo  
 che non sentì mai duolo,  
 ma e' criepa ne' fiorini  
 530 e dileggia e vicini  
 et non sa che si farne.  
 Bussate a queste starne:  
 acciò che meglio intendi,  
 questi d' i Benintendi  
 535 speziali e ceraiuoli  
 (dico tutti e figliuoli  
 di Nicolò lor padre);  
 fischiate a queste squadre  
 per l'ultimo confino:

522. *d'rieto*] *dirieta* AD4

514. *s'assecta*: 'si dispone' 516. *disertati*: 'rovinati, ridotti sul lastrico' 520. *pel Giubileo*: verosimilmente quello del 1475, indetto alcuni anni prima (si veda al riguardo Pulci, *Sonetti extravaganti*, p. 74). *posta*: 'luogo di sosta' 524. 'non presidiate l'entrata (impedendo l'accesso)' 527. *brigliaio*: 'chi fabbrica briglie' 529. *criepa*: 'scoppia (per pienezza)' 531. 'e non sa cosa farci (con tutti quei fiorini)' 535. *ceraiuoli*: 'artigiani che fabbricano e vendono prodotti in cera' 538. *squadre*: 'schiere, gruppi' 539. *confino*: 'relegazione in esilio', probabilmente con riferimento alla pena che si comminava ai debitori del Comune

540           Bartolomeo di Ghino  
               che fa tante fornace  
               di bichierí, che di brace  
               conviene che non s'immoti  
               co' figliuoli i nipoti;  
 545           e gli speziali de' Mini,  
               ch'anno tanti fiorini,  
               secondo mi fu detto.  
               Di Bernardo di Betto  
               sì grossi setaiuoli  
 550           poca spesa o figliuoli,  
               se vi ponete mente.  
               Sendo ciascun prudente,  
               ohi, voltate le spalle  
               all'arme delle palle     e non 'l tocate:  
 555           riverenza lor fate  
               cavandovi il cappuccio.  
               Al vostro Anton di Puccio  
               con un laccio di fune,  
               po' che ruba il Comune,  
 560           si vore' porgli al collo.  
               Questi ch'ebbono el crollo,  
               che:sson tanti fratelli,  
               tutti que' de' Martelli,  
               che ciaschedun gli gufa.  
 565           Ecco que' della Stufa,  
               che-ll'uno e-ll'altro è biondo;  
               piglia que' del Giocondo,  
               che restino al confino,  
               e que' di ser Martino,  
 570           ch'ognun di loro è reo:  
               con Antonio di Taddeo  
               fate ch'egli stien saldi.

545.-52. *Tutta questa parte fu recuperata – o introdotta per iniziativa del copista? Il metro o il senso qui non denunciano lacune – sul margine esterno in un secondo momento (l'inchiostro è diverso), riquadrata, poi inserita con un segno a forma di freccia AD4 551. se] Se (la e è pasticciata, forse mutata in o o viceversa) AD4 556. cavandovi] Chauan[d]oui AD4 561. questi ch<.....>[ebbono]E>[E]l<>[c]h[r]ollo AD4*

543. *s'immoti*: 's'imbratti' 550. *Altra frase nominale* 553. *voltate le spalle*: 'non prendete in considerazione' 554. *Ci si riferisce ovviamente all'arme della famiglia Medici* 558. *laccio di fune*: 'nodo scorsoio' 561. *ebbono el crollo*: 'andarono in rovina' 564. *gufa*: 'schernisce' 572. *saldi*: 'uniti strettamente'

Bussate que' Tedaldi  
 e questo trebian meschi:  
 575 io sento que' di Cresci  
 che ànno pien la zucca.  
 Iacopo di messer Filippo da Lucca +1  
 con un suo nipotino [...]  
 e lui nonn- à figliuoli.  
 580 Que' di Puccino armaiuoli +1  
 fate ch'ognun si noti,  
 Averardo e nipoti,  
 gran rico de' Salviati.  
 Fate siano aspettati  
 585 questi de' Nicolini  
 e que' de' Pandolfini  
 ché non alzino e mazzi:  
 tendete a questi Pazzi,  
 che c'è un gran tesoro.  
 590 Se gli Albizi fra lloro ve n'è alcun ricco,  
 bussatel, ch'io appicco,  
 ché 'l tempo si baracta;  
 eco que' da r Rabacta  
 ch'anno fiorini e mandri,  
 595 e que' degli Alessandri non lasciate.  
 Presto, su, rappannate,  
 che non puta la vescia:  
 nostro Aiolfo da Pescia

581. si noti] sinot[io] [i] AD4 584. siano] si[...][ano] AD4 590. fra] fra (*la r è sovrascritta ad altro e sopra di essa, in interlinea, è un segno di compendio ondulato* AD4

576. La zucca svuotata era normalmente adoperata come recipiente (per lo più di liquidi), mentre qui è adibita a contenere denari 577. Si potrebbe ovviare all'ipermetria del verso riducendo il *ph(ilippo)* del manoscritto a *Pippo*. Analogamente, ai vv. 916 e 1037, si potrebbe sciogliere la forma *G°* del manoscritto (che normalmente sta per *Giovanni*: cfr. vv. 309, 1000) con la forma abbreviata *Gianni*, o *Benedecto* (721) con *Becto* ecc. Tuttavia, la presenza nel testo di non pochi versi irriducibilmente ipermetri m'induce a conservare la lezione trādita in tutti questi casi 581. *si noti*: 'si iscriva nella lista (dei contribuenti)' 587. 'che non fuggano' 588. *tendete a*: 'stendete le vostre reti verso' 592. *si baracta*: 'si paga, ha un prezzo', quindi non va speso invano 594. *mandri*: pl. di *mandra*, *mandria*: 'greggi'. La forma, adattata per la rima, ha nel *corpus* OVI solo otto esempi in siciliano e uno toscano 596. *rappannate*: 'fate cadere (le prede) nella rete' 597. Forse, sulla base del contesto: 'che non si lasci passare troppo tempo'. Il termine *vescia*, oltre che un tipo di fungo, può designare il peto, qui pertinente per la presenza di *putire* 'puzzare'

ne verrà volentieri;  
 600 rede di Matteo Palmieri, +1  
 che scoppiò per le risa;  
 Iacopo e Baccio dalla 'Ncisa +2  
 avendo assai figliuoli,  
 non sentiron mai duoli,  
 605 sempre a botega saldi.  
 Ve' Francesco Giraldi  
 sanz'alcuna merzé;  
 Giovanni Buonafé,  
 che sempre mai piatisce,  
 610 per ancor non ardisce  
 dar nelle vostre rete;  
 però quando il vedrete  
 capitare in paesi  
 con meser Piero da Iesi,  
 615 ché àn tanti fiorini...  
 Tra questi Rinucini  
 v'è dimolti danari,  
 questi de' Portinari,  
 che non furon mai sazi.  
 620 Fate che non si strazi  
 Bartolomeo Valori,  
 ch'egli è di que' migliori  
 compagno degli ebrei,  
 Giovanni Borromei,  
 625 che mmai nulla gli nuoce.

**+ Sancta Croce**  
 Alla Croce, alla Croce,  
 rinfrescate la voce e ben bussate!  
 E non lo rispiarmate,  
 senza fermar le mane,  
 630 Giovanni detto el Tracane  
 col suo figliuol Masino,  
 che prezza più il quatrino che cento huomini.

619. sazi] <...>[sazi] AD4

609. *piatisce*: 'è impegnato in controversie giudiziarie' 615. La frase resta in sospeso, né si può sospettare una lacuna, visto che lo schema rimico è coerente 627. *rinfrescate*: 'rinnovate' 628. *lo*: prolettico

E' par che costui domini  
 fiorini più-llà che mille:  
 635 radoppia le faville e stassi in ascio:  
 e' vende gesso e cascio per legname.  
 Bussa, ch'eco il bestiame  
 alla rete a ppuntino:  
 questi del Maestrino, che-ll'un fa vagli  
 640 e chi presta cavagli e chi fa calza.  
 Bussa pian, che rinnalza  
 Antonio decto el Galea,  
 becaio alla scalea  
 là da San Piero Maggiore.  
 645 Un Simon muratore,  
 che sta in questo drappello,  
 di Matteo col pennello  
 à 'uto a guadagnare  
 col nipote a murare  
 650 de' fiorini octocento,  
 e non resta contento  
 e nonn- à niuna spesa!  
 Un che farà difesa,  
 che nonn- è de' pigiori,  
 655 ma 'l primo fra ' tintori  
 volere eser disponi,  
 'gli è Benedecto Bonsi  
 col fratel Macteino,  
 che 'n tutto el Casentino  
 660 el bando è da-llor parte.

633. *domini*: 'amministr. abbia nelle sue disponibilità' 635-36. Passo di difficile spiegazione. Forse: 'dà un brillante dimostrazione della propria abilità (nel raggirare il prossimo) e se ne sta in agio; il suo legname (con cui produce le metaforiche *faville*) è costituito dal gesso e formaggio che vende'. L'associazione del gesso al cacio sembra sottintendere una frode perpetrata ai danni del cliente; un episodio in parte simile si trova ricordato in una cronaca fiorentina duecentesca, in cui i Greci sono accusati di mescolare la farina alla calcina nel pane fornito ai Crociati (cfr. Schiaffini, *Testi fiorentini*, p. 101); *raddoppiare le faville* è locuzione non attestata dai lessici, ma equivale probabilmente a *fare faville* 'dare una brillante dimostrazione delle proprie doti', ben documentata 641. *rinnalza*: 'migliora la propria condizione economica' 643. *scalea*: 'scalinata' 646. *drappello*: 'gruppo' 649. *murare*: 'costruire, edificare' 653. *farà difesa*: 'si opporrà', o 'tenterà di sottrarsi, di sfuggire' 655-56. 'ma mira a primeggiare fra i tintori' 660. *essere il bando dalla parte di qualcuno* significa 'farla da padrone' (cfr. *GDLI, 1.Bando 1*, con esempi più recenti)

Tu puoi cercar per l'Arte  
 ma non v'è 'l più gagliardo:  
 Mariano di Gherardo  
 so che m'arai creduto;  
 665 Baccio dell'Aveduto,  
 secondo che si crede,  
 lasciò sì ricca erede  
 ch'è una maraviglia,  
 bench'alcun ne bisbiglia  
 670 d'uno Antonio rigattiere  
 e il fratel maziere  
 di Pier decto el Catasta.  
 Ma un che co' piè tasta  
 la terra volentieri,  
 675 un certo Berlinghieri  
 co' suo figliuoli grasselli;  
 Girolamo Morelli  
 non sia nessun che 'l tochi;  
 vostro Francesco Cochi  
 680 serbatel fra ' migliori;  
 ecco Francesco Nori,  
 che à tanti fiorini;  
 pigliate Pier Mellini,  
 perch'egli è de' migliori,  
 685 questi de' Serristori,  
 che fanno tante spese  
 e Francesco di Nese,  
 che ssi sta così bene.  
 Chirico Pepi viene  
 690 dal Poggi[o] in questi piani,  
 co-lui Carlo Soldani,  
 acciò che a-ttempo sienci.

684.-85. *Questi due versi sono scritti nelle ultime due righe della prima colonna, di solito lasciate bianche. Lo stesso accade per i due versi che aprono la colonna b (686-87), che stanno di fatto nel margine superiore: tutti e quattro questi versi sono d'altro inchiostro e si configurano come aggiunte*

661. La seconda persona singolare, che sostituisce di tanto in tanto la seconda plurale che domina la frottola, va intesa riferita a un immaginario interlocutore, talora chiamato in causa anche con apostrofi più dirette (cfr. ad esempio ai vv. 1041, 1102-3) 662. *gagliardo*: 'valente' 664. *m'arai creduto*: 'mi avrai affidato' 671. *maziere*: 'subalterno di un magistrato' 673. *tasta*: 'tocca ripetutamente e accuratamente (per saggiarne la qualità)' 692. *sienci*: 'ci siano'

	Guardate ben que' Benci, tenete gli occhi aperti!	
695	Eco a·cte quegli Alberti che volan come smerli; rede di Tomaso Spinelli	+2
	fate che ben si guardi. Orlando e Baccio Gherardi	+1
700	aretegli appannati, im Bernardo Salviati, che stimasi el quatrino, que' di Miniato di Dino	+1
	che per lo stato traccia.	
705	Alcun di que' del Caccia, ch'escon per ogni maglia, di Lapo del Tovaglia, Piero e Francesco e Baccio:	
	egli escono d'ogni laccio, questi ànno de' fiorini.	
710	Guardate fra ' Busini, che v'è alcun grassello, Francesco Dini e 'l fratello	+1
	di ricchezza gagliardi, quel Baccio d'Andrea Guardi,	
715		

701. <un>b(er)nardo [elocto] saluiati AD4 *cassatura e integrazione interlineare* 702. stimasi] stima[no]si (no pare d'altro inchiostro e forse aggiunto in un secondo momento) AD4 703. Miniato] mi<a>[n]iato AD4 706. ch'escon] <C>cheschon (l'iniziale fu cassata perché esposta sul margine per errore: in realtà era stata esposta per errore quella del verso precedente) AD4 709. Verso scritto sul margine e inserito con un segno di richiamo AD4 715. Qu<el>baccio [gherardo] <dandrea> ghuardi (in Quel è cassato el, e forse anche u; ma non l'iniziale; gherardo è scritto, pare con altro inchiostro, nell'interlinea sottostante questo verso in corrispondenza dell'originario Quel; dandrea è eliminato con una serie di puntini sottoscritti) AD4

696. *smerli*: 'piccoli falchi, smerigli' 702. 'che si sottovalutano': in funzione, ovviamente, dell'assegnazione delle quote della gravezza 704. 'che trama intrighi per avere il potere' 714. *gagliardi*: 'ben forniti' 715. La situazione è estremamente complicata, a causa delle cancellature presenti nel codice. Vista la tendenza dello Scarlatti a manipolare il testo (cfr. anche 701-2), si preferisce mantenere la prima lezione, prosodicamente ineccepibile. Restano però alcuni dubbi riguardo all'identificazione del personaggio qui chiamato in causa. Nell'archivio delle Tratte, infatti, due sono i personaggi accreditati e forse lo stesso copista – se non addirittura l'autore – fece confusione, travisando il patronimico di Baccio: un Bartolomeo di Gherardo di Andrea Guardi (n. 1445, m. post 1487) e un Gherardo di Andrea di Lapo Guardi (m. post 1497). La lezione finale a cui approda Filippo Scarlatti, non chiara e comunque non trasferibile a testo senza interventi, non autorizzerebbe a preferire l'uno o l'altro riferimento. Va detto che Gherardo

ch'è sì grosso in sul Monte.  
 Andate inverso el ponte  
 per duo grassi pippioni:  
 Piero e Antonio Guasconi.  
 720 Fermatevi a' confini:  
 que' di Benedecto Fortini, +2  
 che ciascun di lor gode,  
 guardate che non eschin dalle prode.

**+ Per tueta la cietà**

725 Nuov'arte, nuovo ingegno ci bisogna,  
 po' che 'l mio core agogna  
 pigliare e rei uccelli;  
 sendo sì grassi et belli,  
 non si voglion lasciare.  
 730 Ma a volergli appannare,  
 sendo così spezzati,  
 bisogna rassettati  
 avergli ad uno ad uno  
 et che in nessun pruno  
 o 'n pochi ne rimanga,  
 735 però che chi-ssi infanga  
 è ragion che si necti.  
 Oltre, pian pian si gecti  
 e andatene adagio:  
 non curate el disagio  
 740 che voi possiate avere  
 al respecto al piacere  
 ch'arete di chi appanna.

723. eschin] Eschi(n) (la i forse sovrascritta a o) AD4

d'Andrea, correggiaio e lanaiolo, più anziano di Bartolomeo di Gherardo, nel 1474-75 godeva già di una cospicua posizione politica e aveva ottenuto cariche prestigiose come quella di Gonfaloniere di compagnia nel 1457 e nel 1462 e di priore nel 1461. Fu inoltre membro della Balìa del 1471 (cfr. Rubinstein, *Il governo di Firenze sotto i Medici*, p. 363). Per Bartolomeo, invece, che pure ottenne non poche cariche ed ebbe il priorato nel 1482, la prima carica di rilievo fu quella di Gonfaloniere di compagnia, per la quale fu estratto il 28 aprile 1475, verosimilmente dopo la composizione del nostro testo. La diversa levatura sociale dei due personaggi potrebbe aver indotto lo Scarlattì a intervenire 716. Il Monte era un ente che gestiva le quote del debito pubblico, garantendo ai titolari una rendita annua 723. *dalle prode*: 'dai confini' (v. 720) 730. *spezzati*: 'divisi in piccoli gruppi' 731-32. 'bisogna averli radunati tutti, ad uno ad uno' 736. *è ragion*: 'è giusto, bisogna' 737. *Oltre*: 'avanti, orsù' come a v. 206; *si gecti*: sarà da sottintendere la rete per l'uccellazione

Orsù, che 'l tempo inganna  
 quel che sta troppo a'bbada:  
 745 ciascun di voi ne vada  
 adagio com'io dico.  
 Maestro Lodovico  
 calzolaio a *sancto* Lorenzo  
 i' non ve lo liscenzo,  
 750 però ch'egli è buon pollo,  
 ma tirategli el collo,  
 ché farà il brodo grasso.  
 Appanna ben da basso,  
 ché Domenico e Antonio,  
 755 sufficienti e idoneo,  
 di mona Papera decti, +1  
 costoro ànsi ristrecti – tanti fiorini,  
 ben dodici ronzini,  
 anzi muli e cavagli,  
 760 con un che fa be' vagli al dirimpetto.  
 Deh, piomba quel filetto,  
 che ti scuopre que' varchi!  
 Nicolò da Montevarchi, +1  
 sì nobil calzaiuolo,  
 765 che di ricchezza un volo à'ppreso inn- aria;  
 et non troppo divaria  
 un che gli è prossimano,  
 ch'è decto Anton di Giano suo artefice,  
 di suo ricchezza è partefice; +1

752. *Da questo verso il modulo si fa più piccolo e la penna più sottile, probabilmente in virtù di una nuova fase di scrittura* 757. ànsi] anse AD4

744. 'chi indugia troppo'. Un concetto simile a 592 749. *lo liscenzo*: 'lo lascio andare' 753. *appanna*: 'fai cadere nella rete' 755. *sufficienti e idoneo*: 'entrambi piuttosto ricchi e capaci di contribuire (al prelievo fiscale)'. La mancata concordanza del numero, in una formula dittologica frequente nella legislazione e negli statuti, sfrutta la possibilità di riferire l'aggettivo a uno solo dei termini del modulo enumerativo. Sempre che non si possa ritenere *sufficienti* singolare (qualche esempio di quest'uso è documentato in OVI, anche in area toscana) 756. Facendo apocope (normalmente non consentita per *-a* finale) in *Papera* il verso risulterebbe settenario 757. Verso problematico. La lezione del codice sarebbe da interpretare come à *n sé*: tuttavia, il singolare, che farebbe il paio con quello del v. 755, qui risulta inammissibile a causa della presenza di *costoro*. Correggo pertanto in *ànsi* 'si hanno' 760. *al dirimpetto*: 'di fronte' 761. *piomba*: 'tira in posizione verticale'. Il *filetto* è una corda che si lega alla parte bassa della ragna per tenerla tesa 762. *scuopre*: 'rende visibili' 766. *divaria*: 'si comporta in modo differente' 768. *artefice*: 'lavorante'

770           è l colpo di schermaglia  
               che molto si travaglia  
               colla pueril gente.  
               Bussate diligente,  
               che ne vien buone prede  
 775           di Domenico erede  
               di quel Sandro speciale:  
               questi son buon col sale  
               e da ffar macheroni.  
               Ecco Giuglian Pezzoni  
 780           facto ritagliatore,  
               o forse prestatore    chi voglia dire:  
               io non vorrei mentire,  
               tant'è ch'è grasso uccello  
               e giuocola al zimbello    con lieta vista.  
 785           Un calzolaio Vangelista           +1  
               nel Corso fa bottega  
               e s' à facta la piega    della foggia;  
               un simil se gli appoggia  
               ch'è Lorenzo dal Borgo  
 790           merciaio, com'io vi porgo:  
               sta in sulle poccelline.  
               Bussate ben le spine,  
               acciò che egli esca fore  
               un che canta in amore

770-71. 'l'azione più audace (il colpo finale) è che si dà molto da fare coi bambini'. Più che probabile l'allusione a pratiche pederastiche 773. *diligente*: ha valore avverbale 780. *ritagliatore*: 'venditore di panni al minuto' 781. L'attività accessoria, menzionata con palese gusto del pettegolezzo vituperoso, sarà di carattere usurario 784. Forse: 'si dimena lietamente davanti allo zimbello'. Quello di *giuocolare* ('dimenarsi'), richiamando così l'attenzione delle altre potenziali prede, è compito precipuo dello *zimbello*, un uccello vivo legato a una cordicella che fungeva da richiamo per altre prede 787. *s' à facta la piega della foggia*: locuzione ignota ai lessici. Forse: 'il suo comportamento (verosimilmente, dato il contesto, non particolarmente virtuoso) è ormai divenuto abituale': *prender la piega* in questa accezione è ben documentato e *della foggia* sarebbe una mera precisazione, di fatto pleonastica (*foggia* può valere 'modo, costume, uso') 788. *se gli appoggia*: 'gli si accosta' 791. Per la locuzione *stare sulle poccelline* si può rinviare all'analogia *sulle pocce*, per cui i dizionari citano il solo esempio dell'*Uccellagione di starne*, 7, 5-8 («Disse fra sé: "Meglio era stamattina | restar nel letto come fe' Gismondo, | scalzo e 'n camicia in su le pocce al fresco: | ma non c'incappo più, se di questa esco»»). Trovo un altro esempio, e proprio di *sulle poccelline*, in una lettera di Piero Vespucchi a Benedetto Dei del 5 settembre 1475: cfr. Mazzi, *Le carte di Benedetto Dei*, p. 114: «Infallibilmente aspetta il Dei in "questa Giostra", promettendogli di trattarlo e di tenerlo "in sulle poccelline": e seguita con simili riboboli e motti proverbiali»

795       – sta' attento, i' l'ò sentito –:  
 degli Arditi è Ardito:  
 costui fa ben sua facti,  
 e scemoniti et macti  
 e chi alle man' gli capita,  
 800       ciascun che co·llui abita,  
 e' gli usa di far tara.  
 A' Bruzzi e a Ferrara,  
 tucta la Marca e Roma e nel Ducato,  
 costui s'è avvicinato  
 805       non ti dico in Fiorenza:  
 guata la sperienza – se questo è 'l vero.  
 Giammai bianco per nero  
 non v'userò mostrare:  
 e' ci convien guardare  
 810       che costui non fuggisse,  
 perché tal panno iscrisse  
 o drappi cento volte,  
 forse colle rivolte,  
 ché·mmai uscì di botega:  
 815       a ognuno e' la frega  
 a octanta per cento.  
 l' non sarei contento  
 lasciando in terra e biocoli:  
 Danièl de' Barocoli,  
 820       et fassi de' Carlecti;  
 ma e' par che l'aspecti  
 chi gli è quasi vicino,  
 ch'[à] un grosso botteghino  
 di setaiuol minuto.

797. 'Costui sa curare bene i propri interessi'   800. *con lui abita*: forse 'fa affari con lui'  
 801. *far tara*: in senso figurato: 'ingannare', si veda ai vv. 811-14   804. *s'è avvicinato*: forse 'si è fatto degli amici'   807. Cfr. 69   811-14. Sembra di capire che l'Arditi registrò (*iscrisse*) solo l'ottanta per cento dei panni o drappi venduti, defraudando il compratore perfino della *rivolta* (il 'risvolto o rimbocco' del panno, che solitamente non si conteggiava, pur consegnandolo al compratore), che dunque non *uscì di bottega*. In questo senso il venditore *fa tara* (v. 801)   814. *uscì*: verbo singolare con soggetto plurale, come spesso nel Quattrocento. Cfr. v. 4 e rinvii relativi   815. *la frega*: 'gioca brutti tiri'   818. *biocoli*: propriamente sono 'ciuffi di lana o di cotone', ma in questo contesto varrà 'le briciole': o con riferimento a un atteggiamento ben meno ingenuo rispetto a coloro che si fanno ingannare da Ardito Arditi (v. 798), oppure come incitamento a procedere nella ricerca degli evasori, anche se quelli che seguono sono di ben minor calibro rispetto a quello su cui l'autore ha indugiato a lungo   823. *grosso*: in volontaria antitesi col *setaiuol minuto* del verso seguente, a sottolineare il vasto volume di affari del commerciante

825 Costui non fa rifiuto  
 a trabalzi e ricorso,  
 Ton di ser Buonacorso,  
 che fa sonar le trombe;  
 Piero delle dua colombe,  
 830 di Cione cognominato,  
 a ogni grosso mercato  
 gli basta la possanza.  
 Deh, odi bella danza  
 a mmen di mille spanne!  
 835 Questi delle dua canne linaiuoli,  
 faren de' raviuoli  
 che ci ascesce grosseza;  
 or vedi gentileza!  
 Io me ne mangerei,  
 840 ma Tomaso Mazei vuole appannare.  
 Quest'è buon da mangiare  
 senza nulla ne gecti;  
 Baccio e 'l Francia Salvecti  
 et Zanobi istringai  
 845 ànno danari assai, io ve n' aviso:  
 s' i' vi parlo improvviso  
 farò più buon latino.  
 Se 'l vostro Massaino  
 ci potessi appannare,  
 850 e' potrebbe insalare  
 de' tordi e lucherini;  
 ma Fruosin Calderini  
 minuto setaiuolo

845. aviso] auisso AD4

826. *trabalzo* è l'attività usuraria (e il guadagno che ne deriva): cfr. anche *trabalziere* (1056) e *Gostantin de' Trbalzi* (108); *ricorso*: l'atto con cui ci si rivolgeva a un'autorità superiore contro un provvedimento emanato da una inferiore; nel contesto fiorentino di questa frottola indicherà verosimilmente il ricorso al Tribunale della Mercanzia 831-32. 'il suo potere economico (*possanza*) è sufficiente a concludere ogni affare (*mercato*), per quanto oneroso' 834. La *spanna* è la misura che corrisponde alla distanza fra il pollice e il mignolo della mano aperta 835. Probabile allusione araldica o riferimento all'insegna di una bottega. Notevole l'anacoluto 840. *vuole appannare*: 'deve cadere, è necessario che cada nella rete' 846. *improvviso*: con valore avverbiale: 'estemporaneamente' 847. 'Parlerò in modo più chiaro' 850. *insalare*: 'mettere sotto sale', forse al fine di preservarli per successive battute di caccia, a differenza di altri personaggi precedentemente menzionati, da "consumare" subito (cfr. vv. 839, 841) 851. *lucherini*: 'uccelli simili ai cardellini'

vive coll'oriuolo et sta in sul grasso.  
 855 Deh, correte a quel passo,  
 ché dua danno in un sacco:  
 èvene un ch'è stracco,  
 qual è Ruggieri Carucci;  
 l'altr'è Giovan Guerrucci,  
 860 che tuct'e dua sfoggiati  
 e' son, pure appannati  
 perché son grassi et teneri.  
 Ecco Batista Veneri  
 con Andrea del Giocondo,  
 865 che già per tucto 'l mondo  
 mandono il lor lavoro:  
 costor si fanno d'oro,  
 sì ch'abbiate loro cura.  
 Omè, ch'i'ò paura  
 870 che non piglino el volo  
 Anton del Pollaiuolo  
 e Matteo Dei e Ormanno:  
 costoro appanneranno,  
 orafi ciascheduno.  
 875 Bussate ben quel pruno,  
 ch'i' veggo lo sparviere  
 seguitare un banchiere  
 ch'è Mariotto Buti:  
 e' si son già veduti,  
 880 anzi vo' dir vicino,  
 coll'orafa Frachino:  
 questi son vernaiuoli;  
 gli Arrighi linaiuoli  
 non gli lasciate invano,

854. *vive coll'oriuolo*: locuzione ignota ai lessici. Forse: 'sta sempre attento a rispettare i tempi in cui i ricercati per debiti non potevano essere catturati dai birri'; oppure, genericamente, 'conduce una vita molto regolata'; *sta in sul grasso*: 'vive in prosperità, se la gode' 856. 'cadono in due nella trappola' 857. *stracco*: 'sposato'. Benché nella frottoia si parli di uccellazione, in questo verso potrebbe esserci un velato riferimento alla pratica venatoria della caccia alla stracca, praticata con cavalli e con cani che inseguono a lungo la preda, finché questa, stremata, si lascia catturare (cfr. *GDLI* 21, senza esempi; ma un passo pertinente, del Giovio, si trova s.v. 22 per la locuzione *pigliare la lepre alla stracca* 'conseguire un risultato per estenuazione di chi vi si oppone') 860. *sfoggiati*: 'che ostentano la loro ricchezza' 866. *il lor lavoro*: 'i loro prodotti' 882. *vernaiuoli*: 'invernali, che si trovano d'inverno', forse con riferimento alla scarsa propensione a mostrarsi in giro, ai fini di sfuggire alla caccia

885 ch'anno danari et grano più che faville.  
 Un che gli contò a mmille  
 per esere de' priori  
 è Carlo Carradori ch'è pippion grosso.  
 Io non so s'io mi posso  
 890 contarvi un, ch'io ne rido,  
 di Francesco di Guido,  
 che 3 botteghe fa di pianellaio.  
 Marzoco calzolaio  
 se l'à preso per mano  
 895 el tuo Vespesiano,  
 fratel fu del Besticci:  
 fate che nno-ne spicci della rete.  
 Ma se me' busserete,  
 so ch'uscirà del piano  
 900 Domenico di Tano, ch'è legnaiuolo,  
 lo Squilla e Borgianni pollaiuolo,  
 erede di Friosino barbiere:  
 fate loro el dovere;  
 et Tuccio cartolaio  
 905 con Zanobi fornaio  
 là dal Canto di Nello,  
 ch'ognuno gioia inn- anello par legata.  
 Pigliate alla ramata  
 el Malcinto fornaio  
 910 con uno che porta el vaio,  
 Vergilio d'Andrea di Berto  
 – omè, ch'i' son deserto! –  
 messere è per errore  
 e dice esere doctore

894. se l'à] Sella AD4 901. Squilla] squ[i]lla (*la i pare aggiunta in un momento successivo*) AD4

885. *più che faville*: 'in grande quantità' 886-87. 'Uno che, grazie alla sua elezione a priore, contò (i fiorini) a mille a mille, si arricchì enormemente' 893. Precede un *pianellaio*, quindi la lezione tradita può ritenersi affidabile; ma il seguito (se, come pare, parla di Vespasiano da Bisticci) farebbe pensare piuttosto a *chartolaio* 897. *ne spicci*: 'si liberi' 902. La diresi su *Fruosino* (che però non è dieretico ai vv. 852 e 1168) restituisce al verso la misura endecasillabica. Ripartire il verso a settenario sarebbe più oneroso (per le ipermetrie in presenza del nesso (*e*)*rede di* si veda l'introduzione, pp. 195) 907. *gioia*: 'pietra preziosa' (in senso figurato). Cfr. anche 373 908. *ramata*: 'strumento di vimini, di forma simile a un mestolo, usato per colpire, stordendoli, gli uccelli' 910. Il *vaio*, una pelliccia di scoiattolo, era indossato da personaggi eminenti 912. *deserto*: 'distrutto, rovinato'

915 all'usure e gl'inganni.  
 Francesco di ser Giovanni, +1  
 che si sta in Vachereccia,  
 per questa carrareccia  
 potrebbe dar nel sacco.  
 920 Un che nonn- è mai stracco,  
 ma sempre più gagliardo:  
 questo è quel sellaio Gardo,  
 colà da San Giovanni.  
 Fate che non v'inganni,  
 925 ch'egli à molti fiorini;  
 un che presta e ronzini, ch'è biondellino,  
 chiamato el Perugino,  
 trecone al Ponte Vechio.  
 Se volete uno specchio  
 930 che par sempre riluca,  
 quelle rede di Luca  
 merciai della Corona,  
 ch'al far roba gli sprona,  
 se 'l lor pensier riesce!  
 935 Alla 'nsegna del Pesce  
 duo fabri troverete,  
 che voi gli piglierete  
 per la troppa grassezza:  
 Baccio e 'l Francia in cavezza  
 940 sempre voglion ruzare.  
 Attendete a-bbussare  
 Filippo ciabattieri,  
 che ne vien volentieri  
 di drieto al vescovado,  
 945 che sse non fussi el dado,

1919. nel] del AD4 930. par sempre] par [che semp(r)e AD4

918. *carrareccia*: 'viottola, strada di campagna': qui, rispetto alla centralissima via Vacchereccia, in senso antifrastrico e figurato, a significare il tortuoso percorso per pervenire nelle mani del fisco 921. *gagliardo*: 'vigoroso' 928. *trecone*: 'venditore (anche ambulante) di frutta, ortaggi, granaglie' 929-34. Manca l'apodosi del periodo ipotetico. In mancanza di alternative migliori, ho ritenuto esclamativa la proposizione del v. 934, mantenendo l'anacoluto, ma venendo a supplire l'assenza della principale con l'intonazione della frase 942. *ciabattieri*: 'ciabattino, calzolaio' 945. Il soggetto in questione è evidentemente un incallito giocatore. Se l'autore della frottola è il Cambini, questo accenno troverebbe interessanti riscontri in proiezione autobiografica (cfr. introduzione, p. 189)

n'arebbe un milione.  
 Eco un grasso pincione,  
 Giovanni da Gaiuole,  
 che colle sue parole  
 950 rifé el Vechio Mercato.  
 Bussa, ch'egli à appannato  
 un uccel molto fresco:  
 quest'è Giovanfrancesco  
 di Noferi rigattieri;  
 955 e' vien malvolentieri  
 che à de' contanti addosso  
 e tiene el caval grosso e' lla puttana.  
 Andatene alla tana  
 et tirate el zimbello  
 960 e verrà Torniello, che à un gran danaio;  
 oggi fa saponao,  
 ma egli è suto soldato:  
 oh quanti n' à guadagnato +1  
 col Comun di Fiorenza!  
 965 Non gli date licenza  
 se non paga lo scotto.  
 Guarda, guarda di sotto acciò nonn- esca  
 un ch'alla rete pesca:  
 tosto fa' che non peni  
 970 ser Pagol Benivieni,  
 ch' à un figliuol doctore;  
 l'altr'è guadagnatore  
 e-ll'altro a Studio è ito.  
 Fate non sia fuggito,  
 975 ma che sia de' rimasi,  
 questo ser Locto Masi,  
 ch'è un grasso starnone:  
 non dico a oppennione,  
 miralo pure in vista.  
 980 Ser Antonio di ser Batista, +1

947. *pincione*: 'fringuello' 949-50. Probabile allusione alle diverse opere architettoniche che questo personaggio intraprese o progettò senza metterle a esecuzione 957. *grosso*: 'robusto', quindi di grande valore (il cavallo), con gioco equivoco (*grossa*, riferito a *puttana*, vale invece 'incinta') 965-66. 'Non dategli la possibilità di allontanarsi, di sfuggire, se non paga il giusto prezzo'. Si rilevi la presenza di diversi tecnicismi del linguaggio militare (*licenza, scotto*) 973. 'l'altro frequenta l'università' 978. *a oppennione*: 'tanto per dire, fondandomi sul mio parere soggettivo'

ch'è tanto costumato,  
 aretelo serbato,  
 se non v'ugne la mano  
 ser Antonio di Mariano,      ch'è così ricco.  
 985 Bussa ben, ch'io abricco,  
 or che ci abbonda uccegli,  
 questi de' Miglioregli  
 ser Giovanni et ser Piero,  
 990 ch'a non celare el vero  
 questi ànno del tesoro.  
 Bussa ben quello alloro,  
 ch'i' vego batter l'ala  
 meser Bartolomeo Scala,                      +1  
 995 che secento ducati  
 di salaro consegnati  
 gli è suto, a chi pon cura;  
 tu ben vedi che mura  
 de' benì degl'Innocenti,  
 saziando e sua contenti:      egli à del reo.  
 1000 Ser Giovanni di ser Bartolomeo,  
 che par sempre infredato,  
 aretel domandato  
 se presta più a usura;  
 uno staio di misura  
 1005 credo che n'abbi fatti:  
 oh, che 'ngiusti contratti – fa quel pichino!  
 El sexo masculino  
 non gli dispiaqqe mai,  
 io so che tu ttel sai.  
 1010 Ispacciàn del paese  
 Michele del Livornese  
 là dal Canto di Nello,

983. *ugnerè la mano* vale 'ottenere favori illeciti dietro al pagamento di un compenso': quindi qui si avanza il sospetto che Antonio di ser Battista possa essere esentato dal pagamento grazie ai buoni uffici del suo collega Antonio di Mariano. È questo il solo caso in cui l'autore rivolge un'esplicita accusa di corruzione ai membri della commissione tributaria a cui si rivolge. 985. *abricco*: 'colpisco' o 'acciufo' (per questa seconda accezione, però, mancano esempi col complemento diretto). 997. *mura*: 'edifica' (con le consistenti spese che questo comporta). Sulle vicende del palazzo cittadino del cancelliere v. *Repertorio dei nomi*, s.v. *Scala*. 999. *contenti*: sostantivo. *à del reo*: 'è disonesto'. 1004. 'la quantità esattamente equivalente a uno staio': si sottintende, anche qui, 'di fiorini'. 1006. *pichino*: 'piccolo di statura o di corporatura' (con uso sostantivato). 1010. 'Mandiamo in esilio'.

pizicagnolo bello:  
 un altro ne fa a casa.  
 1015 E' par che sia rimasa  
 una starna a un pruno,  
 ché:ssi può dir per uno  
 Marian calzaiuolo,  
 di Primeran figliuolo.  
 1020 Bussa che ci à veduti  
 ser Giovan Dieciaiuti,  
 ch'è un fratel piovano;  
 l'altro serbate in mano,  
 che per sé fa botega:  
 1025 di nuova moglie il Frega  
 con seta si travaglia.  
 Egli è al Canto alla Paglia  
 un Salvestro sellaio  
 ch'i' non gli so far paio di valsente,  
 1030 ma e' vola in mantanente  
 in pochino da Vicano,  
 che cci fie a mmano a mmano:  
 ché sta dalle Murate  
 et tre case à fondate  
 1035 et fornite in suo nome.  
 No' faren queste some, bussate saldo  
 rede di Giovan di Baldo +1  
 Balducci lanaiuoli:  
 poca spesa o figliuoli,

1031. in pochino] ⚭[I]npo chino AD4 1038. Balducci lanaiuoli] Balducci lanaiuolo: [i] (vcc pasticciato, sovrascritto ad altro) AD4

1014. *un altro*: forse 'un altro mestiere' 1023. *serbate in mano*: 'tenete in vostro potere', cioè tenetelo presente per il prelievo fiscale 1026. *si travaglia*: 'si dà da fare' 1029. 'non so trovare un altro che possa vantare un analogo capitale (*valsente*)' 1031. *in pochino*: 'in poco tempo'. *Vicano*: dal contesto sembrerebbe un toponimo, ma nei dintorni di Firenze si trovano documentati soltanto due torrenti che confluiscono nell'Arno fra Rignano e Pontassieve: il Vicano di Pelago e il Vicano di S. Ellero (cfr. Repetti, VI, *Appendice*, p. 268) 1032. *ci fie a mmano a mmano*: 'sarà qui immediatamente', forse in ragione del suo volare (1030), che, equivocando con il contesto venatorio, può valere 'precipitarsi'. Ma tutto il contesto resta oscuro, anche perché in questo caso il personaggio non risulta identificabile 1035. *fornite*: 'portate a termine' (come corrispettivo di *fondate*), oppure: 'rifornite, provviste del necessario' 1036. *some*: 'carichi', a sottolineare la grande quantità dei personaggi additati; forse la metafora è suggerita dal sellaio appena nominato. *saldo*: con uso avverbiale: 'forte, con vigore'

1040 richissimi son questi.  
 Vuo' ch'io ti manifesti  
 un grasso et buon bocone?  
 Que' figliuoli di Pierone  
 che fan duo calzaiuoli  
 1045 et forse lanaiuoli  
 così grossi e sfogati.  
 Vo' arete appannati  
 Sandro e ' figliuo' trombetti:  
 non gli lasciate ire netti,  
 1050 ma che dien nella rete!  
 Non so se voi sapete  
 che 3 botteghe fanno  
 et molti salari ànno.  
 Ma un che gli fa caldo,  
 1055 un Giovanni di Baldo  
 lanaiuol trabalziere,  
 se volete vedere,  
 andate in San Martino,  
 ch' à aviato un mulino  
 1060 che traffica un tesoro;  
 Benedetto di Goro,  
 lo Sgodi suo fratello,  
 che tengono el pannello et taglion calzi.  
 Bussa ben, che non alzi  
 1065 questi che ttu m' accenni:  
 chi? Le rede di Cenni. Oh, son grass'egli!  
 anzi raggiunti uccegli,  
 egli ànno le migliaia,  
 notai et mazochiaia  
 1070 et pizicagneria.  
 E' nonn- è signoria  
 che viva in tanto honore,

1048. *trombetti*: 'trombettieri' 1049. 'non gliela fate passare liscia' 1050. *dien*: 'cadano', come al v. 29 1054-58. Si costruisca: *Ma se volete vedere un che gli fa caldo, un Giovanni di Baldo lanaiuol trabalziere, andate in San Martino* 1054. *fa caldo*: 'dà fastidio' 1056. *trabalziere*: 'usuraio': cfr. v. 826 1060. *traffica*: 'investe, amministra', si veda v. 250 1063. *pannello*: 'panno morbido e sottile, in particolare di lino'; tale panno ricopriva anche i banchi dei prestatori, da cui la locuzione *prestare a pannello* 'prestare a usura'; *calzi*: forse 'calze', con metaplasma non infrequente nel '400 (qualche esempio in F. Alberti, *Rime*, p. XC) 1064. *alzi*: usato assolutamente: 'prenda il volo' 1067. *raggiunti*: 'grassi', cfr. v. 295 1069. *mazochiaia*: 'pettinatrice'; qui forse, visto il contesto enumerativo in cui si trova, con riferimento alla relativa bottega

ma Borgianni tintore,  
 ch' à un figliuol banchiere,  
 1075 sta sotto allo sparviere;  
 non traete di stuolo  
 Andrea Lachi lanaiuolo, +1  
 che fe' bandir la moglie  
 e si cava suo voglie  
 1080 perch' è ben rincalzato:  
 aretelo segnato  
 col conio fiorentino.  
 Questi da Barberino  
 di Maffeo lanaiuoli,  
 1085 non v' è tra ' pollaiuoli  
 uccellagion sì grassa.  
 Bussa, appanna, che passa  
 una compagnia grigia:  
 Nicolò e Simon[e] del Barbighia  
 1090 ch' affogan ne' fiorini.  
 Bussate pe' confini,  
 non lasciate ignun canto.  
 Michele et Piero del Quanto  
 tengon lor corpi sani:  
 1095 questi son duo fagianì da ffarne istima.  
 Io vego in sulla cima  
 d' un albero, s' io scorgo,  
 Pagolo e Anton del Borgo  
 che vorrebbon fuggire:  
 1100 non gli lasciàn partire,  
 ch' egli àn troppi fiorini!  
 Ma 'l tuo Gian Corsellini

1088. una] «n.»[vn]a AD4

1075. 'si trova nell'imminenza di un grave pericolo': per un'immagine analoga cfr. ai vv. 387-88 e 876-77 1076. 'non sottraete alla schiera dei cacciati, non dimenticate'  
 1078. *bandir*: 'esiliare', forse da intendersi in senso figurato (non volle più avere rapporti con lei) 1080. 'perché può vantare una condizione economica florida'. Per un'immagine analoga cfr. 347 1082. Il *conio fiorentino* è ovviamente il fiorino 1086. *uccellagion*: 'preda' 1088. *grigia*: forse 'dalle apparenze ingannevoli', oppure, in opposizione ai più volte evocati *biondi* ('giovani'), 'composta da persone mature' 1091. *confini* del quartiere come a v. 450 1092. *ignun canto*: 'nessun angolo, nessuna parte' 1095. *da ffarne istima*: 'da tenere in conto (ai fini del prelievo fiscale)' 1097. Della costruzione assoluta di *scorgere GDLI*, s.v. 9 dà un solo esempio, in Poliziano, *Stanze*, I, 13, 5-6: «Costui che 'l vulgo errante chiama Amore | è dolce insania a chi più acuto scorge»

che me' vo' mai tu fare?  
 Che chi vuol guadagnare    da·llui impari.  
 1105    Oh, egli à tanti danari,  
       credo d'un milione!  
       Francesco Ciarpellone,  
       sì grosso mercatante,  
 1110    in Terma à casa istante:  
       non gli date l'entrata;  
       e Menicone da Strata,  
       che vende oro e ariento  
       tremila cinquecento  
       di merce, conosco io.  
 1115    Alessandro e Piero dich'io,  
       che fanno dua speziali,  
       deh, tarpate lor l'ali,  
       ché volan con furore:  
       l'un da San Piero Maggiore,  
 1120    l'altro è da Sancto Lorenzo.  
       Bussa pian, che Vincenzo,  
       sì grosso bottegaio,  
       misura collo stαιο  
       e fiorini a suo Monte:  
 1125    egli sta dalla fonte – fuor della porta;  
       chi nonn- à vista corta  
       vegni e ne 'nsegnerò:  
       Porta a San Nicolò  
       e' par sempre minacci.  
 1130    Ecco a voi Meo Tinacci  
       fabro, quivi a·llui presso:  
       questo è un arcipresso – tanto è oloroso;

1110. <no(n) lo tenete abb> | no(n) Gli date lentrata AD4    1121. Bussa] Bvssa (*la B è forse sovrascritta ad altro*) AD4

1108. *grosso*: 'ricco', ma, in associazione con *mercatante*, crea un gioco equivoco con l'accezione di 'mercante all'ingrosso'    1109. 'che ha una casa ubicata in Terma'. Il toponimo *Terma* indicava l'attuale via delle Terme, che collega Piazza Santa Trinita con Por Santa Maria    1110. 'non gli date la possibilità di entrare', cfr. v. 524    1117-18. Il timore è sempre quello che gli "uccelli" cacciati volino via, sfuggendo al dovuto esborso    1123. Per l'immagine dello stαιο si veda anche v. 1004    1124. *a suo Monte*: 'come rendita per le sue quote di debito pubblico' (v. 716)    1128-29. Sembra che si prenda di mira l'alterigia di questo personaggio, che minaccerebbe con lo sguardo tutta Porta San Niccolò (di qui, forse, la necessità di osservarlo da una certa distanza: cfr. vv. 1126-27)    1132. *arcipresso*: 'cipresso'; *oloroso*: 'profumato'

- e si sta im·buon riposo  
 con sua lieta combricola  
 1135 e dice ch'alla bricola  
 ebbe un dì guadagnati  
 ben quaranta ducati:  
 tocatel col bastone!  
 Le rede di Cerbone,  
 1140 che 3 botteghe fanno  
 speciali et vendon panno,  
 rimase lor de' contanti +1  
 e frategli altrettanti.  
 Bussa ben quel prun seco,  
 1145 che Francesco di Beco esca di fore;  
 e' ce n'è un migliore,  
 ch'è Pietro Gherardini:  
 costui à assai fiorini  
 senza spesa veruna.  
 1150 Se·ll'aria non rabruna,  
 i'ò visto levarsi  
 molti ucce', ch'acostarsi  
 potranno a vostre rete.  
 Omè, voi non sapete  
 1155 el Ciriegia vetturale, +1  
 mercatante et sensale,  
 in tal grado è salito!  
 Io vi mostro col dito  
 un che me' farà cruccio:  
 1160 vostro Anton di Castruccio,  
 non lo lasciate adrieto,  
 ché nonn- è grasso vieto;  
 egli à ben 60 muli, +1  
 questi son grassi culi

1134. *combricola*: 'compagnia di persone equivoche, che si riuniscono per lo più per scopi illeciti' 1135. *bricola*: propriamente il termine designa una macchina da guerra, una sorta di catapulta (v. 1334); qui probabilmente indica un gioco d'azzardo (qualche traccia di questa accezione si trova in alcuni dizionari dialettali: cfr. Cortelazzo-Marcato, s.v. *bricòla*<sup>2</sup>) 1142-43. Qui non è rispettata la rima mnemonica (il periodo sintattico, cioè, coincide con quello metrico, dato che la pausa forte occorre dopo la seconda rima del distico e non dopo la prima). Si rilevi anche l'anacoluto, altro tratto che avvicina la sintassi di questo componimento a quella del parlato 1150. *rabruna*: 'si fa scura', per la sera che sopraggiunge alla fine della giornata di caccia 1154-55. Sarà da sottintendere un *che* dopo *sapete*. Per questo tratto della sintassi quattrocentesca cfr. v. 84 1159. *farà cruccio*: 'si adirerà' 1162. *vieto*: 'rancido, stantio'

- 1165 ch'anno buon beveragio.  
 Quello Anton del Vantagio  
 bussatel come sperti;  
 Fruosino bottaio agli Alberti  
 fate fra costor capi;  
 1170 piglia Tomaso Lapi,  
 di fiorin' pien le mani.  
 Tosto, a questi Villani!  
 E non fate romore,  
 ché ne vien ser Migliore  
 1175 che sta dal potestate  
 e à sì in libertate  
 la lingua al procurare.  
 Oltre, presto al serrare,  
 or che noi siàn nel fine,  
 1180 quel notaio da Feghine  
 ser Domenico nomato, +1  
 po' ci fie capitato  
 ser Domenico di ser Santi +2  
 ch'un orcio à di contanti et dorme al fuoco.  
 1185 Dice ch'ogni bel giuoco al fin rincresce,  
 e 'l pensier non riesce  
 o 'l disegnare a ddito:  
 so ch'avete sentito  
 et bene ixaminati  
 1190 costoro ch'anno appannati  
 dentro alle vostre rete;  
 et so che vi vedrete  
 un che si scuote e muccia,  
 la 'nsegna [à] di bertuccia

1165. *beveragio*: letteralmente 'bevanda', ma il contesto è oscuro 1167. *bussatel*: 'colpito' 1169. *capi*: 'trovi posto' 1177. *procurare*: 'esercitare la professione di procuratore legale': vedi a v. 60 1178. *serrare*: 'incalzare (la preda)' 1184. *dorme al fuoco*: 'se ne sta incurante' 1185. *rincresce*: 'spiace, viene a noia'. Con questa nota espressione proverbiale s'introduce l'ultima parte del testo, che ha come principali bersagli gli artigiani. Una mossa analoga è al v. 1251 1187. *disegnare*: 'mostrare, segnare' 1190. *anno appannati*: forse da intendere in senso transitivo (come in diversi altri casi: cfr. al v. 103), ma non è chiaro chi sia il soggetto dell'azione. La concordanza del participio è qui inammissibile, anche tenendo presenti le esigenze della rima e la possibile attrazione di *ixaminati* (1189). Correggere in *ènno* pare sconsigliabile, visto che questa forma non si trova mai nel lungo componimento 1193. *muccia*: 'si nasconde' come al v. 443

- 1195 nel Corso coregiaio;  
 et quello istovigliaio  
 colà da *Sancto* Cristofano:  
 costui à pieno un cofano  
 et tiengli serrati a chiave. +1
- 1200 El pizicagnol dalla Nave, – ch'è così biondo +2  
 e vive sitibondo  
 perché di povertà e' non fa caso;  
 el fornaio da *Sancto* Tommaso +1  
 et quel/o della Macciana:
- 1205 se'lla rete fie sana  
 vo' gli arete appannati.  
 Arete raguardati  
 duo pizicagnol grossi,  
 ch'a'ffar fiorini son mossi
- 1210 in sul Mercato Vechio:  
 orsù, ch'i' m'apparechio  
 col ligiar, ch'egli arricci,  
 questo fornaio da' Ricci – ch'è così grasso;  
 egli appannerà basso  
 con quel dalla Burella.
- 1215 E' c'è buona novella,  
 perch'alla rete è corso  
 que' dua lanciai del Corso – che:sson biondoni;  
 ma se tu vuo' capponi,
- 1220 piglierai tre bottai,  
 né divario farai,  
 tra'lloro, di centinaia:  
 el primo al Ponte alla Carraia, +2  
 è quel che nella Vigna
- 1225 sempre dilegia e ghigna  
 tutti, e giovani e vecchi;

1201. *sitibondo*: 'bramoso, avido' 1205. *sana*: 'integra' 1207. 'Avrete osservato con attenzione' 1209. *son mossi*: 'sono pronti, solleciti' 1211-12. 'Orsù, che mi accingo a lisciarlo in modo tale che i peli gli si rizzino (anziché distendersi)' 1215. 'con quel (fornaio) che ha bottega nella zona della Burella', ossia nei pressi dell'attuale via delle Burella, tra il Bargello e piazza Santa Croce 1218. *lanciai*: 'fabbricanti o venditori di lance', cfr. v. 1309. Il Corso (ora via del Corso) è un'altra via del centro della città (occupa un tratto dell'antico decumano della città romana), a metà strada fra piazza della Signoria e piazza del Duomo 1219. *capponi*: oltre che per la grassezza, elemento che accomuna molte delle prede di questa caccia, il cappone è qui evocato come tipico emblema di leccornia 1224. è] Et AD4. Pare necessario intervenire, correggendo *et in è* per supplire alla mancanza di un verbo 1225. *ghigna*: 'deride (con espressione di scherno)'

- l'altr'è tra ' Ferravechi  
 riscontro al torniaio:  
 a questo non do paio.  
 1230 Et quivi al dirimpetto  
 un pizicagnoletto  
 il quale è molto rico.  
 Che dirai tu, ch'io fico  
 la pertica intro ' pruni  
 1235 per veder se alcuni  
 uscissi tra gli stechi?  
 El fornaio tra ' Ferravechi +1  
 sì-ssi gode e gavaza;  
 egli è un vaiaio in piazza  
 1240 ch'i' non so ben suo nome,  
 ma e' va pari colle some.  
 Or tiriàno all'aiuolo,  
 ch'i' vego un funaiuolo  
 dallo spezial de' Medici,  
 1245 ch'i' credo più di sedici  
 migliaia e' n'[à] assettato  
 – deh, odi bel trovato! –  
 e presta masserizia  
 da nozze e da lletizia  
 1250 et fassi ben pagare.  
 Io non vi vo' tediare:  
 bastivi per or questi  
 che vi son manifesti;  
 et se vi manca genti,

1242. all'aiuolo] Ellaiuolo AD4

1228. *riscontro*: 'dirimpetto, di fronte' 1229. *do paio*: 'so affiancare un esempio analogo', come al v. 402 1237. *tra ' Ferravechi*: ci si riferisce alla via di Firenze, corrispondente almeno in parte all'attuale via Strozzi, denominata dalla presenza di numerose botteghe di lavoratori e commercianti di ferro usato 1238. *gavaza*: 'strepita (per l'allegria), esulta' 1241. 'ma egli si trova in una condizione favorevole (come l'asino che procede col carico ben in equilibrio)' 1242. *tirare all'aiuolo* è locuzione che non risulta attestata nei lessici, che invece hanno numerosi esempi di *tirare l'aiuolo*. Preferisco comunque mantenere la lezione del manoscritto, che significherà 'cambiamo tipo di rete' (l'*aiuolo* è una rete tesa sull'aia per catturare gli uccelli) 1243. *funaiuolo*: 'funaiolo, chi fabbrica e vende funi e corde' 1246. *n'[à] assettato*: 'ne ha messi da parte'. Le *migliaia*, anche qui, sottintendono i fiorini 1247. *trovato*: sostantivo: 'invenzione, novità' 1248. *masserizia*: 'arredi, suppellettili domestiche' 1249. *letizia*: 'festa, pubblica cerimonia'

- 1255        come huomini prudenti  
              farete iscorreria  
              nella Mercatantia,  
              po', seguitando, ogni Arte,  
              tritando a'pparte a'pparte  
 1260        ogni vostro artigiano,  
              che llavoran con mano.  
              Però che son coloro  
              ch'oggi fanno el tesoro;  
              son fichi del giardino  
 1265        e non ci corre un quatrino        +1  
              se non nelle lor mani.  
              Cogl'intelletti sani  
              vo' vi rivolgerete  
              et sì comincerete  
 1270        acciò ch'ognuno ricoveri:  
              lasciate istare e poveri  
              et certi botegai  
              ch'anno fatiche assai  
              colla lor famigliuola.  
 1275        Gustate una parola:  
              costoro ch'i'ò nominati  
              son tutti ricchi sfogati        +1  
              senza gravezza o spesa,  
              et puossi fare impresa  
 1280        contro a'ssimile gente.  
              Ohi, ponete un po' mente  
              fra e tessitor' di drappi  
              s'alcun v'è che cci cappi;  
              po' sotto e pizicagnoli,  
 1285        con certi pettinagnoli

1281. Ohi, ponete] Oi.>[p]onete AD4

1257. 'fra i mercanti'    1259. 'esaminando con estrema minuzia'    1264. 'si trovano in una posizione privilegiata'    1267. *sani*: 'lucidi, equilibrati'    1268. 'voi valuterete accuratamente nella vostra mente': in questa accezione (per cui cfr. *GDLI* 4), il verbo è di solito accompagnato da specificazioni come *seco*, *nel cuore*, *nell'animo* ecc., che qui potrebbero essere sottintesi per la presenza di *intelletti sani* al verso precedente  
 1270. *ricoveri*: 'trovi riparo'    1275. *Gustate*: 'intendete, ascoltate'    1277. *sfogati*: 'che esibiscono la loro ricchezza vestendo abiti eleganti', la voce anche al v. 860    1279. *fare impresa*: 'intraprendere una spedizione militare' (qui ovviamente in accezione figurata)    1283. *ci cappi*: 'vi trovi posto, c'entri'    1285. *pettinagnoli*: 'fabbricante o rivenditore di pettini (in particolare quelli impiegati nella pettinatura delle fibre tessili)'

- e orafi e banchieri  
 et fabri et tavernieri,  
 fondachi et vinattieri,  
 barbieri et rigattieri,  
 1290 maniscalchi et magonieri, +1  
 terrazani et forestieri, +1  
 chi di superchio è rico.  
 E ancor vi rappico  
 el resto degli speziali +1  
 1295 et que' che fan gli ochiali:  
 pigliate questi che non son leali.  
 Tutti a una fune infilzate e sensali  
 et poi vi rivolgete a' calzaiuoli,  
 con tutti e funaiuoli,  
 1300 menando po' la man verso e b[o]ttai.  
 Cercate e farsettai  
 e seguitate poi e legnaiuoli,  
 treconi et pollaiuoli,  
 volgendo gli ochi verso e pelliciai  
 1305 col resto de' merciai;  
 po' tritamente tutti e lanaiuoli  
 con certi endicaiuoli.  
 Bussate ben tutti questi fornai,  
 con que' grossi lanciai,  
 1310 scegliendo alcun de' vostri setaiuoli,  
 istovigliai o chi fa gli orciuoli;

1298. *Da questo verso sembra cambiare l'inchiostro, ma non c'è indicazione di nuova sezione col segno + e un titolo come per le altre partizioni interne*

1288. Vista la sua inclusione nella lista dei mestieri, qui *fondachi* designerà i proprietari di botteghe in cui si vendono panni, all'ingrosso o al dettaglio, e non le botteghe stesse  
 1290. *magonieri*: 'operai in una *magona* (ferriera)' 1291. *terrazani*: 'concittadini'  
 1293. *rappico*: lo stesso che *appico* (v. 412), con prefisso rafforzativo 1294. *el resto degli speziali*: diversi altri personaggi appartenenti a questa arte sono nominati nei versi precedenti (404, 535, 545, 1116, 1141, 1244). Lo stesso discorso vale per i merciai (si veda al v. 1305) 1296-337. Quest'ultima parte, pur non essendo chiaramente evidenziata nel manoscritto, è ben riconoscibile come sezione autonoma, oltre che per una serie di peculiarità contenutistiche e metriche (come la fitta presenza di endecasillabi veri e propri, non frutto di composizione di versi più brevi), per il mutamento dell'inchiostro in corrispondenza del v. 1298. Soprattutto la struttura metrica anomala di questa parte potrebbe far pensare a un'interpolazione dello Scarlatti, anche perché dopo la sequenza dei vv. 1334-37, dove una rima ritorna per quattro versi di fila (i primi due endecasillabi), l'ordito metrico torna ad assomigliare a quello che precede questa sezione 1302. *legnaiuoli*: 'falegnami' 1309. *lanciai*: v. 1218 1311. Dialefe tra *istovigliai* e o

- po' fate scelta fra tutti e bechai  
 con alquanti vaiai e berettai,  
 non risparmando que' farinaiuoli.  
 1315 E scandigliate tutti e linaiuoli  
 et dipoi corazai e cartolai,  
 po' questi istagnatai;  
 voltatevi a' tintori,  
 dipoi e dipintori,  
 1320 con questi calzolai  
 tutti que' pianellai.  
 Ripiglierete poi ricchi sartori,  
 con que' ricamatori  
 et non perdetate questi galig[ai]  
 1325 con certi calderai,  
 et riserbate tutti e cimatori.  
 Dipoi gli abbergatori,  
 tirando a voi questi filatoiai;  
 con que' dua, banderai,  
 1330 purgatori et tiratori +1  
 e medici e doctori,  
 con quegli istaderai.  
 Et presto vi do tutti e notai  
 e qua' si vorien tutti bricolare,  
 1335 però che fanno altrui mal capitare.  
 Ora, per ritornare  
 al mio primo parlare,  
 confortovi et ricordo  
 – che ignun sia cieco o sordo! –  
 1340 operate giustizia  
 pura, senza malizia,  
 che Iddio vi doni mancia,

1337. mio] mio (m forse sovrascritta ad altro) AD4

1314. *farinaiuoli*: 'venditori di farine' 1315. *scandigliate*: 'esaminate a fondo' 1317.  
*istagnatai*: 'stagnai' 1321. *pianellai*: 'fabbricanti o rivenditori di pianelle' 1324.  
*galigai*: 'calzolai' 1325. *calderai*: 'artigiani che fabbricano o riparano caldaie, vasi o  
 pentole di rame' 1326. *riserbate*: 'risparmiate, abbiate riguardo per' 1328. *filatoiai*:  
 'filatori' 1329. *con que' dua*: 'con le due categorie appena citate', ossia gli albergatori  
 e i filatori; *banderaio*: 'artigiano che fabbrica e vende drappi, paramenti, bandiere' 1330.  
*purgatori*: 'chi pulisce i panni di lana e si occupa della loro tintura'; *tiratori*: 'operai tes-  
 sili addetti a stendere i panni al tiratoio' 1332. *istaderai*: 'chi fabbrica o vende stadere'  
 1334. *bricolare*: 'scagliare con la bricola (sorta di catapulta)' 1338. *confortovi*: 'vi  
 esorto' 1339. *ignun*: 'nessuno' 1342. *mancia*: 'ricompensa'

la spada e·lla bilancia,  
 tenendo l'ago pari,  
 1345 però che per danari  
 non si riscatta l'alma.  
 Or questa ultima salma  
 vi recherete al core,  
 sempre avendo il timore  
 1350 dell'ecterno suplizio:  
 seguite el vostro ufizio,  
 secondo che vedete  
 entro·lla vostra rete,  
 se da·tterra è disvelta;  
 1355 vo' farete una scelta  
 di tutti que' più grassi  
 che si presono a' passi  
 overo alla ramata;  
 del resto, una crostata  
 1360 che fie buona per Pasqua,  
 acciò che ben vi venga e me' vi nasca.

1360. Pasqua] pas·ch·[qu]a AD4

1343-44. Sono i tradizionali attributi che accompagnano, anche nell'iconografia, la giustizia 1347. *salma*: qui vale 'carico, peso' (in accezione figurata) 1351. *L'ufizio* dei membri della Cinquina è appunto quello di distribuire i carichi fiscali secondo giustizia 1354. *disvelta*: 'disticata' 1359. *crostata*: 'torta di pasta salata contenente carne o pesce con spezie': qui il ripieno sarebbe costituito dalle più minute fra le prede catturate.

## INDICE DELLE VOCI NOTEVOLI

- abitare** : 800  
**abbaiare** : 302, 414  
**abbriccare** : 985  
**accendere** : 128, 136  
**aiuolo** (*tirare all'a.*) : 1242  
**alzare** : 1064  
**ap(p)annare** : 74, 103, 240, 294, 295, 700, 729, 742, 753, 840, 849, 861, 873, 951, 1047, 1087, 1190, 1206  
**ap(p)arechiare** : 107, 196, 391, 1211  
**appic(c)are** : 412, 420, 591  
**appoggiare** : 788  
**archimmià** : 345  
**arcipresso** : 1132  
**arricciare** : 1212  
**ascio** : 635  
**aspectare** : 821  
**assectare** : 514, 1246  
**avaro** : 237  
**bada** (*stare a b.*) : 744  
**baia** (*volere la b.*) : 406  
**banderaio** : 1329  
**bandire** : 1078  
**bando** (*essere il b. dalla parte di qno*) : 660  
**baractare** : 592  
**basso** (*venir b.*) : 205  
**becafico** : 307  
**beverag(g)io** : 1165  
**bigonciuolo** : 345  
**biocolo** : 818  
**biondo** : 287, 297, 566, 1200, **biondello** 331, **biondellino** 926, **biondone** 445, 1218  
**botto** : 281  
**bricola** : 1135  
**bricolare** : 1334  
**briglia** (*ruzare in b.*) : 352  
**brigliaio** : 527  
**bussare** : 29, 192, 207, 212, 249, 298, 302, 320, 333, 384, 412, 442, 499, 532, 591, 627, 637, 641, 773, 792, 875, 898, 941, 951, 985, 991, 1020, 1036, 1064, 1087, 1091, 1121, 1144, 1177, 1308  
**canto** : 214, 1092  
**cacciata** : 194  
**calderaio** : 1325  
**caldo** (*fare c.*) : 1054  
**calzo** : 1063  
**capere (capire)** : 1169, 1283  
**cappone** : 1219  
**carrareccia** : 918  
**casella** : 231  
**cavezza** (*ruzzare in c.*) : 939-40  
**ceraiuolo** : 535  
**ciabattieri** : 942  
**cintura** (*stare largo in c.*) : 469  
**cofano** : 112, 1198  
**combricola** : 1134  
**confine** : 450, 720, 1091  
**confino** : 539, 568  
**confortare** : 1338  
**conio** : 143, 273, 1082  
**conseguenza** : 71  
**contento** : 999  
**conventare** : 255  
**copia** : 390  
**cortesia** (*per c.*) : 423  
**covare** : 472  
**credere** : 664  
**crepare** : 529  
**crolo** : 561  
**crostata** : 1359  
**cruccio** (*fare c.*) : 1159  
**dare** (*d. in qsa*) : 29, 290, 396, 611, 857, 919, 1050  
**dirimpetto** (*al d.*) : 760, 1230  
**disegnare** (*d. a dito*) : 1187  
**disertare** : 516  
**diserto** : 912  
**disporre** : 656  
**disvellere** : 1354  
**divariare** : 766

- divario** : 1221  
**dominare** : 633  
**dovere** : 131, 313, 903  
**drappello** : 646  
**endicaiuolo, indicaiuolo** : 145, 456, 1307  
**entrata** : 36, 78, 524, 1110  
**farinaiuolo** : 1314  
**fava** (*avere sentenza a una f.*) : 72  
**favilla** : 635, 885  
**fermaglio** : 360, 462  
**fermare** : 629  
**fico** (*essere il f. del giardino*) : 1264  
**fidare** : 232  
**filatoiaio** : 1328  
**filetto** : 761  
**fine** : 60, 381  
 **fingere** : 242  
**fitto** : 168  
**foggia** : 787; *cfr.* piega  
**fondaco** : 1288  
**fornire** : 1035  
**fregare** (*fregarla a qno*) : 815  
**fresco** : 218  
**fronte** : 50  
**funaiuolo** : 1243  
**fuoco** (*dormire al f.*) : 1184  
**gagliardo** : 221, 662, 714, 921  
**galigaio** : 1324  
**gavazare** : 1238  
**ghignare** : 1225  
**giocolare** : 784  
**gioia** : 373, 907  
**girare** : 388  
**Giubileo** : 505, 520  
**gonfalone** : 115  
**grasso** (*stare sul g.*) : 854  
**grigio** : 1088  
**grosso** : 49, 102, 141, 716, 823, 831, 888, 957, 1108, 1122  
**grossone** : 342  
**guaio** : 476  
**guastare** : 1  
**gufare** : 564  
**gustare** : 1275  
**idonio** : 295, 755  
**ignuno** : 302, 1092, 1339  
**immotare** : 543  
**impresa** : 1279  
**improvviso** : 846  
**inconveniente** : 4  
**indicaiuolo, vedi endicaiuolo**
- (i)nforata** : 37  
**innarrare** : 170  
**insalare** : 850  
**(i)ntagliare** : 502  
**interdetto** : 63  
**ischippire** : 278  
**iscrivere** : 811  
**ispacciare** : 1010  
**istaderaio** : 1332  
**istagnataio** : 1317  
**istante** : 1109  
**laccio** (*l. di fune*) : 558  
**lanciaio** : 1218, 1309  
**latino** : 847  
**lavoro** : 866  
**legnaiuolo** : 1302  
**legname** : 636  
**letizia** : 1249  
**licenza** : 965  
**ligiare** : 1212  
**liscenzare** : 749  
**lucherino** : 851  
**machione** : 192  
**maglia** (*uscire d'ogni / per ogni m.*) : 173, 706  
**magioniere** : 1290  
**mancia** : 1342  
**mandri** : 594  
**mano** (*a m. a m., serbare in m., tenere la m., ugnere la m.*) : 430-31, 983, 1023, 1032  
**masserizia** : 1248  
**maziere** : 671  
**mazochiaia** : 1069  
**mazzo** (*alzare e m.*) : 587  
**mentire** : 454  
**mercato** : 118  
**messere** : 358, 913  
**ministrare** : 83  
**misura** : 1004  
**molle** : 43  
**Monte** : 716, 1124  
**mosso** : 1209  
**mostra** : 159  
**mota** : 121  
**mucciare** : 443, 1193  
**murare** : 52, 418, 649, 997  
**nequizia** : 9  
**netto** (*ire n.*) : 1049  
**notare** : 581  
**notomia** (*fare n.*) : 19

- nuovo** (*di n.*) : 119  
**oloroso** : 1132  
**oltre** : 206, 737  
**oriuolo** (*vivere coll'o.*) : 854  
**paio** : 402, 1029, 1229  
**palle** : 554  
**pannello** : 1063  
**parere** : 425  
**partefice** : 25, 769  
**partita** : 128  
**passo** : 199, 224, 855, 1357  
**pesare** : 161  
**pettinagnolo** : 1285  
**pianellaio** : 1321  
**piatire** : 609  
**pichino** : 1006  
**piega** (*fare la p. della foggia*) : 787  
**pincione** : 947  
**piombare** : 761  
**pippione** : 141, 444, 480, 718, 888  
**poccelline** (*stare in sulle p.*) : 791  
**posta** : 520  
**procurare** : 60, 1177  
**proda** : 723  
**pruno** : 211, 493, 733, 1016, 1144, 1234  
**purgatore** : 1330  
**puro** : 394  
**quatrino** (*stimare el q.*) : 702  
**rabrunare** : 1150  
**ractenere** : 267  
**ragiunto** : 295, 1067  
**ragna** : 21, 201, 325, 490  
**raguardare** : 1207  
**ramata** : 908, 1358  
**rappannare** : 198, 596  
**rappicare** : 1293  
**raso** : 369  
**rassettare** : 6, 731-32  
**raviuolo** (*fare r.*) : 363, 836  
**reditaggio** : 284  
**ricorso** : 826  
**ricoverare** : 1270  
**rigagnolo** (*pischiare nel r.*) : 247  
**rimanere** : 122  
**rincalzato** : 1080  
**rincontro** : 197  
**rinfrescare** : 627  
**rinnalzare** : 641  
**riscontro** : 1228  
**riserbare** : 1326  
**ritagliatore** : 780  
**rivolgere** : 1268  
**rivolta** : 813  
**romaiuolo** (*avere in mano il r.*) : 379  
**romore** : 269  
**rufiano** : 429  
**ruina** : 3  
**ruzare** (*r. in briglia, r. in cavezza*) : *vedi*  
     *briglia e cavezza*  
**sacco** (*dare in un s., dare nel s.*) : 856, 919  
**saldo** : 572, 1036  
**sale** : 234  
**salma** : 1347  
**salvadanaio** : 314  
**Salvalaglio** : 463  
**sangiovanni scalzo** : 109  
**sano** : 1205, 1267  
**sbrigare** : 478  
**scalea** : 643  
**scambiare** : 488  
**scandigliare** : 1315  
**schermaglia** (*colpo di s.*) : 770  
**schippire** : *vedi* *ischippire*  
**scoprire** : 762  
**scorto** : 168  
**scotto** (*pagare lo s.*) : 966  
**scritta** : 167  
**scrivere** : *vedi* *iscrivere*  
**scudo** : 342  
**serrare** : 1178  
**sfoggiare** : 484  
**sfoggiato** : 296, 860, 1046, 1277  
**sinistrare** : 84  
**sitibondo** : 1201  
**smerlo** : 696  
**soglio** : 35  
**soma** : 504, 1036, 1241  
**sorta** : 182  
**spacciare** : *vedi* *ispacciare*  
**spalla** (*voltare le s.*) : 553  
**spanna** : 834  
**sparviere** (*stare sotto allo s.*) : 1075  
**spegnere** : 118  
**spezato** : 730  
**spicciare** : 897  
**squadra** : 538  
**staderaio** : *vedi* *istaderaio*  
**stagnaio** : *vedi* *istagnaio*  
**stato** : 704  
**stracco** : 857, 920  
**Studio** (*ire a S.*) : 973  
**stuolo** : 1076

**succedere** : 283  
**suonare** : 466  
**tara** (*far t.*) : 801  
**tastare** : 673  
**tendere** : 588  
**terrazzano** : 1291  
**tesa** : 27  
**tiratore** : 1330  
**torniaio** : 251, 253, 1228  
**trabalziere** : 1056  
**trabalzo** : 826  
**tracciare** : 704  
**trafficare** : 250, 1060  
**traffico** : 105, 409  
**travagliare** : 174, 771, 1026  
**trecone** : 928, 1303  
**tritamento** : 450  
**tritare** : 1259  
**trombetto** : 1048  
**trovato** : 1247  
**uccellazione** : 1086  
**vaiaio** : 335, 1239, 1313  
**vaio** : 910  
**valsente** : 1029  
**vello** : 332  
**vernaiuolo** : 882  
**vescia** (*che non puta la v.*) : 597  
**vezzo** : 245  
**vieto** : 1162  
**ydolatrio** : 13  
**zimbello** : 784, 959  
**zucca** : 576

## REPERTORIO DEI NOMI

**Abraam** : 231

**Aiolfo da Pescia** : 598. Un Aiolfo da Pescia provveditore è ricordato nelle *Ricordanze A* di Francesco Castellani, pp. 108, 117 (anni 1447-1448) ed è testimone della morte di Matteo Palmieri il 13 aprile 1475 (cfr. Mita Ferraro, *Matteo Palmieri*, p. 174 n. 560: «Ainolfo di messer Tommaso Orlandi da Pescia»)

**Alberti (famiglia)** : 695

**Albizi (famiglia)** : 590

**Albizzi, Savina** : 513. Francesco degli Albizzi detto il Savina è citato nella *Cronica* di Benedetto Dei, p. 183, come confinato nel 1475 e, in modo non perspicuo, a p. 98 («1474 si trovò un chrocifisso al Charmino che hanpò Bernardo Fantoni e 'l Savina»). Più chiaro il racconto di ser Giusto [anno 1475, par. 42 A]: «Domenica a dì 10 di marzo in Firenze intesi che uno chiamato Francesco degli Albizi, altrimenti il Savina, il quale si faceva degli Albizzi e non era, e già faceva i fatti de' soldati e gran' dimostrazioni più che non si conveniva a lui, andò a' confini, ché era stato confinato tre dì passati dalla Signoria e dagli Otto, come quelli del '34, dalle 20 miglia in là, non uscendo del dominio di Firenze, e per cinque anni. Credo fusse pe' peccati suoi» (Ser Giusto, *Giornali*, p. 183). Si riferisce probabilmente al suo caso la tenzone tra Francesco Scambrilla e Burgutto (i tre testi sono posti sotto il n° XVI dell'edizione delle rime dello Scambrilla)

**Aldobrandini, Giovanni** : 451. Benedetto Dei lo ricorda più volte (p. 72, insieme ad altri fautori medicei; p. 137, tra i suoi «amici provati»; p. 143, tra i Gonfalonieri di Giustizia) e nella lista delle «Ricchezze de Fiorentini» del 1470 (quartiere S. Giovanni: cfr. Romby, *Descrizioni*, p. 62: «di Gio e Brunetto Aldobrandini»). Dette al pittore Neri di Bicci 10 fiorini «per lle donne di Fulignio» (4 agosto 1462: cfr. Neri di Bicci, *Ricordanze*, [370], pp. 186-87). Per i suoi rapporti coi Gonzaga cfr. Lorenzo, *Lettere*, I, p. 276; fu commis-

sario fiorentino in Lunigiana tra 1480 e 1481: cfr. Lorenzo, *Lettere*, V, p. 145

**Alessandri (famiglia)** : 595

**Alessandro speziale** : 1115

[...] **Andrea di Berto (figliuolo di)** : 125. La lacuna del testo, che ha eliminato il cognome di questo personaggio, ne rende assai difficile l'identificazione

**Andrea di [Rom]ol lastraiuolo (discendenti di)** : 471, 474. È ben attestato un Romolo di Andrea Romoli lastraiolo, ufficiale dello Studio tra 1451 e 1452, accoppiatore nel 1466 (cfr. Davies, *Florence and its University*, pp. 89, 154 e Verde, *Lo Studio fiorentino*, I, p. 272) e priore nel 1458 (*Tratte*). Iacopo d'Andrea Romoli fu estratto dei Buonomini nel 1454 ma non poté esercitare la carica perché di età inferiore a quella richiesta (*Tratte*).

**Francesco d'Andrea di Romolo**: ebbe molte cariche (come si dice nella frottola) e fu priore nel 1473. È attestato nelle *Tratte* dal 1445 al 1496

**Antinori (famiglia)** : 271

**Antinori Antonio, Bernardo, Goro** : 272. Bernardo di Tommaso Antinori (nato nel 1397 e morto prima del 1480) fu Gonfaloniere di Giustizia nel luglio e agosto 1474. Antonio di Tommaso (n. 1399, dalle *Tratte* risulterebbe morto prima del 12 settembre 1475, anche se poi pare ancora vivo nel 1481: probabilmente si tratterà di due omonimi) ebbe numerose cariche: Gregorio di Matteo (n. 1414-m. tra 1485 e 1492) molte meno. Un Bernardo Antinori è eletto nel Consiglio Maggiore nel 1448 (Palmieri, *Ricordi fiscali*, p. 122): «Bernardo e Antonio Antinori e chonpagni» e «Ghoro e Antonio Antinori e figl[i]uoli e chonpagni» sono ricordati nella *Cronica* del Dei fra i «setaiuoli grossi dell'anno 1472 a Florentie» (p. 126)

**Anton del Pollaiuolo** : 871. È il celebre artista, pittore, scultore e orafo (1431/1432-1498), Antonio di Jacopo Benci detto il Pollaiuolo. È ricordato dal Dei nella lista degli «Orefici e gioiellieri della Città di Firenze 1470» (cfr.

Romby, *Descrizioni*, p. 70: «Antonio del Polaiuolo, in Vacchereccia»)

**Anton del Vantaggio** : 1166. Si tratta del «celebre corriere delle poste, spesso utilizzato anche da Lorenzo (cfr. Rochon, *La jeunesse de Laurent de Médicis*, p. 594), ma anche, a quanto sembra, taverniere» (Lorenzo de' Medici, *Tutte le Opere*, II, p. 625). Cfr. *Simposio*, IV, 37-48: «Vedi tu un che séguita el viaggio, | unto e bisunto come un carnasciale? | Gli è 'l mastro de' corrier', quel del Vantaggio. | Costui taverna fa, ma ne fa male, | ché gli ha beuto tanto in capo all'anno, | che non ne resta mai in capitale. | El Fico, el Buco e le Bertucce el sanno. | e perché malvagia non ha 'n bottega, | al Candiotto ancor fa spesso danno. | Quando gli vien di lettere una piega | e ch'è le porta a' mercantanti lieto, | lui e lor san di vino a chi le spiega». Su di lui vedi anche Lorenzo, *Lettere*, III, pp. 58, 83; Verde, *Lo Studio fiorentino*, III.2, p. 1176; V, pp. 83-84

**Anton di Castruccio** : 1160. Forse un corriere o vetturale (ma i muli non paiono adatti a svolgere un servizio veloce): comunque è menzionato fra due corrieri delle poste o vetturali

**Anton di Giano** : 768

**Anton di Puccio** : 557. Probabilmente Antonio di Puccio Pucci (1418-1484), importante esponente del reggimento medico, a cui fu fedelissimo. Socio di Luca Pitti, ricordato dal Dei (*Cronica*, p. 142) tra i Gonfalonieri di Giustizia e «de la terza ischiera» tra i «padri di Marzochio 1473» (p. 88), oltre che tra i «magiori ricchi di Firenze dell'anno 1472» (p. 85). Fu tre volte priore, due volte Gonfaloniere di Giustizia (1463 e 1480), accoppiatore; fu scelto nel 1482 fra gli ufficiali che ordinarono il dispiacente sgravato (Palmieri, *Ricordi fiscali*, p. 260). Sposò Sibilla, figlia di Francesco Sasseti. Su di lui vedi Ugo-lino Martelli, *Ricordanze*, pp. 299-300 n. 13, e *RICaBiM*, 1, n° 1279

**Anton(io) decto el Galea becaio** : 642-643

**Antonio di Bernardo di Miniato di Dino** : rubr. Estratto varie volte dal 1451 al 1459 per ricoprire cariche importanti, non poté sedere, perché minore dell'età prevista, sino al 1470, quando fu priore (le *Tratte* lo indicano come correggiaio). Abitava nel quartiere di S. Croce, gonfalone Ruote. Fu ufficiale dello Studio dal 1473 fino alla condanna a morte per impiccagione, avvenuta il 12 dicembre del 1494 in conseguenza della cacciata dei Medici da Firenze (su di lui cfr. Verde, *Lo Studio fio-*

*rentino, ad indicem*; Lorenzo, *Lettere, ad indicem*)

**Antonio di Guido** : 227. Poeta, improvvisatore e canterino di notevole fama nella Firenze di pieno Quattrocento: esordi giovanissimo nel 1437 e visse fino al 1486. Ricevette, fra l'altro, gli elogi di Luigi Pulci e Angelo Poliziano e risulta ampiamente documentato nelle fonti coeve. Su di lui si vedano Flamini, *La lirica toscana*, pp. 162-74, 360-61, 498-99, 639-43, 757; Orvieto, *Pulci medicale*, pp. 178-86 e Decaria, *Una tenzone quattrocentesca*, pp. 431-32 n. 29. Le sue rime si leggono in Lanza, *Lirici toscani*, I, pp. 170-94.

**Anton(io) di Marian(o)**, ser : 984

**Antonio di mona Papera** : 754-756. Vedi anche Domenico di mona Papera

**Anton(io) di ser Batista**, ser : 980

**Antonio di Simone di Din(o) linaiuolo** : 436-437

**Anton(io) di Taddeo** : 571. Probabilmente «Antonio di Taddeo, Lanaiuolo da S. Martino» ricordato nella lista del Dei delle «Ricchezze de Fiorentini» (1470) (quartiere S. Giovanni: cfr. Romby, *Descrizioni*, p. 62). Nato il 30.10.1415, morto tra 1486 e 1493, ebbe molte cariche (*Tratte*): tra l'altro, fu priore nel 1445, 1453, 1458, 1474 e 1479, Gonfaloniere di Giustizia nel 1471, accoppiatore nel 1468 e nel 1491 (cfr. *Tratte* e Rubinstein, *Il governo di Firenze sotto i Medici*, pp. 292-93, 337). Antonella Astorri lo definisce fidato collaboratore di Lorenzo riguardo a un episodio del 1472 (cfr. Astorri, *Note sulla Mercanzia fiorentina*, p. 979). Probabilmente si tratta di quello stesso Antonio di Taddeo di Filippo Taddei che fu eletto fra gli operai di San Lorenzo nel 1475 (cfr. Elam, *Cosimo de' Medici and San Lorenzo*, pp. 175 n. 80, 180). Ulteriori notizie su di lui in Verde, *Lo Studio fiorentino*, IV.3, pp. 1201-02, 1531

**Anton(io) rigattiere** : 670

**Arditi, Ardito** : 796. Nato nel 1427, ferraiuolo, ebbe cariche nell'arte dei chiavaiuoli (*Tratte*) e fu tra i priori che nel 1471 indissero la Balìa (Rubinstein, *Il governo di Firenze sotto i Medici*, p. 359). Risulta un assiduo frequentatore, negli anni Settanta, della dogana delle merci di Roma, «talvolta con offerte originali: carte da gioco, merce fiamminga, "argento de Colonia"; "per restampare certi canti ch'era senza stampa"» (cfr. Esch, *Economia, cultura materiale ed arte nella Roma del Rinascimento*, p. 128; Ait, *La dogana di terra*, p. 37. Potrebbe essere lui l'apportatore della lettera XXV di Pulci a Lo-

- renzo del 6 maggio 1472 da Roma)
- Arrighi (famiglia)** : 383
- Baccio dell'Avveduto** : 665. Con ogni probabilità quel Bartolomeo dell'Avveduto dedicatario del sonetto pulciano *Poich'io partii da voi, Bartolomeo*. Due sue lettere a a Piero e Giovanni de' Medici sono conservate nel MAP: f. XVI, n° 61 (26.4.1455), f. X, n° 584 (24.9.1457). Non è sicuro che si tratti dello stesso personaggio attestato in un documento del 1439 (si veda il volume di Ircani Menichini, *Vita quotidiana e storia della SS. Annunziata*, p. 120: «3 giugno 1439, da Bartolomeo rigattiere fratello dell'Avveduto ducati 25 di camera ci lasciò per testamento Nuccio Mazzabufalo cittadino e merchatante romano per rimedio dell'anima sua si giudichò venendo a morte e volle essere sepolto in nostra chiesa»). Per maggiori notizie si veda Pulci, *Sonetti extravaganti*, pp. 72-75
- Baccio (fabro)** : 939
- Bachi barbieri** : 426
- Balducci, Giovan di Baldo (rede di)** : 1037-38. Antonio di Giovanni di Baldo Balducci fu giustiziato il 6 giugno 1481 perché implicato in una congiura antimedicca (Rinuccini, *Ricordi storici*, p. CXXXV)
- Bardo lanaiuolo** : 380
- Barocoli (Carlecti), Daniel** : 819. Il cognome *Barocoli* è inventato (non risulta dalle *Tratte*) e deriva da *barocolo* 'forma di usura' (TLIO 1 registra un solo esempio nel Sacchetti; cfr. però anche *GDLI*, 2, *Barocolo* 1, con esempi quattrocenteschi). Daniello di Baldassarre Carletti (ferraiuolo) risulta nato nel 1423 e ancora vivo nel 1496 (*Tratte*); dalla sua portata al catasto del 1480 (S. Giovanni, Chiavi), congiunta con quella del fratello Antonio, si evince che abitava a pigione in via del Cocomero e aveva 58 anni, una moglie, 6 figli e 2 figlie con doti rispettivamente di 450 («Lisabetta», 17 anni) e 500 fiorini (Margherita, 13, che «vuole essere monacha») (cfr. Verde, *Lo Studio fiorentino*, III.2, pp. 946-47)
- Bartolomeo di Ghino** : 540
- Bastiano di Lazero rigattiere** : 292-93. La sua bottega era ancora attiva nel 1480 se nella portata al Catasto di quell'anno (S. Giovanni, Leon d'oro) Girolamo di Piero di Benedetto, residente nel popolo di san Brancaccio, stava «a rigattiere per garzone chon Bastiano di Lazero e compagni» (Verde, *Lo Studio fiorentino*, III.1, p. 531)
- Becti, Pier (messer)** : 453. Forse il Piero Betti commissario a Borgo Sansepolcro nel 1477:

vedi Lorenzo, *Lettere*, II, p. 399. Non si trova documentazione sulla peculiarità che nella frottola lo connota, che sa di pettegolezzo («che mentì 'l cul co' panni»). Un Piero di Francesco Betti ritagliatore (quindi difficilmente coincidente con quello nominato nella frottola, che è «messere») nacque il 22 febbraio 1418 ed era ancora vivo nel 1485 (*Tratte*)

**Belfredello** : 152. Esponente della famiglia fiorentina dei Belfredelli (menzionata da Benedetto Dei fra quelle private di reggimento nel 1434). Un Belfradello compare anche nel *Simpolio* di Lorenzo (IV, 13-36, VI, 31-33)

**Benci (famiglia)** : 693. Alcuni rappresentanti di questa famiglia sono inseriti nella lista del Dei delle «Ricchezze de Fiorentini» (quartiere S. Croce: cfr. Romby, *Descrizioni*, p. 59: «Di Francesco, Baccio, e Niccolò, Benci, M»). Su questa famiglia, che ebbe un ruolo importante nella gestione del banco Medici, cfr. de Roover, *Il banco Medici, ad indicem*

**Benedetto da Staggia (ser)** : 30. Notaio dei priori nel 1462 (Cambi, *Istorie*, XX, p. 384), visse almeno fino al 1480. Su di lui e la sua famiglia vedi lo studio specifico di Gelli, *I Grazzini di Staggia*, pp. 277-87

**Benedetto di Goro** : 1061

**Benintendi (figliuoli di Nicolò)** : 534-37. Niccolò di Benintendi Benintendi era rigattiere. «Appartenente ad un'Arte minore, Niccolò di Benintendi d'Andrea Benintendi ebbe tuttavia la possibilità di inserirsi nella politica cittadina, e fu Priore nel 1444 e '49, cooptato nelle Balie del '44, '58 e '66 per S. Giovanni» (Ugolino Martelli, *Ricordanze*, p. 288 n. 4). Per altri esponenti di questa famiglia si veda Verde, *Lo Studio fiorentino, ad indicem*

**Benivieni, Pagol (ser) (e figliuoli)** : 970. I tre figli a cui si accenna sono Girolamo (letterato, 1453-1542), Domenico (filosofo e letterato, 1460-1507) e Antonio (medico, 1443-1502). Sono tutti e tre personaggi ben noti: si vedano almeno le rispettive voci nel *DBI*, VIII (1966), pp. 543-45 (Antonio, voce di U. Stefanutti); 547-50 e 550-55 (Domenico e Girolamo, entrambe a cura di C. Vasoli). Per Girolamo vedi anche il più recente Benivieni, *Canzone e sonetti*; per Antonio, *RICaBiM*, 1, n° 134 e Montemagno Ciseri, *Mostri e prodigi nell'opera di Antonio Benivieni*; per Domenico, Garfagnini, *Domenico Benivieni: filosofia e spiritualità*

**Berlinghieri (e figliuoli)** : 675. La designazione generica di questo personaggio lascia incerti sulla sua identificazione. Uno Zanobi Berlinghieri svolge una missione a Mantova

per Lorenzo nel 1478: cfr. Lorenzo, *Lettere*, III, pp. 124-26, 156; un Francesco Berlinghieri scrive a Lorenzo da Mantova nel febbraio-marzo 1479 (Lorenzo, *Lettere*, IV, pp. 12, 17) e al marchese di Mantova nel 1486 (Lorenzo, *Lettere*, VIII, p. 75 n. 1). Se si trattasse di uno di questi personaggi, si spiegherebbe forse l'allusione dei vv. 673-74 con l'attitudine a viaggiare. Non mancano, tuttavia, altre candidature accreditate. Ci si potrebbe infatti riferire ai tre fratelli Francesco, Giovanni e Girolamo di Berlinghiero Berlinghieri: Giovanni e Girolamo rifiutano il 30 dicembre 1489 l'eredità di rificcio (Kuehn, *Heirs, Kin, and Creditors in Renaissance Florence*, pp. 170-71). Ancora più convincente mi pare l'identificazione del personaggio qui evocato con Berlinghiero di Francesco Berlinghieri, gestore di una florida bottega di seta, che fu per molto tempo ufficiale dello Studio e morì in carica il 23 dicembre 1480, pochi mesi dopo essere stato eletto nel consiglio dei Settanta (Rubinstein, *Il governo di Firenze sotto i Medici*, p. 375 e Verde, *Lo Studio fiorentino, ad indicem*). Dalla sua portata al catasto del 1480 (S. Croce, gonf. Bue) si evince che aveva 54 anni, molti figli e un buono stato economico. Dichiarava inoltre: «Una chasa per mio abitare posta ... nel popolo di San Simone e nella via de' Buonfanti ... Trovomi chompagnio a una botega d'arte di seta chon Lorenzo di Piero de' Medici e chonpagni setaiuoli, nela quale più anni fa abiamo fato pocho o nulla e ricevuto danni asai per le chose ochorse delle insidie fate a Lorenzo nostro maggiore, di che le Signorie Vostre ne sono bene aluminate e però fo senza esprichavelo» (cfr. Verde, *Lo Studio fiorentino*, III.2, p. 1113 e bibliografia relativa)

**Bernardo di Betto** : 548. Figura nella lista di Benedetto Dei delle «Botteghe di Seta dentro alla Città di Firenze nel 1470» (cfr. Romby, *Descrizioni*, p. 65)

**Bini, Pier** : 382. Un Piero Bini è menzionato da Benedetto Dei nella lista (1470) delle «Ricchezze de Fiorentini» (quartiere S. Spirito: cfr. Romby, *Descrizioni*, p. 59: «di Piero Bini, e Iacopo, Antonio e Gio. Paganelli»). Le *Tratte* attestano, nel quartiere S. Spirito, gonf. Ferza, un Piero di Giovanni di Iacopo Bini nato nel 1427, morto prima del 1484, che fu priore nel 1462 e nel 1468

**Bizino, Batista** : 77. Probabilmente Battista di Taccino di Bizzino, titolare di un'agenzia di spedizioni ... il quale spedisce in media ogni anno a Roma (come mostrano le sue "man-

date di merchatantie" conservate per gli anni 1452-1467) 340 pezzi di stoffa fiorentina, senza venir mai nominato di persona nei registri doganali romani: quindi una vera ditta di spedizioni trasportava stoffe fiorentine per alcune delle importanti compagnie che avevano una sede a Roma» (cfr. Esch, *Economia, cultura materiale ed arte nella Roma del Rinascimento*, pp. 41-42). Probabilmente è lo stesso personaggio citato in Tognetti, *Il Banco Cambini*, p. 176 n. 38. Fece parte della Balìa del 1452 in quanto in carica tra i consoli delle Arti (Rubinstein, *Il governo di Firenze sotto i Medici*, p. 333)

**Bondoni, Berto** : 191. Verde, *Lo Studio fiorentino*, III.1, p. 121 riporta la sua portata al catasto del 1480 (quartiere S. Spirito, gonf. Drago: Berto di Simone Bondoni «non fa nulla d'anni 59»). Nel 1466 è citato in un documento relativo all'organizzazione di una sacra rappresentazione (cfr. Newbiggin, *Feste d'Oltrarno*, II, p. 529)

**Bongianni (messer)** : 455. Forse Bongianni Gianfigliuzzi, cavaliere spron d'oro (cfr. Dei, *Cronica*, p. 83, che lo nomina anche altrove, ad es. tra i «padri di Marzochò 1473», dove è ricordato al quarto posto e definito «dello stato m(agnifich)o e del ghoverno», p. 87; nella lista delle «Ricchezze de Fiorentini», nel quartiere di S. Maria Novella: cfr. Romby, *Descrizioni*, p. 60: «di Bongianni Gianfigliuzzi Magnifico»). Fu amico e protettore dello stesso Dei (cfr. Orvieto, *Un esperto orientalista, passim*, ma soprattutto, per l'ambiguo comportamento di Benedetto riguardo alla sua morte, p. 223). Su di lui (morto nel 1484) si veda inoltre la voce di V. Arrighi, *DBI*, LIV, 2000, pp. 344-47. Il fatto che non si espliciti il casato, data l'importanza del personaggio, è conseguenza di un procedimento antonomastico (il Bongianni, peraltro, è indicato in questo modo anche altrove: cfr. Verde, *Lo Studio fiorentino*, I, p. 274; III.1, p. 401; III.2, pp. 798, 1069, 1078; IV.1, pp. 257, 438)

**Bono** : 151, 281? Forse Bono di Giovanni Boni, titolare di un banco di cambio, eletto fra gli Otto del banco nel maggio del 1467 (cfr. Tognetti, *Il Banco Cambini*, p. 259). Dovrebbe essere lo stesso personaggio ricordato a 281, se in quel caso non si fa riferimento a un altro esponente della famiglia Lippi menzionata al v. 279, ad esempio quel «Buonaiuoto [sic] di Marioto Lipi» menzionato da Neri di Bicci, *Ricordanze*, [313], p. 159 (27 gennaio 1461)

**Bonsi, Benedecto e Macteino** : 657-58. Benedetto

d'Andrea Bonsi fu priore nel 1495 e nel 1502, eletto più volte nell'Arte dei Vinattieri, ebbe cariche tra 1466 e 1502 (*Tratte*). Appare qualche volta nelle Consulte e pratiche del primo decennio del XVI sec.: cfr. *Consulte e pratiche 1505-1512*, pp. 81, 83. È probabile che fosse sua figlia Maria di Benedetto Bonsi che sposò Francesco Cegia, portandogli in dote 1100 fiorini (cfr. R. Ristori, *Cegia, Francesco*, in *DBI*, XXIII, 1979, pp. 324-26: p. 324). Probabilmente è lo stesso personaggio che fu socio di Martino d'Iacopo di Martino vinattiere in una bottega di vino «in Chiasso Malachucina» (cfr. Verde, *Lo Studio fiorentino*, III, 1, p. 400). Fu tra i firmatari del patto antimedicco del 27 maggio 1466 (cfr. Pampaloni, *Il giuramento pubblico*, p. 238). Matteo di Andrea Bonsi, linaiolo, residente nel quartiere di Santa Croce, fratello di Benedetto, fu priore nel 1457 (*Tratte*). Aveva un deposito presso il banco Cambini di Firenze al momento del suo fallimento nel 1431 (Tognetti, *Il Banco Cambini*, p. 309).

**Bonsi, Girolamo** : 257. La sua portata al catasto del 1480 (quart. S. Spirito, gonf. Drago) è pubblicata da Verde, *Lo Studio fiorentino*, III, 1, p. 437 («Girolamo di Francesco Bonsi, d'anni 40», sposato a Camilla e con due figli). È nominato nell'inedita *Palla al calcio* conservata nel codice Magl. VII.1034, cc. 26v-29r. Dopo che l'ultimo verso dell'ottava 8 aveva detto: «or chi son questi v'intendo chontare», la nona ottava recita così: «Vidi in sul prato un giovane pulito, | il quale per nome si fa chiamare | Charlo Martelli, ch'è tanto gradito, | e poi lo vidi da un altro seghuitare | qual fu Girolamo, ch'è tanto ardito | ch'è de' Bonsi e non si e non si [*sic*, ripetuto] può cielare. | Dopo lui vidi uno giovane giochondo | che Della Stufa e' à nome Gismondo» (c. 27r). Doveva essere in rapporto con Lorenzo se questi scrisse una lettera ai Priori di Cortona «per un amico di Girolamo Bonsi» (*Protocolli del carteggio di Lorenzo il Magnifico*, p. 358).

**Borgianni pollaiuolo** : 901

**Borgianni tintore** : 1073. Probabilmente è Borgianni di Mino Borgianni, padre del diplomatico medicco e copista Iacopo Borgianni. Fu mercante d'olio e poi tintore, legato ai Rucellai e ai Medici, come poi il figlio (cfr. Ristori, *Religione e politica nei savonaroliani fiorentini*, pp. 828-29; Edler de Roover, *L'Arte della seta a Firenze*, p. 41). Nella portata al catasto del 1430 (S. Croce, Lion Nero) è designato come «Borgianni di Mino Borgianni

fue tintore» e dichiara 71 anni e «Una chaxa per mio abitare posta nel popolo di S. Nicholò, e nel ghonfalone della Schala»; dei due figli, Iacopo di 36 anni e Francesco di 34 dice: «non fa nulla» (Verde, *Lo Studio fiorentino*, III, 2, p. 1128).

**Borromei, Giovanni** : 624. Ricchissimo cittadino filomediceo morto nel 1477. Dalla legge *de testamentiis* del 18 marzo 1477, ispirata da Lorenzo, che vietava a Beatrice, figlia del B. sposata con Giovanni de' Pazzi, di ereditare, favorendo un nipote (Carlo Borromei, strenuo filomediceo e menzionato nella *Giostra del Pulci*), si sviluppò lo screcio già esistente tra Pazzi e Medici che sfociò nella successiva congiura antimedicca. Su di lui cfr. Lorenzo, *Lettere*, I, p. 213 n. 3 e Brown, *Bartolomeo Scala*, p. 16 n. 54

**Brunecto (figliuoli di)** : 422

**Buonafé, Giovanni** : 608

**Buonaparte, Francesco** : 446. Forse è il committente di un sonetto del Burchiello (CXXI), fatto per «una mactinata che fu facta a una de' Ghuasconi, che costò fiorini quarantaquattro», o più probabilmente suo figlio Francesco di Francesco, attestato nelle *Tratte* fra 1470 e 1492 (arte dei legnaiuoli)

**Busini (famiglia)** : 711

**Buti, Mariotto** : 878. Un banchiere di tal nome è documentato nel 1476 (cfr. Goldthwaite, *The Economy of Renaissance Florence*, p. 444). Le *Tratte* registrano un Mariotto di Domenico Buti nato nel 1434, residente nel quartiere di Santa Maria Novella, gonf. Vipera, eletto più volte nell'arte dei Calzolari, attestato fino al 1497 (ma se è, come pare, lo stesso Mariotto di Domenico Buti citato nel processo a Savonarola, visse almeno fino all'anno successivo)

**Caccino** : 190. Francesco e Matteo di Domenico Caccini furono esiliati il 18 agosto 1458 (cfr. Rubinstein, *Il governo di Firenze sotto i Medici*, p. 132 n. 117; Palmieri, *Ricordi fiscali*, p. 266). Altri membri di questa famiglia figurano nel *Priorista* del Petriboni

**Calderini, Fruosin** : 852. Le *Tratte* conoscono un Fruosino di Cristofano Calderini (n. 1434), vivo almeno fino al 1497, che ebbe molte cariche nell'arte dei fabbri, e un Fruosino di Giovanni Calderini correggiaio (n. 1420) attestato almeno fino al 1477, vissuto nel gonf. Ruote del quartiere di S. Croce

**Cambi, Bernardo** : 489. Un Bernardo di Filippo Cambi fu priore per Santa Maria Novella nel 1455 (Petriboni, *Priorista*, p. 417). Probabilmente è lo stesso personaggio compreso

- nella lista di Benedetto Dei delle «Ricchezze de Fiorentini» nel 1470 (quartiere S. Maria Novella: cfr. Romby, *Descrizioni*, p. 61: «di Bernardo Cambi buon banchiere»). Aveva un'agenzia a Pisa concessionaria della «magona» (cfr. Lorenzo, *Lettere*, I, p. 408 n. 1) e, se si tratta dello stesso personaggio, era titolare di un banco a Bruges con Antonio da Rabatta nei primi anni Cinquanta (Tognetti, *Il Banco Cambini*, p. 173)
- Cambini, Francesco** : 465. Francesco di Niccolò Cambini (1421-1481) è citato in Goldthwaite, *The Economy of Renaissance Florence*, pp. 157, 439 come mercante che aveva rapporti con Lisbona (si rinvia allo studio monografico di Tognetti, *Il banco Cambini*, capitoli 9-11 *passim*). La famiglia è ricordata nella lista di Benedetto Dei dei «Banchi dentro alla città di Firenze 1470» (cfr. Romby, *Descrizioni*, p. 64: «de Cambini dallo sdrucchiolo»). Meno probabile, dato il contesto, l'identificazione con Francesco di Lorenzo Cambini, che pure fu un personaggio importante nell'amministrazione fiorentina a Pisa: su di lui (1432-1499) cfr. Lorenzo, *Lettere*, VII-IX, *ad indicem* (ma soprattutto VII, p. 344 n. 1) e Verde, *Lo Studio fiorentino, ad indicem*
- Canigiani (rede de')** : 275
- Canigiani, Giovanni (messer)** : 357. Giovanni d'Antonio di Iacopo Canigiani (1404-1477), influente patrizio dell'età di Cosimo e di Lorenzo. Ebbe moltissime cariche pubbliche e fu spesso eletto oratore presso altre potenze italiane (Ugolino Martelli, *Ricordanze*, pp. 288-89 n. 6). Fu effettivamente cavaliere: Benedetto Dei lo ricorda con tale titolo fra i partigiani di Piero de' Medici nel 1465-66 (*Cronica*, pp. 68 e 72), nella lista dei 33 cavalieri a spron d'oro (p. 83), fra i «padri di Marzochio 1473» (p. 88: è detto «della sechonda ischiera dello stato»), fra i Gonfalonieri di Giustizia (p. 142), come ambasciatore nel 1474 (p. 148)
- Capponi, Gino di Ner(i)** : 343. È uno dei più importanti patrizi fiorentini (1423-1487), figlio di Neri, personaggio secondo solo a Cosimo de' Medici nel suo tempo. Ricchissimo, fu alla testa di un importante impero commerciale, ebbe molte cariche e fu gonfaloniere nel 1471 e accoppiatore nel 1474. Intestò ai figli diverse compagnie commerciali. Su di lui cfr. M. Mallet, *Capponi, Gino*, in *DBI*, XIX, 1976, pp. 29-31
- Carlecti, Daniel** : *vedi Barocoli*
- Carlo fornaio** : 305. Un Carlo di Giovanni fornaio sulla Piazza dei Nerli è ricordato in diversi documenti (cfr. Newbigin, *Feste d'Oltarno, ad indicem*: la menzione più avanzata è del 1472). Si tratterà verosimilmente dello stesso «Charllo di Giovanni fornaio a' Soderini» con cui il 14 maggio 1472 il pittore Neri di Bicci stipulò un «patto» che prevedeva il pagamento di «l. sei l'anno, paghandolo di sei mesi in sei mesi» a partire dal 1° maggio 1472 per «chuoce[re] tuto el pane arò bisogno per lla mia famiglia» (Neri di Bicci, *Ricordanze*, [734], p. 392)
- Carnesechi (famiglia)** : 494
- Carradori, Carlo** : 888. Carlo di Giovanni di Salvestro Carradori, rigattiere, nato nel 1413, ebbe numerose cariche (fu priore per Santa Maria Novella nel 1450 e nel 1455: cfr. Petriboni, *Priorista*, pp. 343, 419) e morì prima del 1482 (*Tratte*), ma dopo essere stato eletto nel consiglio dei Settanta (istituito il 19 aprile 1480: cfr. Rubinstein, *Il governo di Firenze sotto i Medici*, p. 376). Cfr. anche Cambi, *Istorie*, XX, p. 276 e Verde, *Lo Studio fiorentino*, III.1, p. 244
- Carucci, Ruggier(i)** : 858. Attestato nelle *Tratte* dal 1457 al 1496. Fu tra i firmatari del patto antimediceo del 27 maggio 1466 (cfr. Pampaloni, *Il giuramento pubblico*, p. 236: «Ruggieri di Tadeo Charucci»). Nella portata al catasto del 1480 (S. Croce, gonf. Bue) dichiara 70 anni; suo figlio Angelo di Ruggieri di Taddeo Carucci nel 1480 aveva 17 anni e andava «alla scuola per essere prete o frate» (Verde, *Lo Studio fiorentino*, III.2, p. 1103), mentre suo fratello Luca era notaio (*ibidem*, III.1, p. 605)
- Castellani, Francesco (messer)** : 461. Su di lui si vedano Decaria, *Luigi Pulci e Francesco di Matteo Castellani* e i lavori di Giovanni Ciappelli li ricordati. Va rilevato che qui è compreso tra coloro «che sson nascosi», come risulta da quello che si sa del Castellani, per tutta la vita in debito col Comune. L'accostamento a Salvalaglio (per cui cfr. il commento) lo associa al personaggio a cui Francesco Scambrilla dedica un sonetto («Sonetto di Salvalaglio fatto per lo Scambrilla» recita la rubrica; l'*incipit* è *Volete voi venire, o compagni*, XVIII nell'edizione Lanza), non agli altri così soprannominati evocati dal Salza (*Rassegna bibliografica*, pp. 438-39): questi è ricchissimo, come si dice qui del Castellani, e in particolare si vedano i vv. 7-8 del sonetto: «e lui istà in sedia e in petto ha un fermaglio | che val ducati ben duo milioni». Di conseguenza, il paragone credo che miri a

- denigrare il fermaglio del Castellani, affibbiato a chi non fa vita degna di cavaliere (un rilievo analogo è diretto a Giovanni Canigiani ai vv. 357-60). Va ricordato, fra l'altro, che quel sonetto è tramandato dal codice ambrosiano C. 35 sup. di Giovanni Scarlattini (fratello dell'estensore di AD4)
- Cavallone** : 91. Sarà un esponente dei Cavalloni (o del Cavallone): su questa famiglia del quartiere S. Spirito, gonfalone Scala (come risulta anche dal testo della frottola), cfr. Ciabani-Elliker-Nistri, *Le famiglie di Firenze*, II, p. 1012. Un Giovanni di Bonaiuto Cavallone farsettaio scrisse una lettera a Piero de' Medici il 31 ottobre del 1450 (ASF, MAP, f. XVI, n° 47)
- Cenni (rede di)** : 1066
- Cerbone (rede di)** : 1139
- Cerretani (famiglia)** : 457
- Chimenti torniaio** : 251. «A messere Giovanni Bentivogli pe 'l Chimenti torniaio, che il suo lavoratore se n'è ito là con uno suo paio di buoi» Lorenzo de' Medici scrisse una lettera il 18 dicembre 1481 (*Protocolli del carteggio di Lorenzo il Magnifico*, p. 176). Le informazioni presenti nella frottola coincidono con quanto risulta dalla portata al catasto del 1480 (S. Spirito, Ferza) di «Chimenti d'Ipolito di Giovanni torniaio, fa il torniaio tra feravecchi» (nell'intestazione della portata è detto «torniaio nel popolo di Sancto Friano»), che dichiara di avere 53 anni e afferma: «maestro Bernardo mio figliuolo, leggìe a Pistoia, à di salare dal Chomune di Firenze f. 50 da lire 4 l'uno; mettovi del mio; d'anni 26... Polito mio figliuolo, istà mecho al torniaio quando vuole; d'età d'anni 21» (Verde, *Lo Studio fiorentino*, III.1, p. 191). Morì tra 1495 e 1500 (*ibidem*, IV.3, p. 1493)
- Ciriegia vetturale, mercatante e sensale** : 1154-55. È menzionato in una lettera di Benedetto Dei al fratello Miliano del 15 giugno 1470: «L'aportatore fia il Ciriegia, vetturale molto amioho d'Antonio Scarlattini» (Orvieto, *Un esperto orientalista*, p. 273)
- Cochi, Francesco** : 679. Le *Tratte* registrano solo un Francesco di Niccolò Cocchi, estratto il 12.12.1479 dei dodici Buonuomini, ma già morto a quella data; era però ancora vivo l'anno precedente: cfr. Passerini, *Storia degli stabilimenti di beneficenza*, p. 385 (Francesco Cocchi-Donati risulta tra i benefattori dell'ospedale di Santa Maria per quell'anno). Appartenente alla famiglia dei Cocchi-Donati, sposò nel 1456 Lucrezia, figlia di Poggio Bracciolini (cfr. Medin, *Documenti per la biografia di Poggio Bracciolini*, pp. 354-55 n. 3). La sua portata al catasto del 1469 è citata in Kent, *Palaces, Politics and Society in Fifteenth-century Florence*, p. 42. Dall'albero genealogico compreso in una tavola non numerata acclusa a Miglio, *L'avventura grafica di Iacopo Cocchi-Donati* risulterebbe nato il 2 luglio 1421 e morto nel 1475 (ma a p. 232 la studiosa avverte che l'albero è fondato su «fonti disparate e fornite di diverso grado di attendibilità»)
- Corsellini, Gian** : 1102. Su Giano di Francesco Corsellini cfr. Tognetti, *Un'industria di lusso*, pp. 148-49 (anno 1461), 183, e Callmann, *Apollonio di Giovanni*, p. 77 («figliuola di Giuliano di Particino, maritata a Giano di Francesco Corsellini»: committenti di un forziere per nozze)
- Cresci (discendenti di) (famiglia)** : 575. Cresci di Lorenzo di Cresci fu tintore, ma ebbe importanti cariche nella prima metà del secolo. La famiglia sarà ammessa al Gonfalonierato solo con lo scrutinio del 1458 (Ugolino Martelli, *Ricordanze*, pp. 146-47 n. 17, con bibl.). Su di lui e la sua famiglia cfr. anche Edler de Roover, *L'arte della seta a Firenze*, pp. 39-41
- Cresci, Andrea** : rubr.
- Dal Borgo, Lorenzo (merciaio)** : 789-90
- Da Rabacta (famiglia)** : 593. Un Antonio da Rabacta compare nella lista di Benedetto Dei dei «Banchi dentro alla città di Firenze 1470» (cfr. Romby, *Descrizioni*, p. 64: «d'Antonio da Rabacta, e di Bernardo Cambi») e in Lorenzo, *Lettere*, I, *ad indicem*. Su di lui cfr. anche De Roover, *Il banco Medici*, p. 510. Questa famiglia aveva aziende mercantili e bancarie sulle piazze di Bruges, Firenze e Londra (Edler de Roover, *L'Arte della seta a Firenze*, pp. 112-13)
- Dati, Pier** : 365. Le *Tratte* segnalano un Piero di Niccolò Dati nato nel 1437 e vissuto oltre il 1496. Coincide probabilmente col personaggio ricordato da Benedetto Dei nella lista degli «Orefici e gioiellieri della Città di Firenze 1470» (cfr. Romby, *Descrizioni*, p. 70: «Piero Dati in Vacchereccia Argentiere»)
- Dei: Matteo e Ormanno** : 872. Zii del celebre Benedetto; come Domenico, padre di Benedetto e Miliano, furono orefici ed ebbero la loro bottega in Vacchereccia (sono ricordati dal Dei nella lista degli «Orefici e gioiellieri della Città di Firenze 1470»: cfr. Romby, *Descrizioni*, p. 70). Benedetto li menziona spesso nelle sue lettere: cfr. Orvieto, *Un esperto orientalista*. Un Matteo di Giovanni Dei

risulta eletto nei Dodici Buonomini nel 1477 per il quartiere di S. Spirito (*Tratte*)

**Del Barbìgia: Nicolò e Simon[e]** : 1089. Lanaiooli fiorentini (cfr. la menzione di Benedetto Dei, per il quartiere di Santa Croce, fra le «Ricchezze in Firenze» in Romby, *Descrizioni*, p. 59: «di Simone del Barbìgia buon lanaio»). Niccolò del Barbìgia nel 1468 era il maggior creditore di Luca Pulci (cfr. la lettera di Lorenzo del 13 settembre 1468, da Cafaggiolo, a Filippo di Cristofano di Valsavignone: Lorenzo, *Lettere*, I, p. 36). Designato come fabbro, fece parte della Balìa del 1466 (Rubinstein, *Il governo di Firenze sotto i Medici*, p. 358); nel 1478 (4 novembre), mentre era degli Otto, fu privato d'ufficio e cassato insieme ai sette suoi colleghi dai Signori perché due di loro (Malatesta Serristori e Andrea di Cresci) avevano arso un libro di «ordini» fatti per il loro ufficio e «una legge di certa autorità data allo ufficio delli otto che entrarono in ufficio a di primo di Maggio prossimo passato» (Rinuccini, *Ricordi storici*, p. CXXX)

**Del Borgo: Pagolo e Anton** : 1098. Antonio di Gaspare Dal Borgo nacque nel 1430 e fu correggiaio. Fu camerario del Monte e morì nella prima metà degli anni Novanta (Verde, *Lo Studio fiorentino, ad indicem; Tratte*). Fu tra i firmatari del patto antimedicco del 27 maggio 1466 (cfr. Pampaloni, *Il giuramento pubblico*, p. 236), come anche «Pagolo di Giovanni dal Borgho» (*ibidem*, p. 238). Antonio, inoltre, fece parte della Balìa del 1471 (Rubinstein, *Il governo di Firenze sotto i Medici*, p. 364) e fu priore nel 1460, 1480 e 1492. Paolo di Giovanni di Guasparre fu priore nel 1468 e fu eletto nell'Arte dei correggiai nel 1470 (*Tratte*)

**Del Caccia (famiglia)** : 705. Giovanni del Caccia compare nella lista del Dei delle «Botteghe di Seta dentro alla Città di Firenze nel 1470» (cfr. Romby, *Descrizioni*, p. 65). Si tratterà dello stesso Giovanni di Nofri del Caccia che è detto «setaiuolo in Porta Santa Maria» da Neri di Bicci: cfr. *Ricordanze*, [235], p. 121 (19 settembre 1459); [276], p. 140 (19 aprile 1460). Nella sua portata al catasto del 1480 (S. Croce, Ruote) afferma: «Solevamo avere parte Mateo mio fratello ed io una bottega d'arte di seta, che al presente non facciamo; a bocha vi si dirà»; dichiara 53 anni, molti figli e figlie (cfr. Verde, *Lo Studio fiorentino*, III.2, pp. 1138-39, che aggiunge che fece parte delle balie del 1471 e 1480). Un Agnolo del Caccia agisce come inviato di

Roberto da Sanseverino a Firenze nel novembre del 1478 (Lorenzo, *Lettere*, III, pp. 280-81 n. 8) e nell'aprile del 1483 (Lorenzo, *Lettere*, VII, pp. 227, 269)

**Del Giocondo (famiglia)** : 567. Antonio e Bartolomeo del Giocondo sono ricordati da Benedetto Dei (*Cronica*, p. 126) fra i «setaiuoli grossi dell'anno 1472 Florentie» e nella lista delle «Botteghe di Seta dentro alla Città di Firenze nel 1470» (cfr. Romby, *Descrizioni*, p. 65: «d'Antonio e Bartolomeo del Giocondo ricco»). Su di loro cfr. anche Verde, *Lo Studio fiorentino*, II, p. 499. Domenico di Zanobi fu invece bottaio e ottenne il priorato nel 1461 e ricoprì anche altre cariche (Ugolino Martelli, *Ricordanze*, p. 240 n. 6); anche lui è compreso nella lista del Dei delle «Botteghe di Seta dentro alla Città di Firenze nel 1470» (cfr. Romby, *Descrizioni*, p. 65: «di Domenico del Giocondo»). Su questa famiglia di setaiuoli cfr. inoltre Edler de Roover, *L'arte della seta a Firenze, ad indicem*

**Del Giocondo, Andrea** : 864

**Del Guanto: Michele e Pier(o)** : 1093. Un Piero di Simone del Guanto risulta nato nel 1406 (*Tratte*)

**Della Stufa (famiglia)** : 565

**Del Nero, Bernardo** : rubr., 378. Personaggio molto in vista del regime medicco (1426-1497). Per qualche rinvio bibliografico cfr. Decaria, *Un copista di classici italiani*, p. 265 n. 59

**Del Tovaglia, Lapo** : 707

**Del Tovaglia, Piero, Francesco e Baccio** : 708. Francesco, Piero e Agnolo Tovaglia sono ricordati da Benedetto Dei (*Cronica*, p. 137) fra i suoi «amici provati». Altra menzione nella lista del Dei (1470) delle «Ricchezze de Fiorentini» (quartiere S. Giovanni: cfr. Romby, *Descrizioni*, p. 62: «di Lapo Tovaglia e sua Fratelli»). I tre citati nella frottola sembrano essere tre fratelli, tutti figli di Lapo: Piero (n. 1427, m. post 1483), Francesco (n. 1438, morto prima del 1489) e Bartolomeo (n. 1438, m. post 1499). Tutti ottennero varie cariche, Piero e Bartolomeo giunsero anche al priorato (anche Francesco fu estratto, ma era già morto). Su Piero di Lapo Del Tovaglia, mercante fiorentino che fungeva da agente per Mantova, vedi inoltre Lorenzo, *Lettere, ad indicem*; in particolare XI, p. 205 n. 15. Per Francesco di Lapo cfr. invece De Roover, *Il banco Medici, ad indicem* (opera sulla piazza di Lione). Bartolomeo è menzionato nella portata al catasto del 1480 di «Charlo di ser Lodovicho di Charoso ... sto chon Bar-

- tolomeo Del Tovaglia a.abbattiloro e sono paghato per questo lavoro, e abito nel quartiere di San Giovanni, gonfalone Chiavi» (Verde, *Lo Studio fiorentino*, III.2, p. 1021)
- Dini, Francesco (e fratello)** : 713. Vari personaggi con questo nome risultano cronologicamente compatibili: per un quadro più preciso cfr. Ugolino Martelli, *Ricordanze*, pp. 298-99. Improbabile, invece, che si tratti del personaggio ricordato in Petriboni, *Priorista*, pp. 279, 305, 327: Francesco di Piero di Giovanni Dini priore nel 1437 (S. Spirito), nel 1442 e 1447 (S. Croce). Gianfranco Folena identifica con quest'ultimo il Francesco Dini in casa del quale si svolge il n° 34 dei *Motti e facezie del Piovano Arlotto*: cfr. la breve nota biografica sul Dini a p. 414. Nei *Ricordi fiscali* del Palmieri (p. 260) si ricorda un Francesco di Piero Dini eletto fra i cinque ufficiali incaricati di porre il dispiacente sgravato del giugno 1482 (lo stesso personaggio è nominato anche altrove: pp. 143, 145). Il medesimo, che ebbe una brillante carriera politica, ricoprì più volte il priorato e assurse al gonfalonierato nel 1468 e nel 1490 (*Tratte*). Un Francesco Dini (molto probabilmente ancora Francesco di Piero) è spesso ricordato in Lorenzo, *Lettere*, I, II, V, *ad indicem*, ed è lo stesso che svolge la funzione di ambasciatore a Venezia tra 1476 e 1477 (cfr. Scarton, *Giovanni Lanfredini*, p. 106 n. 5) e nel 1480 (Verde, *Lo Studio fiorentino*, IV.1, p. 372). Un Francesco Dini mercante e banchiere a Venezia, del resto, è attestato già nel 1433 (Tognetti, *Un'industria di lusso*, p. 58)
- Domenico da Feghine (ser)** : 1180-81. Notaio fiorentino vissuto dal 1438 al 1502 (cfr. Rochon, *La jeunesse de Laurent de Médicis*, p. 569, che propone d'identificarlo col ser Domenico citato nel *Simposio*, V, 73-87). Compare anche nella facezia 30 del Piovano Arlotto (e si veda anche la breve nota biografica di Folena a p. 415), in Matteo Franco, *Lettere*, p. 35, e Lorenzo, *Lettere*, XI, p. 240 n. 10. Nei *Ricordi* di Bernardo Machiavelli è detto, al 2 luglio 1475, «ser Domenico ... notaio in Vescovado di Firenze»
- Domenico di mona Papera** : 754-56. v. anche Antonio di mona Papera
- Domenico di ser Santi (ser)** : 1183. Notaio morto il 2 gennaio 1482 quando era scrivano del Monte: cfr. Molho, *Firenze nel Quattrocento*, I, p. 143
- Domenico di Tano** : 900. Un Domenico di Tano è menzionato il 20 aprile 1467 in Neri di Bicci, *Ricordanze*, [564], pp. 297-98
- Domenico, erede di Sandro speciale** : 775-76
- Donatin banchiere** : 132. Forse il Donatino di ser Francesco banchiere ricordato nelle *Lettere* di Lorenzo il Magnifico (cfr. *Protocolli del Carteggio di Lorenzo il Magnifico*, p. 514: «A dì 12 [maggio 1474] ... Al governatore di Genova, per Donatino di ser Francesco banchiere»). È menzionato anche nella portata al catasto del 1480 di Bartolomeo di Iacopo rigattiere (S. Spirito, Ferza), del cui figlio Iacopo si dice: «Iachopo, istà chon Donato di ser Francesco banchiere, istà a salario a sua dischrezione; d'età d'anni 20» (Verde, *Lo Studio fiorentino*, III.1, p. 287)
- Donato da Sa-Miniato (ser)** : 64-65. Un «ser Donato di ser Marco di ser Ranuccio da Sa-Miniato al Tedesco» è attestato come cancelliere del comune di San Gimignano nel 1436 (cfr. Sandri, *L'Ospedale di S. Maria della Scala di S. Gimignano*, pp. 36-37 n. 65)
- Fazio merciaio** : 130. Un Fazio merciaio «al Corno» in Porta Santa Maria (detto anche Fazio del Corno) è più volte ricordato, tra 1462 e 1471, in Newbigin, *Feste d'Oltrarno, ad indicem*
- Federighi (famiglia)** : 479
- Filippo ciabattieri** : 942
- Folchi, Simon** : 339. Simone di Giovanni Folchi fu vicedirettore dell'agenzia di Montpellier del banco Medici (Lorenzo, *Lettere*, I, p. 289 n. 25; V, p. 25 n. 2). Probabilmente è lo stesso personaggio citato da Benedetto Dei fra i suoi corrispondenti epistolari (cfr. Orvieto, *Un esperto orientalista*, p. 220). Potrebbe essere discendente del giurista Jacopo di Simone Folchi (vissuto nella seconda metà del Trecento): per quest'ultimo cfr. Martines, *Lawyers and Statecraft*, p. 491
- Foppatino** : 441
- Fortini, Benedecto (discendenti di?)** : 721. Di ser Bartolomeo di ser Benedetto Fortini, nato nel 1402, figlio del cancelliere che successe per pochi mesi al Salutati, scrisse una breve biografia Vespasiano da Bisticci. Risiedette nel quartiere di San Giovanni, gonf. Chiavi; in gioventù svolse con successo l'attività di setaiuolo, ma per i fallimenti di alcune aziende fiorentine avvenuti nel 1430 fu costretto a cessare l'attività e a chiedere la grazia, ottenendola, per non essere iscritto nel libro dello Specchio. Ricoprì varie cariche, ma fu interdetto dagli uffici pubblici nel 1444, per esservi riammesso nel 1466. Possedette vari manoscritti, fra cui il codice Ricc. 1035 (cfr. Dante, *Rime*, I\*, p. 337), e fu autore del *De arte moriendi*, in latino. Morì tra 1469 e 1470

- e lasciò cinque figli: oltre a Girolamo, Cassandra e Albiera, Benedetto, priore nel 1483, e Tommaso, priore nel 1480. Su di lui cfr. G. Ciappelli, *Fortini, Bartolomeo*, in *DBI*, XLIX, 1997, pp. 187-89
- Frachino oraf** : 881. Tra gli «Orefici e gioiellieri della Città di Firenze 1470», Benedetto Dei ricorda un «Bernardo del Frachino in Mercato nuovo» e un «Paolo del Francino in Calimara» (Romby, *Descrizione*, p. 70)
- Francesco Ciarpellone** : 1107. È nominato nella *Giostra* di Luigi Pulci (XXIX, 3) e nella *Cronica* del Dei (p. 127) fra i setaiuoli grossi
- Francesco d'Aringo** : 243. Forse Francesco d'Aringo di Corso calzolaio (quartiere S. Spirito, come il personaggio evocato nella frottole), tra gli arroti decretati dalla Balìa del 1471 (Rubinstein, *Il governo di Firenze sotto i Medici*, p. 362)
- Francesco di Becco** : 1145. Potrebbe essere quel Francesco di Becco tintore che nel 1471 commissionò un'opera a Neri di Bicci: «Richordo che io Neri di Bicci dipintore ò tolto a dipigniere e fare fare di legniam da Franc[esch]o di Michele di Becho tintore una tavola d'altare, la quale dice volere pore nella chiesa del munistero del Porticho fuori della Porta a San Piero Ghatolino, fatta e formata di legniam e di quella grandezza che una ne fe' a Ntonio iScharlatini per detta chiesa più mesi fa, eccetto che nel quadro vole si dipingha quello parà alle monache di detto munistero ... Posto Franc[esch]o de' dare a libro D a c. 259» (Neri di Bicci, *Ricordanze*, [700], p. 373)
- Francesco di Guido pianellaio** : 891-92
- Francesco di Nese** : 687. Forse Francesco di Giovanni di Nese Nesi: priore nel 1476 e attestato nelle *Tratte* tra 1465 e 1493, morto prima del 1490
- Francesco di ser Giovanni** : 916
- Francia (fabro)** : 939
- Fregu** : 1025
- Frescobaldi, Stoldo** : 348. «Istoldo Frescobaldi, fattore e ghovernatore de' Ruciellai» (Dei, *Cronica*, p. 170, sotto l'anno 1473). Su di lui vedi anche Molho, *Marriage Alliance in Late Medieval Florence*, pp. 109-10. Forse non si tratta dello Stoldo di Lionardo Frescobaldi, posto a sedere per dieci anni al rientro di Cosimo, che fu tra i finanziatori della costruzione di S. Spirito (cfr. Antonio Manetti, *Vita di Filippo Brunelleschi*, pp. 121-22). Dalle *Tratte* si ricava che Stoldo di Lionardo Frescobaldi nacque il 7 marzo 1404 e fu priore nel 1473. Ha lasciato molta documentazione
- nell'archivio della famiglia Frescobaldi il cui inventario è consultabile online (<http://www.archivi.beniculturali.it/SAFI/inventari/Frescobaldi.pdf>)
- Fruosino barbiere (erede di)** : 902
- Fruosin(o) bottaio agli Alberti** : 1168. La sua portata al catasto del 1480 è pubblicata da Verde, *Lo Studio fiorentino*, III.2, p. 1123 (quartiere S. Croce, conf. Lion Nero): «Fruosino di Biagio di Cristofano del popolo di S. Iachopo tra le Fosse ... Tengho a pigione una bottega nela quale fone arte di bottaio, la quale è di Bernardo d'Antonio degli Alberti»; dichiara 56 anni. Per il Canto agli Alberti cfr. Ciabani, *I Canti*, pp. 215-17
- Gardo sellaio** : 922. La famiglia Gardi ha qualche attestazione nelle *Tratte*. Un «Gardo sellaio» è menzionato in Bellinazzi, *La casa del cancelliere*, p. 32 (11 giugno 1476)
- Gherardi: Orlando e Baccio** : 699. Orlando di Bartolomeo Gherardi è ricordato da Benedetto Dei, *Cronica*, p. 126, tra i «setaiuoli grossi dell'anno 1472 Florentie», nella lista delle «Ricchezze de Fiorentini» (quartiere S. Croce: cfr. Romby, *Descrizioni*, p. 59: «d'Orlando Gherardi e de sua Ff Setaioli», dove compare anche Baccio: «di Baccio e di Bartolomeo Gherardi Setaiolo») e nella lista del Dei delle «Botteghe di Seta dentro alla Città di Firenze nel 1470» (cfr. Romby, *Descrizioni*, p. 65: «d'Orlando di Bartolomeo Gherardi»). Orlando di Bartolomeo è anche menzionato in Goldthwaite, *The Economy of Renaissance Florence*, p. 82, come «manager» della compagnia tra Domenico Corsi e Bernardo di Bartolomeo Gherardi istituita nel 1429. Fu inoltre camerario del Monte almeno tra 1475 e 1476 (cfr. Verde, *Lo Studio fiorentino*, III.1, p. 105; V, p. 70)
- Gherardini, Pietro** : 1147. Forse quel Piero di Gherardo Gherardini che il 17 agosto 1484 rifiutò l'eredità della madre Ginevra di Giovanni Banchelli: nel catasto del 1480 il suo patrimonio era stimato in 772 fiorini (cfr. Kuehn, *Heirs, Kin, and Creditors in Renaissance Florence*, pp. 144-45)
- Ghirigor(o) di Cristofano** : 111
- Giampiero speciale** : 404. È certamente il «Giampiero al Ponte alla Carraia» compreso da Benedetto Dei nella lista delle «Spezierie grosse nella città di Firenze» del 1470 (cfr. Romby, *Descrizioni*, p. 67). Il 18 novembre 1473 sua figlia Diamante sposò Lorenzo, primogenito del pittore Neri di Bicci: «Richordo ch'el sopradetto di di novembre 1473 a onore di Dio e della Vergine Maria detti don-

- na a Lorenzo mio primo figliuolo d'età d'anni 26 e mesi dieci e di 22 a Diamante figliuola di G[ia]npietro di Giovanni di meser Piero ispeziale del Popolo di Santo Branchazio di Firenze, à botegha al Ponte alla Charaia nella Vignia e figliuola di mona Chaterina figliuola che fu di ... da Ceperello linaiuolo, tutti artefici dabene e di buona qualità» (Neri di Bicci, *Ricordanze*, [781], p. 420)
- Giovanfrancesco di Nof(eri) rigattieri** : 953-54
- Giovanni da Gaiuole** : 948. Celebre legnaiuolo e architetto (1403-1476). Benedetto Dei lo ricorda tra 19 «maestri di prospettiva» viventi a Firenze nel 1470 (Romby, *Descrizioni*, p. 73). Su di lui cfr. inoltre Mancini, *Vita di Leon Battista Alberti*, pp. 325, 468 n. 3 e F. Quinterio, *Giovanni di Domenico da Gaiuole*, in *DBI*, LVI, 2001, pp. 10-13. Fra l'altro, fu tra i continuatori di S. Spirito dopo il Brunelleschi. È ricordato da Neri di Bicci, *Ricordanze*, [587], p. 311 (8 dicembre 1467), ed è protagonista dei nn. 98-100 dei *Detti piacevoli* del Poliziano
- Giovan(ni) detto el Tracane** : 630-32
- Giovanni di Baldo lanaiuolo** : 1055-56. È ricordato nella portata al catasto del 1480 di Piero d'Antonio Bucheregli (S. Giovanni, Leon d'oro), il cui figlio sedicenne Michele «istà al'arte della lana con Giovanni di Baldo» (Verde, *Lo Studio fiorentino*, III.2, pp. 1144-45)
- Giovanni Dieciaiuti (ser)** : 1021. Notaio fiorentino di cui sopravvivono atti almeno dal 1485 al 1507: cfr. Burke, *Changing Patrons*, p. 237; cfr. anche Newbiggin, *Feste d'Oltrarno*, I, p. 154; II, p. 656. È probabilmente suo figlio il ser Paolo di ser Giovanni Dieciaiuti di cui si conserva un inventario di libri datato 1° febbraio 1515 (cfr. *RICaBiM*, 1, n° 547)
- Giraldi, Francesco** : 606. Un Francesco d'Antonio Giraldi è ricordato nel 1444 (Palmieri, *Ricordi fiscali*, p. 110) e nel 1447 (p. 127). Probabilmente il medesimo fu priore (S. Giovanni) nel 1443, nel 1452 e nel 1458 (Petriboni, *Priorista*, pp. 309, 348, 455)
- Giovanni (ser) di ser Bartolomeo** : 1000. Forse lo stesso personaggio menzionato in una lettera da Pisa di Lorenzo de' Medici a Piero Dovizi da Bibbiena e ad Antonio d'Arezzo del 29 ottobre 1486 (*Lettere*, IX, p. 440)
- Ghini, Giovanni (ser)** : 59. Forse è da identificare col «ser Giovanni Gini notaio a Sancta Maria Novella» che rogò un testamento nel 1470 (cfr. Verde, *Lo Studio fiorentino*, III.2, p. 1172)
- Grazini, Simon(e) (ser)** : 45. Anche su di lui (1430-circa 1497), fratello del Benedetto da Staggia nominato al v. 30 (v.), cfr. Gelli, *I Grazzini di Staggia*, soprattutto pp. 282-84, 292-93, 297-314. Appartenne a una famiglia imparentata con Benedetto Dei e nota, fra l'altro, per alcune committenze artistiche; fu notaio della Signoria nel 1461 e nel 1475, notaio degli Ufficiali del Monte nel 1469, notaio degli Ufficiali delle permutate nel 1480, segretario delle Tratte nel 1483 ed ebbe importanti cariche fino alla caduta dei Medici (è il tipico uomo nuovo di formazione notarile fatto emergere dai Medici a scapito degli esponenti delle famiglie patrizie). Godette di uno status progressivamente migliore a partire dagli anni Sessanta, anche grazie al rapporto privilegiato con Lorenzo de' Medici, di cui fu consigliere e segretario, e a cui fu sempre fedele. Fu bandito nel 1494 e morì dopo il 1497. Una biografia completa del personaggio è quella di V. Arrighi, *Grazzini, Simone*, in *DBI*, LIX, 2002, pp. 48-50
- Guardi, Batista (ser)** : 56. Battista di Francesco Guardì fu notaio della Zecca fiorentina dal 1457 al febbraio 1479 (cfr. Bernocchi, *Le monete della Repubblica fiorentina*, I, p. xv n. 1, e *passim*). Nel 1460 fu notaio dell'Arte di Calimala (Tognetti, *Il Banco Cambini*, p. 83)
- Guardi, Baccio (o Gherardo?) d'Andrea** : 715. Nelle *Tratte* si trovano attestati un Bartolomeo di Gherardo di Andrea Guardì (m. post 1487) e un Gherardo di Andrea di Lapo (m. post 1497). Per questi personaggi e la difficile scelta testuale in questo punto si rimanda al commento
- Guasconi: Piero e Anton(io)** : 719
- Guerrucci, Giovan** : 859. Dalle *Tratte* risulta nato nel 1429, morto tra il 14 aprile e il 20 agosto del 1484 e iscritto all'Arte dei calzolaia. Un Giovanni Guerrucci merciaio lo trovo attestato tra 26 marzo 1470 (Neri di Bicci, *Ricordanze*, [648], p. 345), 22 agosto 1470 (*ibidem*, [665], pp. 353-54: «Richordo chome el sopradetto di feci una insegna da botegha in panno a Giovanni Ghuerucci e chonpagni merc[i]ai in Porta Santa Maria, in sulla quale feci 1° Nostra Donna chol Figliuolo in chollo») e 9 settembre 1472 («Giovan Ghuerucci merc[i]aio cittadino fiorentino»)
- Guicciardini (famiglia)** : 368
- Iacopin calzaiuolo** : 504. Nei *Ricordi fiscali* del Palmieri, che abita nel quartiere di S. Giovanni, è ricordato (pp. 31 e 66) uno Iacopo di Matteo calzolaio (portata del 1431) poi detto «Iacopo di Matteo, fu chalzolaio» (portata del 1433)

**Iacopo d'Agnolo (rede di)** : 248

**Iacopo di messer Philipppo da Lucca (e nipote)** : 577-78

**Iacopo e Baccio dalla Ncisa** : 602. La mancanza del titolo «ser» induce a pensare che non si tratti di ser Iacopo dalla Ncisa notaio dello Spedale di San Gallo, i cui ultimi atti sono del resto del 1460 (Ugolino Martelli, *Ricordanze*, p. 201 n. 4). Possibile, invece, l'identificazione col cimatore Iacopo di Biagio dell'Anvisa, guardiano della Compagnia di S. Giovanni Evangelista nel 1454 (cfr. Taddei, *Fanciulli e giovani*, pp. 138 e n. 75, 143)

**Lachi, Andrea** : 1077

**Lando (ser), (figliuoli di)** : 184

**Lanfredini, Giuliano (ser)** : 223. Notaio, lontano parente del diplomatico Giovanni Lanfredini: cfr. Scarton, *Giovanni Lanfredini*, pp. 11 n. 47, 194 n. 80. Verde, *Lo Studio fiorentino*, III.2, pp. 1055-56, pubblica la sua portata al catasto del 1480 (S. Spirito, Drago), dove il L. dichiara: «naqqi adì XIII di marzo 1409 [10]; non fo nulla perché nel 1475 perdetti la vista e sto in villa per debiti di famiglia; d'età d'anni 70». Il suo *non uscire del nido* (v. 226) alluderebbe quindi al suo stare in villa a causa dei debiti

**Lapi, Appollonio (e figliuoli)** : 144. Un Apollonio de' Lapi è ricordato nella *Vita di Filippo Brunelleschi* di Antonio Manetti, ma risulta possessore di una casa nel 1430 e suo figlio Bartolomeo, che muore nel 1489, almeno dal 1480 dispone della casa a lui appartenuta (cfr. Antonio Manetti, *Vita di Filippo Brunelleschi*, p. 54 nn. 3 e 4). Il medesimo (o un omonimo), già dipendente del banco Cambini, fu tra i sindaci fallimentari dello stesso (Tognetti, *Il Banco Cambini*, pp. 310, 313, 322n). Un Bartolomeo d'Apollonio è inoltre citato in Plebani, *I Tornabuoni*, p. 60 n. 27

**Lapi, Berto di Michel(e)** : 526. Un Berto di Michele di Salvestro Lapi fu priore per il quartiere di S. Giovanni nel 1451 (Petriboni, *Priorista*, p. 345) e nel 1465 (*Tratte*). Attestato nelle *Tratte* fra 1437 e 1484, ebbe anche altre cariche minori

**Lapi, Tomaso** : 1170. Tommaso di Giovanni Lapi (1421-circa 1486) fu priore per il quartiere di S. Giovanni nel 1459 (Petriboni, *Priorista*, p. 465) e fu compagno di Matteo Palmieri fra gli «sgravatori» del 1450 (*Ricordi fiscali*, p. 137) e di nuovo nel 1455 (*ibidem*, p. 170). Iniziò come semplice fattore del banco Medici, poi salì di grado e poté emettere lettere di cambio e divenne vicedirettore; nel 1470 si dimise da socio. Su di lui vedi soprat-

tutto De Roover, *Il banco Medici*, pp. 338, 342

**Lapo di Santi bechaio** : 315. Più volte menzionato nelle *Ricordanze* di Neri di Bicci tra 4 ottobre 1471 ([714], p. 380) e 5 giugno 1472 ([735], pp. 392-93; ne cito l'inizio, che pare interessante, anche perché il pittore è citato subito dopo nella frottola: «Richardo ch'el sopradetto di io Neri di Bicci, chome procuratore della redità di Giovanni di Benedetto bechaio, feci pigliare Lapo di Santi bechaio per certa quantità di danari che detto Lapo era debitore di detta redità per vigiore d'una iscritta privata era tra 'l detto Lapo di Santi e Lorenzo di Giovanni bechaio da una parte e d'altra parte chon dette rede, dove questo presente di el detto Lapo, mostrando avere paghato per detta redità a più persone certa quantità di danari, fumo d'achordo che per ogni sua [sic] resto di detta iscritta o di qualunque altra chosa che detto Lapo fussi debitore di detta redità, ch'egli dovessi dare e paghare a me Neri sopradetto f. quarantacinque larghi ogni sei mesi el sesto»)

**Lenzi, Anfrione (discendenti di)** : 481-82. Anfrione di Lorenzo di Piero Lenzi fu priore nel quartiere di Santa Maria Novella nel 1435 e nel 1448 (cfr. Petriboni, *Priorista*, pp. 262, 328), degli Otto di guardia nel 1438 (Ugolino Martelli, *Ricordanze*, p. 210 n. 2); morì tra il 12 marzo e il 2 settembre del 1449 (*Tratte*)

**Lenzi, Lorenzo e Piero** : 482. Lorenzo e Piero Lenzi lanaiuoli sono citati in Neri di Bicci, *Ricordanze*, [693], p. 369 (8 aprile 1471); [717], p. 383 (3 ottobre 1471). Entrambi ricoprono varie cariche fino alla fine del secolo (Lorenzo, che fu Gonfaloniere di Giustizia nel 1495) o al primo decennio del Cinquecento (Piero, che fu priore per la seconda volta nel 1509). Nel 1478 Lorenzo fu inoltre degli ufficiali «honorum rebellium» (Lorenzo, *Lettere*, III, p. 10 n. 4). Lorenzo, Piero, Antonio e Dianora di Anfrione Lenzi nel 1453 avevano come tutore privato Francesco da Bibbiena (Black, *Education and Society in Florentine Tuscany*, p. 428). Per i loro rapporti con lo Studio cfr. Verde, *Lo Studio fiorentino, ad indicem*

**Lionardo da Colle (ser)** : 44. Probabilmente ser Lionardo di Giovanni da Colle, notaio e dal 1481 dottore in diritto civile più volte menzionato nei *Ricordi fiscali* di Matteo Palmieri e da Vespasiano da Bisticci, con cui scambiò alcune lettere (vedi al riguardo Cagni, *Vespasiano da Bisticci e il suo epistolario, ad indicem*). Questo il suo rapido profilo in Mar-

tines, *Lawyers and Statecraft*, p. 494: «Lionardo di Ser Giovanni di Ser Taddeo da Colle: 1430-1497. First matriculated in guild as notary, 1463. Then matriculated as lawyer, December 1481, in support of which he produced documents of doctorate in civil law. Place and date of degree unspecified. Had good practice. Relatively active in public life. Family of notaries». Per altre notizie vedi Verde, *Lo Studio fiorentino, ad indicem*, e in particolare III.1, pp. 585-86, dove si riporta un estratto di una lettera di Ficino del 27 novembre 1479 a «Leonardo Collensi legitimo iuris civilis profexori»

**Lippi, Domenico di Mariotto** : 279-80. Di Mariotto Lippi è ricordata la morte nel 1473 nella *Cronica* del Dei (p. 97), che lo inserisce anche nella lista dei Gonfalonieri di Giustizia (p. 143) e dichiara di avere sue lettere (Orvietto, *Un esperto orientalista*, p. 220). È citato anche nei *Ricordi fiscali* del Palmieri, p. 93. Domenico di Mariotto Lippi firma una confessione di debito di 60 ducati verso Giovanni Lanfredini presso il banco Medici a Venezia il 30 settembre 1471. Non è forse senza importanza, dato quello che si dice ai vv. 281-82, che un'analoga confessione di debito è fatta firmare da Lanfredini a Lorenzo Boni per 6 ducati utili a comprare una veste e pagarsi il viaggio da Venezia a Firenze il 26 ottobre 1471 (cfr. Scarton, *Giovanni Lanfredini*, pp. 70-71 n. 134). A un Domenico Lippi Bernardo Machiavelli restituisce il 13 marzo 1479 (1480 s.c.) una Bibbia che gli aveva prestato (*Ricordi*, p. 106)

**Lodovico calzolaio (maestro)** : 747-48

**Lorenzo calderai** : 141

**Lorenzo dal Prato** : 397

**Luca (rede di)** : 932. Il personaggio è di difficile identificazione, ma il riferimento alla corona potrebbe avere a che fare con l'albergo della Corona, attestato a Firenze proprio in questi anni (Ser Giusto, *Giornali*, pp. 188 [1475 33 AB: «Ritornarono in l'albergo della Corona, che non si faceva più albergo»] e 216 [1480 21 AB: «Smontò all'osteria della Corona in Firenze»]), oppure con l'insegna della bottega: cfr. ad esempio la lista delle «Spezzerie grosse nella città di Firenze» del 1470: «D'lacopo d'Agnoli al Pontevecchio insegna della Corona» (Romby, *Descrizioni*, p. 67)

**Maestrino (discendenti del)** : 639

**Maffeo da Barberino (discendenti di)** : 1083-84

**Magreza (discendenti del)** : 287. Un personaggio denominato *il Magreza* è ricordato da

Benedetto Dei nel capitolo *El gran chonsigl[i]o choll'atrocie ghuerra*, compreso nella sua *Cronica*, in cui elenca coloro che parteciparono all'impresa di Volterra nel 1472 (p. 152). Probabile l'identificazione col seguente personaggio, documentato il 3 giugno 1455: «Richordo ch'el sopradetto di io Neri di Bicci dipintore fe' pigliare Maso righatiere chiamato Magreza per l. 100 m'aveva promesse per Giuliano d'lachopo ispeziale in Raug[i]a; félo pigl[i]are alla Merchatantia: préselo Ant[omi]o del Peza messo» (Neri di Bicci, *Ricordanze*, [54], p. 28)

**Malcinto fornaio** : 909. Esisteva a Firenze una famiglia Malcinti, con vari rappresentanti negli uffici pubblici nell'ultimo trentennio del Quattrocento (*Tratte*)

**Malegonnelle, Piero** : rubr. Vicario a Pomarance nel 1478, scrisse una lettera a Lucrezia Tornabuoni (cfr. Lucrezia Tornabuoni, *Lettere*, 102). Nella sua portata al catasto del 1480 (Santa Maria Novella, Leon Bianco) dichiara 57 anni, diversi figli e nipoti e un valsente di oltre 2300 fiorini (cfr. Verde, *Lo Studio fiorentino*, III.2, pp. 1086-87). È forse citato con una perifrasi allusiva nella lettera in gergo furbesco di Luigi Pulci: cfr. Ageno, *Una nuova lettera*, p. 110

**Mannelli, Lionardo** : 353. Benedetto Dei lo menziona nella lista delle «Ricchezze di Fiorentini» nel 1470 (quartiere S. Spirito: cfr. Romby, *Descrizioni*, p. 58). Fu banchiere (aveva una grossa azienda ad Avignone) e fu degli otto ufficiali del Banco nel 1467 (Tognetti, *Il Banco Cambini*, p. 259). Nel 1475 fu «amunito a chondanato» (Dei, *Cronica*, p. 99). Cfr. infatti Ser Giusto, [1475 21 A]: «Domenica a di 9 [luglio] detto in Firenze la sera l'Officio degli Otto della Balia di Firenze, per deliberazione de' cittadini della Pratica, secondo che si disse, condannarono Lionardo Mannelli, cittadino fiorentino, che era stato degli ufficiali dell'Abbondanza in fiorini 4000 con condizione che, se ne pagava 2000 infra otto di, che e' fusse libero dalla maggior somma; e questo perché dissono che aveva fatto fraude al Comune in quello officio dell'Abbondanza. E avevano i detti Otto fatto pigliare Giampagolo Lotti, cittadino fiorentino, che era stato provviditore del detto Officio dell'Abbondanza e aveva fatto mancamento al detto officio, e avevanlo mandato preso al capitano» (Ser Giusto, *Giornali*, p. 187)

**Manovegli (famiglia)** : 86

**Manovegli, Francesco, Berto e Giotto** : 87. Giotto

Manovegli è uno dei partecipanti alla *Palla al calcio* di Giovanni Frescobaldi (23, 5). Francesco e Giotto sono ricordati in Newbigin, *Feste d'Oltrarno*, II, pp. 720-21, 737 (tra 1457 e 1465). Francesco di Simone Manovelli (n. 1431, quartiere S. Spirito, gonf. Drago: *Tratte*), «ghalighaio sindacho e procuratore della Chonpagnia delle Laude della Vergine Maria dello Spirito Santo» è più volte citato, talora accompagnato dalla dicitura «e frategli», in Neri di Bicci, *Ricordanze, ad indicem* (17 ottobre 1458-27 febbraio 1467). Ancora nel 1481 era a capo di un'azienda di cuoiari che aveva un grosso credito col banco Cambini (Tognetti, *Il Banco Cambini*, p. 309). Fu eletto più volte nell'Arte dei Cuoiari e Galigai, fu priore nel 1469 e morì tra il 14 aprile e il 29 dicembre del 1484 (*Tratte*). Si tratterà dello stesso personaggio che Benedetto Dei, *Cronica*, p. 137 include fra i suoi amici provati. Berto ricoprì due volte una carica nell'Arte dei Cuoiari e Galigai (1471 e 1481), ma non nel 1484, quando fu estratto ma era a Specchio

**Marian di Primeran calzaiuolo** : 1018-19

**Mariano di Gherardo** : 663. Visto il contesto in cui è citato, che annovera mercanti di oggetti vari operanti su più piazze, potrebbe identificarsi col libraio senese Mariano di Gherardo, che si riforniva da ser Pietro Pacini da Pescia di numerosi libri volgari (cfr. *RICAMBIM*, 1, n° 1294; Verde, *Lo Studio fiorentino*, III.1, pp. 450-51)

**Martelli (famiglia)** : 563

**Martino (ser) (discendenti di)** : 569. Probabilmente ci si riferisce alla famiglia fiorentina dei Sermartini, ricordata da Benedetto Dei, *Cronica*, p. 134 (e «Martino di Zanobi di Ser Martino» e «Ghuglielmo di Ser Martino» sono ricordati fra i «setaiuoli grossi dell'anno 1472 Florentie», a p. 126)

**Martino vaiaio (e nipoti)** : 334-35

**Marzoco calzolaio** : 893

**Masi, Locto (ser)** : 976. Lotto di ser Francesco di ser Tommaso Masi, notaio fiorentino. Su di lui, nato nel 1419 e ancora vivo nel 1485, cfr. Palmieri, *Ricordi fiscali*, p. XII. Fu notaio della Signoria nel 1457 (Petriboni, *Priorista*, p. 437) ed è menzionato anche in Neri di Bicci, *Ricordanze*, [150], p. 77: «ser Lotto Masi notaio dell'Arte degli Speziali» e Bernardo Machiavelli, *Ricordi*, p. 216 (24 dicembre 1485). Nei primi anni Cinquanta (23 febbraio 1451) fu eletto tra gli operai di S. Lorenzo (Elam, *Cosimo de' Medici and San Lorenzo*, p. 180)

**Masino figliuolo di Giovan(ni) detto el Tracane** : 630-32

**Massaino** : 848. Un ser Giovanni Massaini è ricordato da Ugolino Martelli (*Ricordanze*, p. 258), ma qui è più probabile che si tratti di «Antonio di Giovanni del Massaio pizighagnolo, vochato il Massaino, abita nel popolo di S. Felicità, nella via di S. Giorgio», che dichiara 50 anni nella sua portata al catasto del 1480 (Santa Maria Novella, gonf. Vipera): cfr. Verde, *Lo Studio fiorentino*, III.2, p. 1061. Altrimenti, potrebbe trattarsi di un esponente della famiglia Massaini, ben attestata a Firenze in questi anni (si veda Verde, *Lo Studio fiorentino, ad indicem*)

**Matteo (dipintore?)** : 647

**Mazei, Tomaso** : 840

**Medici (spezial de')** : 1154. Forse «Gio di S. Martino a Medici di Mercato», ricordato nella lista delle «Spezzierie grosse nella città di Firenze» del 1470 (cfr. Romby, *Descrizioni*, p. 67)

**Mellini, Pier** : 683. Ricco mercante fiorentino, ebbe numerose cariche e fu committente d'arte: un celebre busto di Benedetto da Maiano che lo raffigura porta la data del 1474. È citato più volte nei *Ricordi fiscali* di Matteo Palmieri e nella *Cronica* di Benedetto Dei, p. 88 («Piero Mellini, de' principali dello stato e del ghoverno maggiore», riferito al 1472; lo stesso Dei dichiara di essere in possesso di sue lettere: cfr. Orvieto, *Un esperto orientalista*, p. 220) e 142 (tra i Gonfalonieri di Giustizia); è anche inserito nella lista (1470) delle «Ricchezze de Fiorentini» (quartiere S. Croce: cfr. Romby, *Descrizioni*, p. 59: «di Piero Mellini banchiere»). Notizie di una banca Mellini da lui presieduta si trovano in Goldthwaite, *The Economy of Renaissance Florence*, p. 444 (anni 1476-1477)

**Menicon(e) da Strata** : 1111

**Michel(e) da Sancta Croce** : 32. Notaio che, fra l'altro, fu più volte procuratore del pittore Neri di Bicci: cfr. Neri di Bicci, *Ricordanze, ad indicem* (23 settembre 1468-11 settembre 1473)

**Michel(e) del Livornese** : 1011

**Migliore (ser)** : 1174

**Miglioregli (famiglia)** : 987

**Miglioregli, ser Giovanni e ser Piero** : 988. Ser Piero di Iacopo Migliorelli da Pontorno (1434-1477), ricordato da Ugolino Martelli nel 1451, «era il notaio ufficiale del Gonfalone del Lion d'oro, carica assunta coll'avvento dei Medici e mantenuta probabilmente fino alla morte». Fu anche notaio della

- Signoria per S. Giovanni nel 1445 e nel 1451 (Ugolino Martelli, *Ricordanze*, pp. 257-58 n. 5; Molho, *Firenze nel Quattrocento*, I, p. 59 n. 37). Anche ser Giovanni fu notaio, anche della Signoria nel 1466, e rogò documenti negli anni Ottanta anche per i Medici (cfr., fra i molti riferimenti possibili, Bini-Bigazzi, *Vita di Filippo Strozzi il Vecchio*, p. 76: documento del 10 aprile 1489)
- Mini (famiglia)** : 545
- Miniato di Dino (discendenti di)** : 703. Giovanni di Miniato di Dino correggiava ebbe molte cariche politiche dai tardi anni Trenta al 1479, quando fu eletto accoppiatore, ma morì prima di entrare in carica (Ugolino Martelli, *Ricordanze*, p. 281 n. 13). Agnolo di Francesco Miniati fu podestà di Colle Valdelsa nel 1472-'73 e priore tre volte (1462, 1480 e 1506), ufficiale del Monte e della Zecca nel 1490 (Ugolino Martelli, *Ricordanze*, p. 293 n. 16)
- Mordachino** : 83
- Morelli, Girolamo** : rubr., 677. Importante uomo politico nato nel 1427, priore nel 1459 e nel 1471, gonfaloniere nel 1477 e accoppiatore nel 1473; fu consigliere di Lorenzo de' Medici e ambasciatore a Milano. Scomparve poi dalla scena politica per dissidi col Magnifico. Fece parte, fra l'altro, della Cinquina incaricata il 21 novembre 1474 di porre «el [dis]piacente s'usava per sesto» (Palmieri, *Ricordi fiscali*, pp. 208, 255), come si ricorda anche nella rubrica della frottola. A lui sono dirette molte epistole di Lorenzo degli anni 1478-'79: cfr. Lorenzo, *Lettere*, III-IV, *ad indicem*. Morì il 20 agosto 1480: cfr. Ser Giusto, [1480 28 A]: «Item detto di [20 agosto] in Firenze morì Girolamo di Matteo Morelli, reputato gran cittadino di Firenze» (Ser Giusto, *Giornali*, p. 217). Su di lui cfr. inoltre Dei, *Cronica*, pp. 72, 87 (ricordato per sesto fra i «principali dello stato e del governo» nel 1472), 126 (fra i «setaiuoli grossi di Firenze dell'anno 1472»), 142 (tra i Gonfalonieri di Giustizia), 147 («Girolamo Moregli e Bernardo del Nero l'un è G[i]ovanni e l'altro San Piero»); Morelli, *Croniche*, p. CXLVII-CXLIX e soprattutto Ugolino Martelli, *Ricordanze*, p. 291n., con ampia bibliografia
- Nachianti, Andrea (ser)** : 54. Sarà da identificare con Andrea di Cristofano Nachianti notaio ricordato in Petriboni, *Priorista*, p. 54n (il documento citato è del 1470) e Bernardo Machiavelli, *Ricordi*, pp. 10 (30 agosto 1475), 63 (24 novembre 1477), 221 (9 giugno 1486). Su di lui cfr. anche Goldthwaite, *The Economy of Renaissance Florence*, p. 458, e Preyer, *Il Palazzo Corsi-Horne*, p. 83n; Verde, *Lo Studio fiorentino, ad indicem*, e soprattutto *RICaBiM*, 1, n° 109, che menziona un suo libro di *Ricordanze* dal 1470 al 1508. Ebbe una lunga carriera e redasse numerose *protestationes* con cui si rifiutavano le eredità (cfr. Kuehn, *Heirs, Kin, and Creditors in Renaissance Florence*, p. 170)
- Nasi, Batista** : 370. Podestà di Pisa nel febbraio 1474, scrisse una lettera a Lorenzo de' Medici (ASF, MAP, f. XXIX, n° 120): cfr. Verde, *Lo Studio fiorentino*, IV.1, p. 46. Fu capitano di Pisa nel dicembre del 1489 (cfr. Verde, *Lo Studio fiorentino*, IV.2, p. 871, e Id., *Nota d'archivio*, p. 307). Altre notizie su di lui (creditore del banco Cambini al momento del fallimento, fu dei Sei della Mercanzia che dovevano giudicare dei crediti non pagati dal banco) si trovano in Tognetti, *Il banco Cambini*, pp. 316, 320
- Nencio di Segna (discendenti di)** : 99
- Neri di Biccio dipintore** : 321. È il pittore (1418-1492) che ha lasciato un celebre libro di ricordanze, che si è più volte citato. È ricordato dal Dei nella lista dei «Pittori nella città di Firenze 1470» (cfr. Romby, *Descrizioni*, p. 71)
- Nerli, Tanai** : 361. Tanai di Francesco de' Nerli (1427-1498), quartiere S. Spirito, Gonf. Nicchio, ebbe molte cariche: fu priore nel 1459 (Petriboni, *Priorista*, p. 473), nel 1468 e nel 1476 (*Tratte*). Il Dei lo ricorda nella lista delle «Ricchezze de Fiorentini» (quartiere S. Spirito: cfr. Romby, *Descrizioni*, p. 58) e tra i Gonfalonieri di Giustizia (*Cronica*, p. 142): lo fu in effetti nel 1472 e 1495 (*Tratte*). Nella primavera del 1464 commissionò una tavola a Neri di Bicci per la chiesa di Santa Felicità (Neri di Bicci, *Ricordanze*, [435], p. 221; [446], pp. 227-28). Su di lui cfr. anche Lorenzo, *Lettere*, II, p. 242, e Verde, *Lo Studio fiorentino, ad indicem* e soprattutto III.1, pp. 186-87
- Nicol(a) d'Anton(ia) d'Antonio** : 297
- Nicolini (famiglia)** : 585. Famiglia che ebbe molti giuristi e uomini politici: cfr. Martines, *Lawyers and Statecraft, ad indicem*
- Nicolò da Monteverchi** : 763. Era effettivamente calzaiuolo: cfr. la portata al catasto del 1480 (S. Giovanni, Chiavi) di «Michele e Giovanfrancesco frategli e figliuoli furono d'Antonio di Michele»: «Michele sta al calzaiuolo cho' Nicholò da Monteverchi a chucire a preço, ghuaadagna s. 20 la settimana in cir-

- cha; d'anni 24» (Verde, *Lo Studio fiorentino*, III.2, p. 1183)
- Nori, Francesco** : 681. Fedelissimo medico, ucciso durante la congiura dei Pazzi (1430-1478). Su di lui cfr. Bessi, *Umanesimo volgare*, p. 310; Scarpa, *Andrea de' Medici detto "il Butto"*, p. 160; Lorenzo, *Lettere*, I, p. 71 n. 1; De Roover, *Il banco Medici, ad indicem: RICA BiM*, 1, n° 268; Verde, *Lo Studio fiorentino, ad indicem*
- Paganelli (famiglia)** : 374. Jacopo e Piero Paganelli erano effettivamente banchieri (cfr. Scarton, *Giovanni Lanfredini*, p. 75) e anche Antonio di Bernardo esercitava quell'arte con un certo successo (v. Bini, Pier). Antonio è anche menzionato in tre lettere di Luigi Pulci (II e XXX dell'edizione De Robertis e in quella trovata a Parigi da Agno: cfr. Agno, *Una nuova lettera*, pp. 107-8). Antonio di Bernardo (su cui vedi anche Verde, *Lo Studio fiorentino, ad indicem*) e Bernardo di Francesco fecero parte della Balìa del 1471, il primo anche di quella del 1480 (Rubinstein, *Il governo di Firenze sotto i Medici*, pp. 362, 369)
- Palmieri, Matteo (rede di)** : 600. È lo scrittore e speciale Matteo di Marco d'Antonio Palmieri (1406-1475). Un suo breve profilo (ma ricco di rinvii bibliografici) è in Ugolino Martelli, *Ricordanze*, pp. 220-21 n. 6, mentre dati più completi e aggiornati si possono ricavare dalla monografia di Mita Ferraro, *Matteo Palmieri*. Godette di una condizione economica florida, come conferma la menzione nella lista, approntata da Benedetto Dei nel 1470, delle «Ricchezze de Fiorentini» (quartiere S. Giovanni: cfr. Romby, *Descrizioni*, p. 63: «di Matteo Palmieri: degniss<sup>o</sup> Porta [sic, ma sarà una svista per "poeta"]»)»
- Pandolfini (famiglia)** : 586. Famiglia che ebbe importanti giuristi e uomini di stato: cfr. Martines, *Lawyers and Statecraft*, p. 494
- Parigi, Pagol (discendenti di)** : 327. «Antonio di Pagholo Parigi e chonpagni» sono ricordati dal Dei fra i «setaiuoli grossi dell'anno 1472 Florentie» (*Cronica*, p. 126) e Antonio di Pagolo in Newbiggin, *Feste d'Oltrarno*, II, p. 733 (1465). Probabilmente è lo stesso personaggio che fu Ufficiale dello Studio sul finire del XV secolo (cfr. Verde, *Lo Studio fiorentino*, I, p. 280; IV.3, p. 1337). «Bernardo di Pagolo Parigi» fu tra i firmatari del patto antimedicco del 27 maggio 1466 (cfr. Pampaloni, *Il giuramento pubblico*, p. 237). Il Paolo Parigi qui ricordato è invece più volte menzionato («Pagholo Parigi merc[i]ai[o] in Porta Santa Maria») in Neri di Bicci, *Ricordanze*: commissiona una tavola per la chiesa di S. Giorgio [342], p. 176 (10 febbraio 1462); [351], p. 178; [423], p. 214 (8 dicembre 1463). Probabilmente si tratta di Pagolo d'Antonio Parigi, cartolaio, che fu priore per il quartiere di S. Spirito nel 1448 (Petriboni, *Priorista*, p. 330) e nel 1456 (*ibidem*, p. 425: «Pagolo d'Antonio di Piero Parigi, galigaio»). Morì prima del 28 aprile 1466 (*Tratte*). Un «Paulo di Pier Parigi, coreggiaio» fu degli Ufficiali del Monte nel 1452 (Petriboni, *Priorista*, p. 358)
- Pepi, Chirico** : 689. Chirico di Giovanni Pepi (n. 1419) fu Gonfaloniere di Giustizia nel 1473 e ricoprì diverse altre cariche: fu priore nel 1438, 1447, 1460 ed era già morto l'8 settembre del 1477. I suoi eredi, nella portata al catasto del 1480 (quartiere S. Croce, Conf. Lion Nero) dichiarano di abitare in una casa «posta nella via e popolo di santo Romigi a Firenze» (Verde, *Lo Studio fiorentino*, II, p. 240). Alcune lettere di questo personaggio sono conservate nel MAP. Fu anche possessore e copista di un manoscritto contenente una cronaca del Tumulto dei Ciompi (è un frammento compreso nel codice BNCf II.IV.347, cc. 29-36): cfr. *Il tumulto dei Ciompi*, p. 9. È ricordato più volte da Benedetto Dei, che accenna ai suoi rapporti (verosimilmente commerciali) con Venezia (cfr. *Cronica*, pp. 169-70); è compreso nella lista delle «Ricchezze de Fiorentini» (quartiere S. Croce: cfr. Romby, *Descrizioni*, p. 60) e in quella dei «Banchi dentro alla città di Firenze 1470» (*ibidem*, p. 64: «di Chirico Pepi e in Mercato»). Nelle *Tratte* si trova attestato anche un Chirico d'Agnolo Pepi (n. 1429), che però non ottenne mai cariche pubbliche
- Perugino** : 927
- Pezzoni, Giuglian** : 779. Giuliano di Domenico Pezzoni fu eletto nel 1482 nell'Arte dei corazzai e spadai, ma dovette rifiutare perché a Specchio. A un Pezzon è indirizzato un sonetto di Francesco Scambrilla (*Hai tu visto, Pezzon, che van capegli*, XVII dell'ed. Lanza)
- Pier decto el Catasta (fratello di)** : 672
- Pier del Pugliese** : 266. Piero del Pugliese (1430-1498) fu davvero molto ricco: è noto soprattutto come committente d'arte. Fu gonfaloniere e priore, in rapporto epistolare col Dei (Orvieto, *Un esperto orientalista*, pp. 218 e 220). Nel gennaio 1482 fu tra i mercanti, creditori del banco Cambini, che chiesero al tribunale della Mercanzia di dichiarare i soci

- della compagnia «cessanti et fugitivi» (Tognetti, *Il Banco Cambini*, pp. 303, 315, 320-21): a un altro, ma analogo episodio si riferisce forse il v. 267 della frottola. Per altre menzioni del personaggio si veda Verde, *Lo Studio fiorentino*, III.2, pp. 620, 1151
- Pier(o) da Iesi (meser)** : 614. Si potrebbe identificare col messer Piero Ambrosini da Iesi più volte ricordato da Francesco Castellani (*Ricordanze A*, pp. 112, 136; *Ricordanze B*, pp. 162, 164), se non fosse morto nel 1472 (cfr. Martines, *Lawyers and Statecraft*, p. 503). Un «Petrus de Exio» è ricordato nei *Consigli* dell'avvocato fiorentino Antonio di Vanni Strozzi (cfr. Verde, *Lo Studio fiorentino*, IV.2, p. 748)
- Piero da Vinci (ser)** : 39. È il padre di Leonardo (1426-1504), notaio del Podestà di Firenze. Su di lui vedi almeno (nel mare della bibliografia leonardiana) Vecce, *Leonardo, ad indicem*
- Pier(o) delle dua colombe, cognominato di Cion(e)** : 829-30
- Piero (ser) di Cerbino** : 189. Ser Pierozzo di Cerbino Cerbini è un notaio fiorentino che si trova attestato almeno dal 1456 al 1496 (cfr. Ruccellai, *Zibaldone quaresimale*, pp. 49-50). Fu notaio della Signoria nel 1484 (Cambi, *Istorie*, XXI, p. 24). Nella sua portata al catasto del 1480 (quartiere Santa Maria Novella, gonf. Lion Rosso) dichiarò 48 anni e dice di possedere «una parte di chasa per habitare per me et per la mia famiglia posta in Firenze nel popolo di Santa Trinita lungh'Arno, a'llato a messer Borgianni ... la quale habito chome io posso perché è imperfetta et finir non la posso»: cfr. Verde, *Lo Studio fiorentino*, III.2, pp. 1078-79
- Pier(o) speciale** : 1115
- Pierone (figliuol(i) di)** : 1043
- Poccia linaiuolo** : 138. Potrebbe trattarsi di un soprannome, dato che *poccia* significa 'mammella', ma trovo attestato uno Iacopo di Ormanno del Poccia linaiuolo in Neri di Bicci, *Ricordanze, ad indicem*. Non dovrebbe essere lo stesso personaggio del «Poccia cavallaro» apportatore di una lettera di Lorenzo del 3 gennaio 1480 (Lorenzo, *Lettere*, IV, p. 290)
- Poggio (meser) (figliuoli di)** : 485. Tra questi figli dell'umanista e cancelliere della Repubblica Poggio Bracciolini sarà sicuramente Iacopo, per cui si rinvia ai saggi di Bausi («*Paternae artis heres*»; *Politica e cultura nel commento al "Trionfo della fama"*)
- del Porcellino (famiglia)** : 217. Un Francesco Porcellini speciale fuori porta S. Friano è ricordato in Newbiggin, *Feste d'Oltrarno*, II, pp. 448-50 (1448) e un «Piero di Bernardo d'Antonio Porcellini ins<sup>a</sup> A. Noferi» è nella lista delle «Spezzerie grosse nella città di Firenze» del 1470 (cfr. Romby, *Descrizioni*, p. 67). La portata al catasto di Federico di Stefano Porcellini del 1480 è pubblicata parzialmente da Verde, *Lo Studio fiorentino*, III.2, pp. 1016-17
- del Porcellino, Antonio** : 219
- del Porcellino, Bernardo** : 220
- del Porcellino, Francesco** : 219
- del Porcellino, Niccolò** : 220
- Portinari (famiglia)** : 618
- Puccino (discendenti di)** : 580. I *Ricordi fiscali* di Matteo Palmieri citano vari esponenti di questa famiglia di corazzai e armaiuoli: Bartolomeo di Francesco di ser Andrea (pp. 89, 110, 122, 137, 223), Benedetto di Puccino di ser Andrea (pp. 75, 113, 127, 164, 170, 266), Puccino di ser Andrea (pp. 75, 81), Tommaso di Puccino di ser Andrea (p. 266)
- Ricasoli (famiglia)** : 419
- Ricoveri (Coverelli), Giusto de'** : 157-158. È un ritagliatore in Calimala nominato più volte (tra 7 maggio 1460 e 1° settembre 1474) nelle *Ricordanze* di Neri di Bicci (cfr. Neri di Bicci, *Ricordanze, ad indicem*). A un G. Choveregli il Dei (*Cronica*, p. 183) assegna la canzone a ballo *Ben si marita in malora mia*
- Rigoglio (ser)** : 34. È il notaio della Mercanzia ser Rigoglio di Bartolo Rigogli. È attestato in diversi documenti già dagli anni Quaranta: su di lui si veda Kuehn, *Illegitimacy in Renaissance Florence*, p. 119. È nominato semplicemente «ser Rigoglio» in un documento catastale (ASF, *Catasto*, 1021, c. 136) relativo a dei parenti: «Tornianci in chasa de' figliuoli di ser Rigoglio quando siamo in Firenze»: pare di doverne dedurre che era già morto all'inizio degli anni Ottanta (Verde, *Lo Studio fiorentino*, III.1, p. 161; Boschetto, *Leon Battista Alberti e Firenze*, p. 240), ma vivo il 13 aprile 1475 (è testimone della morte di Matteo Palmieri: cfr. Mita Ferraro, *Matteo Palmieri*, p. 174 n. 560)
- Rinucini (famiglia)** : 616
- Ruberto da Sa-Miniato (ser)** : 66. v. Donato da Sa-Miniato (ser)
- Ruccellai, Giovanni di Paolo** : 477. È il celebre autore dello *Zibaldone quaresimale*
- Salutati, Betto** : 416. «Benedetto di Antonio Salutati, ricco banchiere fiorentino, fu priore nel 1472» (nota di Orvieto a Pulci, *Giostrea*, LIX, 1). Un profilo di questo personaggio (n. 1443 - m. tra 1480 e 1498), mercan-

- te e banchiere, ha tracciato il Novati (Salutati, *Epistolario*, IV, pp. 417-20)
- Salvalaglio** : 463. Soprannome. Di un Salvalaglio staffiere a cavallo firmatario di varie lettere a Piero de' Medici (ad es. ASF, MAP, f. XVIII, n. 297, del 28 settembre 1494) parla F. W. Kent, *Il Mediceo avanti il Principato al tempo di Lorenzo*, p. 133; è menzionato anche nel 1487 (cfr. Verde, *Lo Studio fiorentino*, IV.2, p. 717) e nel 1493 (*ibidem*, IV.3, p. 1062). Dei casi di un uomo d'arme (o, a giudicare dai fatti raccontati, truffatore e saccheggiatore) di tal nome discorre ampiamente Ser Giusto d'Anghiari per l'anno 1465 (Ser Giusto, *Giornali*, pp. 144-45). A un cavallaro così denominato (identificato con un Biagio di Giovanni, detto Salvalaglio) si parla in alcune lettere di Lorenzo. *Lettere*, XI, pp. 111, 189 e cfr. la n. 2 a p. 189
- Salvetti, Baccio e 'l Francia e Zanobi** : 843-44. Le *Tratte* hanno Bartolomeo (n. 1432), Francesco (n. 1438) e uno Zanobi (n. 1469: forse non è quello qui menzionato, che sarebbe troppo giovane, ed è indicato come galigaio) figli di Niccolò Salvetti: i primi due figurano come correggiani. Bartolomeo di Niccolò Salvetti risulta iscritto alla compagnia di S. Antonio da Padova nel 1453 e dichiara 47 anni nel catasto del 1480 (quartiere S. Croce, gonf. Carro): cfr. Taddei, *Fanciulli e giovani*, p. 298. È firmatario del patto antimedicco del 27 maggio 1466 (cfr. Pampaloni, *Il giuramento pubblico*, p. 235), come anche un Francesco di Succhillaro Salvetti» (p. 236), e morì poco prima del 5 luglio 1496, quando fu stilato l'inventario delle sue masserizie (cfr. *RICaBiM*, 1, n° 167)
- Salvestro sellaio** : 1028
- Salviati, Averardo** : 582-83. Destinatario di una lettera Lorenzo de' Medici del 5 maggio 1485 da Bagno a Morbo (in quel tempo il Salviati era Gonfaloniere di Giustizia) ed esponente di un certo rilievo del regime medicco: accoppiatore nel 1474, membro del consiglio dei Settanta (su di lui vedi in particolare Lorenzo, *Lettere*, VIII, p. 190 n. 1). Fu Gonfaloniere anche nel 1480: cfr. Ser Giusto, *Giornali*, [1479 85 B]: «Mercoledì addì 29 di dicembre in Firenze la mattina si trassano i Signori nuovi. Fu Gonfaloniere di Giustizia Averardo d'Alamanno Salviati». La sua portata al catasto del 1480 (che però è nel gonfalone Ruote del quartiere di S. Croce, non in S. Giovanni come risulta dalla frottola), presentata insieme ai nipoti («Averardo d'Alamanno Salviati e Giuliano di Francesco e la-chope di Giovanni Salviati suoi nipoti»), è pubblicata in parte da Verde, *Lo Studio fiorentino*, III.1, p. 10
- Salviati, Bernardo e Locto** : 701. Sono attestati vari personaggi col nome Bernardo Salviati: cfr. al riguardo Ugolino Martelli, *Ricordanze*, p. 274 n. 6 (con ampia e importante bibliografia, tra cui Dei, *Cronica*, p. 97, che segnala che «nel 1473 fu chondannato Bernardo Salviati per isparlare contro a' Signori»). Un Bernardo Salviati è ricordato dallo stesso Dei nella lista delle «Ricchezze de Fiorentini» del 1470 (quartiere S. Croce: cfr. Romby, *Descrizioni*, p. 60: «di Bernardo di Marco Salviati»). Un Lotto di Giovanni di messer Forese Salviati fu priore per il quartiere di S. Spirito nel 1446 e nel 1450 (Petriboni, *Priorista*, pp. 323, 341) e morì nel 1483; su di lui cfr. anche Lorenzo, *Lettere*, VII, p. 190 n. 1 e *RICaBiM*, 1, n° 470. Sulle strategie di eredità di questa famiglia (con menzione anche di un Bernardo di Marco di Forese e di un Lotto di Giovanni di Forese) cfr. Kuehn, *Heirs, Kin, and Creditors in Renaissance Florence*, p. 152
- Sandro e 'l figliuo' trombetti** : 1048
- Santi di Grazia** : 172. È un merciaio al Ponte Vecchio, come si evince dai numerosi documenti riportati in Newbiggin, *Feste d'Oltrarno*, II, *ad indicem* (vanno dal 1466 al 1474)
- Santini, Domenico** : 104. Potrebbe essere un ritagliatore (anche se la bottega è in Calimala e non nel quartiere di S. Croce, gonf. Lion Nero): cfr. Neri di Bicci, *Ricordanze*, [565], p. 298: «El quale panno, a' prieghi del detto Amadore, si vende a 'Matte' Domenicho Santini e chonpagni ritagliatori in Chalimala» (21 aprile 1467)
- Sassecti, Francesco** : 491. Ricco banchiere fiorentino (1421-1490), patrono dell'umanista Bartolomeo Fonzio e mecenate d'arte, direttore del Banco medicco dal 1469 alla morte. È menzionato da Benedetto Dei, *Cronica*, p. 143 (come Gonfaloniere di Giustizia), pp. 69, 72 (legato ai Medici nel corso delle lotte del 1465-'66), e compreso nella lista delle «Ricchezze de Fiorentini» del 1470 (quartiere S. Maria Novella: cfr. Romby, *Descrizioni*, p. 60: «di Francesco Sassecti Governatore de Medici»). Per qualche rinvio bibliografico su di lui cfr. Plebani, *I Tornabuoni*, p. 72 n. 65, ma si veda soprattutto, anche per la biografia, De Roover, *Il banco Medici, ad indicem*, e Verde, *Lo Studio fiorentino, ad indicem*
- Scala, Bartolomeo (meser)** : 993. È il celebre umanista e cancelliere (1430-1497). In par-

- tiolare, sulla costruzione del suo grande palazzo in Borgo Pinti cfr. Brown, *Bartolomeo Scala*, p. 227 segg., e Bellinazzi, *La casa del cancelliere*, che mette a frutto la scoperta del «libro dei conti» per la costruzione del Palazzo negli anni centrali dell'edificazione dell'opera (1474-1477). Lo Scala acquistò effettivamente nel gennaio 1473 dall'Ospedale degli Innocenti l'area in Borgo Pinti su cui sorgerà il Palazzo (Quinterio, *La costruzione del palazzo*, p. 59) e una legge dell'aprile del 1474 ne favorì la costruzione, tanto che anche Poliziano denunciò lo sperpero di denaro pubblico per l'edificazione (cfr. Brown, *Bartolomeo Scala*, pp. 228-29)
- (I)schiattesi, Michele (ser)** : 51. Potrebbe essere il Michele del Buono Schiattesi a cui furono affidati nel 1442 i libri appartenuti a ser Bartolomeo di Niccolò Schiattesi (*RICaBiM*, 1, n° 169)
- Serristori (famiglia)** : 635
- Sgodi** : 1062
- Simon muratore** : 645
- Soderini (famiglia)** : 306
- Soderini, Luigi di Giovanni** : 309. Nacque il 18 luglio 1408 e morì tra il 28 agosto 1484 e il 28 aprile 1485. Visse nel quartiere di S. Spirito, gonfalone Drago. In tutte le occasioni in cui il suo nome fu estratto per qualche carica, risultò a Specchio, salvo in due casi in cui non aveva l'età minima necessaria (*Tratte*). Nel 1455 fu privato dei diritti politici dagli accoppiatori (cfr. Rubinstein, *Il governo di Firenze sotto i Medici*, p. 54 n. 78; Clarke, *The Soderini and the Medici*, pp. 130-31). È ricordato più volte, per gli anni tra 1442 e 1473, in Newbiggin, *Feste d'Oltrarno, ad indicem*. Benedetto Dei lo menziona nella lista delle «Ricchezze de Fiorentini» del 1470 (quartiere S. Spirito: cfr. Romby, *Descrizioni*, p. 58). Cfr. inoltre *RICaBiM*, 1, n° 803
- Soldani, Carlo** : 691. Carlo di Buonaccorso di Niccolò Soldani nacque nel 1418 e morì prima del 29 dicembre 1482. Fu priore nel 1465 (*Tratte*)
- Spinelli, Tomaso (rede di)** : 697. Grande banchiere legato prima agli Alberti, poi alla corte papale, morì nel 1472. Su di lui si veda il libro di Jacks-Caferro, *The Spinelli of Florence, ad indicem*
- Squilla** : 901
- Tedaldi (famiglia)** : 573
- Tinacci, Meo** : 1130-31
- Tofan di messer Otto** : 164
- Ton di ser Buonaccorso** : 827
- Tornabuoni (famiglia)** : 467. Importante fami-

glia fiorentina, sulle cui vicende si può ricorrere a Plebani, *I Tornabuoni*

- Torniel(lo)** : 960. Forse il Tornielo di Salvestro di Bettino che nel 1460 aveva un deposito nella filiale milanese del banco Medici? Cfr. De Roover, *Il banco Medici*, p. 334
- Trabalzi, Gostantin(o)** : 103. Non trovandosi notizie su una presunta famiglia Trabalzi, è lecito sospettare che possa trattarsi di un nome inventato per alludere all'attività usuraria del personaggio qui deriso
- Tucci, Francesco** : 182. Ci sono vari personaggi con questo nome negli anni che qui interessano. Un Francesco d'Agnolo d'Antonio, galigaio, nato prima del 1451, ebbe molte cariche e morì dopo il 1501; un Francesco di Niccolò di Michele, albergatore, nato prima del 1439, ebbe ugualmente molte cariche e morì prima del 1496 (*Tratte*). Il personaggio qui menzionato potrebbe però essere Francesco di Niccolò Tucci, merciaio e correggiaio (cfr. Newbiggin, *Feste d'Oltrarno, ad indicem*), che probabilmente è il medesimo che fu tra i firmatari del patto antimedicco del 27 maggio 1466 (cfr. Pampaloni, *Il giuramento pubblico*, p. 237), dove peraltro compare anche un «Francesco d'Agnolo Tucci» (p. 238). Resta dubbia, data la diversa qualifica professionale, l'identificazione tra i due Francesco di Niccolò; né risolve il problema la pubblicazione della portata al catasto del 1480 di Francesco di Niccolò Tucci (S. Spirito, Drago), dove il dichiarante afferma di avere 60 anni e di essere «senza avviamento» (Verde, *Lo Studio fiorentino*, III.1, p. 577)
- Tuccio cartolaio** : 904. Forse un discendente di Agnolo d'Antonio Tucci «cartoraio», priore per S. Spirito nel 1439 e nel 1451 (dove però è detto «ghalighaio»); cfr. Petriboni, *Priorista*, pp. 294, 344. Un Tuccio di Angelo Tucci risulta iscritto, in data imprecisata, alla compagnia di S. Antonio da Padova (Taddei, *Fanciulli e giovani*, p. 298), mentre il 20 febbraio 1482 un Bartolomeo Tucci cartolaio vende un commento di Donato Acciaiuoli sopra l'*Etica* di Aristotele a Bernardo Machiavelli (*Ricordi*, p. 141); forse è lo stesso che firma il patto giurato degli antimedicci del 1466: cfr. Pampaloni, *Il giuramento pubblico*, p. 235: «Bartolomeo d'Agnolo d'Antonio Tucci». Nel documento compare anche «Giovanni d'Agnolo Tucci» (stessa pagina). Per vari esponenti di questa famiglia si veda Verde, *Lo Studio fiorentino, ad indicem*
- Valori, Bartolomeo** : 621. È ricordato nella lista di Benedetto Dei delle «Ricchezze de Fio-

rentini» nel 1470 (quartiere S. Giovanni: cfr. Romby, *Descrizioni*, p. 62: «di Bartolomeo Valori e del suo Fr<sup>o</sup>»). In merito al matrimonio delle figlie, cfr. Molho, *Firenze nel Quattrocento*, II, pp. 131, 188. Scrisse una parte del libro di ricordanze della sua famiglia, l'attuale Panciatichiano 134 della Nazionale di Firenze (cfr. Scarton, *Giovanni Lanfredini*, p. 309 n. 194), cc. 3v-8v della prima unità codicologica. Da lì si apprende che Bartolomeo di Filippo di Bartolomeo Valori nacque nel 1436: «Richardo che, secondo ò trovato scripto di mano di Filippo mio padre, io Bartholomeo sopradetto naquii adì xxxi d'agosto 1436 in «martedì» [venerdì: *cassatura e correzione interlineare*] sera a meçça ora di notte» (4r). A c. 5r Bartolomeo registra il suo matrimonio con Caterina di Piero de' Pazzi (27 gennaio 1453 s. c.), poi, a fine pagina: «+ Passò di questa presente vita la sopradetta Caterina mia donna a dì xx di novembre 1474 la mattina a ore xiiii. Iddio habbi avuto l'anima sua. Rimasemi di lei due figliuoli maschi e sei femine». A c. 9r inizia a scrivere suo figlio: «Memoria sia e richordo chome questo di xiiii<sup>o</sup> di gennaio 1476 [1477 s. c.], la notte del martedì vegnente a ore 10, piacquè a dDio chiamare a ssè la buona memoria di Bartolomeo Valori nostro padre di mal di pietra». Fu tra i firmatari del patto antimedicco del 27 maggio 1466 (cfr. Pampaloni, *Il giuramento pubblico*, p. 237)

**Vangelista calzolaio** : 785. Forse «Vangelista di Naldo di Matheo calzolaio ... popolo di Santo Romigi, sul chanto di ser Romeo», di cui Verde, *Lo Studio fiorentino*, III.2, p. 1052, pubblica la portata al catasto del 1480 (quartiere S. Spirito, gonf. Drago): dichiara 48 anni, due figlie con 200 fiorini sul Monte e una senza dote, quattro maschi e una nipote «senza padre e senza dote»

**Velluti, Piero d'Andrea** : 300. La sua portata al catasto del 1480 (S. Spirito, Gonf. Ferza) è pubblicata da Verde, *Lo Studio fiorentino*, III.1, p. 54: Piero dichiara 38 anni e dice di abitare in via Maggio, ha due figli, una figlia, una fante, una balia e un garzone. Il Dei lo menziona, col fratello Giovanni, nella lista (1470) delle «Ricchezze de Fiorentini» (quartiere S. Spirito: cfr. Romby, *Descrizioni*, p. 58) e in una lista di suoi corrispondenti: «O scritto al mio Piero d'Andrea Petro Velluti e Guicciardini, e mai nulla risposono» (Orvieto, *Un esperto orientalista*, p. 219). Un Piero Velluti è a Monopoli per conto del banco Medici nel 1477 (De Roover, *Il banco Medici*, p. 369)

**Veneri, Batista** : 863. Fu a capo di una compagnia di setaiuoli: è nominato più volte, in documenti del 1474, a proposito della costruzione del palazzo urbano di Bartolomeo Scala: cfr. Bellinazzi, *La casa del cancelliere*, pp. 24-25 («Batista d'Antonio di Veneri e chonp(agni) setaioli in Porzantamaria»), 44; cfr. inoltre Verde, *Lo Studio fiorentino*, III.2, p. 1022

**Ventura, Francesco (figliuoli di)** : 496-97. Cambiatore e mercante, Francesco di Iacopo Venturi (1394-1462) fu tra i principali del regime ed ebbe molte cariche dagli anni Trenta alla morte. È ricordato da Benedetto Dei (*Cronica*, p. 143) come Gonfaloniere di Giustizia. Nel *Priorista* del Petriboni (p. 319) compare nel 1445 tra coloro che furono scelti dalla Signoria per rivedere le Riformagioni; come priore nel 1440 (p. 297); come Gonfaloniere di Giustizia nel 1444 (p. 313); degli Otto di Balìa nel 1452 (p. 374)

**Vergilio d'Andrea di Berto** : 911. È il padre dell'umanista Marcello Virgilio Adriani (1464-1521), di famiglia Berti. Di lui parla Martines, *Lawyers and Statecraft*, p. 494: «Adriani, Virgilio di Andrea di Berto: d. 1493. Docterate in civil law, place and date of degree unknown. Matriculated in guild, March 1451. Had slight practice. Not much engaged in public affairs. Was in linen business with father in 1470s. Adriani start as family of vintners. He married a Strozzi»

**Vespesiano, fratello del Besticci** : 895-96. È il celebre libraio-memorialista (1422-1498). Suo fratello minore, Filippo (n. 1426), nato postumo (il padre portava il suo stesso nome) era il sesto figlio; ma quello qui evocato è probabilmente Jacopo, che divenne un celebre medico e morì il 14 agosto 1468. Su tutta la famiglia vedi il primo capitolo di Cagni, *Vespesiano da Bisticci e il suo epistolario*

**Vespucci, Nastagio (ser)** : 444. Notaio ricordato in Petriboni, *Priorista*, come notaio della Signoria nel 1455 (p. 419) e nel 1459 (p. 471). Orvieto (che cita Rochon, *La jeunesse de Laurent de Médicis*, pp. 568-69), nel commento a *Simposio*, V, 13, dove è citato, lo dice vissuto tra 1426 e 1482, «notaio e padre del celebre Amerigo, cancelliere della Signoria nel 1455 e 1459, degli Ufficiali del Monte nel 1458» (ma nel libro di Rochon ci sono anche altre menzioni di questo personaggio: cfr. *ad indicem*); è inoltre nominato come gran bevitore dal pivano Arlotto (*Motti e facezie del pivano Arlotto*, 65). Fu tra i firmatari del patto antimedicco del 27 maggio 1466

- (cfr. Pampaloni, *Il giuramento pubblico*, p. 236)
- Vettori, Agnol** : 350. Nato nel 1405 e morto dopo il 1479. Benedetto Dei lo ricorda fra i «padri di Marzochio 1473», ma «a riposo» (*Cronica*, p. 88), tra i Gonfalonieri di Giustizia (p. 142) e nella lista delle «Ricchezze de Fiorentini» per l'anno 1470 (quartiere S. Giovanni: cfr. Romby, *Descrizioni*, p. 62: «Agniolo di Neri d'Andrea Vettori»). Su di lui vedi Neri di Bicci, *Ricordanze*, p. 219n (il 9 gennaio 1464 commissionò una tavola per la «chiesa delle Chanpora fuori della Porta a San Piero Ghatolino»: [431], pp. 218-19)
- Villani (famiglia)** : 1172
- Vincenzo bottegaio** : 1121-22
- Zanobi di Manno bottaio** : 330-31. Ricordato più volte da Neri di Bicci: *Ricordanze*, [148], pp. 75-76 (commissiona una tavola il 29 aprile 1457); [272], p. 139 (commissiona il 18 marzo 1460 un «dosale d'altare per in San

Friano di Firenze»); [335], p. 170 (26-28 settembre 1461: Neri compra un paio di barili da Zanobi per il suo lavoratore Carapello e uno per sé); [586], p. 311 (Neri compra una botte nuova «per metervi vino debo avere da San Fedele in Chianti»: 8 dicembre 1467). È ricordato più volte anche in Newbiggin, *Feste d'Oltrarno*, II, pp. 391 (anno 1442), 430 (1446), 479 (1453), 513 (1466), 551 (1467), 563 (1468), 605 (1470), da cui si apprende, fra l'altro, che fu sindaco della Compagnia di S. Agnese nel 1452 (p. 477)

- Zanobi fornaiò** : 905. Uno Zanobi fornaiò «al canto a' 4 pagoni» è più volte menzionato nei *Ricordi* di Bernardo Machiavelli, *Ricordi*, pp. 36 (20 luglio 1476), 52 (27 giugno 1477), 93 (5 giugno 1479), 169-70 (19 aprile 1483), ma se questo canto è posto in S. Spirito, gonf. Scala, il Canto di Nello si trova invece in S. Giovanni, Gonf. Chiavi
- Zerini (famiglia)** : 401

## ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

*Edizioni di riferimento*

- F. Alberti, *Rime* = Francesco d'Altobianco Alberti, *Rime*, edizione critica e commentata a cura di A. Decaria, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 2008
- Ammannati Piccolomini, *Lettere* = Iacopo Ammannati Piccolomini, *Lettere (1444-1479)*, a cura di P. Cherubini, Roma, Ministero per i Beni culturali e Ambientali, Ufficio centrale per i Beni archivistici, 1997
- Benivieni, *Canzone e sonetti* = R. Leporatti, 'Canzone e sonetti' di Girolamo Benivieni fiorentino. Edizione critica, «Interpres», XXVII (2008), pp. 144-298
- Benivieni, *Opere* = *Opere di Hieronymo Benivieni*, Firenze, Giunti, 1519
- Bruscaccio da Rovezzano, *Rime* = A. Medin, *Le rime di Bruscaccio da Rovezzano*, «Giornale Storico della Letteratura Italiana», 25 (1895), pp. 185-248
- Cambi, *Istorie* = *Istorie di Giovanni Cambi cittadino fiorentino* in *Delizie degli eruditi toscani* (XX-XXIII), a cura di Ildefonso di San Luigi, Firenze, Cambiagi, 1785-1786
- Castellani, *Ricordanze* = Francesco di Matteo Castellani, *Ricordanze*, a cura di G. Ciappelli: I, *Ricordanze A (1436-1459)*, Firenze, Olschki, 1992; II, *Quaternuccio e giornale B (1459-1485)*, Firenze, Olschki, 1995
- Corsi, *RT* = *Rimatori del Trecento*, a cura di G. Corsi, Torino, UTET, 1980<sup>3</sup> (1<sup>a</sup> ed. 1969)
- Dante, *Inf.*; *Purg.*; *Par.* = Dante Alighieri, *La Commedia secondo l'antica vulgata*, a cura di G. Petrocchi, Firenze, Le Lettere, 1994<sup>2</sup>
- Dante, *Rime* = Dante Alighieri, *Rime*, a cura di D. De Robertis, Firenze, Le Lettere, 2002
- Benedetto Dei, *Cronica* = Benedetto Dei, *La Cronica dall'anno 1400 all'anno 1500*, a cura di R. Barducci, prefazione di A. Molho, Firenze, Papafava, 1985
- Fonzio, *Epistole* = Bartholomaei Fontii *Epistolarum Libri*, I, a cura di A. Daneloni, Messina, Centro interdipartimentale di studi umanistici, 2008
- Matteo Franco, *Lettere* = Matteo Franco, *Lettere*, a cura di G. Frosini, Firenze, Accademia della Crusca, 1990
- Matteo Franco, *Sonetti*, in Luigi Pulci-Matteo Franco, *Sonetti*
- Giovanni Frescobaldi, *Palla al calcio* = Giovanni Frescobaldi, *La Palla al calcio*, in Lanza, *Lirici toscani*, I, pp. 601-7
- Ser Giusto, *Giornali* = N. Newbiggin, *I Giornali di ser Giusto d'Anghiari (1437-1482)*, «Letteratura Italiana Antica», III (2002), pp. 41-246
- Lanza, *Lirici toscani* = *Lirici toscani del Quattrocento*, a cura di A. Lanza, Roma, Bulzoni, 1973-1975
- Lorenzo, *Lettere* = Lorenzo de' Medici, *Lettere*, I (1460-1474), II (1474-1478), a cura di R. Fubini; III (1478-1479), IV (1479-1480), a cura di N. Rubinstein; V (1480-1481), VI (1481-1482), VII (1482-1484), a cura di M. Mallett; VIII (1484-1485), IX (1485-1486), a cura di H. Butters; X (1486-1487), XI (1487-1488), a cura di M.M. Bullard; XII (*febbraio-luglio 1488*), a cura di M. Pellegrini, Firenze, Giunti-Barbera, 1977-2007
- Lorenzo, *Simposio* = Lorenzo de' Medici, *Simposio*, in Id., *Tutte le opere*, II, pp. 603-47

- Lorenzo de' Medici, *Tutte le opere* = Lorenzo de' Medici, *Tutte le opere*, a cura di P. Orvieto, Roma, Salerno, 1992
- Lorenzo, *Uccellazione di starne* = Lorenzo de' Medici, *Uccellazione di starne*, in Id., *Tutte le opere*, II, pp. 649-70
- Bernardo Machiavelli, *Ricordi* = Bernardo Machiavelli, *Libro di ricordi*, a cura di C. Olshki, Firenze, Le Monnier, 1954 [cito dalla ristampa anastatica con postfazione di L. Perini, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2007]
- Antonio Manetti, *Vita di Filippo Brunelleschi* = Antonio Manetti, *Vita di Filippo Brunelleschi, preceduta da La novella del Grasso*, edizione critica e commento di D. De Robertis, con introduzione e note di G. Tanturli, Milano, Il Polifilo, 1976
- Ugolino Martelli, *Ricordanze* = Ugolino di Niccolò Martelli, *Ricordanze dal 1433 al 1483*, a cura di F. Pezzarossa, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1989
- Morelli, *Croniche* = *Croniche di Giovanni di Iacopo e di Lionardo di Lorenzo Morelli pubblicate, e di annotazioni, e di antichi munimenti accresciute, ed illustrate da fr. Ildefonso di San Luigi ...*, in *Delizie degli eruditi toscani*, XIX, Firenze, Cambiagi, 1785
- Motti e facezie del Piovano Arlotto* = *Motti e facezie del Piovano Arlotto*, a cura di G. Folena, Milano-Napoli, Ricciardi, 1995<sup>2</sup>
- Neri di Bicci, *Ricordanze* = Neri di Bicci, *Le Ricordanze (10 marzo 1453-24 aprile 1475)*, a cura di B. Santi, Pisa, Marlin, 1976
- Palmieri, *Ricordi fiscali* = Matteo Palmieri, *Ricordi fiscali (1427-1474)*, con due Appendici relative al 1474-1495, a cura di E. Conti, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 1983
- Marco Parenti, *Ricordi storici* = Marco Parenti, *Ricordi storici 1464-1467*, a cura di M. Doni Garfagnini, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2001
- Petriboni, *Priorista* = Pagolo di Matteo Petriboni-Matteo di Borgo Rinaldi, *Priorista (1407-1459)*, with two Appendices (1282-1406). Edited with an Introduction by J.A. Gutwirth. Texts transcribed by G. Battista e J.A. Gutwirth, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2001
- Poliziano, *Detti piacevoli* = Angelo Poliziano, *Detti piacevoli*, a cura di T. Zanato, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1983
- Poliziano, *Stanze* = Angelo Poliziano, *Le stanze per la giostra del Magnifico Giuliano di Piero de' Medici*, in Id., *Poesie volgari*, a cura di F. Bausi, Manziana, Vecchiarelli, 1997, I, pp. 1-42
- Pulci, *Giostra* = Luigi Pulci, *La Giostra*, in Id., *Opere minori*, pp. 53-120
- Pulci, *Lettere* = Luigi Pulci, *Lettere*, in Id., *Morgante e lettere*, a cura di D. De Robertis, Firenze, Sansoni, 1984<sup>2</sup> (prima ed. 1962), pp. 921-1008
- Pulci, *Morg.* = Luigi Pulci, *Morgante*, introduzione, note e indici di D. Puccini, Milano, Garzanti, 1989
- Pulci, *Opere minori* = Luigi Pulci, *Opere minori*, a cura di P. Orvieto, Milano, Mursia, 1986
- Pulci, *Sonetti extravaganti* = Luigi Pulci, *Sonetti extravaganti*, edizione critica a cura di A. Decaria, Firenze, Società Editrice Fiorentina, 2013
- Luigi Pulci-Matteo Franco, *Sonetti* = Luigi Pulci-Matteo Franco, *Il "Libro dei sonetti"*, a cura di G. Dolci, Milano-Genova-Roma-Napoli, Società Anonima Editrice Dante Alighieri, 1933
- Rinuccini, *Ricordi storici* = *Ricordi storici di Filippo di Cino Rinuccini dal 1282 al 1460 colla continuazione di Alamanno e Neri suoi figli fino al 1506 ...* per cura ed opera di G. Aiazzi bibliotecario della Rinucciniana, Firenze, Piatti, 1840
- Rucellai, *Zibaldone quaresimale* = *Giovanni Rucellai ed il suo Zibaldone*, London, The Warburg Institute University of London, 1960-1981
- Sacchetti, *Libro delle Rime* = Franco Sacchetti, *Il libro delle rime con le lettere. La bat-*

- taglia delle belle donne*, a cura di D. Puccini, Torino, Utet, 2007
- Salutati, *Epistolario* = Coluccio Salutati, *Epistolario*, a cura di F. Novati, Roma, Forzani e C. tipografi del Senato, 1891-1911
- Scambrilla, *Rime* = Francesco Scambrilla, *Rime*, in Lanza, *Lirici toscani*, II, pp. 466-88
- Lucrezia Tornabuoni, *Lettere* = Lucrezia Tornabuoni, *Lettere*, a cura di P. Salvadori, Firenze, Olschki, 1993
- Trucchi, *Poesie italiane inedite* = *Poesie italiane inedite di dugento autori dall'origine della lingua infino al secolo decimosettimo*, raccolte e illustrate da F. Trucchi, Prato, Guasti, 1846-1847.

### Studi e repertori

- Ageno, *Una nuova lettera* = F. Ageno, *Una nuova lettera di Luigi Pulci a Lorenzo de' Medici*, «Giornale Storico della Letteratura Italiana», 141 (1964), pp. 103-10
- Ait, *La dogana di terra* = I. Ait, *La dogana di terra come fonte per lo studio della presenza di mercanti stranieri a Roma nel XV secolo*, in *Forestieri e stranieri nelle città basso-medievali*: atti del Seminario internazionale di studio, Bagno a Ripoli (Firenze), 4-8 giugno 1984, Firenze, Salimbeni, 1988, pp. 29-43
- Astorri, *Note sulla Mercanzia fiorentina* = A. Astorri, *Note sulla Mercanzia fiorentina sotto Lorenzo dei Medici. Aspetti funzionali e politici*, «Archivio Storico Italiano», CL, disp. IV, 1992, pp. 965-93
- Bausi, *"Paternae artis heres"* = F. Bausi, *"Paternae artis heres". Ritratto di Jacopo Bracciolini*, «Interpres», VIII (1998), pp. 105-98
- Bausi, *Politica e cultura nel commento al "Trionfo della fama"* = F. Bausi, *Politica e cultura nel commento al "Trionfo della fama" di Jacopo Bracciolini*, «Interpres», IX (1989), pp. 64-149
- Bellinazzi, *La casa del cancelliere* = *La casa del cancelliere. Documenti e studi sul Palazzo di Bartolomeo Scala a Firenze*, a cura di A. Bellinazzi, Firenze, Edifir, 1998
- Berisso, *Che cos'è e come si dovrebbe pubblicare una frottola?* = M. Berisso, *Che cos'è e come si dovrebbe pubblicare una frottola?*, «Studi di filologia italiana», LVII (1999), pp. 201-33
- Bernocchi, *Le monete della Repubblica fiorentina* = M. Bernocchi, *Le monete della Repubblica fiorentina*, Firenze, Olschki, 1974-1985
- Bertolini, *De vera amicitia* = *De vera amicitia. I testi del primo Certame Coronario*. Edizione critica e commento a cura di L. Bertolini, Modena, Panini, 1993
- Bessi, *Umanesimo volgare* = R. Bessi, *Umanesimo volgare. Studi di letteratura fra Tre e Quattrocento*, Firenze, Olschki, 2004
- Bini-Bigazzi, *Vita di Filippo Strozzi il Vecchio* = G. Bini-P. Bigazzi, *Vita di Filippo Strozzi il Vecchio, scritta da Lorenzo suo figlio*, con documenti ed illustrazioni, Firenze, Tipografia della Casa di Correzione, 1851
- Black, *Education and Society in Florentine Tuscany* = R. Black, *Education and Society in Florentine Tuscany: Teachers, Pupils and Schools, c. 1250-1500*, Leiden-Boston, Brill, 2007
- Boschetto, *Leon Battista Alberti e Firenze* = L. Boschetto, *Leon Battista Alberti e Firenze. Biografia, storia e letteratura*, Firenze, Olschki, 2000
- Brown, *Bartolomeo Scala* = A. Brown, *Bartolomeo Scala 1430-1497 Chancellor of Florence. The Humanist as Bureaucrat*, Princeton, Princeton University Press, 1979
- Burke, *Changing Patrons* = J. Burke, *Changing Patrons: Social Identity and the Visual Art in Renaissance Florence*, University Park, The Pennsylvania State University Press, 2004

- Cagni, *Vespasiano da Bisticci e il suo epistolario* = G.M. Cagni, *Vespasiano da Bisticci e il suo epistolario*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1969
- Callmann, *Apollonio di Giovanni* = E. Callmann, *Apollonio di Giovanni*, Oxford, Clarendon Press, 1974
- Camboni, *Una profezia del 1313* = M.C. Camboni, *Una profezia del 1313 su Siena di fronte a Enrico VII e la questione della frottola*, «Nuova rivista di letteratura italiana», 15 (2012), pp. 27-56
- Ciabani, *I Canti* = R. Ciabani, *I Canti: storia di Firenze attraverso i suoi angoli*, presentazione di A. Parronchi, Firenze, Cantini, 1984
- Ciabani-Elliker-Nistri, *Le famiglie di Firenze* = R. Ciabani-B. Elliker-E. Nistri, *Le famiglie di Firenze*, Firenze, Bonechi, 1992
- Clarke, *The Soderini and the Medici* = P.C. Clarke, *The Soderini and the Medici. Power and Patronage in Fifteenth-century Florence*, Oxford, Clarendon Press, 1991
- Coluccio Salutati e l'invenzione dell'Umanesimo = *Coluccio Salutati e l'invenzione dell'Umanesimo*. Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, 2 novembre 2008-30 gennaio 2009, a cura di T. De Robertis, G. Tanturli, S. Zamponi, Firenze, Mandragora, 2008
- Consulte e pratiche 1505-1512 = *Consulte e pratiche 1505-1512*, a cura di D. Fachard, Genève, Droz, 1988
- Conti, *L'imposta diretta a Firenze* = E. Conti, *L'imposta diretta a Firenze nel Quattrocento (1427-1494)*, Roma, Istituto Storico per il Medioevo, 1984
- Contini, *Esperienze d'un antologista* = G. Contini, *Esperienze d'un antologista del Duecento poetico italiano*, in *Studi e problemi di critica testuale*, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1961, pp. 241-72 (poi in Id., *Frammenti di filologia romana. Scritti di ecdotica e linguistica (1932-1989)*, a cura di G. Breschi, Firenze, Edizioni del Galluzzo per la Fondazione Franceschini, 2007, I, pp. 155-87, da cui si cita)
- Cortelazzo-Marcato = M. Cortelazzo-C. Marcatò, *I dialetti italiani. Dizionario etimologico*, Torino, UTET, 1998
- Cosimo 'il Vecchio' de' Medici = *Cosimo 'il Vecchio' de' Medici, 1389-1464*. Essays in commemoration of the 600th Anniversary of Cosimo de' Medici's Birth, including papers delivered at the Society for Renaissance Studies Sixcentenary Symposium at the Warburg Institute, London, 19 May 1989, edited by F. Ames-Lewis, with an Introduction by E.H. Gombrich, Oxford, Clarendon Press, 1992
- Davies, *Florence and its University* = J. Davies, *Florence and its University during the Early Renaissance*, Leiden-Boston-Köln, Brill, 1998
- DBI = *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1960-
- Decaria, *I repertori* = A. Decaria, *I repertori sulla lirica italiana delle Origini (LIO) e sulla tradizione della lirica romanza delle Origini (TraLiRO)*, in *A che servono i Databases? Esperienze di informatica per la filologia romanza*, «Le Forme e la Storia», n.s., VI, 2013, 1, pp. 265-73
- Decaria, *Luigi Pulci e Francesco di Matteo Castellani* = A. Decaria, *Luigi Pulci e Francesco di Matteo Castellani. Novità e testi inediti da uno zibaldone magliabechiano*, Firenze, Società Editrice Fiorentina, 2009
- Decaria, *Un copista di classici italiani* = A. Decaria, *Un copista di classici italiani e i libri di Luca Della Robbia*, «Rinascimento», II s., XLVII (2007), pp. 243-87
- Decaria, *Una tenzone quattrocentesca* = A. Decaria, *Una tenzone quattrocentesca (qui ricomposta)*, «Letteratura Italiana Antica», VII (2006). Studi in memoria di Mirella Moxedano Lanza, t. I, pp. 423-39.
- De Roover, *Il banco Medici* = R. de Roover, *Il banco Medici dalle origini al declino (1397-1494)*, trad. di G. Corti, Firenze, La Nuova Italia, 1988
- Eidler de Roover, *L'Arte della seta a Firenze* = F. Eidler de Roover, *L'Arte della seta a*

- Firenze nei secoli XIV e XV*, a cura di S. Tognetti, con introduzione di B. Dini e nota biografica di R.A. Goldthwaite, Firenze, Olschki, 1999
- Elam, *Cosimo de' Medici and San Lorenzo* = C. Elam, *Cosimo de' Medici and San Lorenzo*, in 'Cosimo il Vecchio' de' Medici, pp. 157-80
- Esch, *Economia, cultura materiale ed arte nella Roma del Rinascimento* = A. Esch, *Economia, cultura materiale ed arte nella Roma del Rinascimento: studi sui registri doganali romani, 1445-1485*, Roma, Roma nel Rinascimento, 2007
- Flamini, *Gli imitatori della lirica di Dante* = F. Flamini, *Gli imitatori della lirica di Dante e del «Dolce Stil Novo»*, in Id., *Studi di letteratura italiana e straniera*, Livorno, Tipografia di Raffaello Giusti editore-libraio, 1895
- Flamini, *La lirica toscana* = F. Flamini, *La lirica toscana del Rinascimento anteriore ai tempi del Magnifico*, Firenze, Le Lettere, 1977 (rist. anast. dell'edizione di Pisa, Nistri, 1891 con presentazione di G. Gorni)
- Flamini, *Pulci o Bellincioni?* = F. Flamini, *Pulci o Bellincioni?*, «Il Propugnatore», n.s. II, parte II, 1889, pp. 184-91
- Frati, *Cantari e sonetti* = L. Frati, *Cantari e sonetti ricordati nella cronaca di Benedetto Dei*, «Giornale Storico della Letteratura Italiana», IV (1884), pp. 162-202
- Garfagnini, *Domenico Benivieni: filosofia e spiritualità* = G.C. Garfagnini, *Domenico Benivieni: filosofia e spiritualità*, in *Il Capitolo di San Lorenzo nel Quattrocento*, a cura di P. Viti, Firenze, Olschki, 2006, pp. 273-92
- GDLI = S. Battaglia, *Grande Dizionario della Lingua Italiana*, diretto da G. Barberi Squarotti, Torino, UTET, 1961-2002
- Gelli, *I Grazzini di Staggia* = B. Gelli, *I Grazzini di Staggia da piccoli proprietari locali a funzionari pubblici e uomini di corte (XV-XVI secolo)*, «Bullettino senese di storia patria», CXII (2005), pp. 267-327
- Giunta, *Sul rapporto fra poesia e prosa* = C. Giunta, *Sul rapporto fra poesia e prosa nel Medioevo e sulla frottola*, in *Storia della lingua e filologia. Per Alfredo Stussi nel suo sessantacinquesimo compleanno*, Firenze, Edizioni del Galluzzo per la Fondazione Franceschini, 2004, pp. 35-72
- Goldthwaite, *The Economy of Renaissance Florence* = R.A. Goldthwaite, *The Economy of Renaissance Florence*, Baltimore, The Johns Hopkins University Press, 2009
- Il tumulto dei Ciompi = Il tumulto dei Ciompi. Cronache e memorie*, a cura di G. Scaramella, Bologna, Zanichelli, 1917
- Ircani Menichini, *Vita quotidiana e storia della SS. Annunziata* = P. Ircani Menichini, *Vita quotidiana e storia della SS. Annunziata di Firenze nella prima metà del Quattrocento*, Firenze, Convento della SS. Annunziata, 2004
- Jacks-Caferro, *The Spinelli of Florence* = P. Jacks-W. Caferro, *The Spinelli of Florence. Fortunes of a Renaissance Merchant Family*, University Park, The Pennsylvania State University Press, 2001
- Kent, *Il Mediceo avanti il Principato al tempo di Lorenzo* = F.W. Kent, *Il Mediceo avanti il Principato al tempo di Lorenzo*, in *I Medici in rete. Ricerca e progettualità scientifica a proposito dell'Archivio mediceo avanti il Principato*. Atti del Convegno (Firenze, 18-19 settembre 2000), a cura di I. Cotta e F. Klein, Firenze, Olschki, 2003, pp. 123-41
- Kent, *Palaces, Politics and Society in Fifteenth-century Florence* = F.W. Kent, *Palaces, Politics and Society in Fifteenth-century Florence*, «I Tatti Studies», II (1987), pp. 41-70
- Kristeller, *Iter italicum* = P.O. Kristeller, *Iter italicum*, London-Leiden, The Warburg Institute-E.J. Brill, 1963-1997
- Kuehn, *Heirs, Kin, and Creditors in Renaissance Florence* = T. Kuehn, *Heirs, Kin, and Creditors in Renaissance Florence*, Cambridge, Cambridge University Press, 2008
- Kuehn, *Illegitimacy in Renaissance Florence* = T. Kuehn, *Illegitimacy in Renaissance Florence*, Ann Arbor, The University of Michigan Press, 2002

- Mancini, *Vita di Leon Battista Alberti* = G. Mancini, *Vita di Leon Battista Alberti*, seconda edizione, completamente rinnovata, Firenze, Tip. G. Carnesecchi e Figli, 1911
- Martines, *Lawyers and Statecraft* = L. Martines, *Lawyers and Statecraft in Renaissance Florence*, Princeton, Princeton University Press, 1968
- Mazzi, *Le carte di Benedetto Dei* = C. Mazzi, *Le carte di Benedetto Dei nella Medicea Laurenziana*, «Rivista delle biblioteche e degli archivi», XXVIII (1917), pp. 110-20
- Medin, *Documenti per la biografia di Poggio Bracciolini* = A. Medin, *Documenti per la biografia di Poggio Bracciolini*, «Giornale Storico della Letteratura Italiana», 12 (1838), pp. 351-67
- Menichetti, *Metrica italiana* = A. Menichetti, *Metrica italiana. Fondamenti metrici, prosodia, rima*, Padova, Antenore, 1993
- Miglio, *L'avventura grafica di Iacopo Cocchi-Donati* = L. Miglio, *L'avventura grafica di Iacopo Cocchi-Donati funzionario medico e copista (1411-1479)*, «Scrittura e Civiltà», 6 (1982), pp. 189-232
- Mita Ferraro, *Matteo Palmieri* = A. Mita Ferraro, *Matteo Palmieri. Una biografia intellettuale*, prefazione di C. Vasoli, Genova, Name, 2005
- Molho, *Firenze nel Quattrocento* = A. Molho, *Firenze nel Quattrocento*, I: *Politica e fiscalità*; II: *Famiglia e società*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2006-2008
- Molho, *Marriage Alliance in Late Medieval Florence* = A. Molho, *Marriage Alliance in Late Medieval Florence*, Cambridge, MA, Harvard University Press, 1994
- Montemagno Ciseri, *Mostri e prodigi nell'opera di Antonio Benivieni* = L. Montemagno Ciseri, *Mostri e prodigi nell'opera di Antonio Benivieni. Teratologia e cultura di un anatomo-patologo del Quattrocento*, «Interpres», XXVIII (2009), pp. 237-54
- Newbiggin, *Feste d'Oltrarno* = N. Newbiggin, *Feste d'Oltrarno. Plays in Churches in Fifteenth-century Florence*, Firenze, Olschki, 1996
- Orvieto, *Pulci medievale* = P. Orvieto, *Pulci medievale. Studio sulla poesia volgare fiorentina del Quattrocento*, Roma, Salerno, 1978
- Orvieto, *Un esperto orientalista* = P. Orvieto, *Un esperto orientalista del '400: Benedetto Dei*, «Rinascimento», XX (1969), pp. 205-75
- Pampaloni, *Il giuramento pubblico* = G. Pampaloni, *Il giuramento pubblico in Palazzo Vecchio a Firenze e un patto giurato degli antimedicei (Maggio 1466)*, «Bullettino Storico Senese di Storia Patria», LXXI (1964), pp. 212-38
- Pancheri, «*Col suon chioccio*» = A. Pancheri, «*Col suon chioccio*», *Per una frottola 'dispersa' attribuibile a Francesco Petrarca*, Padova, Antenore, 1993
- Pasquini, *Il codice di Filippo Scarlatti* = E. Pasquini, *Il codice di Filippo Scarlatti (Firenze, Biblioteca Venturi Ginori Lisci, 3)*, «Studi di filologia italiana», XXII (1964), pp. 363-580
- Passerini, *Storia degli stabilimenti di beneficenza* = L. Passerini, *Storia degli stabilimenti di beneficenza e d'istruzione elementare gratuita della città di Firenze*, Firenze, Le Monnier, 1853
- Plebani, *I Tornabuoni* = E. Plebani, *I Tornabuoni: una famiglia fiorentina alla fine del Medioevo*, Milano, Franco Angeli, 2002
- Polcri, *Luigi Pulci e la Chimera* = A. Polcri, *Luigi Pulci e la Chimera. Studi sull'allegoria nel Morgante*, Firenze, Società Editrice Fiorentina, 2010
- Preyer, *Il Palazzo Corsi-Horne* = B. Preyer, *Il Palazzo Corsi-Horne, dal diario di restauro di H.P. Horne*, Roma, Istituto poligrafico e Zecca dello Stato, Libreria dello Stato, 1993
- Protocolli del carteggio di Lorenzo il Magnifico = Protocolli del carteggio di Lorenzo il Magnifico per gli anni 1473-74, 1477-92*, a cura di M. Del Piazzo, Firenze, Olschki, 1956
- Quinterio, *La costruzione del palazzo* = F. Quinterio, *La costruzione del palazzo*, in Bel-linazzi, *La casa del Cancelliere*, pp. 59-86

- Repetti = *Dizionario geografico fisico storico della Toscana ...* compilato da E. Repetti, Firenze, Tofani-Mazzoni, 1833-1846
- RiCaBiM = *RiCaBiM. Repertorio di Inventari e Cataloghi di Biblioteche Medievali dal secolo VI al 1520 (Repertory of Inventories and Catalogues of Medieval Libraries from the VI<sup>th</sup> century to 1520)*, 1: *Italia. Toscana*, a cura di G. Fiesoli, E. Somigli, Firenze, SISMELE-Edizioni del Galluzzo, 2009
- Ristori, *Religione e politica nei savonaroliani fiorentini* = R. Ristori, *Religione e politica nei savonaroliani fiorentini. Iacopo Borgianni e le sue missioni diplomatiche a Bologna del 1496 e del 1497*, in *Studi in onore di Arnaldo d'Addario*, a cura di L. Borgia, F. de Luca, P. Viti, R.M. Zaccaria, III, Firenze, Lecce, Conte, 1995, pp. 827-42
- Rochon, *La jeunesse de Laurent de Médicis* = A. Rochon, *La jeunesse de Laurent de Médicis (1449-1478)*, Paris, Les Belles Lettres, 1963
- Romby, *Descrizioni* = G.C. Romby, *Descrizioni e rappresentazioni della città di Firenze nel XV secolo*, con la trascrizione inedita dei manoscritti di Benedetto Dei e un indice ragionato dei manoscritti utili per la storia della città, Firenze, Libreria Editrice Fiorentina, 1976
- Rubinstein, *Il governo di Firenze sotto i Medici* = N. Rubinstein, *Il governo di Firenze sotto i Medici (1434-1494)*, Firenze, La Nuova Italia, 1971 (trad. it. dell'edizione di Oxford, Clarendon Press, 1966)
- Salza Abdelkader, *Rassegna bibliografica* = Salza, *Rassegna bibliografica*, «Giornale Storico della Letteratura Italiana», 40 (1902), pp. 397-439
- Sandri, *L'Ospedale di S. Maria della Scala di S. Gimignano* = L. Sandri, *L'Ospedale di S. Maria della Scala di S. Gimignano nel Quattrocento: contributo alla storia dell'infanzia abbandonata*, Castelfiorentino, Società Storica della Valdelsa, 1982
- Scarpa, *Andrea de' Medici detto "il Butto"* = E. Scarpa, *Andrea de' Medici detto "il Butto"*, «Studi di filologia italiana», XLVII (1989), pp. 149-210
- Scarton, *Giovanni Lanfredini* = E. Scarton, *Giovanni Lanfredini. Uomo d'affari e diplomatico nell'Italia del Quattrocento*, Firenze, Olschki, 2007
- Schiaffini, *Testi fiorentini* = *Testi fiorentini del Dugento e dei primi del Trecento*, a cura di A. Schiaffini, Firenze, Sansoni, 1954<sup>2</sup> (prima ed. 1926)
- Taddei, *Fanciulli e giovani* = I. Taddei, *Fanciulli e giovani. Crescere a Firenze nel Rinascimento*, Firenze, Olschki, 2001
- TLIO = *Tesoro della Lingua Italiana delle Origini*, CNR-Opera del Vocabolario Italiano (<http://tlio.ovi.cnr.it/TLIO>)
- Tognetti, *Il Banco Cambini* = S. Tognetti, *Il Banco Cambini. Affari e mercati di una compagnia mercantile-bancaria nella Firenze del XV secolo*, Firenze, Olschki, 1999
- Tognetti, *Un'industria di lusso* = S. Tognetti, *Un'industria di lusso al servizio del grande commercio. Il mercato dei drappi serici e della seta nella Firenze del Quattrocento*, Firenze, Olschki, 2002
- Tratte = *Florentine Renaissance Resources: Online Treats of Office Holders 1282-1532*, edited by D. Herlihy, R. Burr Litchfield, A. Molho, A. Barducci (<http://www.stg.brown.edu/projects/tratte>)
- Vecce, *Leonardo* = Carlo Vecce, *Leonardo*, presentazione di C. Pedretti, Roma, Salerno, 2006
- Verde, *Lo Studio fiorentino* = A.F. Verde O.P., *Lo Studio fiorentino 1473-1503. Ricerche e documenti*, Firenze, Olschki, 1985-1994
- Verde, *Nota d'archivio* = A.F. Verde, *Nota d'archivio. Inventario e divisione dei beni di Pierfilippo Pandolfini*, «Rinascimento», IX, 1969, pp. 307-24
- Verhulst, *La frottola* = S. Verhulst, *La frottola (XIV-XV sec.): aspetti della codificazione e proposte esegetiche*, Gent, Rijksuniversiteit te Gent, 1990
- Zaccarello, *Su una forma non canonica della poesia medievale* = M. Zaccarello, *Su una*

*forma non canonica della poesia medievale: profilo linguistico e tematico della frotto-la*, in *Le forme della poesia*. Atti del Convegno dell'ADI, Associazione degli italianisti italiani (Siena, 23-25 settembre 2004), a cura di R. Castellana, A. Baldini, Siena, Betti, 2006, I, pp. 83-105.

## MODERNE E ANTICHE *BESTIE FEMMININE*

Leopardi volgarizzatore della «Satira di Simonide sopra le donne»

Il 1823 è un anno cruciale per Leopardi: è l'anno del viaggio a Roma, iniziato già nel novembre del '22, l'anno della composizione di *Alla sua donna* e di una serie fittissima di pagine dello *Zibaldone*, l'anno di molte letture<sup>1</sup>, ispiratrici di progetti letterari, specialmente platonici<sup>2</sup>, e della scoperta di una vena pessimistica nel pensiero antico<sup>3</sup>, l'anno di alcuni nuovi esperimenti di traduzione (non accompagnati da discorsi teorici), due dei quali (*Dal greco di Simonide e Dello stesso*) fanno salire a tre il bilancio dei *Canti scritti* allora<sup>4</sup>. Il più ampio è senz'altro il *Volgarizzamento della Satira di Simonide sopra le donne*, edito per la prima volta nel 1825, sul n° 11 del «Nuovo Ricoglitore», e poi nel 1826, a conclusione della raccolta bolognese dei *Versi*<sup>5</sup>; nella relativa *Prefazione* si legge: «in ultimo abbiamo aggiunto il *Volgarizzamento della Satira di Simonide sopra le donne*; della qual poesia, molto antica e molto elegante, ma nota quasi soltanto agli eruditi, non sappiamo che v'abbia finora altra traduzione italiana<sup>6</sup>».

In una versione più ridotta il presente contributo è stato presentato al XIII Convegno internazionale di studi leopardiani *Leopardi e la traduzione: teoria e prassi* (Recanati, 26-28 settembre 2012). In tale sede l'autore si è giovato con profitto delle generose indicazioni di Luigi Blasucci, a cui va un sentito ed affettuoso «grazie».

<sup>1</sup> Si veda la testimonianza dello stesso autore negli *Elenchi di letture* (maggio-dicembre 1823), in G. Leopardi, *Poesie e Prose*, vol. II, *Prose*, a cura di R. Damiani, Milano, Mondadori, 1988, pp. 1223-27.

<sup>2</sup> A una traduzione integrale di Platone Leopardi era già stato sollecitato dallo zio Carlo Antici, ma nel 1823 il progetto prese la forma di una iniziativa editoriale a tutti gli effetti: cfr. S. Timpanaro, *La filologia di Giacomo Leopardi* [1955], Roma-Bari, Laterza, 1997<sup>3</sup>, pp. 101-8.

<sup>3</sup> Cfr. S. Timpanaro, *Classicismo e illuminismo nell'Ottocento italiano* [1965], Pisa, Nistri-Lischi, 1969<sup>2</sup>, pp. 202-8 e M. Natale, *Il canto delle idee. Leopardi fra «Peniero dominante» e «Aspasia»*, Venezia, Marsilio («Testi e studi leopardiani», 13), 2009, p. 19.

<sup>4</sup> Mentre per la datazione (senz'altro 1823) del volgarizzamento semonideo ci si affida a una indicazione degli *Indici delle opere* compilati da Leopardi stesso (Leopardi, *Poesie e Prose* cit., vol. II, p. 1258), i frammenti compresi nei *Canti* sono per lo più collocati tra il 1823 e il 1824 (cfr. A. Sole, *Verso l'«Islandese»: la traduzione leopardiana di due frammenti di Simonide di Amorgo*, «Giornale Storico della Letteratura Italiana», CLXXVIII (2001), pp. 321-50; p. 321).

<sup>5</sup> Cfr. S. Randino, *Il «Volgarizzamento della Satira di Simonide sopra le donne» di Giacomo Leopardi*, «Filologia e critica», XXXII (2007), pp. 387-424; pp. 393-94. Da qui si intende citato il testo della *Satira*, basato sull'edizione dei *Versi*.

<sup>6</sup> In G. Leopardi, *Poesie e Prose*, vol. I, *Poesie*, a cura di M.A. Rigoni, Milano, Mondadori, 1987, p. 202.

Leopardi vi adotta l'endecasillabo sdrucchiolo, come nei coevi frammenti comici, secondo una prassi consolidata per la versione dei giambi e nell'ambito della commedia cinquecentesca (si pensi all'Ariosto); in tempi più vicini se n'erano serviti Parini nella burlesca *Pistola* (*Alcune poesie di Ripano Eupilino*, XCI) e Monti nella sua versione della satira IV di Persio. Non merita di essere ridiscussa la questione della identità, che Leopardi con tutta evidenza sosteneva, tra il Simonide di Ceo della canzone *All'Italia*, l'autore dei frammenti XL (oggi concordemente assegnato all'Amorgino) e XLI (di Simonide di Ceo secondo i papiri) dei *Canti*, e il Simonide della *Satira* (che per noi è quello di Amorgo<sup>7</sup>). Né si può sostenere con estrema sicurezza che Leopardi abbia voluto consapevolmente unificare le due personalità in un unico poeta nel quale proiettarsi<sup>8</sup> o che, per una geniale intuizione, abbia anticipato le scoperte papiracee attribuendo a Simonide di Ceo *Umana cosa picciol tempo dura*<sup>9</sup>. È lo stesso Leopardi, in due appunti dello *Zibaldone*, a giustificare il diverso approccio dialettale dei testi simonidei/semonidei, adducendo ragioni di convenienza politica in relazione al diverso patrono pagante<sup>10</sup>.

Fanno da sfondo alla traduzione alcune pagine zibaldoniane dedicate al sesso femminile, tra le tante scritte da Leopardi sull'argomento; a più riprese l'autore si sofferma sulle ragioni della malizia delle donne, giustificandola con la loro debolezza d'animo e alla luce della loro subalternità agli uomini. Si chiede Leopardi:

Per qual cagione le donne sono ordinariamente maliziose, furbe, raggiratrici, ingannatrici, astute, impostore, e nella galanteria, e nella devozione, e in tutto ciò che imprendono, e in qualunque carriera si mettono? Perchè acquistano così presto e l'inclinazione e l'arte d'ingannare, dissimulare, fingere, cogliere le occasioni ec. ec.? Perchè l'astuzia di

<sup>7</sup> Sulla questione, ormai del tutto risolta, ma non per questo sempre correttamente recepita (lo testimoniano gli *Indici dei nomi* di numerosi volumi leopardiani, nei quali i rimandi alle pagine contenenti menzione dei due poeti, se pure sono distinti, non sempre risultano coerenti), si vedano: T. Smerdel, *Simonid ili Simonid u Leopardijevoj asimilaciji*, «Živa Antika», XIX (1969), pp. 39-47; E. Pellizer, *Bergk, Leopardi, Winterton e Semonide, fr. 29 Diehl: "Uno dei più sicuri risultati della ricerca filologica"*, «Quaderni urbinati di cultura classica», XXII (1976), pp. 15-21; Timpanaro, *La filologia di Giacomo Leopardi* cit., pp. 108-9; F. D'Intino, in G. Leopardi, *Poeti greci e latini*, Roma, Salerno, 1999, pp. 470-74; A. La Penna, *Leopardi e la lirica antica, in Dall'Ateneo alla città. Lezioni su Giacomo Leopardi*, a cura di M. Dondero, Roma, Fahrenheit 451, 2000, pp. 11-31; pp. 24-25; S. Randino, *Leopardi, «Canti», XL: Dal greco di Simonide*, «Studi italiani di filologia classica», s. III, XVIII (2000), pp. 235-50; M. Natale, *Dagli «Scherzi» a «Imitazione». Leopardi traduttore dei poeti: bibliografia 1955-2005*, «Lettere Italiane», LVIII (2006), pp. 304-35; pp. 330-31.

<sup>8</sup> Questa è la suggestiva idea di G. Lonardi, *L'oro di Omero. L'Alfide», Saffo: antichissimi di Leopardi*, Venezia, Marsilio («Testi e studi leopardiani», 7), 2005, pp. 209-10.

<sup>9</sup> Lo sostiene M. Gigante, *Simonide e Leopardi*, «La Parola del Passato», LIII (1998), pp. 161-200; pp. 161-62.

<sup>10</sup> *Zib.* 3992 (18-19 dicembre 1823) e 3997 (23 dicembre 1823): alla *Satira* doveva alludere Leopardi menzionando i «giambi» simonidei (per lo *Zibaldone* si cita dall'edizione a cura di R. Damiiani, Milano, Mondadori, 1997).

una donna di mediocre talento e pratica di mondo, vince bene spesso l'arte e la furberia dell'uomo il più capace per natura e per esercizio? Crediamo noi che l'ingegno delle donne sia naturalmente e meccanicamente disposto ad amare, e facilmente acquistare queste qualità, a differenza dello spirito degli uomini? Crediamo noi che queste facoltà (poiché sono pur facoltà) sieno ingenerate nelle femmine più che ne' maschi, e proprie della natura donnesca? Non già. Lo spirito naturale e primitivo delle donne, non ha nè vestigio alcuno di tali facoltà, nè disposizione ad acquistarle, maggiore per nessun grado di quella che ne abbiano gli uomini. Ma la facilità e la perfezione con cui esse le acquistano, non viene da altra cagione che dalla loro natural debolezza, e inferiorità di forze a quelle degli uomini, e dal non poter esse sperare se non dall'arte e dall'astuzia essendo inferiori nella forza, ed inferiori ancora ne' diritti che la legge e il costume comparte fra gli uomini e le donne. (*Zib.* 2259-60, 19 dicembre 1821)

Se infatti portassimo i due sessi a una condizione di parità o, addirittura, invertissimo la situazione fra uomini e donne, l'attitudine ingannatrice di queste ultime si ridurrebbe fino ad annullarsi del tutto, passando probabilmente ai primi. Leopardi dunque nega una predisposizione congenita delle donne all'imbroglio, pur affermando una loro costituzionale debolezza; parallelamente alla traduzione della *Satira* e a quella stessa opposizione 'naturale' vs 'circostanze'/'accidenti' ribadita con forza nel '23<sup>11</sup>, lo *Zibaldone* riconduce la malizia femminile a una sorta di autodifesa dettata dalla inferiorità *storica* delle donne:

le donne essendo per natura più deboli di corpo e d'animo, e quindi più timide, e più bisognose dell'opera altrui che gli uomini non sono, sono anche generalm. e naturalmente meno degli uomini inclinate alla compassione e alla beneficenza, non altrimenti ch'elle, per universale consenso, sieno generalm. e regolarm. meno schiette degli uomini, più proclivi alla menzogna e all'inganno, più feconde di frodi, più simulatrici, più finte; tutte qualità, con molte altre analoghe (che nelle donne generalm. si osservano), derivanti per natura niente più, niente meno che la sopraddetta, dalla debolezza d'animo e di corpo, e dall'insufficienza delle proprie forze, de' propri mezzi e di se stesso a se stesso. E si può concludere che le donne sono, generalmente parlando, più egoiste degli uomini, o più portate all'egoismo per natura (sebbene le circostanze sociali, che spesso rovesciano la natura, e fanno talora le donne, anche prima che abbiano formato il loro carattere, signore degli uomini, oggetti delle lor cure spontanee, de' loro omaggi, suppliche ec. ec., possano ben render vana questa disposizione), e naturalmente si troverà un maggior numero di donne egoiste che non d'uomini. Così le nazioni e i secoli più infelici, tiranneggiati ec. si vede costantem. che furono e sono i più egoisti ec. ec. (*Zib.* 3281-82, 26-27 agosto 1823)

Si tratta dell'egoismo proprio di tutti gli spiriti deboli, di qualunque sesso, età e latitudine, ossia di quella variante negativa dell'«amor proprio» che nel presente individualistico Leopardi sente incarnata a scapito della va-

<sup>11</sup> Lo sottolinea in particolare G. Savarese, *Consapevolezza e illusione nella canzone «Alla sua donna»* [1970], in Id., *L'eremita osservatore. Saggio sui «Paralipomeni» e altri studi su Leopardi*, Roma, Bulzoni, 1995<sup>2</sup>, pp. 309-29; p. 315, analizzando l'opinione leopardiana in merito alla spiritualizzazione dell'amore, di cui *Alla sua donna* è l'espressione poetica. Cfr. *Zib.* 3301-10 (29-30 agosto 1823).

riante positiva, l'«amor patrio<sup>12</sup>». Ed è interessante che sempre dall'«amor proprio» venga fatto derivare quell'«odio nostro innato verso gli altri» ovvero quella creduta «superiorità sopra gli altri» da cui nasce «il piacere che noi proviamo della Satira, della commedia satirica, della *raillerie*, della maldicenza ec. o nel farla o nel sentirla»; una satira che svilisce la «specie umana» «in astratto, e senza specificazione d'individui *reali*» (*Zib.* 2582, 25 luglio 1822).

Ancora, a proposito dei giovani sani e forti a cui gli esseri deboli (e quindi anche le donne) si contrappongono, Leopardi dice che sono pronti a entrare in competizione con gli altri, perfino con gli amici; tuttavia, fanno questo

con grandissima semplicità ed anche nobiltà, o certo non doppiezza e non viltà, di carattere; senza umor tetro e malinconico (anzi questi tali sono p. l'ordinario allegrissimi o tirano all'allegrìa) senza carattere atrabile, nè quella che si chiama *δυσκολία* e *morositas*, carattere acre ec. indole e costume puntiglioso, anzi tutte queste cose son proprie degli uomini deboli e sfortunati (e quindi con verità si attribuiscono particolarmente a' vecchi, massime donne), senza incontentabilità, malumore, scontentezza, senza umore soverchiamente colterico ed accensibile. (*Zib.* 3943, 6 dicembre 1823)

La comparazione permette dunque di sviluppare in un nuovo elenco i difetti delle donne, qui appesantite dall'anagrafe oltre che dal sesso, solo apparentemente nel segno di certi personaggi da commedia, antica e moderna (pensiamo ai vari misantropi e alle varie bisbetiche più o meno domate), visto che Leopardi invita, in un'aggiunta marginale, a distinguere il «puntiglioso» a cui rinvia nella pagina da un personaggio come il *Bourru bienfaisant* di Goldoni.

Ebbene, tutti gli elementi negativi naturalmente e storicamente acquisiti dalle donne emergono anche dalle varie tipologie femminili definite dalla *Satira*: gli scoppi d'ira continui della donna-mare (vv. 31-34), la schifiltosità erotica e le ruberie della donna-faina (vv. 49-52), la ripugnanza per le faccende domestiche della donna-cavalla (vv. 53-59), gli inganni continuamente orditi dalla donna-scimmia (vv. 75-80).

Ma è soprattutto nell'epistolario, grazie alla complice familiarità con i destinatari, che è possibile sondare in concreto le perplessità leopardiane sulle donne, quanto meno su quelle romane, ma non solo; già nel 1820, infatti, in una lettera a Pietro Brighenti, in aggiunta alla *summa* dei mali del secolo – «la freddezza e l'egoismo d'oggi» –, Leopardi aveva posto «l'ambizione, l'interesse, la perfidia, l'insensibilità delle donne d'oggi che io definisco, *un animale senza cuore*<sup>13</sup>». A Roma, prototipo di tali *animalia*

<sup>12</sup> D'obbligo il rinvio a C. Luporini, *Leopardi progressivo* [1947], Roma, Editori Riuniti, 2006, pp. 14-28.

<sup>13</sup> C. Leopardi, *Epistolario*, a cura di F. Brioschi e P. Landi, vol. I, Torino, Bollati Boringhieri, 1998, pp. 430-31 (e cfr. la risposta del Brighenti alle pp. 432-34 e un nuovo accenno di Leopardi all'argomento alle pp. 434-36). La definizione di Leopardi è sollecitata dalla caratterizzazione fortemente negativa di Cornelia Barbara Rossi Martinetti data dal Brighenti (pp. 422 e 428).

dovette essere la zia, Marianna Mattei, bollata, in un ostile crescendo, come «insopportabile» (lettera a Monaldo, 29 novembre 1822<sup>14</sup>), «sempre più schifosa» (a Carlo, 10 gennaio 1823<sup>15</sup>), «befana» (due volte, a Carlo, 12 febbraio 1823<sup>16</sup>) – una figura, quest'ultima, che tanto nel *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi* quanto nel *Discorso di un italiano intorno alla poesia romantica* Leopardi classifica folkloricamente, mettendola in parallelo con le Lamie, i Lemuri, i Fauni e così via<sup>17</sup>. Tale caratterizzazione si propaga come un virus dalla zia a tutte le donne romane, che, specialmente nei primi mesi del suo soggiorno, Leopardi rifiuta insieme con tutta la società dell'Urbe<sup>18</sup>. Il suo senso di isolamento, in un contesto umano sgradevole e sgradito, emerge nelle lettere al padre e alla sorella, ma è in quelle indirizzate al fratello Carlo che si colora delle tinte più vive:

In verità io non ho compagnia nessuna: ho perduto me stesso; e gli altri che mi circondano non potranno farmi compagnia in eterno ... Amami, per Dio. Ho bisogno d'amore, amore, amore, fuoco, entusiasmo, vita: il mondo non mi par fatto per me: ho trovato il diavolo più brutto assai di quello che si dipinge. Le donne romane alte e basse fanno propriamente stomaco; gli uomini fanno rabbia e misericordia. (A Carlo, 25 novembre 1822<sup>19</sup>)

tenete per certissimo che il più stolido Recanatese ha una maggior dose di buon senso che il più savio e più grave Romano. Assicuratevi che la frivolezza di queste bestie passa i limiti del credibile. (A Paolina, 3 dicembre 1822<sup>20</sup>)

È un crescendo di vituperi, in questo orribile scorcio d'anno, una *climax* che, quanto al sesso femminile, tocca il suo apice nella celebre epistola del 6 dicembre a Carlo (come poi in quella del 16 dello stesso mese):

Lasciando da parte lo spirito e la letteratura, di cui vi parlerò altra volta (avendo già conosciuto non pochi letterati di Roma), mi ristringerò solamente alle donne, e alla fortu-

<sup>14</sup> Ivi, p. 568. Lo stesso aggettivo compare riferito all'abate Cancellieri in una lettera al padre (p. 584), mentre ben altri epiteti gli affibbia Giacomo scrivendo a Carlo (p. 565): cfr. L. Blasucci, *Una nuova edizione dell'epistolario leopardiano*, «Italianistica», XXVIII (1999), pp. 455-60: p. 458.

<sup>15</sup> Leopardi, *Epistolario* cit., vol. I, p. 620.

<sup>16</sup> Ivi, p. 667.

<sup>17</sup> Si vedano, rispettivamente, Leopardi, *Poesie e Prose* cit., vol. II, p. 714 (Capo VIII. *Dei terrori notturni*) e p. 353. Né si dimentichi la letterina del 6 gennaio 1810, nella quale un giovanissimo Giacomo impersonava la befana (in Leopardi, *Epistolario* cit., vol. I, pp. 4-5). Ad un repertorio simile – «puttana», «strega» – Leopardi ricorrerà, per motivi ben diversi, nei confronti di un'altra donna della sua vita, Teresa Carniani Malvezzi (*Epistolario* cit., vol. II, pp. 1324 e 1344).

<sup>18</sup> Sulle ripercussioni del soggiorno romano sul pensiero di Leopardi si vedano V. Di Benedetto, *Giacomo Leopardi e i filosofi antichi*, «Critica storica», VI (1967), pp. 289-320; pp. 303-10; L. Blasucci, *La posizione ideologica delle Operette morali* [1970], in Id., *Leopardi e i segnali dell'infinito*, Bologna, Il Mulino, 1985, pp. 165-226; pp. 185-89; W. Binni, *La protesta di Leopardi* [1973], Firenze, Sansoni, 1988, pp. 73-79 e 239-48.

<sup>19</sup> Leopardi, *Epistolario* cit., vol. I, p. 566.

<sup>20</sup> Ivi, p. 576. Una ulteriore rassegna di donne odiose si può leggere in N. Bellucci, *Confidenze "in materia di donne"*, in *Leopardi a Roma*, a cura di Bellucci e L. Trenti, Milano, Electa, 1998, pp. 43-47 e si veda anche R. Urraro, *Giacomo Leopardi: le donne, gli amori*, Firenze, Olschki, 2008, pp. 123-28.

na che voi forse credete che sia facile di far con esse nelle città grandi<sup>21</sup>. V'assicuro che è propriamente tutto il contrario. Al passeggio, in Chiesa, andando per le strade, non trovate una befana che vi guardi. Io ho fatto e fo molti giri per Roma in compagnia di giovani molto belli e ben vestiti. Sono passato spesse volte, con loro, vicinissimo a donne giovani: le quali non hanno mai alzato gli occhi; e si vedeva manifestamente che ciò non era per modestia, ma per pienissima e abituale indifferenza e noncuranza: e tutte le donne che qui s'incontrano sono così. Trattando, è così difficile il fermare una donna in Roma come in Recanati, anzi molto più, a cagione dell'eccessiva frivolezza e dissipatezza di queste bestie femminine, che oltre di ciò non ispirano un interesse al mondo, sono piene d'ipocrisia, non amano altro che il girare e divertirsi non si sa come, non *la danno* (credetemi) se non con quelle infinite difficoltà che si provano negli altri paesi. Il tutto si riduce alle donne pubbliche, le quali trovo ora che sono molto più circospette d'una volta, e in ogni modo sono così pericolose come sapete<sup>22</sup>.

Al di là del tono quasi goliardico che la confidenza col fratello doveva suggerirgli<sup>23</sup> (tanto più che sui propri alterni amori Carlo terrà in questi tempi agguerratissimo Giacomo, sottoponendolo ad una complicata rete di nomi fittizi con cui firmare le lettere<sup>24</sup>), colpiscono due elementi: da un lato, la funzione, per così dire, metonimico-paradigmatica di questa tirata misoginica, che coinvolge financo le «donne pubbliche», non più fedeli alla loro storica generosità; colpendo le donne di Roma, Leopardi intende colpire *tutta* la città, arrivando persino a rivalutare Recanati: «io non conosco le puttane d'alto affare, ma quanto alle basse, vi giuro che la più brutta e gretta civettina di Recanati vale per tutte le migliori di Roma<sup>25</sup>». D'altro canto, la caratterizzazione delle donne quali «befane» e «bestie femminine», oltre che allinearsi con quella dell'odiata zia Marianna, inserisce l'irrisione leopardiana in quell'ambito folklorico, fatto di immagini materialmente corporee, in cui si colloca la *Satira* semonidea<sup>26</sup>. Eppure, Leopardi non si è del tutto precluso il godimento del fascino femminile, visto che, qualche mese dopo, si sofferma, sempre in dialogo col fratello Carlo, sulle qualità afrodisiache delle ballerine (aveva da poco assistito alla rappresentazione della rossiniana *Donna del lago*): «una donna nè col canto nè con altro qualunque mezzo può tanto innamorare un uomo quanto col ballo: il quale pare che comunichi alle sue forme un non so che di divino, ed al suo corpo una forza, una facoltà più che umana» (5 febbraio 1823<sup>27</sup>). Per inciso, il fascino irresistibile suscitato dal canto (più che dal ballo) richiama la potenza innamoratrice degli «sguardi» di Silvia, anche perché una medesima espressione – «un non so che di divi-

<sup>21</sup> Si vedano i consigli che gli aveva dato Carlo per superare l'iniziale impressione negativa rispetto alla città di Roma: Leopardi, *Epistolario* cit., vol. I, p. 572.

<sup>22</sup> Ivi, p. 580.

<sup>23</sup> Sui «sottoregistri» dell'epistolario cfr. Blasucci, *Una nuova edizione...* cit., pp. 458-60.

<sup>24</sup> Cfr. Leopardi, *Epistolario* cit., vol. I, p. 573.

<sup>25</sup> Ivi, p. 592 (a Carlo, 16 dicembre 1822).

<sup>26</sup> Così Lonardi, *L'oro di Omero...* cit., p. 219.

<sup>27</sup> Leopardi, *Epistolario* cit., vol. I, p. 647.

no» – è utilizzata da Leopardi in quella pagina dello *Zibaldone* canonicamente accostata ad *A Silvia*<sup>28</sup>, per quanto, nella lettera, siamo ben lontani dalle prefigurazioni simbolico-funeree<sup>29</sup> e ancor più dalla purezza floreale dell'adolescente, visto il destinatario («se tu vedessi una di queste ballerine in azione, ho tanto concetto dei tuoi propositi anterotici, che ti darei per cotto al primo momento<sup>30</sup>»). La stessa aura divina, in greco «θείη χάρις», circonfonde la donna-ape della *Satira* (v. 89), la «pecchia» di sabiana memoria (*A mia moglie*, v. 82), l'unica degna di essere tolta in moglie<sup>31</sup>: Leopardi traduce con il solo, e più borghesemente pudico, «garbo» (v. 88), ma dopo un lavorio variantistico: «non so qual vezzo. Grazia celeste, divina<sup>32</sup>».

A questa polarità tra una torma di donne, quelle romane, detestabili e apatiche, e la potenza seduttrice di ballerine e cantanti del Teatro Argentina, tra le donne odiose della *Satira* e l'unica amabile – l'«eccelsa imago» a cui «sorge di rado il femminile ingegno» (*Aspasia*, vv. 48-49) – se ne sovrappone poi un'altra, anch'essa tratta dall'epistolario (cfr. la lettera ad André Jacopssen del 23 giugno 1823<sup>33</sup>), ma estesa al libro dei *Canti*: si tratta della ricerca della donna su un piano puramente ideale, di un consapevole rifugio nel regno delle illusioni a fronte delle delusioni mondane, si tratta, insomma, del motivo che presiede alla composizione della canzone *Alla sua donna*, cronologicamente vicinissima al *Volgarizzamento*<sup>34</sup> e come quello collo-

<sup>28</sup> Alludo a: «Ma veramente una giovane dai 16 ai 18 anni ha nel suo viso, ne' suoi moti, nelle sue voci, salti ec. un non so che di divino, che niente può agguagliare» (*Zib.* 4310, 30 giugno 1828), su cui si veda specialmente L. Blasucci, *Silvia e l'universo femminile leopardiano* [2007], in Id., *I titoli dei «Canti» e altri studi leopardiani*, Venezia, Marsilio («Testi e studi leopardiani», 15), 2011<sup>2</sup>, pp. 112-25.

<sup>29</sup> Eppure nell'espressione «seco ride e prospera | la mortal vita» (v. 84) è stato osservato «un senso di gioia giovanile (“ride”) e, insieme, di malinconia (“mortal vita”, a fronte del semplice βίος): Sole, *Verso l'Islandese...* cit., p. 348. E in ogni caso «la mortal vita» conserva tutto il sapore di un sintagma squisitamente leopardiano.

<sup>30</sup> Leopardi, *Epistolario* cit., vol. I, p. 647.

<sup>31</sup> Su questo particolare tipo femminile si veda lo studio di F. Roscalla, *La descrizione di sé e dell'altro: api ed alveare da Esiodo a Semonide*, «Quaderni urbinati di cultura classica», LVIII (1988), pp. 23-47; lo studioso sottolinea, fra l'altro, che la «grazia divina» caratterizza la donna-ape epicamente, alla maniera dei guerrieri omerici, distanziandola invece dalle sue omologhe negative, a partire dalla Pandora esiodea.

<sup>32</sup> Randino, *Il Volgarizzamento...* cit., p. 406 (e p. 417: «la traduzione è qui trattenuta, e lo stile è più vago, forse per non creare un contrasto troppo forte con i toni grotteschi della prima parte. La grazia divina dell'originale è espressa con più pudore»). Cfr. la traduzione latina nelle edizioni a disposizione di Leopardi, citate più avanti («divina quaedam gratia circumdat eam» e «spectabilem | decore circum gratia ambit undique | divina»); si veda inoltre *Par.* III 58-59: «Ne' mirabili aspetti | vostri risplende non so che divino». L'espressione ricalca *Il.* XIV 183 (detto di Era), come ricordano H. Lloyd-Jones, *Females of the species. Semonides on Women*, London, Duckworth, 1975, p. 86 e il commento a Semonides, *Testimonia et fragmenta*, ediderunt Ae. Pellizer et I. Tedeschi, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1990, p. 144, in cui si ipotizza perfino di scrivere χάρις con la maiuscola e di tradurre: «e una delle divine Grazie si muove intorno a lei».

<sup>33</sup> Leopardi, *Epistolario* cit., vol. I, pp. 722-25.

<sup>34</sup> Cfr. S. Orlando, *Il pessimismo antico nel Leopardi traduttore (Nota sulle versioni semonidee in appendice ai «Canti»)*, in *Studi in onore di Alberto Chiari*, vol. II, Brescia, Paideia, 1973, pp.

cata, nell'edizione bolognese delle *Canzoni* (1824), al termine della raccolta<sup>35</sup>. D'altronde, sulla stessa donna-ape del carne semonideo sembra gravare l'ipoteca di una pia illusione: non è difficile immaginare, nella cornice del simposio, l'ironia dei convitati, accomunati dalla speranza di avere in casa quell'unica, che però, presto o tardi, finirà per rivelarsi uno dei tanti tipi odiosi catalogati dal poeta<sup>36</sup>. Qui, dunque, lo sbocco satirico, più che l'alternativa, è la premessa alla fuga nell'illusione dell'«eterna idea», l'inevitabile e «corputo» sfogo che demolisce la realtà e apre la strada all'invocazione ideale; ma è anche la reazione allergica più immediata ad una specie ostile. Scrive Leopardi al cugino, Giuseppe Melchiorri, malato d'amore, anche lui, forse, convinto di corteggiare un'ape («non posso credere che mi rispondiate che la vostra è diversa dall'altre») e, del resto, marito di una civetta («una servaccia sciocchissima, bruttissima, goffissima, senza una grazia negli occhi o nel portamento o in alcuna parte della persona, senza una parola in bocca, insomma senza un *attrait* immaginabile al mondo; e tutto questo, essendo puttana, o se non altro, civetta<sup>37</sup>»):

La vostra lettera<sup>38</sup>, caro Peppino, mi ha consolato molto, perchè vedo che le sventure di cui vi dolete, e che mi tenevano in pena, sono affari di amore. L'amore, anche profondo e disperato, è sempre dolce. Io sono troppo persuaso, non dico della vostra filosofia, perchè la filosofia in questi casi non serve, ma della vostra accortezza e cognizione del mondo, per credermi capace d'innamorarvi in modo che la passione vi possa inquietare. Caro Peppino, non siamo più a quei tempi. Nella primissima gioventù, questo ci può accadere; ma dopo fatto esperienza delle cose, è impossibile, o è troppo fuor di ragione. Non crediate ch'io sia di marmo. Un tempo addietro io era capacissimo di una passione furiosa<sup>39</sup>; ne ho provate anch'io, e per confessarvi la mia sciocchezza, vi dico che sono stato più volte vicinissimo ad ammazzarmi per ismania d'amore, ancorchè in verità non avessi altra

911-37; pp. 927-28; N. Bellucci, *Automi, fantasmi, simulacri. Dalla «Proposta di premi fatta dall'Accademia dei Sillografi» ad «Aspasia»* [1993], in Ead., *Il "gener frate". Saggi leopardiani*, Venezia, Marsilio («Testi e studi leopardiani», 14), 2010, pp. 95-113; L. Blasucci, *Petrarchismo e platonismo nella canzone «Alla sua donna»* [1993], in Id., *I tempi dei «Canti». Nuovi studi leopardiani*, Torino, Einaudi, 1996, pp. 62-80; pp. 63-71.

<sup>35</sup> Cfr. M.A. Bazzocchi, *L'edizione bolognese dei «Versi»*, in *Leopardi e Bologna. Atti del Convegno di Studi per il Secondo Centenario Leopardiano* (Bologna, 18-19 maggio 1998), a cura di Bazzocchi, Firenze, Olschki, 1999, pp. 233-46. D'altro canto, Blasucci tende a ritenere che i *Versi* si chiudano con l'*Epistola al Pepoli*, e che le versioni di *Batracomiomachia* e *Semonide* siano piuttosto da vedere come «appendice» del libro, analogamente a quanto avverrà con l'edizione dei *Canti*, che appunto terminano con una serie di imitazioni/traduzioni (L. Blasucci, *Sul libro dei «Canti»* [2000], in Id., *Lo stormire del vento tra le piante. Testi e percorsi leopardiani*, Venezia, Marsilio («Testi e studi leopardiani», 4), 2003, pp. 63-84; pp. 66 e 81-82).

<sup>36</sup> Cfr. H. Fränkel, *Poesia e filosofia della Grecia arcaica* [1962], traduzione ed edizione italiana di C. Gentili, consulenza di V. Citti, Bologna, Il Mulino, 1997, pp. 309-10; L. Shear, *Semonides fr. 7: wives and their husbands*, «Echos du Monde Classique», XXVIII (1984), pp. 39-49; T. Gargiulo, *Per l'interpretazione di Semonide 7, 96 ss. Pellizer-Tedeschi (=7, 96 ss. West)*, «Quaderni urbinati di cultura classica», LXXXI (2005), pp. 13-23.

<sup>37</sup> Leopardi, *Epistolario* cit., vol. I, p. 592.

<sup>38</sup> Ivi, pp. 765-66.

<sup>39</sup> Viene in mente *Il primo amore* (e il *Diario*).

cagione di disperarmi che la mia immaginazione. Ma dopo l'esperienza, sono ben sicuro di morire e di soffrire per tutt'altro che per una donna. Farei torto al vostro buon giudizio se vi ricordassi che le donne non vagliono la pena di amarle e di patire per loro. Non posso credere che mi rispondiate che la vostra è diversa dall'altre. Questa è la risposta di tutti gl'innamorati, e non sarebbe degna di voi. Voi ed io dobbiamo tenere per assioma matematico che non v'è nè vi può esser donna degna di essere amata da vero. Insomma io sono quasi certo che un vostro pari non è capace di amare se non per divertimento. Voi mi dite che le Lettere hanno cagionato la vostra passione. Dunque l'oggetto del vostro amore è una Minerva. Non pretendo sapere il vostro secreto: ho veduto per prova che negli affari di galanteria voi siete più misterioso e geloso che molti non sogliono essere cogli amici intimi. Mi contento di felicitarvi sulla vostra scelta, supponendo (perchè così debbo supporre d'un uomo pratico come voi) che non l'abbiate fatta se non per divertirvi. In questo caso vi lodo e vi stimo assai. Allegramente, caro Peppino; ridiamoci del mondo, e sopra tutto delle donne, che son fatte a posta per questo. (19 dicembre 1823<sup>40</sup>)

La frase finale, che tra l'altro ribadisce la similitudine mondo-donne presente in altri luoghi leopardiani<sup>41</sup>, sembra quasi legittimare la scelta di tradurre il testo seimonideo, che si configura così come una sorta di *divertissement* letterario fedele alla necessità di "ridere" delle donne, non diversamente dal frammento di Eubulo tradotto in quello stesso giro di mesi<sup>42</sup>. Ma i motivi di fondo di tutta la lettera al cugino, con quel proposito di allegria («allegramente») congiunta ad atarassica noncuranza (non vale la pena «patire») che nel finale pare trascendere l'occasione amorosa, non solo confermano l'ispirazione misogina della *Satira*, ma lambiscono la sostanza teorica delle imminenti *Operette morali*<sup>43</sup> attingendo a quel riso "cinico" lucidamente definito nel *Discorso sopra lo stato presente dei costumi degli Italiani*<sup>44</sup>. Se nessuna delle *Operette* tematizza in modo esclusivo ed integrale il filone misogino, l'eccezione della donna-ape – «in carità reciproca, | poi che bella e gentil prole crearono, | ambo i consorti dolcemente invecchiano» (vv. 84-86) – è richiamata nel finale della *Storia del genere umano*, quando Amore, *dopo che* gli uomini «furono sottoposti all'imperio della Verità» (l'esperienza, negativa, esalta il valore dell'«eccezione sublime» se non addirittura dell'illusione, del «vagheggiamento ideale<sup>45</sup>»), «rarissimamente congiunge due cuori insieme, abbracciando l'uno e l'altro a un medesimo tempo, e inducendo scambievole ardore e desiderio in ambedue<sup>46</sup>». Alla stessa eccezio-

<sup>40</sup> Leopardi, *Epistolario* cit., vol. I, pp. 769-70.

<sup>41</sup> Cfr. Randino, *Il Volgarizzamento...* cit., p. 390.

<sup>42</sup> In Leopardi, *Poesie e Prose* cit., vol. I, p. 607: le donne vi sono definite come «l'ottimo | di tutti i beni» (vv. 2-3), che, al netto dell'ironia antifrastrica, corrisponde, nella *Satira*, ai vv. 93-94 e 111-12: «la donna è il massimo | di tutti i mali che da Giove uscirono», con analogia inarcatura.

<sup>43</sup> Blasucci, *La posizione ideologica...* cit., pp. 197-98.

<sup>44</sup> Leopardi, *Poesie e Prose* cit., vol. II, pp. 461 sgg.

<sup>45</sup> Così Rigoni in Leopardi, *Poesie e Prose* cit., vol. I, p. 1089. E si veda G. Leopardi, *Operette morali*, a cura di C. Galimberti, Napoli, Guida, 1986, pp. 60-61 (nota 27).

<sup>46</sup> Leopardi, *Poesie e Prose* cit., vol. II, p. 18. Per ulteriori riecheggiamenti (soprattutto sul ruolo demiurgico di Giove), anche linguistici, si veda Randino, *Il Volgarizzamento...* cit., p. 392.

ne, tramutata però in irreali fantasma, si ispira la «terza macchina» della *Proposta di premi fatta dall'Accademia dei Sillografi*: essa «debbe essere disposta a fare gli uffici di una donna conforme a quella immaginata, parte dal conte Baldassar Castiglione ... parte da altri, i quali ne ragionarono in vari scritti che si troveranno senza fatica, e si avranno a consultare e seguir<sup>47</sup>». Non sembra improprio scorgere tra questi «altri» il nostro Amorgino con quel ritratto, piuttosto ideale che reale, della donna-ape, per quanto sia chiamato a esemplificare tale visione il terzo libro del *Cortegiano*, che pure compare nell'elenco delle letture «romane»<sup>48</sup>. Ancora, l'atteggiamento di consapevole e ricercata irrisione del mondo femminile asseconda quella teorizzazione del riso che qua e là campeggia nelle *Operette*, in particolare nell'*Elogio degli uccelli* e soprattutto nel *Dialogo di Timandro e di Eleandro*: qui, l'invito a ridere dei mali umani quale mezzo per confortare se stessi e i propri simili è apertamente sostenuto<sup>49</sup>; e siccome «la donna è il massimo | di tutti i mali che da Giove uscirono» (ai vv. 93-94 e 111-12 della *Satira*), ridere di lei è legittimo, anzi necessario, sia con il piglio irriverente del poeta satirico sia con quel maturo e disincantato distacco che permea il finale di *Aspasia*<sup>50</sup>.

Nella lettura e traduzione di Semonide, Leopardi potrebbe essere stato guidato dalle *Satire* di Ariosto, lette nel gennaio del 1824<sup>51</sup>; l'autore dell'*Orlando furioso* entra di diritto, proprio nel 1823, e menzionato da solo, nel novero, anche se «proporzionatam[ente]», dei poeti «antichi», con tutto ciò che tale riconoscimento comportava nell'opposizione tra poesia sentimentale-moderna / immaginativa-antica e nella grande considerazione dell'età del

<sup>47</sup> Leopardi, *Poesie e Prose* cit., vol. II, p. 32. Altri spunti sul contrasto tra donne reali e donne ideali si trovano nel *Dialogo di Torquato Tasso e del suo genio familiare* (ivi, pp. 69-70), su cui si veda Natale, *Il canto delle idee...* cit., pp. 134-36. Sulla stessa linea l'ironia di Tristano in merito alla «necessità», per i mariti, di credere nella fedeltà delle consorti (Leopardi, *Poesie e Prose* cit., vol. II, p. 212). Né si dimentichi l'altrettanto ironica caratterizzazione del Castiglione, autore di una palinodia del suo capolavoro, nella *Novella: Senofonte e Niccolò Machiavello* (ivi, p. 260).

<sup>48</sup> Ivi, p. 1222 (II Elenco, al n° 44, su cui si veda G. Pacella, *Elenchi di letture leopardiane*, «Giornale Storico della Letteratura Italiana», CXLIII [1966], pp. 557-77: p. 558); Leopardi specifica l'edizione, in due volumi, allora consultata (Milano 1803, citata anche in *Zib.* 2632, rispetto a quella della biblioteca paterna, Venezia 1541). Insieme a molti altri brani del *Cortegiano*, una sezione del terzo libro, col titolo *La donna onorata non ami parlare né ascoltar male delle altre donne*, sarà pubblicata nella *Crestomazia* (nell'edizione a cura di G. Bollati, Torino, Einaudi, 1968, a p. 362, e si veda p. 558); cfr. U. Motta, *Nel nome della grazia. Leopardi e Castiglione*, in *Leopardi e il '500*, a cura di P. Italia, Spedaletto, Pacini, 2010, pp. 185-204. Fra l'altro, nel *Cortegiano* si discute ampiamente delle donne, «animali imperfettissimi» (II 91), anche in termini misogini.

<sup>49</sup> Leopardi, *Poesie e Prose* cit., vol. II, p. 177: «ridendo dei nostri mali, trovo qualche conforto; e procuro di recarne altrui nello stesso modo. Se questo non mi vien fatto, tengo pure per fermo che il ridere dei nostri mali sia l'unico profitto che se ne possa cavare, e l'unico rimedio che vi si trovi».

<sup>50</sup> Sul rapporto tra *Satira* e *Aspasia*, e sulla «portata palinodica di questo canto», estesa ben «oltre l'ambito amoroso», si veda Natale, *Il canto delle idee...* cit., pp. 130-32.

<sup>51</sup> Leopardi, *Poesie e Prose* cit., vol. II, p. 1227.

Rinascimento<sup>52</sup>. Nell'autografo sono presenti tre rinvii a *loci* ariosteschi<sup>53</sup>, secondo una prassi che ricorda le annotazioni delle canzoni a giustificazione di alcune scelte linguistiche<sup>54</sup>; soltanto uno di essi però compare in corrispondenza di una lezione definitiva: a conferma della locuzione «buon patto io reputo | se puoi la fame da' tuoi lari escludere» (vv. 98-99), il volgarizzatore rinvia a «Arios. Sat. 1. e 2.», rispettivamente al v. 125 («buon patto avrai, se con amore e pace ...») della satira I e ai vv. 263-64 della satira II («... e n'hai buon patto | che dal servizio suo non ti rimova»). Negli altri due casi, il passo parallelo corrobora una variante rifiutata: «non resta», cui viene poi preferito «non posa» (v. 20), è giustificato da Ariosto, *Satire*, IV 18: «La novità del loco è stata tanta, | c'ho fatto come augel che muta gabbia, | che molti giorni resta che non canta» (vv. 16-18). Inoltre, in corrispondenza di «abborre», scartato in favore di «è schiva» (v. 55), il rinvio è a «Ar. Sat. 2. terz. 46» (v. 138, «ingegno da la chierca non aborre»); se a quest'altezza il verbo è rifiutato, esso compare comunque al v. 100 («Ospite rea, che gli immortali abborrono»), sempre con *abb-*, a differenza dell'Ariosto in questa *Satira*, ma secondo l'uso dominante leopardiano (e della tradizione letteraria). A questi rimandi se ne possono aggiungere ulteriori: «baiando», v. 15 < *Sat. II* 237 («... e chi baiar vuol, bai<sup>55</sup>»); «estollere», v. 109 < *Sat. II* 144 («la via ch'uom spesso a grandi onori estolle<sup>56</sup>»). Ma è soprattutto la *Satira V*, in cui il poeta cerca di dissuadere, alla maniera di Giovenale e non senza spunti già esiodei<sup>57</sup>, Annibale Malaguzzi dallo sposarsi, ad offrire a Leopardi un sostegno che è insieme linguistico-stilistico e tematico; da qui può prelevare «gioconda» (v. 28 = *Sat. V* 182, dove l'aggettivo compare proprio in un elenco delle qualità che deve possedere la moglie ideale); «fetido» (v. 89,

<sup>52</sup> Sul rapporto tra i due poeti cfr. E. Bigi, *Il Leopardi e l'Ariosto*, in *Leopardi e la letteratura italiana dal Duecento al Seicento*. Atti del IV Convegno internazionale di studi leopardiani (Recanati, 13-16 settembre 1976), Firenze, Olschki, 1978, pp. 215-28; G. Panizza, *Vaghi sogni con torre antica: tra «Orlando furioso» e «Canti»*, in *Leopardi e il '500* cit., pp. 27-40. Rileva Randino, *Il Volgarizzamento...* cit., p. 389: «ad Ariosto Leopardi riconosceva uno stile familiare e vicino alla prosa (*Zib.* 3414-15, 12 settembre 1823), qualità che possono essere attribuite anche al volgarizzamento». Si aggiunga che, secondo una consolidata tradizione, lo stesso verso giambico era quello che meglio rispecchiava mimeticamente la lingua viva ed appariva dunque il più vicino alla prosa.

<sup>53</sup> Segnalati per la prima volta nell'edizione critica di Randino, *Il Volgarizzamento...* cit. e qui citati dall'edizione curata da C. Segre, Torino, Einaudi, 1987.

<sup>54</sup> Cfr. Bigi, *Il Leopardi e l'Ariosto* cit., pp. 221-22.

<sup>55</sup> Su questa forma Leopardi riflette a lungo in *Zib.* 2703-2705 (20 maggio 1823) e 2811-13 (24 giugno 1823), sottolineandone l'arcaicità per via della sua derivazione dal greco βαῖω.

<sup>56</sup> Qui Randino, *Il Volgarizzamento...* cit., p. 419, sulla scorta di Antognoni in G. Leopardi, *I Canti*, a cura di A. Straccali, terza edizione corretta e accresciuta da O. Antognoni, nuova presentazione di E. Bigi, Firenze, Sansoni, 1978, p. 304 (citato in Leopardi, *Poeti greci e latini* cit., pp. 281-82), sottolinea la coincidenza, non solo formale, con *La ginestra*, v. 86.

<sup>57</sup> Cfr. *Erga*, vv. 695-705; fra l'altro, i vv. 702-4 sono ripresi quasi alla lettera in un altro frammento del nostro Semonide, il 6 West. Né si dimentichi che è proprio nella *Teogonia*, vv. 570 e sgg., e ancora negli *Erga*, vv. 59 e sgg., che fa la sua comparsa il mito di Pandora.

figurato = *Sat.* V 227: «bocca fetida e corrotta», letterale<sup>58</sup>); e, più in generale, l'insistita assimilazione della donna al mondo animale: *Sat.* V 100-2 («S'in cavalli, se 'n boi, se 'n bestie tali | guardian le razze, che faremo in questi, | che son fallaci più ch'altri animali?»); 178-80 («L'altra, più saggia, si conduce all'opra | secretamente, e studia, come il gatto, | che la immondizia sua la terra copra»); 259-64 («Meglio con la man dolce si raffrena | che con forza il cavallo, e meglio i cani | le lusinghe fan tuoi che la catena. || Questi animal, che son molto più umani, | corregger non si dén sempre con sdegno, | né, al mio parer, mai con menar de mani»). A tali richiami va infine aggiunto il passaggio, assente nel greco, alla seconda persona a partire dal v. 96, nella seconda parte del carme; più che di un banale «tu» retorico, sembra trattarsi di un voluto accostamento al modello ariostesco<sup>59</sup>, quando non dell'adozione della forma allocutoria carissima al Leopardi dei *Canti*<sup>60</sup>.

Questa di Ariosto è, beninteso, una delle tante declinazioni letterarie dell'invettiva misogina; alcuni elementi di essa, infatti, sono già senz'altro autentici *topoi*: così, quello del trucco, che caratterizza la donna-cavalla: «Quattro e sei fiati el giorno si chiarifica | da le brutture, si profuma e pettina | sempre vezzosamente e lungo e nitido | s'infiora il crine» (vv. 61-64); oltre che ricordare la posa voluttuosa di Aspasia («ne' vezzosi appartamenti accolta», v. 14), un'analogia tirata contro il *maquillage* femminile (una delle mille metamorfosi del secolare conflitto natura/arte) è attestata, ad esempio, in Giovenale (VI 457-73), sempre in Ariosto (*Sat.* V 202-31 come pure in vari luoghi della *Cassaria*) e nel *Corbaccio*<sup>61</sup>. In quest'ultimo testo, l'archetipo italiano del genere misogino, non sono pochi gli accostamenti tra donne e animali, anche se non sistematizzati come in Semonide<sup>62</sup>. Si aggiun-

<sup>58</sup> E cfr. *Orlando furioso*, XVII 46 e 76; XXVII 121; XXXIII 115 e 120; XXXIV 52. Si pensi poi a *La ginestra*, v. 102 («fetido orgoglio»).

<sup>59</sup> Su questo si leggano le illuminanti osservazioni di Randino, *Il Volgarizzamento...* cit., pp. 416-17.

<sup>60</sup> Il referente è invece esplicitato, come del resto nel greco, al v. 2 di *Ogni mondano evento*. Sull'argomento si vedano: M. Fubini, *Introduzione* a G. Leopardi, *Canti*, a cura di M. Fubini, con la collaborazione di E. Bigi, Torino, Loescher, 1971<sup>2</sup>, pp. 10-11; L. Blasucci, *I titoli dei «Canti»* [1987], in Id., *I titoli...* cit., pp. 146-57; P.V. Mengaldo, *Come iniziano i «Canti»* [2004], in Id., *Sonavan le quiete stanze. Sullo stile dei «Canti» di Leopardi*, Bologna, Il Mulino, 2006, pp. 41-77; pp. 59-62; Id., *Una lettura di «A Silvia»* [2010], in Id., *Leopardi antiromantico e altri saggi sui «Canti»*, Bologna, Il Mulino, 2012, pp. 157-75; pp. 168-70.

<sup>61</sup> «... le dita colla lingua bagnatesi, a guisa che fa la gatta or qua or là si lisciava, or questo capello or quello nel suo luogo tornando; e di quinci forse cinquanta volte or dinanzi or da lato nello specchio si guardava e, quasi molto a se stessa piacesse, a pena da quello si sapea spicare» (*Corbaccio*, 242; si cita dall'edizione curata da G. Padoan, in *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*, a cura di V. Branca, Milano, Mondadori, 1994, V 2). E si noti il paragone animalesco.

<sup>62</sup> Vi leggiamo, ad esempio: «La femina è animale imperfetto, passionato da mille passioni spiacevoli e abbominevoli pure a ricordarsene, non che a ragionarne ... Niuno altro animale è meno netto di lei; non il porco, quale ora è più nel loto, agiugne alla bruttezza di lei» (*Corbaccio*, 133-134); «... come esse da questo fiere nelle case divengono, i miseri il sanno, che 'l provano: esse, sì come rapide e fameliche lupe, venute ad occupare i patrimoni, i beni e le ricchezze de' mariti ...» (*Corbaccio*, 143); «ma, sì come animale a ciò inchinevole, subitamente in sì fervente ira discorrono che le

ga almeno un ulteriore e fortunatissimo *topos*, quello della volubilità, che nel greco è attribuito della sola donna-mare, ma che è spesso esteso all'intero suo genere; leggiamo dalle *Stanze* di Poliziano (I 14):

Ah quanto è uom meschin, che cangia voglia  
per donna, o mai per lei s'allegra o dole;  
e qual per lei di libertà si spoglia  
o crede a sui sembianti, a sue parole!  
Ché sempre è più leggier ch'al vento foglia,  
e mille volte el di vuole e disvuole:  
segue chi fugge, a chi la vuol s'asconde,  
e vanne e vien, come alla riva l'onde<sup>63</sup>.

Nella versione, tuttavia, Leopardi insiste in una direzione comico-realistica che era poi quella tipica della satira latina (e piuttosto luciliana che oraziana): il titolo stesso scelto per il componimento, *Volgarizzamento della Satira*, lo inquadra da subito in un genere letterario ben preciso, che autorizza l'impiego di un'impalcatura linguistico-stilistica peculiare, già sperimentata nei *Sonetti in persona di ser Pecora fiorentino beccaio* e, più moderatamente, nelle varie versioni della *Batracomiomachia*<sup>64</sup>. Accomunano i tre testi sia il medesimo destino editoriale (compresi nei *Versi* del 1826, esclusi dal libro dei *Canti*) sia la natura zoomorfa o comunque umano-zoomorfa dei protagonisti sia, infine, il tono satirico, orientato su scelte lessicali schiettamente realistiche e spesso modellate sulla lingua del "buon secolo". Oltre alle similitudini animalesche e ad alcuni paralleli («infuria e schizza», v. 33, < «e s'indraca e schizza e 'mpazza», *Sonetto* III, v. 1; «sbrattar la casa», v.

tigre, i leoni, i serpenti hanno più d'umanità, adirati, che non hanno le femine» (*Corbaccio*, 158). E si pensi ai vari accostamenti tra donne e galline, donne e papere, donne e cavalle, rispettivamente, nella novella I 5, nella *Introduzione* alla IV giornata e nella novella IX 10 del *Decameron*, su cui si veda L. Surdich, *La "varietà delle cose" e le "frondi di quercia": La nona giornata*, in *Introduzione al «Decameron». Lectura Boccaccii Turicensis*, a cura di M. Picone e M. Mesirca, Firenze, Cesati, 2004, pp. 227-65; pp. 249-53.

<sup>63</sup> In A. Poliziano, *Poesie italiane*, a cura di S. Orlando, Milano, Bur, 1976, p. 52, sulla scia di Boccaccio, *Filostrato* I 22 e VIII 30. Quasi identici questi versi tornano nella *Fabula di Orfeo*, vv. 337-45 (cfr. *Corbaccio*, 165: «mobili tutte e senza alcuna stabilità sono: in una ora vogliono e svolgono una medesima cosa ben mille volte»).

<sup>64</sup> «L'insolito assortimento, che ancora oggi potrebbe urtare qualche sensibilità puristica, intendeva offrire campioni diversi di "poesie originali" ... È un piccolo segnale, ma che attesta intanto nello scrittore già affermato la volontà di proporsi al pubblico non solo come il poeta dell'*Infinito*, ma anche come il satirico capace di registri diversi ...» (G. Savarese, *Dal falso Omero a Byron: diagramma del Leopardi eroicomico*, in Id., *L'eremita osservatore* cit., pp. 17-53; p. 27; e cfr. M. Marti, *I Sonetti in persona di Ser Pecora*, in *Il riso leopardiano: comico, satira, parodia*. Atti del IX Convegno internazionale di studi leopardiani (Recanati, 18-22 settembre 1995), Firenze, Olschki, 1998, pp. 239-57). Vi possiamo aggiungere la traduzione del *Moretum*, inizialmente pensata per i *Versi* (cfr. la *Prefazione secondo l'autografo* in Leopardi, *Poesie e Prose* cit., vol. I, pp. 202-203) e poi esclusa dalla stampa: ma le affinità tonali e linguistiche sono meno numerose (ricordiamo il ritorno del verbo "abburattare", v. 57 della *Satira*, nella *Torta*, al v. 57).

58, < «l'entrugno gli sbratta e gli dispaccia», *Sonetto V*, v. 11<sup>65</sup>), è il generale impianto puristico-linguaiolo, a tratti cruscante<sup>66</sup>, ad avvicinare i due componimenti, o meglio i *Sonetti* e la prima parte della *Satira*, visto che nella seconda (dal v. 90 della versione leopardiana), il tono cambia, innalzandosi, attraverso l'eccezionalità della donna-ape, alla riflessione gnomica. Non così il greco, che non solo è privo di questo scarto tra le due sezioni del giambo, ma ricorre persino a procedimenti e costrutti tipici dell'epica o che a episodi omerici alludono, spesso in chiave parodistica<sup>67</sup>. In generale, dall'accostamento ai *Sonetti* e dal mancato inserimento nei *Canti* ricaviamo l'impressione che Leopardi, autorizzato dalla tradizione che prevedeva, per la satira e la commedia, l'adozione di un lessico basso, abbia voluto ancora una volta sperimentare la parola "materica"<sup>68</sup>, con una particolare predilezione per frequentativi e suffissi alterativi (spesso sdrucchioli anche per ragioni metriche), presenti alla riflessione linguistica dello *Zibaldone* ed espressione del comico leopardiano<sup>69</sup>, nonché sentiti come tipico tratto anticheggiante<sup>70</sup>: la *Satira* semonidea, con quel repertorio di immagini naturalistiche, con quel

<sup>65</sup> Si aggiunga la variante «gavazzasi» (per il v. 107), già nel *Sonetto II*, v. 1, per cui cfr. Ariosto, *Satire*, III 300, ma anche F. Redi, *Bacco in Toscana*, v. 681: tale componimento, parzialmente antologizzato nella *Crestomazia* (edizione a cura di G. Sävoca, Torino, Einaudi, 1968, pp. 174-77), è citato da Leopardi per la variante *bevère* (per il v. 24), in fine di verso (nella sua struttura polimetrica il *Bacco* accoglie anche versi sdrucchioli).

<sup>66</sup> Il *Vocabolario della Crusca* è citato nel manoscritto a giustificazione di una variante poi scartata (cfr. Randino, *Il Volgarizzamento...* cit., pp. 402 e 414). Come è stato notato per le *Operette morali*, Leopardi attinge anche per il linguaggio comico a fonti letterarie e libresche: cfr. E. Bigi, *Tono e tecnica delle «Operette morali»* [1950], in Id., *Dal Petrarca al Leopardi. Studi di stilistica storica*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1954, pp. 111-42; pp. 123-25 e M. Vitale, *La lingua della prosa di G. Leopardi: le «Operette morali»*, Firenze, La Nuova Italia, 1992, pp. 151-53. Proprio con una raffinata imitazione dell'italiano antico Leopardi poté ingannare Cesari: il riuscito esperimento trecentesco del *Martirio de' Santi Padri* risale al novembre 1822; sulla sua veste linguistica si vedano L. Serianni, *Italiano antico, italiano anticheggiante*, in *Miscellanea di studi linguistici in onore di Walter Belardi*, a cura di P. Cipriano, P. Di Giovine, M. Mancini, vol. II, Roma, Il Calamo, 1994, pp. 695-708; pp. 697-98, e soprattutto l'accuratissima analisi condotta da S. Covino, *Giacomo e Monaldo Leopardi falsari trecenteschi*, 2 voll., Firenze, Olschki, 2009.

<sup>67</sup> Si vedano Lloyd-Jones, *Females of the species...* cit., pp. 63-92 e Semonides, *Testimonia et fragmenta* cit., pp. 119-55, oltre a F. Roscalla, *Il giambo di Semonide contro le donne e la dizione aedica*, «Quaderni urbinati di cultura classica», LXXII (2003), pp. 105-18. Per un'analoga neutralizzazione delle allusioni (parodiche) omeriche cfr. V. Camarotto, «Antica lite io canto»: la traduzione leopardiana della «Batracomiomachia» (1815) tra parodia e satira, «La Rassegna della Letteratura Italiana», CXI (2007), n. 1, pp. 73-97.

<sup>68</sup> Alludo qui a una efficacissima distinzione di sostanza oltre che di forma (Dante-parola materica vs Petrarca-verecordia verbale) proposta da L. Blasucci, *Ancora su Leopardi e Petrarca*, in *Studi di letteratura italiana per Vitilio Masiello*, a cura di P. Guaragnella e M. Santagata, vol. II, Roma-Bari, Laterza, 2006, pp. 159-87; pp. 171-74.

<sup>69</sup> Cfr. A. Zappitelli, *Sul "linguaggio comico" leopardiano: il volgarizzamento di «Caronte e Menippo»*, «La Rassegna della Letteratura Italiana», CXII (2008), n. 2, pp. 462-76 (con la ricca bibliografia ivi passata in rassegna).

<sup>70</sup> Si può addurre a riscontro la prosa del *Martirio de' Santi Padri*, ricca di alterati, analizzati da Covino, *Giacomo e Monaldo Leopardi...* cit., vol. I, p. 213.

«materiale riso folklorico. Fatto di *similitudini corporee* e di cose<sup>71</sup>», richiedeva, *a parte traductoris*, uno sforzo linguistico che fosse il più possibile coerente con l'argomento, ma che proprio per questo sarebbe stato sacrificato sull'altare dei *Canti*, nei quali è al massimo ammessa, per il suo ampio respiro, la *Palinodia al marchese Gino Capponi* (ma non *I nuovi credenti*<sup>72</sup>). Resta un fatto che, anche in quest'area di maggiore espressionismo verbale, Leopardi sia ricorso, nei casi di più patente scurrilità, a un filtro linguistico: l'atto sessuale è, ad esempio, designato con il raro «del marito impacciarsi» (v. 60<sup>73</sup>) e con «la segreta venere» (v. 45); anche la comunissima toeletta quotidiana è indicata con un'espressione quasi altisonante: «si chiarifica | da le brutture» (vv. 61-62). Tale mistione di tono basso e aulicità è, del resto, caratteristica, come insegna Dante, di generi quali la commedia, la satira, l'egloga.

Nel complesso, tuttavia, il traduttore, fedele alla linea satirica individuata in Semonide, si adopera per un linguaggio meno trattenuto. Si vedano alcuni esempi: la prima "bestia femminina", la donna-scrofa, spicca per la sporcizia nella quale vive; canta Semonide, vv. 3-6 (ed. Stephanus<sup>74</sup>):

τῆ πάντ' ἀν' οἴκον βορβόρῳ πεφυρμένα  
ἄκοσμα κεῖται, καὶ κλινδεῖται χαμαί.  
Αὐτῆ δ' ἄλουτος, ἄπλυτός τ' ἐν εἵμασιν,  
ἐν κοπρίῃσιν εἰμένη πιαίνεται.

Traduce Leopardi (vv. 4-7):

... e le sue robe tra la polvere  
Per casa, ruzzolando, si calpestano.  
Mai non si lava nè 'l corpo nè l'abito,  
Ma nel sozzume impingua e si rivoltola.

Al di là di una diversa strutturazione sintattica, si nota anzitutto l'aggiunta dell'elemento del "calpestare", assente nel greco, che coinvolge anche il lettore nell'impressione di generale disordine<sup>75</sup>. Colpisce l'insistenza,

<sup>71</sup> Così Lonardi, *Loro di Omero...* cit., p. 219.

<sup>72</sup> Cfr. F. Ceragioli, *La Palinodia al marchese Gino Capponi*, in *Il riso leopardiano...* cit., pp. 461-71; pp. 462-63 e Blasucci, *Sul libro dei Canti* cit., p. 70.

<sup>73</sup> Randino, *Il Volgarizzamento...* cit., p. 414 rileva che si tratta in effetti della variante «meno esplicita». Come ricorda la stessa Randino, qui Leopardi traduce liberamente una frase che in greco è soggetta a varie interpretazioni, alcune delle quali non in direzione sessuale.

<sup>74</sup> *Pindari Olympia, Pythia, Nemea, Isthmia. Ceterorum octo Lyricorum carmina, Alcaei, Sapphus, Stesichori, Ibyci, Anacreontis, Bacchylidis, Simonidis, Alcmanis, nonnulla etiam aliorum, omnia Graece et Latine*, Anno M.D.LX Excudebat Henr. Stephanus, illustris viri Huldrici Fuggeri typographus. Randino, *Il Volgarizzamento...* cit., p. 395 ritiene che la versione mostri maggiori punti di contatto con l'edizione Stephanus che con lo Stobeo gesneriano.

<sup>75</sup> Randino, *Il Volgarizzamento...* cit., p. 410.

veicolata specialmente dal lessico, sulla trivialità della situazione: «le sue robe» sviluppa il greco πάντ'α; il v. 6, «mai non si lava nè 'l corpo nè l'abito», amplia quel che nell'originale è fissato da due aggettivi, ἄλουτος ἄπλυτός τ' ἐν εἵμασιν; infine, ἐν κοπιήσιν εἰμένη πιάνεται, ovvero, nella versione di Buchanan inserita nell'ed. Stephanus, «pinguescit alto desidens in stercore», viene esasperato da «nel sozzume impingua e si rivoltola» (su quest'ultimo verbo, «frequentativo», si veda *Zib.* 4004, 25 dicembre 1823). In un tale pullulare di tessere, in cui fra l'altro si concentra il lavorio variantistico maggiore, la comicità traspare mediante un lessico brioso, fatto di *hapax legomena* leopardiani: «si raggira e specola, | baiando s'anco non le occorre un'anima» (vv. 14-15) per l'epicheggiante<sup>76</sup> πάντη δὲ παπταίνουσα καὶ πλανωμένη / λέληκεν, ἦν καὶ μηδέν' ἀνθρώπων ὄρα (vv. 14-15: «mentre scruta e vaga dappertutto, latra anche se non vede nessuno»); «di quei ch'hanno il talento a queste ciuffole<sup>77</sup>» (v. 67, ovvero le manie cosmetiche della donna-cavalla, sopportabili soltanto da mariti ricchi e potenti) rende ὅστις τοιούτοις θυμὸν ἀγλαΐζεται (v. 70: «che di ciò si compiace nell'animo»); le definizioni della donna-scimmia quale «peste» (v. 69) e «fulmine» (v. 74) laddove il greco in entrambi i casi ha κακόν (v. 72 e v. 77), come pure il toscanesimo «monna<sup>78</sup>» (v. 76) per «scimmia» (il greco ripete sia al v. 71 sia al v. 79 πίθηκος) accentuano la dimensione grottesca e terribilmente concreta di questo tipo femminile; in un caso, infine, la carrellata animalesca addirittura si arricchisce con «vipera» per γυνή (v. 106).

Nella stessa teoresi leopardiana del «ridicolo», la contrapposizione tra antichi e moderni si fonda sulla composità delle immagini dei primi rispetto alla comicità quasi velata dei secondi<sup>79</sup>:

<sup>76</sup> Sulle affinità con il mostro «canino» Scilla nell'*Odissea* si vedano Lloyd-Jones, *Females of the species...* cit., p. 68 e Roscalla, *Il giambo di Semonide...* cit., pp. 117-18. Nella stessa direzione 'cagnesca' muovono anche i verbi «digrigni» e «strepiti» (v. 21), su cui cfr. il commento di Giovannuzzi, *Note al testo*, in G. Leopardi, *Versi*, Firenze, Società editrice fiorentina, 2002, p. XLIII.

<sup>77</sup> Interessanti le varianti di *ciuffole* (su cui si veda F. Ageno, *Riboboli trecenteschi*, «Studi di Filologia Italiana», X [1952], pp. 413-54: p. 425): «Bubbole, favole, frottole, chiappole» (S. Randino, *Intorno a favola: note su alcuni autografi leopardiani*, «Lettere Italiane», LVII [2005], pp. 472-93: pp. 478-82 e Ead., *Il Volgarizzamento...* cit., p. 415: «tutte parole ricordate negli elenchi dei «diminutivi positivati» sparsi nello *Zibaldone*).

<sup>78</sup> Cfr. il verso finale del già citato *Bacco in Toscana* («tutti cotti come monne») con la relativa annotazione del Redi («Monna, coll'ò stretto, è lo stesso che scimmia o bertuccia. *Esser cotto come una monna, pigliare la monna* che significano essere ubriaco e imbroccarsi, non solamente son modi di dire usati da noi Toscani, ma ancora da altre nazioni»). Giovannuzzi, *Note al testo* cit., p. XLV sottolinea l'omografia con «monna» nel senso di 'donna', in stridente bisticcio.

<sup>79</sup> Si vedano almeno: M. Pastore Stocchi, *Alcune riflessioni del primo Leopardi sul linguaggio comico*, in *Leopardi e il Settecento*, Atti del I Convegno internazionale di studi leopardiani (Recanati, 13-16 settembre 1962), Firenze, Olschki, 1964, pp. 471-78; N. Fabio, *L'«entusiasmo della ragione»*. *Studio sulle «Operette morali»*, Firenze, Le Lettere, 1995, pp. 24-26; e, nel volume *Il riso leopardiano...* cit., specialmente i contributi di L. Felici, *Il nulla e il riso*, pp. 11-24, S. Sconocchia, *Leopardi e le riflessioni sul comico nel teatro classico*, pp. 33-63, Marti, *I Sonetti in persona di Ser Pecora...* cit., pp. 254-55, G. Sangirardi, *Luciano dalle «prosette satiriche» alle «Operette morali»*, pp. 305-73: pp. 316-18.

C'è una differenza grandissima tra il ridicolo degli antichi comici gr. e lat. di Luciano ec. e quello de' moderni massimamente francesi. La differenza si conosce benissimo e dà negli occhi immediatamente. Ma quanto all'analizzarla e diffinire in che consista, a me pare che sia questo, che quello degli antichi consistea principalmente nelle cose, e il moderno nelle parole ... Quello degli antichi era veramente sostanzioso, esprimeva sempre e metteva sotto gli occhi per dir così un corpo di ridicolo, e i moderni mettono un'ombra uno spirito un vento un soffio un fumo. Quello empieva di riso, questo appena lo fa gustare e sorridere, quello era solido, questo fugace, quello durevole materia di riso inestinguibile, questo al contrario. Quello consisteva in immagini, similitudini paragoni, racconti insomma cose ridicole, questo in parole, generalmente e sommariamente parlando, e nasce da quella tal composizione di voci da quell'equivoco, da quella tale allusione di parole, da quel giuocolino di parole, da quella tal parola appunto, di maniera che togliete quella allusione, scomponete e ordinate diversamente quelle parole, levate quell'equivoco, sostituite una parola in cambio d'un'altra, svanisce il ridicolo. Ma quel de' greci e latini è solido, stabile, sodo, consiste in cose meno sfuggevoli, vane, aeriformi, come quando Luciano nel Ζεύς ἐλεγχόμενος paragona gli Dei sospesi al fuso della Parca ai pesciolini sospesi alla canna del pescatore ... E quando anche non ci fossero *immagini* similitud. ec. sempre quel motteggiare era più consistente più corputo, e con più cose che non il moderno ... Il ridicolo nelle antiche commed. nasceva anche molto dalle operaz. stesse ch'erano introdotti a fare i personaggi sulla scena, e quivi ancora era non piccola sorgente di sale, nella pura azione ... Un'altra gran differenza tra il ridicolo antico e il moderno è che quello era preso da cose popolari o domestiche o almeno non della più fina conversazione, la quale poi non esisteva allora per lo meno così raffinata; ma il moderno massime il francese versa principalmente intorno al più squisito mondo, alle cose dei nobili più raffinati alle vicende domestiche delle famiglie più mondane ec. ec. (come anche proporzionatamente era il ridicolo d'Orazio) sicchè quello era un ridicolo che avea corpo, e come il filo d'un'arma che non sia troppo aguzzo, dura lungo tempo, dove quello come ha una punta sottilissima, (più o meno, secondo i tempi e le nazioni) così anche in un batter d'occhio si logora e si consuma, e dal volgo poi non si sente, come il taglio del rasoio a prima giunta. (*Zib.* 41-42)

Questo tipo di "ridicolo", basato su immagini vive, su "cose" più che su "parole", trova il suo modello soprattutto in Luciano, e una sua tentata attuazione nel frammento di traduzione del *Caronte e Menippo* e nelle "prosette satiriche", con la loro eventuale ambientazione animalesca («fra animali»), la loro lingua «popolare e pura e conveniente», la loro potenzialità satirica («trovando in ciò materia da satireggiare<sup>80</sup>») – tutti elementi riscontrabili anche nella campionatura zoomorfa di Semonide. Inoltre, la *Satira* conferma quell'ispirazione popolare e domestica («da cose popolari o domestiche») del ridicolo antico attraverso le occupazioni casalinghe: la donna-terra «null'altro intende fuorché mangia e corcasi» (v. 24); la donna-cavalla «morir torrebbe innanzi ch'a la macina | por mano, abburattar, trovare i bruscoli, | sbrattar la casa» (vv. 56-58), e così via.

Del resto, dopo la "corputa" *promenade*, Semonide si apre alla riflessione gnomica (quella stessa dei frammenti che sigillano i *Canti*), ma sulla

<sup>80</sup> Le tre citazioni sono tratte dai *Disegni letterari* (in Leopardi, *Poesie e Prose* cit., vol. II, p. 1207). E si veda L. Blasucci, *I tempi della satira leopardiana* [1981], in Id., *I titoli...* cit., pp. 199-219: pp. 200-8.

comune sciagura che affligge gli uomini insiste di più il volgarizzamento; «nè ci avveggiam che tutti una medesima | sorte n'aggreva, e che la donna è il massimo | di tutti i mali che da Giove uscirono» (vv. 110-12) traduce ἴσην δ' ἔχοντες μοῖραν οὐ γινώσκομεν. | Ζεὺς γὰρ μέγιστον τοῦτ' ἐποίησεν κακόν (vv. 114-15: «non ci accorgiamo di subire lo stesso destino: Zeus infatti ha prodotto questo grandissimo male»). Il leopardiano «avveggiam», antico e poetico, per γινώσκομεν rimanda ad un processo di disvelamento delle illusioni simile a quello sperimentato dall'Islandese: «mi avveggo che tanto ci è destinato e necessario il patire, quanto il non godere<sup>81</sup>»; «aggreva» inquadra decisamente in una dimensione negativa il più neutro ἔχοντες (“sperimentare”, “vivere”, al massimo “subire”); infine, il secondo verso da un lato altera la sintassi dell'originale facendo della esplicativa indipendente una subordinata di γινώσκομεν, dall'altro rende il superlativo assoluto μέγιστον un superlativo relativo – «il massimo male» diventa infatti «il massimo di tutti i mali», con evidente accentuazione. Questo “avvedersi”, pur limitato al negativo femminile, appare in linea con il finale del *Dialogo di Plotino e di Porfirio*: «Viviamo, Porfirio mio, e confortiamoci insieme: non ricusiamo di portare quella parte che il destino ci ha stabilita, dei mali della nostra specie<sup>82</sup>», sulla scorta della già ricordata lettera al Brighenti, e proprio in un contesto misogino («confortiamoci scambievolmente, e amiamoci di cuore, che forse è la miglior fortuna di questo mondo<sup>83</sup>»). Se si guarda alle varianti – «tutti una medesima sorte travaglia, c'infesta, ci preme. a tutti fu data», e ancora «tutti una medesima sorte corriamo, traemmo, gittammo. Legge governa, sortimmo, sorti» – colpisce la marca leopardiana di alcune di esse, a partire da quel «preme», che ricorda il *Bruto minore* (v. 31) e la *Palinodia* («indi varia, infinita una famiglia | di mali immedicabili e di pene | preme il fragil mortale», vv. 173-75<sup>84</sup>). Più degli altri frammenti inclusi nei *Canti* la conclusione della *Satira* quasi stende un ponte con quel ben più ampio senso di consapevolezza del comune dolore (con il conseguente imperativo categorico di confessarlo a tutti) della *Ginestra*, vv. 111-117<sup>85</sup> (corsivi miei):

Nobil natura è quella  
 Che a sollevar s'ardisce  
 Gli occhi mortali incontra  
 Al *comun fato*, e che con franca lingua,  
 Nulla al ver detraendo,  
 Confessa il *mal* che *ci* fu dato in *sorte*,  
 E il basso stato e frale.

<sup>81</sup> Leopardi, *Poesie e Prose* cit., vol. II, p. 80.

<sup>82</sup> Ivi, p. 208.

<sup>83</sup> Leopardi, *Epistolario* cit., vol. I, p. 430.

<sup>84</sup> E cfr. *A Silvia*, v. 33 e *La ginestra*, v. 69. Per “sortire” sovrviene almeno *Il risorgimento*, v. 80.

<sup>85</sup> Nella *Ginestra*, fra l'altro, è stato notato un addensamento dell'area semantica della derisione: cfr. P. Paolini, *Osservazioni sull'uso dei vocaboli collegati al campo semantico del riso e della derisione nei «Canti» leopardiani*, in *Il riso leopardiano... cit.*, pp. 157-95: p. 182.

In prospettiva *Canti*, un'immagine è forse quella che più si fissa nella memoria poetica leopardiana; a proposito della donna-ape il traduttore scrive (vv. 87-89):

Splende fra tutte; e la circonda e seguita  
Non so qual garbo; nè con l'altre è solita  
Goder di novellari osceni e fetidi.

Il greco, nelle edizioni moderne come in quelle di Gesner<sup>36</sup>, Stephanus e Winterton (l'unico ad accennare, traducendo in latino *Suida*, Σ 446, al problema di più Simonidi<sup>37</sup>), recita:

Κάριπρεπής μὲν ἐν γυναιξὶ γίγνεται  
πάσῃσι, θεῖη δ' ἀμφιδέδρομεν χάρις.  
Οὐδ' ἐν γυναιξὶν ἦδεται καθημένη,  
ὄκου λέγουσιν ἀφροδισίους λόγους.

La relativa traduzione latina dell'edizione Gesner (ripresa anche da Winterton) dice:

Haec excellit inter mulieres  
cunctas; et divina quaedam gratia circumdat eam:  
non gaudet cum mulieribus considerare,  
ubi Venereos narrant sermones.

<sup>36</sup> ΚΕΡΑΣ ΑΜΑΛΘΑΙΑΣ. ΙΩΑΝΝΟΥ ΤΟΥ ΣΤΟΒΑΙΟΥ ΕΚΛΟΓΑΙ ΑΠΟΦΘΕΓΜΑΤΩΝ. *Ioannis Stobaei Sententiae ex thesauris Graecorum delectae, quarum autores circiter ducentos et quinquaginta citat et in sermones sive locos communes digestae, a Conrado Gesnero Doctore Medico, Tigurino, in Latinum sermonem traductae, sic ut Latina Graecis et regione respondeant*, Tiguri excudebat Christoph. Froschoverus, anno M.D.XLIII, pp. 399-401 [1 ed.]; ΚΕΡΑΣ ΑΜΑΛΘΑΙΑΣ. ΙΩΑΝΝΟΥ ΤΟΥ ΣΤΟΒΑΙΟΥ ΕΚΛΟΓΑΙ ΑΠΟΦΘΕΓΜΑΤΩΝ ΚΑΙ ΥΠΟΘΗΚΩΝ. *Ioannis Stobaei Sententiae ex thesauris Graecorum delectae ... a Conrado Gesnero Doctore Medico Tigurino in Latinum sermonem traductae ...*, [Tiguri, 1559, III ed.]. Sullo Stobeo greco-latino o solo latino a disposizione di Leopardi si vedano: G. Leopardi, *Scritti filologici (1817-1832)*, a cura di G. Pacella e S. Timpanaro, Firenze, Le Monnier («Scritti di Giacomo Leopardi inediti o rari», VIII), 1969, p. 715; T. Smerdel, *Atenej i Stobej u Leopardijevoj lektiri*, «Živa Antika», XIX (1969), pp. 207-16; Pellizer, *Bergk, Leopardi, Winterton e Semonide...* cit., p. 18; E. Pasquini, *Leopardi fra traduzione e citazione: due trafile distinte*, in *La critica del testo. Problemi di metodo ed esperienze di lavoro*, Atti del Convegno (Lecce, 22-26 ottobre 1984), Roma, Salerno, 1985, pp. 603-13; Gigante, *Simonide e Leopardi* cit., pp. 164-66; G. Lonardi, *L'attrazione della luna: per Leopardi e Minnermo*, in *La virtù del nome*. Quinto quaderno di filologia, lingua e letteratura italiana, [Verona,] Università di Verona, 1996, pp. 81-101; pp. 86-87.

<sup>37</sup> *Poetae minores Graeci ... Accedunt etiam Observationes Radulphi Wintertoni in Hesiodum, Cantabrigiae, Ex officina Joan. Hayes Celeberrimae Academiae Typographi, MDCLXXVII* [V ed.] (su cui si veda Lonardi, *L'attrazione della luna...* cit.). Anche il Fabricius accenna alla questione ma soltanto in un'aggiunta della IV ed. (IOHANNIS ALBERTI FABRICII *Bibliotheca Graeca, sive notitia scriptorum veterum Graecorum quorumcumque monumenta integra aut fragmenta edita exstant tum plerorumque e mss. ac deperditis ab auctore tertium recognita et plurimis locis aucta*, Editio quarta variorum curis emendatar atque auctior curante Gottlieb Christophoro Harles, Hamburgi, apud Carolum Hernestum Bohn, MDCCLXXX, I, Lib. II, c. XV, pp. 145 e 150-1, su cui cfr. Pellizer, *Bergk, Leopardi, Winterton e Semonide...* cit., p. 20).

Quella dell'edizione Stephanus, curata da Buchanan:

interque cunctas foeminas spectabilem  
 decore circum gratia ambit undique  
 divina: segnes nec frequentat circulos,  
 ubi de venereis fabulantur foeminae.

In primo luogo, ci si soffermi sul verbo che apre il verso (e il periodo): «splende»; esso compare già in uno dei modelli dello stesso Semonide, ovvero Esiodo; quando Zeus crea la prima donna, Pandora, καλὸν κακόν, Atena la adorna di un aureo diadema forgiato da Efesto che vi aveva rappresentato «molte | belve, quante la terra in gran numero nutre, ed il mare, | e di queste tante poste ne aveva – grazia grande splendeva – | magnifiche, simili in tutto agli animali dotati di voce» (*Teogonia*, vv. 581-84, traduzione di G. Arrighetti<sup>88</sup>). Colpisce tra l'altro il riferimento sia agli animali che con il loro mostruoso fascino sottolineano l'anfibologica natura della donna sia alla terra (ma ἡπειρος, non γή) e al mare, in quanto matrici dei vari tipi semonidei; a tutto ciò si aggiunga la luminosa grazia, in greco χάρις δ' ἀπελάμπετο πολλή. Associato alla bellezza femminile il verbo sigilla il v. 3 di *A Silvia*: «quando beltà splendea<sup>89</sup>». Semonide esprime la medesima qualità attraverso ἄριπρεπής, un aggettivo epicheggiante, che tra l'altro compare, riferito agli astri, in quel suggestivo notturno iliadico (*Il.*, VIII 555-61) citato nel *Discorso di un italiano intorno alla poesia romantica* e magistralmente rielaborato nei primi versi della *Sera del dì di festa*<sup>90</sup>. E sempre in *A Silvia* ritroviamo l'immagine della fanciulla che, a causa della morte prematura, non giunge all'età delle confidate esperienze di eros: «nè teco le compagne ai dì festivi | ragionavan d'amore» (vv. 47-48). La versione in verità esaspera<sup>91</sup> l'eroticismo dell'aggettivo ἀφροδίσιος in senso, per così dire, milesio, sulla scia di un pratico precetto cortigianesco del Castiglione: «non deve adunque questa Donna per volersi far estimar buona, ed onesta, esser tanto ritrosa, e mostrar tanto d'abborrire e le compagne e i ragionamenti ancor un poco lascivi, che ritrovandovisi se ne levi; perchè facilmente si poria pensar ch'el-

<sup>88</sup> E cfr. *Erga*, vv. 59 e sgg. In particolare, si accenna al ζύεον νόον (v. 67) di cui Hermes fornisce la prima donna: letteralmente «indole canina», ovvero sfrontata, impudica, macchiata del diffuso insulto di ἀναΐδεια, che contraddistingue già in Omero la donna-cagna per eccellenza, Elena (*Il.* VI 344).

<sup>89</sup> L. Blasucci, *Leopardi e Pindemonte* [1999], in Id., *Lo stormire del vento tra le piante...* cit., pp. 237-51; pp. 240-41 ne ha individuato il modello in due punti della versione pindemontiana dell'*Odissea* (della versione, non dell'originale greco). Da non tralasciare neppure i paralleli cesarottiani (cfr. L. Blasucci, *Sull'ossianismo leopardiano* [2002], in Id., *Lo stormire del vento tra le piante...* cit., pp. 199-235; p. 231).

<sup>90</sup> Cfr. E. Peruzzi, *Studi leopardiani*, vol. I, *La sera del dì di festa*, Firenze, Olschki, 1979, pp. 35-77.

<sup>91</sup> Lo rilevano D'Intino in Leopardi, *Poeti greci e latini* cit., p. 280, che parla di una «moralizzazione» del testo greco da parte di Leopardi, e Randino, *Il Volgarezzamento...* cit., pp. 416-17.

la fingesse d'esser tanto austera per nascondere di sè quello ch'ella dubitasse che altri potesse risapere; e i costumi così selvaticchi son sempre odiosi<sup>92</sup>». Per l'alta liricità del canto Leopardi preserva l'incontaminabile purezza di Silvia – sono cadute le varianti aggettivali di sapore manzoniano, ma non la loro potenzialità allusiva<sup>93</sup> – sia arretrando la sua età sia circonfondendo di un'aura indeterminata (e paesana, giusta la nota valenza popolare-letteraria del verbo *ragionare*, di matrice dantesca e connesso con la materia amorosa, che ben rispecchia il greco λέγουσιν ... λόγους) la pur esplicitata menzione dell'amore; il poeta deve dunque ritornare sui propri passi, contro il volgarizzamento, verso un grado di decoro, di «castità espressiva<sup>94</sup>», ben lontano dall'orizzonte stilistico della *Satira*.

JOHNNY L. BERTOLIO

<sup>92</sup> Cito dall'edizione consultata da Leopardi al tempo del soggiorno romano: *Il libro del Cortegiano del conte Baldessar Castiglione*, Milano, Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani, contrada del Bocchetto, N° 2536, 1803, II, pp. 11-12.

<sup>93</sup> Su questo si vedano: G. De Robertis, *Sull'autografo del canto «A Silvia»* [1947], in Id., *Saggio sul Leopardi*, Firenze, Vallecchi, 1973, pp. 157-70; L. Blasucci, *Note sul testo di «A Silvia»* [1997], in Id., *Lo stormire del vento tra le piante...* cit., pp. 145-56; F. Bruni, *Il canto della donna al telaio e il dialogo con l'assente: «A Silvia» di Leopardi*, «Giornale Storico della Letteratura Italiana», CLXXXII (2005), pp. 1-41.

<sup>94</sup> Mengaldo, *Una lettura di A Silvia* cit., p. 174.



SCHEDE

Da questo numero la Rivista inaugura una sezione di «schede», per offrire agli studiosi la possibilità di comunicare sinteticamente – ponendoli a disposizione della ricerca – nuovi dati e risultati collaterali o interlocutori di più ampie ricerche in corso.

IL «LIBRO DI SENECA DELLA BREVIATADE DELLA VITA HUMANA»  
IN UN AUTOGRAFO DI ANDREA LANCIA\*

1. *Il manoscritto*

Il nuovo autografo di Andrea Lancia<sup>1</sup> è costituito dalle cc. 1-12 di un manoscritto composito (Firenze, Biblioteca Moreniana, Frullani 5) la cui seconda sezione (cc. 13-61), cartacea, di mano mercantile della fine del sec. XV (se non dei primi anni del secolo successivo), contiene un volgarizzamento anonimo della *Storia della prima guerra punica* di Leonardo Bruni<sup>2</sup>. Nel fasc. 5, p. 135, del catalogo del Nardini<sup>3</sup> il codice è assegnato *in toto* al secolo XV, ciò che ha contribuito ad occultare la vera natura e l'importanza del nucleo più antico.

Le 12 carte di mano del Lancia, distribuite in due fascicoli (un quaderno seguito da un duerno, col *verso* dell'ultima carta bianco), sono membranacee e tutte, sebbene in modo diverso, denunciano una precedente funzione. Per i bifogli I-III del fascicolo 1 il Lancia ha usato, piegandole a metà, tre carte di un qualche libro o registro: carte probabilmente finali e rimaste inutilizzate (una minima traccia di scrittura è visibile solo a 1v), già forate ma non ancora rigate, e carte di dimensioni doppie rispetto alle attuali, come si deduce dalla traccia di scrittura *transversa charta* di 1v e dal fatto che nel margine inferiore delle cc. 1-3 e 6-8 sono visibili i fori-guida per una rigatura che, se fosse stata eseguita, sarebbe perpendicolare alla nuova tracciata dal Lancia. Il bifoglio IV, al centro del fascicolo 1, non presenta foratura ma è palinsesto: recando tracce di scrittura, sempre *transversa charta*, solo sul

\* Nel quadro di una comune elaborazione, a Teresa De Robertis si devono il primo paragrafo e l'individuazione della mano; a Giulio Vaccaro il secondo. L'intervento nasce nell'ambito del progetto FIRB *DiVo* (*Dizionario dei Volgarizzamenti*); si ringrazia Claudio Ciociola per la segnalazione, tratta dai materiali raccolti per l'Edizione Nazionale degli Antichi Volgarizzamenti dei classici latini nei volgari italiani, del manoscritto Frullani 5.

<sup>1</sup> La voce dedicata al Lancia da L. Azzetta e I. Ceccherini nel volume *Autografi dei letterati italiani. Le Origini e il Trecento*, I, a cura di G. Brunetti, M. Fiorilla e M. Petoletti, Roma, Salerno, 2013, pp. 195-214, fornisce il quadro più aggiornato dei documenti e dei codici di mano del Lancia.

<sup>2</sup> P.O. Kristeller, *Iter Italicum. A Finding List of Uncatalogued or Incompletely Catalogued Humanistic Manuscripts of the Renaissance in Italian and Other Libraries*, London-Leiden, Brill, vol. I, 1963, p. 110; J. Hankins, *Repertorium Brunianum. A Critical Guide to the Writings of Leonardo Bruni*. I. *Handlist of Manuscripts*, Roma, Istituto storico italiano per il Medioevo, 1997, p. 54.

<sup>3</sup> C. Nardini, *I manoscritti della Biblioteca Moreniana*, Firenze, Tip. Galletti e Cocci, 1913.

lato 'carne' (cc. 4v+5r), se ne deduce la provenienza da un documento: il lavoro di ripulitura della *scriptio inferior* è stato però tanto aggressivo e sistematico che nulla si ricava dalle minime tracce residue, se non che la mano è diversa da quella dei due bifogli del successivo fasc. 2. Anche questi due bifogli infatti sono palinsesti e vengono da un documento, essendo scritti in origine solo sul lato 'carne' (ora 9r+12v e 10v+11r). Per essi il Lancia ha utilizzato materiale del suo stesso scrittoio di notaio. Lo possiamo dire perché alla meticolosa preparazione della pergamena, eseguita evidentemente in prima persona, è sfuggito qualche grumo di parole (leggibili solo con l'aiuto della lampada di Wood: «[...] duas lucernas de ti [...] de ligno, unam improntam quam [...]», a c. 10v, frammento di un inventario?; «[...] Fr[an]ciscus Vanni [... e]um defendi noluerunt [...] sunt pro ipsis [...] undecim minore [...]», a 12v su quattro righe) in cui si riconosce, senza alcuna difficoltà, la mano notarile del Lancia.

Il ms. misura 291 mm in altezza e tra 204 e 211 mm in larghezza. Anche se tutte le carte presentano un regime completo di fori-guida, uno schema di scrittura completo è tracciato, a secco, solo a c. 1 (34 righe affiancate da colonnini, con l'aggiunta di altra verticale, nel margine interno e in quello esterno, per delimitare lo spazio entro il quale si dispongono le chiose); nelle successive carte del fascicolo 1 lo schema si riduce alle 34 righe orizzontali e alle due verticali che individuano i margini laterali; nel fascicolo 2 si vede assai poco, ma sembrano tracciate solo le due verticali. Entro questo schema il numero delle linee scritte dal Lancia varia in relazione all'estensione delle chiose che accompagnano il testo (normalmente nei margini laterali, qualche volta in quello inferiore), da un massimo di 34 a c. 2r fino al minimo di 22 a c. 3r (qui la lunga nota su Ottaviano occupa praticamente l'intera metà inferiore della pagina), ma con una prevalenza di scrittura a 33 linee. A c. 10, sul *recto* e sul *verso*, il testo termina con una caratteristica disposizione a triangolo: se a 10r è chiarissimo che tale *décalage* è stato messo in atto dal Lancia per far posto alle chiose (che infatti si vanno a inserire nello spazio non occupato dal testo), a 10v la terminazione a triangolo non trova una spiegazione funzionale (la chiosa occupa solo una minima parte dello spazio risparmiato). Si può immaginare che l'idea di una tale disposizione sia venuta al Lancia, oltre che dall'osservazione di analoghi comportamenti in libri del suo tempo, da quanto ha già dovuto mettere in atto alla c. 8v, questa volta per la chiosa, per aggirare l'ostacolo rappresentato da un difetto nell'angolo inferiore sinistro. Del resto che il Lancia sappia come destreggiarsi nel bilanciare e far combaciare testo e commento è ampiamente dimostrato dalla più che complicata gestione di due monumenti dell'esegesi dantesca, il codice Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale II.1.39 (*Commedia* con le chiose marginali dello stesso Lancia), databile alla prima metà degli anni Quaranta, e il più tardo manoscritto di New York, Pierpont Morgan Library, M.676 (*Commedia* con l'*Ottimo commento* in ter-

za redazione, anch'esso trascritto nei margini). Problemi di sincronia testo-glossa il Lancia li ha conosciuti (anche se non personalmente affrontati) fin dagli esordi della sua carriera di copista, come dimostra il ben noto manoscritto Paris, Bibliothèque Nationale de France, Ital. 591 (Ovidio, *Ars amandi* in volg., con chiose)<sup>4</sup>, databile tra il 1316 e il 1330, copiato da sei mani, una delle quali è stata di recente riconosciuta come sua<sup>5</sup>.

La lettera iniziale blu filigranata di rosso di c. 1r (cfr. Tav. I) potrebbe anche essere di mano del Lancia; certamente sue sono tutte le parti in rosso del manoscritto: la rubrica iniziale di 1r («Libro di Seneca della brevità della vita humana»), quella finale («Finito lo libro di Seneca de la brevitade de l'humana vita», 12r), l'iniziale semplice di 6v in corrispondenza di 10.2 («In tre tempi la vita si divide...»), la doppia linea obliqua che ha funzione analoga al paragrafo, le letterine che collegano testo e chiosa, la sottolineatura del lemma oggetto del commento.

Non è chiara la *ratio* che guida l'uso delle lettere-richiamo: tra 1r e 4r Lancia usa tutta la serie alfabetica da *a* a *z* (anzi *ç*), per ricominciare con *a* a 4v; ma la nuova serie termina con *o* (8r) e incomplete sono le due serie successive, *a-k* (8v-9r) e *a-t* (9v-11r). Se nei già citati Naz. II.1.39 e New York M.676 la serie delle lettere-richiamo ricomincia invariabilmente da *a* all'inizio di ogni canto, qui non sembra di poter individuare nel testo una qualche ragione per cui la serie si debba interrompere e ricominciare. Le chiose hanno estensione variabile e solo di rado occupano completamente i margini (per es. a 8v, 9v-10r) o si insinuano nello spazio del testo (3rv): normalmente sono trascritte più o meno in corrispondenza del luogo che si intende commentare e tra l'una e l'altra spesso rimane spazio bianco. L'impressione è che la trascrizione delle chiose distinte da lettere proceda di pari passo a quella del testo e dunque, si presume, a partire da un antigrafo in parte già postillato. A queste chiose a cui Lancia ha potuto assegnare in modo ordinato il contrassegno alfabetico, se ne sono poi aggiunte altre (non presenti nell'antigrafo o fuori posto?): un primo manipolo di chiose vengono integrate nella serie alfabetica richiamandole con gruppi di tre o quattro puntini rossi<sup>6</sup> (ad esempio a 1r tra *d* e *e*, a 1v tra *h* e *i*, a 4v tra *t* e *v*, e così via); poi, a qualche distanza di tempo (come dice una lieve differenza di penna e l'indisponibilità dell'inchiostro rosso), il Lancia aggiunge, senza richiamo nel testo, qualche altra semplice glossa (per es., a 4r, «feriati, cioè festegevoli» o «secolo, è etade di cento anni, ovvero spacio») e qualche nota

<sup>4</sup> *I volgarizzamenti trecenteschi dell'Ars amandi e dei Remedia amoris*, ed. critica a cura di V. Lippi Bigazzi, Firenze, Accademia della Crusca, 1987.

<sup>5</sup> I. Ceccherini, *Andrea Lancia tra i copisti dell'Ovidio volgare. Il ms. Paris, Bibliothèque Nationale de France, Italien 591*, «Italia medioevale e umanistica», LII (2011), pp. 1-26.

<sup>6</sup> Il Lancia usa questo tipo di richiamo anche nel ms. New York M.676, ma seguendo un altro criterio, ovvero in coda alla serie alfabetica: si veda, ad esempio, la c. 127r, dove dopo *z* si hanno contrassegni formati da tre, poi quattro, cinque puntini e così via, fino a un massimo di nove puntini.

di lettura di carattere direi personale, non erudito, come è il caso di quella a 8r in corrispondenza di «come curiosamente li disaventurati fanciullini nettino li sputagli di coloro ebbri» (che traduce 12.5 «quam curiose infelices pueruli ebriorum sputa detergeant»): «disaventurati: e veramente disaventurati a servire alli ebbri». Queste ultime chiose si distinguono anche per essere introdotte da quella che sembra, ma non è, una rudimentale forma di paragrafo (in sostanza una grande C). Il medesimo segno è usato nel testo con funzione interpuntiva, secondo un metodo ampiamente attestato anche nell'autografo Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Pal. 11 (compendio in volgare di Agostino, *Enarr. in Psalmos* e Guglielmo Peraldo, *Summa vitiorum*), del secondo quarto del Trecento, e in misura molto limitata nel codice di New York (per es. a 2rv): nei due manoscritti e nel Frullani il segno sembra aggiunto in un secondo tempo (in fase di rilettura?) per qualificare come forti le pause che, in fase di trascrizione, sono state tutte indistintamente indicate con un punto. Altri interventi del Lancia, di minore estensione e con tratto più sottile (eseguiti cioè a penna rovesciata o utilizzando uno solo dei due becchi), si registrano nello spazio interlineare (sinonimi o varianti?) e nei margini. Un tipico errore di trascrizione per salto da uguale a uguale è compiuto e corretto dal Lancia a 3r: la frase è espunta, depennata e segnalata dall'indicazione «va-cat», distribuita tra inizio e fine. Si deve infine segnalare che il trattamento aggressivo con cui è stata cancellata la *scriptio inferior* (sovente erasa) fa sì che in più di un punto la scrittura del Lancia risulti non di chiara lettura, come assorbita dalla pergamena (soprattutto a 8v, 9r, 10v, 11r): questo ha indotto una mano della fine del Quattrocento a ripassare alcune righe del testo, per ravvivarlo. A 8v questa operazione è compiuta non tentando di camuffare le differenze di scrittura (ciò che permette di riconoscere le caratteristiche della mano più tarda); a 9r, dove è evidente il tentativo di riprodurre il *ductus* della scrittura del Lancia, la mano quattrocentesca si distrae e commette alcuni errori.

L'autografia non ha bisogno di particolari dimostrazioni essendo la mano del Lancia non solo ampiamente documentata, ma ormai facilmente riconoscibile, soprattutto nella varietà di scrittura qui impiegata: una scabra ma ordinata *littera textualis*. Contro quella che in astratto sembrerebbe la scelta grafica più ovvia per un notaio, il Lancia dunque adotta per il Frullani 5, come ha fatto o farà in altri quattro casi (Parigino ital. 591, Nazionale Pal. 11, Nazionale II.1.39, New York M. 676), la scrittura che qualifica un libro come tale e garantisce al testo un alto grado di formalità. Il paradigma dei fatti morfologici ed esecutivi che sono stati descritti come peculiari e distintivi della *textualis* del Lancia<sup>7</sup> è riconoscibile nella sua forma completa nel Frullani 5. Ai dati grafici si sommano quelli paragrafici e gli usi che si sono

<sup>7</sup> Si veda in particolare quanto detto a proposito del ms. Parigino da Ceccherini, *Andrea Lancia tra i copisti dell'Ovidio volgare...* cit., pp. 12-13.

in parte già segnalati, cui si può aggiungere, anche per il suo valore cronologico, la scrittura .e. specifica della terza persona dell'indicativo presente del verbo 'essere'. Questa grafia, che sembrerebbe introdotta proprio dal Lancia<sup>8</sup>, distingue i codici della maturità: non è attestata infatti nel Parigi- no, né nei codici Siena, Bibl. Comunale, C.iii.25 (Seneca, *Epistole a Lucilio*, in volg.) e Firenze, Bibl. Nazionale Centrale, Conv. Soppr. H.8.1012 (frammento della *Commedia*), che per concordi indizi paleografici e testuali si ritengono copiati prima del 1330. La presenza nel Frullani 5 della grafia .e. conferma quanto suggerito dalla scrittura, ovvero una vicinanza anche cronologica col Naz. Pal. 11, cui lo ricollega l'uso pressoché sistematico del segno che ribadisce le pause (segno solo sporadicamente presente nel più tardo codice di New York). Il codice è dunque databile alla secondo quarto del Trecento, non improbabilmente agli anni Quaranta.

Con questo nuovo autografo diventano dieci i codici in tutto o in parte di mano del Lancia. Se poi venisse dimostrata, come molti indizi sembrano suggerire, anche la paternità della traduzione, il Lancia si confermerebbe non solo come uno dei copisti più prolifici della sua generazione, intermedia tra quella di Dante e quella di Petrarca e Boccaccio, ma anche come il primo autore della nostra letteratura che in modo tanto assiduo si sia dedicato alla copia dei propri lavori.

## 2. *Il Libro di Seneca della breviatade della vita humana*

Quello rinvenuto nel manoscritto Frullani 5 è l'unico volgarizzamento noto del *De brevitae vitae* in area romanza. Nella penisola iberica, in cui le traduzioni senecane sono numerose e, almeno per quanto riguarda i *Dialogi*, risalenti agli anni 1430-1434, per opera di Alonso de Cartagena<sup>9</sup>, la prima versione del *De brevitae* risale al 1627<sup>10</sup>. Per l'area francese non si reperiscono traduzioni prima di quella di Pierre du Ryer (1651)<sup>11</sup>. La prima traduzione italiana risalirebbe addirittura al 1664<sup>12</sup>.

<sup>8</sup> M. Cursi, *Boccaccio alla Sapienza: un frammento sconosciuto del Filocolo (e alcune note intorno a Andrea Lancia)*, «Critica del testo», X (2007), pp. 43-47.

<sup>9</sup> Cfr. E. Ruiz García, *En torno a los romanceamientos de Séneca en el Cuatrocientos*, in *Seneca: una vicenda testuale*, a cura di T. De Robertis e G. Resta, Firenze, Mandragora, 2004, pp. 65-82.

<sup>10</sup> *Siete libros de L.A. Séneca [De la Divina Providencia, De la Vida bienaventurada, De la Tranquilidad del animo, De la Constancia del sabio, De la Brevidad de la vida, De la Consolación a Polibio, De la Pobreza]*, traducidos por [...] Frz. Navarrete, Madrid, Impr. Real, 1627.

<sup>11</sup> *Translations médiévales. Cinq siècles de traductions en français au Moyen Âge (XI-XV<sup>e</sup> siècles). Étude et Répertoire*, sous la direction de C. Galderisi, avec la collaboration de V. Agrigoroaei, Turnhout, Brepols, 2011, vol. II/1, pp. 244-46 censisce solamente tre traduzioni delle *Epistulae morales ad Lucilium*.

<sup>12</sup> *Della breuità della vita*, parafrasi del conte A. Caprara, in Bologna, per Giacomo Monti, 1664 (cfr. anche F. Argelati, *Biblioteca degli volgarizzatori, o sia notizia dall'opere volgarizzate d'autori che scrissero in lingue morte prima del secolo XV*, in Milano, per Federico Agnelli, 1767, t. III, p. 363).

Nel panorama italiano, inoltre, il *Libro della brevitade della vita humana* costituisce un tassello fondamentale nella ricostruzione della storia dei volgarizzamenti fiorentini: si tratta, infatti, della quarta traduzione di Seneca compiuta a Firenze entro la prima metà del Trecento (oltre alle due delle *Epistulae ad Lucilium* e a quella del *De providentia*) e, tra queste, rappresenta la seconda riconducibile direttamente alla figura di Andrea Lancia, cui appartiene anche la prova di traduzione delle *Epistole a Lucilio* conservata nel manoscritto C.III.25 della Biblioteca Comunale degli Intronati di Siena<sup>13</sup>.

La traduzione, originariamente integrale, si presenta oggi lacunosa per la caduta del primo foglio del secondo fascicolo (dunque tra le attuali cc. 8v e 9r). Il testo si arresta a metà del capitolo 13.3 alle parole «neentemeno però che circa la cittadinanza per exemplo de l'opere «neentemeno»<sup>14</sup> si considerino tale sapere dee «di lev»<sup>15</sup> giovare e ancora però» (in corrispondenza del lat. «non est pro futura talis scientia, est tamen quae nos speciosa rerum vanitate detineat») e riprende alla fine del capitolo 15.5 con le parole «genere per legge si dissolve; tutti li secoli servono a lui, come a dio» (in corrispondenza del lat. «Solus generis humani legibus solvitur; omnia illi saecula ut deo serviunt»).

Il testo presenta pochissime cancellature e poche aggiunte all'interlineo. L'unica parte scorretta è quella che si legge nelle righe ripassate alla c. 9r: chi ha ripassato ha infatti spesso confuso la scrittura inferiore e ha modificato *lascioc|cheza* in *lascioe|cheza*, spesso in *sposso*, egli con trattino di fine rigo in *egle*, *temono* in *tenono*, *argome(n)to* in *argame(n)to*, *si lamentano* in *fi lamentane*.

Il volgarizzamento muove da un esemplare latino non identificato, ma affine alla famiglia  $\gamma$  individuata da Reynolds<sup>16</sup>, come mostrano casi come:

<sup>13</sup> Cfr. *Ordinamenti, provvisioni e riformagioni del Comune di Firenze volgarizzati da Andrea Lancia (1355-1357)*, Edizione critica del testo autografo a cura di L. Azzetta, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 2001, pp. 12-13. Sull'altra versione delle *Epistole*, tradotta attraverso un intermediario francese, cfr. M. Eusebi, *La più antica traduzione francese delle «Lettere morali» di Seneca e i suoi derivati*, «Romania», 91 (1970), pp. 1-47 [ora in Id., *Saggi di filologia romanza*, a cura di E. Burgio, Firenze, Edizioni del Galluzzo per la Fondazione Ezio Franceschini, 2005, pp. 115-157]; M. Baglio, *Per l'edizione del volgarizzamento trecentesco delle Epistulae morales ad Lucilium di Seneca*. Tesi di dottorato di ricerca in italianistica (letteratura umanistica), Milano, Università cattolica del Sacro Cuore, 1999; Id., *Nel laboratorio del Borghini filologo. I volgarizzamenti trecenteschi delle «Epistulae» di Seneca*, «Filologia italiana», I (2004), pp. 187-211; Id., *«Parla secondo l'opinione de' pagani»: chiose trecentesche al Seneca volgare*, «Italia medioevale e umanistica», LI (2010) [ma 2012], pp. 31-95. L'unica versione edita integralmente, il cosiddetto testo III, si legge in *Volgarizzamento delle pistole di Seneca e del Trattato della Provvidenza di Dio*, [a cura di G. Bottari], Firenze, Gaetano Tartini e Santi Franchi, 1717.

<sup>14</sup> Depennato. Per i criteri di trascrizione si veda G. Frosini, *La parte della lingua nell'edizione degli autografi*, «Medioevo e Rinascimento», XXVI (2012), pp. 149-72.

<sup>15</sup> Poi barrato.

<sup>16</sup> Per l'edizione del testo latino ci si è serviti di L. Annaei Senecae *Dialogorum libri duodecim*, recognovit ... L.D. Reynolds, Oxford, Oxford University Press, 1977. Lo stemma individuato da

Lo disideramento de l'altrui *fortuna* o della sua propria molti n'afonda (2.2) fortunae γ] formae A

Ancora è questione se elli sé medesimo con le sue mani sé uccise, perciò che ricevuta elli subita percossa di fuoco cadde (6.2) per ignem γ] per unguem β

conoscere che è dio, che è la sua *voluntade*, che è la sua conditione, che è la sua fortuna (19.1) voluntas γ] voluptas A

Pronunciarsi definitivamente sulla paternità della traduzione non pare a oggi possibile. La compresenza di alcuni tratti stilistici, come l'amplificazione di avverbi o indefiniti mediante ripetizione della parola (per esempio *quanti quanti* 2.4, 3.3) nel volgarizzamento del *De brevitae vitae* e in quello delle *Enarrationes in Psalmos* di sant'Agostino – conservato in un altro manoscritto di mano del Lancia, il Palatino 11 della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze – la cui traduzione è attribuibile al notaio fiorentino<sup>17</sup>, e la sostanziale correttezza del testo, farebbero propendere, anche per ragioni di economicità, per un'identificazione tra copista e volgarizzatore.

Molte sono le chiose interlineari e le marginali. Per quanto riguarda queste ultime, sembra possibile individuare con maggiore certezza l'autore nello stesso Andrea Lancia. Si rivela infatti, come nelle *Chiose alla Commedia*, una grande familiarità con le opere classiche e medievali note nella Firenze della prima metà del Trecento, una conoscenza «non episodica, che si giova sia dell'originale latino, sia dei volgarizzamenti prodotti dalla nuova civiltà comunale<sup>18</sup>».

Gli autori classici e tardoantichi richiamati sono Boezio, Cassiodoro, Cicerone, Floro, Frontino, Isidoro di Siviglia, Orosio, Ovidio, Sallustio, Seneca, Solino, Tito Livio, Valerio Massimo, Vegezio, Virgilio. Tra i glossari si ricorda, una sola volta, il solo Papia:

Tempo è secondo Papia dimoranza o movimento delle cose mobili per intervallo breve o lungo (ch. [e1], c. 5v)

Tempus est mutabilium rerum more vel motus ipsum intervallum breve vel longe...

Reynolds descrive una tradizione bipartita. Da un lato vi è una famiglia ricca, derivata dal manoscritto A (Ambrosiano C 90 inf.), risalente all'XI secolo, ma con correzioni e aggiunte marginali più tarde; da A deriva la famiglia β, composta da tre manoscritti: C (il Vaticano Chigiano H.V.153, supplito in due fascicoli mancanti da un suo *descriptus*, il Berlinese lat. fol. 47), P (il Parigino lat. 15086) e Q (il Parigino lat. 6379). Sul ramo opposto rispetto a A si pone la famiglia γ, composta di due soli manoscritti: R (Vaticano lat. 2215) e V (Vaticano lat. 2214).

<sup>17</sup> Cfr. L. Azzetta, *Vizi e virtù nella Firenze del Trecento (con un nuovo autografo del Lancia) e una postilla sull'Ottimo commento*, «Rivista di studi danteschi», VIII (2008), pp. 101-42, in partic. pp. 130-31.

<sup>18</sup> Cfr. Andrea Lancia, *Chiose alla 'Commedia'*, a cura di L. Azzetta, Roma, Salerno Ed., 2012 («Edizione nazionale dei commenti danteschi», 9), p. 55.

Gli autori medievali citati sono Brunetto (di cui viene citato il *Tresor*, probabilmente nella versione toscana) e Dante, di cui si citano i vv. 93-96 del XV canto dell'*Inferno*:

Onde in questo punto dice Dante nella sua *Comedia* capitolo XV «a la fortuna come vuol son presso. | Non è nuova agl'orecchi miei tal arra. | però giri Fortuna la sua rota | come le piace»<sup>19</sup>.

Per quanto riguarda le citazioni da Orosio appare evidente la dipendenza del Lancia dal volgarizzamento di Bono Giamboni<sup>20</sup>, dimostrata chiaramente da casi come i seguenti:

E dice Orosio circa la fine del vj libro: morto dunque Cesare, la nostra Roma quante schiere armate della sua cenere abbia partorite e quante battaglie abbia suscitata e commosse non è da leggere a' fanciulli. (chiosa s, c. 3v)

Di costui scrive Orosio in libro v: quivi a[nni] vcxviiij poi che Roma fue edificata, Sexto Iulio Cesare e Lucio Martio Filippo consoli, per cagione di coloro dentro della cittade la battaglia tra ' compagni del popolo di Roma tutta Ytalia commosse, perché Livio Druso tribuno del popolo, quanto e quale questi fosse, questo testo meglio che Orosio il narra (chiosa x, c. 4r).

la nostra Roma, morto Ciesare, quante schiere armate de la sua cienere abbia partorite et quante battaglie abbia excitata et commosse in testimonio de l'abondevole miseria, non [*scil.*: sono] da leggere a' fanciulli (c. 89v)<sup>21</sup>.

Da che la cittade di Roma fue facta anni DCXLVIII, Sexto Julio Cesare et Lutio Martio Phylippo consoli, per kagione di coloro dentro dela cittade, la battaglia tra ' co[n]pagni tutta Ytalia commosse, perché Livio Drusio, tribuno del popolo, non possendo sua volontà compiere, tutti i Latini commosse et incitò a battaglia cum speranza di dare loro libertade (c. 69r).

La citazione dei *Saturnali* di Macrobio accomuna, inoltre, la chiosa su Livia, figlia d'Ottaviano, presente nel *De brevitare* («Macrobio nel libro delle feste saturnali dice di lei ch'ella era già canuta quando con li giovani s'intendea», chiosa r, c. 3v) con quella presente nel commento del volgarizzamento

<sup>19</sup> Il *presso* del v. 93 rimanda alla famiglia del manoscritto della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze II.1.39 (parzialmente copiato dal Lancia, il cui testo è riprodotto in Azzetta, *Chiose...* cit.). Ha invece «presto» (senza altre indicazioni in apparato) il testo fissato da Giorgio Petrocchi (Dante Alighieri, *La Commedia secondo l'antica vulgata*, a cura di G. Petrocchi, Milano, Mondadori, 1966, vol. II, p. 253).

<sup>20</sup> Sulla conoscenza del volgarizzamento di Bono cfr. anche Azzetta, *Chiose...* cit., p. 56. L'ipotesi di un uso del volgarizzamento orosiano di Bono Giamboni anche nei commenti A e C-D al Valerio Massimo volgarizzato, suggerita da Emilio Lippi (recensione a M.T. Casella, *Tra Boccaccio e Petrarca. I volgarizzamenti di Tito Livio e di Valerio Massimo*, Padova, Antenore, 1982: «Studi sul Boccaccio», XIV [1983-84], pp. 357-72, alle pp. 364-65) è stata definitivamente provata da A. Valentini, *Orosio volgarizzato da Bono Giamboni e il commento A al Valerio Massimo toscano*, «Medioevo romanzo», XXV (2001), pp. 407-33.

<sup>21</sup> Cito il testo da J. Matasci, *Le Storie contra i Pagani di Paolo Orosio volgarizzate. Trascrizione del ms. Riccardiano 1561*, ed. provvisoria inclusa nel *Dizionario dei Volgarizzamenti*, consultabile nel *Corpus DiVo* (<http://divoweb.ovi.cnr.it>).

B dell'*Ars amandi* ovidiana, contenuta nel Laurenziano 41.36 («Fu femmina che molto si diletto in cose mondane, come scrive Macrobio, *De Saturnalibus*, nel quale erano storie antiche d'innamorati», chiosa 29<sup>22</sup>), il cui apparato di chiose è per Vanna Lippi Bigazzi attribuibile al Lancia<sup>23</sup>.

L'edizione del testo e delle chiose (di cui mi sto occupando nell'ambito dell'Edizione Nazionale degli Antichi Volgarizzamenti dei classici latini nei volgari italiani) contribuirà a chiarire il ruolo del Lancia nella storia del testo. Il ritrovamento dell'autografo, tuttavia, conferma il ruolo avuto dal notaio fiorentino nel processo di assimilazione dei testi classici, di rielaborazione di materiali coevi (come la *Commedia* e il volgarizzamento orosiano di Bono Giamboni) e di ricostruzione dell'antico che caratterizza il secondo quarto del Trecento a Firenze.

TERESA DE ROBERTIS - GIULIO VACCARO

<sup>22</sup> Cfr. Lippi Bigazzi, *Volgarizzamenti...* cit., vol. II, pp. 807-32: p. 819.

<sup>23</sup> Sul ruolo del Lancia nella tradizione del testo ovidiano, cfr. Ceccherini, *Andrea Lancia tra i copisti dell'Ovidio volgare...* cit.



## TRA LOSCHI E LANCIA. NOTA SULL'ATTRIBUZIONE DELLE *DECLAMATIONES MAIORES* VOLGARI

Ormai oltre un secolo fa Concetto Marchesi, uno dei pionieri degli studi moderni sui volgarizzamenti toscani trecenteschi (e non solo)<sup>1</sup>, dichiarava che «le iniziali del Riccard. 1615 (*A. L.*) a cui bisogna aggiungere il Riccard. 1340 (*A. Lo.*), in cambio di A. Lancia, vanno riferite al famoso umanista vicentino, Antonio Loschi» e, pertanto, individuava proprio in quest'ultimo il responsabile del volgarizzamento trecentesco delle *Declamationes maiores* dello Ps.-Quintiliano, opponendosi in ciò a parte della bibliografia precedente, che a partire da Lorenzo Mehus<sup>2</sup>, per continuare, ad esempio, con il visconte De Batines, il canonico Casimiro Basi e Luigi Bencini<sup>3</sup>, aveva via via attribuito al Lancia (su basi spesso incerte), oltre alle *Declamationes volgari*, molti altri volgarizzamenti: quello, passato per il tramite francese, delle *Epistulae morales ad Lucilium* di Seneca, dei *Remedia Amoris* e dell'*Ars amandi* di Ovidio (con chiose), dello pseudo-ovidiano *De pulice*, dell'*Eneide* compendiata da frate Nastagio, dell'*Opus agriculturae* di Palladio, dei *Facta et dicta memorabilia* di Valerio Massimo (con chiose), degli *Annales*, XIV 52-56 di Tacito e del *De Amore* di Andrea Cappellano<sup>4</sup>.

Ringrazio per il loro aiuto e per le loro utili osservazioni Claudio Ciociola, Alessio Decaria, Elisa Guadagnini, Ilaria Mangiavacchi, Alfonso Mirto, David Speranzi, Giuliano Tantarli, Claudia Tarallo, Giulio Vaccaro, Zeno Verlato e il personale, sempre attento e professionale, della sala manoscritti della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze. Per le ricerche lessicali mi sono avvalso, oltre che degli strumenti cartacei di volta in volta citati, del *Corpus OVI* e del *Corpus DiVo*, consultabili online agli indirizzi: <http://gattoweb.ovi.cnr.it> e <http://divoweb.ovi.cnr.it>.

<sup>1</sup> Di nostro specifico interesse, tra i suoi molti interventi in proposito, sarà quello sul *Volgarizzamento italiano delle «Declamationes» pseudo-quintiliane*, edito per la prima volta in *Miscellanea di studi critici pubblicati in onore di Guido Mazzoni dai suoi discepoli*, a c. di A. Della Torre e P.L. Rambaldi, Firenze, Tipografia Galileiana, 1907, vol. I (di 2), pp. 280-303, e nuovamente pubblicato in C. Marchesi, *Scritti minori di filologia e di letteratura*, Firenze, Leo S. Olschki Editore, 1978, vol. II (di 3), pp. 447-72. Le nostre citazioni si riferiranno all'edizione del 1907.

<sup>2</sup> L. Mehus, *Historia litteraria florentina ab anno MCXCII usque ad annum MCDXXXIX*, Nachdruck der Ausgabe Florenz 1769 mit einer Einleitung, analytischer Inhaltsübersicht und Bibliographie von E. Kessler, München, Fink, 1968, pp. CLXXXIII-CLXXXIV, CCXCVIII.

<sup>3</sup> Si vedano P. Colomb De Batines, *Appunti per la Storia letteraria d'Italia ne' Secoli XIV e XV*, I. *Andrea Lancia, scrittore Fiorentino del trecento* e L. Bencini, *Intorno alle opere d'Andrea Lancia scrittore fiorentino del secolo XIV*. Lezione detta alla Società Colombaria nell'adunanza del di 27 gennaio 1850, «L'Etruria», I (1851), pp. 18-27 e 140-55.

<sup>4</sup> Per una bibliografia esaustiva su Andrea Lancia (*ante* 1296-*post* 1357) e un inquadramento generale sulla sua vita, le sue opere e le traduzioni a lui attribuite (o meno), si veda Andrea Lancia,

In questa sede cercheremo di chiarire, per quanto possibile, il problema attributivo del volgarizzamento pseudo-quintiliano che abbiamo avuto occasione di presentare in maniera cursoria in altra sede<sup>5</sup>. Il volgarizzamento è tramandato, per quel che ci risulta, da 16 codici mss. fra completi e parziali, senza considerare la tradizione indiretta<sup>6</sup>; quattro di questi testimoni sono interessanti ai fini attributivi, poiché, in calce al testo, presentano un acronimo o un nome al quale riconducono la versione. Il ms. II.1.26 della Biblioteca Nazionale di Firenze, a c. 107va ha la seguente sottoscrizione: «Finita quella parte del q(ui)ntiliano la quale è sufficiente e necessaria alle chause | nel suo libro co(m)poste recato in uolgare | p(er) A. l. iscritto questo p(er) Gherardo di tura | pugliesi l'an(n)o mcccxxxii del mese di | giugno ed è [parte erasa] deo gra[t]ias. Amen»; il Ricc. 1340, a c. 61r: «Finita q(ue)lla p(ar)te del quintiliano la quale è sufficiente (et) necessaria | alle cause nel suo libro composte recate i(n) volgare p(er) A. L.»; il Ricc. 1615, a c. 95v: «finita q(ue)lla parte del qui(n)tiliano la | quale è sofficie(n)te (et) necessaria alle | cause nel suo libro composte recha[te] i(n) volgare p(er) A. L.»; mentre il Vat. lat. 3222, a c. 75v, riporta: «Finita quella parte del quintiliano la quale è sofficiente (et) necessaria Alle cause nel suo libro | composte recate in uolgare p(er) messere An[tonio] luschi da Vincenzia l'asempio fu scritto p(er) | niccolao di piero di tomaso da pisa nel xxviii<sup>o</sup> | Apostulus me fecit secunda(m) die hotubris Valencie mcccclii». Quest'ultima sottoscrizione, per quanto ne sappiamo, fu pubblicata per la prima volta nel regesto dei codici pseudo-quintiliani latini (e italiani), compilato da Hugo Dessauer<sup>7</sup>. Il Mar-

*Chiose alla 'Commedia'*, a c. di L. Azzetta, Roma, Salerno, 2012, 2 voll., spec. vol. I, pp. 9-19, e la voce *Andrea Lancia*, curata da L. Azzetta (*Nota sulla scrittura* di I. Ceccherini), in *Autografi dei letterati italiani. Le origini e il Trecento*, Roma, Salerno, 2013, vol. I, pp. 195-214. Infine, in questo numero degli «Studi di Filologia italiana», pp. 313-21, cfr. l'intervento di T. De Robertis e G. Vaccaro, *Il «Libro di Seneca della brevitade della vita humana» in un autografo di Andrea Lancia*.

<sup>5</sup> Il copista *Gherardo di Tura Pugliesi e la tradizione dei volgarizzamenti*, in *Il ritorno dei Classici nell'Umanesimo*. Studi in memoria di G. Resta, a c. di G. Albanese, C. Ciociola, M. Cortesi, C. Villa, Firenze, Sismel-Edizioni del Galluzzo, i.c.s. La nostra ricerca è finalizzata all'edizione critica del volgarizzamento.

<sup>6</sup> Città del Vaticano: Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. lat. 3222, Chig. L.VI.230; Firenze: Bibl. Medicea Laurenziana, Plut. 61.5, Acq. e Doni 460, Martelli 4; Bibl. Nazionale Centrale, II.1.26, II.1.68, II.1.158, II.VIII.7, Pal. 100; Bibl. Riccardiana, 1340, 1615, 2772; Genova: Bibl. Universitaria, G. V. 1; Milano: Bibl. Ambrosiana, H 96 sup.; Valencia: Bibl. Histórica Universitaria, 598. La tradizione indiretta è costituita dalle allegazioni del *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, nell'impressione del 1612 (d'ora in poi *Crusca 1612*), segnate con «Declam. Quint. C» («C» sta per Caccini) e «Declam. Quintil. P» («P» sta per Pinelli), e dagli spogli contenuti alle cc. 113vb-115rb del ms. Ricc. 2197. Esiste anche un volgarizzamento quattrocentesco delle *Declamationes maiores*, di dettato assai diverso rispetto a quello trecentesco, tramandato dal bel codice Vitr. 16/6, conservato a Madrid presso la Biblioteca Nacional de España (ms. datato al 1456); il titolo, a c. 2v, è il seguente: «Incominciano le declamazioni di Quintiliano calagoritano tradocte di latino in volgare fiorentino a pitione di messere Nugno Gusmano spagnuolo».

<sup>7</sup> H. Dessauer. *Die handschriftliche Grundlage der neunzehn grösseren pseudo-quintilianischen Declamationen*, Leipzig, Druck und Verlag von B. G. Teubner, 1898, p. 66 (alle pp. 65-67, nel nono capitolo, vengono raccolte le *Handschriften, welche Übersetzungen der Declamationen ins Italiener*

chesi, pur conoscendo l'intervento dello studioso tedesco, non riporta esplicitamente la sottoscrizione del ms. Vaticano (da lui comunque citato nella nota 1 di p. 289) e sembra ricavare l'attribuzione al Loschi sulla base della «più chiara designazione del nome *A. Lo.*<sup>8</sup>», portata dal Ricc. 1340, che egli, per l'appunto, sciolse in Antonio Loschi. Ad ogni modo, a prescindere dalla conoscenza della nota del Vaticano, il Marchesi non si accorse che nel Ricc. 1340 i punti, utilizzati come segni di abbreviazione delle due maiuscole *A* e *L*, sono tracciati dal copista in forma corsivizzata e, dunque, sono assai simili a delle *o* non chiuse alla base; questo, con ogni probabilità, lo indusse a leggere erroneamente *A. Lo.* Nello stesso anno (1907) Remigio Sabbadini, scrivendo di Antonio Loschi, senza dar mostra di conoscere l'intervento del Marchesi, ma citando le pagine del Dessauer, afferma: «approssimativamente a quel tempo [1391-1405] appartiene un altro suo lavoro rettorico, il volgarizzamento delle *Declamationes* dello ps. Quintiliano, che nel codice Magliabechiano (Firenze) VI, 171, sec. XIV [attuale BNCF, II.1.26], si trova "iscritto per Gherardo di Tura Pugliesi l'anno MCCCLXXXII di giugno"<sup>9</sup>». A seguito di questi interventi tra loro concomitanti, in forza soprattutto del cod. Vat. Lat. 3222 e della sua (in parte criptica) sottoscrizione, tra la fine del sec. XIX e l'inizio del secolo scorso, il volgarizzamento trecentesco delle *Declamationes* pseudo-quintiliane si trova attribuito al citato umanista vicentino.

Antonio Loschi nacque a Vicenza forse nel 1368 (o poco prima) e morì, sempre a Vicenza, fra il giugno ed il settembre 1441<sup>10</sup>. Marchesi afferma che «il volgarizzamento del Loschi fu composto verso la fine del sec. XIV, quando l'eco della buona favella toscana teneva ancor pieni gli orecchi dei letterati: ed ha difatti una certa scioltezza di volgare trecentistico, quale noi cercheremmo invano nelle opere successive<sup>11</sup>». Più recentemente Tanturli, pur

*sche enthalten*). Per quanto riguarda la sottoscrizione del ms. Vaticano, invece, nonostante le nostre ricerche, non siamo riusciti a reperire alcuna informazione né su Apostulus né su Nicolao da Pisa. Inoltre, è necessario osservare l'inusitato ricorso al numerale *XXVIII* per indicare l'anno 1429 (come interpreta il Dessauer col quale concordiamo). Sempre secondo il Dessauer, la sottoscrizione risolverebbe l'enigmatico monogramma posto a c. 33v del ms. 598, conservato presso la Bibl. Histórica Universitaria di Valencia, un ricalco del quale è stato pubblicato da C. Fierville, *Renseignements sur quelques manuscrits latins des bibliothèques d'Espagne et principalement sur les manuscrits de Quintilien*, «Archives des missions scientifiques et littéraires», s. III, 5 (1879, ma 1878 sul frontespizio esterno), pp. 85-110, spec. p. 98. A parer nostro, tale interpretazione appare improbabile: ci sembra pacifico che il monogramma, pur nella sua indecifrabilità di fondo, non nasconda di certo il nome del vicentino Antonio Loschi.

<sup>8</sup> Marchesi, *Il volgarizzamento italico...* cit., p. 289.

<sup>9</sup> R. Sabbadini, *Briciole umanistiche*, «Giornale storico della letteratura italiana», 50 (1907), pp. 34-71, spec. p. 38 (nella fattispecie, le pp. 37-40 riguardano la figura di Antonio Loschi). Il medesimo intervento sul Loschi è ripreso da Sabbadini in *Storia e critica di testi latini*, Padova, Antenore, 1971<sup>2</sup> (I ed.: Catania, 1914), p. 21 (in questo caso il Sabbadini, nella nota 1 a p. 21, aggiunge anche il riferimento bibliografico al lavoro del Marchesi).

<sup>10</sup> Per un inquadramento generale della sua figura, delle sue opere e della bibliografia a lui relativa si veda la voce *Loschi, Antonio*, curata da P. Viti, in *DBI*, vol. 66 (2006), pp. 154-60.

<sup>11</sup> Marchesi, *Il volgarizzamento italico...* cit., p. 284.

manifestando qualche perplessità dovuta alla patina linguistica senza «viste o apprezzabili inflessioni dialettali» riscontrata nei codici di sua conoscenza, ha ritenuto «più facile» ipotizzare che il Loschi abbia volgarizzato le *Declamationes maiores* durante la sua giovanile permanenza presso la scuola del Salutati a Firenze, dove si trasferì nel 1386 e da dove ripartì all'incirca nell'ottobre del 1387<sup>12</sup>.

Il primo elemento su cui rifletteremo, perciò, sarà una possibile datazione del volgarizzamento, basata innanzitutto sulle testimonianze manoscritte. Dirimente a tal proposito è il cod. II.ii.158, già schedato da Sandro Bertelli<sup>13</sup>, del quale diamo qui di seguito una descrizione funzionale ai nostri propositi.

Ms. pergameneo composito (la prima parte, che chiameremo *a*, va da c. 1 a c. 24; la seconda, che chiameremo *b*, da c. 25 a c. 32; come si vedrà, *a* e *b* furono probabilmente insieme fin dal sec. XV), del secondo quarto del XIV (*a*) e XV sec. (*b*); mm. 310×222. Cc. II (mod., cart. e non numerate), 32, II' (mod., cart. e non numerate); da c. 7 in poi il ms. presenta danni a causa di una combustione, che ha reso il testo (già di per sé incompleto per la parte *a*) lacunoso per ragioni meccaniche; i danni materiali sono progressivamente più pesanti procedendo verso le cc. finali. Le cc. di guardia presentano una filigrana, costituita da un monogramma, in cui sono riconoscibili almeno le lettere *ACL* intrecciate tra loro. Cartulazione: numerazione moderna a lapis 1-32, posta nell'interno del marg. inf. del *recto* di ogni carta. Fascicolazione di *a* (cc. 1-24): I<sup>8</sup>, II<sup>10</sup>, III<sup>6</sup>; i richiami, (tutti non incorniciati, eccetto il primo che presenta una cornice ormai evanida) sono posti nei margini inferiori delle cc. 8v, 17v e 18v e dunque segnalano uno stravolgimento dell'ordine che si riscontra anche nel testo; grazie ai richiami riusciamo a ricostruire l'ordine giusto: fasc. I (cc. 1-8), prima c. del fasc. II (c. 9), fasc. III (cc. 19-24), ultima c. del II fasc. (c. 18, che è solidale a c. 9), fasc. II senza cc. iniziale e finale (cc. 10-17). Dunque, le cc. dovevano formare tre regolari quaderni. Fascicolazione di *b* (cc. 25-32): I<sup>8</sup>, II<sup>6</sup>. Sia in *a* che in *b* viene rispettata la norma di Gregory. Mani: in *a* interviene una mano in *littera textualis*, la quale scrive anche glosse e note in margine e in interlinea (le glosse interlineari sono in una lettera assai minuta); *b* è esemplato da una mano in *littera antiqua* di pieno Quattrocento, la quale scrive note marginali ed interviene anche nel margine inf. di c. 17v (dunque in *a*). Sia in *a* che in *b* il testo è su due colonne. In *a* le colonne misurano ciascuna mm. 217 × 61 e l'intercolumnio è largo ca. mm. 12; ogni facciata contiene 42 ll. di scrittura; la rigatura è a secco. La lettera iniziale di c. 1ra (una *S* alta ca. 6 ll. di scrit-

<sup>12</sup> G. Tanturli, *Coluccio Salutati e i letterati del suo tempo*, in *Coluccio Salutati e l'invenzione dell'Umanesimo*, a c. di T. De Robertis, G. Tanturli, S. Zamponi, Firenze, Mandragora, 2008, pp. 41-47, spec. p. 45: «È di per sé non poco misterioso e inatteso che un volgarizzamento delle *Declamationes* dello Pseudo-Quintiliano in una lingua che, per quanto ho potuto vedere dai codici che lo conservano, non ha viste o apprezzabili inflessioni dialettali, anteriore al giugno 1392, data del ms. II.1.26 della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, sia attribuito a "messere Antonio Luschi da Vincenzia" (Vat. lat. 3222, f. 1r; in altri codici ci sono le iniziali A. L.). L'attribuzione diventa più facile da spiegare se s'inserisce il volgarizzamento in quella scuola e in quel soggiorno [presso il Salutati], specie se questo fosse stato meno fugace di quanto dice la lettera al Tinti». La lettera di Antonio Loschi a Giovanni Tinti, cui fa cenno Tanturli, è pubblicata in appendice a Coluccio Salutati, *Epistolario*, a c. di F. Novati, Roma, Tipografia del Senato, 1911, vol. IV (di 4), tomo II, pp. 476-78.

<sup>13</sup> S. Bertelli, *I manoscritti della letteratura italiana delle origini*, Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Firenze, Sismel-Edizioni del Galluzzo, 2002, p. 87, scheda nr. 8 e tav. XII. Il limite cronologico osservato da Bertelli nel catalogo è quello della metà del secolo XIV.

tura) è decorata con foglie e motivi floreali in blu, celeste, rosa, rosso, verde e giallo; il testo è regolarmente scandito da rubriche, segni di paragrafo (alternativamente rossi e blu) e da iniziali in corpo maggiore (alte ca. 2-3 ll.), alternativamente rosse (con filettatura blu) e blu (con filettatura rossa). Talvolta le note marginali sono state esemplate in inchiostro rosso. Tra un'unità testuale e l'altra talora vengono lasciati degli spazi bianchi, che possono arrivare a misurare sino a 6 ll., come accade a c. 4rb. In *b* le colonne misurano ciascuna mm. 215×60 e l'intercolumnio è largo ca. mm. 13; ogni facciata contiene 41 o 42 ll. di scrittura; la rigatura è a colore. Il testo non presenta né rubriche né segni di paragrafo; sono stati lasciati degli spazi bianchi per delle iniziali in corpo maggiore (le quali non sono state esemplate). A margine sono presenti delle glosse, talvolta di colore rosso. Le partizioni testuali sono segnalate o tramite uno spazio bianco (con misura di 1 l.) o tramite delle maiuscole poste immediatamente fuori il marg. sinistro della colonna di scrittura.

La legatura, non originale, è in cartone ricoperto di pergamena. Sul dorso troviamo scritto «Prologo sopra il libro di Quintiliano: sec. XIV». Alla base del dorso, sotto il cartellino dell'attuale segnatura, vediamo, vergato in inchiostro, il n° «20». Nel marg. sup. di c. 1r una mano verosimilmente ottocentesca (Luigi Rigoli?) scrive, vicino al marg. interno, «cod. 61» e, poco più a sinistra, è possibile osservare una rasura, il cui testo rimane illeggibile anche con la lampada di Wood. A c. 1r troviamo scritto: «Codicem hunc cum aliis LXII Bibliothecae Malliabechianae vendidit Everardus Jacobi Fil. Bargiacchius V. Non. Octob. Anno MDCCCXXXVI». Il codice, appartenente alla famiglia Bargiacchi, dunque fu venduto alla Magliabechiana nel 1836. Infine, si osservi che durante il sec. XV, *a* era già in una situazione precaria sia dal punto di vista codicologico che testuale. Infatti il copista quattrocentesco a c. 25ra, prima c. di *b*, continua il testo di c. 24vb, ultima c. di *a*, testimoniando in tal modo che i fascicoli di *a* erano già nella situazione attuale; tuttavia nello stesso tempo scrive a c. 17v (in *a*) la nota «q(uesto) c(apitolo) c'è adrieto un'altra uolta | p(er)ché qui ci manca assaj», dalla quale deduciamo che egli aveva compreso che proprio quella carta era originariamente l'ultima della parte *a*, e che quest'ultima, al momento della “giunta” quattrocentesca, era comunque già mutila dell'ultima parte delle *Declamazioni* (cioè di parte dell'*Azione XIX* e di tutta l'*Azione XX*).

Contenuto: cc. 1ra-24vb (*a*): volgarizzamento delle *Declamationes maiores* pseudo-quintilianee. Rubrica iniziale: «Prologo sopra il libro di quintiliano»; *incipit*: «Si come in certi metalli | ogni leggier toccamento ... » (c. 1ra); il testo apparentemente si conclude con le parole: « ... Ma io priego che ssi dica s'elli è » (c. 24vb, *Azione XII* delle *Declamationes volgari*), ma in realtà esso si interrompe a c. 17vb: «non avea | facto ma questo dinanzi la cittade» (*Azione XIX* delle *Declamationes volgari*); cc. 25ra-32va (*b*): continua il testo interrotto a c. 24vb, con ripetizione del testo già tradito nella parte *a* alle cc. 18r-v e 10r-17v. *Incipit*: «alchuno il qual uoglia che gioiui ... » (c. 25ra, *Azione XII* delle *Declamationes volgari*); *explicit*: « ... Quiui o noi tacia|mo [e]q[ua]l[m]en[te] [o] insi[eme] » (c. 32va, *Azione XX* delle *Declamazioni* volgari; il testo è mutilo per cause materiali).

Ai fini della datazione e dell'attribuzione del volgarizzamento, rilevanti sono anche i dati linguistici ricavabili dalla parte *a* del II.n. 158, la quale non sembra mostrare tratti che si pongano al di fuori del fiorentino della prima metà del Trecento, e tanto meno tratti che abbiano una qualsiasi influenza settentrionale o trans-appenninica (che avrebbero potuto essere imputabili, almeno in via teorica, al Loschi<sup>14</sup>). In particolare, si osservino le seguenti

<sup>14</sup> Per uno schema riassuntivo, ma preciso, dei principali tratti del fiorentino trecentesco cfr. P. Manni, *Il Trecento toscano*, Bologna, il Mulino, 2003, spec. le pp. 34-41 e la bibliografia ivi di volta in volta citata.

occorrenze, cavate da uno spoglio delle prime tre cc. del codice: *priega* (c. 3va), *priego* (c. 3vb) *pruovano* (c. 2ra; ma ovviamente *provare* a c. 2va); *segno* (c. 1va, ma anche *milliore* a c. 3rb; successivamente rintracciamo anche *segno*); *veggliare* (c. 1va, insieme a *veggia* e *veghiano*); le forme di imperfetto [io] *dovea*, [io] *tenea* (c. 2va); la forma di perfetto ind. *taceo* (c. 1va; ma anche le più numerose forme epitetive del tipo *perdee*, *potée*, *tacée*, ecc.); i perfetti *entraro*, *trovaro*, *menaro*, (cc. 1va e 3va e si aggiunga *fuoro*; insieme a *camparano*, *nascosono* a c.2ra); il congiuntivo presente [tu] *abbie* (c. 3ra); il congiuntivo imperfetto [io] *dovesse* (c. 2rb; successivamente anche [io] *volesse* e [io] *traesse*). Si noti che, dal punto di vista grafico, la laterale palatale viene espressa con maggior frequenza con *-lli-* (*solliono*, *colliere*, *filliastri*, *pilliare*, *filliuolo*, *travallie*, *battallie*...), e, con minor frequenza, anche con *-gl-* (*figluolo*), *-gli-* (*consiglia*) e *-gli-* (*battaglia*); mentre la velare sorda talvolta viene resa con *k* (ci pare, però, esclusivamente nel pronome/congiunzione *ke*). Tali caratteristiche e, per quel che ci risulta, l'assenza di ogni tratto di fiorentino argenteo ci permettono di confermare la datazione del codice al secondo quarto del Trecento.

Di un codice datato del volgarizzamento scrive Domenico Maria Manni nella dedica a Gabriello Riccardi della sua edizione degli *Ammaestramenti degli antichi*<sup>15</sup>: «Ebbero eziandio un manoscritto bellissimo in carta pecora in foglio [...], posseduto dal nominato Sig. Bargiacchi; la cui antichità si raccoglie se non altro dall'appresso ricordo: *Questo Libro cominciò lo Scrittore a scrivere di XII. di Maggio anni Domini MCCCXLII. e compiendo di XXIII. d'Agosto il dì di S. Bartolommeo Appostolo MCCCXLII.* Al che segue una lettera appartenente alla morte di S. Tommaso d'Aquino [...], ed in fine havvi Quintiliano volgarizzato»<sup>16</sup>. Il manoscritto in questione è riconoscibile, proprio grazie alla sua sottoscrizione, nel II.ii.319 della Nazionale di Firenze. Diamo qui di seguito una sua descrizione.

Ms. membranaceo, sec. XIV (1342), mm. 309×223. Cc. II, 40, II'; le cc. di guardia anteriori e posteriori sono numerate e presentano una filigrana, costituita da un mono-

<sup>15</sup> *Ammaestramenti degli antichi latini e toscani raccolti, e volgarizzati per F. Bartolommeo da S. Concordio pisano dell'ordine de' frati predicatori*, a c. di D. Maria Manni, Firenze, Appresso Domenico Maria Manni, 1734, p. 9.

<sup>16</sup> Registra puntualmente questa notizia anche la voce *Quintiliano, M. Fabio* nella *Biblioteca degli volgarizzatori, o sia notizia dell'opere volgarizzate d'autori, che scrissero in lingue morte prima del secolo XV*. Opera postuma del segretario Filippo Argelati bolognese. Tomi IV coll'addizioni, e correzioni di Angelo Teodoro Villa milanese comprese nella parte II del tomo IV, Milano, per Federico Agnelli regio stampatore, 1767, vol. III (di 4), pp. 305-09, spec. p. 307. Ad ulteriore conferma di ciò, nell'*Annale del 1738-1739 della Società Colombaria (La Società Colombaria, Accademia di studi storici, letterari, scientifici e di belle arti: cronistoria dal 1735 al 1935 esposta da Umberto Dorini per il secondo centenario dalla fondazione)*, Firenze, Stab. tipografico già Chiari succ. C. Mori, 1936, pp. 135-136) leggiamo che Bargiacchi era in possesso di un codice in pergamena «contenente gli *Ammaestramenti degli antichi* [...], cui è unito il libro di Quintiliano». Ringraziamo Zeno Verlati per la segnalazione.

gramma, in cui sono riconoscibili almeno le lettere *ACL* intrecciate tra loro. Bianca la c. 2v. Numerazione moderna a lapis 1-40, posta nell'interno del marg. inf. del *recto* di ogni carta; a c. 36r, nel marg. inf. destro, è visibile una lettera alfabetica rossa («d»?), che forse faceva parte di una serie, poi rifilata, utilizzata per ordinare i fascicoli. Fascicolazione: I<sup>2</sup>, II-IV<sup>10</sup>. I richiami (tutti incorniciati, eccetto uno), fin qui, sono regolari e viene rispettata la norma di Gregory. Per quanto riguarda le ultime otto cc., la situazione attuale è la seguente: V<sup>2</sup>, VI<sup>6</sup>. Ad un esame più attento il fasc. VI presenta tutte carte regolarmente solidali l'una all'altra (viene sempre rispettata la successione lato pelo/lato carne), mentre il fascicolo V è composto da 2 cc., unite insieme solo in una fase posteriore: è facile osservare, infatti, che esse sono state separate dalle loro rispettive carte solidali e sono state composte in un nuovo fascicolo posticcio. Data la situazione, è lecito ipotizzare che l'ultimo fascicolo fosse in realtà composto dalle due carte di V, dalle 6 carte di VI e da altre due carte andate perdute e solidali con quelle di V, a formare così un regolare quintero (come i fasc. II-IV). Il ms. è esemplato da una mano che scrive in *littera textualis*; nei margini sup. e inf. di c. 3r una mano recenziore (settecentesca?) scrive la seguente nota: «Fra Bartolomeo da Pisa dell'Ord(in)e de Predic(ator)i degli Ammaestramenti antichi | E più in questo volume si contiene Quintiliano volgarizzato» (marg. sup.); «Inoltre c'è una lett(era) dell'Università di Parigi scritta all'Ord(ine) m(edesi)mo in condoglianza | della morte di S. Tomaso, nella quale son citate alcune opere del med(esimo), che non sono stampate, e questa lett(era) | è posta immediat(amen)te avanti a Quintiliano volgarizzato» (margine inf.). Il testo è scritto su due colonne, ognuna delle quali misura mm. 225×68; l'intercolumnio è largo ca. mm. 18; ogni facciata contiene 47 ll. di scrittura; la rigatura è a colore. Il codice, oltre alla tavola dei capitoli degli *Ammaestramenti* volgari posta in testa al ms. e interamente tracciata in rosso con iniziali blu filigranate di rosso, presenta quattro miniature: a c. 3ra una *S* di mm. 60×70, con decorazione che rappresenta Bartolomeo da San Concordio che spiega a tre dotti; a c. 5rb una *P* di mm. 40×30, decorata con un busto che rappresenta un dotto; a c. 24ra una *D* di mm. 65 × 65, decorata con una figura allegorica, dalla testa di serpente, recante uno scudo e una clava, con un serpente ai piedi e sormontata da uno stemma (probabilmente aggiunto in un secondo momento) appartenente alla famiglia Panciatichi; a c. 36r viene rappresentata una ruota della Fortuna inquadrata di mm. 120×110 e occupante la metà superiore della carta e che, per questo, restringe la normale misura della seconda colonna (sotto tale raffigurazione il testo inizia con una *D* miniata). Le miniature sono poste rispettivamente all'inizio dei quattro trattati che compongono l'opera trådita (sebbene per la terza e la quarta iniziale manchino le rispettive rubriche di passaggio) e sembrano essere state dipinte, almeno secondo la bibliografia più recente, dal Maestro delle Effigi Domenicane<sup>17</sup>. Inoltre, il manoscritto è interamente rubricato e presenta iniziali maggiori alte ca. 6 ll. (per l'inizio delle singole distinzioni) o 4 ll. di scrittura, alternativamente rosse (con filettatura blu) e blu (con filettatura rossa). Il testo è regolarmente percorso da segni di paragrafo alternativamente rossi e blu; nei margini. sup., sul *recto* e sul *verso*, il codice presenta una numerazione corrente rossa e blu; le maiuscole sono toccate di giallo.

La legatura, non originale, è in cartone ricoperto di pergamena. Sul dorso, al centro, troviamo scritto il n° «8.» e, sotto il cartellino dell'attuale segnatura, il n° «1.» A c. 2v è possibile osservare una nota erasa (probabilmente secentesca), parzialmente leggibile con molte difficoltà solo con la lampada di Wood; da essa ci pare di ricavare le seguenti parole: «[...] librariae s. mariae novellae in florentia | [...] alexij Strozza(rum)». Il codice,

<sup>17</sup> A tal proposito si veda il recentissimo catalogo *Dal Giglio al David. Arte civica a Firenze fra Medioevo e Rinascimento*, a c. di M. M. Donato e D. Parenti, Firenze, Giunti, 2013, p. 218, scheda n° 51 (a c. di M. Ferroni), e tav. a p. 219.

dunque, potrebbe esser appartenuto alla biblioteca conventuale di Santa Maria Novella<sup>18</sup>. A c. 40v, nel marg. inf., troviamo scritto: «Codicem hunc cum aliis LXII. Bibliothecae Malliabechianae vendidit Everardus Iacobi Fil. Bargiacchius V. Non. Octobris Ann. MDCC-CXXXVI». Il codice fu posseduto dalla famiglia fiorentina dei Panciatichi; si sostiene<sup>19</sup> che Ridolfo di Berlinguccio Panciatichi, ambasciatore a Firenze dal 1331 al 1346, fu il primo ad avere lo stemma di famiglia nella forma in cui appare sul codice (ossia con l'aggiunta della croce del Popolo nel campo superiore del blasone), e che, dunque, fu lui il committente e/o il possessore del ms.; tuttavia egli non fu sicuramente il solo a fregiarsi di tale stemma: infatti, come riporta anche Bertelli<sup>20</sup>, nel ms. Laur. Pl. 91 sup. 40, del sec. XV, troviamo a c. 1r il medesimo blasone.

Contenuto: cc. 1ra-2rb: tavola dei «capitoli sopra il libro degli a(m)maestramenti antichi» (titolo); *incipit*: «Distinctio(n)e prima de le naturali dispositioni d(ei) co(r)pi»; *explicit*: «Di suggestione la quale è contraria a signoria xij»; sottoscrizione: «Questo libro comi(n)cio lo scriptore a scriuere di xxij | di maggio anni domini mcccxlj (et) compiélo di xxiiij | d'agosto il dì di santo bartolomeo appostolo mcccxlj»; cc. 3ra-40rb: *Ammaestramenti degli antichi* di Bartolomeo da San Concordio volgarizzati; *incipit*: «Sapientiam Antiquorum Exq(ui)ret | sapiens ecclesiastici § Siccome dice cassiodoro ... »; *explicit*: « ... si riuoluea come elli sp(er)asse riposo»; rubrica finale (in inchiostro scuro): «Finito è il libro degli admaestram(en)ti antichi or|dinato p(er) frate Bartholomeo da pisa dell'ordi(n)e | de li predicatori (et) da llui uolgareççato am(en)» (per il testo si veda *Ammaestramenti degli antichi latini e toscani...* cit., pp. 1-384); c. 40va-b: lettera dell'università di Parigi ai frati domenicani per la morte di s. Tommaso; rubrica iniziale: «Questa si è una lettera che ma(n)dò l'uniu(er)sità di parigi | al maestro generale (et) a tutti i p(ro)ui(n)ciali e frati raunati | nel capitolo generale de' f(ra)ti p(re)dic(at)ori q(ua)n(do) seponno che 'l gl(or)ioso doctore s(an)c(t)o tom(m)aso d'aq(ui)no e(r)a mo(r)to»; *incipit*: «A' venerabili in (christo) padri maestro | e provinciali dell'ordi(n)e de' frati p(re)dicatori e a tutti ... »; *explicit*: « ... co(m)portiate noi collo aiuto | de le vostre orationi | Data i(n) parigi il mercoledì ançi sa(n)ta croce di maggio | anni domini <mccc> mclxxiiij» (per il testo si veda *Ammaestramenti degli antichi latini e toscani...* cit., pp. 385-86).

I dati che abbiamo raccolto, cioè la testimonianza del Manni, la nota a c. 3r del ms. riguardo al contenuto del codice, e l'anomalia nella sua fascicolazione, confermano che in fondo al II.ii.319, datato al 1342, doveva trovarsi un «Quintiliano volgare», ovvero il testo volgarizzato delle *Declamationes maiores* (visto che nel sec. XIV non era conosciuto alcun codice dell'*Institutio oratoria* e che fino al sec. XIX le *Declamationes* furono ritenute, per l'appunto, anche se con alcuni dubbi, di Quintiliano). Ciò potrebbe indurre a datare anche il nostro volgarizzamento *ante* 1342. Tuttavia, a tal proposito, sarà necessario chiarire ancor meglio alcuni dati inerenti alla storia dei due codici che abbiamo appena descritto. Entrambi risultano venduti alla Bi-

<sup>18</sup> Per quanto riguarda Alessio Strozzi (se abbiamo letto bene il nome) ne rintracciamo cinque in P. Litta, *Famiglie celebri italiane*, fasc. XLIV, disp. 68, tavv. I-III; e fasc. XLVI, disp. 71, tav. IX, Milano, Tipografia del Dott. Giulio Ferrario, 1839. Tre di essi furono domenicani di Santa Maria Novella: in ordine cronologico, il beato Alessio, morto nel 1383 (al secolo Alessandro di Giacomo di Strozza); il teologo, figlio di Ubertino di Rosello e amico di Brunelleschi e Ghiberti, morto nel 1447; e il frate nominato in un episodio della *Vita* del Cellini e morto nel 1566 (al secolo Girolamo di Pietro di Zanobi).

<sup>19</sup> Cfr. *Dal Giglio al David...* cit.

<sup>20</sup> Bertelli, *I manoscritti della letteratura italiana...* cit., pp. 87-88, scheda n° 9 e tavv. A e XIII.

biblioteca Magliabechiana nel 1836 da Averardo (o Everardo) di Jacopo di Piero Bargiacchi, pronipote di Domenico, a sua volta fratellastro dell'abate Niccolò Ignazio Baldassarre Bargiacchi (Firenze 1682-1754)<sup>21</sup>. Quest'ultimo aveva lasciato per volontà testamentaria a Domenico la biblioteca di famiglia, la quale per via ereditaria arrivò, per l'appunto, ad Averardo, che la vendette. L'*Indice* completo dei manoscritti oggetto di tale vendita, conservato in BNCf Archivio mss. 59, 20 (carte non numerate)<sup>22</sup>, fu steso dal bibliotecario della Riccardiana Luigi Rigoli, il quale alla data del 1 giugno 1830 aveva descritto almeno gli *item* 1-61 dell'elenco, come ci dice la sottoscrizione posta sotto l'*item* 61<sup>23</sup>. Tale indice riporta, l'una di seguito all'altra, le seguenti descrizioni:

Cod. 60. Ammaestramenti degli antichi, raccolti e volgarizzati da Fr. Bartolomeo da S. Concordio dell'ord. De' frati Domenicani, della nobile famiglia de' *Granchi di Pisa*, pubblicati in Firenze *all'insegna della Stella*, 1661, in 12, e poscia dal Manni, col testo latino di riscontro nel 1734, in 4<sup>o</sup> edizioni ambedue citate dalla Crusca. Questo detto domenicano arricchì il tesoro di nostra lingua con varii volgarizzamenti, fra' quali il *Salustio*.

Terminata la tavola de' capitoli, scritta in carattere rosso, compresa in due fogli, cominciano gli ammaestramenti colla prima carta maestrevolmente miniata, in testa della quale è una figura, che debb'essere fra Bartolomeo con un libro in mano, sotto del quale compariscono tre figure in atto di ammirazione.

<sup>21</sup> Zeno Verlato (*Le inedite postille di Niccolò Bargiacchi e Anton Maria Salvini alla terza impressione del Vocabolario della Crusca*, «Studi di Lessicografia Italiana», 31 [2014], *i. c. s.*) ristabilisce la data di morte dell'abate al 1754 invece che al 1760, come, invece, basandosi sulla bibliografia precedente, afferma Guglielmo Bartoletti (*Un primo contributo alla ricostruzione della libreria di Niccolò Bargiacchi (1682-1760)*, «Atti e memorie dell'Accademia toscana di Scienze e Lettere la Colombaria», 77 [n. s. 53], 2012, pp. 265-301).

<sup>22</sup> Il faldone modernamente indicato «Ottobre 1836 – Acquisto di mss. Bargiacchi», inedito e qui per la prima volta citato, contiene: tre lettere sciolte inerenti all'acquisto, per 1000 Lire, di 67 manoscritti provenienti dalla libreria del Bargiacchi, e alla contemporanea vendita di 5 di essi all'allora Archivio Regio delle Riformagioni, per la somma di ca. 107 Lire; e due indici di manoscritti con le relative descrizioni, uniti in un unico codice composito. Il primo indice è intitolato *Indice de' manoscritti bargiacchiani* (qui chiamato, per comodità, *Indice*), comprende 67 *item* (1-67) ed è stato scritto da Luigi Rigoli; l'altro, senza titolo (ma che d'ora in poi chiameremo *Indice anonimo*), tramanda parte delle stesse descrizioni (spesso un poco più sintetiche) e comprende 51 *item* – di cui uno cancellato –, numerati 2-49, con alcune anomalie, ripetizioni e scambi. Riguardo alla provenienza Bargiacchi di alcuni manoscritti conservati alla Biblioteca Nazionale, si vedano anche Archivio Magl., filza 37, pp. 25, 239, 242 e 245 (che registrano puntualmente le note di entrata e uscita riguardo alla compra-vendita di tali manoscritti) e Archivio Magl., filza 70, anno 1836, n° 18, intitolato «Nota dei Manoscritti Bargiacchiani», che contiene la «giustificazione» della medesima compra-vendita, ovvero un elenco assai sintetico dei 67 codici del Bargiacchi, che ricalca perfettamente, *mutatis mutandis*, quello contenuto nel sopradetto *Indice* del Rigoli. Questi documenti che in futuro vorremmo pubblicare, si aggiungono alle già significative notizie raccolte da Bartoletti, *Un primo contributo...* cit.

<sup>23</sup> Questa la sottoscrizione: «Finito quest'indice il dì p(rim)o di giugno 1830 p(er) me Luigi Rigoli, ad istanza del caro Averardo Bargiacchi, divenutomi nipote p(er) avere egli presa moglie Angiola mia nipote *ex fratre* il dì 21 9(m)bre decorso. Dio felicitù tutta quella amabile famiglia ed accordi ai detti sposi le virtù acconce a sostenere l'umane sciagure; gli faccia vivere in concordia uniforme, per poi godere quella ricompensa perpetua, riservata agli esatti osservatori della legge».

Incomincia con un passo latino dell'Ecclesiastico, che è questo: *Sapientiam antiquorum exquiret sapiens*. La versione comincia: *Siccome dice Cassiodoro, Lo senno umano sed egli non è aiutato ec*. Termina a c. LX: *A questo sempre ogne suo parlare si rivolva come elli sperasse riposo*.

Quindi il volgarizzamento d'una lettera, che mandò l'università di Parigi al maestro generale ed a tutti i provinciali e frati raunati nel capitolo generale de' frati predicatori, quando seppero la morte di S. Tommaso d'Aquino, nella quale sono rammentate alcune opere, che non si leggono nelle stampe, colla data del 1274.

Codice in carta di pecora del sec. XV sul principio, in foglio, scritto eccellentemente a due colonne, colle lettere iniziali di vario colore, e co' titoli rossi.

Cod. 61. Declamazioni di Quintiliano, volgarizzamento del buon secolo della lingua d'anonimo, citato dagli Accademici della Crusca in due testi rammentati da loro. La Libreria Riccardi ne possiede uno segnato 1615<sup>24</sup>, in 4. Comincia il Prologo così: *Siccome incerti metalli ogni leggier tocco fa muovere boce*, ec. L'esordio del libro è questo: *Il primo caso è cotale: un giovane trasse il padre de la casa la quale ardea ec*.

Cod. come l'antecedente, ed è un danno, che dapo' i primi fogli sia guastato da delle morsicature, forse di piattole, il quale guasto va crescendo sempre più verso la fine».

In queste due descrizioni possiamo senza difficoltà riconoscere i mss. II.II.319 («cod. 60») e II.II.158 («cod. 61»), numero che probabilmente proprio la mano del Rigoli riporta a c. 1r del ms.). Fin qui tutto sarebbe pacifico, se in quello che noi abbiamo chiamato *Indice anonimo*, all'*item* 34, non fosse riportata la seguente descrizione:

Cod. 34. Fra Bartolommeo da S. Concordio. Ammaestramenti degli Antichi. Finisce a pag. XL.

Lettera che mandò l'Università di Parigi al maestro generale et a tutti i provinciali e Frati raunati nel Capitolo generale de' frati predicatori, quando seppero che 'l glorioso dottore S. Tommaso di Aquino era morto; pag. XL a tergo.

*Declamazioni di Quintiliano*.

Cod. membranaceo bellissimo del Sec. XIV, ma malamente guasto nelle ultime pagine».

Essendo assenti nell'*Indice anonimo* gli *item* posti dopo il 49, non possiamo conoscere il motivo per cui, con un'anomalia nell'ordine, il codice degli *Ammaestramenti* sia stato descritto al n° 34, che all'interno dell'elenco viene ripetuto due volte<sup>25</sup>. Ciò nonostante, se ci atteniamo al dato oggettivo riportato da quest'ultima descrizione, dobbiamo per forza di cose ammettere che

<sup>24</sup> Si osservi che a c. 1r del Ricc. 1615 leggiamo: «di Niccolò Bargiacchj». Il Ricc. 1615, come altri tre codici della medesima biblioteca (vd. Bartoletti, *Un primo contributo...* cit., p. 273), appartiene prima a Carlo Dati e, poi, all'abate Bargiacchi. D'altra parte, anche in Riccardiana sono presenti non pochi codici appartenuti a quest'ultimo o da lui annotati.

<sup>25</sup> Il n° 34 è ripetuto dopo il n° 33 e dopo il n° 35: al primo dei due *item* viene descritto il codice degli *Ammaestramenti* («cod. 60» nell'*Indice* del Rigoli), mentre al secondo viene descritto quello che nell'*Indice* del Rigoli è il «cod. 34». Una situazione simile accade per il n° 26: al primo *item* con il n° 26 viene descritto il «cod. 26» dell'*Indice* del Rigoli; al secondo *item* (che, in questo caso, viene barrato) troviamo la descrizione del «cod. 57» dell'altro *Indice*.

vi fu un momento in cui il II.ii.319, già appartenente al Bargiacchi, conteneva nella sua ultima parte le «*Declamazioni* di Quintiliano», «malamente guaste nelle ultime pagine», come, fra l'altro, accade nel II.ii.158, che il Rigoli nel 1830, non a caso, descrive «guastato da delle morsicature, forse di piattole» in maniera crescente «sempre più verso la fine» (in realtà, come abbiamo visto, sono danni causati da una combustione).

Da questa situazione documentaria si possono trarre due ipotesi: la prima, che il II.ii.319, danneggiato nella sua parte finale al tempo dell'*Indice anonimo* (il quale, stando a ciò che esso riporta, risulterebbe anteriore all'altro indice), abbia perduto le sue *Declamazioni* volgari, tuttora irreperibili e, soprattutto, datate o databili al 1342; la seconda, che il II.ii.158, nel tempo intercorso tra l'*Indice anonimo* e l'*Indice* del Rigoli, magari proprio per le sue cattive condizioni, sia stato separato dal II.ii.319, con cui – sebbene sia di mano diversa e presenti differenze nella decorazione, nelle misure delle colonne e nel numero delle linee di scrittura per facciata – forse già originariamente o forse in occasione della sua rilegatura quattrocentesca, formava un unico libro. L'analisi codicologica rileva come possibile che il II.ii.319 abbia perduto almeno due carte finali che, per quanto ne sappiamo, potevano essere anche bianche – fatto che si accorderebbe sia con la prima sia con la seconda ipotesi –, mentre il primo fascicolo del II.ii.158 non presenta alcuna anomalia; elementi questi che non contraddicono l'eventuale assemblamento delle due unità codicologiche, magari separate da delle carte bianche e indipendenti l'una dall'altra nella fascicolazione. Le misure dei due codici sono praticamente identiche e, cosa da non sottovalutare, lo è anche la loro legatura. Infatti, non solo essi sono stati modernamente rilegati in cartone ricoperto di pergamena (con il dorso che riporta, sotto il cartellino dell'attuale segnatura, numeri diversi per ognuno, un «1.» e un «20»), ma presentano anche le stesse filigrane nelle loro carte di guardia, carte già presenti alla data del passaggio dei codici in Magliabechiana<sup>26</sup>, segno evidente che, per qualche motivo, furono fatti rilegare nel medesimo momento e nel medesimo modo. In aggiunta, nell'*Indice* del Rigoli essi appaiono, forse non casualmente, l'uno giustapposto all'altro<sup>27</sup> e il Rigoli stesso sentì l'esigenza di scrivere nel marg. sup. di c. 1r del II.ii.158 «cod. 61» (accortezza che, per ora, non ci risulta abbia usato in nessun altro codice di provenienza Bargiacchi). Dunque, date la loro età di certo non dissimile e la loro confor-

<sup>26</sup> Proprio a c. 1r del II.ii.158 troviamo, infatti, l'annotazione del passaggio di proprietà del cod. alla Magliabechiana.

<sup>27</sup> Non rari sono i mss. che, originariamente uniti insieme in un unico codice, una volta separati, hanno avuto una storia comune e sono conservati tutt'oggi nel medesimo fondo: un esempio su tutti possono essere i codd. Vat. Chig. L.V.176 e Chig. L.VI.213, autografi del Boccaccio (per una loro descrizione, vd. ultimamente il catalogo *Boccaccio autore e copista*, a c. di T. De Robertis, C. M. Monti, M. Petoletti, G. Tanturli, S. Zamponi, Firenze, Mandragora, 2013, pp. 270-71, scheda n° 51, a c. di S. Bertelli).

mazione tipicamente trecentesca<sup>28</sup>, ci sembra probabile che anticamente (fin dalla sua composizione?) il II.ii.158 costituisse un unico pezzo codicologico insieme al II.ii.319 e che i due codici siano stati separati e nuovamente rilegati nel medesimo modo, in un momento non meglio precisabile tra l'*Indice anonimo* e l'*Indice* del Rigoli, ante 1830<sup>29</sup>, quando erano già di proprietà di Niccolò Bargiacchi o d'uno degli eredi della sua raccolta.

Per quanto riguarda le questioni legate alle *Declamazioni* volgari, parrebbe dunque azzardato stabilire con maggior precisione la loro datazione a prima dell'agosto 1342, sulla base della sottoscrizione del II.ii.319. Ad ogni modo, rimane certo che il volgarizzamento in oggetto fu composto entro la prima metà del sec. XIV e, a sostegno di ciò, possiamo addurre non solo la prova codicologica e paleografica del II.ii.158, ma anche la sua lingua, che, per quanto abbiamo potuto accertare, non presenta particolari tratti legati ai dialetti occidentali toscani, che così grande influenza ebbero sul volgare fiorentino del secondo Trecento e sulla sua evoluzione tra il terzo quarto del sec. XIV e le prime decadi del sec. XV. Ne consegue che non poté essere il vicentino Antonio Loschi a volgarizzare le *Declamationes* ps.-quintiliane, mentre è possibile, verosimilmente per fama, con il suo nome fosse sciolto nel Vat. lat. 3222 l'acronimo «A. L.».

Alla legittima domanda di come una tale attribuzione sia potuta entrare nella tradizione delle *Declamazioni* volgari, le risposte possono essere molte, ma forse la più credibile risiede nell'opera del Loschi stesso. Infatti nel ms. II.1.64 della BNCF, cc. 85r-89v, proprio all'umanista vicentino sono attribuite delle *Declamationes controversiales*, che ricalcano, nel loro schema, la struttura declamatoria – una struttura dalla quale le *Declamationes* dello Ps.-Quintiliano si distaccano –, in cui, come puro esercizio retorico, si presentano contrapposte le ragioni a sostegno di una parte contro quelle a sostegno della parte avversa, secondo il modello degli *Excerpta* delle *Controversiae* di Seneca Retore, modello ripreso nel loro volgarizzamento trecentesco<sup>30</sup> e anche nelle declamazioni del giovane Salutati<sup>31</sup>. Forse fu proprio in

<sup>28</sup> Come osserva M. Zaggia (in Ovidio, *Heroides. Volgarizzamento fiorentino trecentesco di Filippo Ceffi*, a c. di M. Zaggia, Firenze, Sismel-Edizioni del Galluzzo, 2009, vol. I, p. 3), i volgarizzamenti nel sistema letterario della prima metà del Trecento occuparono una posizione di tutto rispetto e «ciò si riconosce e si evidenzia anche nell'aspetto esterno dei manoscritti [...]: essi per lo più si presentano, oltre che di mole consistente, in una veste accurata e spesso elegante». Per una prospettiva meramente codicologica più approfondita sui codici fiorentini volgari della prima metà del Trecento si possono vedere, ad esempio, i dati riportati da Bertelli, *I manoscritti della letteratura italiana...* cit., alle pp. 7-31.

<sup>29</sup> Come termine *post quem* potrebbe essere preso l'*Annale* del 1738-1739 della Società Colombaria (cfr. n. 16), in cui il II.ii.319 è descritto ancora con il Quintiliano volgare nella sua parte finale. Rimane tuttavia il dubbio che l'*Indice anonimo* possa essere posteriore a tale data.

<sup>30</sup> *Volgarizzamento delle Declamazioni di M. Anneo Seneca*, [a c. dell'Abate F. Becchi], Firenze, Dai torchj di Luigi Pezzati, 1832.

<sup>31</sup> La versione abbreviata delle *Controversiae* di Seneca il vecchio, l'unica conosciuta fino a metà Quattrocento, presenta un chiaro schema dualistico, mentre tale architettura è meno evidente nella

continuità con questa piccola raccolta che nel sec. XV si volle attribuire al Loschi il volgarizzamento dello Ps.-Quintiliano, ossia di quell'opera che era ritenuta l'altra grande raccolta declamatoria dell'antichità<sup>32</sup>.

Nella questione attributiva delle *Declamazioni* volgari, grazie ai dati ricavati dalla tradizione manoscritta, acquista nuovamente forza l'ipotesi di Andrea Lancia, accantonata dalla bibliografia più recente. Allo stato dell'arte, tuttavia, decidere se il volgarizzamento in questione sia effettivamente attribuibile al Lancia sembra arduo: infatti, le non numerose conoscenze che abbiamo sulla sua reale lingua di traduzione del latino letterario costituiscono già di per sé un ostacolo per uno studio in tal senso<sup>33</sup>. Dal nostro canto, non potremo far altro che offrire una rassegna di dati, sicuramente ancora non esaustivi, che possano instradare in maniera indicativa verso una soluzione delle problematiche qui esposte e verso un loro possibile approfondimento.

Per quanto riguarda l'abbreviazione «A. L.», gli acronimi «A. L.» o «A. L. N. F.» sono diffusi rispettivamente nelle sottoscrizioni poste in *explicit* al Palladio volgare (versione II) del Laurenziano Plut. 42.13 e del II.ii.91 della BNCf e nelle sottoscrizioni all'*Ottimo commento* al *Paradiso* dantesco, presenti in due codici tardo-trecenteschi, il Vat. lat. 4776 e il Conv. Sopr. J.I.30

loro redazione completa, ritrovata da Niccolò Cusano. Per quanto riguarda il genere della *declamatio* e Coluccio Salutati, si veda almeno E. Giazzi, *Coluccio Salutati e il rilancio del genere della Declamatio*, in *Coluccio Salutati e l'invenzione dell'Umanesimo. Atti del convegno internazionale di studi, Firenze, 29-31 ottobre 2008*, a c. di C. Bianca, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2010, pp. 315-39. A questo punto, trova una sua logicità che il Loschi nelle *Declamationes controversiales* adottò il modello degli *Excerpta* di Seneca Retore, seguito anche dal Salutati, e non quello delle *Declamationes Maiores* dello Ps.-Quintiliano, le quali, dato un caso generale (il cosiddetto *thema, argumentum* o *casus*), generalmente al loro interno non presentano una netta distinzione fra ciò che è a sostegno di una parte e le ragioni in favore della *pars altera*.

<sup>32</sup> Infine, si dovrà osservare che il Vat. lat. 3222, su una base sicuramente fiorentina, presenta dei tratti che a Firenze non sembrano appartenere. Da uno spoglio delle prime carte, troviamo, ad esempio, le forme *dinansi* e *tersa* (che sembrano afferire ad un ambito toscano occidentale) e le seguenti forme con consonante raddoppiata: *mettalli, cossi, dillella, potutto, velleño, ciecho, collui, parolle, missero* (agg.), *taccere, schiffare, missera, ciello*. Tale situazione potrebbe, da una parte, confermare (ma è d'obbligo il condizionale) il passaggio del testo sotto le mani di un copista pisano (il Niccolao della sottoscrizione del codice) e, dall'altra, un suo passaggio settentrionale, messo in evidenza da ipercorrettismi nella grafia delle consonanti interne.

<sup>33</sup> Come si vedrà nello svolgersi del nostro discorso e nella bibliografia citata all'occorrenza, ad oggi pochi, rispetto al passato, sono i volgarizzamenti letterari attribuiti con più o meno prudenza al Lancia (così come pochi sono gli studi linguistici e filologici completi su tali testi); nella fattispecie, essi sono: il volgarizzamento completo dell'*Eneide* compendiate, quello delle *Epistulae morales ad Lucilium* (nella versione non mediata dal francese), quello delle agostiniane *Enarrationes in Psalmos*, e, infine, quello del *De brevitae vitae*. Ultimamente Irene Ceccherini, riconoscendo la mano del Lancia nel ms. It. 591 della Bibl. Nationale de France, ha escluso che il traduttore del *Libro dell'arte d'amare* possa essere identificato con il notaio fiorentino e ha in tal modo riaperto la questione attributiva della traduzione dell'*Ars amandi* di Ovidio (cfr. I. Ceccherini, *Andrea Lancia tra i copisti dell'Ovidio volgare. Il ms. Paris, Bibliothèque Nationale de France, Italien 591*, «Italia medioevale e umanistica», 52 [2011], pp. 1-26).

della BNCF. In entrambi i casi, tuttavia, gli studiosi sono propensi a ritenere che tali opere non siano attribuibili al notaio fiorentino<sup>34</sup>.

In prospettiva di un più ampio studio, possiamo rilevare alcune spie o particolarità d'uso e lessicali, che, anche se non in modo sistematico, ci consentono di tratteggiare la prosa del nostro volgarizzamento. In particolare, partendo dalle riflessioni cinquecentesche sulla lingua, già il Salviati, nei suoi *Avvertimenti*, nella trattazione *Del comparativo, e del Superlativo*<sup>35</sup>, aveva riportato la frase, tratta dall'*Azione X* delle *Declamazioni* volgari, «che quello celeste animo elesse me maggiorissimo, il quale egli amasse me altresì», con la seguente osservazione: che i comparativi e superlativi di derivazione latina, non solo talvolta si trovano accompagnati dal *più* o dal *meno* (es.: *più maggiore*), «ma il Superlativo ancora si truova dato a *maggiore*<sup>36</sup>». La parola *maggiorissimo*, traduzione di *potissimum*, per quanto abbiamo potuto constatare, è un *hapax* nel panorama trecentesco, così come altrimenti inattestati ci risultano, solo per portare alcuni esempi, il sostantivo *traffuggitore* (*Azione XI*), calco di *transfuga*<sup>37</sup>, gli aggettivi *luxuriesco* (*Azione IV*<sup>38</sup>) e in-

<sup>34</sup> Per la questione attributiva del Palladio, si vedano almeno C. Marchesi, *Di alcuni volgarizzamenti toscani in codici fiorentini*, in *Scritti minori...* cit., pp. 343-432, spec. pp. 390 e 432 (già pubblicato in «Studj Romanzi», 5 [1907], pp. 123-236, spec. pp. 183 e 235-36) e S. Bellomo, *Primi appunti sull'«Ottimo commento» dantesco*. I. *Andrea Lancia «ottimo» commentatore trecentesco della «Commedia»*, «Giornale storico della letteratura italiana», 157 (1980), pp. 369-82, spec. pp. 374-75, mentre, per la questione attributiva dell'*Ottimo*, si veda il quadro della questione offerto dall'*Introduzione* di Azzetta ad Andrea Lancia, *Chiose alla «Commedia»...* cit., vol. I (di 2), spec. pp. 45-55. Ad ogni modo, si osservi che nella tradizione della versione II del Palladio volgare entra anche una «P.» nella sottoscrizione d'*explicit* del Laur. Red. 128. Infine sappiamo che almeno due volte il Lancia usò la denominazione «Andrea Lance notaio fiorentino» (o «Andreas Lance notarius Florentinus») in *scriptio* intera: nell'autografo delle disposizioni statutarie del 1356 (Archivio di Stato di Firenze, Statuti del Comune di Firenze, 33, c. 1r) e nel frammento autografo conservato in BNCF, Nuove accessioni, 1200. Invece, nel Pal. 11 della BNCF, egli di suo pugno scrive, alle cc. 3r e 10v, «Prologuz(z)o del volgarizzatore .A.» e, a c. 89v, «A.n.d.r.», che verosimilmente andrà sciolto in «Andrea».

<sup>35</sup> L. Salviati, *Degli avvertimenti della lingua sopra 'l Decamerone*, In Firenze, Nella stamperia de' Giunti, 1586, vol. II (di 2), pp. 7-13, spec. p. 8. Si avverte qui che nelle note successive il testo citato delle *Declamationes* è tratto da L. Håkanson (edidit), *Declamationes XIX Maiores Quintiliano falso ascriptae*, Stutgardiae, In Aedibus B. G. Teubneri, 1982, e (per la *declamatio* III<sup>a</sup>, considerata spuria dall'editore più moderno) da G. Lehnert (edidit), *Quintiliani quae feruntur Declamationes XIX maiores*, Lipsiae, In Aedibus B. G. Teubneri, 1905.

<sup>36</sup> Il testo latino corrispondente è: «quod ille caelestis animus me potissimum, quem amaret» (*Decl. IX.14*, p. 188). Si osservi che la *Grammatica dell'italiano antico*, a c. di G. Salvi e L. Renzi, Bologna, il Mulino, 2010, vol. I (di 2), XVII.4, pp. 613-16, registra forme del tipo *molto bellissima* (superlativo assoluto) o *il più sapientissimo* (superlativo relativo), ma non forme del tipo *maggiorissimo*.

<sup>37</sup> «Il traffuggitore da chiu|dere è nelle tenebre» (c. 18vb del ms. 598, conservato a Valencia; il ms. II.1.26 della BNCF, c. 95rb, tramanda *trasfugitore*), corrispondente al latino «transfuga claudendus est tenebris» (*Decl. X.15*, p. 214). L'occorrenza è registrata in *Crusca 1612*, s. v. *Trafuggitore*, ed è citata da Salviati, *Degli avvertimenti...* cit., p. 13, secondo il nostro volgarizzamento.

<sup>38</sup> Il testo volgare è: «Io non amo feminescho studio di | faccia in chavaliere, non luxurieschi | occhi, non nascosi (et) torti isguardi» (II.1.26, c. 84rb), ed il testo latino corrispondente è: «Non amo femininam cutis curam in milite, non petulantiam oculorum, non furtivos et oblicos intuitus» (*Decl.*

*fiammesco* o *fiammesco* (Azione XI<sup>39</sup>), formati entrambi tramite il produttivo suffisso aggettivale *-esco*; gli avverbi al grado comparativo *più soperbievolmente* (Azione X<sup>40</sup>) e *più contendevolmente* (Azione XIX<sup>41</sup>), fatti sul latino *superbius* e *contentiosius*. Altrimenti inattestato è anche l'utilizzo, in dipendenza di un imperfetto indicativo, del congiuntivo trapassato in frase finale: «acciò che lla colpa *fosse essuta manifesta*» (Caso primo, *Ragioni per lo figliastro*; non c'è il passo latino corrispondente).

Si osservi, poi, che non abbiamo riscontrato nel volgarizzamento delle *Declamationes* «l'amplificazione di avverbi o indefiniti mediante ripetizione della parola» (per esempio *quanti quanti*), registrati da Giulio Vaccaro<sup>42</sup> nei volgarizzamenti del *De brevitae vitae* e in quello delle *Enarrationes in Psalmos* di sant'Agostino, entrambi conservati in codici dove è intervenuto il Lancia (mss. Frullani 5 della Biblioteca Moreniana di Firenze e Pal. 11 della BNCF) e, secondo gli ultimi studi, a lui attribuibili<sup>43</sup>.

Un'ultima nota andrà fatta sulla tipologia di traduzione delle *Declamationes Maiores*: infatti, pur essendo consci del fatto che non possiamo sapere quale testo latino avesse davanti agli occhi il volgarizzatore, siamo in grado tuttavia di dire che quest'ultimo procede nella sua opera di traduzione per frasi estratte dall'originale, e tale modalità lo induce ad utilizzare una sintassi spesso impoverita o brachilogica, costituita per la maggior parte da giustapposizioni di tipo paratattico, sostenute, nel loro filo di senso non sempre perspicuo, da richiami lessicali. Si osservi che il Lancia, quando volgarizza le *Epistulae morales ad Lucilium* di Seneca, conservate nell'autografo ms. C.III.25 della Biblioteca Comunale di Siena<sup>44</sup>, procede anch'egli per *excerpta* (fra l'al-

III<sup>b</sup>.5, p. 62 [ed. Lehnert]). Parte degli altri mss. presenta *luxurioso*; si potrebbe supporre che la forma *luxurioschi* sia stata causata da un'attrazione del precedente *feminescho*, ma, almeno in questa fase dei nostri studi, siamo propensi a mantenere comunque a testo la forma *difficilior*.

<sup>39</sup> «L'anima per certo di fia(m)mesco [di 'nfiammescho (II.1.26, c. 95va)] vigore mouimento (et) uelocitate | non del nostro fuoco pilliato» (II.1.158, c. 24va), corrispondente al latino «animam vero flammei vigoris impetum pernicitatemque non ex nostro igne sumentem» (*Decl.* X.16, p. 216). L'occorrenza è registrata in *Crusca 1612*, s. v. *Fiammesco*, che la trae dal nostro volgarizzamento.

<sup>40</sup> «Cierto più | soperbieuolme(n)te la lunga felicitade | estima le mis(er)ie» (II.1.26, c. 93va), corrispondente al latino «sed sane superbius aestimet miserias longa felicitas» (*Decl.* IX.17, p. 191). A quanto ci risulta, tale avverbio non è attestato da alcun lessico.

<sup>41</sup> «Bisogno è | che più contendeuoleme(n)te te fauelli qello ilquale tu no(n) puoi prouare» (II.1.26, c. 105va), corrispondente al latino «necesse est contentiosius loquaris quod probare non possis» (*Decl.* XVIII.6, p. 359). L'occorrenza è registrata in *Crusca 1612*, s. v. *contendevolmente*, che cita dal nostro volgarizzamento.

<sup>42</sup> T. De Robertis e G. Vaccaro, *Il «Libro di Seneca...»* cit.

<sup>43</sup> L. Azzetta, *Vizi e virtù nella Firenze del Trecento (con un nuovo autografo del Lancia) e una postilla sull'Ottimo commento*, «Rivista di studi danteschi», 8, (2008), pp. 101-42, in partic. pp. 130-31 e 135, e De Robertis e Vaccaro, *Il «Libro di Seneca...»* cit. Nella fattispecie, Vaccaro rimane più prudente sull'attribuzione definitiva del testo del volgarizzamento del *De brevitae vitae* al Lancia, ma si mostra più sicuro sull'attribuzione al notaio delle chiose annesse al testo.

<sup>44</sup> Cfr. *Ordinamenti, provvisioni e riformagioni del comune di Firenze volgarizzati da Andrea Lancia (1355-1357)*, ed. critica a c. di L. Azzetta, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 2001, spec. pp. 12-13, e L. Azzetta, *Tra i più antichi lettori del Convivio: ser Alberto della Piagentina notaio e culture di Dante*, «Rivista di studi danteschi», 9, (2009), pp. 57-91, spec. pp. 69-70.

tro, secondo modalità assolutamente diverse dal più diffuso volgarizzamento delle *Ad Lucilium*, passato dal francese e tramandato in tre redazioni<sup>45</sup>), con il chiaro intento di dare alla luce una prova di traduzione e di lavoro: infatti, nel manoscritto senese, acefalo, adesposito e anepigrafo, troviamo numerose cancellature, correzioni, spazi lasciati bianchi e parole latine non tradotte poste in margine o nel corpo del testo. Quindi, se, da una parte, entrambi i testi procedono tramite una scelta di frasi, dall'altra, il volgarizzamento delle *Declamationes* non presenta mai nella sua tradizione alcun carattere di provvisorietà o di copia di lavoro; tutt'altro: esso è preceduto da un prologo e da una sorta di *accessus* all'opera, che offre per giunta indicazioni precise per la costituzione di un apparato di chiose e note marginali, effettivamente presenti nella tradizione, di natura eminentemente retorica. Infatti, il volgarizzatore, in prima persona, annuncia<sup>46</sup>: «E, per più aperta dimostrazione, scriverò ne li spazii di fuori [cioè a margine] i nomi de' colori e delle sentenzie in lettere di cinabro, e delle parti dell'aringhiera e l'ordine della invenzione, ove saranno, in lettere d'inchiostro»<sup>47</sup>. Un tale programma non può essere che frutto di una sorta di volontà, per così dire, "autoriale e raccoglitrice", che si pone su un piano ben diverso da quello del Lancia volgarizzatore di Seneca<sup>48</sup>.

<sup>45</sup> Su tale volgarizzamento si veda il quadro generale descritto nella scheda sulle *Pistole* di Seneca, a c. di C. Lorenzi, in *DiVo DB (DiVo – Bibliografia filologica)*, diretto da E. Guadagnini e G. Vaccaro, consultabile all'indirizzo <http://tlion.sns.it/divo/>. Nell'ambito del progetto FIRB *DiVo (Dizionario dei Volgarizzamenti)* stiamo attendendo all'edizione completa della seconda redazione del volgarizzamento, giusta la lezione del ms. BNCF, Panc. 56, la quale verrà inclusa nel già citato *Corpus DiVo*.

<sup>46</sup> Diamo qui un abbozzo di testo critico, pensato in base all'intera tradizione (per gli aspetti formali ci siamo affidati al II.1.26, il ms. datato più antico e latore di tutto il testo, senza alcun danno meccanico).

<sup>47</sup> Sostanzialmente le chiose e le note marginali rispettano il programma enunciato dal volgarizzatore: non a caso nella parte trecentesca del II.1.153 (e talvolta, in maniera desultoria, nel ms. II.1.26 e nel cod. 598 della Bibl. Universitaria di Valencia) viene conservata la differenza, voluta dal volgarizzatore, tra le note in inchiostro rosso e le note in inchiostro scuro. Da un punto di vista contenutistico, esse non richiamano praticamente mai *auctoritates* classiche o tardo-antiche, come invece accade nelle chiose lancèe apposte, ad es., al *De brevitae vitae* volgare.

<sup>48</sup> Per quanto riguarda altre versioni non complete di un testo latino, si osservi che al Lancia continua ad essere prudentemente attribuita almeno una delle due traduzioni (quella completa) dell'*Eneide*, trådita principalmente dal ms. Laur. Gadd. 18 – codice che, non a caso, riporta nella sottoscrizione finale il nome del Lancia – e condotta, come l'altra traduzione che da *Aen.* VI 780 arriva sino in fondo, su un altrimenti ignoto compendio latino, attribuito a tale frate Anastasio o Nastagio, di cui non conosciamo alcun documento biografico certo. Tali traduzioni si basano entrambe su un compendio che ricuce bene i brani, tralasciando quanto s'interpone come non essenziale. Si osservi, infine, che nella tradizione dell'*Eneide* volgare toscana, si avvicendano nell'attribuzione (ma i loro nomi si convengono più al volgarizzamento della seconda metà dell'*Eneide*) anche lo stesso frate Nastagio o un anonimo «uomo discreto [*al. savio*] et letterato». Per tutte queste questioni si veda almeno G. Tanturli, *Codici dei Benci e volgarizzamenti dell'Eneide compendiate*, in *Per Domenico De Robertis. Studi offerti dagli allievi fiorentini*, a c. di I. Becherucci, S. Giusti, N. Tonelli, Firenze, Le Lettere, 2000, pp. 431-57, e E. Bertin, «Puglia» come «Tuscia», *Sull'interpretazione di «Inferno» XXVIII 10 e il volgarizzamento di «Eneide» X nel Trecento*, «Studi danteschi», 72 (2007), pp. 25-43. Per Zaggia l'attribuzione del volgarizzamento dell'*Eneide* al Lancia è da «mettere in discussione» (Ovidio, *Heroides...* cit., p. 23).

È, dunque, chiaro che, sebbene vi siano alcuni aspetti che accostano il nostro volgarizzatore e la figura del Lancia, ve ne sono altri, forse un poco più probanti, che li allontanano l'uno dall'altro e che ci inducono ad un cauto scetticismo in merito all'attribuzione del nostro testo al notaio fiorentino; tuttavia solo uno studio più approfondito della prosa di traduzione del Lancia e della tradizione delle *Declamazioni* volgari e della loro lingua, nell'orizzonte di una futura edizione critica, potrà dare un giudizio definitivo sulla questione, che, invece, si può dir risolta per il problema dell'attribuzione del volgarizzamento dello Ps.-Quintiliano all'umanista vicentino Antonio Loschi.

CRISTIANO LORENZI BIONDI



SULLA TERZA VERSIONE DI PALLADIO VOLGARE  
Il codice Lucca, Biblioteca Statale, 1293\*

La fortuna medievale dell'*Opus agriculturae* di Tauro Rutilio Emiliano Palladio, trattato in tredici libri composto fra il IV e il V secolo d.C.<sup>1</sup>, è testimoniata sia dall'ampia tradizione del testo latino – di cui si conoscono circa cento manoscritti<sup>2</sup> – sia dai numerosi volgarizzamenti, prodotti nel corso del XIV secolo in area iberica<sup>3</sup> e italiana e nel XV secolo in area anglosassone<sup>4</sup>.

\* Questa scheda, anticipazione di un più ampio studio in preparazione, è frutto di una mia ricerca in corso nel quadro del progetto *DiVo* (*Dizionario dei Volgarizzamenti*), coordinato presso la Scuola Normale Superiore di Pisa e l'Opera del Vocabolario Italiano di Firenze da Giulio Vaccaro e Elisa Guadagnini. Per approfondimenti su alcuni aspetti significativi della tradizione italiana di Palladio, come l'allestimento dell'edizione Zanotti (vedi *infra*) e le postille di Celso Cittadini nel codice a lui appartenuto (vedi n. 17), si rinvia a specifici contributi successivi. Ringrazio Claudio Ciociola, Giulio Vaccaro e Stefano Zamponi per la lettura e i preziosi suggerimenti.

<sup>1</sup> Si tratta dell'opera principale di Palladio, cui si affiancano un quattordicesimo libro *De veterinaria medicina* e un *Carmen de insitione*. L'edizione critica più recente del testo è Palladii Rutilii Tauri Aemiliani viri illustri *Opus agriculturae, De veterinaria medicina, De insitione*, edidit R. H. Rodgers, Leipzig, Teubner, 1975; sulla tradizione manoscritta e sulla trasmissione del testo si veda anche Rodgers, *An introduction to Palladius*, University of London, Institute of Classical Studies, Bulletin supplement 35, London, 1975.

<sup>2</sup> *Opus agriculturae...* cit., p. vii, e Rodgers, *An introduction...* cit., p. 15.

<sup>3</sup> Si conoscono due volgarizzamenti catalani e uno castigliano. Per il primo volgarizzamento catalano, inedito, si veda lo studio di T. Capuano, *Una nueva versión catalana del Opus agriculturae de Palladius*, «Romance Philology», LIX.2 (2006), pp. 231-39. Sul secondo, anch'esso inedito, si veda il contributo di L. Tramoyeres, *El tratado de agricultura de Paladio. Una traducción catalana del siglo XIV*, «Revista de Archivos, Bibliotecas y Museos», XXIV (1911), pp. 459-65, e XXV (1911), pp. 119-22. Per la versione castigliana e per la sua attribuzione si vedano sia l'edizione (Palladius Rutilius Taurus Aemilianus, *Obra de agricultura. Traducida y comentada en 1385 por Ferrer Sayol*, a cura di T. Capuano, Madison, Wisconsin: Hispanic Seminary of Medieval Studies, 1990), sia i contributi di J. Butiña Jiménez, *Sobre el prólogo de Ferrer Sayol al De re rustica de Paladio*, «Epos», XII (1996), pp. 207-28, e di T. Martínez Romero, *Del Libro de Pal-ladi al Libro de Palladio: a propósito de las traducciones iberorromances medievales del Opus agriculturae y de su autoría*, «Romanice Philology», LXII.2 (2008), pp. 111-36.

<sup>4</sup> Si tratta di un volgarizzamento di particolare interesse sia perché eseguito su commissione del Duca Humphrey di Gloucester tra il 1439 e il 1447 circa, sia perché è il solo volgarizzamento in versi che sia noto. Del testo esistono due edizioni ottocentesche: la prima, Palladius, *On husbandrie. From the unique ms. of about 1420 A.D. in Colchester Castle*, edited by the Rev. Lodge, London, published for the Early English Text Society by Trübner & Co., 1873, è basata sul codice Oxford, Bodleian Library, Add. A 369 e fu ristampata nel 1879 con l'aggiunta di un *Ryme index* a cura di S. H. Herrtage; la seconda, *The Middle-English translation of Palladius De re rustica*, edited with critical and explanatory notes by M. Liddell, Berlin, Ebering, 1896, è basata sul codice appartenuto al Duca (Oxford, Bodleian Library, Duke Humphrey d.2).

I volgarizzamenti italiani sinora editi (integralmente o parzialmente) sono due, entrambi toscani e trecenteschi<sup>5</sup>. Del primo (versione I), più diffuso, erano noti undici manoscritti: Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Plut. 43.12, Plut. 43.28, Segni 12; Nazionale Centrale, II. II. 92, Conv. Sopp. D. I. 835, Pal. 562; Riccardiana, 1646 e 2238; Napoli, Biblioteca Nazionale, XIII F 13; Parigi, Bibliothèque Nationale de France, ital. 930; Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, ital. XI. 100. A questi posso oggi aggiungere i codici Harpenden (Hertfordshire), Rothamsted Experimental Station Library, ms s.n.<sup>6</sup>, e Siena, Biblioteca Comunale degli Intronati, I. VII. 8<sup>7</sup>, già noti a livello bibliografico, ma non collocati all'interno della tradizione. Il testo di questa versione è il solo che sia stato edito integralmente: nel 1810, infatti, l'abate Paolo Zanotti diede alle stampe il testo del codice che ad oggi risulta essere il più antico, il Riccardiano 2238 (1330-1340)<sup>8</sup>. L'edizione è nel complesso piuttosto affidabile, anche se si debbono segnalare alcuni errori di trascrizione e diversi interventi sulla lingua del testo, le cui forme senesi sono corrette pressoché serialmente in senso fiorentino<sup>9</sup>; del resto, il testimone Riccardiano presenta una stratificazione linguistica che andrà indagata tenendo in debito conto l'ipotesi di Giovanna Frosini, secondo la quale l'antigrafo sarebbe pratese o pistoiese<sup>10</sup>.

Del secondo volgarizzamento (versione II) erano noti, sino a questo momento, quattro codici, tutti conservati a Firenze: Biblioteca Medicea Laurenziana, Plut. 43.13, Ashb. 524, Redi 128; Nazionale Centrale, II. II. 91. Tale tradizione dovrà essere integrata con un quinto testimone, il manoscrit-

<sup>5</sup> Un primo contributo, ancor oggi fondamentale, è quello di C. Marchesi, *Di alcuni volgarizzamenti toscani in codici fiorentini*, «Studj Romanzi», V (1907), pp. 123-236, in partic. alle pp. 213-36. Per un censimento più aggiornato dei testimoni si veda G. Frosini, *Il cibo e i signori: la mensa dei priori di Firenze nel quinto decennio del sec. XIV*, Firenze, Accademia della Crusca, 1993, pp. 48-49 (in partic. p. 48, n. 2 e p. 49, n. 2). Utili informazioni sui volgarizzamenti di Palladio in Italia e in Europa si trovano anche in M. Ambrosoli, *L'Opus agriculturae di Palladio: volgarizzamenti e identificazione dell'ambiente naturale fra Tre e Cinquecento*, «Quaderni Storici», LXV (1983), pp. 227-54, ripubblicato in M. Ambrosoli, *Scienziati, contadini e proprietari. Botanica e agricoltura nell'Europa occidentale, 1350-1850*, Torino, Einaudi, 1992, pp. 15-43.

<sup>6</sup> Il manoscritto è segnalato in *Medieval manuscripts in British libraries*, by N. R. Ker, vol. V, *Indexes and Addenda*, edited by I. C. Cunningham and A. G. Watson, Oxford, The Clarendon Press, 2002, p. 13; ringrazio Liz Allsopp per avermi reso possibile la consultazione del codice.

<sup>7</sup> Già descritto in *La Biblioteca pubblica di Siena disposta secondo le materie*, a cura di L. Ilari, Siena, Tip. All'insegna dell'Ancora, vol. VII, 1847, p. 7, il codice dispone oggi di una scheda online nel database di *codex.signum.sns.it*. L'appartenenza alla versione I, ipotizzabile sulla base dell'*incipit* riportato da Ilari («Parte di prudentia è di sapere istimare chi è colui cioè la persona [...]»), è stata confermata da un esame diretto del testo.

<sup>8</sup> *Volgarizzamento di Palladio. Testo di lingua per la prima volta stampato*, a cura di P. Zanotti, in Verona, per Dionisio Ramanzini, 1810; dell'edizione esiste una ristampa: *Volgarizzamento del trattato di agricoltura di Tauro Rutilio Emiliano Palladio*. Testo di lingua per la prima volta pubblicato dall'abate Paolo Zanotti, Milano, G. Silvestri, 1853. Per il codice Riccardiano si accetta qui la datazione proposta da Frosini, *Il cibo e i signori...* cit., p. 48.

<sup>9</sup> Cfr. *Volgarizzamento di Palladio...* cit., pp. VIII-IX e p. XII.

<sup>10</sup> G. Frosini, *Il cibo e i signori...* cit., p. 48, n. 3.

to Londra, British Library, Harley 3296<sup>11</sup>. La versione II, edita parzialmente da Barbi sulla base del più antico testimone, il Laur. 43.13 della metà del sec. XIV<sup>12</sup>, fu oggetto di particolari attenzioni a seguito dell'ipotesi di riconoscere in Andrea Lancia il volgarizzatore<sup>13</sup>. Tale ipotesi, fondata essenzialmente sulla presenza della sigla «A.L.» alla fine dell'*explicit* del Laurenziano e del II. n. 91<sup>14</sup>, non corroborata da altri dati rilevanti, non è più considerata plausibile<sup>15</sup>.

A queste due versioni, Lodovico Frati, nel 1900, ne aggiunse una terza, individuando un volgarizzamento «affatto diverso dagli altri due»<sup>16</sup> nel manoscritto 1789 della Biblioteca Universitaria di Bologna<sup>17</sup>, di cui pubblicò un brevissimo estratto corrispondente ai capitoli 1 e 2 del libro I.

Un secondo più antico testimone di questa versione è stato da me identificato nel codice 1293 della Biblioteca Statale di Lucca. Il manoscritto, pur

<sup>11</sup> Il codice era stato segnalato, senza indicazioni sufficienti per stabilire di quale versione del testo si trattasse, da Ambrosoli, *L'Opus agriculturae di Palladio...* cit., p. 252, n. 7, e da P. O. Kristeller, *Iter italicum: a finding list of uncatalogued or incompletely catalogued humanistic manuscripts of the Renaissance in Italian and other libraries*, London, The Warburg Institute, Leiden, Brill, vol. IV, 1989, p. 149a.

<sup>12</sup> M. Barbi, *La cultura e l'uso dei fiori in Palladio secondo il volgarizzamento di Andrea Lancia*, Firenze, Carnesecchi, 1897. Vi si leggono i seguenti capitoli: febbraio, cap. 21; aprile, cap. 9; maggio, capp. 13-17; ottobre, cap. 25, novembre, cap. 11. Nella nota che conclude l'edizione, Barbi dichiara di aver confrontato la lezione del Laurenziano con quella degli altri tre testimoni fiorentini. Per la datazione del codice si veda Frosini, *Il cibo e i signori...* cit., p. 49; la studiosa riferisce che tale datazione le è stata suggerita da A. Castellani (*ibid.*, n. 2).

<sup>13</sup> Così P. Colomb De Batines, *Appunti per la Storia letteraria d'Italia ne' secoli XIV e XV, I. Andrea Lancia, scrittore fiorentino del Trecento*, «L'Etruria», I (1851-52), p. 20. L'attribuzione al Lancia, accettata anche da Barbi nella sua edizione parziale del testo (vedi n. 12), compare ancora, pur in modo dubitativo, nella voce *Lancia, Andrea*, a cura di M. Cerroni in *Dizionario Biografico degli Italiani...* cit., vol. LXIII, 2004, p. 318.

<sup>14</sup> Si noti, tuttavia, che proprio Colomb de Batines (vedi n. 13) fu il primo a segnalare fra i testimoni del volgarizzamento di Palladio il codice BML Redi 128, in cui l'*explicit* si conclude, invece, con la sigla «P».

<sup>15</sup> Assai scettico si era dichiarato Marchesi, *Di alcuni volgarizzamenti toscani...* cit., p. 236, e lo stesso dicasi di S. Bellomo, *Primi appunti sull'«Ottimo commento» dantesco*. I. *Andrea Lancia «ottimo» commentatore trecentesco della «Commedia»*, «Giornale storico della letteratura italiana», CLVII (1980), pp. 369-82, alle pp. 374-75; Luca Azzetta (*Ordinamenti, provvisioni e riformazioni del comune di Firenze volgarizzati da Andrea Lancia*, a cura di L. Azzetta, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 2001, p. 10, n. 4) non tiene in considerazione il volgarizzamento di Palladio per mancanza di prove sufficienti a dimostrarne l'attribuzione al Lancia.

<sup>16</sup> L. Frati, *Di alcuni testi di lingua appartenuti a Celso Cittadini*, «Bullettino Senese di Storia Patria», VII (1900), pp. 151-9, a p. 156.

<sup>17</sup> Il codice è catalogato in *Inventari dei Manoscritti delle Biblioteche d'Italia*, vol. XXI, Bologna, a cura di L. Frati, Firenze, Olschki, 1914, p. 146, senza nessuna indicazione circa la lingua e con segnatura 1104; tal quale lo si ritrova in Rodgers, *An introduction...* cit., p. 163, ove è citato assieme al codice del volgarizzamento castigliano (vedi n. 3), come esempio di «manuscripts containing vernacular translations». L'appartenenza del manoscritto alla biblioteca di Celso Cittadini è testimoniata dalla presenza sia di postille autografe al testo di Palladio, sia dello stemma del Cittadini sulla c. 1r (cfr. Frati, *Di alcuni testi...* cit., p. 156; M. C. Di Franco Lilli, *La biblioteca manoscritta di Celso Cittadini*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1970, p. 70; V. Grohovaz, scheda *Celso Cittadini*, in *Autografi dei letterati italiani. Il Cinquecento*. I, a cura di M. Motolese, P. Procaccioli ed E. Russo, consulenza paleografica di A. Ciaralli, Roma, Salerno, 2009, pp. 161-76, a p. 163).

noto<sup>18</sup>, non era stato fino ad oggi incluso nei censimenti di Palladio volgare e, in assenza di descrizioni recenti cui rinviare, ne fornisco qui di seguito una scheda codicologica.

Lucca, Biblioteca Statale, 1293; sec. XIV primo quarto<sup>19</sup>, Pisa-Lucca. Appartenuto a Cesare Lucchesini (1756-1832).

Cart.: cc. III, 85. Altre due guardie, una prima di c. 1, l'altra dopo c. 85, sono state inserite durante un restauro successivo e non sono numerate; a c. 76v solo prove di penna. Fascicolazione: 1<sup>19</sup> (appartengono al primo fascicolo anche le cc. I-III), 2<sup>16</sup>, 3<sup>18</sup>, 4<sup>18</sup>, 5<sup>17</sup>; due richiami alle cc. 16v e 50v; 216 × 152, scrittura a tutta pagina, con rigatura e linee di scrittura irregolari (in media 25 per le mani A e C e 21 per la mano B); scrittura disposta su due colonne, con rigatura conforme, solo alle cc. 1r-1v; rigatura a piombo. Tre mani: mano A (cc. IIv-IIIr, 1r-27r; 28r; 31v; 32v; 33v; 38r; 40r-40v; 42r-43v; 45r-45v; 48v; 50r; 52v; 54r-54v; 55v; 61r; 62v; 64v; 66v-67r; 68v; 77r; 78v; 79v; 82v-84r); mano B (27r-27v; 28v-31r; 32r; 33r; 33v-36v; 38r-39v; 40v-42r; 44r-45r; 45v-48r; 49r-50r; 50v-52r; 53r-54r; 54v-55r; 56v-61r; 61v-62r; 63r-64v; 65r-66r; 67r-68v; 69r-70r; 70v-74r; 74v-76r; 77r; 77v-78r; 78v-79v; 80r-82r; 84v-85v); mano C (32v; 36v-37v; 56r; 70r; 74r). *Manicula* a c. 16v; annotazioni posteriori alle cc. 7v, 8r, 46v, 47r. Iniziale maggiore in inchiostro nero e rosso a c. 1r; fino a c. 25r maiuscole al tratto toccate di rosso, successivamente in inchiostro solo nero; fino a c. 25r è toccato di rosso anche il segno paragrafale che accompagna le rubriche. Legatura moderna con piatti di cartone rivestiti da cartoncino azzurro; dorso e cantonali in membrana.

Contiene: Preghiere volgari e latine (c. IIv); racconto del sogno di Maria sulla Passione, volg. (cc. IIv-IIIr); estratto dal Vangelo di Giovanni, lat. (c. IIIr); Palladio, Trattato di agricoltura, volgarizzamento anonimo, lacunoso (cc. 1r-84r), *inc.*: «Parte prima è di prudentia estimare la persona ke tu admaestri [...]», segue la tavola dei capitoli, mutila (cc. 84v-85v). I tredici libri del trattato si concludono a c. 76r; alle cc. 77r-81v sono raccolti i capitoli relativi all'allevamento delle api (I.37-38; IV.15; V.7; VI.10; VII.7; IX.7 [sia qui che a testo]; XI.13; XII.8), e alle cc. 82r-84r quelli sulle ore (II.23 [indicato come XXXIV]; III.34; IV.16; V.8; VI.18 [XIX]; VII.13; VIII.10; IX.14; X.19; XI.23; XII.23; XIII.7). A c. IIr: «A di 26 d'ap(r)ille a[n]damo a lauorare [...] / de mattigiano e lauoramo(n)ci giornatte a[...]»; la parte di testo mancante è resa illeggibile dalla presenza di una macchia.

Bibliografia: *Il secolo di Castruccio. Fonti e documenti di storia lucchese*, Lucca, Chiesa di S. Cristoforo, 5 ottobre 1981-28 febbraio 1982, a cura di C. Baracchini, Lucca, Maria Pacini Fazzi editore, 1983, pp. 236-37 (scheda a cura di M. Paoli); L. Del Prete, *Repertorio Generale ossia Catalogo Descrittivo di tutti i Manoscritti della Pubblica Biblioteca di Lucca*, con Indice tripartito, I-III, Appendice, Indici, Lucca, Biblioteca Statale, 1877, I/2, cc. 5v-6r; schedato in *codex.signum.sns.it*.

Il testo del codice 1293 si rivela estremamente interessante dal punto di vista linguistico, dal momento che alcuni tratti fonomorfolgici ed alcuni elementi lessicali attestano un'origine inconfondibilmente toscana occidentale, più precisamente pisano-lucchese. Rinviando ogni conclusione all'ana-

<sup>18</sup> Incluso nel catalogo di Del Prete, è descritto brevemente in *Il secolo di Castruccio* (si veda la sezione *Bibliografia* nella scheda che segue).

<sup>19</sup> Così dall'*expertise* di Stefano Zamponi.

lisi linguistica che sarà premessa all'edizione del testo, presento qui alcuni risultati di un primo spoglio del libro I (cc. 1r-19r)<sup>20</sup>.

Fra i tratti comuni a Lucca e Pisa, decisamente tipico è l'uso di *s* in luogo dell'affricata dentale sorda (Castellani 1952, p. 50; Castellani 2000, p. 302): *abondansa* (cc. 8v, 14r), *dolcessa* (c. 2v), *speransa* (cc. 4r, 5r, 5v), ecc., pur con controesempi<sup>21</sup>. Si aggiunga la forma *vastare* per *bastare* (Castellani 2000, pp. 344-45), come *vasta* (cc. 8r, 12r, 14v, 16v) e *vastano* (c. 15r)<sup>22</sup>.

Nel testo sono inoltre presenti alcuni tratti più strettamente pisani, come la forma *pió* per *più* (Castellani 1952, p. 49<sup>23</sup>; Castellani 1965, p. 167; Castellani 2000, p. 290), con quattro occorrenze (cc. 12r [2 volte], 12v, 18r)<sup>24</sup>, e un esempio di uso della desinenza *-éeno* per la terza persona plurale del condizionale (Castellani 1965, pp. 129-131), in *morrebbeo* (c. 14v)<sup>25</sup>. Infine, sembrerebbe portare verso l'area pisana piuttosto che verso quella lucchese la presenza del regolare dittongamento di *e* e *o* (Castellani 1965, pp. 101-105; Castellani 2009, pp. 360-367): *aviene* (c. 13v), *contiene* (cc. 1ra, 1vb [2]), *conviene* (cc. 1vb, 3r), ecc., e *buona* (cc. 2r [2], 4r, 9r [4], 10r, 11r, 11v, 15v, 16r [2]), *fuoco* (cc. 12r [2], 15v, 16v, 17r), *rimuove* (c. 11r), ecc.<sup>26</sup>

Si possono ancora segnalare tra le forme notevoli, *cicoli* (c. 14v), forma tipica del toscano occidentale<sup>27</sup> (benché a Pisa si abbia *cigulo/i*<sup>28</sup>), e *pilistrelli* (c. 16v), indicata da Castellani<sup>29</sup> tra le forme pisano-lucchese (seppur citando un solo esempio tratto da un codice pisano, il Riccardiano 1729).

L'autonomia della versione III, già suggerita da Frati, emerge chiaramente da un confronto con le altre due<sup>30</sup>. Per questo ne ho selezionato tre brevi

<sup>20</sup> Lo spoglio è stato condotto secondo la classificazione dei *Nuovi testi fiorentini del Dugento*, a cura di A. Castellani, Firenze, Sansoni, 1952, vol. I, pp. 42-44 e 47-50 (Castellani 1952), tenendo conto dei contributi successivi dello stesso studioso: *Pisano e lucchese*, «Studi linguistici italiani», V (1965), pp. 97-135 (Castellani 1965); *Grammatica storica della lingua italiana. I. Introduzione*, Bologna, il Mulino, 2000, cap. V, «Le varietà toscane nel Medioevo», in partic. pp. 287-348 (Castellani 2000); *Nuovi saggi di linguistica e filologia italiana e romanza (1976-2004)*, a cura di V. Della Valle, G. Frosini, P. Manni, L. Serianni, Roma, Salerno, 2009, «Il vocalismo tonico del pisano e lucchese antichi», pp. 360-403 (Castellani 2009).

<sup>21</sup> Si trovano infatti: *acquaçone*, *alçare*, *dolceçça*, ecc.

<sup>22</sup> Seppur in presenza di un'occorrenza di *basti* e una di *bastano*.

<sup>23</sup> Qui ancora indicato fra i tratti pisano-lucchese.

<sup>24</sup> Prevale comunque la forma *più*, con cinquantotto occorrenze.

<sup>25</sup> Si trova, però, anche un'occorrenza di *potrebero*.

<sup>26</sup> Sono presenti, tuttavia, anche un'occorrenza di *advene*, quarantasei di *convene*, tre di *convensi*, una di *pertene* e una di *nòcere*.

<sup>27</sup> Castellani 2000, p. 274.

<sup>28</sup> *Ibid.*, pp. 294 e 345.

<sup>29</sup> *Ibid.*, p. 340.

<sup>30</sup> Marchesi, *Di alcuni volgarizzamenti toscani...* cit., p. 226, ipotizzava che il volgarizzatore della versione II, pur traducendo nuovamente dal latino, conoscesse la versione I, poiché nei due testi si trovano alcuni punti di contatto difficilmente spiegabili altrimenti. Tale ipotesi potrà essere approfondita solo quando si disporrà di un'edizione integrale della versione II, che consentirà un raffronto sistematico dei due testi.

estratti (I.32; VII.12; XIII.3), secondo la lezione del codice di Lucca, fornendo contestualmente sia il testo latino nell'edizione di Rodgers, sia la trascrizione dei due testimoni più antichi delle versioni I e II. Nella trascrizione del Riccardiano 2238 mi sono attenuta alla lezione del manoscritto, riportando tra parentesi il testo dell'edizione Zanotti.

## I.32

*Feni, palearum, ligni, cannarum repositiones nil refert, in qua parte, dummodo siccae sint atque perflabiles et longe remoueantur a uilla propter casum subripiantis incendii.*

BR 2238 (I)

Luogho da fieno, paglia et legna et channe si può fare in qual parte ti piace, ma vuole essere in luogo seccho et che sia rimosso da la villa per tema del fuocho.

Plut. 43.13 (II)

Non fa forza in quale parte si facciano li ripostimi del fieno et della paglia, legne et delle canne pur che siano in luogho seccho et ventoso et siano di lunga dalla vigna per lo caso subito del fuoco.

Lucca 1293 (III)

Luogo da riponere fieno e pallia, legna e ca(n)ne no è forse u che sia pur che quello che vi riponi sia ben seccho e che sia in luogo dicesso dalle case p(er) la paura del fuoco.

## VII.12

*Hordeum seminaturum, cui adhuc superest aliquid de uirore, per manipulos ligabis et torrebis in forno, ut facile mola possit infringi, et in modio uno salis aliquantum, dum molitur, miscere curabis ac seruas.*

Tollesi l'orço anchora n(on) sì maturo che alcuna cosa non sie [Zanotti: sia] verde, et seghasi, et ad manatelle si pone ad secchar nel forno, sì che si possa macinare. E nel moggio de l'orzo mischia ad macinare un poco di sale et poi s(er)ba.

L'orço seminato al quale ancora è rimasto alcuna cosa di verde, legato p(er) covoni et coltolo, seccherai nel forno, acciò che lievemente si possa macinare et p(er) uno moggio mescolerai alquanto sale quando si macina et s(er)berai.

Tolle l'orço anzi che sia ben maturo, sì che sia alqua(n)to verdetto, e legalo e fanne cotali manipuli. Poscia lo mette a seccare nel fo(r)no e fallo ta(n)to i(n)tostare che ssi possa bene macinare, così l'averai ben pestare. E qua(n)do lo pesti sì vi mette uno poco di sale e così el s(er)ba.

## XIII.3

*Hoc tempore serenda lactuca est, ut planta eius Februario transferatur. Etiam nunc alium et ulpicum et cepullae et senapi et cunela seri poterunt disciplina et more quo ante narratum est.*

Seminasi aguale la lactucha [Zanotti: lattuga], la qual poi si traspia(n)ta [Zanotti: trapianta] di febraio. Et anche l'aglio, ulpico, cipolla, senape et chunella seminiamo nel modo che narrato è.

In questo tempo è da seminare la lattuga acciò che ssi traspgngha [*sic!*] di febraio. Et ora si potra(n)no seminare l'aglio, l'ulpico, cipolla, senape et cunella secondo la doctrina e 'l modo di su detto.

Di questo tempo dovemo seminare le lattuche p(er) tramutare di febraio. Potemo altresì seminare e piantare allio, ulpico, cipolla e cunella in q(ue)sto modo che detto avemo.

VERSI VOLGARI DEL TARDO QUATTROCENTO  
NEL MS. NOTRE DAME LAT. D5

Il codice Lat. D5 della Rare Books Special Collection, University of Notre Dame (Hesburgh Library: «Boetius De Philosophia cum calendario et metrica versione plane curiosa») non ha ricevuto attenzione né può beneficiare di una descrizione soddisfacente. Di séguito i dati codicologici presenti nella scheda di James Corbett:

14th c.; 15th c. (after 1484); parchment; 350×240 mm; ff. 84; 1 col.; 43-37 lines per page; catchwords; lettres de forme ... The text of the *De consolatione* is 14th c.; the marginal commentary and additions are late 15th c. The rubrics and chapter headings are in red, the initials in red and blue alternating. The ms. is bound in brown russia, gold tooled by Lewis for Henry Frury with the arms of the Duke of Newcastle on the front and back covers<sup>1</sup>.

Relativamente al contenuto, intorno al nucleo costituito dal testo latino del *De consolatione philosophiae* (in gotica libraria, di mano trecentesca secondo Corbett, cc. 13r-82v) e alla trasposizione in distici elegiaci delle sue prose<sup>2</sup> (nella parte inferiore delle stesse carte, umanistica corsiva di mano tardoquattrocentesca) si riscontra *a.* una prima serie di testi latini in prosa e poesia (cc. 1v-3v), *b.* un calendario liturgico (cc. 4r-9v), *c.* parte di un messale, inizialmente in latino, poi in volgare (cc. 10r-12v) e *d.* un'altra breve miscellanea di componimenti poetici in latino (82v-84r). Tutto il codice è poi costellato di *marginalia*, volgari e latini, di varia e spesso ingente estensione.

Non entrerò qui nel merito della datazione delle parti del codice e delle sue scritture, della discriminazione delle mani e della loro eventuale identificazione<sup>3</sup>. Mi limito per ora ad osservare come l'attribuzione del *commen-*

<sup>1</sup> J. Corbett, *Catalogue of the Medieval and Renaissance Manuscripts of the University of Notre Dame*, University of Notre Dame Press, 1978, n° 53 («Philip of Zara»), pp. 219 e 224.

<sup>2</sup> Un po' abusivamente definito «commentum ... per carmina» nella rubrica del *Prologus* dislocato a c. 2r.

<sup>3</sup> Nei testi di *a.* si alterna una scrittura gotica libraria a un'umanistica corsiva, *b.* e *c.* sono interamente in gotica, i testi di *d.* in umanistica corsiva. Nella sua descrizione Corbett (pp. 219-23) trascrive solo parzialmente *incipit ed explicit*, limitandosi a identificare «43 latin verses of Philippus Iadrensis» (*a.*, c. 2v), un «poem of eight virtues» e una «petition of Philippus Iadrensis for justice, against a money changer who had defrauded him, addressed to the Council of Venice» (*a.*, c. 3r), il «Liturgical Calendar» (*b.*), «Liturgical prayers» (*c.*), «another version in Italian iambic pentameters of Philip Iadrensis complaint to the Council of Ten of Venice» (*mg.* c. 12v; cfr. *infra* la *Tavola*, nn° 8-10), versi elegiaci e filosofici (*d.*).

*tum per carmina* – e degli altri testi ad esso più o meno collegati – all'altrimenti ignoto frate domenicano Filippo di Zara (*Philippus Iadrensis*), risalente a Samuel A. Ives<sup>4</sup> e recepita da Corbett<sup>5</sup>, più che su di un'effettiva identificazione del personaggio è fondata su di un suo avventuroso *identikit*, tutto giocato su elementi interni ai testi tràditi dal manoscritto<sup>6</sup>: in particolare la menzione di un «magister sacre scripture ... Philippus», ovvero «Philippo predicatore<sup>7</sup>», che dai contesti si deduce di stanza a Venezia e con trascorsi zaratini. Interessante è semmai che a Filippo vengano ascritti versi di acra polemica contro la stampa (ad es. «Qua son le litre di inchiostro vivace, | litre de stampa son caliginose: | queste aquilin, quel fan nocticorace»), tema che torna in altri due *marginalia* prosastici, dei quali si riferisce il primo (c. 5v):

Chi legerà la presente compillatione sopra le prose de Boetio, veda quanto è migliore el libro scritto ad mano cha lo embrattato suoto el torculo. È maggior fatica el legere et correggere errori indicibili chi se trovano per li libri enstampati cha el scrivergli de intiero ad mano: sì ch'el non è da trarsi ad le bagatelle de le stampe chi vuole abboccar la verità in qualunqua opera. Or guarda che ha ad far questo nome greco “Theos” con questo nomme “Tres”: et pur stampato ò veduto una dictione di queste per l'altra. Cossì trovo in altre dictione senza fine<sup>8</sup>.

<sup>4</sup> *Philippus Iadrensis, a hitherto unknown poet of the Renaissance: a contribution to Italian literary history*, «Rare Books. Notes on the History of Old Books and Manuscripts. Published for the Friends and Clients of H. P. Kraus», II.2 (April-May 1943) [New York, H.P. Kraus,], pp. 3-16. Al contributo di Ives, nato nel quadro dell'attività di una casa d'aste, va comunque il merito di una prima descrizione del codice e del suo contenuto, nonché – relativamente alle composizioni volgari – della trascrizione dei brani in prosa alle cc. 5v-6r e del testo poetico a c. 6r (pp. 11-12).

<sup>5</sup> E di conseguenza anche dalla scheda del ms. accessibile in rete sul sito «Digital Scriptorium» (University of California, Berkeley), con 13 riproduzioni. Non mi risultano altri interventi riguardo al Lat. D5 se non una tesi di M.A. discussa nell'aprile 2013 presso la University of Notre Dame, Graduate Program in Classical Studies: A.P. McDonald, *Between Philosophy and the Muse. A Fifteenth Century Versification of Boethius's «Consolatio Philosophiae»*. In essa vengono fatte osservazioni interessanti sulla localizzazione del codice, a partire dal calendario liturgico (per McDonald contestualizzabile in area veneziana); viene menzionata la presenza di componimenti in volgare, ma senza nessuna specificazione ulteriore. Non è prevista, almeno per il momento, una pubblicazione di questo lavoro, da me visionato per gentilezza dell'autore.

<sup>6</sup> La stessa datazione del ms. («p. 1485») è relativa più ai testi che al testimone, fondandosi sul dogado di Marco Barbarigo (1485-1486) additato da Ives quale interlocutore dell'autore (*Philippus Iadrensis...* cit., pp. 14 e 16).

<sup>7</sup> La prima entro un carme latino di taglio autobiografico della prima miscellanea (c. 3v, a tutta pagina, tematicamente legato ai nn° 8-10 dei testi presentati nella *Tavola*), la seconda nell'ambito di quello che parrebbe un breve 'cappello' in versi a un testo in terzine (*mg.* c. 6r: cfr. *Tavola*, n° 7: l'identità di Filippo parrebbe dunque distinguersi da quelle del copista e del glossatore).

<sup>8</sup> Trascrivo qui e altrove in chiave interpretativa. È evidente come lo strale polemico non riguardi necessariamente una stampa del *commentum per carmina* (finora comunque non individuata, e forse non individuabile); per ragioni opposte risulta altrettanto poco funzionale a una precisa datazione l'altra annotazione polemica (*mg.* c. 6r), relativa al «confessionario che composi el dottissimo padre messer frate Michel milanese del orden de san Francesco» (anch'esso «corruoto per li enstapatori»): si tratterà del fortunato *Confessionale* di Michele Carcano («Michaeli Carnaco» in Ives, *Philippus Iadrensis...* cit., p. 12), di cui lo *Short title catalogue* registra nove impressioni (otto a Venezia) tra il 1484 e il 1500.

Non è strano che nell'era della stampa si preferisca un testo manoscritto, anzi è fatto comune presso molti aristocratici (ad es. Federico da Montefeltro e Lorenzo de' Medici); la diffusione manoscritta, inoltre, era preferita dagli stessi autori, che con la stampa temevano di perdere il controllo della propria opera<sup>9</sup>. Merita però attenzione il fatto che tono e stile delle invettive rimandino a un meno ignoto omonimo, fra' Filippo da Strada, attivo nei medesimi tempi e ambienti, acquisito agli studi a partire dagli inizi del '900<sup>10</sup> e recentemente riproposto da Franco Pierno<sup>11</sup>.

In questa segnalazione intendo però semplicemente presentare i numerosi testi poetici volgari variamente presenti nei margini del manoscritto, non tutti correttamente individuati e segnalati da Ives e Corbett e tutti – fatto comunque notevole – inediti<sup>12</sup> (nonché ignoti ai repertori, salvo errori). Il nucleo principale di essi si trova nella porzione inferiore delle cc. 1v-13r (*Tavola*, nn<sup>i</sup> 1-6) in posizione capovolta rispetto al testo e secondo l'ordine inverso 13r-1v, con intercalate poesie in latino nell'ambito di una sorta di silloge. Tra le presenze marginali in volgare sul codice 'diritto' prevalgono invece quelle in prosa, una ventina<sup>13</sup>, di argomento soprattutto religioso e morale (e con le due tirate contro la stampa sopra rammentate). L'attestazione di versi è limitata a tre occasioni (nn<sup>i</sup> 7-11).

Considerando insieme queste poesie e quelle del codice capovolto si ricava un'impressione di relativa varietà (entro un'ambientazione diffusamente 'conventuale'), riguardo ai temi e ai generi rappresentati. I versi sono esclusivamente endecasillabi; si riconoscono due testi in terza rima (oltre al più volte rammentato n° 7, un poemetto dedicato all'Immacolata concezione, n° 1), tre sonetti su un inconveniente di cambio (nn<sup>i</sup> 8-10), due ottave che raccontano di un adulterio utilizzate come *exemplum* e spunto di un ammae-

<sup>9</sup> Cfr. ad es. Brian Richardson, *The Debates on printing in Renaissance Italy*, «La Bibliofilia», 100 (1998), pp. 135-55, in particolare pp. 142-43, e Id., *Printing, Writers and Readers in Renaissance Italy*, Cambridge, Cambridge University Press, 1999 (trad. it. *Stampatori, autori e lettori nell'Italia del Rinascimento*, Milano, Sylvestre Bonnard, 2004, anche per ulteriore bibliografia).

<sup>10</sup> A. Segarizzi, *Un calligrafo milanese*, «Ateneo veneto», XXXII.1 (1909), pp. 63-77; F. Novati, *Ancora di Frà Filippo della Strada: un domenicano nemico degli stampatori*, «Il Libro e la Stampa», n.s. V.4 (1911), pp. 117-28: «nato dalle legittime nozze d'un nobile cittadino pavese, messer Gaspare, con la milanese madonna Orsola della Chiesa ... entrato fanciullo nell'ordine di S. Domenico, passò più tardi a far parte del benedettino, e trascorse la maggior porzione della sua esistenza nell'abbazia muranese di S. Cipriano ... lo rivediamo per un cinquantennio, dal 1450 al 1500 circa, occupato senza tregua a copiare manoscritti, a tradurre dal latino in volgare opere sacre e profane, ad insegnare, a predicare: sempre soddisfatto di sè, ingenuamente orgoglioso della nobiltà e della ricchezza della sua casa, ch'egli aveva abbandonata giovinetto, ma di cui conservava indelebile ricordo; amico di tutti, ad eccezione dei francesi e degli stampatori (pp. 117-18, e cfr. pp. 123-26 per i rapporti con Zara).

<sup>11</sup> «*Stampa meretrìx*», *Scritti quattrocenteschi contro la stampa*, a cura di Franco Pierno, Venezia, Marsilio, 2011; un'antologia di testi anche in Filippo De Strata, *Polemics against Printing*, a cura di Shelagh Grier e Martin Lowry, Birmingham, The Hayloft Press, Selly Oak, 1986.

<sup>12</sup> Con l'eccezione delle già citate terzine contro la stampa (n° 7), riprodotte da Ives.

<sup>13</sup> Cc. 5v, 6r, 11v, 12r, 12v, 45v, 46r, 46v, 53r, 53v, 54r, 54v, 59r, 62r, 64r, 65r, 68v, 69r, 73r.

stramento in dodici distici (nn<sup>i</sup> 2-3), altre serie di distici e quartine di argomento sacro e morale (ma con intonazione anche leggera e a tratti quasi burlesca) e, sull'ultima carta del codice, un sonetto giocoso a proposito di un furto subito (n° 11): in totale più di trecentocinquanta versi, trascritti probabilmente da una sola mano (o da più mani molto affini) in corsiva umanistica; accidenti di vario genere imputabili alla tradizione, relativamente 'attiva', porterebbero ad escludere l'autografia dei componimenti (quantomeno di quelli direttamente implicati; cfr. le note ai nn<sup>i</sup> 1, 4, 7). La lingua dei testi volgari risulta uniforme, e a un primo esame di area veneta; al prosieguo delle indagini riservo un'esauritiva analisi linguistica, così come un tentativo di risposta ai molti interrogativi lasciati in sospeso.

Intanto rendo qui conto, in edizione interpretativa, degli *incipit* e degli *explicit* dei componimenti poetici volgari (con le rispettive rubriche, se presenti): prima quelli situati nel margine inferiore delle carte capovolte (secondo l'ordine 13r-1v, e con intercalati – per completezza di documentazione – anche i testi in latino), quindi (in ordine progressivo di apparizione) i restanti cinque<sup>14</sup>.

LORENZO DELL'OSO

<sup>14</sup> Le composizioni delle cc. 1v-13r sono scandite solitamente su due o tre colonne (tutte le indicazioni topografiche relative presuppongono ovviamente il capovolgimento del codice). In generale gli *incipit* dei componimenti sono perlopiù contrassegnati da capolettera di modulo maggiore e segno di paragrafo (forse aggiunto in un secondo tempo). Si osservano i seguenti segni di interpunzione e diacritici (non riprodotti nella trascrizione): comma / che individua gli emistichi dell'endecasillabo, isola monosillabi quali *o* disg. < /o/ >, è vb. < e/ > < /e/ >, *dà* < /da/ > < /dà/ > ecc. (è vb. anche < ·e· >) e più occasionalmente stacca elementi del verso senza una ragione ben ricostruibile; comma soprascritto a punto / con funzione spesso esclamativa; punto e comma / soprattutto in fine di componimento (ma non solo). La medesima *virgula* utilizzata per individuare la *i* si ritrova abbastanza frequentemente impiegata anche su altre vocali, a marcarne la tonicità. Alessandro Pancheri mi comunica che «il medesimo sistema è utilizzato nei versi volgari trascritti nel Ricc. 1213 (reputato autografo di Filippo da Strada da Novati) da una mano ben accostabile, anche sotto l'aspetto linguistico, a quella (o a quelle) del Lat. D5; almeno per quanto riguarda le poesie volgari, non si riscontra tuttavia alcuna coincidenza di contenuto tra i due codici».

*Tavola*

<i>cc.</i>	<i>n° testo</i>		
13r-10v	1	<i>rubr.</i>	<i>Libro de la conception de la madre vergene</i>
		<i>inc.</i>	Perché son puochi chi entendeno bene
		<i>expl.</i>	con gratia excelsa et duoni accumulati
10r-8v		<i>rubr.</i>	<i>Ad R.d.d. Guidonem de Gonçaga, Commendatarium monasterij S. Benedicti diocesis mantuane. Sermo sive imprecatio caritativa per versus</i>
	I	<i>inc.</i>	Guido magne regens reverende tuę gravitati
		<i>expl.</i>	noster inops metus corradus sic bona prefert
8r	II	<i>inc.</i>	Si sale conditus, si sane mentis habendus ultima verba mei, sicque ferendus ero
8r-7v	2	<i>inc.</i>	Un zentilhomo haveva una mugliere questo amo in sposo, in dolce mio delecto
7v	3	<i>inc.</i>	Se apprecij persuona tua respondente
		<i>expl.</i>	quegli non sconfiano et tu restarai çuro (?)
		<i>rubr.</i>	<i>Liber de novis medicis liberaliter egra corpora curantibus absque mortis periculo</i>
7r-6v	III	<i>inc.</i>	O Gonçaga manus cui cura est sub Benedicto
		<i>expl.</i>	Auri sacra famet tundantur fuste protervi
6r-3r	IV	<i>rubr.</i>	<i>De medico cenobita gratioso. Exempla notanda</i>
		<i>inc.</i>	Credo equidem nec vana fides femina quaevis
		<i>expl.</i>	carnis et augendi census per fasque rapinam

1. *terzine incatenate: complessivamente 138 vv., normalmente disposti su due colonne. A c. 13r due terzine (vv. 13-18) risultano però aggiunte in un secondo tempo (e forse da altra mano) nel mg. dx: ramicamente incatenate alle precedenti, non si collegano tuttavia alla prosecuzione del testo nella successiva c. 12r (slegato anche rispetto ai vv. 9-12). Altre due terzine, ancora più chiaramente ascitizie, risultano poi aggiunte nello spazio tra le due colonne a c. 11r (cfr. Tav. VI): si tratta di una integrazione alla serie di auctoritates presenti nel testo base metricamente agganciata alla prima terzina della colonna di destra (che tuttavia risulta già soddisfacentemente connessa con l'ultima della col. di sinistra, slegata invece dall'integrazione); l'intervento pare contestuale all'apposizione di notabilia al testo base nel mg. sx. Anche la rubrica è di aggiunta seriore (nel mg. sx).*

1. 102 vv., trascritti accoppiati a tutta pagina sulle quattro facciate.

II. 14 vv., trascritti accoppiati a tutta pagina. La breve poesia latina è esplicitamente collegata (v. 13 *proponam versus vulgares ...*) ai due componimenti volgari che seguono immediatamente sulla stessa carta.

2. 2 ottave ABABABCC, su due colonne.

3. 24 vv. in distici AA BB..., su due colonne: dopo una riga vuota di separazione il testo prosegue, quale ammaestramento, l'impaginazione del precedente (*l'exemplum*).

III. 47 vv., trascritti accoppiati (con qualche sfasamento di riga) a tutta pagina sulle due facciate.

IV. 147 vv., trascritti accoppiati (con qualche sfasamento di riga) a tutta pagina sulle sette facciate.

2v ... 1v	4	inc. expl.	Un Dio eterno se debbe adorare del frutto al qual non hai carta primara
2r	5	inc. expl.	Ho <io> mirato che peccati mortali in li compagni, ma danno in lui infecto
2r	6	inc. expl.	Per dilection de le alme electe Chi nol conosce mal pol meritare
			<i>rubr.</i> <i>Tollete, amici, li versi veraci   qual canta Philippo predica- tuore;   al buon poeta nessun stia avaro</i>
6r	7	inc. expl.	Carta et scrittura in optimo decore libri di man te fan gran barone
			<i>rubr.</i> <i>Ad sapientissimi segniori sopra lo ariento. Consiglio de legge</i>
12v	8	inc. expl.	Se non credete de poter tirare ciascun de dui in suo proprio talento
12v	9	inc. expl.	Quel chi manchava in lo scontro liale premer dovete exchiuder defensuori
12v	10	inc. expl.	Se cossì fato havessero romani prego segniori ad vui sia qua grato
84r	11	<i>rubr.</i> inc. expl.	<i>Sonetto di grande iniquità di uno</i> Un buono amico qual terrò coperto perché el se crede che dormi ben vecchia

4. dieci quartine ABBB, ciascuna dedicata a uno dei dieci comandamenti: tra i primi sei (c. 2r, su tre coll.) e gli ultimi quattro (c. 1r, su due coll., inc. Non vergogniare o femena o donzella) il testo è sospeso dall'inserzione, sulla c. 2r, dei testi 5-6. Al v. 38 La facultà non tua non te piura un evidente errore ottico – piura per «p(ro)cura» – contribuisce ad escludere l'ipotesi dell'autografia.

5. 30 vv., su due colonne: un distico introduttivo AA e sette quartine ABBB, ciascuna dedicata a un vizio capitale; nell'inc. io è aggiunto in un secondo tempo.

6. 12 vv. AA BB...: i primi due distici (trascritti a mo' di prosa sul mg. superiore, sopra il n° 5) potrebbero essere intesi anche come rubrica/introduzione ai successivi otto (inc. Chi legge attento questa positione; i vv. 5-11 trascritti nello spazio residuo del mg. dx andando a capo ad ogni emistichio, il v. conclusivo sotto l'ultima riga del n° 5).

7. 21 vv. in terza rima nel mg. dx, incolonnati senza soluzione di continuità con i precedenti tre vv. (Tollete ... avaro), che l'imperfetta coerenza metrica e la menzione in terza persona dell'autore inducono a considerare addizione paratestuale, inglobata dalla tradizione.

8. sonetto ABBA ABBA, CDE DCE, incolonnato con la rubrica e i successivi 9-10 nel mg. dx.

9. sonetto ABBA ABBA, CDE DCE.

10. sonetto caudato ABBA ABBA, CDE DCE C.

11. sonetto ABBA ABBA, CDE DCE, nel mg. dx.

## SOMMARI DEGLI ARTICOLI CONTENUTI NEL VOLUME

ALDO MENICHETTI

*Prosodia e edizioni (Boiardo, un anonimo, Petrarca)*, pp. 5-18

Attraverso l'esame di alcune edizioni recenti (i *Tarocchi* e il *Timone* di Boiardo, un volgarizzamento quattrocentesco anonimo dell'*Eunuco* di Terenzio), l'articolo intende mostrare come l'analisi prosodica permetta di rilevare alcuni punti problematici dei testi in versi, agevolando la determinazione del testo critico. Propone poi, sul *Canzoniere* di Petrarca, un criterio di segnalazione delle dieresi più coerente di quello finora invalso.

Through an examination of some recently published editions (Boiardo's *Tarocchi* and *Timone*, an anonymous fifteenth-century vernacular version of Terence's *Eunuch*), the article attempts to show how prosodic analysis can identify problematic points in verse texts, making it easier to establish the critical text. It then proposes, on the basis of Petrarch's *Canzoniere*, a criterion for marking diacritics which is more consistent than the criterion which has prevailed till now.

CRISTIANO LORENZI

*Le orazioni «Pro Marcello» e «Pro rege Deiotaro» volgarizzate da Brunetto Latini*, pp. 19-77

L'articolo propone l'edizione critica delle orazioni *Pro Marcello* e *Pro rege Deiotaro* volgarizzate da Brunetto Latini (in precedenza i testi erano stati pubblicati solo nella *princeps* lionese del 1568, curata dal Corbinelli, e nell'edizione di Luigi Maria Rezzi del 1832). La terza delle orazioni Cesariane volgari (la *Pro Ligario*) è stata per il momento esclusa, in quanto presenta una tradizione diversa e più ampia rispetto a quella delle altre due, che invece circolano sempre insieme e nei medesimi codici. Nel contributo, oltre al testo con apparato critico delle due orazioni, si forniscono le descrizioni dei dieci testimoni manoscritti e delle due edizioni a stampa, uno studio della tradizione e un'analisi delle varianti volta a rintracciare la famiglia di appartenenza del codice latino utilizzato dal traduttore.

This article presents the critical edition of the *Pro Marcello* and *Pro rege Deiotaro* orations, translated by Brunetto Latini (previously, the texts had been published only in the *princeps*, printed in Lyons in 1568 and edited by Jacopo Corbinelli, and in the 1832 edition by Luigi Maria Rezzi). The third Caesarian vernacular oration (the *Pro Ligario*) has been excluded for now, because it has a different and wider tradition compared with the one of the two others, that instead circulate always together in the same codices. In addition to the text with the apparatus criticus of both orations, the paper includes the descriptions of the ten manuscript witnesses and the two printed editions, a study of the tradition and an analysis of the variants aimed to find out the family which the Latin codex used by the translator belongs to.

MICHELE PICIOCCO

*Due canzoni di Monte Andrea*, pp. 79-122

Si tratta di *Ahi Deo merzé, che fia di me, Amore* (V 278, L 80) e *Ahi doloroso lasso, più non posso* (V 281, L 82, Ch 240), edite criticamente con traduzione e commento. È inoltre riproposto all'attenzione degli studiosi un documento poco noto relativo agli anni bolognesi del poeta.

The canzoni are *Ahi Deo merzé, che fia di me, Amore* (V 278, L 80) e *Ahi doloroso lasso, più non posso* (V 281, L 82, Ch 240) and they have been edited with the addition of a translation and of a commentary. Moreover, the canzoni are accompanied by a rare document related to the years the poet spent in Bologna.

ENRICO REBUFFAT

*Per il significato di cagnazzo nella «Commedia»*, pp. 123-64

Il lavoro prende in esame le attestazioni più antiche dell'aggettivo «cagnazzo», per dirimere la questione del suo significato in *Inferno* XXXII 70 «mille visi cagnazzi», dove commentatori e lessici oscillano tra accezioni cromatiche ed accezioni somatiche. *Decameron* e *Morgante* testimoniano con certezza il significato di 'rincagnato', che nonostante le apparenze contrarie appare il più probabile anche in due volgarizzamenti ovidiani (tenuta di conto la stretta dipendenza del volgarizzatore dalle *Derivationes* di Ugucione da Pisa, di cui è fornita documentazione); nelle *Rime* di Beccari il significato è incerto, ma più verosimilmente somatico; nel *Trecentonovelle* la parola si rivela inconciliabile col contesto, un elenco di colori tessili, per cui si propone di correggerla in «paonazzo». Il significato somatico di 'rincagnato' è il più adeguato anche nel passo dantesco, dove raffigura le mutila-

zioni (amputazione del naso) che la cancrena per congelamento causa al viso dei dannati immersi nel ghiaccio di Cocito. In Appendice si ricorda il nome «Cagnazza» della campana maggiore di Santa Reparata intorno alla metà del '200 e, redigendo un catalogo di nomi propri di campane, si avanza sulla sua etimologia un'ipotesi alternativa a quella di 'latrante' proposta da Davidsohn.

The work considers the oldest proofs of the adjective "cagnazzo" in order to determine its meaning in *Inferno* XXXII 70 "mille visi cagnazzi", a passage where commentators waver between chromatic and somatic meanings. Both the *Decameron* and *Morgante* prove positively the meaning of 'pug-nose'. Despite its controversial appearances, such a meaning seems the most likely even in two translations from Ovid (the close reliance on the *Derivations* by Uguccone da Pisa by the translator, whose documentation is furnished, is to be considered). In the *Rime* by Beccari the meaning is uncertain, yet it is more likely to be somatic. In the *Trecentonovelle* the word is incompatible for its context including a list of textile colours, and "paonazzo" is suggested as a replacement. The somatic meaning of 'pug-nose' is more appropriate also in *Inferno* XXXII, where the mutilations are portrayed (such as the nose amputation, which is due to the gangrene) on the damned's faces, plunged in the iced lake Cocito. In the Appendix the name "Cagnazza", attributed to the mayor bell of Santa Reparata around the half of the XIII century, is cited. By writing a catalogue of bell names, a hypothesis on its etymology is moved forward, in opposition to that of 'latrante' suggested by Davidsohn.

ALESSANDRO PANCHERI

*Nuove letture dal Vat. Lat. 3196 (e qualcosa dal 3195)*, pp. 165-84

Nuove letture del dettato degli abbozzi petrarcheschi sono segnalate per *Rvf* 321.13 e per le postille di *Rvf* 324 (Vat. lat. 3196, cc. 2r e 14r), con l'emersione di ulteriori varianti per *Rvf* 268, vv. 56 e 58 (c. 13v). Per l'originale del Canzoniere, Vat. lat. 3195, si propongono alcune riflessioni in merito al sistema dei punti sottoscritti alle lettere, mentre nel quadro dell'interpunzione si invita – sulla base di considerazioni sia storiche sia 'sperimentali' – a riconsiderare la *virgula* quale segno non separativo.

In this article the author offers new readings of Petrarch's draft autographs and in particular of *Rvf* 321.13 and the annotations to *Rvf* 324 (Vat. Lat. 3196, cc. 2r and 14r), in conjunction with a study of further variants emerged from *Rvf* 268, vv. 56 and 58 (c. 13v). For the original of the Canzoniere, Vat. Lat. 3195, some reflections are proposed about the dots sub-

scribed to the letters, while in regard to the punctuation system, on the basis of considerations both historical and 'experimental', there is an attempt to reconsider the *virgula* as a not-separative sign.

ALESSIO DECARIA

*Una quattrocentesca "caccia all'evasore"*, pp. 165-288

Il contributo offre l'edizione critica di una frottola scritta a Firenze e attribuita a Bernardo Cambini. Il curioso componimento, costituito da più di 1300 versi, fu inviato tra la fine del 1474 e l'inizio del 1475 ai cinque componenti della commissione tributaria preposta all'imposizione di una nuova tassa; scopo dell'autore, che costruisce l'intero testo su una protratta metafora venatoria, è rivelare i nomi dei maggiori ricchi della città, quartiere per quartiere. Nell'introduzione si esamina la tradizione della frottola, costituita da due manoscritti pressoché coevi, e si affrontano le questioni relative all'attribuzione del testo, alla sua datazione, ai suoi connotati metrici e contenutistici, al genere di pertinenza e ai modelli messi a frutto. Il testo critico è corredato di apparato e di un commento essenziale; un indice delle voci notevoli e un repertorio dei nomi, dove sono indicati i riferimenti biografici e bibliografici relativi ai numerosi personaggi menzionati nel testo, completano il lavoro.

This essay provides a critical edition of a 'frottola' written in Florence, attributed to Bernardo Cambini. The strange composition, consisting of more than 1300 verses, was sent between the end of 1474 and the beginning of 1475 to the five components of the tax commission responsible for the imposition of a new tax. The author builds the entire text on a protracted hunting metaphor, and his purpose is to reveal the names of the more wealthy citizens, district by district. An introduction examines the textual tradition, made up of two manuscripts almost coeval, and discusses the issues relating to the attribution of the text, its date, its metric characteristics and its content, as well as the literary genre and the models. The critical text is accompanied by an apparatus and a brief commentary; a lexical index and an extensive repertoire of names, which shows the biographical and bibliographical references concerning the many historical figures mentioned in the text, complete the work.

JOHNNY L. BERTOLIO

*Moderne e antiche bestie femminine. Leopardi volgarizzatore della «Satira di Simonide sopra le donne», pp. 289-309*

La versione poetica della satira contro le donne lambisce diversi aspetti dell'attività letteraria di Giacomo Leopardi: da un lato, conferma la sua propensione per l'attività di traduzione, in questo caso dedicata ad un autore che ha oggi un profilo diverso rispetto all'Ottocento, quando si identificavano in un'unica persona due poeti distinti, *Simonide di Ceo* e il più antico *Semonide di Amorgo*. In secondo luogo, la scelta di tradurre un brano così violentemente misogino, oltre a inquadrarsi in una biografia personale e in un'epoca, quella del soggiorno romano, avara di affetti sentimentali, non può che essere letta alla luce dei ben più maturi frutti delle *Operette morali* e di quei *Canti* in cui, da *Alla Sua donna* ad *Aspasia*, vengono delineati alcuni indimenticabili profili di donna.

L'analisi del volgarizzamento leopardiano portata avanti nel saggio mette in evidenza le ragioni che hanno spinto l'autore a tradurre la satira, i *topoi* che vi compaiono, le tangenze con le riflessioni sul femminile presenti nello *Zibaldone*, i modelli letterari classici e italiani, ma anche i legami con la produzione poetica originale.

The poetical version of the satire against women includes several aspects of Giacomo Leopardi's literary production. First of all, it confirms his inclination towards translation; in this case, Leopardi devoted himself to an author who nowadays has a different profile than he did in the nineteenth century, when scholars considered *Simonides of Ceos* and *Semonides of Amorgos* as one and the same person. Secondly, the choice of translating such a strongly misogynist passage is in keeping with his personal biography and a period (Leopardi was in Rome at that time) lacking of love affections. Further, that choice must be read in light of later literary works, from the *Operette morali* to those *Canti* (from *Alla sua donna* to *Aspasia*), where the poet delineates various female profiles.

The analysis of the version carried out in the essay enlightens the reasons why Leopardi translated the satire, the *topoi* that appear in the text, the affinities with the reflection on the female world in the *Zibaldone*, its classical and vernacular literary models, as well as the links with the original poetical production by Leopardi.



## INDICE DEI NOMI

- Acciaiuoli, Donato, 192, 278  
Accolti, Francesco, 191  
Acocella, Marianonietta, 10-13  
Adriani, Marcello Virgilio, 279  
Agamben, Giorgio, 113, 118  
Ageno, Franca, vedi Brambilla Ageno,  
Franca  
Agostino di Ippona, santo, 316, 319, 335,  
337  
Agrigoroaei, Vladimir, 317  
Aiazzi, Giuseppe, 282  
Ait, Ivana, 261, 283  
Albanese, Gabriella, 324  
Albertano da Brescia, 29-30, 41, 95, 121-22,  
137, e vedi anche *Trattati*  
Alberti (famiglia) , 269, 278, 281  
Alberti, Francesco d'Altobianco, 245, 281  
Alberti, Leon Battista, 283  
Alberto della Piagentina, 29  
Albizzeschi, Bernardino, vedi Bernardino  
da Siena  
Albizzi, Francesco degli, 200, 204  
Aldobrandino da Siena, 131, 141  
Alessandro di Giacomo di Strozza (Alessio,  
beato), 329-30  
Alessandro di Hales, 140  
Alessio, beato, vedi Alessandro di Giacomo  
di Strozza  
Alessio, Giovanni, vedi *DEI*  
Alighieri, Dante, vedi Dante Alighieri  
Allsopp, Liz, 342  
Alonso de Cartagena, 317  
Ambrogini, Angelo (il Poliziano), 190, 246,  
261, 270, 278, 282, 301  
Ambrogio, santo, 97  
Ambrosoli, Mauro, 342-43  
Ames-Lewis, Francis, 284  
Amico di Dante, 100, 114-15, 122  
Ammannati Piccolomini, Iacopo, 189-91,  
281  
Anastasio, frate, 338  
Andrea Cappellano, 96-98, 101, 111-13,  
121, 122  
Andrea da Grosseto, 95, 121-22  
Andrea di Cresci, 200, 267  
Andrea Lancia, 313-21, 323-39, 343  
Andreoli, Raffaele, 124  
Andreose, Alvisè, 124  
Angeli, Sebastiano (Bontempi,  
Sebastiano), 163  
Angiolieri, Cecco, vedi Cecco Angiolieri  
Anonimo romano, 153  
Antici, Carlo, 289  
Antognoni, Oreste, 299  
Antonelli, Armando, 84, 118  
Antonelli, Roberto, 82, 115, 118-19,  
121-22  
Antonio d'Arezzo, 270  
Antonio da Ferrara, vedi Beccari, Antonio  
Antonio da Rabatta, 265-66  
Antonio di Guido, 187, 204, 217  
Antonio di Meglio, vedi Meglio,  
Antonio di  
Antonio di Padova, santo, 159  
Appel, Carl, 118, 166, 170, 172, 174-77,  
183  
Arateo di Cappadocia , 113  
Argelati, Filippo, 317, 328  
Ariosto, Ludovico, 129, 155, 290, 298-  
300, 302  
Aristotele, 8, 112, 140, 278  
Arrighetti, Graziano, 308  
Arrighi, Vanna, 263, 270  
Arrigo da Settimello, 167, 183  
Arrigo Simintendi, 30  
Astorri, Antonella, 261, 283  
Avalle, D'Arco Silvio, 87, 119, e vedi anche  
*CLPIO*  
Azzetta, Luca, 313, 318, 320, 322, 324,  
336-37, 343

- Bacchi Della Lega, Alberto, 145  
 Bacciarone di messer Bacone, 96, 106, 112, 116  
 Baglio, Marco, 318  
 Balbi, Giovanna, 29  
 Balbi, Giovanni, vedi Giovanni Balbi  
 Baldassarri, Guido, 129  
 Baldini, Anna, 288  
 Baldini, Rossella, 141  
 Baldo da Passignano, 116  
 Baldovini, Baldovino, 30  
 Ball, Philip, 146  
 Bambaglioli, Graziolo, 124  
 Banchelli, Ginevra di Giovanni, 269  
 Banchi, Luciano, 144  
 Banti, Ottavio, 153  
 Baracchini, Clara, 344  
 Barbarigo, Marco, 348  
 Barberi Squarotti, Giorgio, 120, 285, e vedi anche *GDLI*  
 Barbi, Michele, 124, 156, 343  
 Barbieri, Luigi, 162-63  
 Barbo, Pietro, vedi Paolo II, papa  
 Barducci, Roberto, 281, 287  
 Bargiacchi (famiglia), 327-28, 331, 333  
 Bargiacchi, Averardo di Iacopo, 327, 330-32  
 Bargiacchi, Domenico, 330  
 Bargiacchi, Niccolò Ignazio Baldassarre, 330, 332, 334  
 Baronio, Cesare, 160  
 Bartoletti, Guglielmo, 331-32  
 Bartoli, Adolfo, 29  
 Bartolomeo Anglico, 156  
 Bartolomeo da San Concordio, 30-31, 329-32  
 Barwick, Karl, 141  
 Basi, Casimiro, 323  
 Battaglia, Salvatore, 120, 123, 285, e vedi anche *GDLI*  
 Battista, Gabriella, 243, 282  
 Battisti, Carlo, vedi *DEI*  
 Bäumer, Gertrud, 159  
 Bausi, Francesco, 276, 282-83  
 Bautier, Robert-Henry, 161  
 Bazzocchi, Marco Antonio, 296  
 Beccari, Antonio (Antonio da Ferrara), 125-26, 129-31, 139, 153, 162  
 Becchi, Fruttuoso, 334  
 Becherucci, Isabella, 338  
 Beggiano, Fabrizio, 98, 118  
 Belcari, Feo, 145  
 Bellinazzi, Anna, 269, 278-79, 283, 286  
 Bellini, Bernardo, vedi Tommaseo-Bellini  
 Bellomo, Saverio, 123, 336, 343  
 Bellucci, Laura, 130  
 Bellucci, Novella, 293, 296  
 Beltrami, Pietro G., 28, 83, 118, 122  
 Benci (famiglia), 204  
 Benci, Leonardo, 206  
 Benci, Lorenzo di Giovanni, 197  
 Bencini, Luigi, 323  
 Bencivenni, Zuccherò, vedi Zuccherò  
 Bencivenni  
 Benedetto da Maiano, 273  
 Benedetto di mastro Bartolomeo, 145  
 Benivieni, Antonio, 204  
 Benivieni, Domenico, 205  
 Benivieni, Girolamo, 194-95, 205, 262, 281, 285-86  
 Benivieni, Paolo, 204  
 Bennassuti, Luigi, 124, 156  
 Benvenuti, Anna, 30  
 Benvenuto da Imola, 124, 129, 156  
 Berisso, Marco, 122, 185, 283  
 Bernardino da Siena, santo, 145, 153  
 Bernardo di Chiaravalle, san, 169  
 Bernart de Ventadorn, 96, 112, 118, 122  
 Bernocchi, Mario, 270, 283  
 Berté, Monica, 165, 183  
 Bertelli, Sandro, 326, 330, 333-34  
 Bertelli, Sergio, 30  
 Berthelé, Joseph, 161, 163  
 Berthod, Bernard, 149  
 Berti, Sara, 21  
 Bertin, Emiliano, 338  
 Bertolini, Lucia, 93, 118, 187, 283  
 Bertolucci Pizzorusso, Valeria, 128-29  
 Bertus de Blanchis, 29  
 Bessi, Rossella, 275, 283  
 Bettarini Bruni, Anna, 185  
 Bettarini, Rosanna, 5, 11, 17, 118, 122, 165-70, 172-74, 177, 179, 183  
 Bianchi, Brunone, 124, 164  
 Bianchi, Silvana Anna, 162  
 Bianco, Monica, 19, 29, 30-32  
*Biblia sacra*  
*Deut.*, 112  
*Ps.*, 30, 116  
*Eccl.*, 332  
*Ct.*, 94  
*Ez.*, 158  
*Io.*, 344  
*1 Tim.*, 95

- Bigazzi, Pietro, 274, 283  
 Bigi, Emilio, 299-300, 302  
 Bini, Giuseppe, 263, 274-75, 283  
 Binni, Walter, 293  
*BIZ (Biblioteca italiana Zanichelli)*, 123, 145  
 Black, Robert, 271, 283  
 Blasucci, Luigi, 289, 293-97, 300, 302-3, 305, 308-9  
 Boccaccio, Giovanni, 12, 125, 126-32, 139-41, 144, 147, 155, 300-1, 317, 322  
 Boezio, Anicio Manlio Torquato Severino, 132, 139, 320  
 Boiardo, Matteo Maria, 5-7, 9, 10-14  
 Bollati, Giulio, 292, 298  
 Bonagiunta Orbicciani, 94-95, 98, 103, 105, 111, 114, 117, 120, 122  
 Bonaini, Francesco, 153  
 Bonaiuti, Baldassarre (Marchionne di Coppo Stefani), 145  
 Bonazzi, Giuliano, 162  
 Bondie Dietaiuti, 94-97, 100, 122  
 Bondoni, Berto, 202  
 Boni, Lorenzo, 263, 272  
 Boni, Marco, 118, 122  
 Bonitz, Hermann, 140  
 Bono Giamboni, 29-32, 37, 40, 320, 322, 324  
 Bonsi, Camilla, 264  
 Bonsi, Girolamo di Francesco, 264  
 Bonsi, Maria, 264  
 Borfoni, Folchino de', 180  
 Borgia, Luigi, 287  
 Borgianni, Francesco, 264  
 Borgianni, Iacopo, 264, 276, 287  
 Borromei, Beatrice, 264  
 Borromei, Carlo, 264  
 Borromei Giovanni, 264  
 Boschetto, Luca, 276, 283  
 Bosco, Umberto, 119, 123-24, 144, 156  
 Bottari, Giovanni, 318  
 Bracchi, Remo, 162  
 Bracciolini, Jacopo, 266, 276, 283, 286  
 Bracciolini, Lucrezia, 266  
 Bracciolini, Poggio, 266, 276, 283, 286  
 Brambilla Ageno, Franca, 95, 101, 118, 122, 272, 275, 283, 304  
 Branca, Vittore, 184, 300  
 Brandt, Samuel, 132, 139  
 Breschi, Giancarlo, 6, 183, 284  
 Brighenti, Pietro, 292, 306  
 Brinkmann, Friedrich, 129  
 Brioschi, Franco, 292  
 Brown, Alison, 264, 278, 283  
 Brunelleschi, Filippo, 269-71, 282, 330  
 Brunetti, Giuseppina, 79, 82, 94, 118, 122, 313  
 Brunetto Latini, 19-77, 98, 115, 320, 322  
 Bruni, Francesco, 112, 118, 309  
 Bruni, Leonardo, 21, 313  
 Brusaccio da Rovizzano, 194, 281  
 Buchanan, George, 308  
 Bucheregli, Michele di Piero, 270  
 Buck, August, 20  
 Bullard, Melissa Meriam, 281  
 Buonarroti, Michelangelo, 12, 14  
 Burchiello, vedi Domenico di Giovanni  
 Burgio, Eugenio, 318  
 Burgutto, 260  
 Burke, Jill, 270, 283  
 Butiña Jiménez, Julia, 341  
 Butters, Humfrey, 281  
 Caferro, William, 278, 285  
 Cagni, Giuseppe Maria, 271, 279, 284  
 Caix, Napoleone, 130  
 Calenda, Corrado, 122  
 Callmann, Ellen, 266, 284  
 Calpurnio Flacco, 132  
 Camarotto, Valerio, 302  
 Cambi, Giovanni, 262, 264-66, 276, 281  
 Cambini (famiglia), 204  
 Cambini, Bernardo, 186, 188-96, 204, 241  
 Camboni, Maria Clotilde, 29, 185, 284  
 Campi, Giuseppe, 124  
 Cancellieri, Francesco, 293  
 Canigiani, Giovanni, 221, 265-66  
*Canzone del fi' Aldobrandino*, 131  
 Caocci, Duilio, 122  
 Cappelli, Adriano, 173, 183  
 Cappi, Davide, 119  
 Capponi, Gino, 145, 303  
 Caprara, Alberto, 317  
 Capuano, Thomas M., 341  
 Carcano, Michele, 348  
 Cardon, Dominique, 147-48, 151-52  
 Careri, Maria, 165, 179  
 Carisio, Flavio Sosiprato, vedi ps. Carisio  
 Carniani Malvezzi, Teresa, 293  
 Carnino Ghiberti, 113, 115, 122  
 Carrai, Stefano, 119, 122  
 Cartier, Alfred, 32  
 Carucci, Angelo, 265

- Carucci, Luca, 265  
 Casale, Benigno, 154  
 Casella, Maria Teresa, 322  
 Casini, Tommaso, 124, 156  
 Cassiodoro, Flavio Magno Aurelio, 320  
 Castellana, Riccardo, 288  
 Castellani, Arrigo, 12, 16, 47-48, 82, 95, 115, 119, 148, 151, 343, 345  
 Castellani, Francesco, 260, 276, 281  
 Castelli, Carla, 128  
 Castiglione, Baldassarre, 298, 308-9  
 Catenazzi, Flavio, 98, 119  
 Cavagna, Anna Giulia, 163  
 Cavalca, Domenico, 129  
 Cavalcanti, Guido, vedi Guido Cavalcanti  
 Ceccherini, Irene, 313, 315-16, 324, 335  
 Cecchetti, Bartolomeo, 162  
 Cecco Angiolieri, 14, 99, 116  
 Cecco D'Ascoli, 141  
 Ceffi, Filippo, 19, 31, 133  
 Cegia, Francesco, 264  
 Cella, Roberta, 82, 96, 98, 100, 114, 119  
 Cellini, Benvenuto, 330  
 Cennini, Cennino, 145  
 Ceragioli, Fiorenza, 303  
 Cerroni, Monica, 343  
 Cesareo, Giovanni Alfredo, 170, 174, 183  
 Cesari, Antonio, 124, 145, 302  
 Ceva, Bianca, 19  
 Chavent-Fusaro, Martine, 149  
 Cherubini, Paolo, 281  
 Chiaro Davanzati, 7, 14, 104  
 Chiavacci Leonardi, Anna Maria, 124  
 Chimenz, Siro A., 124, 156  
 Ciabani, Roberto, 266, 269, 284  
 Ciampi, Sebastiano, 137  
 Ciappelli, Giovanni, 265, 269, 281  
 Ciaralli, Antonio, 343  
 Ciardi Dupré Dal Poggetto, Maria Grazia, 29  
 Ciavolella, Massimo, 113, 119  
 Ciccarese, Maria Pia, 97, 119  
 Ciccuto, Marcello, 129  
 Cicerone, Marco Tullio, 19-77, 320  
 Cino da Pistoia, 86, 95  
*Ciò ch'altro omo a sé noia o pena conta* (canz.), 95, 113  
 Ciociola, Claudio, 19, 313, 323-24, 341  
 Ciolo de la Barba, 100, 122  
 Cione Baglioni o Ballione, ser, 96, 105, 115  
 Cipriano, Palmira, 302  
 Cittadini, Celso, 341, 343  
 Citti, Vittorio, 296  
 Clark, Albert Curtis, 22-23  
 Clarke, Paula C., 278, 284  
*CLPIO (Concordanze della lingua poetica italiana delle Origini)*, 83, 88, 90, 94-95, 99, 107, 115, 119  
 Coluccia, Rosario, 118, 121, 179  
 Colussi, Giorgio, 120, 123, e vedi anche *GAVI*  
 Comes, Annalisa, 122  
*Compilazione di retorica in volg.*, 30-32  
*Con gran disio pensando lungamente* (canz.), 98  
 Conti, Elio, 199, 200, 282, 284  
 Contini, Gianfranco, 6, 10, 11, 17, 119, 121-22, 131, 181, 183, 195, 284  
 Corbett, James, 347-49  
 Corbinelli, Jacopo, 32, 37  
*Corona di castistica amorosa*, vedi Amico di Dante  
 Corsi, Domenico, 269  
 Corsi, Giuseppe, 210, 274, 281, 286  
 Cortelazzo, Manlio, 119, 248, 284, e vedi anche *DELI*  
 Cortelazzo, Michele A., 119, e vedi anche *DELI*  
 Cortesi, Mariarosa, 324  
 Corti, Gino, 284  
 Corti, Maria, 101, 119  
 Corvolino di Rainerio, 84  
 Costa, Paolo, 124  
 Cotta, Irene, 285  
 Covino, Sandra, 302  
 Crescenzi, Pietro de', 145  
 Cresci, Andrea, 200  
 Crescimbeni, Giovan Mario, 105, 119  
 Crimi, Giuseppe, 143, 158  
 Crociani, Lamberto, 29  
 Cropp, Glynnis, 94, 111, 114, 116, 119  
 Cunningham, Ian Campbell, 342  
 Cura Curà, Giulio, 20  
 Cursi, Marco, 317  
 Curtius, Ernst Robert, 86, 103, 119  
 D'Agostino, Alfonso, 19-20  
 Damiani, Rolando, 289-90  
 Daneloni, Alessandro, 281  
 Daniello, Bernardino, 124  
 Dante Alighieri, 7, 9-11, 15, 86-87, 95, 97, 99, 101, 113, 118-22, 123-64, 167, 169, 201-2, 212, 221, 281-82, 302-3,

- 317, 320, 322, e vedi anche *Detto d'Amore, Fiore*
- Dante da Maiano, 95, 99, 113, 118, 122
- Dati, Carlo, 332
- Datini, vedi *Archivio Datini* (mss.)
- Davanzati, Chiaro, vedi Chiaro Davanzati
- Davanzati, Mariotto
- Davidsohn, Robert, 159, 162
- Davies, Jonathan, 260, 284
- De Bertoldi, Giovanni da Serravalle., 124
- Decaria, Alessio, 185, 261, 265, 267, 282, 284, 323
- DEI* (*Dizionario etimologico italiano*), 12
- Dei, Benedetto, 189, 191, 236, 260-63, 265-70, 272-74, 275-81, 285-87
- Dei, Domenico, 266
- Dei, Miliano, 266
- Del Gatto, Antonella, 165
- DELI* (*Dizionario etimologico della lingua italiana*), 119
- Della Robbia, Luca, 284
- Della Rovere, Giuliano, vedi Giulio II, papa
- Della Stufa, Gismondo, 264, 267
- Della Torre, Arnaldo, 323
- Della Valle, Valeria, 345
- Del Lungo, Isidoro, 124
- Del Piazzo, Marcello, 286
- Del Prete, Leone, 344
- Del Tovaglia, Francesco, 204
- De Poerck, Guy, 147
- De Robertis, Domenico, 119, 122, 281
- De Robertis, Giuseppe, 309
- De Robertis, Teresa, 324
- De Roover, Raymond, 262, 266-67, 271, 275, 277-79, 284
- DeSantis, Carla, 180, 183
- Dessauer, Hugo, 324, 325
- Detto d'Amore*, 119
- Detto di Secondo filosofo*, 32
- Di Benedetto, Vincenzo, 293
- Di dolor convien cantare* (ball.), 114
- Dieciaiuti, Paolo di ser Giovanni ser, 270
- Di Fonzo, Claudia, 123
- Di Franco Lilli, M. Clara, 343
- Di Giovine, Paolo, 302
- Dini, Bruno, 268, 285
- Dino del Carbo, 113
- D'Intino, Franco, 290, 308
- Divizia, Paolo, 20, 28, 31, 37
- DiVo* (*Dizionario dei volgarizzamenti*), 313, 323, 338, 341
- Dodici numeri della religione cristiana*, 30-32
- Dolci, Giulio, 282
- Domenico di Giovanni (il Burchiello), 264
- Dondero, Marco, 290
- Doni Garfagnini, Manuela, 282
- Doren, Alfred, 147-48
- Dorini, Umberto, 144
- Douët-d'Arcq, Louis, 149
- D'Ovidio, Francesco, 11
- Dovizi, Piero da Bibbiena, 270
- Du Ryer, Pierre, 317
- Duchet Suchaux, Gaston, 95, 119
- Dunphy, William, 140
- Edler de Roover, Florence, 264, 266-67, 284
- Egger, Nicholas, 160
- Egidi, Francesco, 116, 119, 122
- Egilsson, Sveinbjöm, 153
- Ehrenfeuchter, Ernst, 161
- Elam, Caroline, 261, 273, 285
- Elliker, Beatrix, 266, 284
- Emiliani Giudici, Paolo, 144
- Enriques Agnoletti, Anna Maria, 144
- Enzo, Re, 113, 122
- Esch, Arnold, 261, 263, 285
- Esiodo, 295, 308
- Etzkorn, Girard J., 140
- Eubulo, 297
- Eusebi, Mario, 318
- Fabio, Nicoletta, 304
- Fabretti, Ariodante, 153
- Fabricius, Johann Albert, 307
- Fachard, Denis, 284
- Fallani, Giovanni, 124
- Fantoni, Bernardo, 260
- Favaretto, Matteo, 14-15
- Favero, Alessandra, 29
- Federico da Montefeltro, 349
- Federico II, 96, 101, 114, 121-22
- Felici, Lucio, 304
- Fenzi, Enrico, 113, 119
- Ferrante d'Aragona, re di Napoli, 191
- Ferrari, Claudio Ermanno, 123
- Ferrario, Giulio, 152
- Ficino, Marsilio, 201, 272
- Fierville, Charles, 325
- Filippi, Giovanni, 144
- Filippo da Bisticci, 279
- Filippo di Cristofano di Valsavignone, 267
- Filippo di Zara (Philippus Iadrensis), 348
- Filomusi Guelfi, Lorenzo, 124-25, 144, 155

- Finiguerra, Stefano di Tommaso (Za), 186, 202  
*Fiore di virtù*, 30-31  
*Fiore, Il*, 115, 119, 122  
 Fiorelli, Piero, 81  
*Fiori e vita di filosofi e d'altri savi e d'imperadori*, 32  
 Fiorilla, Maurizio, 313  
 Firenzuola, Agnolo, 14  
 Flamini, Francesco, 186-87, 189-90, 192, 194, 202, 261, 285  
 Floro, Lucio Anneo, 320  
 Foà, Simona, 5  
 Foerster, Richard, 128  
 Folcacchiero (-ri), messer, 98, 122  
 Folchi, Jacopo di Simone, 268  
 Folchi, Simone, 204  
 Folena, Gianfranco, 268, 282  
 Folquet de Marselha, 111, 121-22  
 Fonzio, Bartolomeo, 191, 277, 281  
 Fosca, Nicola, 124  
 Foscolo Benedetto, Luigi, 128  
 Fossati, Clara, 183  
 Franciscus Vanni, 314  
 Franceschi, Franco, 147  
 Francesco d'Assisi, san, 124, 159  
 Francesco da Buti, 124, 156  
 Francesco, Maestro, 79, 83, 96, 112, 114, 118-19, 120-22  
 Franciscus, 31  
 Franco, Matteo, 225, 268, 281-82, 286  
 Fränkel, Hermann, 296  
 Frasso, Giuseppe, 165, 166, 176-77, 183  
 Frati, Lodovico, 191, 285, 343, 345  
 Fratta, Aniello, 122  
 Fregoso, Giano (Giovanni), 164  
 Frescobaldi (famiglia), 269  
 Frescobaldi, Giovanni, 221, 269, 273, 281  
 Fresu, Rita, 122  
 Frontino, Sesto Giulio, 320  
 Frosini, Giovanna, 79, 119, 281, 318, 342-43, 345  
 Fubini, Mario, 300  
 Fubini, Riccardo, 281  
  
 Gadda, Carlo Emilio, 8  
 Galderisi, Claudio, 317  
 Galimberti, Cesare, 297  
 Gambino, Francesca, 120, 122  
 Garfagnini, Gian Carlo, 262, 285  
 Gargioli, Girolamo, 148  
 Gargiulo, Tristano, 296  
*GAVI (Glossario degli antichi volgari italiani)*, 120, 123  
*GDLI (Grande dizionario della lingua italiana)*, 88, 120, 123, 126, 130, 145, 148, 150, 211, 231, 239, 246, 252, 262, 285  
 Gelli, Barbara, 262, 270, 285  
 Gentili, Carlo, 296  
 Gesner, Konrad, 303, 307  
 Gherardello da Firenze, 210  
 Gherardi, Alessandro, 158  
 Gherardi, Bernardo di Bartolomeo, 269  
 Gherardo di Tura Pugliesi, 324-25  
 Ghiara, Carola, 147, 151  
 Ghiberti, Lorenzo, 330  
 Giacalone, Giuseppe, 124  
 Giacomino da Verona, 83  
 Giacomino Pugliese, 94, 118, 122  
 Giacomo da Lentini, 94, 98-99, 101, 111, 115, 121-22  
 Giamboni, Bono, vedi Bono Giamboni  
 Giambullari, Bernardo, 12  
 Giansante, Massimo, 85, 120  
 Gigante, Marcello, 290, 307  
 Giovanni Balbi, 140  
 Giovanni Battista, san, 213  
 Giovanni di Garlandia, 146  
 Giovanni di ser Bartolomeo, ser, 205  
 Giovannuzzi, Stefano, 304  
 Giovenale, Decimo Giunio, 299-300  
 Giovio, Paolo, 239  
 Giraut de Bornelh, 99, 114, 120, 122  
 Girolamo di Piero di Benedetto, 262  
 Girolamo di Pietro di Zanobi, 330  
 Girolamo, san, 158  
 Giudici, Giovanni, 183  
 Giulini, Giorgio, 162  
 Giulio II, papa, 164  
 Giunta, Claudio, 87, 103-5, 113, 120, 185, 285  
 Giusti, Simone, 338  
 Giustiniani, Vito R., 186, 189  
 Giusto d'Anghiari, ser, 206, 260, 272, 274, 276-77, 281  
 Goetz, George Heinrich, 160  
 Goldoni, Carlo, 292  
 Goldthwaite, Richard A., 264-65, 269, 273-74, 285  
 Gombrich, Ernst H., 284  
 Gonon, Thierry, 160-63  
 Gonzaga (famiglia), 260

- Gorni, Guglielmo, 83, 120-22, 285, e vedi anche *REMICI*
- Grabher, Carlo, 124, 156
- Granchi (famiglia), 331
- Grandgent, Charles Hall, 124
- Granuzzo, Rosalba, 162
- Grier, Shelagh, 349
- Grohovaz, Valentina, 343
- Guadagni (famiglia), 145
- Guadagnini, Elisa, 123, 323, 338, 341
- Gualdo, Riccardo, 95, 114, 118, 120, 122
- Guaragnella, Pasquale, 302
- Guardi, Bartolomeo di Gherardo di Andrea, 233
- Guglielmo Beroardi, 100-1, 122
- Guglielmo di Ockham, 140
- Guglielmo IX, 100-1, 120-22
- Guicciardini, Iacopo, 189
- Guido Cavalcanti, 103, 112, 119, 121-22
- Guido da Pisa, 124
- Guido delle Colonne, 94-95, 98, 101, 114, 117, 122
- Guido Guinizzelli, 111, 121-22
- Guido Orlandi, 86, 100, 114, 121-22
- Guinizzelli, Guido, vedi Guido Guinizzelli
- Guittone del Viva d'Arezzo, 29, 93-101, 114-16, 119-20, 122
- Gutwirth, A. Jacqueline, 282
- Håkanson, Lennart, 336
- Halleux, Robert, 150
- Hankins, James, 313
- Hardouin-Fugier, Élisabeth, 149
- Harles, Gottlieb Christoph, 307
- Heers, Jacques, 150
- Helgaud de Fleury, 161
- Herlihy, David, 287
- Hermansson, Johan, 160
- Hilberg, Isidoro, 158
- Hollander, Robert, 124
- Hoshino, Hidetoshi, 147, 151, 154
- Humphrey di Gloucester, duca, 341
- Iacopo da Bientina, 195
- Iacopo Mostacci, 87, 98-100, 122
- Ilari, Lorenzi, 342
- Ildefonso di San Luigi, 281-82
- Inghilfredi, 115, 122
- Inglese, Giorgio, 121-22, 124
- Intelligenza, L'*, 119
- Ircani Menichini, Paola, 262, 285
- Isidoro di Siviglia, 320
- Italia, Paola, 290, 298, 302
- Ives, Samuel A., 348-49
- Jacks, Philip, 278, 285
- Jacoponi da Todi, 167
- Jacopssen, André, 295
- Jauss, Hans Robert, 86, 120
- Kelley, Francis E., 140
- Kent, Francis W., 266, 277, 285
- Ker, Neil, 342
- Klein, Francesca, 285
- Klotz, Alfred, 22
- Koepke, Rudolf, 161
- Kolsen, Adolf, 120, 122
- Kristeller, Paul Oscar, 31, 187, 285, 313, 343
- Kuehn, Thomas, 263, 269, 274, 276, 277, 285
- La Penna, Antonio, 290
- Laborj, Gillette, 161
- Lagona, Alessandra, 20
- Lancia, Andrea, vedi Andrea Lancia
- Landi, Patrizia, 292
- Landino, Cristoforo, 124
- Landogna, Francesco, 143
- Lanfredini, Giovanni, 268, 271-72, 275, 279, 287
- Lanza, Antonio, 191, 194, 196-98, 261, 265, 275, 281, 283
- Lanzoni, Filippo, 33
- Lapi, Tommaso, 204
- Larson, Pär, 80-82, 101, 120
- Latella, Fortunata, 122
- Lausberg, Heinrich, 112, 120
- Lazzi, Giovanna, 30
- Leggende di san Silvestro, santi Pietro e Paolo, san Tommaso in volg.*, 30
- Lehnert, Georg, 336, 337
- LEI (Lessico etimologico Italiano)*, 12, 148
- Lemmo Orlandi, 100
- Leonardi, Lino, 119-20, 122
- Leoniceno, Nicolò
- Leopardi, Carlo, 293-94
- Leopardi, Giacomo, 289-309
- Leopardi, Monaldo, 293
- Leopardi, Paolina, 293
- Leporatti, Roberto, 281
- Lepri, Luigi, 123
- Levy, Emil, 120
- Liddell, Marc, 341
- Lionardo di Giovanni da Colle, 201

- Lippi Bigazzi, Vanna, 132-36, 143, 315, 322, 324
- Lippi, Emilio, 315, 322, 324
- Liscia Bemporad, Dora, 29
- Litchfield, Robert Burr, 287
- Litta, Pompeo, 330
- Livio, Tito, 30, 320, 322-23
- Lloyd-Jones, Hugh, 295
- Lodge, Barton, 341
- Lombardi, Bonaventura, 124, 157
- Lonardi, Gilberto, 290, 294, 303, 307
- Lorenzi Biondi, Cristiano, 338
- Lori Sanfilippo, Isa, 148
- Loschi, Antonio, 323-39
- Lotario dei Conti di Segni, 153
- Lowry, Martin, 349
- Lubello, Sergio, 98, 122
- Lucchesini, Cesare, 344
- Luciano da Samosata, 10, 304-5
- Luiso, Francesco Paolo, 143
- Luporini, Cesare, 292
- Lusuardi Siena, Silvia, 160
- Mabille, Émile, 161
- Maccabruni, Claudia, 163
- Macciocca, Gabriella, 122
- Machiavelli, Bernardo, 200, 268, 272-74, 278, 280, 282
- Macrobio, 320-21
- Madonna, io son venuto* (canz.), 100
- Maestro delle Effigi Domenicane, 329
- Maffia Scariati, Irene, 19, 120, 122, 127
- Magalotti, Vincenzo, 32
- Maggini, Francesco, 19-20, 46, 125, 132, 144, 155
- Maiocchi, Rodolfo, 163
- Malaguzzi, Annibale, 299
- Malaspina, Carlo, 163
- Malato, Enrico, 19
- Malegonnelle, Piero, 200
- Malinverni, Massimo, 121, e vedi anche *REMCI*
- Mallet, Michael, 265
- Malpaghini, Giovanni, 179, 182
- Mancini, Girolamo, 270, 286
- Mancini, Mario, 94, 120, 302
- Manetti, Antonio, 269, 271, 282
- Manetti, Roberta, 130
- Mangiavacchi, Ilaria, 323
- Mannelli, Lionardo, 200
- Manni, Domenico Maria, 162, 328, 330-31, 334
- Manni, Paola, 47-48, 327, 345
- Manno, ser, 104, 115-16
- Maramauro, Guglielmo, 123-24, 155
- Marano, Salvatore, 129
- Marcato, Carla, 248, 284
- Marchegay, Paur, 161
- Marchesan, Angelo, 162
- Marchesi, Concetto, 342-43, 345
- Marchionne di Coppo Stefani, vedi Bonaiuti, Baldassarre
- Marchisio, Annalia, 124
- Marco Polo, 128, 129
- Margueron, Claude, 29
- Mariani Canova, Giordana, 30
- Martelli, Alberto, 10
- Martelli, Ugolino, 261-62, 264-68, 271, 273-75, 277, 282
- Marti, Mario, 21, 120, 137, 301, 304
- Martinelli Perelli, Liliana, 162
- Martines, Lauro, 201, 268, 272, 274-76, 279, 286
- Martínez Romero, Tomás, 341
- Martino d'Iacopo di Martino, 264
- Marucchi, Adriana, 32
- Matasci, Joëlle, 322
- Mattalia, Daniele, 124
- Mattei, Marianna, 293-94
- Mazzeo di Ricco, 95, 117, 122
- Mazzi, Curzio, 236, 286
- Mazzoni, Francesco, 19, 137, 158
- Mazzoni, Guido, 87, 120
- McDonald, Antony P., 348
- McNeill, Nobuco B., 146
- Medici (famiglia), 228, 264, 270
- Medici, Cosimo il Vecchio de', 190-91, 265, 284
- Medici, Giovanni de', 190-91, 262
- Medici, Giuliano de', 282
- Medici, Lorenzo de', 261-67, 281
- Medici, Piero de', 189-91, 262, 265-66, 277
- Medin, Antonio, 266, 281, 286
- Meglio, Antonio di, 192, 194, 236
- Mehus, Lorenzo, 323
- Melchiorri, Giuseppe, 296
- Melis, Federico, 148
- Mellini, Piero, 204
- Mengaldo, Pier Vincenzo, 5, 300, 309
- Menichetti, Aldo, 6, 16, 79, 81, 83, 95, 97, 105, 116, 120, 122, 165, 180, 183, 185, 197, 213, 286
- Meo Abbracciavacca, 79

- Mercuri, Paul, 152  
 Mesirca, Margherita, 301  
 Mestica, Enrico, 124  
 Mestica, Giovanni, 170  
 Meyer, Paul, 149  
 Michel, Francisque, 150  
 Miglio, Luisa, 266, 286  
 Migne, Jacques-Paul, 121-22, 161  
 Minetti, Francesco Filippo, 79-80, 83, 87-90, 97, 99, 101, 103-6, 111, 114-16, 120-22  
 Mino Marzegoni, 84  
*Miracolo della fede di Cristo*, 30-32  
 Mirto, Alfonso, 323  
 Mita Ferraro, Alessandra, 206, 260, 275-76, 286  
 Modigliani, Ettore, 178-79, 181-83  
 Moggi, Moggio de', 180  
 Molho, Anthony, 268-69, 274, 279, 281, 286-87  
 Momigliano, Attilio, 124  
 Monte Andrea, 79-122  
 Montemagno Ciseri, Lorenzo, 262, 286  
 Montesano, Marina, 30  
 Monti, Carla Maria, 333  
 Monti, Vincenzo, 290  
 Monticolo, Giovanni, 162  
 Montorsi, William, 162  
 Morelli, Giovanni di Iacopo, 274, 282  
 Morelli, Giovanni di Paolo, 145  
 Morelli, Girolamo di Matteo, 200, 204  
 Morelli, Lionardo, 200, 274, 282  
 Moreni, Domenico, 159  
 Moretti, Marino, 181  
 Morini, Luigina, 121  
 Morpurgo, Salomone, 30  
 Motolese, Matteo, 343  
 Motta, Uberto, 298  
*Motti dei filosofi*, 29  
*Motti e facezie del Piovano Arlotto*, 153, 268, 279  
 Munro, John H., 151, 154  
 Mussafia, Adolfo, vedi Tobler-Mussafia  
 Muzio, Francesca, 151  
 Muzzarelli, Maria Giuseppina, 154  
 Muzzioli, Giovanni, 30  
  
 Naldini, Maurizio, 159  
 Nannucci, Vincenzo, 33  
 Nardini, Carlo, 313  
 Nastagio, frate, 323, 338  
 Natale, Massimo, 289-90, 298  
 Navarrete, Pedro Fernández, 317  
 Navone, Paola, 121-22  
 Neri de' Visdomini, 94, 97, 99, 100, 111-12, 115, 117, 122  
 Neri di Bicci, 260, 263, 265, 267-77, 280, 282  
 Neri, Elisabetta, 141, 160  
 Neroni, Dietisalvi, 189, 192  
 Newbiggin, Nerida, 263, 265, 268, 270, 273, 275, 276-78, 280-81, 286  
 Niccolao di Piero di Tomaso da Pisa, 324, 335  
 Niccolò da Poggibonsi, 145  
 Nistri, Enrico, 266, 284-85  
 Noffo Bonaguide, 93, 99, 120, 122  
*Non perch'io creda che l'antica doglia* (frott.), 194  
 Nori, Francesco, 204  
 Novati, Francesco, 179-80, 183, 277, 283, 326, 349-50  
*Novellino*, II, 48  
 Nuccio Mazzabufalo, 262  
 Nugno Gusmano, 324  
  
 Odorico da Pordenone (Odoricus de Portu Naonis), 124, 129  
 Olearius, Johann Christoph, 163  
 Olschki, Cesare, 282  
*O me lasso, tapin, perché fui nato* (son.), 96  
 Omero, 169, 290, 294, 301, 303, 308  
 Onesto da Bologna, 112, 121-22  
 Orbicciani, Bonagiunta, vedi Bonagiunta Orbicciani  
 Orlandi, Guido, vedi Guido Orlandi  
 Orlando, Sandro, 121-22, 295, 298-99, 300-1  
 Orosio, Paolo, 320, 322-23  
 Orvieto, Paolo, 186-87, 190, 204, 261, 263, 266, 268, 272-73, 275-76, 279, 282, 286  
*Ottimo commento*, 48, 123, 314-15, 335-37  
*OVI (Opera del vocabolario italiano)*, 144, 211, 229, 235, 323  
 Ovidio Nasone, Publio, 19, 31, 125, 132-34, 136-38, 141, 315-16, 320, 323-24, 334-35, 338, e vedi anche ps. Ovidio  
  
 Pace di Pace Vitelli, ser, 116  
 Pacella, Giuseppe, 298, 307  
 Pacini, Pietro da Pescia, 273

- Padoan, Giorgio, 300  
 Pagani, Walter, 121  
 Paganino da Serzana, 100, 113, 122  
 Pagano, Mario, 122  
 Palladio, Rutilio Paolo Emiliano, 323, 335-36, 341-44  
 Pallamidesse Bellindote, 99, 116  
 Palmieri, Matteo, 199-201, 205-6,  
 Pampaloni, Geno, 190, 264-65, 267, 275, 277-80, 286  
 Pancheri, Alessandro, 79, 170, 176, 183, 185, 207, 286, 350  
 Panciatichi (famiglia), 329-30  
 Panciatichi, Ridolfo di Berlinguccio, 330  
 Pandiani, Emilio, 164  
 Panizza, Giorgio, 299  
 Panuccio del Bagno, 96-97, 102, 112, 118, 122  
 Paoli, Marco, 344  
 Paolini, Paolo, 306  
 Paolino, Laura, 166, 170, 172-74, 177, 183  
 Paolo de Serromanis, 148  
 Paolo II, papa, 191  
 Paolo Lanfranchi, 112, 121-22  
 Paolo Zoppo, 103-4, 111-12, 115-16, 119, 121-22  
 Papias, grammatico, 135, 137-41, 320  
 Paratore, Ettore, 98, 121  
 Parducci, Amos, 122  
 Parenti, Alessandro, 123  
 Parenti, Marco, 191, 282  
 Parini, Giuseppe, 290  
 Parronchi, Alessandro, 284  
 Pasero, Nicolò, 101, 121-22  
 Pasquini, Emilio, 124, 131-32, 187, 189, 199, 286, 307  
 Passerini, Luigi, 266, 286  
 Pastore Stocchi, Manlio, 304  
 Pastoureau, Michel, 95, 97, 119, 121  
 Paterson, Ian, 126  
 Pattison, Walter Thomas, 121-22  
 Pazzi (famiglia), 264  
 Pazzi, Giovanni de', 264, 275, 279  
 Pedretti, Carlo, 287  
 Peire Cardenal, 116, 122  
 Pelaez, Mariano, 172, 174-75, 183  
 Pellegrini, Marco, 281  
 Pellizer, Ezio, 290, 295-96, 307  
 Pepi, Chirico, 190  
 Peraldo, Guglielmo, 316  
 Perini, Leandro, 282  
 Persio, Flacco Aulo, 290  
 Pertz, Georg Heinrich, 161  
 Peruzzi, Emilio, 308  
 Petoletti, Marco, 313, 333  
 Petrarca, Francesco, 5, 7, 9, 13-18, 87, 112-13, 121-22, 165-84, 302, 317, 322  
 Petriboni, Pagolo di Matteo, 264-65, 268, 270-71, 273-75, 277-79, 282  
 Petrocchi, Giorgio, 121-22, 281, 322  
 Petrucci, Armando, 116, 121, 183  
 Pezzarossa, Fulvio, 282  
 Pfister, Max, 20, e vedi anche *LEI*  
 Philippus Iadrensis, vedi Filippo di Zara  
 Piccini Daniele, 29  
 Piccolomini, Enea Silvio, vedi Pio II, papa  
 Pio II, papa, 20  
 Picone, Michelangelo, 301  
 Pierno, Franco, 349  
 Piero del Nero, 145  
 Piero della Vigna, 94, 98-99, 122  
 Piero di Dietavviva, 148  
 Pietrobono, Luigi, 123-24, 155  
 Pisoni, Pier Giacomo, 123  
 Pitti, Luca, 190-92, 261  
 Platone, 289  
 Plauto, Tito Maccio, 98, 121  
 Plebani, Eleonora, 271, 277-78, 286  
 Plinio il Vecchio, 97  
*Poi che Fortuna vuole* (frott.), 197  
 Polcri, Alessandro, 286  
 Poletto, Giacomo, 124  
 Poli, Paolo, 13  
 Polidori, Filippo Luigi, 144, 153  
 Poliziano, vedi Ambrogini, Angelo  
 Pollidori, Valentina, 121-22  
 Polo, Marco, vedi Marco Polo  
 Porena, Manfredi, 124, 156  
 Portirelli, Luigi, 124  
 Praloran, Marco, 179, 183  
 Prete, Serafino, 153  
 Preyer, Brenda, 274, 286  
 Procaccioli, Paolo, 343  
 Properzio, Sesto, 96  
 Provenzal, Dino, 124  
 ps. Carisio, 141  
 ps. Ovidio, 323  
 ps. Quintiliano, 323-39  
 Pucci, Antonio, 14, 128, 204  
 Pucciandone Martelli, 117, 122  
 Puccini, Davide, 131, 282-83  
 Pugliarello, Mariarosa, 21-23, 26

- Pugliesi, Gherardo di Tura, vedi Gherardo di Tura Pugliesi  
 Pulci, Luca, 267  
 Pulci, Luigi, 125-26, 131-32, 139, 155, 186-87, 194, 205, 227, 261-62, 264-65, 269, 272, 275-76, 281-86  
 Pusterla, Giovanni Francesco, 32  
 Quaglio, Antonio Enzo, 124  
*Quanto più il mondo mira* (frott.), 197  
 Quintavalle, Ferruccio, 163  
 Quinterio, Francesco, 270, 278, 286  
 Rafti, Patrizia, 179  
 Raimbaut d'Aurenga, 96, 121-22  
 Rambaldi, Pier Liberale, 323  
 Randino, Simonetta, 289, 290, 295, 297, 299, 300, 302-4, 308  
 Ranieri Sardo, 153  
 Rapisarda, Stefano, 122  
 Rea, Roberto, 121-22  
 Reborà, Giovanni, 147, 151  
 Redi, Francesco, 302, 304  
 Reggio, Giovanni, 124, 144, 156  
*Registro di Entrata e Uscita di Santa Maria di Cafaggio*, 48  
*REMCI (Repertorio metrico della canzone italiana dalle Origini al Cinquecento)*, 83, 93, 111, 121  
 Renzi, Lorenzo, 47, 81, 88, 94, 98, 101-2, 114, 121, 336  
 Repetti, Emanuele, 244, 287  
 Resta, Gianvito, 317, 324  
*Rethorica ad Herennium*, 30  
*REW (Romanisches etymologisches Wörterbuch)*, 130  
 Reynolds, Lieghton Durham, 21, 319-20  
 Rezzi, Luigi Maria, 19-21, 33  
 Ricasoli (famiglia), 224  
 Riccardi, Gabriello, 328, 332  
 Ricci, Pier Giorgio, 179, 182-83  
 Ricciardi, Micaela, 19-21  
 Richardson, Brian, 349  
 Rigoli, Luigi, 327, 331-34  
 Rigoni, Mario Andrea, 289, 297  
 Rinaldo d'Aquino, 100, 122  
 Rinuccini, Alamanno, 206  
 Rinuccini, Cino, 29  
 Rinuccini, Filippo di Cino, 206, 262, 267, 282  
 Rinuccino, maestro, 98, 114, 119, 122  
 Ristori, Renzo, 264, 287  
 Roberto da Sanseverino, 267  
 Rochon, André, 186, 261, 268, 279, 287  
 Rodgers, Robert H., 341, 343, 346  
 Rodolfo il Glabro, 129  
 Rohlf, Gerhard, 95, 121  
 Rolin, Gustav, 137  
 Romanò, Angelo, 166, 172, 174, 183  
 Romby, Giuseppina Carla, 260-63, 265-67, 269-70, 272-80, 287  
 Roscalla, Fabio, 295, 302, 304  
 Rossetti, Gabriele, 124  
 Rossi Martinetti, Cornelia Barbara, 292  
 Rossi, Luciano, 121-22  
 Rossi, Ugolino, 163  
 Rubinstein, Nicolai, 190-91, 234, 261, 263-65, 267, 269, 275, 278, 281, 287  
 Rucellai (famiglia), 264  
 Rucellai, Giovanni, 276, 282  
 Ruffini, Graziano, 98, 121, 122  
 Ruggeri d'Amici, 94, 97, 100, 122  
 Ruggerone da Palermo, 116, 118, 122  
 Ruggieri, Ruggero M., 128-29, 156  
 Ruini, Roberto, 29  
 Ruiz García, Elisa, 317  
 Russo, Emilio, 343  
 Rutebeuf, 122  
 Ruysschaert, Josè, 32  
 Saba, Umberto, 295  
 Sabbadini, Remigio, 325  
 Sacchetti, Franco, 125-26, 131, 141, 143-54, 202, 262, 282  
 Sallustio, Caio Crispo, 19, 320  
 Salutati, Coluccio, 192, 268, 276-77, 283-84, 326, 334-35  
 Salvadori, Patrizia, 283  
 Salvi, Giampaolo, 47, 81, 88, 94, 98, 101-2, 114, 121, 336  
 Salviati, Leonardi, 336  
 Salza, Abdelkader, 225, 265, 287  
 Sangirardi, Giuseppe, 304  
 Santagata, Marco, 113, 120-22, 302  
 Santi, Bruno, 215, 268, 271, 277, 282  
 Sapegno, Natalino, 124, 126, 156  
 Sassetti, Francesco, 204, 261, 277  
 Sassetti, Sibilla, 261  
 Savarese, Gennaro, 291, 301  
 Savino, Giancarlo, 121-22  
 Sàvoca, Giuseppe, 166, 172, 174, 178-79, 181, 184, 302  
 Savonarola, Girolamo, 264

- Scala, Bartolomeo, 202, 205, 243, 264, 266, 268, 277-80, 283, 287
- Scaligeri della Fratta, Camillo, 123
- Scambrilla, Francesco, 260, 265, 275, 283
- Scaramella, Gino, 285
- Scarlatti, Filippo, 187-89, 196, 198-99, 201, 233-34, 253
- Scarlatti, Giovanni, 266
- Scarpa, Emanuela, 275, 287
- Scartazzini, Giovanni Andrea, 124, 144
- Scarton, Elisabetta, 268, 271-72, 275, 279, 287
- Scheer, Leslie, 296
- Schiaffini, Alfredo, 231, 287
- Schiatta Pallavillani, 103, 116
- Schweickard, Wolfgang 12, e vedi anche *LEI*
- Scuricini Greco, Maria Luisa, 30
- Sebastiano Perugino, vedi Angeli, Sebastiano
- Segarizzi, Arnaldo, 349
- Segre, Cesare, 19, 21, 94, 114, 121, 137, 299
- Selmi, Francesco, 121-22
- Semonide di Amorgo, vedi Simonide di Amorgo
- Senarega, Bartolomeo, 164
- Seneca, Lucio Anneo, 313-21, 323-38
- Seneca, Lucio Anneo il Vecchio (Retore), 334-35
- Sercambi, Giovanni, 145
- Serianni, Luca, 302, 345
- Serra, Patrizia, 122
- Serristori, Malatesta, 267, 278
- Settia, Aldo Angelo, 160
- Sì altamente e bene* (canz.), 102
- Sì m'è conquiso Amore* (canz.), 97, 114
- Sigeri di Brabante, 140
- Sigibuldi, Guittoncino, vedi Cino da Pistoia
- Simintendi, Arrigo, vedi Arrigo Simintendi
- Simone della Tosa, 162, 164
- Simonide di Amorgo, 289-309
- Simonide di Ceo, 290
- Singer, Régis, 163
- Siniscalchi, Roberto, 79
- Smerdel, Tom, 290, 307
- Soderini, Giovanvettore, 130
- Soderini, Niccolò, 192
- Soffredi del Grazia, 137
- Soldani, Arnaldo, 182, 184
- Sole, Antonino, 289, 295
- Solerti, Angelo, 170, 175, 184
- Solino, Gaio Giulio, 320
- Sordello da Goito, 118, 122
- Sorio, Bartolomeo, 145
- Spallanzani, Marco, 150
- Spampinato Beretta, Margherita, 122
- Speranzi, David, 323
- Speroni, Gian Battista, 29, 37, 40
- Squillacioti, Paolo, 28, 121-22
- Stefano Protonotaro, 95-96, 122
- Stefanutti, Ugo, 262
- Steiner, Carlo, 124
- Stephanus, Henricus (Estienne, Henri), 303-4, 307-8
- Stevenson, Enrico, 144
- Stobeo, Giovanni, 303, 307
- Stoppelli, Pasquale, 123
- Storey, Wayne H., 178
- Straccali, Alfredo, 299
- Strozzi, Alessio, 329-30
- Strozzi, Antonio di Vanni, 276
- Strozzi, Lorenzo, 283
- Stussi, Alfredo, 80
- Surdich, Luigi, 301
- Svetonio Tranquillo, Gaio, 132
- Tacconi, Marica S., 159
- Tacito, Publio Cornelio, 323
- Taddei, Ilaria, 261, 271, 277-78, 287
- Tanturli, Giuliano, 185, 282, 284, 323, 325-26, 333, 338
- Tanzini, Lorenzo, 95, 122
- Tarallo, Claudia, 323
- Tavoni, Mirko, 122
- Tedeschi, Carlo, 165
- Tedeschi, Gennaro, 295-96
- Terenzio Afro, Publio, 16
- Thomas, Johannes, 20
- Timpanaro, Sebastiano, 289-90, 307
- Tinti, Giovanni, 326
- Tisconi Benvenuti, Antonia, 10, 12
- TLIO (Tesoro della lingua italiana delle Origini)*, 96, 101, 106, 114, 122-23, 126, 130, 132, 145, 147-49, 262, 287
- Tobler, Adolf, vedi Tobler-Mussafia
- Tobler-Mussafia, 94
- Tognetti, Sergio, 147, 263-66, 268, 270-74, 276, 285, 287
- Toker, Franklin, 159, 161
- Tommaseo, Niccolò, 124, e vedi anche Tommaseo-Bellini
- Tommaseo-Bellini, 123
- Tommaso d'Aquino, 140, 328, 330, 332

- Tommaso da Faenza, 82, 84, 98, 103-4, 106, 111, 113, 122  
 Tommaso di Crevalcore, 84  
 Tommaso di Sasso, 98, 111, 113, 122  
 Tonelli, Nataschia, 338  
 Toniolo, Federica, 30  
 Tornabuoni, Lucrezia, 271-72, 277-78, 283, 286  
 Torraca, Francesco, 124, 156  
 Torri, Plinio, 28  
 Tournes, Jean de, 32  
 Tozer, Henry F., 124  
 Tramoyeres, Lluís, 341  
*Trattato delle cinque chiavi della sapienza*, 30  
 Treccani, Elisa, 12  
 Trenti, Luigi, 293  
 Trucchi, Francesco, 124, 156, 192, 195, 283  
  
 Ubaldini, Federico, 166, 170, 172-74, 177, 184  
 Uberti, Fazio degli, 124  
 Ubertino di Rosello, 330  
 Ugo da Massa di Siena, 97  
 Uguccione da Pisa, 132-41  
*Umilmente vo merzé cherendo* (canz.), 114  
  
 Vaccaro, Giulio, 29, 323-24, 337-38, 341  
 Valentini, Andrea, 322  
 Valerio Massimo, 320, 322-23  
 Vandelli, Giuseppe, 124  
 Varanini, Giorgio, 129  
 Varvaro, Alberto, 122  
 Vasoli, Cesare, 262, 286  
 Vatteroni, Sergio, 28, 122  
 Vecce, Carlo, 276, 287  
 Vecchi Galli, Paola, 79, 184  
 Vegezio, Flavio Renato, 320  
 Vellutello, Alessandro, 124  
 Velluti, Giovanni, 279  
 Venturi, Pompeo, 124  
 Verde, Armando Felice, 201, 260-279, 287  
 Verdi, Giuseppe, 18  
 Verhulst, Sabine, 185, 194, 287  
 Verlato, Zeno, 323, 328, 331  
 Vespasiano da Bisticci, 205, 240, 268, 271, 279, 284  
 Vespucci, Piero, 236  
 Villa, Angelo Teodoro, 324, 328  
 Villa, Claudia, 324, 328  
  
 Villani, Giovanni, 145  
 Villani, Matteo, 153  
 Vineis, Edoardo, 20  
 Virgilio Marone, Publio, 320  
*Visione di san Bernardo*, 29, 31-32  
 Vitale, Maurizio, 122, 302  
 Vitali, Daniele, 123  
 Viti, Paolo, 285, 287, 325  
 Viviani, Ugo, 127-29  
*Vocabolario della Crusca*, 302  
 I ed. (1612), 126, 324, 336-37  
 II ed. (1623), 126  
 III ed. (1691), 126, 331  
 volgarizzamenti anonimi:  
*Ab urbe condita* (Liv.), 30  
*Annales* (Tac.), 323  
*Apocalisse*, 30  
*Ars amandi* (Ov.), 141-43, 315, 321, 323, 335  
*Catilinaria prima* (Cic.), 28-32, 41  
*Cato Maior, de senectute* (Cic.), 30  
*Credo*, 29, 31-32  
*De Amore* (Andrea Cappellano), 323  
*De amore et dilectione Dei...* (Albertano), 29  
*Declamationes maiores* (ps. Quint.), 323-39  
*De coniuratione Catilinae* (Sall.), 30  
*De doctrina loquendi et tacendi* (Albertano), 29  
*De miseria humane conditionis* (Lotario di Segni), 153  
*De providentia* (Sen.), 318  
*De pulice* (ps. Ov.), 323  
*Dicerie sulla congiura di Catilina*, 31  
*Disticha Catonis*, 29  
*Epistole di s. Iacopo e s. Pietro*, 30  
*Epistulae morales ad Lucilium* (Sen.), 318, 323, 338  
*Etica* (Arist.), 29-32, 37  
*Eunuco* (Ter.), 14-17  
*Facta et dicta memorabilia* (Val. Max.), 323  
*Fatti di Cesare* (Lucano), 29  
*Formula vitae honestae* (Martino di Braga), 29, 31-32, 37  
*Laelius, de amicitia* (Cic.), 30  
*Libro di Cato* (Dionisio Catone), 30  
*Opus agriculturae* (Pall.), 323, 336, 341-44  
*Proverbi di Salomone*, 29, 32  
*Remedia amoris* (Ov.), 132-43, 323

- Secretum secretorum* (ps. Arist.), 29,  
 31-32, 37  
*Storia della prima guerra punica*  
 (Leonardo Bruni), 313  
*Tresor* (Brunetto Latini), 32  
*Trattati morali* (Albertano), 30  
*Vangelo di Matteo*, 30  
 Volpi, Giuliana, 120  
 Volpi, Guglielmo, 287  
 Waitz, Georg, 161  
 Watson, Andrew G., 342  
 Wey, Joseph C., 140  
 Winterton, Ralph, 307  
 Za, vedi Finiguerri, Stefano di Tommaso  
 Zaccagnini, Guido, 84, 122  
 Zaccarello, Michelangelo, 9, 14, 123, 144,  
 185, 287  
 Zaccaria, Raffaella Maria, 287  
 Zaggia, Massimo, 19, 28, 31, 133, 334,  
 338  
 Zambon, Francesco, 33, 122  
 Zamponi, Stefano, 284, 326, 333, 341, 344  
 Zanato, Tiziano, 9, 14, 282  
 Zanotti, Paolo, 341-42, 346  
 Zappitelli, Angelica, 302  
 Zathay, Jerzy, 31  
 Zink, Michel, 122  
 Zolli, Paolo, 119  
 Zuccherò Bencivenni, 141  
 Zuliani, Luca, 182, 184

## INDICE DEI MANOSCRITTI<sup>1</sup>

### BERLIN

Staatsbibliothek Preussischer Kulturbesitz  
Lat. fol. 47: 320  
Lat. (?) 252 (E): 21

### BOLOGNA

Biblioteca Universitaria  
401: 191

### BRUXELLES

Bibliothèque Royale  
5354 (B): 21-26

### CITTÀ DEL VATICANO

Biblioteca Apostolica Vaticana  
Vat. lat. 2214: 320  
Vat. lat. 2215: 320  
Vat. lat. 3195 (V<sup>2</sup>): 165-84  
Vat. lat. 3196 (V<sup>1</sup>): 165-84  
Vat. lat. 3222: 324-26, 334-35  
Vat. lat. 3793(V): 79-118  
Barb. lat. 3941: 20  
Barb. lat. 4118: 19-20  
Chig. H.V.153: 320  
Chig. L.V.176: 333  
Chig. L.VI.213: 333  
Chig. L.VI.230: 324  
Chig. L.VII.267 (Ch): 19, 31-77  
Chig. L.VIII.305 (Ch): 79, 94, 104-18  
Chig. M.IV.79: 192, 197

### FIRENZE

Archivio dello Spedale degli Innocenti  
Estranei n° 556: 154

#### Archivio di Stato

##### Catasto

1021: 276

portata del 1469: 266

portata del 1480: 189, 262-79

##### Fondo Mediceo avanti il Principato

filza XVII, n° 700: 189

filza XVII, n° 703: 189

filza XXXIII, n° 278: 189

filza XLV, n° 356: 189

Statuti del Comune di Firenze: 33, 336

Tratte: 233, 260-75, 277-78, 287

#### Biblioteca Medicea Laurenziana

XLIII 13: 342, 346

XLIII 17: 20

XLIII 26: 20

XLIII 28: 342

L 45 (m): 21

LXI 5: 324

XCI sup. 40: 328

Acq. e Doni 460: 324

Acq. e Doni 688: 197

Acq. e Doni 759 (AD4): 187-89, 195,  
198-201, 207-55

Ashb. 524: 342

Conv. Soppr. 122 (L): 20, 28-77

Gaddi 18: 338

Martelli 4: 324

Redi 9 (L): 79-118

Redi 23: 20

<sup>1</sup> Le sigle poste tra parentesi tonde di séguito alla segnatura dei manoscritti sono quelle adottate nei singoli articoli in sostituzione dell'indicazione completa, e il loro uso è circoscritto a quel particolare contesto. Può cioè succedere e che una sigla non valga per la citazione del medesimo manoscritto in un altro articolo, e che la stessa sigla sia adottata per diversi manoscritti in articoli differenti.

- Redi 113: 20  
 Redi 128: 336, 342-43  
 Segni 12: 342
- Biblioteca Moreniana  
 Frullani 5: 313-21, 337
- Biblioteca Nazionale Centrale  
 II.1.26: 324-38  
 II.1.39: 314-16, 322  
 II.1.68: 324  
 II.1.23 (N): 29-77  
 II.1.29: 197  
 II.1.81: 20  
 II.1.87: 20  
 II.1.90: 20  
 II.1.91 (Mgb<sup>1</sup>): 132-42, 143, 342  
 II.1.92: 342  
 II.1.158: 324-38  
 II.1.319: 328-34  
 II.1.92 (M): 79, 82, 104, 107, 118  
 II.viii.7: 324  
 Conv. Soppr. H 8 1012: 317  
 Magl. VII 1029: 194  
 Magl. VII 1034: 192, 197  
 Magl. VII 1171: 192, 197  
 Magl. XXXIV 1: 20  
 Nuovi Acq. 1200: 336  
 Pal. 11: 320, 336-337  
 Pal. 51: 20  
 Pal. 100: 324  
 Pal. 562: 342  
 Panc. 56: 338  
*Archivio manoscritti* 59: 331-32  
*Archivio Magl. filze* 37 e 70: 331
- Biblioteca Riccardiana  
 1080: 20  
 1213: 350  
 1340: 324-25  
 1538 (R1): 29-77  
 1563 (R2): 30-77  
 1603: 20  
 1615: 323-24, 332  
 1646: 342  
 2197: 324  
 2238: 342, 346  
 2272: 20  
 2322: 20
- GENOVA  
 Biblioteca Durazzo  
 B.VI.10: 20
- Biblioteca Universitaria  
 A.IX.28: 197
- HOLKHAM HALL  
 Earl of Leicester's Library  
 498 (C): 21-26, 28
- LEIDEN  
 Bibliotheek der Rijksuniversiteit  
 Voss. lat. O 2 (V): 21-26  
 Voss. lat. O 26 (v): 22-26
- LONDON  
 British Library  
 Add. 16437 (B): 31-77  
 Harley 2475 (I): 22-26  
 Harley 2682 (h): 21-26, 28  
 Harley 2716 (L): 21-26  
 Harley 4927 (a): 21-26  
 Harley 329611: 343
- LUCCA  
 Archivio di Stato  
 Atto not. 11/7/1304: 143  
 Atto not. 16/1/1308: 143
- Biblioteca Statale  
 1293: 341-46
- MADRID  
 Biblioteca Nacional de España  
 Vitr. 16/6: 324
- MILANO  
 Biblioteca Ambrosiana  
 C 29 (A): 21-26  
 C 90 inf.: 320  
 H 96 sup.: 324  
 I 166 inf. (A): 31-77
- Biblioteca Braidense  
 AD.XI.24 (M): 187-88, 199-203,  
 207-16
- NAPOLI  
 Biblioteca Nazionale «Vittorio Emanuele III»  
 XIII.F.13: 342  
 XIII.F.27: 20  
 XIV.D.17 (Na): 31-77

## NEW YORK

Pierpont Morgan Library  
M.676: 314-15

## NOTRE DAME (IND.)

University of Notre Dame,  
Rare Books Special Collection  
Lat. D5: 348-52

## OXFORD

Bodleian Library  
Add. A 369: 341  
D'Orville 77 (D): 21-26  
Duke Humphrey d.2: 341

## Wadham College

A.21.24: 144, 154

## PARIS

Bibliothèque nationale de France  
It. 591: 316, 335  
It. 930: 342  
Lat. 6379: 320  
Lat. 6604 (P): 22-26  
Lat. 15086: 320

## PRATO

Archivio di Stato  
Fondo Datini, carteggio: 144, 154

## ROMA

Archivio Storico Capitolino  
Sez. 1, ms. 649/8: 148  
Biblioteca Casanatense  
924 (Cas): 166, 172, 174, 177

## POZNAŃ (KÓRNIC)

Biblioteka Kórnicka PAN  
633 (K): 19-20, 30-77

## SIENA

Biblioteca Comunale degli Intronati  
C.III.25: 317-18, 337  
I.VI.20: 20  
I.VI.25: 20  
I.VII.87: 342

## VALENCIA

Biblioteca Histórica Universitaria  
598: 324, 336

## VENEZIA

Archivio di Stato  
Archivio dei Procuratori di S. Marco  
*de supra*, B. 74, Proc. 168: 162  
Maggior Consiglio, *Libro d'oro vecchio*: 162

## Biblioteca Nazionale Marciana

It. VIII 26 [6090] (M): 32-77  
It. IX 123 [6457] (Mc<sup>1</sup>): 132-42  
It. XI 24 [6620]: 20  
It. XI 100: 342

## VERONA

Biblioteca Capitolare  
DXIX: 20

## WOLFENBÜTTEL

Herzog August Bibliothek  
Guelf. 2 Gud. lat. (g): 22-26





ACCADEMIA DELLA CRUSCA

# BOLLETTINO ANNUALE DELL'ACCADEMIA



ANNO  
MMXIII



## INDICE

Notizie sull'Accademia (NICOLETTA MARASCHIO) .....	pag. 381
Lutto in Accademia Rosanna Bettarini (ALESSANDRO PANCHERI) .....	» 403
Albo degli Accademici Ordinari .....	» 408
Albo degli Accademici Corrispondenti .....	» 409
Albo degli Accademici Onorari .....	» 409
Associazione Amici dell'Accademia della Crusca .....	» 410



## NOTIZIE SULL'ACCADEMIA

2013

*Nel 2013, l'11 settembre, in base al nuovo Statuto che prevede un allargamento significativo del numero degli accademici ordinari e corrispondenti italiani ed esteri (da 15 a 20 per ciascuna categoria), l'Accademia ha nominato 15 nuovi accademici, tra corrispondenti italiani ed esteri, e 5 nuovi accademici ordinari. Sono entrati così a far parte della Crusca: Sandro Bianconi, Ivan Klajn, Pär Larson, Antonio Pascual, Giampaolo Salvi, Wolfgang Schweickard, Gunver Skytte (come corrispondenti esteri); Giancarlo Breschi, Nicola De Blasi, Carla Marengo, Ivano Paccagnella, Giuseppe Patota, Giovanni Ruffino, Maria Luisa Villa (come corrispondenti italiani) e Paolo D'Achille, Vittorio Formentin, Paolo Grossi, Rita Librandi e Annalisa Nesi (come accademici ordinari). Si tratta di un gruppo consistente di studiosi di grande valore, per lo più storici della lingua italiana e filologi, ai quali l'Accademia ha deciso di unire due illustri personalità di diversa formazione come Maria Luisa Villa (immunologa) e Paolo Grossi (giurista). Grazie a tale arricchimento, l'Accademia potrà svolgere meglio i propri compiti istituzionali e affrontare, forte di nuove competenze, gli impegnativi progetti che ha già avviato dal 2012 e gli altri nuovi di cui si dà conto in queste Notizie. In particolare i settori lingua e scienza e lingua e diritto che rientrano da tempo negli interessi dell'Accademia potranno essere meglio seguiti e sviluppati. A questi si deve aggiungere il settore lingua e arte che grazie al rinnovo della convenzione con la Fondazione Memofonte, presieduta da Paola Barocchi, ha ricevuto nuovo impulso attraverso una ricerca sulla lingua della trattatistica d'arte tra Quattro e Seicento. Nel corso della Tornata pubblica svoltasi l'8 di novembre i nuovi accademici sono stati presentati al pubblico e hanno fatto un breve discorso di accettazione. Erano presenti i rappresentanti delle istituzioni, Sergio Givone per il Comune di Firenze, Gianbruno Ravenni per la Regione Toscana, Angela Benintende per il MIBAC, Aureliano Benedetti per gli Amici della Crusca e Paolo Squillacioti per l'OVI. L'attore e regista Gabriele Lavia ha tenuto un interessante intervento dal titolo Linguaggio e parole del teatro.*

*Per quanto riguarda i suoi compiti istituzionali (tutela e valorizzazione del proprio patrimonio, ricerca, formazione, alta divulgazione, pubblicazioni), l'Accademia è stata, anche nel 2013, particolarmente attiva, come*

*risulta dalle diverse sezioni di queste Notizie. I lavori di messa a norma della Villa sono terminati ed è stato avviato, insieme alla Sovrintendenza per i beni architettonici, paesaggistici, storici, artistici e etnoantropologici (Province di Firenze, Pistoia e Prato) un nuovo progetto di completamento degli interventi relativi soprattutto al restauro alla facciata, di parte del tetto e di alcuni locali della foresteria.*

*Tra le attività più significative svolte nel corso dell'anno desidero segnalare: 1) l'adesione della Biblioteca al Servizio Bibliotecario Nazionale SBN per il tramite del Polo dell'Università di Firenze. Il progetto, che ha visto la stretta collaborazione tra il personale bibliotecario e informatico dell'Accademia e quello del Sistema Bibliotecario di Ateneo, ha portato, nel 2013, alla migrazione di circa l'80 % dei 110.000 record della Biblioteca nel catalogo di Ateneo (monografie antiche e moderne; periodici e altre tipologie di risorse documentarie, collane CD-ROM, microfilm). 2) L'impegno dell'Archivio per il riordino, l'inventariazione e la schedatura del cospicuo materiale preparatorio per la quinta edizione del Vocabolario degli Accademici della Crusca (1863-1923), nell'ambito del progetto LIVS (Lingua italiana e Vocabolario storico: metodi antichi e moderni, in collaborazione con il CNR-OVI); la preparazione di un nuovo Catalogo degli Accademici della Crusca che sarà pubblicato a breve sul sito dell'Accademia, il nuovo progetto Studio, trascrizione e pubblicazione del "Repertorio di voci toscane raccolte dal priore Lorenzo Ciulli" (1843-1922).*

*Si collegano alle attività dell'Archivio le diverse iniziative fatte dall'Accademia in occasione dei 150 anni della pubblicazione della quinta edizione del Vocabolario: una Mostra nella Sala delle Pale intitolata Il gran libro della Nazione. I 150 anni della quinta edizione del Vocabolario degli Accademici della Crusca (1863-1923); il proseguimento della digitalizzazione in formato testo di tale edizione; il progetto La V Crusca virtuale e materiali preparatori, che raccoglie le schede lessicali compilate da Cesare Donati (1826-1913) e i faldoni contenenti le schede di preparazione dei lemmi della lettera P.*

*Significativa anche quest'anno la produzione editoriale dell'Accademia, con importanti libri che si affiancano alla regolare pubblicazione delle sue riviste. Si tratta di Atti di convegni (come La lingua di Galileo, a cura di Setti e Benucci, L'italiano dei vocabolari, a cura di Nicoletta Maraschio, Domenico De Martino, Giulia Stanchina), di monografie (come Harro Stammerjohann, La lingua degli angeli; Sandro Bianconi, L'italiano lingua popolare), edizioni di testi (come il Libro d'Amore attribuibile a Giovanni Boccaccio, a cura di Beatrice Barbiellini Amidei) o risultati di ricerche nazionali (come Annalisa Nesi - Teresa Poggi Salani, La lingua delle città. LinCi. La banca dati; con DVD). Alcune pubblicazioni sono fatte in collaborazione con altre case editrici. Tra queste con Le Lettere un libro di successo, La Crusca risponde, a cura di Marco Biffi e Raffaella Setti che raccoglie*

*dieci anni di risposte date dalla consulenza linguistica, sia attraverso il periodico "La Crusca per voi" sia attraverso il sito. Occorre segnalare che le pubblicazioni di Crusca sono ora diffuse più largamente grazie alla vendita on line dal sito dell'Accademia. Anche quest'anno l'Accademia con le sue pubblicazioni è stata presente al Salone del libro di Torino.*

*L'attività convegnistica, spesso svolta in collaborazione con altre istituzioni e legata ai progetti di ricerca accademici, è stata particolarmente intensa. Fra le molte iniziative si segnalano: il Convegno Città d'Italia: ruolo e funzioni dei centri urbani nel processo postunitario di italianizzazione, Firenze, 18-19 aprile 2013 (per i 50 anni della Storia linguistica dell'Italia Unita di Tullio De Mauro); la Piazza delle Lingue 2013 dedicata al tema: Lingue e Diritti, Firenze, 14-16 novembre 2013; il Convegno La lingua italiana e il teatro delle diversità nell'Europa di oggi, Firenze, 9-10 maggio 2013 dedicato alle lingue del teatro e il Convegno internazionale Boccaccio letterato, Firenze - Certaldo, 10-12 ottobre 2013 in collaborazione con l'Ente nazionale Boccaccio. Anche nel 2013 la Crusca ha collaborato all'organizzazione dell'importante manifestazione ravennate Dante 2021.*

*Grande sviluppo ha avuto il sito web che nel 2013 ha registrato circa 2.200.000 visite per un totale di 1.750.00 utenti, con una percentuale di nuovi visitatori pari al 79% ( il restante 21% è costituito dai frequentatori abituali), anche grazie al traino rappresentato dai social network Facebook e Twitter (frequentati da decine di migliaia di persone) ai quali ci si può collegare direttamente dal sito. La conoscenza dell'Accademia si è diffusa sempre di più presso un pubblico vasto e presso le giovani generazioni.*

*Proprio grazie a questo nuovo dialogo si è notevolmente intensificata l'attività di consulenza linguistica alla quale hanno collaborato soprattutto giovani ricercatori con la supervisione di alcuni accademici.*

*Di grandissima rilevanza le attività di formazione con la scuola, svolte in sede o presso istituti scolastici toscani e di altre regioni. La Crusca costituisce un punto di riferimento sempre più apprezzato dagli insegnanti. È stata avviata la costituzione di un portale Crusca Scuola per facilitare questo dialogo. Sono anche in continua crescita gli enti con cui si organizzano corsi di aggiornamento, laboratori didattici, progetti di collaborazione e consulenza scientifica: dall'IPRASE di Trento al CAFRE di Pisa fino alla Associazione pro Grigioni italiani della Val Bregaglia in Svizzera. Grande importanza rivestono le Olimpiadi di italiano alle quali l'Accademia collabora attivamente sia per l'elaborazione degli esercizi sia per la manifestazione finale delle premiazioni. Anche quest'anno è stato assegnato, grazie al contributo degli Amici della Crusca il Premio Adriana Tramontano a giovani studenti che si sono particolarmente distinti nella studio dell'italiano.*

*Per quanto riguarda le attività di ricerca che costituiscono, accanto a quelle formative, obiettivo fondamentale della Crusca, ho già ricordato quelle svolte presso l'Archivio e quella relativa alla digitalizzazione della V Cru-*

sca. Nel corso del 2013 si sono completati alcuni progetti, ne sono continuati altri e ne sono stati avviati di nuovi attraverso soprattutto assegni di ricerca a giovani studiosi linguisti, filologi e informatici: a) completamento del *VIVIT: VIVIITALIANO*. Archivio digitale integrato di materiali didattici, testi e documentazioni iconografiche e multimediali, diretto da Francesco Sabatini, che ha impegnato per la sua realizzazione molti giovani ricercatori e consentirà una migliore conoscenza all'estero dello straordinario patrimonio linguistico e storico-culturale italiano; b) Studio e conservazione delle "Carte di Emmanuele Rocco" conservate nell'archivio storico dell'Accademia della Crusca; c) Completamento della trascrizione del manoscritto dei "Proverbi" di Serdonati e relativo inserimento nella banca dati "Proverbi italiani"; d) Edizione del manoscritto 2197 della Biblioteca Riccardiana di Firenze; e) Vocabolario del Fiorentino Contemporaneo (VFC); f) La scrittura istituzionale e la comunicazione con il pubblico. Per una comunicazione scritta efficace: dagli atti amministrativi alla scrittura Web – SICOP; g) L'italiano in Sicilia nel Cinque-Seicento: gli strumenti normativi.

Ma il 2013 è caratterizzato soprattutto dalla ripresa dell'attività lessicografica dell'Accademia attraverso i lavori preparatori per un grande Vocabolario storico otto-novecentesco, un Vocabolario dantesco, un Osservatorio sugli italianismi nel mondo. Sono stati costituiti tre gruppi di lavoro e sono fatti diversi incontri e seminari per elaborare criteri, contenuti e metodi di ciascuno di questi progetti. Il progetto del Vocabolario è collegato alla ricerca Prin coordinata da Claudio Marazzini Corpus di riferimento per un Nuovo Vocabolario dell'Italiano moderno e contemporaneo. Fonti documentarie, retrodatazioni, innovazioni, l'Accademia attraverso il suo Centro informatico sarà chiamata a collaborare con il gruppo nazionale di ricerca per la messa a punto della piattaforma informatica di marcatura e interrogazione del corpus e per la creazione di strumenti informatico-linguistico di collegamento tra le banche dati testuali esistenti. Il Vocabolario dantesco è coordinato da Paola Manni e prevede la collaborazione con l'OVI e con altre istituzioni e l'Osservatorio sugli italianismi allargherà la ricerca oltre al francese, inglese e tedesco già realizzata nel Dizionario degli italianismi curato da Harro Stammerjohann (ora on line). Lo stesso studioso coordinerà questo progetto nel quale saranno coinvolti alcuni accademici corrispondenti.

Nel corso dell'anno l'Accademia ha firmato diverse convenzioni di collaborazione con Istituzioni italiane e straniere, tra queste di particolare significato quelle con alcune Università di Mosca e con il Dipartimento di italianistica dell'Università di Toronto. L'iniziativa rientra nel quadro di un'internazionalizzazione cui l'Accademia tiene in modo particolare e che cura in collaborazione con il MAE. Nella stessa prospettiva si inseriscono l'impegno per la Settimana della lingua italiana nel mondo attraverso una collana dedicata, il Premio Nencioni, che quest'anno è stato assegnato a

*Maria Teresa De Luca, dottoressa di ricerca nell'Università di Saarbrücken e la collaborazione con il LEI, diretto da Max Pfister e Wolfgang Schweickard.*

*Un ringraziamento speciale desidero rivolgere agli Amici della Crusca e al loro presidente Aureliano Benedetti che anche nel 2013 hanno sostenuto l'Accademia e l'hanno affiancata in molte delle attività sopra descritte, contribuendo a farla conoscere meglio in Italia e nel mondo.*

#### ATTIVITÀ E PROGETTI DI RICERCA

BIBLIOTECA, ARCHIVIO, CENTRO INFORMATICO, SITO WEB, CONSULENZA

##### Biblioteca

*Nel 2013 la Biblioteca ha arricchito le sue raccolte di 1.019 volumi attraverso l'acquisto di monografie, l'abbonamento a collane e riviste, le pubblicazioni ricevute in cambio con accademie e enti culturali, o gratuitamente da alcune delle maggiori case editrici italiane (acquisti e cambi/omaggi a cura di Mariella Canzani, catalogazione a cura di Francesca Carletti, Marta Ciuffi e Delia Ragionieri).*

*La sala di lettura ha accolto una media di 10 frequentatori al giorno, mentre 71 sono stati gli studiosi che hanno avuto accesso per la prima volta.*

*Nel corso dell'anno il personale della Biblioteca è stato impegnato nelle operazioni che hanno portato all'integrazione del catalogo dell'Accademia con il catalogo dell'Ateneo dell'Università degli studi di Firenze, in seguito a una convenzione firmata con la stessa Università. L'Accademia, infatti, ha da sempre ritenuto obiettivo strategico e prioritario, per la sua Biblioteca, quello di mettere a disposizione di una vasta utenza il proprio patrimonio librario. Molto impegno, negli ultimi anni, è stato per questo motivo dedicato al completamento e all'aggiornamento del nostro catalogo informatizzato.*

*Al fine di dare una visibilità sempre più ampia al proprio patrimonio bibliografico, dopo un'approfondita indagine la Crusca ha deciso di aderire al Servizio Bibliotecario Nazionale (SBN) per il tramite del Polo dell'Università degli studi di Firenze, in collaborazione con la Biblioteca della Fondazione Ezio Franceschini e della Società Internazionale per lo Studio del Medioevo Latino (SISMEL). Il progetto, che ha visto la stretta collaborazione tra il personale bibliotecario e informatico dell'Accademia e quello del Sistema Bibliotecario di Ateneo, ha portato, nel 2013, alla migrazione di circa l'80 % dei 110.000 record della nostra Biblioteca nel catalogo di Ateneo (monografie antiche e moderne; periodici e altre tipologie di risorse documentarie, collane CD-ROM, microfilm). La migrazione del restante 20 % è prevista per i primi mesi del 2014. Inoltre il personale della Biblioteca ha partecipato ad alcune giornate di formazione organizzate dal Sistema Bibliotecario di Ateneo relative all'uso dei diversi moduli gestionali del sistema di automazione ALEPH (catalogazione, acquisizione, periodici). Una*

particolare cura è stata dedicata al colloquio con SBN per la catalogazione partecipata.

Con molta probabilità l'ordinaria attività di gestione automatizzata della Biblioteca potrà essere ripresa nella primavera 2014, in modo conforme alle procedure gestionali dell'Università, dopo che verranno eseguite delle necessarie operazioni di bonifica per ridurre al minimo l'inevitabile "rumore" prodotto dall'ingresso di una quantità così rilevante di dati all'interno del catalogo di Ateneo.

Le operazioni descritte riguardano l'ingresso della Biblioteca nel catalogo di Ateneo, primo passo indispensabile per il dialogo con SBN e hanno consentito l'ingresso della Biblioteca della Crusca nell'Indice SBN per le nuove acquisizioni. A partire dal 2014 si prevede di iniziare le operazioni relative alla "localizzazione" dei nostri record in SBN. Per primi verranno localizzati i record che la Crusca ha in comune con l'Università (circa 20.000). Per rendere completo l'ingresso della Biblioteca nel catalogo SBN si prevede un'immissione progressiva dei restanti record, attraverso procedure che verranno impostate nel corso del 2104.

Nell'estate 2013 si sono svolti i lavori di spolveratura e trasferimento di materiale bibliografico della Biblioteca che hanno portato a una nuova sistemazione dei volumi nella sala di lettura, secondo uno schema suggerito dall'accademico segretario Massimo Fanfani. Il servizio è stato svolto, con il coordinamento di Giuseppe Abbatista e Delia Ragionieri, dalla ditta Simattec, alla quale è stato affidato il servizio in seguito ad una specifica gara. Sono state svolte le seguenti operazioni:

- spolveratura / pulitura (meccanica e manuale, a seconda della tipologia e dello stato di conservazione dei volumi) di tutto il materiale bibliografico (circa 3.037 metri lineari)
- spolveratura e lavaggio di tutte le scaffalature (circa 3.475 metri lineari)
- pulitura dei locali adibiti a esclusivo deposito di volumi
- trasferimento di una parte delle collezioni librerie in altre scaffalature o in altre stanze della Biblioteca (circa 500 metri lineari)
- allargamento di parte delle rimanenti sezioni (circa 850 metri lineari).

Si sono poi svolte regolarmente le altre attività della Biblioteca: la gestione dei periodici e delle copie (con inventariazione, cartellinatura, timbratura e magnetizzazione dei volumi); il prestito esterno agli studiosi e il prestito interbibliotecario, soprattutto attraverso la rete LIR della Regione Toscana e la rete SDIAF dell'area fiorentina (a cura di Francesca Carletti e Maria Tomasini); l'assistenza in sala agli studiosi (a cura di Francesca Carletti, Marta Ciuffi, Matteo Gaja); la gestione informatica del programma di automazione (a cura di Niccolò Becchi) e il servizio di informazioni bibliografiche (a cura di Giuseppe Abbatista e Delia Ragionieri).

Nel 2014 è stata, infine, iniziata e ultimata la sistemazione della biblioteca di studio moderna di Arrigo Castellani, che costituisce ora un fondo

*speciale della Biblioteca. Il progetto, finanziato grazie al contributo dell'Ente Cassa di Risparmio di Firenze e coordinato da Delia Ragionieri, ha portato alla sistemazione dei volumi in una sala dedicata allo studioso e in una stanza di deposito in scaffalature compatte e all'inventariazione informatica delle circa 4.500 edizioni moderne (a cura di Giulia Marucelli).*

#### Archivio

*L'attività dell'Archivio Storico, condotta da Elisabetta Benucci e da Fiammetta Fiorelli, è continuata nel 2013 con il riordino, l'inventariazione e la schedatura del cospicuo materiale preparatorio per la quinta edizione del Vocabolario degli Accademici della Crusca (1863-1923), prima nell'ambito del progetto LIVS (Lingua italiana e Vocabolario storico: metodi antichi e moderni, in collaborazione con il CNR-OVI e finanziato dalla Regione Toscana) conclusosi a maggio 2013 e finalizzato a ricostruire tutte le fasi lessicografiche preparatorie per le cinque edizioni del Vocabolario, poi nell'ambito dei lavori dell'Accademia della Crusca.*

*I risultati della ricerca LIVS sono stati illustrati da Elisabetta Benucci nella relazione Novità sugli archivi lessicografici del «Vocabolario degli Accademici della Crusca», presentata il 21 giugno 2013 alla giornata di studi Repertori filologici, archivi testuali e risorse lessicografiche: nuovi strumenti per l'italianistica, tenutasi a Firenze nella sede dell'Accademia e organizzata dall'Opera del Vocabolario Italiano con la partecipazione dell'Accademia della Crusca.*

*Può essere utile, per comprendere meglio l'entità della ricerca, ricordare che il patrimonio dell'Archivio storico consta di circa 1530 unità archivistiche, ossia 1530 pezzi; in particolare il fondo riguardante il lavoro lessicografico per le cinque edizioni del Vocabolario raccoglie 765 pezzi, di cui solo 65 per le prime quattro impressioni del Vocabolario e ben 700 per la quinta edizione. Buona parte del materiale oggetto della ricerca è già pubblicato nell'Archivio Digitale dell'Accademia della Crusca, consultabile sul sito dell'Accademia o direttamente all'indirizzo [www.adcrusca.it](http://www.adcrusca.it), una banca dati di schede d'archivio, di trascrizioni e di riproduzioni fotografiche: alla data attuale, con l'aggiunta di tutti i dati elaborati e pubblicati per il progetto LIVS, sono consultabili più di 10.000 schede descrittive, alcune affiancate dalla riproduzione in digitale dei documenti per più di 25.000 immagini. L'Archivio Digitale è molto frequentato e raccoglie consensi in Italia e all'estero.*

*Tutti i pezzi delle cinque edizioni del Vocabolario sono adesso descritti a livello di unità archivistica. I documenti per le prime due edizioni sono già stati catalogati anche a livello di unità documentaria; si è iniziato pertanto il lavoro di descrizione analitica delle carte per la terza Crusca di alcuni fasci di documenti contenenti materiale vario relativo alle cinque edizioni del Vocabolario (spogli, etimologie e lavori da farsi). Sono state anche approfondite indagini, con l'aggiornamento di note bio-bibliografiche, sulle*

*carte di Piero de' Bardi, di Giovanni Bottari, di Somis di Chiavrie, di Cesare Tommasini, di Amerindo Camilli, di Francesco Maggini, di Gerhard Rohlf.*

*Parallelamente si è continuato a studiare le carte della quinta Crusca, in particolare si sono approfondite le ricerche sugli 'firmati' di singoli accademici, quali Giuseppe Sarchiani, Luigi Fiacchi, Luigi Rigoli, Atto Vannucci, Cesare Guasti. Proprio la ricostruzione, anche attraverso documenti d'archivio, delle fasi genetiche e di quelle di prima realizzazione della quinta impressione del Vocabolario degli Accademici della Crusca, sarà al centro di un convegno che l'Accademia intende organizzare per le celebrazioni di "Firenze capitale" del 2015, per cui si è costituito un Comitato, di cui la Crusca fa parte. Per questo, oltre alle indagini archivistiche sul materiale lessicografico, Elisabetta Benucci si sta occupando di ricostruire il panorama delle personalità, soprattutto letterarie, che hanno partecipato ai lavori dell'Accademia nel XIX secolo. È previsto l'esito a stampa di un volume che raccoglierà saggi su molti letterati accademici residenti e corrispondenti, fra cui Pietro Giordani, Giacomo Leopardi, Giuseppe Giusti, Atto Vannucci, Caterina Franceschi Ferrucci, Giosue Carducci, Edmondo De Amicis. Il volume sarà corredato dalla pubblicazione di documenti inediti.*

*È stato anche rinvenuto e catalogato un fondo contenente giornali con scritti sull'Accademia, in tutto 69 articoli dal 1902 al 1932 per lo più sul primo centenario dell'Accademia del 1911 e sulla riforma della Crusca del 1923.*

*Nel 2013 ricorrevano i 150 anni della pubblicazione del primo fascicolo della quinta edizione del Vocabolario. È stata pertanto allestita nella Sala delle Pale la mostra Il gran libro della Nazione. I 150 anni della quinta edizione del Vocabolario degli Accademici della Crusca (1863-1923), inaugurata a marzo e che si concluderà nel marzo 2014. La mostra, curata da Elisabetta Benucci, Delia Ragionieri (foto e grafica di Barbara Fanini), espone documenti dell'Archivio Storico ed edizioni della Biblioteca per illustrare le fasi salienti della storia e del laboratorio lessicografico della quinta edizione.*

*È in preparazione, a cura di Elisabetta Benucci e Fiammetta Fiorelli, un nuovo Catalogo degli Accademici della Crusca che sarà pubblicato a breve sul sito dell'Accademia e che comprenderà tutti i membri dell'Accademia dalla fondazione alla fine del 2013 (per un totale di 1299 nominativi). Questo Catalogo aggiornerà il precedente, pubblicato da Severina Parodi nel 1983 e informatizzato con aggiornamenti fino al 2001 (consultabile nella banca dati "La fabbrica dell'italiano", che comprendeva 1265 nominativi); anch'esso sarà corredato da una documentazione iconografica che riprodurrà le pale, i ritratti e i busti degli Accademici. La nuova banca dati offrirà approfondimenti, precisazioni e notizie inedite grazie alle ricerche svolte, negli ultimi anni, sui documenti dell'Archivio Storico dell'Accademia e al lavoro di approntamento per l'Authority File per la Linguistica Italiana (AFLI).*

*Durante il riordino dei materiali dell'Archivio Storico e la stesura di una*

“pianta topografica” dell'Archivio Storico, erano state rinvenute, lo scorso anno, 621 schede lessicali di Lorenzo Ciulli (1843-1922). Nell'ambito del progetto dell'Accademia Studio, trascrizione e pubblicazione del “Repertorio di voci toscane raccolte dal priore Lorenze Ciulli”, di cui si sono occupate Fiammetta Fiorelli e Matilde Paoli, queste schede sono state trascritte e preparate per la pubblicazione.

Fiammetta Fiorelli si è anche occupata dell'assistenza degli studenti universitari che partecipano ai tirocini formativi.

Nell'ambito del Servizio Civile Regionale, Giulia Marucelli ha concluso, sotto la guida di Elisabetta Benucci, la sua formazione presso l'Archivio Storico occupandosi del progetto che prevedeva la ricollocazione, il condizionamento, l'etichettatura, l'inventariazione e la schedatura a livello di fascicolo e di sottofascicolo di 80 faldoni contenenti le carte che documentano la storia e le attività dell'Accademia della Crusca dal 1923 al 1971.

Come sempre, l'Archivio Storico, consultabile su appuntamento e con lettera di presentazione, ha offerto consulenze agli studiosi (anche per telefono e per posta elettronica) e sostegno ai consultatori. La pubblicazione on-line dell'Archivio Digitale con molte schede descrittive, alcune affiancate dalla riproduzione in digitale dei documenti (più di 25.000 immagini) e l'aggiornamento continuo (a oggi sono in lavorazione più di 11.000 schede) ha implementato molto le ricerche e le richieste di notizie e informazioni.

#### Centro informatico

Il Centro informatico durante il 2013 ha continuato a svolgere il compito primario di assistenza tecnica per tutte le applicazioni informatiche dell'Accademia, sia quelle gestionali (protocollo, programma di gestione dell'inventario, posta elettronica del dominio *crusca.fi.it*, ALEPH per la Biblioteca) sia quelle legate all'attività scientifica (sito web, Fabbrica dell'italiano, Fondo dei citati, Banca dati della consulenza linguistica, Lessicografia della Crusca in rete, Biblioteca Digitale di Crusca, Archivio Digitale di Crusca, Archivio Iconografico Digitale dell'Accademia della Crusca; Il Vocabolario del Fiorentino Contemporaneo, Le Cinquecentine della Crusca; Dalla Scuola senese all'Accademia della Crusca; Antologia Vieusseux 1821-1832).

In particolare è continuato il progetto di digitalizzazione della *V Crusca* sotto la direzione di Marco Biffi e Massimo Fanfani per il quale è stato rinnovato il finanziamento degli assegni di ricerca presso il CLIEO per Vera Gheno, Silvia Dardi e Mariella Canzani; è stato inoltre attivato un nuovo assegno di ricerca il cui bando è stato vinto da Francesca Cialdini. Ha collaborato al progetto anche Barbara Fanini. Il lavoro di acquisizione e controllo del testo è stato coperto per circa il 40% e sarà concluso entro il 2014 per una prima pubblicazione in rete, prima del previsto completamento con l'opportuna marcatura e la completa integrazione all'interno della Lessicografia della Crusca in rete.

*Il gruppo di lavoro del Centro (diretto da Marco Biffi e costituito da Giovanni Salucci, Andrea Rezzesi e Nicolò Becchi) ha poi continuato l'implementazione della banca dati dei Proverbi italiani seguendo il lavoro di informatizzazione e popolamento della raccolta di Serdonati per cura di Paolo Rondinelli, vincitore del bando per un assegno di ricerca finanziato dall'Accademia presso il CLIEO per questo specifico progetto.*

*Sono stati completati e sono in corso di pubblicazione: la piattaforma AFLI (Authority File per la Linguistica Italiana), che unisce l'archivio di autorità della Biblioteca e l'Archivio dell'Accademia della Crusca in un organico strumento di controllo sia della forma del nome degli autori che dell'accesso ai dati; la banca dati La V Crusca virtuale e materiali preparatori, che raccoglie fino a questo momento le schede lessicali compilate da Cesare Donati (1826-1913) e i faldoni contenenti le schede di preparazione dei lemmi della lettera P da p a perlustrazione per la continuazione della quinta impressione del Vocabolario; la Biblioteca digitale degli incunaboli.*

*Fra le attività specifiche del Centro va poi segnalata la progettazione e realizzazione di alcune nuove banche dati e portali destinati ad arricchire la gamma di strumenti informatici che l'Accademia ha predisposto e reso accessibili dal suo sito in quest'ultimo decennio: nel 2013 è stata avviata la realizzazione del Catalogo degli Accademici della Crusca, una banca dati che eredita il lungo lavoro di ricostruzione delle informazioni svolto per l'Authority File dell'Archivio e rappresenta un primo stadio del nuovo catalogo in corso di preparazione per cura di Elisabetta Benucci e Fiammetta Fiorelli.*

*Nel 2013 il gruppo di lavoro del Centro, subentrando al MICC Media Integration and Communication Center dell'Università di Firenze, ha assunto interamente l'onere della gestione e implementazione della piattaforma VIVIT: VIVIITALIANO. Archivio digitale integrato di materiali didattici, testi e documentazioni iconografiche e multimediali per la conoscenza all'estero del patrimonio linguistico e storico-culturale italiano, con particolare riguardo e destinazione a italiani all'estero di seconda e terza generazione, diretto da Francesco Sabatini. Terminata la fase di revisione e verifica la banca dati, già consultabile liberamente, sarà in linea ufficialmente, con accesso al sito web dell'Accademia, agli inizi del 2014.*

*L'Accademia della Crusca collabora al progetto PRIN 2012 Corpus di riferimento per un Nuovo Vocabolario dell'Italiano moderno e contemporaneo. Fonti documentarie, retrodatazioni, innovazioni", coordinato dall'accademico Claudio Marazzini, finanziato dal MIUR nel 2013; in particolare il Centro sarà chiamato a collaborare con il gruppo nazionale di ricerca per la messa a punto della piattaforma informatica di marcatura e interrogazione del corpus e per la creazione di strumenti informatico-linguistico di collegamento tra le banche dati testuali esistenti.*

#### Sito web

*L'attività del gruppo di lavoro nel 2013 si è concentrata sul potenziamento del nuovo sito dopo la sua inaugurazione nel novembre 2012. L'Accademia ha così potuto dare spazio, come ormai avviene da molti anni, alle proprie iniziative (anche attraverso un apposito notiziario inaugurato nel 2013), intervenire direttamente nel dibattito nazionale e internazionale sull'italiano con la pubblicazione di documenti, fornire un servizio di informazione costante su convegni dedicati alla lingua italiana e più in generale alla linguistica, rispondere ai quesiti linguistici.*

*Il sito web [www.accademiadellacrusca.it](http://www.accademiadellacrusca.it) nel 2013 ha registrato circa 2.200.000 visite (per un totale di 1.750.000 utenti), con una percentuale di nuovi visitatori pari al 79% (il restante 21% è costituito dai frequentatori abituali). Ma va sottolineato anche lo sviluppo esponenziale delle pagine "social" dell'Accademia, un canale particolarmente importante per il raggiungimento del grande pubblico che può essere così indirizzato anche verso le pagine del sito istituzionale. La pagina ufficiale di Facebook, curata da Stefania Iannizzotto, al 31 dicembre 2013 contava circa 14600 sostenitori; la pagina ufficiale di Twitter, curata da Vera Gheno, alla fine del 2013 era seguita da più di 11000 affezionati; infine un notevole sviluppo ha avuto anche il canale di YouTube, curato da Stefania Iannizzotto, che nel corso del 2013 si è popolato di numerosi materiali audiovisivi sull'attività istituzionale e scientifica dell'Accademia.*

*Alla redazione del sito, diretto da Marco Biffi, nel 2013 hanno collaborato Mariella Canzani, Simona Cresti, Angela Frati, Vera Gheno, Stefania Iannizzotto, Stefano Olmastroni, Matilde Paoli, Raffaella Setti, Maria Cristina Torchia.*

#### Consulenza linguistica

*L'attività di Consulenza Linguistica nel corso del 2013 si è svolta all'interno della sezione Lingua italiana del sito web dell'Accademia e sulle pagine della rivista semestrale «La Crusca per voi», diretta da Francesco Sabatini con un nuovo Comitato di redazione formato da Vittorio Coletti e Paolo D'Achille e sempre con il coordinamento editoriale di Ada Braschi e Raffaella Setti.*

*Del giornale sono usciti regolarmente i due numeri 46 e 47 che, nella parte tradizionalmente dedicata all'approfondimento di temi linguistici di attualità, hanno ospitato articoli di studiosi di altissimo profilo su questioni calde e molto dibattute: il ruolo della scuola in un quadro di crisi della cultura e della formazione, l'efficacia di strumenti didattici e di valutazione come i libri digitali e le prove Invalsi, la necessità di conoscere più lingue e di formare nuove generazioni capaci di muoversi attraverso i linguaggi tecnici che sempre più caratterizzano ogni ambito della comunicazione. Sempre molto ricco il dialogo con gli "amatori della lingua italiana" che sollecita le moltissime risposte di accademici e linguisti nella sezione Quesiti e Risposte;*

*sempre sulla linea di questo intenso scambio con il pubblico, l'Accademia tiene al corrente i lettori delle sue iniziative e attività anche attraverso la rubrica Notizie dell'Accademia, mentre le Spigolature sono state dedicate a Machiavelli e Boccaccio di cui si sono celebrate quest'anno ricorrenze particolarmente significative. Per favorire la diffusione del periodico anche tra i non abbonati, all'inizio di ogni anno viene realizzato il numero unico dell'annata appena conclusa, per cui nei primi mesi del 2013 uscirà il rilegato del 2012 corredato da indici analitici.*

*Il servizio di consulenza è sempre molto frequentato e la nuova veste del sito ha determinato un aumento dei contatti e, di conseguenza, un picco di interesse proprio per la sezione Lingua italiana che, oltre al servizio di consulenza, senza dubbio il più frequentato, offre un affaccio sulle nuove parole e una bibliografia essenziale articolata nei diversi settori degli studi linguistici. Per quel che riguarda nello specifico la consulenza linguistica, complessivamente, sono arrivate in redazione 5081 richieste di consulenza. Sono state pubblicate sul sito, con cadenza settimanale, 45 schede di risposte ai quesiti più ricorrenti o di maggiore interesse, grazie al lavoro di ricerca e preparazione delle risposte di Raffaella Setti e Matilde Paoli con la collaborazione di Angela Frati, Vera Gheno, Stefania Iannizzotto, Maria Cristina Torchia e di dottorandi e giovani che hanno svolto il servizio civile presso l'Accademia. Occasionalmente, hanno contribuito alla preparazione di alcune risposte anche studiosi e accademici che solitamente svolgono la delicata funzione di revisori.*

*Alle risposte pubblicate nel sito vanno aggiunte tutte quelle inviate via mail personalmente agli utenti, con le quali si arriva complessivamente a 630 risposte. Sono state inoltre fornite consulenze specifiche di tipo istituzionale attraverso trasmissioni televisive e radiofoniche, quotidiani e riviste.*

*Sempre nell'ambito delle attività di Consulenza Linguistica è uscito, per la cura di Marco Biffi e Raffaella Setti, il volume La Crusca risponde. Dalla carta al web (Le Lettere) che, proseguendo sulle tracce del primo volume uscito nel 1995, raccoglie una nutrita scelta delle risposte linguistiche uscite sulla rivista «La Crusca per voi» lungo l'arco di un decennio (dal n° 10 del 1995 al n° 31 del 2005), seguita da una selezione delle risposte maggiormente significative che sono state pubblicate nella sezione dedicata alla Consulenza Linguistica del sito web dal 2001 al 2005.*

#### VOCABOLARIO DEL FIORENTINO CONTEMPORANEO

*L'attività svolta nel 2013 nell'ambito del progetto Vocabolario del fiorentino contemporaneo si è orientata soprattutto sul lavoro di ampliamento dell'archivio informatico e, parallelamente, con una revisione totale e puntuale di tutte le schede già presenti nell'archivio in vista dell'incremento*

della banca dati pubblicata online accessibile dal sito dell'Accademia e di una pubblicazione cartacea finale.

Attualmente la banca dati contiene 3620 schede, di cui 2500 sono state completamente revisionate (dal punto di vista della grafia adottata, della struttura della definizione, dei rinvii interni, della codifica dell'informazione presente nella scheda, dei rapporti formali e semantici tra voci e locuzioni).

Il volume *Parole di Firenze* - dal Vocabolario del fiorentino contemporaneo, a cura di T. Poggi Salani, N. Binazzi, M. Paoli e M.T. Torchia, edito dall'Accademia della Crusca nel dicembre 2012 è stato oggetto nel 2013 di cinque ulteriori presentazioni (Firenze, Caffè Letterario *Le Murate*, 22/02/2013; Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, 13/5/2013; Montemurlo, Biblioteca Comunale, 23/5/2013; Pontassieve, Biblioteca Comunale, 31/5/2013; Empoli, Archivio storico comunale, 25/10/2013).

#### ATTIVITÀ EDITORIALE

Nel 2013 l'attività editoriale dell'Accademia, curata da Domenico De Martino coadiuvato da Giulia Stanchina, ha prodotto: nella collana "Le varietà dell'italiano. Scienze, arti, professioni": *La lingua di Galileo, Atti del Convegno Firenze, Accademia della Crusca, 13 dicembre 2011, a cura di Elisabetta Benucci e Raffaella Setti*; nella collana "La Piazza delle Lingue": *L'italiano dei vocabolari, Atti, Firenze, 6-7 novembre 2012, a cura di Nicoletta Maraschio, Domenico De Martino, Giulia Stanchina*; nella collana "Storia dell'italiano nel mondo. Studi e testi": *Harro Stammerjohann, La lingua degli angeli. Italianismo, italianismi e giudizi sulla lingua italiana; Sandro Bianconi, L'italiano lingua popolare. La comunicazione scritta e parlata dei "senza lettere" nella Svizzera italiana dal Cinquecento al Novecento (in coedizione con Edizioni Casagrande, Bellinzona)*; nella collana "Scrittori italiani e testi antichi": *Libro d'Amore attribuibile a Giovanni Boccaccio, a cura di Beatrice Barbiellini Amidei*; nella collana "Testi e strumenti multimediali": *Annalisa Nesi - Teresa Poggi Salani, La lingua delle città. LinCi. La banca dati; con DVD; fuori collana: Lingua letteraria e lingua dell'uso. Un dibattito tra critici e scrittori («La Ruota» 1941-1942), a cura di Giuseppe Polimeni; Carlo Alberto Mastrelli, Etimologie italiane, a cura di Massimo Fanfani.*

Sono in fase di avanzata preparazione: *Navigare tra le parole II. Biblioteche, archivi digitali e corpora, Incontro di studio per Giovanni Nencioni, Firenze, Accademia della Crusca, 16 settembre 2011, a cura di Marco Biffi; Iacopo Passavanti, Lo specchio della vera penitenza, a cura di Ginetta Auzzas ("Scrittori italiani e testi antichi")*; *Una lingua e il suo Vocabolario, contributi di Elisabetta Benucci, Marco Biffi, Renzo Paolo Corritore, Domenico De Martino, Massimo Fanfani, Nicoletta Maraschio e Teresa Poggi Salani,*

*Francesco Sabatini; Mario Luzi, Pensieri casuali sulla lingua, in occasione della sua nomina ad Accademico del 21 marzo 2003 (nuova edizione); Delia Ragionieri, La biblioteca dell'Accademia della Crusca. Storia e documenti, prefazione di Piero Innocenti, in coedizione con Vecchiarelli editore, Manziana ("Storia dell'Accademia della Crusca. Testi e documenti").*

*Sono inoltre in allestimento: Città d'Italia: ruolo e funzioni dei centri urbani nel processo postunitario di italianizzazione. Per i cinquant'anni della Storia linguistica dell'Italia unita di Tullio De Mauro, Atti del convegno Firenze, Accademia della Crusca, 18-19 aprile 2013, a cura di Emanuele Banfi e Nicoletta Maraschio; Dario Zuliani, Dizionario del Codice di Napoleone il Grande per il Regno d'Italia. 1806; Lionardo Salviati, Degli Avvertimenti della lingua sopra 'l Decamerone, voll. I e II (1584-1586), edizione critica e commento a cura di Marco Gargiulo e Francesca Cialdini; Elisabetta Benucci, I letterati e la Crusca nell'Ottocento ("Storia dell'Accademia della Crusca. Testi e documenti"); Alfonso Mirto, Alessandro Segni e gli Accademici della Crusca. Carteggio (1663-1694); Lingue e diritti. Atti, Firenze, 14-16 novembre 2013 ("La Piazza delle Lingue", 5).*

*Per la casa editrice Le Lettere l'Accademia ha realizzato: La Crusca risponde. Dalla carta al web, a cura di Marco Biffi e Raffaella Setti, prefazione di Nicoletta Maraschio; è inoltre in corso di pubblicazione L'italiano dei saperi. Ricerca, scoperta, innovazione, a cura di Nicoletta Maraschio e Domenico De Martino, testi di Valentina Bambini, Marco Biffi, Domenico De Martino, Giulio Peruzzi, Elena Puliti, Simona Rinaldi, Raffaella Setti, Maria Luisa Villa ("La lingua italiana nel mondo", 5).*

*La stessa casa editrice Le Lettere ha pubblicato, come di consueto, le riviste dell'Accademia: il volume LXX (2012 ma 2013) degli «Studi di filologia italiana» diretti da Rosanna Bettarini (comitato di direzione e redazione Aldo Menichetti, Harald Weinrich e Alessandro Pancheri, redattore); il volume XXX degli «Studi di lessicografia italiana» diretti da Luca Serianni (comitato di direzione Marcello Barbato, Piero Fiorelli, Lino Leonardi, Max Pfister, Wolfgang Schweickard e Federigo Bambi, redattore) e i volumi XXIX-XXX (2010-2011 ma 2013) e XXXI-XXXII (2012-2013 ma 2013) degli «Studi di grammatica italiana» diretti da Teresa Poggi Salani (comitato di direzione Luciano Agostiniani, Jacqueline Brunet, Nicoletta Maraschio, Lorenzo Renzi, Francesco Sabatini, Gunver Skytte, Harro Stammerjohann e Marco Biffi e Domenico De Martino, redattori).*

*In collaborazione con altre case editrici sono inoltre usciti: Lingua e diritto. Scritto e parlato nelle professioni legali, a cura di Alarico Mariani Marini e Federigo Bambi (Pisa, Pisa University Press); Le conversazioni di Dante 2021, II/2012, Atti degli incontri del Festival Dante 2021 (5-8 settembre 2012), a cura di Domenico De Martino, interventi di Paolo Trovato, Rosario Coluccia, Marzio Porro, Silvio Orlando e Carlo Ossola, Luca Azzetta (Ravenna, Longo editore).*

*Si è incrementata ulteriormente la vendita on line dei volumi editi dalla Crusca, acquistabili all'indirizzo [www.edizionidicrusca.it](http://www.edizionidicrusca.it); la cura del settore è affidata a Maria Teresa Marè.*

#### RAPPORTI CON LA SCUOLA E L'UNIVERSITÀ

*Nel corso del 2013 il rapporto dell'Accademia con il mondo della scuola si è ulteriormente intensificato: tutte le attività di formazione, svolte in sede o presso istituti scolastici toscani e di altre regioni, continuano a costituire un punto di riferimento sempre più apprezzato dagli insegnanti. Sono anche in continua crescita gli enti con cui si organizzano corsi di aggiornamento, laboratori didattici, progetti di collaborazione e consulenza scientifica.*

*Queste, in dettaglio, le attività svolte nell'anno 2013:*

*a) Realizzazione del settimo corso di formazione per docenti, in collaborazione con il MIUR, svoltosi da gennaio 2013 a marzo 2013. Il corso, Insegnare il lessico con la LIM, è stato sdoppiato in due sessioni, visto l'altissimo numero di iscrizioni pervenute. Tale attività è stata coordinata da Valentina Firenzuoli (insegnante comandata presso l'Accademia dal 1° settembre 2010) e da A. Valeria Saura (collaboratrice dell'Accademia). La registrazione audiovisiva delle lezioni dei relatori, e i materiali didattici indirizzati agli insegnanti, sono stati inseriti nel sito dell'Accademia e in quello del MIUR.*

*b) Nell'anno scolastico 2013-2014, in collaborazione con il Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca, è stato progettato l'ottavo corso rivolto a docenti di Lingua italiana della scuola secondaria di 1° e 2° grado e della scuola primaria. Il corso, intitolato Lingua, matematica e scienze. Anche le discipline scientifiche parlano l'italiano è coordinato da Valentina Firenzuoli e da A. Valeria Saura.*

*c) Progetto di collaborazione con l'IPRASE di Trento: è stata richiesta un'attività di consulenza da parte dell'Accademia in merito alla standardizzazione delle competenze linguistiche, delineate nei curricoli della provincia di Trento. Tali curricoli sono stati revisionati dall'Accademia nel 2011, insieme alle prove di competenza delle scuole coinvolte nel progetto.*

*d) Olimpiadi di italiano. Il Ministero dell'Istruzione dell'Università e della Ricerca, Direzione Generale per gli Ordinamenti Scolastici e per l'Autonomia Scolastica, in collaborazione con il Comune di Firenze, con la collaborazione scientifica dell'Accademia della Crusca e dell'ASLI (Associazione per la Storia della Lingua Italiana), ha indetto nell'anno scolastico 2013-2014 la quarta edizione delle Olimpiadi di italiano. L'Accademia contribuisce attivamente all'organizzazione sia partecipando alla redazione delle prove scritte, sia ospitando nella propria sede una delle due giornate finali, che si svolgerà l'11 aprile 2014.*

e) *Lingua e cultura italiana. Nel mese di ottobre 2013 si è concluso il progetto con la Associazione Culturale PGI-Bregaglia (Svizzera), sul tema L'italiano tra passato e presente, partito nel maggio 2012. Il ciclo si è articolato in una serie di incontri residenziali mattutini/pomeridiani strutturati come laboratori didattici, rivolti alla scuola primaria e alla scuola secondaria di 1° grado, e in incontri serali con il pubblico. Nel corso del progetto, coordinato e curato da V. Firenzuoli e A.V. Saura, sono state approfondite le seguenti tematiche: Il mondo delle parole, Dalle parole al testo, Situazioni multilingui in Bregaglia.*

f) *Nel marzo del 2013 si è svolto a Rovereto un seminario sulla grammatica valenziale, rivolto ai docenti dei tre ordini di scuola e coordinato da V. Firenzuoli e A.V. Saura. La giornata di studio/laboratorio era inserita nelle attività di formazione svolte dall'IPRASE e curate da Elvira Zuin.*

g) *Nel settembre 2013 si è svolta la seconda edizione del Premio Tramontano, che ha visto la partecipazione di circa 110 studenti provenienti da tutta la Toscana diplomatisi nel giugno del 2013. Gli studenti si sono confrontati su una prova scritta di comprensione e analisi del testo: sono state elargite 2 borse di studio della somma di 1000 euro ciascuna allo studente Samuele Gaggioli e alla studentessa Beatrice Luzi. (V. Firenzuoli e A.V. Saura).*

h) *Nel novembre 2013 si è svolto a Varsavia, presso il Dipartimento di linguistica applicata dell'Università, un seminario dal titolo L'italiano di oggi a scuola: strumenti e metodi per una didattica rinnovata a cura di V. Firenzuoli e A.V. Saura. L'incontro di formazione, rivolto ai dottorandi di quella Università e ai docenti di italiano delle scuole polacche, ha presentato attività didattiche sul tema della lingua delle canzoni e del lessico specialistico.*

i) *Nel dicembre 2013, in collaborazione con il CIDI Valdera e LEND Firenze, si è svolto un seminario presso l'Accademia sul tema Fare grammatica nella scuola dell'obbligo, cui hanno partecipato docenti provenienti dalla provincia di Firenze e dalla Valdera. L'incontro, che ha affrontato il tema della definizione della frase e della struttura argomentale dei verbi, è stato coordinato e curato da V. Firenzuoli e A.V. Saura.*

*Per quanto riguarda il rapporto con l'Università, è proseguita la collaborazione con il Centro di Linguistica Storica e Teorica. Italiano, Lingue Europee, Lingue Orientali (CLIEO).*

*Nel 2013 l'Accademia ha iniziato alcuni progetti su cui ha finanziato nuovi assegni di ricerca presso il Centro:*

1) *Studio e conservazione delle "Carte di Emmanuele Rocco" conservate nell'archivio storico dell'Accademia della Crusca: un assegno di ricerca annuale vinto da Antonio Vinciguerra;*

2) *Completamento della trascrizione del manoscritto dei "Proverbi" di Serdonati e relativo inserimento nella banca dati "Proverbi italiani": un assegno di ricerca annuale vinto da Paolo Rondinelli.*

*Nel 2013 l'Accademia ha inoltre rinnovato il finanziamento di alcuni assegni di ricerca attivati nel 2012 presso il Centro:*

1) Edizione del manoscritto 2197 della Biblioteca Riccardiana di Firenze: rinnovo di un assegno annuale (Giulia Stanchina);

2) Versione elettronica della quinta edizione del *Vocabolario degli Accademici della Crusca*: rinnovo di 4 assegni annuali (Vera Gheno e Silvia Dardi per l'edizione elettronica e la marcatura del testo, Mariella Canzani per la gestione e il controllo delle fonti greche e latine, Niccolò Becchi per lo sviluppo e l'implementazione della piattaforma informatica di gestione);

3) Vocabolario del Fiorentino Contemporaneo (VFC): rinnovo di 2 assegni annuali (Matilde Paoli e Maria Cristina Torchia).

Presso il CLIEO, nel 2013, è proseguito l'assegno di ricerca biennale sul progetto La scrittura istituzionale e la comunicazione con il pubblico. Per una comunicazione scritta efficace: dagli atti amministrativi alla scrittura Web – SICOP, cofinanziato dall'Accademia della Crusca insieme alla Regione Toscana (Angela Frati).

Con il finanziamento della Fondazione Sicilia è stato inoltre rinnovato, per il quarto anno, l'assegno di ricerca a Stefania Iannizzotto per la ricerca dal titolo *L'italiano in Sicilia nel Cinque-Seicento: gli strumenti normativi*.

Anche nel 2013 sono stati attivati tirocini formativi nell'ambito delle convenzioni stipulate con le Università degli Studi di Firenze e di Siena (Caterina Frosini, Valentina Alfredina Mancina, Serena Gori, Alice Forasiepi, Lucia Francalanci) e con l'Università di Bonn.

#### INCONTRI, CONVEGNI E ALTRE INIZIATIVE

*L'Accademia, grazie anche al notevole e competente impegno della sua segreteria (Silvia Franchini, Paolo Belardinelli, Eleonora Bolletta), ha organizzato nel corso dell'anno numerosi convegni, incontri scientifici e altre manifestazioni, talvolta in collaborazione con altri enti o istituti. Se ne dà qui una panoramica essenziale, rimandando per ulteriori informazioni al sito dell'Accademia ([www.accademiadellacrusca.it](http://www.accademiadellacrusca.it)).*

*Convegni e incontri che si sono svolti nella sede dell'Accademia:*

- *Convegno Città d'Italia: ruolo e funzioni dei centri urbani nel processo postunitario di italianizzazione, Firenze, 18-19 aprile 2013, in collaborazione con l'Associazione per la Storia della Lingua Italiana (ASLI), l'Associazione Italiana di Linguistica Applicata (AItLA), la Società Italiana di Didattica delle Lingue e Linguistica Educativa (DiLLE), la Società Italiana di Glottologia (SIG), la Società di Linguistica Italiana (SLI), l'Associazione Amici dell'Accademia della Crusca.*

- *Giornata di studi Repertori filologici, archivi testuali e risorse lessico-*

grafiche: nuovi strumenti per l'italianistica, *Firenze, 21 giugno 2013.*

- *Conferimento del Premio Giovanni Nencioni 2013, del Riconoscimento Speciale dell'Accademia della Crusca al Dipartimento di italianistica all'Università di Toronto (Canada) e Tornata privata - Presentazione del progetto VIVIT - Vivi Italiano, Firenze, 11 settembre 2013, in collaborazione con l'Associazione Amici dell'Accademia della Crusca.*

- *Piazza delle Lingue 2013 - VII edizione: Lingue e Diritti, Firenze, 14-16 novembre 2013, sotto l'Alto Patronato del Presidente della Repubblica, in collaborazione con il Dipartimento di Scienze giuridiche dell'Università di Firenze, Fondazione CESIFIN Alberto Predieri, Istituto di Teoria e Tecniche dell'Informazione Giuridica ITTIG-CNR, Centro di Linguistica Storica e Teorica Italiano, Lingue Europee, Lingue Orientali CLIEO.*

- *Presentazione degli Atti del X Convegno ASLI, Il Vocabolario degli Accademici della Crusca (1612) e la storia della lessicografia italiana, Firenze, 13 dicembre 2013.*

*Convegni e incontri che si sono svolti in altre sedi:*

- *Olimpiadi di italiano e giornate della lingua italiana, III edizione 2012-2013, Firenze, 26-27 aprile 2013, giornata con il cantautore Roberto Vecchioni.*

- *Convegno La lingua italiana e il teatro delle diversità nell'Europa di oggi, Firenze, 9-10 maggio 2013, in collaborazione con la Fondazione Teatro della Pergola.*

- *Convegno Firenze: la città e la sua storia raccontate dalle voci del Vocabolario del fiorentino contemporaneo, Firenze, 13 maggio 2013, con la collaborazione della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.*

- *Presentazione del volume Il secolo artusiano, Forlimpopoli, 26 giugno 2013, in collaborazione con Casa Artusi.*

- *III edizione Dante 2021 Di quella umile Italia, Ravenna, 4-7 settembre 2013.*

- *Presentazione del volume Il secolo artusiano, Firenze, 17 ottobre 2013, in collaborazione col Caffè letterario "Le Murate".*

- *Presentazione di Parole di Firenze, dal Vocabolario del fiorentino contemporaneo, Empoli, 25 ottobre 2013.*

- *Seminario L'italiano di oggi a scuola: strumenti e metodi per una didattica rinnovata, Varsavia, 29 novembre 2013.*

*Convegni e incontri svolti con il patrocinio e la partecipazione della Crusca tramite suoi accademici o collaboratori:*

- *Rai Storia - Speciale Koinè: I vocabolari come si fanno e come si usano, Rai Storia - 22:00, 19 gennaio 2013*

- *Convegno Lingua cultura libertà, Milano, 20 febbraio 2013, presso la Società Umanitaria.*

- *Il vocabolario del fiorentino contemporaneo: Una lingua viva e vissuta, Firenze, 22 febbraio 2013, presso il Caffè letterario "Le Murate".*
- *Presentazione del volume Italiano per il mondo. Banca, commerci, cultura, arte e tradizione, Roma, Palazzo del Quirinale, 11 aprile 2013.*
- *Convegno La nascita del vocabolario: studiosi italiani a confronto all'Università di Udine, Udine, 12-13 marzo 2013, presso l'Università di Udine, Palazzo Florio.*
- *LIII Lettura Vinciana Ingegneria linguistica tra Francesco di Giorgio e Leonardo, Vinci, 13 aprile 2013.*
- *Premio letterario nazionale Nicola Zingarelli V edizione, Cerignola, 27-28 aprile 2013.*
- *Convegno Viva Arlecchini e burattini. Poesia, lingua e politica nell'opera di Giusti, Firenze, 10 maggio 2013.*
- *Presentazione del libro Parole di Firenze dal Vocabolario del fiorentino contemporaneo, Montemurlo, 23 maggio 2013.*
- *Presentazione del libro Parole di Firenze dal Vocabolario del fiorentino contemporaneo, Pontassieve, 31 maggio 2013.*
- *Giornata proGrammatica, Rai Radio3 e MIUR, 26 settembre 2013.*
- *Convegno L'italiano tra passato e presente. Situazioni multilingui in Bregaglia, Val Bregaglia, 30 settembre-4 ottobre 2013.*
- *Convegno internazionale Boccaccio letterato, Firenze - Certaldo, 10-12 ottobre 2013.*
- *Tredicesima settimana della lingua italiana nel mondo Ricerca, scoperta, innovazione: l'Italia dei saperi, 14-20 ottobre 2013.*
- *Incontro L'italiano degli altri, Firenze, 31 ottobre 2013.*

*Interventi della Presidente:*

- *Lezione Novità sul Vocabolario degli Accademici della Crusca, Toronto, 29 gennaio 2013.*
- *Intervento alla Biblioteca Ernesto Ragionieri: Accademia della Crusca: passato e presente di un'istituzione unica, Sesto Fiorentino, 14 gennaio 2013.*
- *Lezione al Liceo Galilei di Firenze: L'italiano trasmesso dalla radio e dalla televisione, Firenze, 14 gennaio 2013.*
- *Conferenza Novità sul Vocabolario degli Accademici della Crusca (1612-2012), New York, 15 febbraio 2013.*

*Si ricorda inoltre che l'Accademia della Crusca nel 2013 ha partecipato al XXVI Salone Internazionale del Libro (Torino, 17-20 maggio 2013) e che ha organizzato il Corso di perfezionamento post laurea Professioni legali e scrittura del diritto: la lingua giuridica com'è, e come dovrebbe essere (Firenze, 13 dicembre 2013).*

## COLLABORAZIONE CON ALTRI ENTI E ISTITUTI

*In altre parti delle Notizie (Rapporti con la Scuola e con l'Università, Incontri, Convegni e altre iniziative) si è già riferito della collaborazione con il MIUR, con l'Ufficio Scolastico Regionale della Toscana, con il Comune di Firenze, con la Sovrintendenza agli Studi della valle d'Aosta, con IPRASE (Trento). È proseguita l'attiva collaborazione con l'ASLI (Associazione per la Storia della Lingua Italiana) che nel corso dell'anno si è concretizzata in particolare nell'organizzazione della presentazione del volume degli atti del X convegno ASLI "Il Vocabolario degli accademici della Crusca (1612) e la storia della lingua italiana" (13 dicembre 2013).*

*Continua il fondamentale rapporto di collaborazione con l'Opera del Vocabolario Italiano (OVI), che condivide la sede con l'Accademia, in particolare per il progetto LIVS (Lingua Italiana e Vocabolario Storico) nel quale sono state impegnate Elisabetta Benucci e Fiammetta Fiorelli, e che è terminato nel corso dell'anno. La collaborazione con l'ITTIG (Istituto di Teoria e Tecniche dell'Informazione Giuridica del CNR) è proseguita, dopo la pubblicazione della Guida alla redazione degli atti amministrativi. Regole e suggerimenti (2011), in particolare per il convegno Diritto e letteratura all'interno della Piazza delle Lingue 2013.*

*A seguito del soggiorno della presidente (gennaio-febbraio 2013) come visiting professor nell'Università di Toronto, i rapporti con il Dipartimento di italianistica di quella Università è andato rafforzandosi, fino a concretizzarsi in una convenzione (firmata nel mese di luglio) di collaborazione scientifica. La convenzione prevede lo scambio di studiosi e l'elaborazione di programmi congiunti nell'ambito della linguistica e filologia italiane.*

*È stata attivata, nel mese di dicembre, una convenzione con l'Istituto di linguistica computazionale (ILC) "Antonio Zampolli" di Pisa: l'oggetto prevede un'azione sinergica tra le due istituzioni e l'integrazione delle competenze linguistico computazionali.*

*Prosegue l'attività prevista nella convenzione con la Fondazione Memofonte, presieduta da Paola Barocchi: si concretizza nel progetto Le parole dell'arte da Leonardo a Vasari, che ha ottenuto un piccolo finanziamento da parte dell'Ente Cassa di Risparmio di Firenze.*

*È stata rinnovata la convenzione con l'Università degli Studi di Firenze per l'attivazione di tirocini formativi.*

*È proseguita proficuamente la collaborazione con il CLIEO (Centro di linguistica storica e teorica. Italiano, lingue europee, lingue orientali) dell'Università di Firenze, attraverso l'attivazione di 14 assegni di ricerca.*

*Grazie a un importante finanziamento da parte del Ministero dell'Università e della Ricerca Scientifica e Tecnologica, è stata possibile sostenere i lavori di ricerca del Lessico etimologico italiano, diretto dagli accademici Max Pfister e Wolfgang Schweickard.*

## SERVIZIO CIVILE REGIONALE

*Nell'ottobre del 2013 sono state avviate le procedure di esame e di selezione dei candidati per il Servizio Civile Regionale per il progetto Nuovi documenti digitali per la storia della lingua italiana. Le domande pervenute sono state 30 e solo 3 sono risultate non ammissibili. La commissione, presieduta da Claudio Marazzini, si è riunita il 24 ottobre per l'esame dei titoli e per i colloqui con i candidati: sono risultate vincitrici Diana Biagini, Federica Parigi ed Eva Masini.*

*Dopo un primo periodo di necessaria formazione, iniziato il 2 dicembre, le giovani sono stati impegnate soprattutto nell'attività di descrizione e catalogazione del Fondo novecentesco dell'Archivio Moderno (Masini), nell'acquisizione digitale di immagini nel Laboratorio Fotografico della Biblioteca (Biagini), e nella Biblioteca (Parigi).*

## SETTIMANA DELLA LINGUA ITALIANA NEL MONDO

*La Settimana della lingua italiana nel mondo, promossa dalla Direzione Generale per la Promozione e la Cooperazione Culturale del Ministero degli Affari Esteri, è giunta nel 2013 alla XIII edizione ed è stata dedicata al tema Ricerca, scoperta, innovazione: l'Italia dei Saperi; per la quale, come da tradizione la Crusca ha pubblicato il volume L'italiano dei sapere. Ricerca, scoperta, innovazione, a cura di Nicoletta Maraschio e Domenico De Martino.*

## VISITE GUIDATE E ALTRE INIZIATIVE DI APERTURA AL PUBBLICO

*Per la gestione delle visite all'Accademia è continuata la collaborazione Sigma, una Cooperativa di servizi culturali che si distingue per la qualità delle sue iniziative e per la capacità di conciliare interessi artistici, culturali e turistici. La nuova organizzazione ha permesso una maggiore visibilità e l'impegno investito nella promozione ha prodotto un notevole incremento di visitatori che, escluse le moltissime classi di studenti di diversi ordini di scuola, sono arrivati a circa 500. Oltre alle visite settimanali destinate alle scuole per cui sono stati realizzati anche laboratori che rientrano nei progetti delle Chiavi della città del Comune di Firenze, a numerosi gruppi di privati e di associazioni, sono state inaugurate anche le aperture domenicali dell'Accademia (ogni prima domenica del mese) e hanno riscosso molto successo alcune visite straordinarie, organizzate in occasioni particolari, legate ad eventi cittadini e culturali di più ampio respiro. L'Accademia ha provveduto autonomamente, a cura dei propri collaboratori, a quelle visite di gruppi di studiosi realizzate nell'ambito di collaborazioni con altre accademie e associazioni.*

## ASSOCIAZIONE AMICI DELL'ACCADEMIA DELLA CRUSCA – ONLUS

*Nel 2013 l'Associazione ha sostenuto l'Accademia della Crusca con un contributo alle sue attività istituzionali, per incrementare il patrimonio bibliografico della Biblioteca, per il restauro e il riordino del materiale archivistico e per il sostegno alle pubblicazioni dell'Accademia; inoltre, per favorire la diffusione dello studio dell'italiano all'estero, l'Associazione ha contribuito all'assegnazione del Premio Giovanni Nencioni.*

*A seguito dell'iscrizione della Villa medicea di Castello, sede dell'Accademia, nella "Lista del Patrimonio Mondiale dell'Umanità" da parte dell'UNESCO, l'Associazione si è incaricata della ricerca dei fondi necessari per alcune manutenzioni straordinarie, in particolare per mettere in sicurezza e restaurare gli infissi esterni e i portoni. Grazie a un primo finanziamento da parte della Camera di Commercio di Firenze, sono stati restaurati i due portoni della facciata principale della Villa.*

*È proseguita poi la collaborazione con l'Accademia nell'organizzazione della Piazza delle Lingue, evento dedicato alla riflessione scientifica e alla promozione di politiche di salvaguardia del multilinguismo nell'ambito dell'Unione europea. Tra le altre cose, l'Associazione ha offerto il 14 novembre uno spettacolo dal titolo *Musiche* in contatto con Stefano Albarello e Fabio Tricomi e, il 15 novembre, un concerto per violino e pianoforte con Giorgia Righetti e Maria Luisa Gori.*

*Inoltre l'Associazione, all'interno del convegno Città d'Italia, organizzato per celebrare i cinquant'anni della prima pubblicazione della Storia linguistica dell'Italia unita di Tullio De Mauro (Firenze, 18-19 aprile 2013), ha promosso un concerto del baritono Alessandro Corbelli accompagnato al pianoforte da Anna Toccafondi.*

*Infine l'Associazione ha continuato a sostenere l'Accademia della Crusca anche permettendo che la propria dipendente, Eleonora Bolletta, collaborasse continuativamente con la segreteria dell'Accademia in varie attività.*

## LUTTO IN ACCADEMIA

ROSANNA BETTARINI

*Fece il suo ingresso nei ranghi dell'Accademia non ancora quarantenne, alla fine del 1977, come Socia corrispondente: quarta – dopo Franca Agno, Tatjana Alisova e Maria Corti – di una presenza femminile che si sarebbe andata sempre più rafforzando. Ça va sans dire, era la più giovane: ma con un'esperienza di studio e lavoro portata in dote all'Istituzione pienamente matura, e che in un'ideale sezione diacronica relativa a quell'anno rivela, tra opere compiute e in corso, l'emergenza e l'insistenza di quasi tutti i temi fondamentali del suo impegno per una filologia italiana a tutto tondo.*

*Nel 1969 era uscito infatti Jacopone e il Laudario Urbinate (premio "Giuseppe Borgia" dell'Accademia dei Lincei): una scommessa metodologica fondata sulla fusione dell'accertamento neolachmaniano della tradizione con l'expertise stilistica, scommessa vittoriosa nell'acquisizione definitiva di nuovi testi – anche molto emozionanti e belli – al corpus magistrale jacoponico, e nell'isolamento di un'area di bottega intorno all'opera del caposcuola. L'opus magnum, compimento di una ricerca che era stata la sua tesi di laurea (felicitemente imposta da Contini talent scout: lei avrebbe voluto lavorare sulla lauda drammatica), era stato anticipato in un articolo apparso cinque anni prima su «Paragone» (e alla rivista di Anna Banti Rosanna avrebbe affidato, nello scorcio tra i '60 e i '70, un piccolo corpus di preziosi interventi recensori, perlopiù novecenteschi e militanti – Noventa, Luzi, Caproni, Richelmy, Gianna Manzini – ma con significative occorrenze medievali e metodologiche), mentre le ricadute della ricerca laudistica avrebbero segnato l'inizio della collaborazione con gli «Studi di Filologia Italiana» (Notizia di un Laudario, 1970; Un travestimento di San Martino, 1971; Ancora su Jacopone e sul Laudario Urbinate, 1974).*

*Altri fronti di lavoro si erano intanto aperti: nel 1966 usciva infatti il primo dei sei volumi delle vasariane Vite de' più eccellenti pittori scultori e architettori nelle redazioni del 1550 e 1568 (con il «commento secolare» a cura di Paola Barocchi), impresa il cui compimento avrebbe preso un intero ventennio, ma le cui implicazioni e risultanze in termini di critica delle varianti appaiono compiutamente delineate nell'intervento al convegno vasariano del 1974 (Vasari scrittore: come la Torrentiniana diventò Giuntina). Perché se una costante si può individuare, nel modus operandi della Betta-*

rini, è proprio la messa in atto vitalizzante del Zirkel im Verstehen in declinazione rigorosamente filologica, dove la consapevolezza critica (estetica quanto storico-culturale, linguistica e intertestuale) vigila l'acquisizione dei dati, permane neutra nell'atto oggettivo della loro formalizzazione ma viene finalmente rilanciata, come un di più di conoscenza, al momento di tirare le somme e il bilancio. Se il filologo è sempre un critico potenziale, in Rosanna si manifesta fin dai primi lavori l'urgenza e la necessità di dare carne e sangue a questa componente, immergendo il lettore nel reticolo di associazioni che insieme sono causa e ricaduta della restituzione testuale. Spazio ideale di questo dialogo è la forma del commento, entro la quale la Bettarini avrebbe dato una delle sue prove magistrali, come si vedrà; ma proprio la relativa viltà del corpus di Dante da Maiano, oggetto della sua prima prova in questo senso (1969), permette di apprezzare il rigore e l'equilibrio del metodo e dei risultati. Se infatti sul piano dell'autenticità duecentesca il caso, dopo l'intervento di Debenedetti, era da considerarsi pacificamente chiuso, non altrettanto si poteva dire del compimento della questione attributiva (una o più mani?) e soprattutto del profilo storico-culturale del rimatore: e sulla mappatura procurata dal commento (esemplare per la rigorosa e selettiva pertinenza dei dati) le risposte dell'Introduzione sono nitide e sicure.

Il maianese rimarrà comunque l'unico caso in cui l'oggetto della ricerca, pur scientificamente significativo e metodologicamente intrigante, non ha in sé il crisma della 'beltà': è inguaribilmente racchio (come diceva lei), senza emozioni e scosse, e nel profilo della Bettarini poteva trovare posto solo in quegli anni di apprendistato, legandosi più alla collaborazione con l'Ufficio filologico dell'Opera del Vocabolario (dal 1964 al 1974, per l'allestimento della tavola dei citati del Tesoro delle Origini della lingua italiana), o a quella per le Concordanze dantesche del "Millennio" einaudiano (1974), che non allo Jacopone urbinato.

Verso la metà degli anni '70, a ridosso di quel 1977, cade invece la presa in carico dell'edizione critica di Montale; è Rosanna stessa a ricordare un 'autocommento' del maestro e sodale Contini all'indomani della pubblicazione (1980), loro due in treno di ritorno dalla consegna dell'esemplare n° 1 all'autore: «un capolavoro di razionalità», da mettere in parallelo con la dedica appena firmata da Eugenio sulla copia per la curatrice: «Alla mia quasi miracolosa Rosanna», che già in itinere aveva prodotto un saggio mirabile con la sistemazione di uno dei momenti filologicamente più spinosi e vivi, quel "Taccuino" del 1926 ricostruito e restituito alle sue folgoranti dinamiche intertestuali per gli «Studi di Filologia Italiana» del 1978.

Nel frattempo si compiva la carriera universitaria: assistente volontaria e supplente di Filologia romanza fino al 1976, docente straordinaria di Filologia romanza da quell'anno e dal 1979 professoressa ordinaria, ma di Filologia italiana (la prima cattedra della disciplina, istituita – una volta

*tanto opportunamente – ad personam): sempre nelle aule dell'Università di Firenze, nella facoltà di Lettere, per una scelta forse anche di sedentarietà elettiva ma soprattutto di affezione verso gli amici e colleghi, e verso i suoi studenti. La categoria accademica dell' 'allievo' risulta infatti troppo ristretta e ingenerosa per descrivere la portata del suo magistero, davvero für Alle und Keinen, fondato com'era sull'esemplificazione senza riserve di un metodo aperto e al tempo stesso – in quella sua sublime declinazione – inimitabile; e bastava solo avvertire l'urgenza di confrontarsi con lei (per avere frequentato uno dei suoi corsi, o anche solo per averla udita o letta) e soprattutto vincere almeno un po' della soggezione emanata con il suo fascino (e rafforzata – ma non lo si sapeva – da uno scudo di reale timidezza), per aprire una dimensione di scambio (l'unica a lei davvero congeniale) che finiva col muoversi sull'onda della sua inesauribile curiosità intellettuale: era sempre entusiasta di imparare, da tutti, e attraverso questo ha insegnato tantissimo. Quanto agli allievi in senso più stretto, quelli per intendersi che sceglievano di passare con lei la prova iniziatica della tesi di laurea, aveva il dono di percepire con sicurezza il limite di ciascuno di saltare con le proprie gambe, e poneva l'asticella giusto quel tanto più in su: perché «per imparare a nuotare da adulti non c'è altro che buttarsi in acqua...».*

*Riprendendo il filo temporale, e ritornando alla Crusca, è del 1988 la sua nomina a Accademica ordinaria, ancora una volta segnando qualche record: prima donna a ricevere l'onore, e prima a rinnovare la tradizione della pala, del motto e del nome accademico, appunto Nova. Nella pala sono raffigurate due rose, una rossa, imponente e ritta sullo stelo, e una bianca, più umile e reclinata, posta in un bicchiere (a fianco di questa, appoggiato sul piano, anche un cinorrodo); tra di esse una spiga di grano sretta insinuandosi nel cartiglio dell'impresa («Così partia le rose e le parole»: Petrarca, Rvf CCXLV 12): tra le tante cose che vi si possono leggere, c'è forse spazio anche per un'allegoria del lavoro filologico à la Bettarini, ovvero cura, conservazione, discernimento e contemplazione della bellezza-rosa, nelle sue realizzazioni umili e altere, con lo sveltante discernimento della lingua-spiga.*

*Di quello stesso anno è anche la nomina a socia dell'Accademia Toscana di Scienze e Lettere "La Colombaria" (Classe 1<sup>a</sup>, Filologia e Critica Letteraria), mentre nel 2011 avverrà la cooptazione nell'Accademia dei Lincei (Classe di Scienze Morali, Storiche e Filologiche – Critica dell'Arte e della Poesia), che già nel 2007 l'aveva insignita del Premio Internazionale "Antonio Feltrinelli" per la classe Filologia. Intensa la sua partecipazione ad Enti e Istituzioni culturali (Ente Nazionale Giovanni Boccaccio, Centro Studi Petrarqueschi di Firenze, Società Filologica Romana, Comitato per l'Edizione Nazionale delle Opere di Francesco Petrarca, Fondazione Aldo Palazzeschi, i Comitati Nazionali per le celebrazioni di Lorenzo Valla, Francesco Petrarca e Jacopone da Todi), che tuttavia non limitano il suo impegno nelle atti-*

vità dell'Accademia della Crusca (sarà componente del Consiglio direttivo dal 2008 al 2012), sempre inteso a valorizzarne sinergicamente la componente filologica: nel 1997 affianca Domenico De Robertis nella direzione della rivista «Studi di Filologia Italiana» (con i relativi Quaderni), succedendogli nel 2000 e assumendo contestualmente la guida del Centro di Studi eponimo, proseguendo e rafforzando la linea dei precedenti direttori-editori in particolare nell'attenta valorizzazione dei contributi di giovani studiosi e studiosi, discretamente – ma fermamente – consigliati, valorizzati e instradati: semplicemente perché «alla fine, sono loro il futuro della disciplina». È questa stessa attenzione che la spinge, alla guida di un gruppo di amici e colleghi, a promuovere nel 1999 la fondazione della “Società dei Filologi Italiani e Danteschi” (SFI&D, dal 2005 ricostituita come “Società dei Filologi della Letteratura Italiana”, SFLI, sempre domiciliata presso l'Accademia della Crusca), da lei presieduta fino al 2008. A tirarla fuori dalla ‘cameretta’ degli studi, a lei tanto più congeniale di ogni ‘palazzo’ (aveva un'autentica infatuazione per la geniale dittologia zanzottiana!), era sempre quella stessa tensione deontologica che è agevole vedere anche dietro alle polemiche che – accolte a denti stretti ma condotte con gustosa passione – la hanno fatta conoscere al più vasto pubblico dei quotidiani: il Montale postumo difeso non dalle opinioni discordi (era ovvio per lei che su tutto si potesse e dovesse tornare a riflettere) ma contro l'oltraggio delle approssimazioni metodologiche, e le vicissitudini del Premio Viareggio, presieduto dal 2006 al 2012 con spirito di indipendenza e rigore.

Tornando al piano più alto della ricerca, nel séguito Rosanna offrirà ulteriori estrazioni dai filoni elettivi di Jacopone e delle laude (il breve e denso florilegio commentato per l'Antologia Einaudi-Gallimard, 1997) e soprattutto di Montale, con la cura del Diario postumo e delle Lettere a Clizia (insieme a Gloria Manghetti e Franco Zabagli), e messe a punto esegetiche, documentarie e critico-testuali (riunite dagli amici della SFLI in un graditissimo regalo di compleanno: Scritti montaliani, 2009), tra le quali andrà citato almeno l'apparato – il «retroscena» – di Altri versi (SFI 2005), a ideale complemento dell'edizione critica complessiva. Non mancano ulteriori applicazioni editoriali novecentesche (Aldo Palazzeschi, Sinfonie e altri versi – con Domenico De Robertis – 1989; Giorgio Caproni, Come un'allegoria, 2002); ma quelli della piena maturità sono senz'altro gli anni di Petrarca: una dedizione trentennale e quasi totalizzante, con il suo punto di fuoco nell'allestimento di un Commento ai Rerum vulgarium fragmenta per tanti aspetti innovativo e straordinario: per il livello di interazione tra filologia (degli abbozzi, in particolare) e critica, con un trascorrere avvolgente e continuo in una dimensione saggistica – propria dell'introduzione e dei 366 cappelli, ma ben efficace anche nelle singole note – asciutta quanto emotivamente partecipata, e tale da restituire al Canzoniere, in una con i precisi dati della sua classicità e canonicità, la dimensione sempre viva e

*rivitalizzabile di Libro poetico dei poeti e per poetanti lettori di poesia. Prima dell'uscita (2005) numerosi erano stati gli anticipi del lavoro in progress (parzialmente fusi nel libro Lacrime e inchiostro, 1998), in forma di saggi, di scelta antologica (ancora per la silloge Einaudi-Gallimard), di interventi a convegni e ancora più congenialmente di contributi seminariali (ed è un privilegio da happy few avere partecipato ai primi, fiorentini, tra il 1984 e il 1986), per un'urgenza di comunicare e confrontarsi ben incarnata nel titolo della prima esposizione 'pubblica', al convegno di Lecce del 1984: Perché "narrando" il duol si disacerba...*

*Il lavoro esegetico sul Canzoniere era iniziato con una razionalizzazione della testimonianza degli scartafacci, di necessità rifluita nel commento in chiave selettiva; non è dunque stupefacente che, pur dopo tanti anni di dedizione ai Fragmenta, abbia raccolto l'occasione dell'Edizione del Centenario e l'invito di Michele Feo a procurare, in tandem con Pino Frasso, l'edizione critica del Libro: obiettivo primario, come annunciato proprio nel salone della Villa di Castello, rendere al meglio l'interazione tra le documentabili fasi del testo con un apparato leggibile (cioè, giocando con lo splanamento continiano, tutto da leggere). Con la favorevole urgenza di un testo «non finito, o quasi-finito» riapriva così, in termini di naturale complementarità, l'interrogativo che scandiva l'intervento leccese («apparato o commento?»), convinta della necessità di una soluzione effettivamente bifronte, e lavorandoci fino all'ultimo. Nella nostra ultima telefonata era presa dal segno speciale che la mano di Franciscus traccia per o interiettivo («o per il vocativo?»). Due giorni dopo, la vigilia di Natale del 2012, Rosanna è entrata nell'ombra, lasciandoci, con il suo addio, la sua intelligenza, il suo riso e la sua passione.*

ALESSANDRO PANCHERI

ALBO DEGLI ACCADEMICI  
*al 31 dicembre 2013*

ACCADEMICI ORDINARI

MARIA LUISA ALTIERI BIAGI, emerita  
PAOLA BAROCCHI, emerita  
GIAN LUIGI BECCARIA, emerito  
PIETRO G. BELTRAMI  
FRANCESCO BRUNI, emerito  
VITTORIO COLETTI  
ROSARIO COLUCCIA  
PAOLO D'ACHILLE  
MAURIZIO DARDANO, emerito  
TULLIO DE MAURO, emerito  
MASSIMO LUCA FANFANI  
PIERO FIORELLI, emerito  
VITTORIO FORMENTIN  
PAOLO GROSSI  
LINO LEONARDI  
GIULIO CIRO LEPSCHY, emerito  
RITA LIBRANDI  
PAOLA MANNI  
NICOLETTA MARASCHIO

CLAUDIO MARAZZINI  
CARLO ALBERTO MASTRELLI, emerito  
PIER VINCENZO MENGALDO, emerito  
ALDO MENICHETTI, emerito  
SILVIA MORGANA  
BICE MORTARA GARAVELLI, emerita  
ANNALISA NESI  
TERESA POGGI SALANI, emerita  
ORNELLA POLLIDORI CASTELLANI, emerita  
LORENZO RENZI, emerito  
FRANCESCO SABATINI, emerito  
CESARE SEGRE, emerito  
LUCA SERIANNI  
ANGELO STELLA, emerito  
ALFREDO STUSSI, emerito  
ALBERTO VARVARO, emerito  
UGO VIGNUZZI  
MAURIZIO VITALE, emerito

## ACCADEMICI CORRISPONDENTI

## ITALIANI

LUCIANO AGOSTINIANI  
 GABRIELLA ALFIERI  
 ILARIA BONOMI  
 GIANCARLO BRESCHI  
 MICHELE CORTELAZZO  
 NICOLA DE BLASI  
 GIUSEPPE FRASSO  
 CARLA MARELLO  
 ALBERTO NOCENTINI

IVANO PACCAGNELLA  
 ALESSANDRO PANCHERI  
 GIUSEPPE PATOTA  
 GIOVANNI RUFFINO  
 LEONARDO MARIA SAVOIA  
 MIRKO TAVONI  
 PIETRO TRIFONE  
 MARIA LUISA VILLA

## ESTERI

TATIANA ALISOVA BORIS OVNA, *emerita*  
 GIUSEPPE BRINGAT  
 SANDRO BIANCONI  
 JACQUELINE BRUNET, *emerita*  
 WOLFGANG ÜLRICH DRESSLER, *emerito*  
 HERMANN W. HALLER  
 ELŻBIETA JAMROZIK  
 IVAN KLAIN  
 PÄR LARSON  
 JOSÉ ANTONIO PASCUAL RODRÍGUEZ  
 MAX PFISTER, *emerito*

BERNARD QUEMADA, *emerito*  
 EDGAR RADTKE  
 FRANCISCO RICO MANRIQUE, *emerito*  
 GIAMPAOLO SALVI  
 WOLFGANG SCHWEICKARD  
 GUNVER SKYTTE  
 HARRO EDUARD STAMMERJOHANN, *emerito*  
 EDWARD FOWLER TUTTLE, *emerito*  
 HARALD WEINRICH, *emerito*  
 JOHN R. WOODHOUSE, *emerito*

## ACCADEMICI ONORARI

CARLO AZEGLIO CIAMPI

GIORGIO NAPOLITANO

# ASSOCIAZIONE AMICI DELL'ACCADEMIA DELLA CRUSCA

## CONSIGLIO DIRETTIVO

AURELIANO BENEDETTI

Presidente

GINO BELLONI PERESSUTTI

MARCO CAMMELLI

ENZO CHELI

PIERO GNUDI

GIUSEPPE MORBIDELLI

Vicepresidente

ROBERTO POLI

GIOVANNI PUGLISI

ALESSANDRO RUGGIERO

Segretario

DOMENICO SORACE

ANTONIO ZANARDI LANDI

## COLLEGIO DEI REVISORI DEI CONTI

PAOLO ASSO

Presidente

GRAZIA FIUMARA

GIUSEPPE URSO

## SOCI SOSTENITORI

Banca CR Firenze S.p.A.

Banca Popolare di Lanciano e Sulmona S.p.A.

Banca Popolare di Vicenza S.p.A.

Camera di Commercio di Firenze

Fondazione Sicilia

Unicredit S.p.A.



FINITO DI STAMPARE  
NEL MESE DI OTTOBRE 2014  
PER CONTO DELLA  
CASA EDITRICE LE LETTERE  
DALLA TIPOGRAFIA ABC  
SESTO FIORENTINO - FIRENZE



Associato all'**USPI**  
**Unione Stampa**  
**Periodica Italiana**

Direttore responsabile: Claudio Marazzini  
Autorizz. del Trib. di Firenze del 25 luglio 1958, n. 1255

# STUDI DI FILOLOGIA ITALIANA

## Indici dei volumi XXXVI (1978) - LXXI (2013)

Vol. XXXVI (1978): Un piccolo canzoniere di rime italiane del secolo XIII (1288) (SANDRO ORLANDO) — «Guido, i' vorrei che tu e Lippo ed io» (sul canone del Dolce Stil Novo) (GUGLIELMO GORNI) — Amore e Guido ed io: relazioni poetiche e associazioni di testi (DOMENICO DE ROBERTIS) — Il libro del dare e dell'aver dei figli di Stefano Soderini (1306-1325) (PAOLA MANNI) — I volgarizzamenti trecenteschi dell'«Ars amandi» ovidiana (VANNA LIPPI BIGAZZI) — Notizia di un autografo di Antonio Pucci (ANNA BETTARINI BRUNI) — I Benci copisti. Vicende della cultura fiorentina volgare fra Antonio Pucci e il Ficino (GIULIANO TANTURLI) — Un sonetto crittografico in dialetto veneto (FILIPPO DI BENEDETTO) — Un gliommero di P. J. De Jennaro: «Eo non agio figli né fittigli» (GIOVANNI PARENTI) — Postilla a «Le rime di Guidotto Prestinari» (GIORGIO DILEMMI) — Esordi asolani di Pietro Bembo (1496-1505) (GIORGIO DILEMMI) — Un nuovo autografo di Niccolò Machiavelli (MARIO MARTELLI) — Per il testo delle «Bizzarre rime» di Andrea Calmo (GINO BELLONI) — Ripasso di un manoscritto della «Liberata» (LUCIANO CAPRA) — Appunti sul «Taccuino» del 1926 di Eugenio Montale (ROSANNA BETTARINI) — Notizie sull'Accademia — Notizie sul Vocabolario.

Vol. XXXVII (1979): Ignoti frammenti di un «Tristano» dugentesco (GIANCARLO SAVINO) — Una proposta per «Messer Brunetto» (GUGLIELMO GORNI) — Un'antica lauda bergamasca (per la storia del serventese) (CLAUDIO CIOCIOLA) — Su un malnoto manoscritto dell'«Acerba» (SANDRO ORLANDO) — Censimento dei manoscritti delle Cronache di Giovanni, Matteo e Filippo Villani (II) (GIUSEPPE PORTA) — «Antonio Carazolo desamato». Aspetti della poesia volgare aragonese nel ms. Riccardiano 2752 (GIOVANNI PARENTI) — Un postillato veronese delle «Rime» di Pietro Bembo (GIORGIO DILEMMI) — La vicenda redazionale dell'«Egle» di G. B. Giraldo Cinzio (CARLA MOLINARI) — La vicenda redazionale del «Viaggio sul Reno e ne' suoi contorni» di Aurelio Bertòla (EMILIO BOGANI) — Le prime raccolte poetiche di Vincenzo Monti (IVANOS CIANI) — Notizie sull'Accademia — Notizie sul Vocabolario.

Vol. XXXVIII (1980): Uno scampolo dugentesco sul prender moglie (GIANCARLO SAVINO) — Il caso Ciuccio (MAHMOUD SALEM ELSHEIKH) — Un quesito d'amore tra Pucci e Boccaccio (ANNA BETTARINI BRUNI) — Testi volgari cremonesi del XV secolo (MARIA ANTONIETTA GRIGNANI) — Sul testo del «Comento» laurenziano (TIZIANO ZANATO) — Per la «Feroniade» di Vincenzo Monti (IVANOS CIANI) — Preliminari all'edizione critica dell'«Iliade» montiana: il canto quarto del manoscritto Piancastelli (ARNALDO BRUNI) — Per l'edizione critica del «Dolore» di Giuseppe Ungaretti (DOMENICO DE ROBERTIS) — Notizie sull'Accademia — Notizie sul Vocabolario.

Vol. XXXIX (1981): Assaggi duecenteschi: la lauda escorialense (SANDRO ORLANDO) — Il sonetto di noia del pistoiese Meo di Bugno (GIANCARLO SAVINO) — Un nuovo codice del «Comento» laurenziano (TIZIANO ZANATO) — Traguardi linguistici nel Petrarca Bembino del 1501 (STEFANO PILLININI) — La struttura deformata: studio sulla diacronia del capitolo III del «Principe» (MARIO MARTELLI) — Un manoscritto bolognese di rime di Pietro Bembo (CLAUDIO VELA) — Una raccolta di rime di Giovanni Della Casa (GIULIANO TANTURLI) — Per una lettura del «Ciocco», canto secondo (NADIA EBANI) — La prosa giovanile di Roberto Longhi e l'antica storiografia artistica (CRISTINA MONTAGNANI) — Notizie sull'Accademia — Notizie sul Vocabolario.

Vol. XL (1982): Ser Petru da Medicina (SANDRO ORLANDO) — La «Legenda de' desi comandamenti» (SILVIA BUZZETTI GALLARATI) — Nuovi contributi per la «Grammatica» di Leon Battista Alberti (PAOLO BONGRANI) — Per l'edizione delle Rime di Matteo Bandello: estravaganti inedite e proposte di attribuzione (MASSIMO DANZI) — Le edizioni veneziane dei «Paradossi» di Ortensio Lando (CONOR FAHY) — Il vero codice Gonzaga (e prime note sul testo delle «Liberata») (LUIGI POMA) — Sulla formazione di «Myrica» (GUIDO CAPOVILLA) — Il «Canzoniere» di Saba. Note di bibliografia e questioni testuali. Proposte per una nuova edizione (GIORDANO CASTELLANI) — Notizie sull'Accademia — Notizie sul Vocabolario.

Vol. XLI (1983): Lo stilema della derelitta (ROSANNA BETTARINI) — L'ultima parte della «Nuova Cronica» di Giovanni Villani (GIUSEPPE PORTA) — Vespucci in America: recuperi testimoniali

per una edizione (LUCIANO FORMISANO) — Per un'edizione delle rime di Celio Magno (FRANCESCO ERSAPMER) — La seconda edizione Bonnà della «Liberata» (LUIGI POMA) — La raccolta delle rime alfieriane nel manoscritto 13 della Biblioteca Laurenziana (EMILIO BOGANI) — Sulla versione in ottava rima dell'«Iliade» di Vincenzo Monti (ARNALDO BRUNI) — Per l'edizione critica dei «Malavoglia» (FERRUCCIO CECCO) — «Il ciocco» di Pascoli (edizione critica) (NADIA EBANI) — Notizie sull'Accademia.

Vol. XLII (1984): La terza canzone del Cavalcanti: *Poi che di doglia cor conven ch'ï porti* (GIULIANO TANTURLI) — Sul ms. Hamilton 67 di Berlino e sul volgarizzamento della «IV Catilinaria» in esso contenuto (GIULIANO STACCIOLI) — Ritornando a un'antica «Passione» bergamasca (PIERA TOMASONI) — A norma di stemma (per il testo delle rime del Boccaccio) (DOMENICO DE ROBERTIS) — Un nuovo manoscritto della «Cronica» di Anonimo romano (GIUSEPPE PORTA) — Due note testuali sul «Discorso intorno alla nostra lingua» del Machiavelli (FRANCA BRAMBILLA ACENO) — Un nuovo autografo della «Pulcella d'Orléans» di Vincenzo Monti (ARNALDO BRUNI) — La prima «Colonna Infame»: l'«Appendice storica» e la copia (CARLA RICCARDI) — James Sully e la formazione dell'estetica pascoliana (MAURIZIO PERUGI) — Nuove carte per l'edizione critica dell'«Allegria»: Ettore Serra e «Il porto sepolto» del '23 (CRISTINA MAGGI ROMANO) — Notizie sull'Accademia.

Vol. XLIII (1985): Una «passione» inedita di tradizione bergamasca (SILVIA BUZZETTI GALLARATI) — Contiguità e selezione nella costruzione del canzoniere petrarchesco (DOMENICO DE ROBERTIS) — I manoscritti N e Es<sub>3</sub> della «Liberata» (MARIA LORETTA MOLTENI) — Per il «Pastorfido» di Battista Guarini (CARLA MOLINARI) — Per l'edizione critica della «Pulcella d'Orléans» di Vincenzo Monti (ARNALDO BRUNI) — Un'appendice alla prima «Colonna infame»: la digressione «sulla posterità» (CARLA RICCARDI) — Veianus Hoeffftianus (MAURIZIO PERUGI) — Uno «scartafaccio» di Vittorio Sereni (LANFRANCO CARETTI) — Notizie sull'Accademia.

Vol. XLIV (1986): Digressioni lessicali intorno ad un ramo della «Fiorita» di Armannino (EMANUELA SCARPA) — Aggiunta al Censimento dei manoscritti delle Cronache di Giovanni, Matteo e Filippo Villani (GIUSEPPE PORTA) — Gli autografi di Lorenzo il Magnifico: analisi linguistica e testo critico (TIZIANO ZANATO) — Ritocchi al canone di Mario Equicola con atetesi del «Novo Corteggiamento» (PAOLO CHERCHI) — Supplemento all'«Epistolario» di Vincenzo Monti (ARNALDO BRUNI) — Appunti sull'«Anno Mille» di Giovanni Pascoli (NADIA EBANI) — Storia e cronistoria di «Quasi un racconto» (GIANFRANCA LAVEZZI) — Notizie sull'Accademia.

Vol. XLV (1987): Testi volterrani del primo Trecento (ARRIGO CASTELLANI) — Un altro inedito di tradizione bergamasca (LUCIANA BORGHI CEDRINI) — Sulla tradizione del III libro della «Famiglia» dell'Alberti: due nuovi codici e le glosse del Pigli (MASSIMO DANZI) — Per l'edizione delle rime di Antonio Cornazzano (ANDREA COMBONI) — Per l'edizione critica del «Torrismo» di Torquato Tasso (VERCINGETORICE MARTIGNONE) — Due sonetti alfieriani nella Galleria degli Uffizi (EMILIO BOGANI) — Gli abbozzi e il testo della «Pentecoste» (SIMONE ALBONICO) — Notizie sull'Accademia.

Vol. XLVI (1988): Una ballata padana del Duecento a Perugia (IGNAZIO BALDELLI) — Per il problema ecdotico del laudario di Jacopone: il manoscritto di Napoli (LINO LEONARDI) — Le scelte di un amanuense: Niccolò di Bettino Covoni, copista della «Fiorita» (EMANUELA SCARPA) — Per l'edizione dell'«Orlando innamorato»: una premessa linguistica (CRISTINA MONTAGNANI) — Il primo canzoniere del Bembo (ms. It. IX. 143) (CLAUDIO VELA) — Un «contrafactum» calmiano (Addendo viterbese alla tradizione delle «Bizzarre rime») (LUCIA LAZZERINI) — Anton Maria Salvini e la «Parafraisi» di Nonno (DOMENICO ACCORINTI) — Notizie sull'Accademia.

Vol. XLVII (1989): Narciso nella lirica italiana del Duecento (ROBERTO CRESPO) — Paralipomeni a Lippo (GUGLIELMO GORNI) — I volgarizzamenti del «Libellus super ludum scaccorum» (prime indagini sulla tradizione) (ANTONIO SCOLARI) — Chiose gallo-romanze alle «Eroidi»: un manuale per la formazione letteraria del Boccaccio (MAURIZIO PERUGI) — Andrea de' Medici detto «il Butto» (EMANUELA SCARPA) — Un'egloga medita (e sconosciuta) di Girolamo Muzio (FRANCESCO BAUSI) — Un nuovo (vecchio) inventario della Biblioteca Aragonesa (PAOLO CHERCHI) — Notizie sull'Accademia.

Vol. XLVIII (1990): Pera Balducci e la tradizione della «Nuova Cronica» di Giovanni Villani (ARRIGO CASTELLANI) — Le ragioni del libro: le «Rime» di Giovanni della Casa (GIULIANO TANTURLI)

— Caratteri del Boiardo lirico nella veggioatura tragico-satirica di G. B. Girdali (CARLA MOLINARI) — Un segmento delle Rime tassiane: gli inediti del codice Chigiano nelle stampe 27, 28 e 48 (VERCINGETORICE MARTIGNONE) — Un Glossario d'autore: la lingua di «Fede e Bellezza» e i Dizionari del Tommaseo (DONATELLA MARTINELLI) — Storia e preistoria di «Maia» (GIORGIO PINOTTI) — Aggiornamento dell'edizione critica dell'«Allegria» (CRISTIANA MAGGI ROMANO) — N. d. D. (D. D. R.) — Notizie sull'Accademia.

Vol. XLIX (1991): Due manoscritti e un frammento del volgarizzamento delle «Eroidi» ovidiane in collezioni private (MASSIMO ZACCIA) — La 'redazione latina' dello «Specchio della vera penitenza» (GIANCARLO ROSSI) — Uno sconosciuto glossarietto italiano-tedesco (EMANUELA SCARPA) — Un codice dimenticato delle rime di Antonio Cornazano (ANDREA COMBONI) — Il lume proclive di fra' Gasparino Borro servita veneziano della seconda metà del '400 (FRANCESCO FILIPPO MINETTI) — Sulla tradizione del sonetto «Hor te fa terra, corpo» di Panfilo Sasso (MASSIMO MALINVERNI) — Indagine sul «Canzoniere» di Michelangelo (LUCIA GHIZZONI) — Notizia della copia perduta dei «Vestigi» foscoliani (MARIA ANTONIETTA TERZOLI) — Manzoni e Fauriel: l'«indication des articles littéraires du Conciliateur» (IRENE BOTTA) — Storia (e testo) di «Reginella» (NADIA EBANI) — Notizie sull'Accademia.

Vol. L (1992): I fiumi di Petrarca (ROSANNA BETTARINI) — Per una favola trecentesca in versi (EMANUELA SCARPA) — Le ottave di Ariosto «Per la Storia d'Italia» (ALBERTO CASADEI) — Postilla sul testo dei «Sermoni» di Alessandro Manzoni (FRANCO GAVAZZENI) — Per l'edizione critica dell'«Hypercalypsis» foscoliana: la «Clavis» londinese (JOHN LINDON) — Storia dell'«Adelchi»: la prima forma (ISABELLA BECHERUCCI) — Il melograno, l'asino e il cardo (su due «rime nuove» del Carducci) (GUGLIELMO GORNI) — «Padron 'Ntoni» e «Fantasticheria»: una nuova data per l'officina dei «Malavoglia» (CARLA RICCARDI) — Una redazione autografa del primo «Decennale» di Machiavelli (EMANUELE SCARPA) — Notizie sull'Accademia.

Vol. LI (1993): Per il testo della «Vita Nuova» (GUGLIELMO GORNI) — Bartolomeo e Sallustio (ALBERTO MORINO) — Testo e contesto nella frottola «O tu che leggi» di Fazio degli Uberti (MARCO BERISSO) — Le rime di Alessio di Guido Donati (MARCO BERISSO) — Un nuovo manoscritto della «Vita del Brunelleschi» di Antonio Manetti (GIULIANO TANTURLI) — L'autografo del primo «Decennale» di Niccolò Machiavelli (EMANUELA SCARPA) — La revisione fiorentina della «Liberata» (a proposito del codice 275 di Montpellier) (CARLA MOLINARI) — Note filologiche sul melodramma del Settecento (CARLO CARUSO) — Un nuovo manoscritto dei «Sermoni» di A. Manzoni (FRANCO GAVAZZENI) — Per l'edizione delle postille manzoniane al «Vocabolario milanese-italiano» del Cherubini (GIANMARCO GASPARI) — Nuove pagelle inedite di Antonio Pizzuto (GUALBERTO ALVINO) — Notizie sull'Accademia.

Vol. LII (1994): Restauri minimi al testo dei «Trionfi» (CLAUDIO GIUNTA) — Testi mediani antichi in un manoscritto trentino (SAVERIO BELLOMO - STEFANO CARRAI) — Rarità metriche nelle antologie di Felice Feliciano (ANDREA COMBONI) — Qualche proposta (e qualche ipotesi) per i primi «Asolani» (EMANUELA SCARPA) — L'«enjambement» di Bernardo Tasso (BARBARA SPAGGIARI) — La formazione della stampa B<sub>1</sub> della «Liberata» (LUIGI POMA) — L'«Iliade» del Monti dalla tipografia alla libreria (ARNALDO BRUNI) — «Inni Sacri» 1815 di Alessandro Manzoni. Edizione critica (FRANCO GAVAZZENI) — L' autografo del «Meneghin biroeu di ex Monegh» (AURELIO SARGENTI) — «Fede e bellezza»: gite, taccuini, pagine disperse (DONATELLA MARTINELLI) — Notizie sull'Accademia.

Vol. LIII (1995): Forme da ritrovare: i due discordi di Bonagiunta da Lucca (SILVIA CHESSA) — Un'ipotesi sulla morfologia del canzoniere Vaticano lat. 3793 (CLAUDIO GIUNTA) — Le rime di Guido Orlandi (edizione critica) (VALENTINA POLLIDORI) — Paragrafi e titolo della «Vita nova» (GUGLIELMO GORNI) — Per la fortuna di Shakespeare in Italia. L'«Aristodemo» e una traduzione inedita del Monti (ARNALDO BRUNI) — Per l'edizione critica delle «Lettere scritte dall'Inghilterra» (ELENA LOMBARDI) — Notizie sull'Accademia.

Vol. LIV (1996): Le rime di Noffo Bonaguide: edizione critica (FRANCESCA GAMBINO) — Il Valerio Massimo volgare: altre ricerche (VANNA LIPPI BIGAZZI) — Rari perugini: quattordici sonetti dal Vaticano Barb. lat. 4036 (MARCO BERISSO) — Petrarca, il salmo 74, 9 e l'anello mancante (LUCIA LAZZERINI) — Di un'intersezione fra sintassi e racconto nei *RVF*: il *cum inversum* (NATASCIA TONEL-

LI) — Rilettura del codice Mannelli: a proposito di una recente edizione del *Corbaccio* (ANTONIO SCOLARI) — Ottave quattrocentesche sugli uccelli da caccia (FRANCESCO JAVIER SANTA EUGENIA) — «Apografi, non deteriores?». Ancora per il testo della «Pulcella d'Orléans» del Monti (ARNALDO BRUNI) — Sull'attribuzione al Foscolo dell'«Edippo», tragedia di Wigberto Rivalta (MARIA MADDALENA LOMBARDI) — La traduzione francese delle tragedie manzoniane (ISABELLA BECHERUCCI) — Notizie sull'Accademia.

Vol. LV (1997): Appunti sulla tradizione del «Convivio» (a proposito dell'archetipo e dell'originale dell'opera) (GUGLIELMO GORNI) — Pallide sinopie: ricerche e proposte sulle forme Pre-Chigi e Chigi del «Canzoniere» (GIUSEPPE FRASSO) — Due note sintattiche per il testo del «Canzoniere» (NATASCIA TONELLI) — Proposte per l'edizione critica della «Relazione» di Antonio Pigafetta (ANDREA CANOVA) — «Canzoniere»: per la storia di un titolo (EMANUELA SCARPA) — Note per un'edizione critica delle Rime di Torquato Tasso (FRANCO GAVAZZENI -VERCINGETORICE MARTIGNONE) — Foscolo e Virgilio. A proposito di due edizioni virgiliane appartenute a Ugo Foscolo, con postille inedite (FRANCO LONGONI) — La formazione del Tommaseo lessicografo (DONATELLA MARTINELLI) — Notizie sull'Accademia.

Vol. LVI (1998): Restituzione formale dei testi volgari a tradizione plurima: il caso della «Vita Nova» (GUGLIELMO GORNI) — Il copista del «Novellino» (SANDRO BERTELLI) — Una pagina preziosa di fine Trecento (SANDRO ORLANDO) — Appunti per l'edizione critica di Marco Piacentini (ELENA MARIA DUSO) — Le «Sei età de la vita» di Pietro Jacopo de Jennaro: composizione e cronologia (FRANCESCO MONTUORI) — *Lectioes faciliores* e varianti redazionali nella tradizione delle rime di Panfilo Sasso (MASSIMO MALINVERNI) — Quante sono le edizioni dei «Ricordi» di Francesco Guicciardini? (GIULIANO TANTURLI) — Le due redazioni del commento di Rinaldo Corso alle rime di Vittoria Colonna (MONICA BIANCO) — La datazione del «Discorso» sui costumi degli italiani di Giacomo Leopardi (MARCO DONDERO) — Censure e rimaneggiamenti non d'autore nel «Solut ad solam» di Gabriele d'Annunzio (IVANOS CIANI) — Notizie sull'Accademia.

Vol. LVII (1999): Un manoscritto di geomanzia in volgare della fine del secolo XIII (SANDRO BERTELLI) — I sonetti di Rustico Filippi (GIUSEPPE MARRANI) — Che cos'è e come si dovrebbe pubblicare una frottola? (MARCO BERISSO) — Un manoscritto ricostruito della «Vita di Dante» di Boccaccio e alcune note sulla tradizione (ANNA BETTARINI BRUNI) — Morfologia e patologia della trasmissione nei «Sonetti» di Burchiello (MICHELANGELO ZACCARELLO) — Tommaso Giustiniani, Ludovico Ariosto e la Compagnia degli Amici (ALESSANDRO GNOCCHI) — Testimonianze elaborative e stampa postuma delle rime di Giovanni Della Casa (GIULIANO TANTURLI) — Notizie sull'Accademia.

Vol. LVIII (2000): Sul 'mottetto' di Guido Cavalcanti (CLAUDIO GIUNTA) — Per la «Vita Nova» (GUGLIELMO GORNI) — Notizia di un recente «Vita di Cola di Rienzo» alla Biblioteca Nazionale di Roma (GIUSEPPE PORTA) — Una traduzione interlineare giudeo-cristiana del «Cantico dei cantici» (LUISA FERRETTI CUOMO) — Il primo canzoniere di Cariteo secondo il codice Marocco (PAOLA MOROSI) — L'autografo superstite delle lezioni pavese di Vincenzo Monti (LUCA FRASSINETI) — Notizie sull'Accademia.

Vol. LIX (2001): Notizia d'un antico dizionario padovano (CLAUDIO PELUCANI) — I volgarizzamenti del «Libellus super ludo scaccorum». La redazione A: analisi della tradizione e saggio di edizione critica (ANTONIO SCOLARI) — Il "mal passo da spino": «Dittamondo», III XIX, 79-94 (PAOLO CHERCHI) — Di una possibile 'pre-forma' petrarchesca (DOMENICO DE ROBERTIS) — Due manoscritti della «Tullia» di Lodovico Martelli (MARIA FINAZZI) — Progetto di edizione critica per «Il Palio dei buffi» di Aldo Palazzeschi (ENIO BRUSCHI) — Notizie sull'Accademia.

Vol. LX (2002): La tenzone tra ser Luporo e Castruccio Castracani (CLAUDIO GIUNTA) — Un laudario ritrovato: il codice Mortara (Cologny, Bibliotheca Bodmeriana Ms. 94) (PAOLA ALLEGRETTI) — Minimi contributi petrarcheschi (MARIO MARTELLI) — *Fluctuationes* agostiniane nel «Canzoniere» di Petrarca (ROSANNA BETTARINI) — Indagini sulle Rime di Pietro Bembo (TIZIANO ZANATO) — Un manoscritto delle Rime di Pietro Bembo (Ms. L. 1347-1957, KRP. A. 19 del Victoria and Albert Museum di Londra) (ALESSANDRO GNOCCHI) — Notizie sull'Accademia.

Vol. LXI (2003): Il *planctus* duecentesco per la morte di Baldo di Scarlino (STEFANO CARRA) — Le «Expositiones vocabulorum» di Iacopo Dondi dall’Orologio (CLAUDIO PELUCANI) — Per un’edizione critica del «Bacco in Toscana» di Francesco Redi (GABRIELE BUCCHI) — Rileggendo le lezioni pariniane di Belle Lettere (e alcune fonti già note) (MAURIZIO CAMPANELLI) — Le postille di Vincenzo Monti alla Crusca ‘veronese’ e gli studi filologici sul «Convito» di Dante (MARIA MADDALENA LOMBARDI) — Le «Annotazioni» di Leopardi: edizione critica degli autografi (PAOLA ITALIA) — La *fêerie* alvariana del «Diavolo curioso»: un problema metodologico (MATTEO DURANTE) — Notizie sull’Accademia.

Vol. LXII (2004): «Poi che ponesti mano alla predella». Studio sui freni per cavalli ai tempi di Dante (PATRIZIA ARQUINT) — La canzone «Mal d’amor parla» di Bruzio Visconti (DANIELE PICCINI) — Undici madrigali a testimone unico del Panciatichiano 26 (MASSIMO ZENARI) — Petrarca e Bembo: l’edizione aldina del «Canzoniere» (SANDRA GIARIN) — Formazione d’un codice e d’un canzoniere: «Delle rime del Bronzino pittore libro primo» (GIULIANO TANTURLI) — Gli scritti lessicografici di Vincenzo Monti per l’allestimento della «Proposta» (MARIA MADDALENA LOMBARDI) — Il canto elegiaco del «Passero solitario» (EMANUELA SCARPA) — Notizie sull’Accademia.

Vol. LXIII (2005): La preghiera all’ombra del lauro (SILVIA CHESSA) — Le rime di Francesco d’Altobianco degli Alberti secondo la silloge del codice BNCf II.IL.39. Edizione critica. Parte I (censimento e classificazione delle testimonianze) (ALESSIO DECARIA) — A proposito delle stampe pavese ‘borgofranchiane’ del «Nocturno neapolitano» (FRANCESCO FILIPPO MINETTI) — Un terzo testimone delle «Regole della toscana favella» attribuite a Leonardo Salviati (MICHELE COLOMBO) — Segnalibri manzoniani (DONATELLA MARTINELLI) — Retrosceca montaliano di «Altri versi» (ROSANNA BETTARINI) — Notizie sull’Accademia.

Vol. LXIV (2006): Tessere jaconiche (COSIMO BURCASSI) — Sulla fortuna di Nicolò de’ Rossi (MARIA CLOTIDE CAMBONI) — Testimonianze di un’anima divisa (JAMES F. McMENAMIN) — Dall’edizione di Francesco di Vanzo (con una postilla su *trenta* come numero indeterminato) (ROBERTA MANETTI) — Petrarca in Tavola. L’indice dei capoversi nel Vaticano latino 3195 (GIANNINA FROSINI) — Il commento di Bernardo Illicino ai «Triumphs» di Petrarca e la sua diffusione europea: alcune questioni di metodo (LEONARDO FRANCALANCI) — Le rime di Francesco d’Altobianco degli Alberti secondo la silloge del codice BNCf II.IL.39. Parte II (Testo critico e commento) (ALESSIO DECARIA) — Per la trascrizione ed interpretazione di un manoscritto del «Pastor fido». In margine ad un saggio recente (VINCENZO GUERCIO) — Fili d’Arianna da Montale a Malipiero («Botta e risposta I», «Keep-sake» e il Mottetto degli sciacalli) (SILVIA CHESSA) — Rammendo postumo alla rete a strascico: una poesia “dimenticata” di Eugenio Montale (GIANFRANCA LAVEZZI) — Notizie sull’Accademia.

Vol. LXV (2007): Il «Tesoro» appartenuto a Roberto De Visiani. Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Landau Finaly 38 (SANDRO BERTELLI – MARCO GIOLA) — Petrarca 1336-1337 (ALESSANDRO PANCHERI) — La poesia musicale di Niccolò Soldanieri (ENRICO PASQUINUCCI) — Le rime di Sinibaldo, poeta perugino del Trecento (DANIELE PICCINI) — Corrispondenti di Petrarca tra medici e umanisti: Guglielmo da Ravenna (CLAUDIO PELUCANI) — Una tormentata esperienza verghiana. Biografia della novella «Un processo» (MATTEO DURANTE) — Il «Tolstoj» di Giovanni Pascoli. Storia redazionale e area culturale (FRANCESCO BAUSTI) — Le «Pagelle» di Pizzuto (I-V) (GUALBERTO ALVINO) — La filologia della letteratura italiana sul confine tra cartaceo ed elettronico (LUCA CARLO ROSSI) — Notizie sull’Accademia.

Vol. LXVI (2008): Un sonetto a Ser Bonagiunta (ALDO MENICHETTI) — Il sonetto delle origini e le “glosse metriche” di Francesco da Barberino (MARIA CLOTILDE CAMBONI) — Ramificazioni ‘malatestiane’. 1. Due discendenti del Laurenziano XLI 17 (ALESSANDRO PANCHERI) — Le canzoni di Mariotto Davanzani nel codice Vat. lat. 3212. Edizione critica e commento (ALESSIO DECARIA) — *Pane e pesce d’uovo*. Il lessico culinario nel «Diario» di Jacopo Pontormo (SARA FANUCCI) — Le «Rime degli Accademici Eterei» (FRANCO GAVAZZENI) — Un «vecchierel» esopiano (EMANUELA SCARPA) — Dalla torre di Lucio Piccolo (SILVIA CHESSA) — Notizie sull’Accademia.

Vol. LXVII (2009): Tra Marche e Abruzzi. Un sonetto ritornellato di metà Trecento (PAOLO PELLEGRI) — Il volgarizzamento del «De amicitia» in un nuovo autografo di Filippo Ceffi (Laurenziano Ashburnham 1084) (SANDRO BERTELLI) — Sulla tradizione antica dei «Rerum vulgarium fragmenta»: un gemello del Laurenziano XLI 10 (Paris, Bibliothèque Nationale, It. 551) (CARLO PULSO-

NI - MARCO CURSI) — Il lessico delle armi: alcune osservazioni leonardiane (CLAUDIO PELUCANI) — Su alcuni versi di Virgilio in Pascoli — («L'ultimo viaggio», XIII 21-28) (FRANCO ZABAGLI) — Enrico Pea – Gianfranco Contini. Carteggio (1939-1953) (CATIA GIORNI) — La critica delle varianti nell'epoca della riproducibilità informatica. A proposito di «Woobinda» di Aldo Nove (MARCO BERISSO) — Notizie sull'Accademia.

Vol. LXVIII (2010): «Specchio di Croce» di Domenico Cavalca. I codici delle biblioteche toscane (ALFREDO TROIANO) — Le «Chiose sopra la *Commedia*» di Mino di Vanni d'Arezzo (CRISTIANO LORENZI BIONDI) — Un nuovo manoscritto autografo di Antonio Pucci (MARCO CURSI) — Per una nuova edizione delle «Rime» di Benvenuto Cellini (DILETTA GAMBERINI) — Dall'edizione critica dei «Promessi sposi». Seconda minuta e Ventisettesima, capitolo quinto (DONATELLA MARTINELLI - GIULIA RABONI) — Poesie inedite e disperse di Margherita Guidacci (CAROLINA GEPPONI) — Notizie sull'Accademia.

Vol. LXIX (2011): Singolarità e affiliazioni nel cosiddetto «Indovinello veronese» (MAURO BRACCINI) — Sonetti in Archivio. Dai registri di Vanni di Buto da Ampinana (ANNA BETTARINI BRUNI) — Sul capitolo trecentesco «Io ti scongiuro per li sagri dèi» (MELISSA FRANCONELLI) — La canzone «S'ì savessi formar» di Fazio degli Uberti (CRISTIANO LORENZI) — Una corrispondenza in rima tra Fazio degli Uberti e Luchino Visconti (MARIA ANTONIETTA MAROGNA) — Un canzoniere petrarchesco nelle «Ricordanze» di Lorenzo Guidetti (SILVIA CHESSA) — Un manuale d'armi d'inizio sec. XV: il «Flos duellatorum» di Fiore dei Liberi da Cividale (CLAUDIO LAGOMARSINI) — Testo, tradizione ed esegesi delle «Stanze» del Poliziano. *Status quaestionis* e nuove proposte (FRANCESCO BAUST) — Prove di commento ai «Due dialoghi» di Ruzante (COSIMO BURGASSI) — Bollettino annuale dell'Accademia.

Vol. LXX (2012): Osservazioni sulle liriche del codice parigino B.N.F., Nouv. Acq. Fr. 7516 (PAOLO GRETTI) — Per l'edizione del «Libro di geomanzia» (BNCF, Magliabechiano XX 60) (SANDRO BERTELLI - DAVIDE CAPPI) — Sul testo e sull'attribuzione della «Caccia amorosa» (MIKAËL ROMANATO) — Gesualdo lettore di Petrarca e la 'prova degli artisti' (*Rtf* 77) (COSIMO BURGASSI) — Una silloge d'autore nelle «Rime» di Benvenuto Cellini? (DILETTA GAMBERINI) — Bollettino annuale dell'Accademia.

Vol. LXXI (2013): Prosodia e edizioni (Boiardo, un anonimo, Petrarca) (ALDO MENICHETTI) — Le orazioni «Pro Marcello» e «Pro rege Deiotaro» volgarizzate da Brunetto Latini (CRISTIANO LORENZI) — Due canzoni di Monte Andrea (MICHELE PICCIOCCO) — Per il significato di *cagnazzo* nella «Commedia» (ENRICO REBUFFAT) — Nuove letture dal Vat. Lat. 3196 (e qualcosa dal 3195) (ALESSANDRO PANCHERI) — Una quattrocentesca «caccia all'evasore» (ALESSIO DECARIA) — Moderne e antiche *bestie femminine*. Leopardi volgarizzatore della «Satira di Simonide sopra le donne» (JOHNNY L. BERTOLIO) — *Schede*: TERESA DE ROBERTIS - GIULIO VACCARO, Il «Libro di Seneca della brevitade della vita humana» in un autografo di Andrea Lancia; CRISTIANO LORENZI BIONDI, Tra Loschi e Lancia. Nota sull'attribuzione delle *Declamationes maiores* volgari; VALENTINA NIERI, Sulla terza versione di Palladio volgare. Il codice Lucca, Biblioteca Statale, 1293; LORENZO DELL'OSO, Versi volgari del tardo Quattrocento nel ms. Notre Dame Lat. D5 — Bollettino annuale dell'Accademia.

## QUADERNI DEGLI «STUDI DI FILOLOGIA ITALIANA»

- Le rime* di ONESTO DA BOLOGNA, edizione critica a cura di SANDRO ORLANDO, Firenze, G.C. Sansoni, 1974, pp. 99. – esaurito
- Un volgarizzamento giudeo-italiano del Cantico dei Cantici*, a cura di GIUSEPPE SERMONETA, Firenze, G.C. Sansoni, 1974, pp. 108. – esaurito
- Leggenda di San Torpè*, a cura di MAHMOUD SALEM ELSHEIKH, 1977, pp. 100.
- Le rime* di PANUCCIO DEL BAGNO, a cura di FRANCA BRAMBILLA AGENO, 1977, pp. 163.
- MONTE ANDREA DA FIORENZA, *Le rime*, edizione critica a cura di FRANCESCO FILIPPO MINETTI, 1979, pp. 298.
- I sonetti* di MAESTRO RINUCCINO DA FIRENZE, a cura di STEFANO CARRAL, 1981, pp. 136.
- GIACOMO LEOPARDI, *Appressamento della morte*, edizione critica a cura di LORENZA POSFORTUNATO, 1983, pp. 77.
- MATTEO FRANCO, *Lettere*, a cura di GIOVANNA FROSINI, 1990, pp. 280.
- BARDO SEGNI, *Rime*, ed. critica a cura di RAFFAELLA CASTAGNOLA, 1991, pp. 117.
- I sonetti anonimi del Vaticano lat. 3793*, a cura di PAOLO GRESTI, 1992, pp. 152.
- Cantare di Madonna Elena*, edizione critica a cura di GIOVANNA FONTANA, 1992, pp. XLV-85.
- Un volgarizzamento inedito di Valerio Massimo*, a cura di VANNA LIPPI BIGAZZI, 1996, pp. LXV-151.
- Lo diretano bando. Conforto et rimedio delli veraci e leali amadori*, edizione critica a cura di ROSA CASAPULLO, 1997, pp. IC-192.
- GIACOMO LEOPARDI, *Pensieri*, edizione critica a cura di MATTEO DURANTE, 1998, pp. XLIII-124.
- Il trattato della spera. Volgarizzato da Zuccherò Bencivenni*, edizione critica a cura di GABRIELLA RONCHI, 1999, pp. 212.
- BRUZIO VISCONTI, *Le Rime*, edizione critica a cura di DANIELE PICCINI, 2007, pp. 136 – ISBN 88-89369-00-0.
- Indici degli «Studi di Filologia italiana», voll. I-XXXV (1927-1977)*, a cura di ALBERTO MORINO, 1984 (Indice degli articoli - Indice dei nomi - Indice delle materie - Indice dei manoscritti).

## «STUDI DI GRAMMATICA ITALIANA»

Vol. XXXI-XXXII (2012-2013): Contributo alla conoscenza del volgare di Roma innanzi al secolo XIII (VITTORIO FORMENTIN) – Ipotesi d'interpretazione della «suprema constructio» (*De vulgari eloquentia* II VI) (MIRKO TAVONI - EMMANUELE CHERSONI) – La lingua dello *Statutino* di Pezzoro (1579) (MARIO PIOTTI) – Note linguistiche degli editori settecenteschi delle *Novelle* di Franco Sacchetti (EUGENIO SALVATORE) – Osservazioni sintattiche sulle *Operette morali* (CHIARA TREBBIACCHI) – Le avventure di una lingua: il viaggio alla scoperta dell'italiano nella *Grammatica di Giannettino* (MASSIMO PRADA) – Dal dialetto all'errore. Un'indagine sul metodo «Dal dialetto alla lingua» (SILVIA CAPOTOSTO) – Interventi d'autore. L'uso delle parentesi in Morselli (ELISABETTA MAURONI) – Notizie dalla scuola. Le competenze grammaticali e testuali degli studenti madrelingua all'uscita dalla scuola secondaria. Risultati di un'indagine (CRISTIANA DE SANTIS - FRANCESCA GATTA) – Sommari degli articoli in italiano e in inglese

## QUADERNI DEGLI «STUDI DI GRAMMATICA ITALIANA»

GIORGIO BARTOLI, *Lettere a Lorenzo Giacomini*, a cura di ANNA SIEKIERA, 1997, pp. 375.

SERGIO BOZZOLA, *Purità e ornamento di parole. Tecnica e stile dei "Dialoghi" del Tasso*, 1999, pp. 224.

EMANUELA CRESTI, *Corpus di italiano parlato*, 2 voll. + CD-Rom (vol. I: Introduzione; vol. II: Campioni), 2000, pp. 282-389 – ISBN 88-87850-01-1.

FRANCESCA CAPUTO, *Sintassi e dialogo nella narrativa di Carlo Dossi*, 2000, pp. 236 – ISBN 88-87850-06-2.

CARLO ENRICO ROGGIA, *La materia e il lavoro. Studio linguistico sul Poliziano "minore"*, 2001, pp. 275 – ISBN 88-87850-07-0.

ANGELA FERRARI, *Le ragioni del testo: aspetti morfosintattici e interpuntivi dell'italiano contemporaneo*, 2003, pp. 301 – ISBN: 88-87850-34-8.

HELENA SANSON, *Donne, precettistica e lingua nell'Italia del Cinquecento. Un contributo alla storia del pensiero linguistico*, 2007, pp. xviii-382. – ISBN 88-89369-07-8.

SHINGO SUZUKI, *Costituenti a sinistra in italiano e in romeno. Analisi sincronica e diacronica in relazione ai clitici e agli altri costituenti maggiori*, 2010, pp. 220 – ISBN 978-88-89369-21-0.

FRANCESCA STRIK LIEVERS, *Sembra ma non è. Studio semantico-lessicale sui verbi con complemento predicativo*, 2012, pp. 205 – ISBN 978-88-89369-36-4.

## «STUDI DI LESSICOGRAFIA ITALIANA»

Vol. XXXI (2014): Prima dell'«indole». Latinismi latenti dell'italiano (COSIMO BURCASSI - ELISA GUADAGNINI) – Per un'edizione critica di quattro trattatelli medici del primo Trecento (ROSSELLA MOSTI) – «Satellite» nell'accezione astronomica (ovvero Macrobio nell'orbita di Keplero) (YORICK GOMEZ GANE) – Le inedite postille di Niccolò Bargiacchi e Anton Maria Salvini alla terza impressione del «Vocabolario della Crusca» (ZENO VERLATO) – «Cipesso» (GIUSEPPE ZARRA) – La creatività linguistica di Giovanni Targioni Tozzetti (GIULIA VIRGILIO) – «A cose nuove, nuove parole». I neologismi nel «Misogallo» di Vittorio Alfieri (CHIARA DE MARZI) – Latinismi e grecismi nella prosa di Vincenzo Gioberti (EMANUELE VENTURA) – Zingarelli lessicografo e accademico della Crusca (ROSARIO COLUCCIA) – Eufemismo e lessicografia. L'esempio dello «Zingarelli» (URSULA REUTNER) – Biblioteca dell'Accademia della Crusca. Accessioni d'interesse lessicografico (2013-2014) (FRANCESCA CARLETTI) – Sommari degli articoli in italiano e in inglese.

## QUADERNI DEGLI «STUDI DI LESSICOGRAFIA ITALIANA»

RICCARDO TESI, *Aristotele in italiano. I grecismi nelle traduzioni rinascimentali della "Poetica"*, 1997, pp. 204.

GIUSEPPE GRASSI, *Storia della lingua italiana*, edizione critica, introduzione e commento a cura di Ludovica Maconi, 2010, pp. 289 – ISBN 978-88-89369-19-7.

MARGHERITA QUACLINO, *«Pur anco questa lingua vive, e verzica». Belisario Bulgarini e la questione della lingua a Siena tra la fine del Cinquecento e l'inizio del Seicento*, 2011, pp. 428 – ISBN 978-88-89369-28-9.

COLLEZIONE  
«SCRITTORI ITALIANI E TESTI ANTICHI»

ALESSANDRO MANZONI, *Adelchi*, edizione critica a cura di ISABELLA BECHERUCCI, 1998, pp. CXLVI-488.

*Nuovi testi pratesi dalle origini al 1320*, a cura di RENZO FANTAPPIÉ, 2000, 2 voll., pp. XXI-573-401, 16 tav. f.t – ISBN 88-87850-05-4.

VINCENZO BORGHINI, *Annotazioni sopra Giovanni Villani*, edizione critica a cura di RICCARDO DRUSI, 2002, pp. 637 – ISBN 88-87850-08-9.

GIACOMO LEOPARDI, *Canti*, edizione critica diretta da FRANCO GAVAZZENI, a cura di Cristiano Animosi, Franco Gavazzeni, Paola Italia, Maria Maddalena Lombardi, Federica Lucchesini, Rossano Pestarino, Sara Rosini, 2 voll. + *Poesie disperse*, edizione critica diretta da Franco Gavazzeni, coordinata da PAOLA ITALIA, a cura di Claudia Catalano, Elisa Chisci, Paola Cocca, Silvia Datteroni, Chiara De Marzi, Paola Italia, Rossano Pestarino, Elena Tintori + DVD con riproduzione di manoscritti e stampe, 2009, pp. LXII-598-365; XXVIII-328 – ISBN 978-88-89369-20-3.

*Volgarizzamento pratese della Farsaglia di Lucano*, con introduzione, glossario e indice onomastico, a cura di LAURA ALLEGRI, Firenze, Accademia della Crusca - Gruppo Bibliofili pratesi "Aldo Petri", 2008, pp. LXXIII-250 – ISBN 978-88-89369-10-4.

FRANCESCO FEOLA, *Gli esordi della geometria in volgare. Un volgarizzamento trecentesco della Practica Geometriae di Leonardo Pisano*, 2008, pp. 230. – ISBN 978-88-89369-16-6.

ARRIGO CASTELLANI, *Il Trattato della Dilezione d'Albertano da Brescia nel codice II IV 111 della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze*, a cura di Giovanna Frosini e Pär Larson, 2012, pp. 318 (con DVD) – ISBN 978-88-89369-35-7.

COLLEZIONE  
«GRAMMATICHE E LESSICI»

- MASSIMO ARCANGELI, *Il glossario quattrocentesco latino-volgare della biblioteca universitaria di Padova (Ms. 1329)*, 1997, pp. 404.
- DANILO POGGIAGALLI, *La sintassi nelle grammatiche del Cinquecento*, 1999, pp. 338.
- GASTONE VENTURELLI, *Pensieri linguistici di Giovanni Pascoli, con un glossario degli elementi barghigiani della sua poesia*, 2000, pp. xviii-214 – ISBN 88-87850-03-8.
- GALILEO CACIOLI PACISCOPI, DAVIDE DEI, CLAUDIO LUBELLO, *Glossario della legislazione ambientale nel settore delle acque*, a cura di CLAUDIO LUBELLO, 2000, pp. xix-610 – ISBN 88-87850-04-6.
- ROBERTA CELLA, *I gallicismi nei testi dell'italiano antico (dalle origini alla fine del sec. XIV)*, 2003, pp. xlii-729 – ISBN: 88-87850-09-7.
- BENEDETTO BUOMMATTEI, *Della lingua toscana*, a cura di MICHELE COLOMBO, presentazione di GIULIO LEPSCHY, 2007, pp. cxlii-507. – ISBN 88-89369-09-4.
- Dizionario di italianismi in francese, inglese, tedesco*, a cura di HARRO STAMMERJOHANN ET ALII, 2008, pp. xxxix-902. – ISBN 978-88-89369-13-5.
- GIROLAMO GIGLI, *Vocabolario cateriniano*, a cura di GIADA MATTARUCCO, prefazione di MARIA ANTONIETTA GRIGNANI, 2008, pp. 452-cccxx. – ISBN 978-88-89369-15-9.
- SVEND BACH, JACQUELINE BRUNET, CARLO ALBERTO MASTRELLI, *Quadripartito romano. Dall'italiano al francese, allo spagnolo, al portoghese*, 2008, pp. 480 – ISBN 978-88-89369-14-2.
- FABIO ATZORI, *Glossario dell'elettricismo settecentesco*, 2009, pp. 383 – ISBN 978-88-89369-17-3.
- NADIA CANNATA SALAMONE, *Gli appunti linguistici di Angelo Colocci nel manoscritto Vat. lat. 4187*, 2012, pp. 370 – 978-88-89369-32-6.

## FUORI COLLANA

MARCO MANOTTA, *Leopardi. La retorica e lo stile*, 1998, pp. 339.

DANTE ALIGHIERI, *La divina commedia di Dante Alighieri nobile fiorentino ridotta a miglior lezione dagli Accademici della Crusca* (ristampa anastatica dell'ed. Firenze, Manzani, 1595), Presentazione di SEVERINA PARODI, con un saluto di FRANCESCO MAZZONI, 2000 (edizione numerata di 500 copie) – ISBN 88-87850-02-X.

UGUCCIONE DA PISA, *Derivationes*. Riproduzione anastatica del ms. Laurenziano Plut. XXVII sin. 5 (Biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze), Presentazione di GIOVANNI NENCIONI, 2000 – ISBN 88-87850-00-3.

*L'italiano e il mare. Percorsi di letture e immagini*, a cura di GABRIELLA ALFIERI, ANNA ANTONINI, PATRICIA BIANCHI, LORENZO COVERI, NICOLA DE BLASI, DOMENICO DE MARTINO, CHIARA GIZZI, LORENZO GRECO, STEFANIA IANNIZZOTTO, FRANCESCO MONTUORI, FRANCESCO SABATINI, ROSARIA SARDO, LORENZO TOMASIN, 2007, pp. 212, ill. – ISBN 978-88-89369-11-1.